# HARRY TURTLEDOVE
# NELL'OSCURITÀ
# (Into The Darkness, 1999)

## UNO

Il maestro di magia delle erbe di Ealstan continuò a spiegare, con un tono di voce terribilmente monotono, le proprietà mistiche delle varie piante. Ealstan non gli prestò più attenzione del necessario, ossia l'attenzione che qualsiasi ragazzo di quindici anni gli avrebbe riservato in un caldo pomeriggio d'estate. Ealstan, invece, stava pensando a quanto sarebbe stato bello sfilarsi di dosso la tunica e tuffarsi nel fiume che scorreva a poca distanza da Gromheort, alle ragazze, a quello che la madre avrebbe preparato per cena, alle ragazze, alla salute del lontano e ormai vecchio decrepito Duca di Bari, alle ragazze... insomma, a tutto quel che c'è sotto il sole tranne la magia delle erbe.

Forse divenne un po' troppo evidente che non stava pensando alla magia. La voce del maestro risuonò secca come una frustata: «Ealstan!»

Ealstan sussultò, poi balzò in piedi, quasi rovesciando lo sgabello su cui era seduto. «Maestro Osgar!» esclamò, mentre i suoi compagni di classe ridacchiavano sia per la goffaggine di Ealstan che per il sollievo che provavano, visto che il maestro aveva colto in fallo Ealstan invece che loro.

La barba striata di grigio di Osgar sembrò tremare di indignazione. Come la maggior parte degli uomini di Forthweg, o come lo stesso Ealstan, aveva una corporatura massiccia, la pelle scura, un naso imperiosamente aquilino e occhi che, in quel momento, sembravano mandare fiamme che avrebbero fatto morire d'invidia un drago da guerra. Quando parlò, lo fece con voce carica di sarcasmo. «Forse mi farai l'onore, Ealstan, di ricordarmi quale sia la proprietà più importante dell'erba serpentina.» Si batté la bacchetta sul palmo della mano: un indizio della punizione che avrebbe inflitto al ragazzo se non gli avesse fatto quell'onore.

«L'erba serpentina, Maestro Osgar?» ripeté Ealstan. Osgar annuì, mentre sul volto compariva un'espressione di anticipazione: se Ealstan aveva avuto bisogno di ripetere la domanda, questo poteva significare soltanto che non era stato a sentire la spiegazione. In effetti era proprio così, ma l'anno precedente lo zio di Ealstan aveva usato l'erba serpentina, dunque il ragazzo conosceva la risposta: «Che la mia risposta possa compiacervi, Maestro Osgar! Se un uomo mette sotto il cuscino la polvere dell'erba serpentina e

VISIT…

dell'erba trilobata, da quel momento in poi non farà più sogni su se stesso.»

Dall'espressione che comparve sul volto dell'insegnante di magia fu fin troppo chiaro che la risposta di Ealstan aveva deluso le sue aspettative. Però era quella giusta. Sia pure a malincuore Osgar annuì e ordinò, «Adesso puoi sederti di nuovo, senza far sì che tutto il regno tema l'arrivo di un terremoto, se ti è possibile. Ma, d'ora in poi, cerca di sforzarti di dare almeno l'impressione di essere minimamente interessato a quello che succede qui.»

«Sì, Maestro Osgar. Io vi ringrazio, Maestro Osgar.» Ealstan tornò a sedersi con tutta la cautela di cui fu capace. Per un po', fino a quando l'insegnante di magia delle piante non smise di rivolgergli occhiate taglienti come un corno di unicorno, prestò attenzione alle parole di Osgar. Nella sua famiglia c'erano dei farmacisti ed Ealstan aveva pensato, abbastanza seriamente, di intraprendere quella professione, un giorno. Ma aveva tante altre cose a cui pensare e...

*Thwack!* La bacchetta si abbassò repentinamente, non sulla schiena di Ealstan, ma su quella di suo cugino, Sidroc. Anche Sidroc stava pensando a qualcos'altro, ma non era stato abbastanza fortunato da sentirsi rivolgere una domanda a cui avrebbe potuto rispondere facendo ricorso alle conoscenze già in suo possesso. Quasi immediatamente tutti gli alunni di Osgar assunsero un'espressione attenta, che rispondesse a verità oppure no.

Dopo quella che sembrò un'eternità, il suono di una campanella di bronzo annunciò la fine della lezione. Mentre uscivano in fila dalla classe, Osgar li esortò, «Studiate bene. Ci vedremo di nuovo domani pomeriggio.» Il tono che usò riuscì a far sembrare quella frase una minaccia.

Ma a Ealstan il pomeriggio seguente pareva lontano milioni di miglia, come le lezioni di letteratura forthwegiana e di rune che aveva seguito quella mattina. E come tutti i compiti che avrebbe dovuto fare la sera stessa su quelle materie e su altre ancora. Adesso, mentre lasciava i bui corridoi dell'accademia e usciva sotto i brillanti raggi del sole, ebbe l'impressione che il mondo intero fosse suo, o, se non proprio il mondo intero, almeno l'intera città di Gromheort.

Si voltò a guardare, al di là della spalla, la fortezza in pietra intonacata di bianco in cui dimorava il Conte Brorda. A suo parere, né Brorda, né Gromheort erano apprezzati quanto avrebbero meritato da Re Penda, o, se era per questo, da qualsiasi altro abitante di Eoforwic, la capitale. Per loro, Gromheort era solo una cittadina di provincia, poco distante dal confine con Algarve. Evidentemente non riuscivano a capire la sua magnificenza,

che la rendeva assolutamente unica.

Va anche detto, però, che a Ealstan non era mai venuto in mente che quello fosse il punto di vista anche del Conte Brorda, e che quest'ultimo aveva tentato di inculcarlo nelle menti di tutti gli abitanti di Gromheort.

E non gli venne in mente neppure in quel momento. Sidroc fece il gesto di colpirlo, esclamando, «Che tu sia maledetto, ma come hai fatto a dare quella risposta sull'erba serpentina? Quando andrò a fare il bagno, tutti mi prenderanno in giro per il segno che la bacchettata ha lasciato sulla mia schiena.»

«Se ben ricordi, zio Wulfher usò quella roba quando pensò che qualcuno gli stava inviando degli incubi» spiegò Ealstan.

Sidroc emise un verso ironico: non voleva una risposta, ma solo un po' di conforto. Però Ealstan era suo cugino, non sua madre, dunque aveva ben poco conforto da elargirgli.

Chiacchierando allegramente con gli amici, percorsero le strade di Gromheort dirigendosi verso le loro case. Ealstan fu costretto ad ammiccare per il riflesso dei forti raggi del sole settentrionale sull'intonaco bianco e sui tetti di tegole rosse. Fino a quando i suoi occhi non si furono abituati alla luce, sospirò di sollievo ogni volta che si chinava per passare sotto i rami di un ulivo o un mandorlo carichi di frutti. A ogni paio di isolati salutava uno dei suoi amici che si staccava dal gruppo per tornare a casa.

Ealstan e Sidroc erano a metà strada da casa quando uno dei connestabili del Conte Brorda sollevò una spada cerimoniale per bloccare il traffico dei pedoni e dei carri, e gridò alcune colorite imprecazioni contro uno sventurato che aveva avuto il torto di non fermarsi abbastanza in fretta per i suoi gusti. «Cosa succede?» chiese Sidroc, ma le orecchie di Ealstan avevano già colto il ritmico scalpiccio della cavalleria in arrivo.

Entrambi i ragazzi lanciarono alte acclamazioni quando gli unicorni passarono accanto a loro al piccolo trotto. Uno degli ufficiali fece impennare la propria cavalcatura per un istante. Il sole trasse riflessi argentei quasi accecanti dal corno rivestito di ferro e dal mantello di un biancore immacolato, al cui confronto l'intonaco sembrava quasi smorto. La maggior parte dei cavalieri, però, aveva giustamente coperto di vernice i mantelli delle cavalcature: era molto meno probabile che il marrone, il color sabbia e perfino il verde scuro attirassero l'attenzione del nemico e, di conseguenza, un raggio mortale, sebbene apparissero meno superbi del bianco.

Un paio di Kauniani - un uomo e una donna - snelli, biondi e con indosso i pantaloni, stavano acclamando la cavalleria come tutti gli altri. Alme-

no riguardo all'odio che nutrivano per Algarve, andavano perfettamente d'accordo con il resto degli abitanti del Regno di Forthweg. Non appena il connestabile autorizzò con un gesto la ripresa della circolazione, Ealstan osservò i fianchi della donna iniziare a ondeggiare, fasciati da quei pantaloni che lasciavano ben poco all'immaginazione. Si leccò le labbra. Le donne forthwegiane uscivano di casa vestite di lunghe tuniche sciolte che ne coprivano il corpo dal collo alle caviglie, nascondendo decorosamente le loro forme. Non c'era da meravigliarsi che la gente parlasse male dei Kauniani. Eppure la donna continuò a camminare come se fosse del tutto inconsapevole dello spettacolo che stava offrendo e a chiacchierare con il suo compagno nella loro lingua melodiosa.

Anche Sidroc la fissò. «Disgustoso!» esclamò, ma a giudicare dal tono bramoso della sua voce e dal modo in cui i suoi occhi continuarono a seguire la donna, forse non era poi così disgustato.

«Solo perché vestivano in questo modo all'epoca dell'impero Kauniano, pensano di avere il diritto di continuare a farlo» commentò Ealstan. «L'impero è caduto più di mille anni fa, nel caso non se ne siano accorti.»

«E il motivo fu che i Kauniani de-ge-ne-ra-ro-no visto che indossavano vestiti del genere.» Sidroc pronunciò con estrema cura la lunga e difficile parola che aveva appreso dall'insegnante di storia all'inizio dell'anno.

Lui ed Ealstan avevano percorso un paio di altri isolati quando qualcuno arrivò di corsa dalle loro spalle, gridando, «È morto! È morto!»

«Chi è morto?» gli gridò di rimando Ealstan, ma temeva di saperlo già.

«Il Duca Alardo, ecco chi!» rispose l'uomo.

«Ne sei sicuro?» Ealstan, Sidroc e molte altre persone rivolsero all'uomo quella domanda nello stesso istante. Alardo di Bari aveva bussato alla porta della morte più di una volta nei quasi trent'anni trascorsi da quando il suo dominio era stato staccato con la forza da Algarve, dopo la fine della Guerra dei Sei Anni, ma ogni volta era stato abbastanza vigoroso da evitare di superarla. *Se solo fosse stato abbastanza vigoroso da concepire anche un figlio...* si rammaricò Ealstan.

Ma l'uomo che aveva gridato la notizia annuì energicamente. «L'ho saputo da mio cognato, che, a sua volta, l'ha saputo dal segretario del Conte Brorda, che ha sentito il messaggio con le proprie orecchie quando ha raggiunto la fortezza via cristallo.»

Come tutti gli altri abitanti di Gromheort, Ealstan si considerava un vero intenditore di voci. A suo giudizio, era molto probabile che quella fosse vera. «Adesso Re Mezentio reclamerà Bari» commentò in tono cupo.

«Se lo fa, noi combatteremo contro di lui.» Anche Sidroc sembrava cupo... cupo ed eccitato nello stesso tempo. «Non può combattere contemporaneamente contro Forthweg, Valmiera e Jelgava. Neppure un Algarviano sarebbe talmente pazzo da tentare un'impresa del genere.»

«Nessuno sa mai cosa un Algarviano sia abbastanza pazzo da tentare» ribatté Ealstan con convinzione. «E gli Algarviani potrebbero essere costretti ad affrontare perfino più nemici di quelli che hai citato: neppure Sibiu ama Algarve e tutti dicono che gli isolani sono gente dura. Andiamo, corriamo a casa! Forse riusciremo a dare per primi la notizia.» Iniziarono entrambi a correre.

Mentre correvano, Sidroc affermò, «Scommetto che tuo fratello sarà felice di avere la possibilità di massacrare qualche sporco Algarviano.»

«Non è certo colpa mia se Leofsig è nato prima di me» ansimò Ealstan. «Se avessi avuto diciannove anni, anch'io sarei stato arruolato nell'esercito del re.» Fece finta di sparare tutt'intorno, con tanta crudeltà che, se avesse impugnato davvero un'arma, avrebbe bruciato mezza Gromheort.

Ealstan irruppe in casa gridando a squarciagola che il Duca Alardo era morto. «Cosa?» Sua sorella, Conberge, di un anno più grande di lui, tornò dentro dal cortile, dove stava tentando di evitare che i fiori del giardino appassissero, nonostante il tremendo calore dell'estate di Forthweg. «E adesso cosa farà Mezentio?»

«Si impadronirà del Ducato.» Non era stato Ealstan a rispondere, ma sua madre, Elfryth. Era corsa fuori dalla cucina e si stava asciugando le mani su una pezza di lino. «Sì, se ne impadronirà e noi scenderemo in guerra.» Non sembrava eccitata, ma sul punto di scoppiare in lacrime. Dopo un istante, si ricompose e proseguì, «Io avevo all'incirca la tua età, Conberge, quando la Guerra dei Sei Anni finì. E ricordo ancora gli zii e i cugini che voi non avete mai conosciuto perché non tornarono da quella guerra.» La sua voce si incrinò, poi iniziò davvero a piangere.

Ealstan replicò, «Leofsig combatterà per Forthweg. Non verrà arruolato a forza nell'esercito di Algarve, e neppure in quello di Unkerlant, come capitò a molti Forthwegiani durante l'ultima guerra.»

Sua madre lo fissò come se, improvvisamente, avesse iniziato a parlare nella lingua dei Lagoani, il cui regno isolano era situato oltre le isole di Sibiu, molto lontano a sud-est di Forthweg. «Non mi importa sotto quale bandiera combatterà» replicò poi. «Io non voglio che combatta e basta!»

«L'aver perso l'ultima guerra non è servito agli Algarviani per imparare la lezione» commentò Ealstan. «Questa volta li colpiremo per primi!» e-

sclamò, battendo il pugno sul palmo dell'altra mano. «Non avranno nessuna possibilità di vittoria.» Quell'affermazione avrebbe dovuto convincere la madre e nessuno dei suoi insegnanti avrebbe potuto contestare la sua logica. Per qualche motivo, però, Elfryth sembrò assumere un'espressione più infelice che mai.

Fu possibile osservare la stessa espressione sul volto di Hestan, il padre di Ealstan, quando tornò a casa dopo aver tenuto i registri per l'uno o l'altro mercante più importante di Gromheort. Aveva già sentito la notizia. Ma ormai con ogni probabilità l'avevano udita tutti gli abitanti di Gromheort, anzi tutti gli abitanti di Forthweg, tranne pochi contadini e pastori. Il padre di Ealstan non disse molto; era raro che lo facesse. Ma il suo silenzio sembrò più... pesante del solito, mentre beveva come era sua abitudine il bicchiere di vino che si concedeva al calar della sera, in compagnia di Elfryth.

A cena ne bevve un secondo, un'altra cosa che faceva raramente. E, durante tutto il pasto, continuò a rivolgere lo sguardo non verso est, ovvero verso Algarve, ma verso ovest. Aveva quasi finito il suo stufato di montone con cipolle e melanzane quando, come se non fosse più capace di trattenersi, sbottò, «E cosa farà Unkerlant?»

Ealstan lo fissò, poi iniziò a ridere. «Chiedo il vostro perdono, signore» si scusò immediatamente: tutto sommato, era un ragazzo ben educato. «Gli Unkerlanter stanno ancora faticosamente riprendendosi dalla Guerra dei Re Gemelli, tentano di combattere contro Gyongyos all'estremo occidente e litigano anche con Zuwayza. Non pensate che abbiano già abbastanza preoccupazioni?»

«Se non avessero combattuto tra loro durante la Guerra dei Re Gemelli, dominerebbero ancora la maggior parte di Forthweg» puntualizzò Hestan. Questo Ealstan lo sapeva, ma per lui era storia vecchia, quasi quanto l'impero Kauniano. Suo padre riprese a parlare. «Comunque, non importa quello che penso io. Quello che importa davvero è cosa pensa Re Swemmel di Unkerlant e lui, se è vero tutto quello che ho sentito dire, è un uomo assolutamente imprevedibile.»

Tealdo osservò il riflesso del proprio volto nello specchietto portatile, poi borbottò un'imprecazione: la punta di uno dei suoi baffi non era perfettamente a posto come avrebbe dovuto. Vi applicò un altro po' di cera all'aroma di arancia, arrotolò il baffo tra il pollice e l'indice e studiò il risultato. *Ora va meglio,* decise, ma continuò a sistemare il baffo e anche il pizzetto, già che c'era. *Meglio* non era abbastanza; non lì, non in quel momento.

Perfino la perfezione sarebbe stata a stento sufficiente.

Panfilo avanzò con andatura ondeggiante lungo il corridoio della carrozza della carovana. I suoi baffi, di una sfumatura rossiccia perfino più intensa di quelli di Tealdo, somigliavano alle corna di un toro. Invece del pizzetto, preferiva sfoggiare folti basettoni. Si fermò accanto a Tealdo e, osservando il risultato dei suoi sforzi, gli rivolse un cenno di approvazione col capo. «Ottimo» commentò. «Sì, davvero un lavoro eccellente. Tutte le ragazze del Ducato vorranno baciarti.»

«Mi sembra un'ottima prospettiva, sergente» rispose Tealdo con un sogghigno. Si batté la manica della tunica dell'uniforme di colore marrone. «Vorrei solo che indossassimo qualcosa di più elegante, come erano soliti fare i nostri antenati.»

«Non nego che lo vorrei anch'io» ribatté Panfilo. «Ma i nostri padri parteciparono alla Guerra dei Sei Anni indossando tuniche dorate e gonnellini scarlatti, dando l'impressione di essere in fiamme, e bruciarono davvero - oh, se lo fecero!» Il sergente proseguì lungo il corridoio, ringhiando contro un soldato meno meticoloso di Tealdo.

La carovana continuò a ronzare verso sud lungo la linea di potere. Pochi minuti dopo, il tenente Elio passò lungo il corridoio e rimproverò un paio di uomini sfuggiti a Panfilo. Passò qualche altro minuto, poi arrivò il capitano Larbino, che diede una strigliata agli uomini sfuggiti a Elio, e a un paio che non l'avevano fatto.

Nessuno rimproverò Tealdo, che sprofondò nel sedile, fischiettò una canzone licenziosa e osservò il paesaggio algarviano che scorreva all'esterno della carrozza. I mattoni rossi e il legno avevano sostituito l'intonaco bianco ormai da molto tempo: la parte meridionale del reame era fredda e nuvolosa e non troppo adatta al tipo di architettura elaborata in voga più a nord. In quella zona un uomo voleva essere sicuro di rimanere al caldo durante le notti - e anche durante le mattine - di buona parte dell'anno.

A metà del pomeriggio, il ronzio quasi subliminale della carovana divenne più profondo mentre attingeva meno potere dalla linea su cui stava viaggiando e rallentava fino a fermarsi. Il capitano Larbino aprì la portiera della carrozza. «Disponetevi in ordine di marcia all'esterno» ordinò. «Ricordate che Re Mezentio ci ha concesso un grande onore, permettendo a questo reggimento di prendere parte al ritorno del Ducato di Bari nel seno della nostra patria. Ricordate anche che qualsiasi uomo non si dimostri all'altezza di questo onore dovrà risponderne personalmente a me.» Poggiò una mano sull'elsa a cesto della sua spada; Tealdo non ebbe alcun dubbio

che parlasse sul serio. Il capitano aggiunse, «E, infine, ricordate che non stiamo marciando in un paese straniero. Stiamo dando il benvenuto ai nostri fratelli e alle nostre sorelle che tornano a casa.»

«Che i nostri fratelli vadano pure a farsi impiccare!» esclamò il soldato accanto a Tealdo, un uomo dalla corporatura massiccia chiamato Trasone. «Io voglio che una delle nostre sorelle di Bari mi dia il benvenuto in casa sua e poi mi scopi fino a quando non avrò più neppure la forza di camminare.»

«Ho sentito idee che mi piacevano molto di meno» replicò Tealdo mentre si alzava. «In effetti, ne ho sentite un bel po'.» Si mise in fila per arrivare alla portiera, poi saltò giù dalla carrozza, che fluttuava a un paio di piedi dal terreno, e prese il proprio posto nei ranghi.

La compagnia del capitano Larbino non era la prima del reggimento, ma la seconda, il che permetteva a Tealdo di vedere abbastanza bene la scena. Davanti alla prima compagnia era schierato il picchetto d'onore. Tealdo invidiò le loro uniformi da cerimonia dai colori vivaci, gli elmi dorati e gli stivali luccicanti. L'uomo al centro del picchetto, sicuramente scelto per la sua notevole altezza, reggeva il vessillo di Algarve: tre strisce diagonali rosse, verdi e bianche. Il soldato immediatamente alla sua sinistra reggeva il gagliardetto del reggimento, un fulmine azzurro in campo dorato.

Appena oltre il picchetto c'era un basso edificio di mattoni su cui sventolava la bandiera algarviana: era la dogana del confine - o meglio, quello che era stato il confine - tra Algarve e Bari. La sbarra era sollevata, come se volesse invitare i soldati algarviani ad avanzare. Un edificio quasi identico sorgeva qualche piede più a sud, dall'altro lato del confine. A pochi passi di distanza c'era un palo da cui garriva la bandiera di Bari, un orso bianco in campo arancione. La sua sbarra di legno era ancora abbassata, come a voler impedire l'accesso al Ducato.

Dal secondo edificio uscì un uomo corpulento in uniforme. La sua tunica e il gonnellino erano di un colore e di un taglio diversi da quelli degli Algarviani, di un marrone più scuro con una sfumatura verdastra. Al Duca Alardo, che le potenze inferiori maledicessero il suo fantasma, era piaciuto governare un regno tutto suo, dunque era stato il perfetto uomo di paglia per i vincitori della Guerra dei Sei Anni.

Ma adesso era morto, senza avere concepito alcun erede. E per quanto riguardava l'opinione dei suoi sudditi... L'uomo corpulento che indossava l'uniforme color fango e muschio si inchinò di fronte alla bandiera algarviana quando il portastendardo si avvicinò al confine. Poi si girò e si in-

chinò davanti alla bandiera bariana prima di ammainarla dal palo da cui aveva garrito per più di una generazione. La lasciò cadere a terra e la calpestò con gli stivali. A questo punto sollevò la sbarra e gridò, «Siate benvenuti in patria, fratelli!»

Tealdo gridò fin quasi a rimanere rauco, ma riuscì a stento a sentirsi, poiché ogni altro soldato del reggimento stava facendo la stessa cosa. Il colonnello Ombrano, che comandava l'unità, corse in avanti, abbracciò il doganiere bariano - ex bariano - e lo baciò su entrambe le guance. Girandosi verso i propri uomini, esclamò, «Adesso, figli del mio spirito combattivo, entrate pure nella terra che è di nuovo nostra!»

I capitani iniziarono a intonare l'inno nazionale algarviano. I soldati si unirono a loro in un coro in cui riecheggiavano gioia e fierezza, poi superarono a passo di marcia le due dogane, adesso improvvisamente divenute inutili. Tealdo diede una gomitata nelle costole di Trasone e mormorò, «Ora che siamo entrati in questa terra, vediamo se riusciamo a entrare anche nelle sue donne, eh, proprio come hai detto tu.» Trasone sogghignò e annuì. Il sergente Panfilo li fulminò con lo sguardo, ma il canto era così assordante che non sarebbe mai stato in grado di dimostrare che non vi stessero prendendo parte. Tealdo iniziò di nuovo a cantare appassionatamente... in ogni senso.

Parenzo, la città bariana più vicina a quel tratto di confine con Algarve - no, più vicina a quel tratto di confine con il resto di Algarve - sorgeva un paio di miglia a sud delle due dogane, ma i suoi abitanti iniziarono ad andare incontro ai soldati algarviani molto prima che il reggimento raggiungesse la città. Forse il pingue doganiere bariano aveva usato il suo cristallo per avvertire il barone che governava la città che adesso la riunificazione era ufficiale. O forse la notizia si era diffusa grazie a una magia meno formale, ma non meno efficace, di quella in base a cui operavano i cristalli.

Qualsiasi fosse il motivo, i due lati della strada erano affollati da uomini, donne e bambini acclamanti prima ancora che il reggimento fosse arrivato a metà strada da Parenzo. Alcuni degli abitanti del luogo sventolavano bandiere algarviane fatte in casa: Alardo, mentre era vivo, aveva proibito di mostrare e perfino di possedere le bandiere algarviane nel suo dominio, ma, nei pochi giorni trascorsi dalla sua morte, numerosi Bariani avevano tinto tuniche e gonnellini bianchi con strisce rosse e verdi.

E la folla non si limitava a fiancheggiare la strada. Nonostante le urla colme di indignazione del colonnello Ombruno, alcuni uomini si staccavano dalla folla per stringere le mani dei soldati algarviani o per baciarli sulle

guance, come il colonnello aveva fatto con il doganiere. E anche alcune donne correvano verso i soldati: mettevano fiori nella mani degli Algarviani in marcia, e anche bandiere nazionali. E i loro baci non erano semplici bacetti sulla guancia.

Tealdo si rifiutò di lasciare andare una bella ragazza dai capelli castani, la cui tunica e il cui gonnellino, per quanto di taglio assolutamente decoroso, erano stati tessuti con una stoffa tanto sottile che la donna avrebbe potuto anche non indossare nulla. «Continua a marciare!» gli gridò Panfilo. «Sei un soldato del Regno di Algarve. Cosa penseranno di te?»

«Penseranno che sono un uomo, sergente, oltre a essere un soldato» replicò Tealdo con dignità. Somministrò un'ultima palpatina alla ragazza, poi accelerò il passo per riprendere il proprio posto nei ranghi. Si arrotolò i baffi mentre lo faceva, nel caso i baci della ragazza avessero fuso la cera.

A causa di simili distrazioni, la marcia di due miglia verso Parenzo finì per durare il doppio di quanto avrebbe dovuto. Il colonnello Ombruno passò dall'apoplettico, a causa del ritardo, al placido, quando una donna dalle forme statuarie e con indosso un vestito perfino più trasparente di quello della ragazza che aveva baciato Tealdo si aggrappò a lui, senza alcun indizio di volersi staccare fino a quando non avesse trovato un letto.

Trasone sghignazzò. «La moglie del buon colonnello si infurierà se le giungerà sia pure una voce su questa faccenda» commentò.

«E sarà lo stesso per l'amante del colonnello» replicò Tealdo. «Il prode colonnello è un uomo al di sopra delle parti, però io so di quale parte intende fare uso questa notte.»

«La stessa che userai tu, non appena avremo preso quartiere a Parenzo» ribatté Trasone.

«Se riesco a trovare di nuovo quella ragazza, perché no?» ribatté Tealdo. «O magari ne troverò un'altra»

Un'ombra gli corse lungo il volto, seguita subito dopo da un'altra. Sollevò la testa verso l'alto. Uno squadrone di draghi, con le epidermidi scagliose dipinte di rosso, verde e bianco, stava volando da Algarve a Bari; senza dubbio era uno dei tanti squadroni che, in quel momento, stavano entrando nel Ducato. Per quanto i draghi volassero ad alta quota, da terra si udì chiaramente il rombo provocato dal battito delle loro ali.

Tealdo fece finta di applaudire quando i draghi superarono Parenzo. «I dragonieri hanno sempre più donne di quanto sia giusto» si lamentò. «Prima di tutto, sono quasi tutti nobili. E poi sfruttano anche il fascino esercitato da quegli animali.»

«Sì, non è giusto» confermò Trasone.

«Assolutamente no» affermò Tealdo. «Ma se non atterrano vicino a noi, non importa.»

Il barone del luogo era in attesa su un palco di legno nella piazza principale di Parenzo. Aveva l'aria concentrata di un uomo che sta per pronunciare un discorso oppure per precipitarsi verso la latrina. Tealdo sapeva quale di queste due eventualità gli sarebbe stata più gradita, ma nessuno aveva chiesto il suo parere.

Il discorso fu inevitabilmente lungo e tedioso. Venne anche pronunciato nel veloce e gutturale dialetto bariano; Tealdo, che proveniva dalle colline dell'Algarve nord-orientale, a non molta distanza dal confine jelgavano. non riuscì a capire nemmeno una parola per ogni frase. Il Duca Alardo aveva tentato di trasformare il dialetto bariano in una vera e propria lingua, separando ancora di più la sua popolazione dal resto di Algarve. Evidentemente i suoi sforzi avevano prodotto qualche risultato. Ma quando il conte attaccò l'inno nazionale, lui e i soldati di Re Mezentio, che lo imitarono immediatamente, si capirono alla perfezione.

Poi fu il turno del colonnello Ombrano di salire sul palco. «Nobile Barone, permettetemi di ringraziarvi per le vostre parole gentili.» Fece correre lo sguardo lungo i ranghi dell'unità sotto il suo comando. «Uomini, vi concedo il permesso di fraternizzare con i vostri connazionali di Parenzo, a patto che torniate in questa piazza per essere acquartierati prima delle campane di mezzanotte. Per adesso, potete andare!»

Scese dal palco e passò un braccio intorno alla vita della donna con la tunica e il gonnellino trasparenti. Lanciando acclamazioni e sonori urrà, il reggimento ruppe le righe. Tealdo ricevette la sua parte di strette di mano e di polso con i suoi connazionali, ma questa non era l'unica cosa che aveva in mente.

Poiché gli dèi lo avevano dotato di un ottimo senso dell'orientamento, si allontanò dalla piazza centrale più di quanto fecero i suoi commilitoni, riducendo così la competizione. Quando entrò in un caffè, scoprì di essere l'unico soldato - in effetti, l'unico cliente - nel locale. La cameriera era graziosa, o forse qualcosa di più. Avvicinandosi a Tealdo, gli rivolse un sorriso amichevole, o forse un po' più che amichevole. «Cosa posso servirti, eroe?» chiese.

Tealdo studiò l'elenco dei prezzi sulla parete. «Visto che non siamo lontani dal mare,» rispose restituendole il sorriso «che ne dici di anguille stufate con cipolle? Oltre a un bicchiere di vino bianco e un altro bicchiere

per te, tesoro, se ti va.»

«Certo che mi va» rispose la ragazza. «E dopo aver mangiato non ti piacerebbe che anche la tua anguilla venisse stufata? Di sopra ho una stanza.» Il suo sospiro fu basso e rauco. «È così *bello* essere di nuovo in Algarve, la nostra vera patria.»

«Penso che sarà bello entrare a Bari» replicò Tealdo e attirò la ragazza sul proprio grembo. Lei lo abbracciò con passione. Improvvisamente a Tealdo non importò più se avrebbe cenato oppure no.

Krasta studiò i vestiti nell'armadio, chiedendosi cosa avrebbe dovuto indossare per una dichiarazione di guerra. Quel problema non aveva mai angosciato la giovane marchesa, anche se sicuramente sua madre aveva dovuto compiere la stessa, difficile scelta allo scoppio della Guerra dei Sei Anni, quando Valmiera e i suoi alleati avevano tentato per l'ultima volta di invadere e conquistare Algarve.

Fece una smorfia: non riusciva proprio a prendere una decisione. Allora prese un campanello e suonò. Era meglio che fosse una delle domestiche a stabilire gli accostamenti più adatti. Del resto, esistevano proprio per questo.

Bauska arrivò quasi subito. Indossava una tunica e pantaloni di un sobrio colore grigio... sobrio e tedioso. «Come mi vestirò per recarmi a palazzo, Bauska?» le chiese Krasta. «Dovrò andare sul sicuro e indossare una tunica, oppure mostrare la nostra nobile eredità kauniana scegliendo pantaloni e camicetta?» Sospirò. «Mi piacerebbe davvero indossare una tunica corta e un gonnellino, ma immagino di non poter vestire in stile algarviano quando stiamo per dichiarare guerra contro quel pallone gonfiato di Mezentio.»

«A meno che non vogliate essere lapidata nelle strade di Priekule» replicò Bauska.

«No, non sarebbe molto divertente» ribatté Krasta in tono piccato. Prese un dolcetto al cinnamomo da una ciotola con intagli dorati sul cassettone e se lo infilò in bocca. «E allora, cosa devo mettermi?»

Non essendo una nobildonna, Bauska fu costretta a spremersi le meningi. Mentre pensava, iniziò a giocherellare con una ciocca di capelli biondi - ma non così biondi come quelli di Krasta. Infine, rispose, «La tunica e i pantaloni mostrerebbero che siete solidale con Jelgava, e in un certo senso anche con Forthweg, anche se li non regna una dinastia di sangue kauniano...»

Krasta emise un'esclamazione ironica. «I Kauniani di Forthweg mi annoiano a morte con tutte le loro chiacchiere, che ripetono all'infinito, su come siano i più antichi di tutti i Kauniani.»

«Le loro affermazioni contengono un fondo di verità, mia signora» le fece notare Bauska.

«Non m'importa» ribatté Krasta. «Non me ne importa nulla. Rimangono noiosi e basta.»

«Come dite voi, mia signora.» Bauska sollevò un dito. «Ma la tunica e i pantaloni potrebbero offendere gli inviati delle isole di Sibiu e di Lagoas, poiché i loro antenati hanno stretti legami con gli antenati degli Algarviani.»

«Vuoi dire che provengono tutti dallo stesso branco di cani barbari, cioè, anche se adesso qualcuno di loro può essere dalla nostra parte.» Krasta si controllò a stento per evitare di tirare le orecchie di Bauska. «Ma non mi hai ancora detto quello che dovrò indossare!»

«Sarà impossibile sapere se avete fatto la scelta migliore fino a quando non vi sarete recata a palazzo» rispose la domestica in tono mite, come sempre.

«Non è giusto!» esclamò Krasta. «Mio fratello non deve preoccuparsi di cose del genere. Perché allora devo farlo io?»

«Sua grazia Skarnu non deve preoccuparsi del suo abbigliamento poiché indossa l'uniforme di Re Gainibu» replicò Bauska. «Sono sicura che farà onore a Valmiera con il suo coraggio.»

«Io invece sono sicura che non so cosa mettere, e che tu non mi sei di alcun aiuto» ribatté Krasta. Bauska chinò il capo. «Vattene!» gridò Krasta e la domestica si affrettò a obbedire. Ma adesso Krasta avrebbe dovuto scegliere da sola. «Ormai è impossibile trovare dei domestici decenti» si lamentò, staccando dai ganci un paio di pantaloni di lana grigi e una tunica di seta azzurra e indossandoli.

Si studiò allo specchio per vedere come le stessero i vestiti. Non fu soddisfatta, ma di solito ci riusciva ben poco. Qualche libbra in meno, qualche pollice in più... e probabilmente sarebbe stata ancora insoddisfatta, anche se Krasta pensava che sarebbe accaduto il contrario. Sia pure di malavoglia ammise che l'azzurro della tunica era quasi intonato con quello dei propri occhi. Strinse i pantaloni con una cintura d'oro bianco e indossò una collana dello stesso metallo, che avrebbe dato ancora maggiore risalto al colore biondo chiaro dei capelli.

Sospirò. Il suo abbigliamento sarebbe dovuto andare bene. Scese al pian-

terreno e chiamò ad alta voce una carrozza. La tenuta della sua famiglia sorgeva nei sobborghi di Priekule da molti secoli, ossia da molto prima che tutte le linee di potere intorno al punto centrale nel cuore della città venissero mappate ed esplorate, dunque non si trovava nelle vicinanze di nessuna di esse. E anche se lo fosse stata, Krasta non avrebbe mai sopportato di viaggiare in una carovana pubblica per andare a palazzo, offrendosi alle occhiate delle domestiche, dei venditori di libri e di altre persone comuni e volgari.

Ricevette molte più occhiate viaggiando in carrozza, ma non fu costretta a notarle: non erano tanto intime quanto lo sarebbero state negli angusti confini di un vagone di carovana. I cavalli fecero risuonare i loro zoccoli oltrepassando squadrati edifici moderni fatti di mattoni e di vetro (che Krasta disprezzava perché erano moderni), altri edifici i cui colonnati di marmo e le statue dipinte imitavano l'antico stile architettonico dell'impero Kauniano (che Krasta disprezzava perché erano imitazioni), un paio di palazzi vecchi di un paio di secoli, quando era stata molto forte l'influenza della stravagante architettura algarviana (al che Krasta fece una smorfia perché avevano un'aria algarviana) e alcune vere reliquie kauniane (che Krasta disprezzava perché erano vecchie decrepite).

La carrozza aveva appena superato la famosa Colonna della Vittoria Kauniana - adesso finalmente restaurata dopo i danni subiti in un incendio scoppiato durante la Guerra dei Sei Anni - quando un uomo in uniforme verde sollevò una mano per sbarrare la strada alla carrozza. «E adesso questo cosa significa?» domandò Krasta al suo cocchiere. «Non ti curare di quello zotico e prosegui.»

«Mia signora, sarà meglio che non lo faccia» rispose l'uomo in tono cauto.

Krasta fu sul punto di inveire contro di lui, ma poi i primi fanti valmierani iniziarono a marciare lungo la strada che le era stata sbarrata. Il fiume di uomini che indossavano tuniche e pantaloni di color verde scuro sembrò metterci un'eternità per sfilare. «Se arriverò in ritardo a palazzo per colpa di questi soldati, sarò molto dispiaciuta, e lo sarai pure tu», Krasta si premurò di informare il cocchiere battendo l'elegante piedino sul fondo della carrozza, coperto da un tappeto. Sorrise vedendo che il cocchiere rabbrividiva; tutti i suoi servitori sapevano che parlava sul serio quando faceva affermazioni del genere.

Dopo la fanteria, fu il turno di nutriti reparti di cavalleria e di uomini montati su unicorni. Krasta arricciò le labbra vedendo gli unicorni imbrut-

titi fino a somigliare ai cavalli. E poi arricciò di nuovo le labbra, poiché gli unicorni vennero seguiti da uno squadrone di behemoth. Quegli animali erano già orribili di per sé, dunque non c'era alcun bisogno di imbruttirli. A parte le zanne - lunghe come i corni degli unicorni, ma molto più grosse e curvate in modo micidiale - somigliavano molto a enormi maiali pelosi con gambe tozze e massicce. La loro unica virtù era la forza: ciascuno di essi trasportava senza fatica alcuna non solo un gran numero di soldati, ma anche un bastone pesante e una spessa cotta di maglia.

Infine la strada fu sgombra da uomini e animali. Senza che Krasta avesse bisogno di dire una sola parola, il cocchiere frustò i cavalli al galoppo non appena poté. La carrozza corse attraverso le strade strette e tortuose di Priekule, quasi investendo un paio di donne che erano state tanto sciocche da tentare di attraversare la strada davanti a essa. Le donne inveirono contro Krasta, che ribatté in tono rabbioso: se la carrozza le avesse investite, sarebbe arrivata in ritardo al palazzo.

Nonostante tutto, arrivò in perfetto orario. Un servitore, dopo averle rivolto un profondo inchino, si occupò della carrozza. Un altro l'aiutò a scendere, annunciando «Se la marchesa sarà così gentile da accompagnarmi nella Grande Sala...»

«Grazie» rispose Krasta, una parola che solo di rado sprecava per i propri servitori. Lì a palazzo, però, non era lei a comandare, anzi il suo rango era appena superiore alla media. L'oro, le pellicce e gli splendidi ritratti di re del passato contribuirono a farglielo ricordare... oltre alle principesse e alle duchesse che la guardarono dall'alto in basso, come lei era abituata a fare con il resto del mondo.

Non appena Krasta scorse una donna, a lei superiore di rango, che indossava i pantaloni, si rilassò: anche se il suo abbigliamento si fosse rivelato uno sbaglio, la colpa sarebbe ricaduta sulla duchessa, non su di lei. Ma, in effetti, sembrava che vi fossero molte più donne in tunica in preda al nervosismo di quelle in pantaloni. Ormai sicura di non essere rimproverata per i vestiti che aveva scelto di indossare, Krasta si concesse un lieve, quasi impercettibile sospiro di sollievo.

Quasi tutti i nobili che stavano entrando nella Grande Sala portavano pantaloni e corte tuniche. Molti di essi erano in uniforme, con distintivi scintillanti che mostravano il loro rango sia nobiliare che militare. Krasta fulminò con lo sguardo un uomo che indossava una tunica e un gonnellino pieghettato fino a quando non lo udì parlare valmierano con uno strano accento ritmico e si rese conto che si trattava dell'ambasciatore di Sibiu

che indossava il costume della sua nazione.

La nota sonora di un corno sovrastò il chiacchiericcio. «Arriva Gainibu III,» gridò un araldo «re di Valmiera e imperatore delle province e delle colonie al di là del mare. Rendetegli l'omaggio che merita!»

Krasta si alzò dal suo scranno e si inchinò profondamente, come tutti i nobili e i diplomatici presenti nella Grande Sala. Rimase in piedi fino a quando Gainibu non ebbe preso posto dietro il podio sistemato nella parte anteriore della sala. Come molti dei suoi nobili, il re portava un'uniforme, la cui pettorina era quasi nascosta da una profusione di medaglie e nastrini. Alcune simboleggiavano affiliazioni onorarie, altre erano ricompense per il suo coraggio: quando Gainibu era ancora principe ereditario, aveva combattuto contro Algarve durante la Guerra dei Sei Anni, distinguendosi per il suo valore.

«Nobili e popolo di Valmiera,» esordì mentre alcuni artisti schizzavano il suo ritratto e numerosi scribi annotavano le sue parole per le gazzette che avrebbero raggiunto le persone che abitavano in villaggi tanto poveri e remoti da non potersi permettere neppure un cristallo, «il Regno di Algarve, in consapevole violazione dei termini del trattato di Tortush, ha inviato invasori armati nel sovrano Ducato di Bari. L'ambasciatore algarviano residente a Valmiera ha affermato che Re Mezentio non ha alcuna intenzione di ritirare i propri uomini dal suddetto ducato e ha respinto decisamente la mia richiesta che Algarve si ritiri. Ora che questo ultimo oltraggio va ad aggiungersi agli altri commessi da Algarve in anni recenti, ciò non mi lascia altra scelta che dichiarare che, da questo momento in poi, il Regno di Valmiera si considera in guerra con il Regno di Algarve.»

Insieme agli altri nobili convocati a palazzo da Re Gainibu, Krasta applaudì freneticamente le parole del re. «Vittoria! Vittoria! Vittoria!» Questo fu il grido che risuonò nella Grande Sala, oltre a grida isolate di «A Trapani!» lanciate per buona misura.

Gainibu sollevò la mano. Nella Grande Sala scese lentamente il silenzio. «Né Valmiera scende in guerra da sola: i nostri antichi alleati sono di nuovo al nostro fianco.»

Come per dare conferma alle parole del re, l'ambasciatore di Jelgava avanzò, affiancandosi al sovrano. «Anche noi siamo in guerra con Algarve» annunciò. Krasta comprese le sue parole senza alcuna difficoltà, anche se, per le sue orecchie, vennero pronunciate con accento strano: il jelgavano e il valmierano erano strettamente imparentati, tanto che alcuni li consideravano dialetti della stessa lingua, piuttosto che lingue separate.

La tunica indossata dal ministro dalla pelle scura di Forthweg non riusciva a celare la sua corporatura massiccia. Invece del valmierano, per esprimersi usò il kauniano classico. «Forthweg, adesso libero anche grazie al coraggio mostrato da Valmiera e Jelgava, rimane al fianco dei suoi amici nella cattiva come nella buona sorte. Anche noi scendiamo in guerra contro Algarve.» Poi sembrò togliersi la maschera della formalità, abbandonò l'antica lingua per quella moderna e ruggì, «A Trapani!» Le acclamazioni furono assordanti.

«Bari in mani algarviane è un pugnale puntato contro il cuore di Sibiu» affermò l'ambasciatore della nazione isolana. «Anche noi combatteremo il nemico comune.»

Ma l'ambasciatore di Lagoas, che era stato alleato di Valmiera nella Guerra dei Sei Anni, adesso rimase in silenzio. E così fece l'inviato dagli occhi a mandorla di Kuusamo, che dominava la parte orientale, e più estesa, dell'isola che divideva con Lagoas. Quest'ultimo regno non si fidava delle intenzioni di Kuusamo, che stava combattendo una guerra navale intermittente all'estremo oriente contro Gyongyos - anche se, stranamente, non in alleanza con Unkerlant. Anche l'ambasciatore unkerlanter rimase seduto, come gli inviati dei regni minori situati tra Unkerlant e Algarve.

Ma Krasta quasi non se ne accorse. Insieme ai suoi alleati, Valmiera avrebbe sicuramente punito i malvagi Algarviani. Erano stati loro a far scoppiare la guerra. Ebbene, adesso ne avrebbero pagato il prezzo. «A Trapani!» gridò con entusiasmo.

Il Conte Sabrino si aprì a gomitate la strada tra la folla che assiepava la piazza Reale di Trapani, diretto verso il balcone da cui Re Mezentio si sarebbe rivolto al popolo e ai nobili di Algarve. Voleva udire le parole di Mezentio con le proprie orecchie, non leggerle in seguito oppure, se fosse stato fortunato, udirle dal cristallo di qualche mago.

La gente gli cedeva il passo, gli uomini rivolgendogli dei cenni del capo che, tra la folla, dovevano necessariamente sostituire gli inchini, le donne, o almeno alcune di esse, rivolgendogli sorrisi invitanti. Questi sorrisi non avevano nulla a che fare con il suo nobile rango, ma avevano tutto a che fare con la sua uniforme marrone, con i tre galloni argentati da colonnello su ciascuna spallina e, più di ogni altra cosa, con il vistoso stemma del reparto dragonieri visibile appena sopra il cuore.

Accanto a lui, un uomo, i cui baffi rossi stavano diventando bianchi, parlò rivolto a una donna più giovane, forse una figlia, forse un'amante o una

nuova moglie: «Io ero qui, tesoro, proprio qui, quando, molti anni fa, Re Dudone dichiarò guerra a Unkerlant.»

«C'ero anch'io» rivelò Sabrino. A quell'epoca era stato giovane, troppo giovane per combattere fino a quando la Guerra dei Sei Anni non era quasi finita. «Allora la gente aveva paura. E invece guardate adesso.» Terminò la frase con un tipico ed elegante gesto algarviano. «Potrebbe trattarsi di una festa.»

«Questa volta vinceremo, e la gente lo sa» replicò l'uomo più anziano e la sua compagna annuì vigorosamente. Notando il drago d'argento arrotolato sul petto di Sabrino, l'uomo aggiunse, «E io vi auguro tutta la fortuna possibile lassù in aria, signore. Che le potenze superiori vi preservino.»

«Per queste vostre parole, vogliate ricevere il mio ringraziamento, per quanto umile possa essere.» Ressa o non ressa, Sabrino rivolse un profondo inchino all'uomo e alla donna prima di proseguire.

Comprò una fetta di melone avvolta in una fetta di prosciutto sottile come pergamena da un venditore con il fiuto per i buoni affari, e avanzò usando un solo gomito per farsi largo mentre mangiava. Non si era ancora spinto tanto in avanti quanto gli sarebbe piaciuto quando sul balcone apparve Re Mezentio: un uomo alto e snello, la cui corona d'oro brillava sotto il sole del mezzogiorno più di quanto avrebbe fatto la sua testa, completamente calva.

«Amici miei, miei connazionali, siamo stati invasi!» gridò il re e Sabrino, con suo grande sollievo, scoprì di riuscire a sentire benissimo le sue parole. «Tutte le nazioni kauniane vogliono rosicchiare le nostre ossa. I Jelgavani ci stanno attaccando tra le montagne, i Valmierani sono penetrati nel nostro regno dal marchesato situato su questo lato del Soretto che ci hanno rubato con il trattato di Tortusso e la fiera cavalleria di Forthweg devasta le nostre pianure nordoccidentali. Perfino Sibiu, a noi affine, ci pianta il coltello nella schiena, assalendo le nostre navi e bruciando i nostri porti. Tutti i nostri nemici sono convinti che saremo carne da macello. Amici miei, miei connazionali, voi cosa rispondete?»

«No!» gridò Sabrino con tutto il fiato che aveva in gola, insieme a tutti gli altri. Il clamore fu tremendo, quasi assordante.

«No» ripeté Mezentio. «Non abbiamo fatto altro che riprenderci ciò che era nostro. E nel farlo, abbiamo agito con calma, con ragionevolezza. Abbiamo forse dichiarato guerra al traditore Duca di Bari, Alardo, il lacchè? Avevamo ogni motivo per scendere in guerra contro di lui, ma abbiamo permesso che giungesse al termine della sua vita, lunga e inutile. Solo do-

po che le fiamme hanno consumato la sua carcassa, abbiamo reclamato il Ducato - e il popolo di Bari ci ha accolto con fiori e baci e canti gioiosi. E per questi canti gioiosi, siamo piombati in una guerra che non vogliamo.

Amici miei, miei connazionali, abbiamo forse reclamato il Marchesato di Rivaroli, che Valmiera tagliò dal corpo del nostro regno dopo la Guerra dei Sei Anni per avere una piazzaforte su questo lato del Soretto? Non lo abbiamo fatto. E non lo facciamo, anche se gli uomini di Re Gainibu opprimono i bravi Algarviani che vivono lì. Non pensavo che qualcuno potesse mettere in dubbio la legittimità delle nostre rivendicazioni su Bari. Ebbene, sembra che mi sia sbagliato.»

«Si, sembra che mi sia sbagliato» ripeté Mezentio, battendo il pugno destro sulla balaustra di marmo che gli arrivava alla vita. «I Kauniani e i loro sciacalli cercavano qualsiasi scusa per dare il via a una guerra. Adesso credono di averla trovata. Miei connazionali, amici miei, ricordate le mie parole: se perdiamo questa guerra, ci distruggeranno. A nord, Jelgava e Forthweg si stringeranno la mano sul cadavere del nostro regno, tagliandoci per sempre fuori dall'oceano Gareliano. A sud, il trattato di Tortusso sarà appena un assaggio della sorte che Valmiera e, sì, anche Sibiu, e Lagoas, ci riserverebbero, se solo ne avessero la possibilità»

Sabrino si accigliò leggermente. Poiché i Lagoani non avevano dichiarato guerra ad Algarve, se lui fosse stato il re, avrebbe evitato di menzionarli. Non perché fosse convinto che Re Mezentio si era sbagliato sulle loro mire, ma solo perché aveva dato prova di poca diplomazia.

Mezentio proseguì. «Mentre io parlo in questa piazza, i nostri nemici bruciano i nostri campi, le nostre fattorie e i nostri villaggi. I loro draghi lasciano cadere uova che seminano devastazione, distruzione e morte sulle nostre città. Amici miei, miei connazionali, faremo tutto quello che è in nostro potere, per quanto poco possa essere, per respingerli?»

«Sì!» Ancora una volta Sabrino gridò a pieni polmoni, ancora una volta non riuscì quasi a udire la propria voce nel frastuono generale.

«Il regno di Valmiera ha dichiarato guerra contro di noi, Jelgava l'ha subito imitato, come un cane al guinzaglio. Anche Forthweg ci ha dichiarato guerra. Così ha fatto Sibiu.» Questa volta Mezentio sollevò il pugno in aria. «Il loro intento è quello di tagliarci le gambe. Amici miei, miei connazionali, popolo di Algarve, ecco il giuramento che vi faccio: *non ci riusciranno mai!*»

Sabrino gridò di nuovo. Anche lui tese il pugno in aria. Una donna accanto a lui si alzò sulle punte dei piedi per baciarlo sulla guancia. Sabrino

l'abbracciò e le diede un vero bacio.

Re Mezentio sollevò entrambe le mani, con i palmi rivolti verso la folla. Dopo un po', tornò il silenzio. Allora il re parlò con incrollabile determinazione, «Noi difenderemo Algarve con tutte le nostre forze.»

«Algarve! Algarve! Algarve!» Il grido riecheggiò attraverso la piazza, in tutta Trapani e, Sabrino lo sapeva, in tutto il regno. Mezentio si inchinò rigidamente nel ricevere le acclamazioni, in realtà rivolte al regno. Poi, con un gesto finale di saluto, abbandonò il balcone. Sabrino vide uno dei ministri stringergli il polso in segno di congratulazione.

«Voi ci aiuterete a salvarci, colonnello!» esclamò la donna che lo aveva baciato.

«Signora, farò ciò che posso» rispose Sabrino. «E adesso, per quanto preferirei attardarmi qui con voi,» la donna gli rivolse un inchino per il complimento galante, «devo andare a farlo.»

La base dei draghi era situata molto fuori Trapani, tanto fuori che Sabrino dovette prendere una carrozza a cavalli per coprire l'ultimo tratto del percorso, poiché nessuna carovana raggiungeva quel punto, tanto distante dal centro di potere nel cuore della capitale. «Finalmente vi siete degnato di unirvi a noi» commentò il generale Borso, il comandante della base, rivolgendo a Sabrino un'occhiata acida.

«Mio signore, non sono in ritardo, non secondo i miei ordini, e ho avuto il privilegio di udire con le mie orecchie Re Mezentio sfidare coloro che vogliono il male di Algarve» replicò Sabrino in tono rispettosamente di sfida nei confronti dell'altro ufficiale, a lui superiore.

L'aver citato un'autorità ancora più alta servì allo scopo. «Ah, amico mio, in questo caso vi invidio. Poiché ero trattenuto qui dal mio dovere, ho udito il suo discorso via cristallo. Penso che il re abbia parlato molto bene. I Kauniani e i loro amici commetterebbero un grosso errore se sottovalutassero la nostra forza.»

«Questo è sicuro» convenne Sabrino. «Il cristallo è molto utile, ma le immagini sono troppo piccole e le voci troppo fievoli. Visto di persona, il re è stato magnifico.»

«Bene, bene.» Borso serrò il pugno e ne baciò le nocche. «Splendido. Se lui è stato magnifico, dobbiamo esserlo anche noi, per essere all'altezza del suo esempio. E a questo proposito, mio caro amico, il vostro squadrone è pronto per entrare in azione?»

«Mio signore, su questo non dovete avere alcun dubbio» gli assicurò Sabrino. «I dragonieri sono in piena forma e ciascuno di essi è ansioso di

compiere il proprio dovere. E siamo ben provvisti di carne, zolfo e mercurio per i draghi. Il rapporto che vi ho inviato tre giorni fa illustra in dettaglio tutti questi argomenti.»

«I rapporti vanno bene,» replicò Borso «ma le impressioni che mi faccio sugli uomini che li stilano sono ancora meglio. E visto che tutto è in perfetto ordine, ho degli ordini da impartirvi. Voi e il vostro intero squadrone dovete recarvi a nord-ovest, a Gozzo, dove dovrete resistere, per quanto possibile, alle forze di invasione di Forthweg.»

«Gozzo? Se ricordo bene, è una misera cittadina di confine» commentò Sabrino con un sospiro. «Laggiù saranno in grado di rifornirci a dovere?»

«Se non sono in grado di farlo, la testa del conte rotolerà, e così farà quella del duca e quella del quartiermastro» rispose Borso. «Vi assicuro che siamo pronti per questa guerra, per quanto sia possibile.»

«Siamo circondati dai nostri nemici» affermò Sabrino. «Hanno tentato di distruggerci durante la Guerra dei Sei Anni e sono stati a un passo dal riuscirci. Dobbiamo essere pronti, poiché abbiamo sempre saputo che avrebbero provato di nuovo.»

Salutò il comandante della base, poi andò a raggiungere il suo squadrone. I draghi erano legati in lunghe file alle spalle dell'ufficio di Borso. Quando videro Sabrino, sibilarono e sollevarono le loro creste scagliose - non in segno di saluto, Sabrino lo sapeva, ma in un misto dragonesco di rabbia, allarme e fame.

Alcuni avevano un'idea romantica degli unicorni, che, per essere degli animali, erano creature bellissime e molto intelligenti. Altri idealizzavano i cavalli, che però erano molto stupidi. E, ovviamente, alcuni avevano una visione romantica dei draghi, che non erano solo stupidi, ma anche maligni. Sabrino ridacchiò. Nessuno, per quanto ne sapeva lui, si faceva idee romantiche sui behemoth. Ed era una vera fortuna.

Gridò per chiamare un attendente. Quando il giovane subalterno arrivò di corsa, Sabrino gli ordinò, «Raduna gli uomini del mio squadrone. Ci è stato ordinato di recarci a Gozzo non appena possibile, per difenderci contro i maledetti Forthwegiani.» Il subalterno gli rivolse un inchino e corse via.

Un istante dopo, un trombettiere lanciò una mezza dozzina di squilli duri e imperativi: le note di apertura dell'inno nazionale algarviano. Mentre le suonava più volte, alcuni uomini uscirono dalle tende marroni e corsero, con i gonnellini che svolazzavano, a formare un quadrato di otto file, ciascuna di otto uomini, davanti a Sabrino; quattro capitani si posero davanti

alla prima fila. I draghi sibilarono, gemettero e allargarono le loro enormi ali. Nonostante la loro stupidità, avevano imparato che un appello significava che presto si sarebbero levati in volo.

«Siamo in guerra» annunciò Sabrino ai dragonieri del suo squadrone. «Ci è stato ordinato di recarci a Gozzo, per combattere i Forthwegiani. Ogni uomo e ogni animale sono pronti per partire entro un'ora?» Un coro di «Sì!» risuonò, ma un dragoniere, con un'espressione abbattuta, alzò una mano. Sabrino lo indicò. «Parla pure, Corbeo!»

«Mio signore,» obbedì Corbeo «sono dolente di riferirvi che la membrana lacerata dell'ala del mio drago non è ancora guarita a sufficienza per permettergli di volare.» Chinò il capo per la vergogna. «Se la guerra avesse aspettato un'altra settimana per scoppiare...»

«Non è stata colpa tua, non potevi farci nulla,» replicò Sabrino, poi aggiunse «su con la vita, perbacco! Una settimana non è poi un periodo così lungo. Non temere, parteciperai anche tu ai combattimenti. Potrebbero perfino affidarti un altro drago prima di allora, se decidono di avere bisogno molto in fretta di dragonieri addestrati.»

Corbeo si inchinò. «Allora possa accadere ciò che avete detto, signore!»

Sabrino scosse la testa. «No, poiché questo significherebbe che il nostro amato regno si trova in grande pericolo. Invece io spero che ti rilasserai, berrai del buon vino e palperai le belle ragazze fino a quando il tuo drago non sarà guarito.» Corbeo si inchinò di nuovo, ma adesso stava sogghignando. Compiaciuto di se stesso, Sabrino si rivolse all'intero squadrone: «Uomini, preparatevi a volare. Miei capitani, qui da me.»

Uno dei capitani, Domiziano, sollevò l'argomento che Sabrino stava per affrontare: «Mio signore, le nostre forze saranno sufficienti a respingere gli invasori?»

«Devono esserlo» rispose Sabrino con semplicità. «La salvezza di Algarve dipende da noi. Cederemo quanto meno terreno possibile. Qualsiasi cosa facciamo» ricordò le parole che Mezentio aveva pronunciato dal balcone, «non lasceremo che Forthweg e Jelgava si stringano la mano. In vista di quest'obiettivo, le nostre vite non contano nulla. Capite?» Domiziano e gli altri tre comandanti di squadrone annuirono. Sabrino diede a ciascuno una pacca sulla schiena. «Bene. Magnifico! E adesso dobbiamo prepararci anche noi.»

Dopo essere montato sul punto in cui si univano il collo e le spalle del suo drago, ne pungolò la pelle, particolarmente morbida, e l'animale spiccò il volo; e quando il terreno si allontanò sotto di lui e le ali del drago batte-

rono con un rombo tuonante, per un istante Sabrino riuscì a capire come mai le persone avessero concepito idee tanto romantiche sui draghi. Quando, però, il drago piegò il collo e tentò di morderlo fino a quando non gli colpì il muso con il pungolo dal lungo manico, maledisse quelle persone, che non sapevano nulla sui veri draghi, e pensò che fossero un branco di stupidi.

I monti Elsung formavano il confine terrestre tra Unkerlant e Gyongyos. Il punto esatto in cui lo formavano era una questione che Re Swemmel di Unkerlant ed Ekrekek Arpad di Gyongyos avevano qualche difficoltà a risolvere da soli. E poiché non riuscivano a risolverla, alcune migliaia di giovani uomini dei due regni la stavano sistemando al loro posto.

Leudast avrebbe preferito trovarsi di nuovo nella sua fattoria, non lontana dal confine forthwegiano, piuttosto che seduto intorno a un bivacco nel bel mezzo di un desolato paesaggio roccioso. Per quanto riguardava lui, Arpad poteva anche prendersi tutte quelle pietre, se proprio ci teneva tanto.

Non espresse ad alta voce quell'opinione: i sergenti non vedevano di buon occhio simili esternazioni. E nel caso degli ufficiali, era ancora peggio. Ma in base a quello che si diceva (si bisbigliava, in realtà), Re Swemmel era quello che si adombrava di più. Dopo avere finalmente vinto la lunga guerra civile combattuta contro il proprio fratello gemello, Kyot, Swemmel pensava che chiunque non fosse d'accordo con lui era un traditore. Molte persone erano scomparse nel nulla perché Swemmel nutriva quella convinzione. Leudast non voleva aggiungere il proprio nome alla loro lista.

Si protese in avanti per cuocere al calore del bivacco un pezzo di salsiccia infilato su un bastoncino. Fece ruotare il bastoncino tra i palmi delle mani in modo che la salsiccia, dura e piccante, cuocesse da tutti i lati. Il suo sergente, un veterano di nome Magnulf, annuì in segno di approvazione e commentò, «Molto efficiente, Leudast.»

«Vi ringrazio, sergente» rispose Leudast con un sorriso raggiante. Quella era una lode da non sottovalutare. Non aveva mai sentito la parola *efficienza* prima che i reclutatoli andassero a prelevarlo alla fattoria, costringendolo a indossare la tunica grigio pietra dell'uniforme, ma anche Re Swemmel ne andava pazzo. Oltre ad apprendere come massacrare i nemici di Unkerlant, Leudast aveva anche imparato a pronunciare la frase: «Tempo e spostamenti: più brevi sono, meglio è.»

«Sì, più brevi sono, meglio è» confermò Magnulf masticando un bocco-

ne di salsiccia, Leudast ebbe qualche difficoltà a capirlo, ma aspettare di inghiottire non sarebbe stato efficiente. Magnulf si grattò il naso pronunciato - anche se era meno pronunciato di quello di Leudast e di metà dei soldati del suo plotone - e proseguì, «Stanotte i dannati Gong sicuramente tenteranno qualcosa. O almeno è questo che ci hanno detto i prigionieri.»

Leudast si chiese in che modo i suoi commilitoni fossero riusciti a strappare quelle notizie ai prigionieri. Con efficienza, senza dubbio. Il suo stomaco ebbe un sussulto mentre pensava fino a che punto potessero essere efficienti gli interrogatori.

Uno dei suoi compagni di plotone, un giovane chiamato Wisard, molto snello per essere un Unkerlanter, commentò: «A casa sarebbe circa mezzanotte o giù di lì, ma qui il sole è a stento tramontato.»

«Siamo un grande regno.» Magnulf si batté l'ampio petto con un pugno enorme e dalle dita spesse. «E diventeremo un regno ancora più grande, una volta che avremo scacciato i Gong dal continente, costringendoli a tornare sulle isole che hanno infestato.»

«Sarebbe stato più facile farlo se non ci avessero sottratto questa striscia di terra durante la Guerra dei Re Gemelli» commentò un soldato di nome Berthar.

«Questo dimostra quanto sia importante l'efficienza» replicò Magnulf. «Un regno è prospero quando è governato da un solo re: ecco la vera efficienza. Se esistono due re dove c'è spazio per uno solo, tutto va a pezzi.»

Quella non era efficienza, per come la vedeva Leudast, ma semplice buon senso. Se Swemmel o Kyot avessero ammesso di essere il gemello più giovane, Unkerlant si sarebbe risparmiato un bel po' di problemi. Gli eserciti avevano marciato e poi si erano ritirati sulle terre della fattoria di Leudast - a quell'epoca, era stata di suo padre, poiché lui era nato verso la fine della guerra civile - rubando tutto quello che potevano e bruciando molto di quello che non erano riusciti a rubare. Erano dovuti trascorrere molti anni prima che le campagne riuscissero a riprendersi da quelle tremende devastazioni.

E adesso, quando finalmente si erano riprese, ecco che scoppiava un'altra guerra sulla frontiera opposta del regno. Leudast non riusciva assolutamente a capire cosa ci fosse di efficiente in questo, però, ancora una volta, era in grado di capire perfettamente quanto inefficiente sarebbe stato dirlo.

Il capitano Urgan si avvicinò al bivacco e avvertì, «State all'erta, uomini. I Gyongyosiani stanno tramando qualcosa di brutto.»

«Ho già provveduto ad avvertirli, signore» intervenne Magnulf.

«Molto efficiente» commentò Urgan in tono brusco. «E ho un'altra notizia: all'estremo oriente, tutti i vicini di Algarve gli sono saltati addosso.»

«Sua maestà è stata molto efficiente, come tutti gli altri regni neutrali, a rimanere fuori da quella guerra» commentò Magnulf. «Che quei bastardi spilungoni si uccidano pure a vicenda.»

«I Forthwegiani non sono bastardi spilungoni» replicò Berthar con irritante precisione.

Magnulf gli rivolse un'occhiataccia che sicuramente si era esercitato a rivolgere allo specchio. «Possono non essere alti, ma sono lo stesso dei bastardi!» ringhiò il sergente. «Se non lo fossero, non avrebbero rovesciato la sovranità di Unkerlant sulla loro terra durante la Guerra dei Re Gemelli, o no?»

Il suo tono suggeriva fortemente che qualsiasi risposta sarebbe stata inefficiente. Berthar non aveva bisogno di essere un mago di primo rango per capirlo e così tenne chiusa la bocca. Il capitano Urgan aggiunse, «E Forthweg ha anche la sua parte di Kauniani. Loro sì che sono bastardi alti, tanto quanto quegli sporchi Algarviani.»

Berthar fece del proprio meglio per non dare l'impressione di essere stato tanto sventato da aprire la bocca. Leudast non sarebbe mai stato così incauto. Invece chiese, «Signore, avete qualche notizia su quello che hanno in mente i Gyongyosiani?»

«Temo di no» rispose Urgan. «Però non mi aspetto un attacco particolarmente massiccio. Con così poche linee di potere mappate in questa striscia di terreno dimenticata dalle potenze, hanno i nostri stessi problemi nel trasferire qui uomini e salmerie. Questa non è la guerra più efficiente che sia stata mai combattuta, ma è stato Gyongyos a iniziarla e noi siamo stati costretti a rispondere.»

Un breve sibilo di aria lacerata fu l'unico avvertimento che ebbe Leudast prima che un uovo esplodesse a circa cinquanta iarde dal bivacco. Il lampo di luce e calore emanato dalle sue energie lo mandò a gambe levate e lo costrinse a chiedersi se fosse diventato cieco: per un istante vide soltanto macchie scarlatte.

Non ebbe bisogno di udire lo stridio lacerante provocato da un drago in picchiata per sapere che avrebbe attaccato gli uomini intorno al fuoco. Né ebbe bisogno di vederlo per sapere che l'animale sarebbe stato in grado di scorgerlo, se fosse rimasto abbastanza vicino al fuoco. Allora rotolò via, rimbalzando sui sassi e su bassi arbusti di montagna dalle foglie spinose di

cui ignorava il nome: prima di essere portato via dai reclutatoli, era vissuto sempre in pianura.

Vide la fiamma che sprizzò dalla mascella del drago, percepì anche il fetore dello zolfo. Da qualche parte alle sue spalle, Wisard emise un grido. Un istante dopo, un raggio di luce pallido e sottile saettò dal terreno dirigendosi verso il drago. Leudast avrebbe voluto avere a tracolla il proprio bastone. Allora anche lui avrebbe potuto sparare alcuni raggi contro il nemico, invece di cercare soltanto di mettersi al riparo.

Ma i Gyongyosiani, come gli abitanti di quasi tutti i regni in quell'epoca, erano abbastanza scaltri da rivestire di argento i ventri dei loro draghi e la parte inferiore delle loro ali. Il raggio che avrebbe aperto un enorme foro nel corpo di un uomo venne riflesso dalla corazza. Il drago eruttò di nuovo una fiammata. Si udì un altro grido. Nessuno rispose al fuoco contro la bestia mentre volava verso occidente. La folata di vento provocata dal battito delle sue grandi ali scompigliò i capelli di Leudast.

Ammiccando freneticamente, il giovane corse verso i bastoni. Mentre cercava frettolosamente il proprio, Magnulf e Berthar lo raggiunsero strisciando sul ventre. «Dov'è il capitano?» chiese Leudast.

«Laggiù, arrostito come una fetta di pane dimenticata sulla griglia» rispose Magnulf. Da qualche parte a ovest della loro posizione, qualcuno urtò un sasso. Magnulf imprecò. «E adesso arrivano i Gong! Vediamo a quale prezzo riusciremo a vendere la pelle. Sparpagliatevi: non devono aggirare le nostre linee.»

Rannicchiandosi su se stesso, Leudast corse verso un masso a circa venti piedi di distanza. Un raggio simile a quello che il povero capitano Urgan aveva diretto contro il drago saettò vicino a lui, ma non lo colpì. Si tuffò dietro il masso, quasi rimanendo senza fiato. Poi, scrutando nell'oscurità, tentò di individuare il punto da cui il nemico gli aveva sparato addosso.

Il grande svantaggio di usare un bastone di notte era che, se mancavate il bersaglio, il lampo di luce poteva rivelare al nemico la vostra posizione. Se eravate furbi, non rimanevate lì a lungo. Se vi muovevate, però, rischiavate di esporvi o di fare rumore.

Leudast si girò di scatto. Di fronte a lui stava avanzando un fante gyongyosiano che doveva avere notato il tonfo e i rumori che Leudast aveva provocato tuffandosi al riparo. Con un'esclamazione, Leudast spinse l'indice nel foro alla base del bastone.

Grazie alla sua buona mira e a un po' di fortuna, il raggio colpì il Gong in pieno petto. Per un istante, Leudast vide il largo viso del nemico che lo

fissava, reso quasi animalesco - almeno al confronto di un Unkerlanter rasato - da una barba bionda e cespugliosa. L'uomo emise un grugnito, più di sorpresa che di dolore, poi crollò.

«Il bastone» mormorò Leudast, poi corse a raccoglierlo. Non sapeva quanto potere fosse rimasto nel proprio. A una tale distanza da una linea di potere e senza nessun mago di primo rango nelle vicinanze, quando l'energia finiva, finiva e basta. Era sempre meglio avere un secondo bastone a portata di mano.

Leudast fissò accigliato il corpo del Gyongyosiano, da cui si levava un lieve lezzo di carne bruciata insieme all'odore di latrina delle viscere allentatesi all'improvviso. Il bastardo era sicuramente morto. Un mago non doveva essere di primo rango per assorbire il potere generato da un sacrificio. Ai soldati che si immolavano per ricaricare i bastoni dei loro camerati veniva conferita la Stella dell'Efficienza - alla memoria, ovviamente - ma utilizzare un prigioniero era un metodo ancora più efficiente.

Ma lì quello era un pensiero inutile. Prima di tutto, Leudast non aveva a disposizione un prigioniero, ma soltanto un cadavere. Seconda cosa, nei paraggi non c'era nessun mago, che fosse di primo rango oppure no. Allora Leudast strisciò di nuovo dietro il masso e attese che i Gyongyosiani proseguissero l'attacco.

Per molti minuti non lo fecero. Forse non erano sicuri di quanti danni avesse provocato l'attacco del drago. O forse non erano più entusiasti della guerra di quanto lo fosse Leudast. Ascoltò qualcuno, probabilmente un ufficiale, che li arringava nel loro linguaggio, cinguettante e incomprensibile. Sapendo quello che avrebbe detto un ufficiale unkerlanter in quel frangente, Leudast immaginò che il tizio li stesse avvertendo che, se non si fossero dati una mossa, avrebbero preferito affrontare i nemici piuttosto che lui.

E adesso i bastardi barbuti iniziarono davvero ad arrivare. Alcuni sparavano con i bastoni, costringendo gli Unkerlanter a rimanere al riparo, mentre il resto correva in avanti. Leudast si alzò di scatto, sparò un paio di raggi con il bastone e poi si chinò di nuovo prima che i Gong potessero sforacchiarlo come lui aveva fatto con il loro commilitone.

Quando udì numerosi nemici aggirarlo sulla destra, si mise di nuovo al riparo. Un raggio gli passò terribilmente vicino, illuminando una roccia davanti alla sua faccia. Ma poi Leudast fu di nuovo al riparo e rispose al fuoco del nemico.

E poi, con sua grande sorpresa, altri Unkerlanter avanzarono dalle retro-

vie, gridando il nome di Re Swemmel. Anche i Gyongyosiani gridarono, ma di delusione. Avevano perso la loro occasione, e lo sapevano. I rinforzi avevano perfino un lanciauova portatile. Che urla emisero i Gong quando fu il loro turno di ricevere uova colme di luce accecante e di fuoco!

«Avanti, uomini!» gridò un ufficiale unkerlanter. «Ricacciamoli in pianura. Re Swemmel ed efficienza!»

Per quanto riguardava Leudast, pensare che un paio di plotoni di soldati potessero ricacciare Gyongyos dai monti Elsung non era molto efficiente. Rimase ansimante dietro il suo masso. Ormai era un po' di tempo che combatteva tra i monti. Nessuno sciocco troppo zelante lo avrebbe fatto uccidere, non quando era appena uscito tutto di un pezzo da una scaramuccia. «Anche rimanere vivi è efficiente» pensò, e non si mosse.

Fernao era a prua della *Leopardo,* che faceva rotta verso nordovest, diretta da Setubal, la capitale di Lagoas, al porto algarviano di Feltre. Il mago era irritato. Non solo doveva visualizzare mentalmente lo schema delle linee di potere marine - più difficile da leggere di quello terrestre - ma doveva anche stare all'erta per percepire eventuali tracce di navi da guerra sibiane, e forse anche valmierane.

Venne raggiunto dal capitano Rogelio. «Avete trovato qualcosa?» gli chiese quest'ultimo.

«No, signore.» Fernao scosse la testa, sentendo la coda di cavallo ondeggiare sul collo. Come la maggior parte dei Lagoani, era alto e snello. In determinate condizioni di luce, i suoi capelli erano rossicci; in altre, erano di un castano intenso. I suoi occhi, a cui una piega di pelle agli angoli interni conferiva un taglio a mandorla, rivelavano tracce di sangue kuusamano. «Tutto sembra tranquillo come se fossimo ancora in pace.»

Rogelio emise un'esclamazione ironica. «Lagoas *è* in pace, vi prego di ricordarlo. Sono gli altri sciocchi che stanno mettendo il mondo a ferro e fuoco.» Si arrotolò i baffi: sfoggiava enormi baffi a manubrio, in stile algarviano.

«Come se il mondo fosse in pace.» Fernao accettò il rimbrotto; come ogni mago degno del suo nome, amava la precisione. Dopo un istante, proseguì, «Durante la Guerra dei Sei Anni, però, prendemmo posizione.»

«E considerate quanti vantaggi ne abbiamo ricavato» replicò il capitano della *Leopardo* con un altro verso ironico. «Migliaia - decine di migliaia, centinaia di migliaia - di morti, un numero ancora maggiore di mutilati, un debito di guerra da cui appena adesso stiamo riprendendoci, metà della

nostra marina affondata - e voi vorreste combattere di nuovo? Ecco cosa ne penso.» Sputò, ma fu attento a farlo oltre la murata di sottovento.

«Non ho mai detto che mi sarebbe piaciuto rifarlo» replicò Fernao. «Mio fratello maggiore morì nei boschi davanti Priekule. Non mi ricordo molto di lui; a quell'epoca avevo solo sei o sette anni. Ho perso uno zio - il fratello più giovane di mia madre - e un cugino. Un altro cugino tornò a casa senza un piede.» Scrollò le spalle. «Ma so che il mio non è certo un caso particolare. Molte famiglie di Lagoas hanno storie ancora più terribili da raccontare e troppe famiglie semplicemente hanno cessato di esistere, dopo la Guerra dei Sei Anni.»

«Questa è la verità» commentò Rogelio annuendo per conferire maggiore enfasi alle proprie parole. Tutto quello che faceva era enfatico; evidentemente non scimmiottava lo stile algarviano solo per quanto riguardava i baffi. «E allora come mai sembrate tanto rattristato dal fatto che siamo rimasti in pace?»

«Non sono triste perché siamo rimasti in pace» spiegò Fernao. «Sono triste perché il resto del mondo è sceso di nuovo in guerra. Tutti i regni del Derlavai orientale hanno sofferto quanto noi.»

«E anche Unkerlant» aggiunse Rogelio. «Non dimenticate Unkerlant.»

«Unkerlant è un regno del Derlavai orientale... per modo di dire» replicò Fernao con un sorrisetto. Quel sorriso scomparve subito. «Con la Guerra dei Re Gemelli, gli Unkerlanter si sono fatti più male da soli di quanto sia mai riuscito a fargliene Algarve, e quel regno ha inflitto loro molti danni.»

Le labbra di Rogelio si torsero in una smorfia. «Sì, sono stati molto *efficienti* nel farsi male.»

La risatina di Fernao ebbe una punta di amarezza. «Re Swemmel riuscirà a fare diventare efficienti gli Unkerlanter quando Re Gainibu farà diventare timidi i Valmierani.»

«Ma Gainibu ha un po' di buon senso - per quanto possa averne un Valmierano, in ogni caso» commentò Rogelio. «Non tenta di trasformare il suo popolo in quello che non è.» Il capitano agitò un braccio. «Ecco! Vedete, amico mio? Tra noi due, abbiamo risolto tutti i problemi del mondo.»

«Tutti tranne uno: come far sì che il mondo ci presti un po' d'attenzione» replicò Fernao. La sua battuta ironica fu una degna risposta alla stravagante affermazione di Rogelio.

Quando si trattava di comandare la *Leopardo*, però, il capitano era un uomo estremamente pratico. «Visto che stiamo seguendo una rotta evasiva, mio magico amico, presto non dovremmo mutare linee di potere?»

«Se avessimo davvero voluto seguire e mantenere una rotta evasiva, saremmo salpati usando vele e alberi, come si faceva all'epoca dell'impero Kauniano» replicò Fernao. «Se lo facessimo, potremmo passare a un tiro di sputo da Sibiu senza essere scoperti.»

«Ah, sì, senza dubbio» ammise Rogelio, inarcando le sopracciglia. «E se scoppiasse una tempesta nel momento sbagliato, ci manderebbe a fracassarci sugli scogli di Cluj. No, grazie! Forse a quell'epoca erano veri uomini, ma si trattava di uomini pazzi, se qualcuno vuole sapere la mia opinione. Navigare seguendo il vento e l'intuizione, senza la matrice di energia della terra da cui attingere potere? Bisognerebbe essere dei pazzi per provarci.»

«No, solo un uomo ignorante... oppure un marinaio» ribatté Fernao. «E visto che io non sono nessuna delle due cose...» Strinse un amuleto di magnetite e ambra che portava appeso al collo. Tenendolo tra i palmi delle mani, percepì l'energia che fluiva lungo la linea di potere seguita dalla *Leopardo.* Non sarebbe stato capace di descrivere a parole la sensazione che lo attraversò, ma capì cosa significava. «Mancano tre minuti, capitano, forse quattro, prima che la nostra linea intersechi quella successiva.»

«Allora c'è abbastanza tempo affinché vada di persona al timone» commentò Rogelio. «Magari quell'imbecille del timoniere che ci hanno affibbiato si starà pulendo il naso o trastullando con l'affare quando darete il segnale e così noi continueremo a navigare, finendo probabilmente dritti dritti nelle fauci dei Sib.»

Senza attendere una risposta, si allontanò a passo spedito. Fernao sapeva che il capitano stava criticando ingiustamente il timoniere. Sapeva anche che Rogelio si rendeva conto di essere ingiusto, ma che, quando erano insieme, il capitano trattava il marinaio con grande cortesia. Rogelio poteva anche essere un uomo stravagante, ma di certo non era un uomo semplice.

E poi il mago si dimenticò di Rogelio, dimenticò tutto tranne la sensazione che scorse attraverso l'amuleto e il suo corpo. Non era tanto il suo interprete quanto il suo condotto, nello stesso modo in cui la linea di potere costituiva il condotto dell'energia percepita dall'amuleto. Si protese leggermente quando la sensazione mutò direzione, poi levò il pugno destro in aria.

La *Leopardo* virò a tribordo e il ponte si inclinò sotto i piedi di Fernao. Nessuna nave normale avrebbe potuto eseguire una virata tanto brusca, ma la nave si mosse quasi come un geometra che tracciasse un angolo retto. Fernao non poteva vedere l'incrocio tra le linee di potere, ma non aveva

bisogno di farlo, poiché era in grado di basarsi su altri sensi.

E poi, improvvisamente, si accigliò. Strinse di nuovo l'amuleto e lo tenne tra le mani. Agitò di nuovo un braccio verso il ponte, questa volta con urgenza. «Capitano!» gridò. «Stiamo per avere compagnia.»

«Di che si tratta?» gridò in risposta Rogelio, avvicinando le mani a coppa alla bocca per usarle come un megafono.

«Una vibrazione nella linea di potere... no, due vibrazioni» si corresse Fernao. «Su questa linea ci sono due navi, dirette verso di noi. Forse sono a un'ora da distanza, forse a un po' meno.»

Rogelio imprecò. «Anche loro sapranno che siamo qui?» domandò.

«Sì, a meno che i loro maghi non stiano dormendo» rispose Fernao.

Il capitano della *Leopardo* si lasciò sfuggire altre imprecazioni. Poi tentò di trovare il lato positivo di quella notizia sfortunata. «Non c'è alcuna possibilità che si tratti di navi algarviane giunte a scortarci in porto?»

Fernao si accigliò di nuovo; non aveva pensato a quell'eventualità. Si concentrò sull'amuleto. «Non penso che siano Algarviani,» affermò infine «ma non posso affermarlo con certezza. Sibiu e Algarve utilizzano un tipo di magia non troppo diversa dalla nostra. Non sono Valmierani, però. Di questo sono sicuro: Valmiera e Jelgava hanno uno stile di magia particolare, diverso dal nostro.»

Rogelio avanzò, per potere parlare senza essere costretto a gridare. «Allora devono essere Sib» affermò. «Adesso sì che la nostra vita diventerà interessante.»

«Noi siamo neutrali» gli ricordò Fernao. «Sibiu ha più bisogno del nostro commercio di quanto ne abbia bisogno Algarve: su quelle isole non cresce abbastanza per soddisfare le loro esigenze. Se tentassero di bloccarci, sarebbero sottoposti a embargo. Bisogna essere davvero imbecilli per pensare che Re Vitor pronuncerebbe una simile minaccia senza parlare sul serio, e i Sib non sono certo degli imbecilli.»

«Però sono in guerra» replicò Rogelio. «E quando si è in guerra talvolta non si pensa bene. Anche chi non sa questo è un imbecille, mio caro mago.»

«Può darsi.» Fernao si inchinò con squisita cortesia. «Però permettetemi di dirvi questo, mio caro capitano: se Sibiu interferisce indebitamente con la navigazione delle navi lagoane, Vitor non si limiterà a sottoporli a embargo. Scenderà in guerra, e quella è lotta che Sibiu non può vincere.»

«I Sib contro Algarve e noi?» Rogelio increspò le labbra, poi annuì. «Be', su questo avete ragione, anche se che io sia impiccato se mi piace

l'idea di allearmi con Re Mezentio.»

«Non saremmo alleati, ma solo persone che hanno gli stessi nemici» replicò Fernao. «Sia Unkerlant che Kuusamo stanno combattendo contro Gyongyos, ma non sono alleati.»

«E voi vi alleereste con gli Unkerlanter? Io preferirei baciare la pelata di Mezentio» ritorse Rogelio. Poi snudò i denti in una smorfia orribile. «Però se i Sib riuscissero a convincere Kuusamo a saltarci alle spalle...»

«Questo non accadrà» lo interruppe Fernao e sperò di avere ragione. In ogni caso, aveva un motivo per pensarla così: «Kuusamo non affronterà mai due guerre contemporaneamente.»

Rogelio grugnì. «Mmm, forse no. Io preferirei non combattere due guerre contemporaneamente. Per la barba del re, preferirei non essere costretto a combatterne neppure una!»

Un grido proveniente dalla coffa lo fece girare. «Due navi all'orizzonte occidentale, signore! Hanno l'aspetto di fregate sibiane.»

Rogelio si precipitò di nuovo verso il ponte. Fernao scrutò verso occidente. Le snelle sagome a forma di squalo si ingrandirono rapidamente: erano quasi certamente fregate sibiane, armate fino ai denti di bastoni e lanciauova i cui sferoidi luccicanti potevano distruggere una nave da una distanza di molte miglia. La *Leopardo* non poteva né combattere contro di loro, né batterle in velocità.

«Maestro mago, ci stanno chiamando» gridò Rogelio. «Voi parlate sibiano, vero? Io lo parlo malissimo e il bastardo con cui sto discutendo non conosce molto bene il lagoano.»

«Sì, lo parlo.» Fernao si affrettò a raggiungere il ponte. Il sibiano, l'algarviano e il lagoano erano lingue affini, ma le prime due erano sorelle, mentre il lagoano era un lontano cugino che aveva perso alcune inflessioni che le altre avevano mantenuto e aveva preso in prestito molte parole sia dalla lingua kuusamana che da quella kauniana. Il mago osservò il cristallo della *Leopardo*, che trasmetteva l'immagine di un uomo che indossava l'uniforme color acquamarina della marina sibiana. Fernao si identificò in sibiano, poi chiese, «Chi siete, e cosa volete?»

«Io sono il capitano Propatriu dell'*Impalatrice*, appartenente alla Marina Reale Sibiana» replicò l'uomo, mentre le sue parole riecheggiavano dal vetro. «Dovete fermarvi per essere abbordati e sottoposti a un'ispezione.»

Rogelio scosse la testa quando il mago gli ebbe tradotto le parole del capitano sibiano. «No» rispose Fernao. «Siamo impegnati in faccende perfettamente legali. Ci disturberete a vostro rischio e pericolo.»

«Siete diretti verso Algarve» replicò il capitano Propatriu. «Dunque noi perquisiremo la vostra nave.»

«No» ripeté Fernao. «Re Vitor ci ha ordinato di non tollerare alcuna interferenza nel nostro commercio con *qualsiasi* regno, sotto pena di embargo o di ritorsioni peggiori contro chi violi la nostra libertà. Sibiu può permettersi di correre un simile rischio?»

«Sporchi, arroganti Lagoani» borbottò Propatriu. Fernao fece finta di non avere sentito. L'ufficiale navale sibiano si ricompose e parlò di nuovo direttamente al cristallo: «Aspettate.» La gemma levigata divenne vuota.

«Cosa sta facendo?» chiese Rogelio.

«A meno che non mi sbagli, sta consultando la sua patria per avere istruzioni sul da farsi» rispose Fernao. Se si sbagliava, era probabile che la situazione diventasse difficile entro poco tempo.

Ma il capitano Propatriu riapparve nel cristallo un paio di minuti dopo. «Proseguite pure» ringhiò, e l'espressione del viso e il tono della voce fecero intuire quanto odiasse i Lagoani. Aggiunse, «E che le mie maledizioni vi accompagnino», poi svanì di nuovo. Rogelio e Fernao si lasciarono sfuggire due sospiri di sollievo. La *Leopardo* scivolò tra le due fregate sibiane e prosegui a tutta velocità verso Algarve.

## DUE

Hajjaj si recò a cavallo dal palazzo di Re Shazli all'ambasciata di Unkerlanter a Bishah con la stessa contentezza di un uomo che andasse a farsi cavare un dente. Come Re Shazli, o come tutti gli Zuwayzin con un granello di buon senso nelle loro teste, Hajjaj osservava le mosse dell'immenso vicino meridionale di Zuwayza con la stessa cautela con la quale qualsiasi gatto domestico avrebbe controllato quelle di un leone che viveva alla porta accanto.

Il sole lanciava i suoi raggi come dardi, quasi verticali, da un cielo di azzurro smaltato: Zuwayza si estendeva molto più a nord di qualsiasi altro regno di Derlavai. Nonostante il calore tropicale, la maggior parte degli uomini e delle donne che camminavano nelle strade indossavano solo sandali e cappelli a tesa larga, senza nessun altro capo di abbigliamento. Grazie alla loro pelle scura, resistevano perfino ai raggi di sole più cocenti senza particolari problemi.

Per evitare di offendere la sensibilità unkerlanter, Hajjaj aveva indossato una tunica di cotone che lo copriva dal collo alle ginocchia. Non aveva mai

capito a cosa servissero i vestiti fino a quando non aveva trascorso il primo inverno all'università di Trapani, prima dello scoppio della Guerra dei Sei Anni. E ancora non riusciva a capire a cosa servissero nel clima di Bishah, ma li considerava una parte del prezzo da pagare per essere un diplomatico.

Soldati unkerlanter montavano di guardia all'esterno dell'ambasciata. Anche loro indossavano delle tuniche, di un colore grigio smorto che costituiva una nota terribilmente stonata in quella città fatta di intonaco e di arenaria dalle sfumature dorate. Sebbene soffrissero in quello che, per loro, era un calore terribilmente afoso, rimanevano immobili - tranne gli occhi, che seguivano bramosamente qualsiasi graziosa ragazza zuwayzi passasse loro accanto. Hajjaj rise, ma solo nella sua mente, dove nessuno poteva accorgersene.

L'ambasciatore di Re Swemmel presso Zuwayza era un acido uomo di mezz'età di nome Ansovald. Forse aveva usato qualche incantesimo che impediva al sudore di scorrere, o forse era troppo testardo per permettersi il lusso di qualsiasi difetto semplicemente umano. In qualsiasi modo ci riuscisse, la sua tunica e la sua fronte rimanevano ostinatamente asciutte.

«Io vi saluto in nome del mio re» disse a Hajjaj dopo che un servitore ebbe scortato il ministro degli Esteri zuwayzi nel suo ufficio. «Il fatto che voi siate puntuale mostra la vostra efficienza.»

«Io vi ringrazio, e ricambio il saluto del vostro re da parte del mio» replicò Hajjaj. Lui e Ansovald parlavano algarviano, che entrambi conoscevano alla perfezione. Hajjaj pensava che Swemmel sarebbe stato più efficiente se avesse inviato a Bishah un ambasciatore in grado di parlare zuwayzi, ma dirlo non gli sembrava particolarmente diplomatico. Lui stesso capiva meglio l'unkerlanter di quanto lasciasse trasparire. Come avrebbe fatto qualsiasi Zuwayzi in una simile circostanza, pensò. *Capisco l'unkerlanter molto meglio di quanto mi piacerebbe.*

«Be', allora qual è il motivo di quest'incontro?» gli domandò Ansovald.

*Brusco come un Unkerlanter* era un tipico modo di dire zuwayzi. Se Hajjaj si fosse recato in visita da un suo connazionale, avrebbero gustato un buon tè, accompagnato da prelibati pasticcini, e avrebbero scambiato qualche chiacchiera prima di parlare di affari. Se Ansovald fosse venuto a palazzo, Hajjaj avrebbe seguito a puntino i rituali dell'ospitalità, tanto per irritare l'inviato di Swemmel quanto per rispettare la forma. Lì, però, vigevano le regole di Unkerlanter. Hajjaj sospirò, in modo non proprio impercettibile.

«Il motivo di questo incontro, vostra eccellenza, è che devo comunicarvi il dispiacere del mio sovrano per le recenti provocazioni avvenute lungo il confine tra i nostri due regni» spiegò Hajjaj. Re Shazli era contemporaneamente furioso e spaventato a morte. La parola *dispiacere* suggeriva questo nella maniera più diplomatica possibile.

Ansovald si limitò a scrollare le spalle larghe e massicce. «Io nego che simili provocazioni siano avvenute» replicò.

Hajjaj infilò la mano in una valigetta di pelle e ne estrasse un foglio di pergamena. «Vostra eccellenza, qui ho un elenco di guardie di frontiera e di soldati zuwayzi uccisi, di guardie di frontiera e soldati feriti e di proprietà zuwayzi distrutte in territorio zuwayzi durante le incursioni unkerlanter avvenute in questa stagione e, inoltre, di edifici e accampamenti unkerlanter eretti su un territorio legalmente sottoposto all'autorità di Re Shazli.»

Ansovald lesse il documento - redatto, come la maggior parte della corrispondenza diplomatica, in kauniano classico - poi scrollò di nuovo le spalle. «Tutti questi presunti incidenti sono avvenuti in territorio unkerlanter» ribatté. «Se è avvenuta qualche provocazione, è stata da parte di Zuwayza.»

«Ma insomma, vostra eccellenza!» esclamò Hajjaj, permettendo che, per un istante, l'indignazione prendesse il sopravvento sulla diplomazia. Indicò la mappa di Zuwayza, appesa alla parete alle spalle di Ansovald. «Vi prego di rileggere il documento. Alcuni di questi incidenti sono accaduti ben dieci o quindici miglia a nord del confine tra i nostri due regni stabilito dal trattato di Bludenz.»

«Ah, il trattato di Bludenz.» Il sorriso di Ansovald fu tutt'altro che piacevole a vedersi. «Kyot il traditore negoziò il trattato di Bludenz con voi Zuwayzin pensando di essere efficiente: evitando di reprimere il vostro tentativo di secessione, aveva a disposizione forze maggiori da usare contro Re Swemmel. Be', non si può certo dire che gli sia servito a molto.» Il sorriso spiacevole divenne ancora più largo. «Perché mai Re Swemmel dovrebbe prestare la minima considerazione nei confronti di un qualsiasi atto compiuto dal traditore?»

Hajjaj non era più indignato, era addirittura costernato. Si chiese brevemente se Unkerlant sarebbe stato un vicino più amichevole se fosse stato Kyot a vincere la Guerra dei Re Gemelli. Ne dubitava: la cosa peggiore era che tutti gli Unkerlanter erano uguali. Scegliendo accuratamente le parole, replicò, «Re Swemmel ha confermato i termini del trattato di Bludenz dopo essere diventato l'unico re di Unkerlant. Voi stesso, eccellenza, non

sareste qui come suo ministro plenipotenziario, se il vostro re non riconoscesse Zuwayza come regno libero e indipendente. Per lui sarebbe una mossa efficiente abbandonare una politica che ha dato eccellenti risultati?»

Neppure l'espressione che sembrava tanto magica alle orecchie degli Unkerlanter riuscì a convincere l'inviato di Swemmel. Scrollando di nuovo le spalle, Ansovald replicò, «La linea di condotta più efficiente dipende dalle circostanze. In ogni caso, io rifiuto di accettare la protesta che voi mi avete comunicato da parte di Re Shazli. Avete qualcos'altro da dire, oppure abbiamo terminato?»

Si trattava di un commiato incredibilmente brusco, ai limiti della scortesia, perfino per le abitudini unkerlanter. «Vi prego di informare Re Swemmel che noi difenderemo i nostri confini» affermò Hajjaj mentre si alzava, poi aggiunse, come stoccata finale: «I nostri confini *legittimi*.»

Ansovald sbadigliò: evidentemente non si curava troppo della legittimità. Con profondo disprezzo, Hajjaj si chiese se almeno il padre dell'ambasciatore se ne fosse curato.

Uscito di nuovo in strada, il ministro degli Esteri zuwayzi quasi si strappò di dosso la tunica sotto gli occhi delle guardie dell'ambasciata di Unkerlanter. Un gesto del genere non avrebbe certo permesso alle stolide guardie di osservare uno spettacolo che avrebbero apprezzato, ma lo avrebbe fatto sentire meglio. Non senza rimpianto, si controllò. Mentre tornava a palazzo a cavallo, osservò tristemente il sudore iniziare a macchiare il cotone della tunica.

Una volta tornato a palazzo - un edificio le cui spesse pareti di fango secco aiutavano a combattere il calore - si sfilò di dosso la tunica. Le guardie di Re Shazli sogghignarono con comprensione mentre si lasciava sfuggire un sospiro di sollievo. «Vi siete finalmente liberato di quel sudario, eh, vostra eccellenza?» commentò una di esse, con i denti bianchi che brillavano sul volto scuro.

«Proprio così.» Hajjaj appallottolò la tunica e la ficcò nella sua valigetta. La brezza gli carezzò la pelle. Chiamò con un gesto uno dei servitori di Shazli. «Sua maestà può ricevermi adesso? Sono appena tornato da un colloquio con Ansovald di Unkerlant.» Fu attento a non lasciare che né l'espressione del volto, né il tono di voce lasciassero trasparire che il colloquio fosse andato men che bene. Il risultato del colloquio interessava esclusivamente il suo sovrano.

«Ma certo, vostra eccellenza» rispose il servitore. «Stava attendendo il vostro ritorno.»

Shazli ricevette il suo ministro degli Esteri in una stanza a lato della sala del trono. Hajjaj si inchinò davanti al re di Zuwayza, che, senza il cerchietto d'oro che rivelava il suo rango, avrebbe potuto essere chiunque: in assenza di vestiti, era difficile stabilire il rango di una persona. Shazli era un uomo di corporatura media, piuttosto corpulento, sulla trentina, ossia aveva meno della metà degli anni di Hajjaj. Suo padre aveva riconquistato la libertà di Zuwayza; alcune generazioni prima, un esercito unkerlanter aveva valicato il deserto fino a Bishah e aveva costretto Zuwayza ad accettare il soffocante abbraccio del suo vicino più grande.

Una domestica portò una caraffa di vino, una teiera e un piatto di dolci al miele fragranti di cinnamomo. Era decisamente graziosa; Hajjaj la ammirò come ammirò le eleganti statuine di avorio che adornavano la stanza, ma non certo con maggiore desiderio. Poiché per gli Zuwayzin la nudità era abituale, non infiammava particolarmente il loro desiderio.

Bere, mangiare e chiacchierare con il re aiutò Hajjaj a rilassarsi; la pressante urgenza che aveva provato mentre incontrava l'ambasciatore unkerlanter si attenuò, sia pure di poco. Dopo un po' Shazli chiese, «E con quanta rapidità Ansovald ti ha liquidato oggi? Efficienza.» Sollevò gli occhi al cielo per fare capire cosa pensasse di quella parola, o almeno dell'accezione in cui la utilizzavano gli Unkerlanter.

«Vostra Maestà, non sono mai stato trattato peggio» rispose Hajjaj con calore. «Mai. E ha rifiutato immediatamente la vostra protesta. Inoltre ha fatto qualcosa che nessun Unkerlanter aveva mai fatto fino a oggi: ha messo in questione la legittimità del trattato di Bludenz.»

Il re sibilò come una vipera delle sabbie. «No, prima di adesso Unkerlant non aveva mai osato fare nulla del genere» convenne. «Questo è un segno che mi inquieta.»

«Inquieta anche me, vostra maestà, inquieta anche me» confermò Hajjaj. «Fino a ora, siamo stati fortunati nelle nostre relazioni con gli Unkerlanter. Hanno sofferto tremendamente durante la Guerra dei Sei Anni e poi, come se non fossero soddisfatti, hanno iniziato a combattere tra di loro. Questo diede a vostro padre, il cui ricordo perdura glorioso, la possibilità di rammentare loro che noi ricordavamo ancora come essere padroni di noi stessi. In seguito sono stati occupati a leccarsi le ferite che loro stessi si erano inferti.»

«E ancora dopo, per buona misura, si sono impegolati in una inutile guerra contro Gyongyos» aggiunse Re Shazli. «Se Re Swemmel fosse efficiente la metà di quello che pensa di essere, sarebbe due volte più effi-

ciente di quello che è in realtà»

«Proprio così, vostra maestà; avete espresso il concetto con un giro di parole molto elegante.» Hajjaj sorrise e bevve un sorso di vino. «Ovviamente, va anche detto che Ekrekek Arpad ha sfruttato la guerra civile scoppiata in Unkerlant per ingrandire il proprio reame a spese di quello di Swemmel»

«E Swemmel ha passato gli ultimi anni a tentare di esigere vendetta» concluse Shazli. I suoi occhi si strinsero conferendogli un'espressione scaltra. «Io apprezzo la vendetta quanto chiunque altro, non potrei essere uno Zuwayzin se non fosse così, vero? Ma un uomo che non calcola i ricavi e le perdite è uno sciocco.»

«Dal punto di vista di Re Swemmel, Gyongyos non è l'unico regno contro cui intende vendicarsi per gli oltraggi subiti da Unkerlant» affermò Hajjaj. «Immagino che questo spieghi in parte l'insolenza di Ansovald.» Fece per bere un altro sorso di vino, ma si fermò con il calice d'oro accostato per metà alle labbra. «Dovrei sintonizzare il mio cristallo su quello dell'ambasciatore gyongyosiano. No. Forse dovrei recarmi in visita da Horthy.»

«Perché dici questo?» gli chiese Re Shazli.

«Perché, vostra maestà, se Unkerlant sta tentando di strappare una tregua all'estremo occidente - o se Re Swemmel è già riuscito a concordarla - possiamo essere i prossimi sulla lista per ricevere una visita da parte dei nostri amici» replicò Hajjaj. «Non penso che perfino Swemmel sia tanto stupido da combattere due guerre contemporaneamente. Ma se una di esse dovesse cessare...»

Gli occhi di Shazli si spalancarono. «Horthy te lo dirà?»

«Non vedo perché non dovrebbe farlo» replicò Hajjaj. «Data la rispettiva posizione geografica, è molto difficile che Gyongyos e Zuwayza diventino nemici. Siamo troppo lontani; tutto quello che abbiamo in comune è un confine con Unkerlant.» Aprì la valigetta di pelle e prese la tunica che vi aveva appallottolato dentro. Con un sospiro da martire, la indossò di nuovo. «Adesso farei meglio ad andare, vostra maestà. Non penso che questa faccenda possa aspettare molto a lungo.»

Skarnu era appoggiato a un albero mentre vuotava la vescica. Poiché l'albero si trovava qualche miglio all'interno di Algarve, il giovane marchese valmierano si consolò pensando che stava urinando sui nemici del suo regno. Avrebbe provato una consolazione maggiore, però, se le forze

di invasione fossero avanzate di più in territorio nemico.

Dopo essersi riabbottonato la patta, tornò dalla sua compagnia. Poiché era nobile, aveva ricevuto i gradi di ufficiale. Fino a quando non era stato richiamato aveva pensato che la sua nobile nascita lo avesse predisposto al comando. Senza dubbio era abituato a impartire ordini, anche se farlo non gli piaceva quanto piaceva a Krasta, sua sorella. Ma presto aveva scoperto la differenza tra dare ordini in un palazzo e darli ai soldati: la prima cosa richiedeva semplicemente che i servitori obbedissero, la seconda richiedeva anche che gli ordini impartiti fossero sensati.

«Dove andiamo adesso, capitano?» chiese Raunu, il sergente anziano della compagnia. Era abbastanza anziano da avere numerosi fili d'argento intessuti nell'oro dei suoi capelli e da avere combattuto, quando era stato giovane, nella Guerra dei Sei Anni. Ma suo padre aveva venduto salsicce per vivere, dunque era alquanto improbabile che sarebbe mai riuscito a ottenere una promozione a un grado superiore a quello di sergente. Se era irritato da quella consapevolezza, lo nascondeva molto bene.

Dopo essersi grattato la testa, Skarnu indicò verso occidente e rispose, «Avanti fino al limitare dell'aperta campagna. Se ci sono altri Algarviani in agguato qui nei boschi, dobbiamo snidarli.» Si grattò di nuovo. Si sentiva prudere continuamente. Si chiese se avesse preso i pidocchi. Già l'idea bastava a fargli accapponare la pelle, ma sapeva che una cosa del genere poteva succedere ai soldati in tempo di guerra.

Raunu rifletté, poi annuì. «Sì, immagino che sia la cosa migliore che possiamo fare.» Trasformò l'idea di Skarnu in un ordine, preciso e cauto, inviando degli esploratori avanti e su entrambi i fianchi e facendo avanzare il resto della compagnia lungo tre diversi sentieri aperti dalla selvaggina.

In effetti, come Skarnu aveva ben presto compreso, era Raunu a comandare la compagnia. Lui sapeva perfettamente come farlo; la presenza di Skarnu, per quanto decorativa, era assolutamente superflua. Dopo essersene reso conto, il marchese era rimasto mortificato: gli era sembrato un oltraggio sia al suo rango che al suo onore.

«Non dovete preoccuparvi di questo, signore» aveva risposto Raunu quando Skarnu aveva affrontato l'argomento. «Ci sono tre tipi di ufficiali nobili: alcuni non capiscono nulla e non intralciano il sergente. Questi sono innocui. Altri non capiscono nulla, però impartiscono lo stesso ordini.» Rabbrividì. «Questi sono pericolosi. E altri ancora non capiscono nulla, ma tentano di imparare. Basta concedere loro un po' di tempo, e diventeranno degli ottimi soldati.»

Skarnu non aveva mai udito una valutazione tanto caustica sulla sua classe. Nessuno dei servitori del suo palazzo avrebbe osato parlargli in quel modo. Ma lui non era il padrone e il datore di lavoro di Raunu; lo era Re Gainibu invece. Questo rendeva il rapporto di un nobile con un sergente anche lui al servizio del re diverso da quello con un cuoco o un domestico. Skarnu stava facendo del proprio meglio per rientrare nella terza categoria di ufficiali. Sperava di starci riuscendo, ma non aveva il coraggio di chiedere lumi a Raunu.

Adesso, impugnando il bastone, camminò lungo il sentiero immerso nell'oscurità. Gli Algarviani non avevano opposto molta resistenza lungo il confine, ritirandosi, davanti all'avanzata dell'esercito valmierano, verso la linea di fortezze che avevano costruito venti miglia all'interno del loro territorio. Il Duca di Klaipeda, che comandava i Valmierani, era esultante; aveva emesso un ordine del giorno che diceva, «Il nemico, circondato da ogni parte, fugge ingloriosamente davanti alla nostra trionfante avanzata. Presto dovrà accettare battaglia alle nostre condizioni, oppure dovrà cedere la sua terra alle nostre armi vittoriose.»

Skarnu aveva pensato che quel comunicato sintetizzasse la situazione in modo magnifico fino a quando non ci aveva riflettuto sopra per un po'. Se gli Algarviani stavano fuggendo con tanta ignominia, perché l'illustre Duca di Klaipeda non esercitava su di loro una pressione maggiore? Skarnu sapeva di non avere ricevuto un addestramento perfetto nelle arti militari. Sperava che lo stesso non fosse vero anche per l'illustre duca.

Il raggio di un bastone colpì il tronco di un olmo a un paio di piedi dalla sua testa. Dal tronco si alzò un getto di vapore e un odore di legno bruciato. Anche se era stato addestrato imperfettamente nelle arti militari, Skarnu sapeva cosa fare quando qualcuno iniziava a sparargli addosso: si gettò a terra e strisciò sul ventre verso alcuni cespugli a lato del sentiero. Se l'Algarviano non poteva vederlo, non gli avrebbe sparato addosso.

Anche un altro Valmierano andò giù, ma emettendo un grido di dolore. Dal suo riparo, Skarnu gridò, «Stanate il nemico!» Si alzò, si rannicchiò su se stesso, poi corse in avanti, tuffandosi sulla pancia dietro un grande pino.

Un altro raggio colpì l'albero. La sua resina aveva un odore acuto, molto diverso da quello dell'olmo. Skarnu fu lieto che i boschi fossero umidi: in caso contrario, i raggi avrebbero potuto provocare un tremendo incendio. Scorgendo una macchia marrone tra i cespugli verdi, infilò il dito nel foro del bastone e sparò.

Le foglie toccate dal raggio si seccarono e divennero marroni in un i-

stante, come se l'inverno fosse improvvisamente arrivato in quell'angolo di mondo. Anche un soldato algarviano si trovava nascosto tra quei cespugli: lanciò un grido orribile nella sua brutta e trillante lingua natia. Un altro Valmierano gli sparò dal fianco di Skarnu. Il grido si interruppe di colpo.

«Andiamo, uomini!» gridò Skarnu. «Avanti! Re Gainibu e vittoria!»

«Gainibu!» gridarono i suoi uomini. Non corsero direttamente verso gli Algarviani in agguato dietro gli alberi. Una simile carica a testa bassa andava bene in un'esercitazione. Nella guerra reale, però, l'unico risultato che avrebbe avuto sarebbe stato quello di provocare gravissime perdite. I Valmierani corsero di albero in albero, di cespuglio in roccia; un gruppo sparava per costringere i nemici a tenere basse le teste mentre l'altro avanzava.

Un paio di soldati tornarono indietro barcollando per delle ferite ricevute: uno si appoggiava con un braccio sulla spalla di un compagno illeso. Un paio uomini caddero per non rialzarsi mai più. Il resto, però, costrinse gli Algarviani, che non sembravano essere molto numerosi, ad arretrare. A un certo punto, il combattimento, almeno stando alle grida, divenne tanto ravvicinato che proseguì con i pugnali e i bastoni usati come clave piuttosto che con i raggi, ma non durò molto a lungo. Presto voci valmierane si alzarono in un grido di trionfo.

Avanzando di corsa e prestando maggiore attenzione a quello che i soldati nemici in gonnellino marrone stavano tentando di fare rispetto al punto esatto in cui si trovava, Skarnu fu sorpreso quando uscì dal bosco. Rimase immobile per un istante, ammiccando nella brillante luce del pomeriggio che gli batteva sul volto. Davanti a lui c'erano campi di grano e di fieno le cui sfumature di colore andavano dal verde all'oro e, oltre di essi, un villaggio di campagna algarviano. Gli edifici bassi e massicci avrebbero avuto un'aria più pittoresca se Skarnu non avesse visto soldati algarviani muoversi tra di essi.

Ma c'erano anche soldati algarviani più vicini, e potevano vederlo. Uno di essi gli sparò al riparo del grano che stava crescendo. Il raggio lo mancò. Imprecando, Skarnu, si tuffò di nuovo dietro gli alberi. Si allontanò di qualche passo lungo il bordo della foresta prima di osservare di nuovo il paesaggio. Questa volta, fu attento a mantenere uno schermo di foglie e rami davanti al viso.

Come per magia, il sergente Raunu si materializzò accanto a lui. «Non tenterei di attraversare quei campi senza l'aiuto di un bel po' di amici» commentò Raunu in tono pratico. «La verità è che non vorrei attraversarli neppure in quel caso, ma qualcuno di noi potrebbe anche arrivare dall'altra

parte.»

Il tono di Skarnu fu secco: «Non avevo pensato di ordinare di attraversare quei campi e di impadronirci del villaggio.»

«Di questo siano ringraziate le potenze superiori e inferiori» mormorò Raunu.

Non sapendo se dovesse ammettere di averlo udito oppure no, Skarnu fece finta di non averlo fatto. Prese una mappa dalla tasca della tunica. «Quello dovrebbe essere il villaggio di Bonorva» commentò. «E si suppone che gli Algarviani abbiano costruito la loro linea principale di fortificazioni oltre quei boschi alle sue spalle.»

Raunu annuì. «Sì, mi sembra ragionevole, signore. Le fortezze algarviane sono troppo lontane per lanciare uova contro di esse dal nostro lato del confine.»

Skarnu annuì pensosamente. A questo non aveva pensato. Raunu poteva anche essere il figlio di un venditore di salsicce, ma non era certo uno sciocco. Molti nobili valmierani presumevano che tutti i loro sottoposti fossero degli sciocchi; Skarnu ridacchiò, pensando alla sorella. Nel caso dell'ufficiale, quel pregiudizio non era molto forte, ma neppure Skarnu ne era del tutto esente.

«Per dare l'assalto a quelle fortificazioni dovremo usare tutte le nostre truppe a disposizione» affermò. «Questo, a paragone, farà sembrare la presa di Bonorva facile come fare una passeggiata nel Parco dei Due Fiumi»

«Sarà certamente un bagno di sangue» convenne Raunu. «Mi chiedo quanti di quelli che attaccheranno le fortificazioni da questo lato ce la faranno a raggiungere quello opposto.»

«Per quanto pochi possano essere, saranno in grado di togliere il guscio ad Algarve, come si fa con una succosa aragosta» replicò Skarnu.

«Questo non so dirlo, signore» replicò Raunu. «Quelli come me mangiano soltanto pane, salsiccia e frutta. Ma non potremo sgusciare nulla, se prima non saremo passati. Chiunque abbia combattuto nella Guerra dei Sei Anni vi dirà la stessa cosa.»

Tutti i generali di Valmiera, come quelli di qualsiasi altro regno, erano veterani della guerra scoppiata una generazione prima. Ma Skarnu non stava pensando agli altri regni, stava pensando al proprio. «Ecco perché non abbiamo attaccato con maggiore vigore!» esclamò con l'aria di un uomo che avesse appena avuto una rivelazione. «I comandanti temevano le perdite che un attacco del genere avrebbe comportato.»

«Ma neppure i comandanti che non temono di subire perdite eccessive

rimangono molto a lungo al comando» commentò Raunu. «Dopo un po', le truppe non lo sopportano più. Jelgava dovette affrontare degli ammutinamenti durante la Guerra dei Sei Anni. Gli eserciti unkerlanter che stavano combattendo contro Algarve si ammutinarono in modo che potessero combattersi a vicenda - gli Unkerlanter sono dei veri imbecilli, se proprio volete saperlo. E infine si ammutinarono anche gli Algarviani. Ecco ciò che ci permise, più di ogni altra cosa, di vincere la guerra.»

Per Skarnu era storia, ma per Raunu si trattava di esperienze vissute. «Be', allora speriamo che si ammutinino di nuovo. Se non volevano una guerra, non avrebbero dovuto entrare nel Ducato di Bari.»

«Immagino che sia così, signore.» Raunu emise un sospiro, poi ridacchiò. «Io sono un vecchio soldato e non lo nascondo: preferirei essere in caserma a bere birra piuttosto che qui, nel bel mezzo di questo paese dimenticato dalle potenze.»

«Non posso biasimarti, ma quando il re e i suoi ministri ordinano, noi obbediamo» replicò Skarnu; il sergente annuì. Skarnu si ritirò ancora di più tra gli alberi, poi vergò un biglietto in cui descriveva la posizione della compagnia e chiamò un messaggero. Quando arrivò un soldato, Skarnu gli consegnò il biglietto e ordinò, «Portalo al quartiere generale. Se hanno intenzione di mandare dei rinforzi, torna qui subito a comunicarmelo. Così potrò capire se preparare un altro attacco, oppure consolidare la nostra posizione qui per difendere il terreno che abbiamo guadagnato.»

«Sì, signore - agli ordini.» Il messaggero si allontanò di corsa.

«Gli Algarviani avranno qualcosa da dire sia che attacchiamo sia che ci difendiamo, signore» osservò Raunu, indicando verso occidente.

«Mmh, questo è vero» ammise Skarnu, in tono non particolarmente lieto. «Questo è uno dei motivi per cui vorrei che avessimo effettuato un attacco più massiccio: sarebbe stata la mossa migliore per imporre la nostra volontà al nemico.»

Raunu grugnì. «Anche gli Algarviani hanno una volontà molto forte. Sono sorpreso che non abbiano tentato di imporla loro a noi.»

«Sono circondati da ogni parte» replicò Skarnu. «Tra poco, dovranno cedere da qualche parte» Raunu grugnì di nuovo. Pochi minuti dopo, il messaggero fu di ritorno con l'ordine per gli uomini di Skarnu di consolidare le loro posizioni. Lui obbedì, come era obbligato a fare. Se borbottò qualcosa sottovoce, erano affari suoi, e di nessun altro.

Un drago lanciò un grido sopra la testa di Vanai. La ragazza sollevò la

testa, tentando di trovare il puntino nel cielo. Infine lo scorse. Il drago stava volando da ovest verso est, il che significava che apparteneva a Forthweg, non ad Algarve. Vanai gli rivolse un gesto di saluto, anche se era impossibile che l'uomo in groppa al drago la scorgesse.

Brivibas continuò a camminare per parecchi passi prima di rendersi conto che Vanai non lo stava più seguendo. Si girò a guardare da sopra la spalla. «L'opera non aspetta» esclamò in tono brusco, abbastanza esasperato da parlare in forthwegiano, invece che in kauniano, senza neppure rendersi conto di averlo fatto.

«Vi chiedo scusa, nonno.» Vanai parlò in kauniano. Suo nonno l'avrebbe rimbrottata con veemenza ancora maggiore se avesse commesso un errore del genere. Era tanto sicuro della sua inalterabile kaunianità che, ogni tanto, poteva anche permettersi di lasciarsi andare. Se però qualcuno più giovane avesse fatto lo stesso, Brivibas si sarebbe lamentato per giorni interi sulla tanto paventata diluizione del loro sangue.

Vanai si affrettò a raggiungerlo. La sua tunica corta e aderente e i pantaloni attillati le premettero contro il corpo mentre correva. Invidiò alle ragazze forthwegiane della sua età le loro lunghe tuniche, sciolte e comode. Simili indumenti erano più adatti al clima caldo e secco di Forthweg di quelli che indossava lei. Ma gli abitanti dell'impero Kauniano avevano indossato pantaloni e tuniche corte attillate, e così i loro discendenti erano costretti a fare lo stesso.

«Nonno, siete sicuro di sapere dove si trovi questo antico punto di potere?» chiese Vanai dopo qualche tempo e un bel po' di sudore. «Ormai siamo quasi a metà strada da Gromheort.»

«Non dire Gromheort» la redarguì Brivibas. «Piuttosto di Jekabpils, il nome con cui la città era conosciuta in epoche più gloriose.» Continuò a camminare, instancabile per essere un vecchio: doveva avere quasi sessant'anni. A Vanai, che di anni ne aveva sedici, senza dubbio quella sembrava un'età addirittura veneranda.

Il nonno tolse dallo zaino che portava sulle spalle uno strumento di sua invenzione: due ali in foglia d'oro sospese in una sfera di vetro e collegate a un filo d'oro. Mormorò parole magiche in un dialetto kauniano, arcaico perfino quando l'impero era stato all'apice della grandezza.

Una delle ali si mosse leggermente. «Ah, bene. Da questa parte» annunciò Brivibas e si avviò lungo il prato, attraverso un boschetto di mandorli e poi in una macchia di arbusti e alberelli, molti dei quali si rivelarono ben forniti di spine e aculei. Infine, dopo un intervallo di tempo che a Vanai

parve decisamente troppo lungo, si fermò. Entrambe le ali d'oro stavano battendo, entrambe con la medesima intensità. Brivibas era raggiante. «Siamo arrivati.»

«Siamo arrivati» ripeté Vanai con voce atona. Aveva i suoi dubbi che qualcuno fosse mai arrivato lì prima di loro. Ma invece di manifestarli con maggiore forza, chiese, «Gli antichi Kauniani conoscevano davvero questo posto?»

«Penso che lo conoscessero» rispose Brivibas. «Le prove costituite dalle iscrizioni conservate nell'Università Reale di Eoforwic suggeriscono fortemente che sia così. Ma, per quanto ne so, nessuno ha finora eseguito l'unica magia che può trasformare una supposizione in certezza. Ecco perché siamo qui.»

«Sì, nonno» replicò Vanai in tono rassegnato. Brivibas era stato molto buono con lei: l'aveva allevata dopo che i suoi genitori erano morti in un incidente di carovana avvenuto quando era stata poco più di una bambina. Le aveva impartito una splendida educazione sia nelle materie kauniane classiche sia in quelle moderne. E Vanai trovava il lavoro del nonno come mago-archeologo interessante, perfino affascinante. *Se solo non mi trattasse come un semplice paio di mani in più quando lavoriamo sul campo*, pensò.

Brivibas poggiò a terra lo zaino. Con un sospiro di sollievo, Vanai fece lo stesso con il proprio. «Adesso, nipote mia,» annunciò Brivibas «se sei così gentile da passarmi la pietra verde, possiamo iniziare.»

*Vuoi dire che* puoi *iniziare*, pensò Vanai. Ma frugò nello zaino fino a quando non trovò la pietra verde dai riflessi opachi. «Eccola, nonno» annunciò, poi gliela passò.

«Ah, grazie, nipote mia. La pietra, una volta attivata correttamente, rimuoverà la cecità dai nostri occhi e ci permetterà di osservare ciò che non può più essere osservato» spiegò Brivibas, Ma, mentre iniziava a salmodiare, Vanai, pulendosi di nascosto le mani sui pantaloni - maneggiare la pietra irritava la pelle - si chiese se, quando l'incantesimo sarebbe stato completato, avrebbero visto solo antichi arbusti al posto dei moderni. Nonostante l'indizio costituito dalle ali fluttuanti, lei dubitava che lì fosse mai esistito qualsiasi punto di potere.

In ogni caso, la sua mente era da un'altra parte. Quando Brivibas fece una pausa tra un incantesimo e l'altro, Vanai gli chiese, «Nonno, ma come fate a investigare il passato con tanta flemma mentre il mondo intorno a voi è in fiamme?»

Brivibas scrollò le spalle. «Il mondo andrà come deve andare, che io investighi oppure no. E dunque, perché non dovrei apprendere tutto ciò che posso? Aggiungere altri dati al totale della conoscenza umana potrà forse impedirci in futuro di fare andare in fiamme il mondo, come hai detto tu» Torse la bocca in una smorfia. «Avrei sperato che lo avessimo già fatto, ma nessuno vede mai esaudite tutte le sue speranze.» Dopo aver armeggiato con la vite di direzione e il veniero sulla clessidra portatile, emise un grugnito sommesso. «E adesso, torniamo al lavoro.»

*E adesso, Vanai*, chiudi il becco, pensò la ragazza. Ma il nonno era un vero esperto nel suo campo. Lo osservò con attenzione mentre evocava il potere da un punto dimenticato fin dall'epoca dell'impero. *Dopo tutto era davvero qui*, pensò. E poi, a una parola di Brivibas, la scena davanti a lei mutò improvvisamente. Vanai batté le mani: stava osservando una scena risalente all'epoca, trascorsa da lungo tempo, in cui l'impero Kauniano si era esteso su gran parte del Derlavai nordorientale.

Naturalmente Brivibas si era semplicemente servito del potere per evocare l'immagine di un'altra epoca in cui lo stesso potere era stato usato in quel luogo. Vanai osservò gli antichi Kauniani, che continuavano a sbrigare tranquillamente le loro faccende; non potevano percepire né la sua presenza, né quella del nonno. Se fosse andata sullo spiazzo di terreno sgombro apparso davanti a lei e si fosse girata, non sarebbe più riuscita a vedere la scena del passato, ma avrebbe visto semplicemente gli arbusti che aveva attraversato.

Gli antichi Kauniani indossavano pantaloni di lana, più larghi dei suoi; alcuni avevano anche tuniche di lana, altri di lino. Molte tuniche e pantaloni non erano tinti, altri erano blu scuri o marroni; i colori vivaci erano completamente assenti. Quasi tutti i vestiti erano chiaramente sporchi, come un buon numero di Kauniani. Le persone che utilizzavano la magia archeologica tendevano a farsi idee meno romantiche sulle glorie del passato rispetto alla maggior parte della popolazione.

Brivibas eseguì uno schizzo della scena con rapidità e accuratezza. L'abilità nell'usare la matita faceva parte del lavoro sul campo. «Gli uomini portano la barba» commentò «e le donne portano i capelli acconciati in riccioli» notò. «A quale periodo questo particolare stile ci permette di fare risalire questa scena?»

Vanai si accigliò mentre pensava. «Più o meno al regno di Verigas II» rispose infine.

Il nonno le rivolse un sorriso raggiante. «Molto bene! Sì, circa duecento

anni prima che la cosiddetta invasione Algarviana distruggesse l'impero. Ah!» Preparò un nuovo foglio. «Penso che adesso agiranno.»

Quattro kauniani introdussero nella scena una donna sdraiata su una lettiga che sembrava in punto di morte. Alle loro spalle, un quinto uomo, che indossava indumenti più puliti dei portatori, conduceva una pecora. Costui trasse un coltello dalla cintura e ne saggiò il filo con il pollice. Evidentemente soddisfatto, rivolse la schiena agli osservatori moderni, poi anche lui iniziò a operare un incantesimo.

Brivibas emise un'esclamazione di frustrazione: «Volevo leggergli le labbra!»

Dopo aver portato una mano in alto mentre con l'altra - quella che impugnava la lama - indicava il punto di potere, l'antico mago medico tagliò la gola della pecora. Quando il sangue iniziò a colare, la donna si alzò dalla lettiga. Non sembrava ancora in perfetta salute, ma stava decisamente meglio di qualche istante prima. Mentre rivolgeva un profondo inchino all'uomo che l'aveva aiutata, la scena svanì, sostituita ancora una volta dal sottobosco moderno.

«Perfino a quell'epoca sapevano che la forza vitale aiuta a rafforzare la magia» commentò Vanai in tono meditabondo. «Ma non conoscevano le linee di potere: viaggiavano ancora a cavallo e trasportavano le cose in carri tirati da buoi.»

«I nostri antenati erano maghi dotati di una splendida intuizione,» commentò Brivibas «ma non avevano una vera comprensione delle relazioni matematiche che governano la magia. Poiché le linee di potere sono fenomeni molto più sottili dei punti di potere, non c'è da meravigliarsi che non li abbiano né scoperti, né predetto la loro esistenza.» Mormorò qualcosa in forthwegiano che suonò come un commento irato, poi ritornò al kauniano: «È un peccato che non abbia potuto apprendere di più sull'incantesimo di guarigione usato da quel mago.» Con quello che sembrò uno sforzo deliberato, si costrinse a calmarsi di nuovo. «Almeno, però, adesso posso documentare con certezza l'esistenza di questo punto di potere e il fatto che veniva utilizzato in epoca imperiale. E adesso vedremo cosa ne pensa il dotto professor Frithstan di *questo*!» Sollevò una mano in appello a Vanai: «Io ti chiedo: è giusto che i Forthwegiani si occupino della storia kauniana?»

«Nonno, loro sostengono che si tratta anche della storia di Forthweg» rispose la ragazza. «Alcuni di loro, almeno a giudicare dai libri e dai diari che ho letto, sono studiosi degni del massimo rispetto.»

«Ben pochi di loro lo sono» ribatté Brivibas in tono irritato. «Si possono contare sulla punta delle dita. La maggior parte di essi scrivono a maggior gloria di Forthweg, un argomento, credimi, il cui valore intrinseco è molto scarso.»

Brivibas continuò a lamentarsi per tutta la strada del ritorno al villaggio di Oyngestun, a circa dieci miglia a ovest di Gromheort, dove vivevano lui e Vanai. Solo quando iniziò a percorrere la polverosa strada principale del villaggio Brivibas smise di parlare: a Oyngestun i Forthwegiani superavano di quattro o cinque a uno gli abitanti di sangue kauniano e non apprezzavano per nulla il modo in cui il popolo più antico li guardava dall'alto in basso, considerandoli dei barbari.

Ma anche rimanere in silenzio non sempre serviva. Un negoziante uscì sul marciapiede di assi davanti al suo sonnolento negozio e gridò, «Ehi, vecchio, ti diverti a giocare con le tue ombre e i tuoi fantasmi?» Si mise le mani sui fianchi e scoppiò a ridere.

«Sì, grazie» rispose Brivibas in forthwegiano, sia pure con riluttanza, poi continuò a camminare con la schiena eretta, come un gatto la cui dignità fosse stata offesa.

La sua risposta servì soltanto a fare ridere ancora più forte il negoziante, che poi allungò una mano, grande e carnosa, con il palmo rivolto verso l'alto, le dita allargate e leggermente curve, come se fosse sul punto di artigliare la schiena di Vanai. I rudi uomini forthwegiani - ma spesso quell'aggettivo era superfluo - si divertivano a rivolgere quel gesto alla donne di sangue kauniano che indossavano i pantaloni. Vanai lo ignorò tanto ostentatamente che il negoziante dovette appoggiarsi alla parete intonacata per evitare di cadere dal marciapiede per il troppo ridere.

Però si vedevano molti meno giovani bulli forthwegiani affollare le strade e le taverne di Oyngestun di quanti lo avrebbero fatto poche settimane prima: l'esercito li aveva richiamati per combattere gli Algarviani. Re Penda aveva chiamato al suo servizio anche molti uomini di sangue kauniano di Oyngestun. Fino a quando dimoravano nel suo regno e avevano sangue nelle vene, al re non importava che tipo di sangue fosse.

La casa di Brivibas sorgeva al centro del quartiere kauniano, nella parte occidentale del villaggio. Non tutti i Kauniani di Oyngestun dimoravano lì e tra di loro vivevano alcuni Forthwegiani, ma nella maggior parte dei casi ciascuno dei due popoli seguiva separatamente il proprio cammino nel mondo.

Qua e là i due popoli si mescolavano. Quando Vanai vedeva un uomo al-

to e snello con una barba scura o una donna bionda con una costituzione massiccia, biasimava i loro antenati kauniani. In un villaggio come Oyngestun, simili mescolanze erano rare, e non erano comuni neppure a Gromheort. Nella cosmopolita - ma Brivibas la definiva decadente - Eoforwic, però, almeno in base a quello che Vanai aveva sentito dire, in alcuni circoli erano date per scontate.

«Nonno,» esclamò improvvisamente mentre entravano in casa «voi potreste essere un professore dell'Università Reale, se così vorreste. Perché vi siete accontentato di rimanere sempre qui, a Oyngestun?»

Brivibas si fermò tanto di colpo che Vanai quasi andò a sbattergli addosso. «Perché?» ripeté, forse rivolto tanto a se stesso quanto a Vanai. Dopo una lunga pausa di riflessione proseguì, «Almeno qui conosco i Forthwegiani che mi disprezzano perché i miei capelli sono chiari. Nella capitale, rimarrei sempre colto di sorpresa. Alcune sorprese sono molto piacevoli. Di altre, come questa, preferirei farne a meno.»

In un primo momento, Vanai pensò che fosse la risposta più sciocca che avesse mai udito. Più ci rifletté sopra, però, più le sembrò sensata.

Tutto sommato, a Istvan l'isola di Obuda avrebbe potuto anche piacere. Il clima era mite, o almeno così sembrava a lui: poiché era cresciuto nel dominio dell'Etmano di Zalaber, situato nel Gyongyos centrale, il suo metro di giudizio non era poi così rigido. Il suolo era fertile - ancora una volta, secondo il suo metro di giudizio. E non gli dava fastidio la disciplina militare; suo padre lo aveva picchiato più di quanto facesse il sergente. Gli Obudani erano amichevoli, le donne lo erano spesso in modo delizioso. Gli isolani affermavano di preferire come loro signore Arpad, l'Ekrekek di Gyongyos, ai Sette Principi di Kuusamo.

Una mattina, quando Istvan lo fece notare nella baracca in cui era acquartierato, il sergente Jokai rise di lui. «Quelli sono solo delle puttane, ecco cosa sono» replicò. «Faresti meglio a credere che, due anni fa, prima che buttassimo fuori i Kuusamani da questa roccia, i nativi dicevano anche a *loro* quanto fossero meravigliosi.»

«Può darsi» ammise Istvan.

«Può darsi un corno: è così.» Jokai parlò con estrema sicurezza. «E se quei figli di puttana dagli occhi a mandorla ci buttano di nuovo fuori di qui, gli Obudani non la smetteranno più di dire loro che grandi eroi siano. E se qualcuno dei nostri ragazzi non riesce a fuggire, riveleranno ai Kuusamani i loro nascondigli.»

Mettersi a discutere con un sergente non era un comportamento particolarmente furbo, a meno che non si amasse alla follia pulire la latrina. Non era il caso di Istvan. Si versò la birra del mattino - era stata portata dalla patria, perché quella distillata dai nativi era impossibile da bere; a parere di Istvan, andava bene a stento per rimuovere la vernice - e uscì all'esterno.

La baracca sorgeva appena fuori Sorong, la città più grande sull'isola, che non ne vantava più di tre, oltre a un paio di villaggi più piccoli. Sorong sorgeva a metà del versante di una collina che gli Obudani chiamavano monte Sorong. Quella definizione faceva ridere Istvan. Se i nativi avessero visto una vera montagna, come quelle che torreggiavano sul suo villaggio natio, avrebbero preso quel nome e lo avrebbero gettato in mare: quella collinetta bassa e tozza non lo meritava assolutamente.

Ma poiché era il tratto di terreno più elevato su tutta Obuda, dal punto in cui si trovava Istvan poteva spaziare con lo sguardo molto lontano. In basso c'erano boschetti, vasti campi di grano o di orzo e orti. Oltre di essi, le onde si frangevano sulla spiaggia, per poi ritirarsi.

Prima di entrare nell'esercito, Istvan non aveva mai visto l'oceano. La sua immensità lo affascinava. Scorse altre due isole, azzurrine e velate per la lontananza. Altrimenti, l'acqua proseguiva per sempre, o fin dove giungeva il suo sguardo, il che era la stessa cosa. Se voleva guardare il cielo, Istvan era abituato a guardare *in alto*, non avanti a sé.

Quando sollevò lo sguardo, osservò un paio di draghi che volavano in circolo sulla sua testa, tanto in alto che, nonostante l'enorme ampiezza delle loro ali, sembravano minuscoli puntini, come se fossero moscerini osservati alla distanza di un braccio. Volavano tanto alti quanto uno qualsiasi dei picchi che serravano l'orizzonte del suo villaggio. Lassù, l'aria diventava fredda e sottile. I dragonieri si coprivano di pellicce e cuoio, come facevano i cacciatori quando andavano a caccia di leopardi delle nevi o di scimmie delle montagne che avevano compiuto una razzia.

Le sue fantasticherie vennero bruscamente interrotte quando il sergente Jokai sbucò all'improvviso alle sue spalle. Era improbabile che i sergenti conoscessero un altro metodo per interrompere una fantasticheria. «Non hai niente da fare, eh?» commentò Jokai. «È una vergogna, una grande vergogna. Perché non vai a dare una pulita ai recinti dei draghi? Gli esploratori non torneranno tanto presto, questo è chiaro.»

«Abbiate un po' di cuore, sergente» lo implorò Istvan.

Avrebbe anche potuto chiedere la luna. «Indossa gli indumenti protettivi e mettiti al lavoro» ordinò Jokai in tono implacabile. Odiava qualsiasi for-

ma di pigrizia. Il povero Istvan non era ancora riuscito a perfezionare la tecnica di sembrare terribilmente indaffarato anche quando non lo era.

Imprecando sottovoce, andò ai recinti dei draghi - a passo di marcia, come prescriveva il regolamento, poiché Jokai lo stava osservando - e indossò guanti di pelle lunghi fino al gomito e gambali di pelle che scendevano fino alle scarpe, poi prese un rastrello, una scopa e un secchio.

Turul, il custode dei draghi capo, ridacchiò mentre Istvan indossava gli indumenti protettivi. «E come mai hai vinto questo premio?» chiese.

«Stavo respirando» rispose Istvan in tono amareggiato.

Turul ridacchiò di nuovo. «Bada a non respirare troppo mentre lavori, oppure te ne pentirai.»

«Lo sto già facendo» replicò Istvan, ma la sua risposta servì soltanto a fare ridere ancora più forte di prima il custode. Ma Istvan era tutt'altro che divertito. Già pulire le stalle dei cavalli e degli unicorni era un brutto lavoro, e per giunta fetido. Pulire i draghi era un lavoro brutto, fetido e pericoloso.

Spalò letame e raccolse paglia sudicia, facendo del proprio meglio per evitare che quella roba fetida - e lo era molto di più di quello che producevano i cavalli e gli unicorni - toccasse la pelle nuda. Lo zolfo e il mercurio che i draghi mangiavano oltre alla carne rendevano i loro rifiuti non solo fetidi, ma anche corrosivi. E li rendevano anche tossici, per coloro che vi avevano a che fare per molti anni. *Pazzo come un custode di draghi* era un'espressione comune, ma Istvan non aveva il coraggio di usarla in presenza di Turul.

Istvan imprecò quando un paio di gocce di urina di drago caddero sulla pelle al di sopra del guanto. Quella sostanza bruciava come un acido... era un acido. Prese alcuni fili di paglia puliti da un angolo del recinto e li usò per pulire il braccio, su cui rimase un brutta ustione rossa.

Un bambino obudano dalle pelle color del rame lo osservava a occhi spalancati. I nativi erano affascinati dai draghi. Perfino quelli selvatici erano rari in tutta la lunga striscia di isole che si stendeva tra Kuusamo e il continente occidentale di Derlavai. Nessuno degli isolani aveva mai pensato di addomesticarli. Il fatto che un uomo potesse cavalcarne uno nei cieli lasciava i nativi in preda allo sbalordimento e al timore.

Non importava quanto i nativi fossero sbalorditi e timorosi, Istvan non aveva voglia di essere osservato in quel momento. Plasmò una palla di letame di drago con le mani guantate e fece finta di lanciarla contro il ragazzino, che fuggì ridendo.

Anche Istvan ridacchiò, avendo recuperato un po' di buonumore. Riportò gli attrezzi a Turul e scaricò il contenuto del secchio in una speciale trincea scavata a una distanza maggiore dai ruscelli perfino rispetto alle latrine dei soldati gyongyosiani. Poi, con un sospiro di sollievo, si tolse i guanti e i gambali e li ripose.

Non aveva neppure iniziato ad allontanarsi quando vide uno dei draghi mandati in esplorazione scendere a spirale verso un recinto che aveva appena finito di pulire. Agitò il pugno in direzione della grande bestia. «Se cachi di nuovo lì, te lo pulisci tu!» gridò. Turul pensò che fosse molto divertente. Istvan non fu dello stesso parere: aveva parlato sul serio, dal profondo del cuore.

Il drago scese ancora e atterrò con un tremendo battito di ali. Lo spostamento d'aria minacciò di far cadere Istvan. Il dragoniere saltò giù dal collo della bestia, fissò la catena al palo di ferro al centro del recinto e iniziò a correre. «Chi ti ha dato fuoco alle brache?» gli chiese Turul.

«Presto avremo compagnia» rispose il dragoniere, poi indicò verso ovest. Non disse più una parola, ma si affrettò a recarsi dai suoi superiori per fare loro un rapporto dettagliato su che tipo di compagnia si trattasse e su quanto in fretta sarebbe arrivata.

Però un solo tipo di compagnia avrebbe potuto suscitare tanta agitazione: quella dei Kuusamani. Numerose linee di potere convergevano su Obuda. Era questo il motivo per cui Gyongyos e Kuusamo continuavano a combattere per il possesso dell'isola. I maghi dei nativi non avevano scoperto le linee di potere. Gli Obudani navigavano usando i remi e il vento; numerose barche da pesca ondeggiavano sull'oceano a una certa distanza dall'isola.

«Se non stessimo combattendo anche contro gli Unkerlanter, daremmo ai Kuusamani una batosta tanto sonora da convincere i Sette Principi a lasciarci in pace» affermò Istvan in tono ardente.

Turul scrollò le spalle. «Se tutti e sette i Principi riuscissero a mettersi d'accordo, potrebbero fare lo stesso con noi. In questa guerra nessuno sta utilizzando appieno tutte le sue forze - e io ti dico che è un bene.»

Poiché era giovane e veniva dalla campagna, Istvan replicò, «Questo è assolutamente improbabile!»

«Scommetto che i reclutatori hanno sorriso quando ti hanno scovato.» Anche Turul sorrise, ma in modo alquanto spiacevole.

I tamburi iniziarono a suonare l'allarme. Istvan si dimenticò del cinico custode dei draghi e corse a prendere il suo bastone per mettersi in riga in

modo che un ufficiale potesse assegnarlo a una postazione di combattimento. Andò quasi a urtare contro molti dei suoi compagni di plotone: anche loro stavano facendo del proprio meglio per sembrare soldati veterani. Nessuno di essi aveva mai partecipato a un vero combattimento. Di fronte a quella prospettiva, Istvan provava un misto di anticipazione e di spavento.

Gli Obudani, invece, avevano assistito ai combattimenti, anche se non vi avevano preso parte. Sull'argomento avevano un'opinione molto precisa; la espressero fuggendo in fretta e furia dalla città di Sorong. Alcuni si diressero verso la cima del monte Sorong, altri si avviarono verso i boschi. Alcuni portavano sacchi di ruvido tessuto dell'isola che contenevano le loro cose; la maggior parte non si era preoccupata di portarle e si era avviata senza null'altro che i vestiti che avevano addosso.

«Non abbiate timore, valorosi guerrieri di Ekrekek Arpad!» gridò il maggiore Kisfaludy. Ogni pelo castano della sua barba sembrava tremare per una grande emozione. «Abbiamo una sorpresa in serbo per i Kuusamani, se quei demoni dagli occhi obliqui osano mettere soltanto un piede sul suolo di quest'isola.» Il suo sogghigno fu tanto fiero quanto cospiratorio. «Non possono sapere quanti draghi abbiamo fatto volare su quest'isola da quando gliela abbiamo strappata.»

Nella sua mente, Istvan vide draghi che lasciavano cadere uova sull'isola e poi sulle navi kuusamane che si presumeva stessero avvicinandosi a Obuda. Vide alcune di quelle navi bruciare e altre fuggire verso est, scivolando lungo le linee di potere alla massima velocità. Allora si unì al resto del plotone, al resto dell'intera unità, in un ruggente urrà.

«E adesso, scendete verso la spiaggia» ordinò il maggiore Kisfaludy. «Se qualche Kuusamano è abbastanza fortunato da sbarcare su Obuda, lo butteremo di nuovo in mare»

Insieme con i suoi commilitoni, Istvan lanciò un nuovo urrà. In lontananza si udì un rombo di ali quando i draghi spiccarono il volo, trasportando nell'aria i loro padroni. Istvan rise al pensiero della spiacevole sorpresa che il nemico avrebbe avuto quando sarebbe stato consumato dalla fiamme e dalla furia dei draghi gyongyosiani. Per quanto riguardava lui, se erano abbastanza imprudenti da sfidare la volontà di Arpad l'ekrekek, non meritavano sorte migliore.

Percorse un sentiero che conduceva alla spiaggia attraverso i boschi. Al limitare degli alberi, protetti tra i tronchi e le rocce, c'erano i lanciauova e i loro serventi, anch'essi pronti a scatenare una pioggia di fuoco su qualsiasi

Kuusamano fosse riuscito a sbarcare. Istvan rivolse un gesto di saluto ai serventi, poi si calò in una trincea.

Dopodiché non ebbe nulla da fare se non attendere. Osservò i draghi volare verso oriente, diretti contro bersagli che loro potevano vedere, ma che la curvatura del pianeta nascondeva ai suoi occhi. E poi osservò, provando una certa sorpresa, alcuni draghi spuntare da est, diretti verso quelli che erano partiti da Obuda. Si grattò la testa. Uno degli stormi era già di ritorno?

Il sergente Jokai lanciò un'imprecazione orribile. Infine le sue imprecazioni assunsero un significato coerente. «Gli occhi a mandorla hanno trasportato quei draghi su una nave. La nostra vita è appena diventata più difficile.»

Mentre alcuni dei draghi gyongyosiani scendevano in picchiata verso qualsiasi nave kuusamana giacesse sotto l'orizzonte di Istvan, senza dubbio altri ruotavano in cielo, avvinti in un balletto mortale con i dragonieri nemici. Quando un paio di grandi bestie iniziarono a tornare verso Obuda, né Istvan, né chiunque altro seppe se sparare loro addosso oppure no.

Uno era chiaramente in difficoltà: usava l'ala sinistra soltanto per planare. Andò a sbattere sulla sabbia a non più di venti passi da Istvan, cosa che gli permise di vedere quanto gravemente fosse ustionata quell'ala. Il dragoniere insanguinato, un Gyongyosiano, barcollò verso la trincea. «Li abbiamo respinti!» gridò, poi cadde a faccia in giù.

Un paio di soldati uscirono di corsa dalla trincea e lo raccolsero. Il sergente Jokai imprecò di nuovo. «Questa volta siamo riusciti a respingerli,» commentò «perché anche noi avevamo in serbo una sorpresa per loro e perché li abbiamo avvistati con molto anticipo. Ma fare volare dei draghi da una nave! I bastardi kuusamani hanno appena reso molto più complicata questa guerra, che possano rimanere senza potere.» Improvvisamente Istvan fu lieto di non avere ricevuto il proprio battesimo del fuoco nel modo peggiore.

Pekka osservò gli studenti che entravano in fila nell'uditorio. Non era certo l'aula più grande dell'Università Cittadina di Kajaani, ma questo non la turbava. La magia teorica, a differenza di applicazioni più pratiche dell'arte, non era certo una linea di potere verso la fama e la ricchezza. Senza la magia teorica, però, nessuno si sarebbe reso conto che le linee di potere esistevano, figuriamoci se avrebbe imparato come usarle.

Poggiò le mani sul leggio, respirò profondamente e iniziò: prima di tut-

to, il rituale. «Prima che arrivassero i Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui. Prima che Lagoani arrivassero, noi di Kuusamo eravamo qui. Dopo la partenza dei Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui. Noi di Kuusamo siamo qui. Quando andranno via anche i Lagoani, noi di Kuusamo saremo sempre qui.»

Con voci sommesse, gli studenti ripeterono quelle frasi semplici, ma colme di fierezza. Un paio di *studenti* erano di sangue kauniano, venivano da Valmiera o Jelgava; qualche altro erano lagoano. La loro altezza, i lineamenti aquilini e i capelli castani o biondi li facevano spiccare tra la maggioranza di Kuusamani (anche se alcuni sudditi dei Sette Principi, specialmente nella regione orientale del regno, somigliavano molto ai Lagoani). Nonostante tutto, anche gli studenti stranieri si unirono al rituale. Se si fossero rifiutati di farlo, non avrebbero potuto seguire le lezioni di Pekka.

«L'umanità utilizza le energie che si manifestano e vengono emanate dai punti di potere da molto tempo prima dell'inizio della storia scritta» esordì. I suoi studenti presero appunti. Osservarli la divertì. La maggior parte di essi annotavano tutto quello che diceva, perfino quando si trattava di qualcosa che conoscevano già. Era un'abitudine che quelli che avrebbero fatto progressi nella disciplina avrebbero perso ben presto. La magia teorica, dopo tutto, trattava dell'essenziale, non dell'accidentale da cui era circondata.

«Solo alcuni miglioramenti apportati sia alla basi teoriche della magia, sia agli strumenti di tale arte ci hanno consentito di progredire rispetto a quello che si sapeva all'epoca dell'impero Kauniano» proseguì Pekka. Sollevò un amuleto di ambra e magnetite, simile a quello che un mago avrebbe potuto usare in mare. «Vi prego di notare che questi fenomeni sono proceduti di pari passo. Gli strumenti migliorati hanno prodotto nuovi dati che, a loro volta, hanno costretto ad apportare miglioramenti alla teoria, facendola corrispondere maggiormente alla realtà osservata. E la nuova teoria ha anche prodotto nuovi strumenti che la sfruttavano e ne allargavano la portata.»

Si girò e scrisse su una grande lastra di calcare alle sue spalle la legge della somiglianza - *cause simili producono effetti simili* - e la legge del contagio - *gli oggetti un tempo in contatto continuano a influenzarsi a vicenda anche da lontano.* Come il suo corpo, la sua scrittura era piccola, precisa ed elegante.

Uno degli studenti in prima fila mormorò alla sua compagna di banco in tono scontento: «Ma ci ha scambiato per degli imbecilli? Questo lo sape-

vano perfino nell'impero Kauniano.»

Pekka annuì. «Sì, all'epoca dell'impero conoscevano già queste due leggi. I nostri antenati» - come lei, lo studente era di sangue kuusamano - «le conoscevano prima che i Kauniani attraversassero lo Stretto di Valmiera e arrivassero sulla nostra isola. Gli antenati dei Gyongyosiani le scoprirono indipendentemente. E anche alcuni dei selvaggi che vivono delle lontane giungle dell'equatoriale Siaulia e sull'isola del Grande oceano settentrionale le conoscono. Perfino l'irsuto Popolo dei ghiacci le conosce, anche se possono averle apprese da noi o dai popoli di Derlavai.»

Lo studente aveva l'espressione di una persona che si fosse pentita di avere aperto bocca. Al suo posto, Pekka avrebbe desiderato la stessa cosa. Ma nella magia teorica non c'era posto per i desideri. Pekka riassunse:

«Ciò di cui stiamo parlando è qualitativo, non quantitativo. Le leggi della somiglianza e del contagio affermano che questi effetti si manifestano, ma non *in che modo* lo facciano e *in quale grado*. Ed è proprio di questo che ci occuperemo durante il resto del corso.»

Coprì la lastra di calcare con simboli e cifre un paio di volte prima che la lezione finisse, facendo una pausa per usare un vecchio straccio di lana per pulirla prima di coprirla di nuovo di cifre. Quando accomiatò gli studenti, uno di essi si avvicinò, le rivolse un inchino e le chiese, «Maestra Pekka, non avrebbe potuto pulire la lastra servendosi della magia, invece di usare quello straccio?»

«Un mago con un'inclinazione pratica maggiore della mia avrebbe potuto farlo con maggiore facilità, ma, sì, avrei potuto farlo.» Pekka celò la maggior parte del divertimento che provava. Le rivolgevano quella domanda quasi a ogni inizio di semestre. Intuì dagli occhi del giovane quale sarebbe stata la domanda seguente e la precedette: «Uso lo straccio invece della magia perché usare lo straccio è più facile di qualsiasi magia riuscirei a fare. Un mago deve imparare una cosa: il fatto che possa fare qualcosa, non significa che debba farla per forza.»

Lo studente la fissò, a occhi spalancati per quanto possibile a un Kuusamano, con il volto atteggiato in un'espressione di incomprensione. «Ma qual è lo scopo della magia, se non quello di fare delle cose?» chiese.

«Sapere quali cose fare?» gli suggerì Pekka in tono gentile. No, lo studente non aveva capito; questo era chiaro. Forse avrebbe iniziato a farlo alla fine del corso. O forse no. Era molto giovane. E, poiché era un uomo, era molto probabile che per lui i limiti dovessero essere valicati, invece che rispettati.

Lo studente si inchinò scuotendo la testa. Pekka si permise un sorrisetto. Rispose a un paio di domande di minore portata, anche se erano più urgenti per gli studenti che le avevano poste: erano domande che riguardavano i libri di testo e gli esami. E poi, quando un nuovo gruppo di giovani uomini e donne che chiacchieravano tra di loro iniziò a entrare nell'uditorio per seguire la lezione di cristallografia che seguiva la sua, Pekka mise in ordine i propri appunti in una valigetta di pelle e lasciò l'aula.

Mentre faceva lezione il sole era spuntato e le pozze lasciate dalla pioggia della notte precedente brillavano, qualche volta in maniera accecante. Perfino d'estate, però, la luce del sole aveva una sfumatura acquosa. Kuusamo era una terra di nebbie e piogge, una terra in cui il cielo passava dal grigio all'azzurro grigiastro per poi tornare al grigio, una terra in cui le brillanti sfumature verdi delle foreste, dei prati e dei versanti delle colline dovevano compensare la cupezza della volta celeste.

E ci riuscivano... o così si vantava qualsiasi Kuusamano. In questo Pekka non era molto diversa dai suoi connazionali. Ma, quattro o cinque anni prima - no, erano stati cinque, perché la guerra con Gyongyos non era ancora iniziata - si era concessa una vacanza sulle famose spiagge dorate del Jelgava settentrionale. La sua pelle, che tendeva al dorato, aveva sopportato i feroci raggi del sole meglio delle pelli pallide dei Jelgavani che si abbrustolivano al sole. Quello era uno dei ricordi che aveva portato a casa, a Kajaani. Un altro - ed era ancora in grado di richiamarlo a volontà, come se fosse di nuovo sdraiata nuda sulla spiaggia - era lo sbalorditivo colore del cielo. Alcuni passaggi di poesia kauniana che fino a quel momento le erano risultati oscuri avevano acquistato un nuovo significato.

Lì, però, simili colori, e un simile calore, erano soltanto ricordi. Kajaani, situata sulla costa meridionale di Kuusamo, guardava, dall'altro lato del Mare stretto, a sud-est, verso la terra del Popolo dei ghiacci e direttamente a sud, verso l'infinita distesa di ghiacci in fondo al mondo. Pekka raddrizzò le spalle sottili. Le piaceva ricordare Jelgava, ma non avrebbe voluto viverci. Kajaani era la sua *casa.*

Questo contava molto per un Kuusamano. Evitando le pozzanghere, Pekka osservò con attenzione gli edifici che, molto spesso, costituivano un semplice sfondo della sua vita. La maggior parte di essi era in legno: Kuusamo era una terra ricca di vaste foreste. Alcune delle assi erano macchiate, altre erano scolorite per il passare del tempo. Pochi edifici erano dipinti, almeno all'esterno; l'ostentazione era aliena alla sua gente. I pochi edifici di mattoni si armonizzavano con il resto. Erano di colore marrone, giallo-

marrone oppure grigio - niente rossi o arancioni che ferissero l'occhio.

«No,» mormorò Pekka, ma con fierezza, «noi non siamo un ramo dell'albero algarviano, e neppure di quello kauniano. Che loro si vantino pure. Noi duriamo.»

Si accorse a stento di avere lasciato l'università e di essere entrata nella vera e propria città di Kajaani. Nelle strade i passanti erano più anziani e avevano un aspetto più sobrio e i Lagoani e gli uomini delle nazioni kauniane che ravvivavano il miscuglio era più probabile che fossero marinai che studenti. I negozi mettevano in mostra le loro mercanzie, ma i negozianti non correvano fuori per afferrare Pekka per un braccio nel tentativo di tirarla dentro, come succedeva a Jelgava. Anche quella sarebbe stata un'ostentazione stravagante.

Una carovana pubblica le ronzò accanto, il vento sollevato del suo passaggio fece increspare l'acqua piovana delle pozzanghere. Anche le due carrozze erano in legno, con tettucci spioventi sui finestrini per proteggere dal maltempo. A Lagoas o a Sibiu sarebbero stati di metallo. A Valmiera o Jelgava, invece, sarebbero stati dipinti per somigliare al marmo, di qualsiasi materiale fossero fatti.

Pekka acquistò una gazzetta per un paio di monetine di rame e iniziò a leggerla mentre camminava. Schioccò la lingua per il dispiacere quando vide che i Gong avevano respinto la flotta che aveva tentato di riconquistare Obuda. La gazzetta riportava le parole dell'ammiraglio Risto: «Avevano più draghi nella manica di quanti ce ne fossimo aspettati. Raduneremo le nostre forze e molto presto effettueremo un altro tentativo.»

Swemmel di Unkerlant avrebbe fatto tagliare la testa di Risto per un fallimento del genere. Il ministro della Marina kuusamano, invece, aveva rilasciato una dichiarazione, sottoscritta dai Sette Principi, che esprimeva piena fiducia nell'ammiraglio. Tagliare teste non era nello stile kuusamano. Pekka si chiese, solo per un istante, se la guerra sarebbe andata meglio se lo fosse stato.

Nella guerra in corso sul continente di Derlavai, Valmiera e Jelgava e Forthweg vantavano tutti grandiose vittorie sugli Algarviani. Anche Algarve annunciava vittorie grandiose sui suoi nemici. Qualcuno stava mentendo. Pekka fece un sorrisetto scaltro. Forse mentivano tutti.

Salì sulle colline che sorgevano bruscamente dal mare grigio e risonante. In alto, i gabbiani volavano in circolo e stridevano. Da un pino una ghiandaia emetteva un verso altrettanto stridente, ma su una nota diversa. Una farfalla gialla come lo zolfo la sfiorò. Questa volta il sorriso di Pekka fu

ispirato da un piacere genuino. A Kajaani le farfalle avevano a disposizione un'estate molto breve per volare di fiore in fiore.

Pekka abbandonò la strada e ne imboccò un'altra, più stretta. Sua sorella e suo cognato vivevano accanto a lei, in una casa sbiadita dal tempo con alle spalle un boschetto di alti pini. Elimaki aprì la porta quando vide Pekka risalire il vialetto. Il figlio di Pekka sgusciò oltre la porta e corse verso la madre con uno strillo di gioia.

Pekka si chinò e lo prese in braccio. «Hai fatto il bravo con zia Elimaki, Uto?» chiese, facendo del proprio meglio, con una certa difficoltà, per assumere un tono severo. Uto annuì con la solenne sincerità di un bambino di quattro anni. Elimaki alzò gli occhi al cielo, cosa che non sorprese per nulla Pekka.

Pekka prese per mano l'uovo esplosivo camuffato da bambino e lo condusse a casa, assicurandosi che non commettesse nulla di irreparabile durante il tragitto. Quando entrò in casa, lo avvertì, «Tenta di lasciare la casa almeno un po' pulita fino a quando tuo padre non tornerà a casa dall'università.» Anche Leino, suo marito, era un mago. In quel semestre, la sua ultima lezione si svolgeva molte oro dopo quella di Pekka.

Uto promise. Prometteva sempre. Ma Pekka sapeva che i giuramenti di un bambino di quattro anni erano scritti sulla sabbia. Andò a prendere un'anatra dalla cassa di stasi. Erano stati i Kauniani a sviluppare quell'incantesimo, per paralizzare i loro nemici - fino a quando loro e i vicini non avevano trovato delle contromisure efficaci. Dopodiché era stato praticamente dimenticato per secoli fino a quando, una volta compreso meglio il suo funzionamento, i moderni ricercatori avevano iniziato a utilizzarlo in campo medico e per la conservazione del cibo. Una volta messa nella cassa di stasi l'anatra, spiumata e sbuzzata, sarebbe rimasta fresca per molte settimane.

Pekka l'aveva appena infornata, dopo averla coperta di marmellata di mirtilli, quando qualcosa cadde con uno schianto. Pekka chiuse lo sportello del forno, si lavò le mani e andò a vedere quale atrocità avesse commesso Uto questa volta.

Garivald stava sarchiando - esattamente quello che si supponeva che avrebbe dovuto fare - quando gli ispettori di Re Swemmel fecero visita al suo villaggio. Gli ispettori indossavano tuniche grigio pietra, come se fossero soldati unkerlanter, e camminavano come se fossero re. Garivald sapeva quale fosse la sua opinione sul loro comportamento, ma lasciarglielo

capire non sarebbe stato efficiente. Anzi, sarebbe stato esattamente l'opposto.

Uno degli ispettori era alto, l'altro basso. Tranne quel particolare, avrebbero potuto essere usciti dallo stesso stampo. «Tu!» gridò quello alto a Garivald. «Quando sarà pronto il raccolto?»

«È ancora troppo presto per dirlo, signore» rispose Garivald, come avrebbe fatto qualsiasi uomo con un'oncia - o anche mezza oncia - di buon senso. Se fosse iniziato a piovere mentre il grano e la segale venivano raccolti sarebbe stato un disastro. E il disastro sarebbe stato perfino peggiore perché gli ispettori e i loro sgherri avrebbero preso la parte riservata a Swemmel in qualsiasi caso, lasciando che il villaggio si arrangiasse con il resto, ammesso che ci fosse stato.

«È ancora troppo presto per dirlo» ripeté quello basso. Il suo accento rivelava che veniva da Cottbus, la capitale. Alle orecchie di Garivald, era duro e secco, perfetto per l'arrogante possessore. I meridionali non avevano tanta fretta quando aprivano la bocca. Parlando lentamente, non dicevano scempiaggini tanto spesso - o così si vantavano quando i loro signori non erano in giro.

«Se questo intero Ducato di Grelz fosse più efficiente, staremmo meglio» commentò quello alto.

Se gli uomini di Swemmel, e quelli di Kyot, non avessero bruciato un villaggio su tre nel Ducato di Grelz circa all'epoca in cui era nato Garivald, l'intero Unkerlant sarebbe stato meglio. Era difficile essere efficienti senza un tetto sulla testa mentre si affrontava l'inverno meridionale. Era ancora più difficile con i campi calpestati e il bestiame rubato o ucciso. Perfino adesso, una generazione dopo, gli effetti di quella devastazione continuavano a farsi sentire.

L'ispettore basso fissò con ira Garivald, che era rimasto in ginocchio e dunque era facile da guardare dall'alto in basso. «E non pensare neppure di poterci imbrogliare sull'entità del raccolto» lo avvertì in tono tagliente. «Abbiamo molti modi per stabilire a quanto ammonti. E abbiamo anche molti modi per fare pentire gli imbroglioni.»

Garivald doveva rispondere a quell'accusa. «Io sono un semplice contadino in questo villaggio, signore» si lamentò; adesso la sua voce aveva assunto un tono di allarme genuino. Sapeva che interi villaggi erano svaniti dalla faccia della terra dopo avere tentato di non consegnare il dovuto a Cottbus; o almeno questa era la scusa che usavano gli uomini di Swemmel dopo aver svolto il loro sporco lavoro. «Non sono in grado di stabilire l'en-

tità del raccolto dell'intero villaggio. L'unico che potrebbe azzardare una stima è Waddo, l'anziano del villaggio.» Non gli era mai piaciuto Waddo, dunque non gli importava molto di quello che avrebbero potuto fargli gli ispettori.

I due risero entrambi con cattiveria. «Oh, lui sa cosa possiamo fare» replicò quello alto. «Di questo stanne pur certo. Ma vogliamo essere sicuri che lo sappiano tutti. Questa è efficienza, ecco cos'è.» Piegò le braccia sul petto. «Tutti devono conoscere la volontà di Re Swemmel, non solo quel mucchio di sterco di Waddo.»

«Sì signore» rispose Garivald, con maggiore calore di quanto si fosse aspettato. Se gli ispettori di Swemmel avevano capito che Waddo era solo un mucchio di sterco, forse dopo tutto non erano degli imbecilli. No. Questo significava fare loro troppo credito. Forse dopo tutto non erano dei tremendi imbecilli.

«In questo villaggio ci sono molti uomini» fece notare quello basso. «Molti uomini *giovani.*» Prese un appunto, poi chiese a Garivald, «Quand'è l'ultima volta che sono venuti i reclutatori?»

«Signore, temo davvero di non ricordarlo.» Il contadino strappò un'erbaccia dal terreno con una violenza assolutamente non necessaria.

«Inefficiente.» Gli ispettori pronunciarono nello stesso istante quel giudizio. Garivald non sapeva se si riferissero a lui, ai reclutatori o a entrambi. Sperò che il villaggio non sarebbe stato costretto a effettuare il raccolto con metà dei giovani arruolati a forza nell'esercito per andare a combattere contro Gyongyos. Sperò con ardore ancora maggiore che lui non sarebbe stato uno di quei giovani.

«Questo posto dimenticato dalle potenze ha un cristallo?» chiese l'ispettore alto. «Nel tugurio del vostro anziano non ne ho visto nessuno.»

Waddo possedeva la casa più bella del villaggio. Garivald avrebbe voluto che la propria fosse grande almeno la metà. Waddo aveva perfino aggiunto un secondo piano per dare a qualcuno dei suoi figli la possibilità di avere una stanzetta tutta sua. Tutti pensavano che quello fosse un lusso degno di una grande città - tutti tranne l'ispettore, evidentemente. Garivald rispose, «Signore, non l'abbiamo. Siamo molto lontani dalla linea di potere più vicina e...»

«Questo lo sappiamo» lo interruppe l'ispettore basso. «Ho le natiche tanto indolenzite per la cavalcata che riesco a stento a camminare.» Si massaggiò la natica sinistra.

*E a noi piace quanto piace a te*, pensò Garivald. Questo era uno dei mo-

tivi per cui i reclutatori e gli ispettori non si facevano vedere molto spesso da quelle parti. Nessun abitante del luogo rimpiangeva la loro assenza. Nessuno che fosse di quelle parti rimpiangeva chiunque venisse da Cottbus. Nell'antichità, il Ducato di Grelz - ma, fino all'Unione dei Troni, era stato il Regno di Grelz - era stato la parte più importante di Unkerlant. Adesso gli uomini del settentrione calao e polveroso regnavano sui loro cugini meridionali. Per quanto riguardava Garivald, potevano anche andarsene e non farsi più vedere. Banditi, ecco cos'erano, nient'altro che banditi.

Si chiese se fossero dei banditi efficienti. Se per caso avessero subito uno sfortunato incidente, qualcuno avrebbe tentato di trovarli e avrebbe inflitto il tipo di vendetta per cui Swemmel era diventato fin troppo famoso? Scrollò le ampie spalle. La cosa peggiore era che pensava che non valesse neppure la pena di correre il rischio. Ed era molto probabile che nessun altro nel villaggio sarebbe stato disposto a correrlo.

Gli ispettori se ne andarono a infliggere la loro presenza a qualcun altro. Mentre Garivald continuava a strappare erbacce, immaginò che i loro steli fossero i colli degli ispettori. Questo, all'imbrunire, lo fece tornare al villaggio di un umore migliore di quanto avrebbe creduto possibile quando gli ispettori lo avevano torchiato.

Non gli passò neppure per la mente di chiedersi cosa dovesse sembrare quel posto agli uomini della capitale. Per lui era semplicemente la sua casa: tre o quattro file di case di legno con tetti di paglia, la fucina di un fabbro e un paio di taverne. Le galline vagavano lungo le strade in terra battuta, beccando qualsiasi cosa riuscissero a trovare. Una scrofa in una pozzanghera fangosa tra due case guardò Garivald e grugnì. Cani e bambini scorrazzavano per le strade, qualche volta dando la caccia alle galline, altre volte dandosi la caccia a vicenda. Garivald schiacciò una mosca che gli si era posata sulla nuca. Un istante dopo, un'altra lo morse sul braccio.

Durante l'inverno le mosche morivano. Durante l'inverno, però, il bestiame sarebbe rimasto in casa con lui e la sua famiglia. Questo serviva a tenere al caldo gli animali e aiutava a far stare caldi anche lui, sua moglie, suo figlio e la nuova nata. Gli inverni di Grelz non erano adatti ai deboli di cuore.

Quando Garivald entrò in casa, Annore era impegnata a tagliare rape e barbabietole, che gettava in una pentola piena di grano e farina d'avena. «Tra un po' metterò dentro la salsiccia di sangue» annunciò. Quando gli sorrise, Garivald vide ancora una traccia della bellezza che lo aveva conquistato una mezza dozzina di anni prima. La maggior parte del tempo,

però, Annore sembrava solo stanca.

Garivald la capiva; anche lui era stanco morto. «Per caso è rimasta un po' di birra nel secchio?» chiese.

«Ce n'è molta.» Annore vi batté contro il piede. «Versane una tazza anche a me, ti dispiace?» Quando suo marito lo fece, mormorò un ringraziamento. Poi affermò, «La gente dice che gli ispettori ti ronzavano intorno nei campi.» Le parole vennero pronunciate con il solito misto di odio e paura - e, come al solito, a predominare fu la paura.

Ma Garivald scrollò le ampie spalle. «Non è stato così male. Sono stati efficienti» - pronunciò quello slogan in tono carico di disprezzo - «e così non hanno sprecato molto del loro prezioso tempo con me.» Portò il boccale di legno alle labbra e bevve un lungo sorso. Dopo essersi pulito il labbro superiore sulla manica, proseguì, «Il momento peggiore è stato quando mi hanno chiesto se di recente erano passati in questa parte del Ducato i reclutatori.»

«E tu cosa hai risposto?» chiese Annore. Sì, era decisamente la paura a predominare.

Garivald scrollò di nuovo le spalle. «Ho risposto che non lo sapevo. Non possono provare che sto mentendo, dunque questa sembrava la cosa più efficiente da fare.» Adesso rise dell'espressione favorita di Re Swemmel, ma sommessamente, per paura che chiunque non fosse la moglie potesse udirlo.

Lentamente Annore annuì. «Non vedo una scelta migliore» commentò. «Ma non tutti gli ispettori sono degli sciocchi, anche se sono dei bastardi. È probabile che immagineranno che *Non so* significa *Sono anni che non li vediamo.* Se lo fanno...»

Se lo avessero fatto, i sergenti avrebbero insegnato a molti giovani del villaggio gli arcani misteri della marcia e del dietrofront. Garivald sapeva che correva il rischio - anzi, era sicuro - di essere uno di loro. Era stato troppo giovane l'ultima volta che erano passati i reclutatori. Ma adesso non sarebbe stato più troppo giovane. Gli avrebbero dato un bastone e gli avrebbero detto di usarlo per la gloria di Re Swemmel, di cui a lui non importava nulla. Anche i Gyongyosiani avevano i bastoni, e avevano la cattiva abitudine di rispondere al fuoco. Garivald non voleva andare in capo al mondo per combatterli. Anzi, non voleva andare da nessuna parte. Tutto quello che voleva era rimanere con la propria famiglia e mettere al sicuro il raccolto.

Sua figlia Leuba si svegliò e si mise a piangere. Annore la prese dalla

culla, poi sfilò un braccio dalla tunica, denudò un seno e vi attaccò la bambina. «Dovrai tagliare tu la salsiccia» annunciò mentre la bambina poppava rumorosamente.

«Va bene» replicò Garivald, e lo fece, quasi rischiando di tagliarsi un dito un paio di volte, visto che prestò più attenzione al seno della moglie che a quello che stava facendo. Annore se ne accorse e gli mostrò la lingua. Risero entrambi. Anche Leuba tentò di ridere, ma non voleva smettere di poppare mentre lo faceva. Tossì, rischiò di soffocare e iniziò a spruzzare latte dal naso.

Quando il profumo delle verdure e della salsiccia gli fece brontolare lo stomaco più di qualsiasi ispettore proveniente da Cottbus, Garivald andò alla porta e gridò a suo figlio, Syrivald, di tornare dentro per cenare. Syrivald entrò in casa. Era coperto di fango e di terra, e per questo era allegro come qualsiasi altro bambino di cinque anni nelle sue condizioni. «Potrei mangiare un orso» annunciò.

«Non abbiamo un orso» lo informò Annore. «Mangerai quello che ti daremo.» E Syrivald obbedì, divorando il cibo da una ciotola di legno dalle dimensioni adatte a un bambino, una copia più piccola di quelle in cui i suoi genitori consumarono la cena. Annore diede a Leuba pezzettini di grano, farina d'avena e salsiccia sulla punta del cucchiaio. La bambina stava appena imparando a mangiare altri alimenti oltre al latte, e sembrò decisa a impiastricciarsi come il fratello maggiore.

Il sole tramontò più o meno quando ebbero finito di mangiare. Annore fece un po' di pulizia alla luce di una lampada che odorava del grasso che bruciava. Syrivald iniziò a sbadigliare, poi si sdraiò su una panca accanto alla parete e si addormentò. Annore allattò di nuovo Leuba e andò a metterla nella culla.

Prima che sua moglie potesse sistemarsi di nuovo la tunica, Garivald le strinse il seno con cui aveva allattato la bambina. «Ma non pensi ad altro?» gli chiese Annore.

«E a cosa dovrei pensare, ai reclutatoli, per caso?» ribatté Garivald. «Questo è meglio.» La attirò contro di lui. Poi fu molto meglio. E a giudicare dai gemiti emessi da Annore, anche lei la pensava così. La donna si addormentò molto in fretta. Garivald rimase sveglio un po' più a lungo. Continuava a pensare ai reclutatori, che lo volesse oppure no.

## TRE

Bembo non aveva mai visto tante stelle brillare nel cielo di Tricarico. Ma, mentre il poliziotto camminava nelle strette strade della sua città natale, non osservò il cielo per ammirare i diamanti e, ogni tanto, gli zaffiri e i rubini di cui era trapunto il nero velluto della notte, ma tenne gli occhi ben aperti per scorgere le veloci sagome dei draghi jelgavani, nel caso oscurassero quei gioielli.

Tricarico sorgeva a non molta distanza dai piedi dei monti Bradano, i cui picchi costituivano il confine tra Algarve e Jelgava. Ogni tanto, Bembo vedeva lampi di luce - stelle effimere - apparire sulle montagne che sbarravano l'orizzonte orientale. Fino a quel momento i Jelgavani non erano riusciti a superare le montagne e a riversarsi nelle pianure meridionali di Algarve. Bembo ne era felice; lui si era aspettato il peggio.

Si era anche aspettato che i Jelgavani inviassero più draghi su Tricarico di quello che avevano fatto. Era stato un bambino durante la Guerra dei Sei Anni, e conservava un ricordo vivido del terrore scatenato dalle uova esplosive. Allora non erano state molte, ma anche poche erano più che sufficienti. E da allora gli allevamenti di draghi di Jelgava non erano certo rimasti inoperosi.

Una carovana gli passò accanto ronzando, scivolando a un paio di piedi dal terreno, lungo la sua linea di potere. I fanali sulla parte anteriore del veicolo erano stati coperti con delle pezze di tessuto scuro, in modo da emanare soltanto una luce molto fioca: troppo fioca per essere scorta con un po' di fortuna da eventuali dragonieri Jelgavani.

Il guidatore della carovana si tolse il cappello per salutare Bembo. A sua volta, Bembo ricambiò quel gesto. Sorrise mentre si rimetteva il cappello. La tipica cortesia algarviana resisteva perfino in tempo di guerra.

Quando svoltò un angolo, il sorriso sparì. Una vineria non era stata oscurata come avrebbe dovuto; la luce filtrava attraverso le asticciole delle finestre e si riversava sul marciapiede. Bembo tolse il manganello dalla cintura e lo usò per battere sulla porta. «Ehi, lì dentro, chiudete!» gridò. Immediatamente dopo un paio di esclamazioni di stupore, gli scuri cigolarono quando qualcuno li aggiustò. La luce rivelatrice scomparve. Annuendo soddisfatto, Bembo continuò a camminare.

Un colonna kauniana di pallido marmo brillava debolmente anche alla luce delle stelle. Nell'antichità, Tricarico, come la maggior parte dell'Algarve settentrionale, aveva fatto parte dell'impero Kauniano. I monumenti resistevano, così come un'occasionale capigliatura bionda tra la maggioranza di chiome castane, rosse e biondo cenere. Bembo avrebbe volentieri

spedito quelle chiome bionde e quei monumenti kauniani oltre i monti Bradano. I Jelgavani pensavano che dessero a un regno di sangue kauniano il diritto di rivendicare tutto quello che un tempo era stato dominato dai Kauniani.

Alla colonna era appoggiata una donna. Le sue gambe brillavano come il marmo; il suo gonnellino era molto corto, copriva appena la curva delle natiche. «Ciao, dolcezza» lo salutò, osservando Bembo mentre si avvicinava. «Stanotte ti va di divertirti?»

«Ciao, Fiametta» la salutò il poliziotto, togliendosi il cappello. «Va' a vendere la tua merce da qualche altra parte, oppure dovrò accorgermi che sei qui.»

Fiametta emise un'esclamazione di disgusto. «Tutta questa oscurità è un vero disastro per gli affari» si lamentò. «Gli uomini non riescono a trovarmi...»

«Oh, invece scommetto che ci riescono» replicò Bembo. Prima della guerra, in un periodo più tranquillo, le aveva permesso di corromperlo un paio di volte con il suo corpo.

La ragazza emise un verso ironico. «E quando qualcuno mi trova, di chi si tratta? Di un poliziotto! Anche se mi vuoi, non pagherai per avermi.»

«Non con del denaro,» ammise Bembo «ma sei qui, al lavoro, non seduta nel riformatorio a cucire tuniche o qualcosa del genere.»

«Al riformatorio mi pagherebbero meglio... e incontrerei persone più interessanti.» Fiametta si avvicinò e baciò Bembo sulla punta del naso lungo e dritto. Poi si allontanò con andatura provocante, mostrando tutte le sue grazie, che non erano poche. Si girò a guardare dietro la spalla e commentò, «Vedi? Sto andando da qualche altra parte.»

*Da qualche altra parte* probabilmente significava non più lontano dell'altro lato della colonna, ma Bembo non la seguì. Dopo tutto Fiametta aveva fatto quello che le aveva ordinato. Uno di quei giorni forse gli sarebbe venuta voglia di dirle di fare nuovamente qualcosa di diverso.

Svoltò in una stradina laterale, affollata di case e di condomini, non di negozi e uffici. Un paio di volte ogni isolato fu costretto a battere il manganello su un davanzale o su una porta e a gridare alla gente di spegnere le lampade o di coprire meglio le loro finestre. Sicuramente tutti a Tricarico conoscevano i nuovi regolamenti, ma ogni Algarviano nasceva convinto che i regolamenti si applicassero agli altri, non a lui. Poiché era un uomo piuttosto corpulento, Bembo ribollì di rabbia quando fu costretto a salire faticosamente al quarto piano di un condominio per ordinare a qualche

imbecille di tirare le tendine.

Quando uscì dal palazzo, qualcuno scomparve lungo la strada buia con una fretta del diavolo. Bembo pensò di correre dietro al ladruncolo, o chiunque fosse, ma non per molto. Con la sua pancia, non sarebbe mai riuscito ad acciuffarlo.

Si avvicinò a un'altra casa con uno spazio largo quanto una mano tra i bordi delle tende. Sollevò il manganello per batterlo sul davanzale, poi si immobilizzò, come se improvvisamente fosse diventato di pietra. All'interno, una giovane donna, molto attraente, stava spogliandosi e indossando una tunica e un gonnellino larghi per la notte.

Bembo non aveva mai dovuto affrontare un simile dilemma. In quanto uomo, non voleva dire nulla e continuare a guardare: più vedeva della donna, più gli piaceva. Come poliziotto, però, aveva il suo dovere da compiere. Attese che la giovane avesse indossato la tunica prima di battere contro la parete e di gridare, «Oscurate questa casa!» La donna sussultò ed emise uno strillo. La lampada venne immediatamente spenta. Bembo riprese a camminare. Il dovere aveva trionfato - e lui aveva potuto dare una bella sbirciata.

Usò il manganello molte altre volte - anche se mai in maniera così piacevole - prima di sbucare sul viale della Duchessa Matalista, un'ampia strada piena di negozi eleganti, uffici di avvocati e del tipo di ristoranti frequentati dai ricchi e dai nobili. Quando vide della luce filtrare da uno di quei locali, dovette essere maggiormente educato nei suoi avvisi. Se un barone o un ristoratore con ottime conoscenze si fossero lamentati di lui, sarebbe finito in servizio notturno permanente nella parte più malfamata della città.

Aveva appena chiesto - chiesto! Una vera sofferenza per un uomo orgoglioso come Bembo - a un gioielliere di chiudere meglio le tendine quando un sibilo in aria lo spinse a sollevare lo sguardo. Vide ombre muoversi contro le stelle. Prima che potesse riempirsi i polmoni per gridare, l'uovo che aveva sentito cadere esplose a un paio di centinaio di iarde dietro di lui. Altre uova iniziarono a cadere su tutta Tricarico.

Quando i loro gusci protettivi si ruppero, lampi di luce fecero danzare follemente le ombre e muovere a scatti gli uomini. Le esplosioni furono tanto forti da sfondare i timpani. Bembo si coprì le orecchie con le mani. Improvvise e violente emanazioni di energia lo mandarono a gambe levate; il fondo stradale gli ferì le ginocchia scoperte.

Urlando di dolore, si rialzò faticosamente e corse verso il luogo dell'e-

splosione più vicina. L'uovo era caduto nel viale della Duchessa Matalista, davanti a un ristorante in cui una cena per due costava l'equivalente di una settimana di stipendio di Bembo. Aveva scavato un buco nella pavimentazione e aveva spazzato via la facciata del ristorante; Bembo non sapeva come facesse a rimanere in piedi il tetto.

L'uovo era esploso anche davanti al negozio di cappelli dall'altro lato della strada, ma Bembo non se ne preoccupò: il negozio era chiuso e vuoto. Persone coperte di sangue e che gridavano iniziarono a uscire dal ristorante. Una donna cadde carponi e vomitò un pasto costoso nel canaletto di scolo.

Le fiamme stavano iniziando a lambire le travi esposte del tetto. Senza curarsi del pericolo, Bembo corse nel ristorante per aiutare a uscire chiunque fosse riuscito a sopravvivere. Schegge di vetro scricchiolarono sotto i suoi stivali. Quel vetro si era rivelato quasi altrettanto mortale delle energie sprigionate dall'uovo. La prima persona che vide alla luce incerta delle fiamme aveva avuto la testa quasi spiccata dal busto da un grosso frammento di vetro che luccicava accanto al cadavere.

Qualcuno più avanti gemette. Bembo sollevò il tavolo che bloccava una donna anziana, si chinò, le passò un braccio sulla spalla e in parte trascinandola, in parte portandola, la fece uscire in strada. «Voi!» ordinò in tono brusco alla donna che aveva vomitato. «Bendatele quella ferita sulla gamba.»

«Con cosa?» rispose lei.

«Il vostro fazzoletto, se ne avete uno. La vostra sciarpa. Oppure strappate una striscia di tessuto dalla sua tunica o dalla vostra - avrete sicuramente un coltellino nella borsa, vero?» Bembo si girò verso un paio di uomini che non sembravano feriti molto gravemente. «Tu e tu - venite dentro con me. Quella donna non era l'unica rimasta lì dentro.»

«E se il tetto crolla?» chiese uno degli uomini.

«E se un uovo ci cade addosso?» aggiunse l'altro. Stavano davvero cadendo altre uova. Bastoni più grandi e più pesanti di quelli che avrebbe potuto impugnare un uomo erano stati montati lungo le linee di potere di Tricarico. Adesso inviarono lance di luce in cielo contro i draghi jelgavani, ma non erano sufficienti, assolutamente no.

Questo non importava, non a Bembo. «Allora saremo molto dispiaciuti» rispose. «Adesso venite, o vi lancerò una maledizione di codardia.»

«Se tu non fossi un poliziotto e immune, lo farei io» ringhiò l'uomo che si era preoccupato delle uova.

«Se foste venuti senza discutere, non sarei stato costretto a dire una cosa del genere» ribatté Bembo, poi entrò di nuovo nel locale senza curarsi di controllare se i due uomini lo stessero seguendo oppure no. Lo fecero; li udì camminare sul vetro rotto che copriva il pavimento.

Una volta entrati, lavorarono bene e in fretta. Con il loro aiuto, Bembo portò fuori clienti, servitori e, dalle cucine, un paio di cuochi. Quando le fiamme iniziarono ad attecchire e il fumo divenne più spesso, Bembo fu costretto a fare l'ultimo viaggio strisciando, trascinandosi dietro un uomo. Se fosse rimasto in piedi, non sarebbe riuscito a respirare. Anche strisciando, poteva respirare a stento e aveva l'impressione che i polmoni fossero stati scorticati e riempiti di fuliggine. Il vetro gli ferì i palmi delle mani.

Un'autopompa a cavalli arrivò scricchiolando e iniziò a spruzzare acqua sulle fiamme. Tossendo e sputando grumi di saliva nera, Bembo desiderò che i pompieri fossero in grado di rivolgere le loro manichette verso l'interno del suo petto.

I pompieri stavano combattendo una battaglia persa: il ristorante sarebbe bruciato in ogni caso. I pompieri se ne resero conto ben presto. Allora iniziarono a dirigere i getti d'acqua verso gli edifici adiacenti, nessuno dei quali aveva preso fuoco. Forse così non lo avrebbero fatto. Ma anche se non l'avessero fatto, l'acqua avrebbe danneggiato tutto il loro contenuto.

«Io vi ringrazio, signore» disse dal marciapiede la donna anziana che Bembo aveva salvato per prima.

Lui fece per toccarsi il cappello, solo per scoprire che non lo indossava più. Doveva essere rimasto nel locale, il che significava che era perduto. Rivolgendole invece un inchino, rispose, «Mia signora, era mio dovere e...» un altro attacco di tosse spasmodico interruppe le sue parole «... mio dovere e mio privilegio.»

«Ben detto.» La donna anziana - doveva essere una nobile, viste le sue maniere - inclinò la testa in direzione di Bembo.

Lui si inchinò di nuovo. «Mia signora, spero solo che stiamo infliggendo più danni ai Jelgavani di quelli che infliggono loro a noi. Le gazzette dicono che è così. Ogni chiacchierone che blatera dai cristalli afferma che è così, ma come facciamo a saperlo con certezza? Le gazzette jelgavane diranno sicuramente che ci stanno infliggendo tremende batoste.»

«Da quanto tempo fate il poliziotto, giovanotto?» gli chiese la donna in tono leggermente divertito.

Bembo si chiese cosa ci fosse di divertente. «Da quasi dieci anni, mia signora.»

La donna anziana annuì. «Stando a sentire le vostre parole, è stato un periodo abbastanza lungo da trasformarvi in un uomo profondamente cinico.»

«Vi ringrazio» rispose Bembo, La donna scoppiò a ridere. Bembo non riuscì a capire assolutamente perché.

Al sorgere dell'alba, Talsu scrutò Algarve dall'alto dei monti Bratanu. Nuvole di fumo si alzavano dalla città di Tricarico, che stava bruciando. Talsu sorrise. I suoi ufficiali gli avevano assicurato che Jelgava stava infliggendo più danni ad Algarve di quanti i codardi pirati dell'aria di quel regno stessero infliggendo al suo.

I suoi ufficiali gli avevano anche assicurato che presto, molto presto, le forze sempre vittoriose di Jelgava sarebbero dilagate dalle montagne verso le pianure di Algarve. L'esercito jelgavano aveva devastato quelle pianure durante gli ultimi mesi della Guerra dei Sei Anni. Talsu non vedeva alcun motivo per cui gli Jelgavani non potessero ripetere quell'impresa.

In effetti, non vedeva alcun motivo per cui Jelgava non lo avesse già fatto. Algarve era odiato da tutti i suoi vicini. Tutti quelli più importanti erano già scesi in guerra contro gli Algarviani. Ed erano molti. Algarve era solo e accerchiato da est, da ovest e da sud. Perché, dunque, i suoi connazionali non erano scesi dalle montagne, correndo a stringere la mano ai Forthwegiani? Si grattò i baffi, tanto chiari da essere quasi invisibili, che portava ben curati, non nel selvaggio stile algarviano. Era un vero enigma.

Un odore delizioso lo distrasse. Girando la testa, vide il servitore del colonnello Dzirnavu che portava un vassoio d'argento coperto verso la tenda del comandante del reggimento. «Ehi, Vartu, cos'hai lì?» gli chiese.

«La colazione di sua signoria - cos'altro potrei avere?» rispose il servitore.

Talsu emise un'esclamazione di esasperazione. «Non pensavo che fosse il suo pitale» ribatté. «Quello che volevo dire è: cosa gusterà per colazione l'illustre conte?»

«Non molto, se ho capito bene» rispose Vartu, alzando gli occhi al cielo. «Ma se intendi dire, *Cosa mangerà per colazione?* - qui ho dolcetti al mirtillo e uova sode e pancetta su pane tostato e qualche ottimo formaggio ben stagionato e un melone muschiato proveniente dalla costa. E nella teiera c'è del tè aromatizzato con foglie di bergamotto.»

«Basta!» Talsu sollevò una mano. «Mi stai spezzando il cuore.» Il suo stomaco brontolò. «E mi stai spezzando anche lo stomaco» aggiunse.

«Vedi cosa ti perdi perché il sangue nelle tue vene non è abbastanza blu?» replicò Vartu. «Quello rosso va bene per essere versato per l'amato Jelgava, certo, ma non basta per farti avere una colazione del genere al fronte, assolutamente no. E adesso devo sbrigarmi. Se la roba calda si raffredda e quella fredda si riscalda, l'altra cosa che sua signoria staccherà a morsi sarà la mia testa.»

Nessuno dei due soldati aveva parlato a voce alta; la tenda del colonnello sorgeva solo a quindici o venti passi di distanza. Vartu si chinò per entrarvi. «Che tu sia maledetto, perché ci hai messo tanto?» gridò Dzirnavu. «Per caso stai tentando di farmi morire di fame?»

«Chiedo umilmente il perdono di sua signoria» rispose Vartu, abietto come un servitore doveva essere di fronte all'ira di un nobile. Talsu si nascose il viso dietro la manica dell'uniforme verde scura per evitare che qualcuno lo sentisse ridacchiare. Dzirnavu era rotondo come un pallone e dava l'impressione che ci sarebbero voluti anni prima che potesse morire di fame.

Una volta preparata la colazione del comandante di reggimento, i cuochi poterono iniziare a dare da mangiare al resto dei soldati. Talsu si mise in fila con gli altri che indossavano tuniche e pantaloni dello stesso colore dello sterco di cavallo come la sua. Quando finalmente si avvicinò alle pentole, tese una gavetta di stagno e un cucchiaio di legno. Un cuoco dall'aria annoiata vi fece cadere una mestolata di polenta di grano e un tratto di salsiccia grigiastra. Un altro versò della birra acida in un boccale.

«I miei piatti favoriti» commentò Talsu. «Cazzo di cadavere e piscio.»

«Quanto sei divertente» replicò uno dei cuochi, che probabilmente aveva già sentito due o tre volte quella battuta, ormai stantia. «Va' via di qui, spiritosone, prima che finisca per farti indossare questa pentola.»

«E la tua donna ne sa molto più di noi sul cazzo di un cadavere» aggiunse l'altro cuoco.

«Forse ti riferisci a *tua* moglie.» Ridendo, Talsu andò a sedersi su una roccia, prese il coltello dalla cintura e tagliò un pezzo di salsiccia. Era grassa, e sarebbe stata insapore se non fosse stata sul punto di irrancidire. Però, insieme con la polenta, gli riempì lo stomaco. Quella era l'unica cosa buona che avrebbe detto su di essa. Si chiese se il colonnello Dzirnavu avesse mai assaggiato quello che mangiavano i suoi uomini. Ne dubitava. Se Dzirnavu avesse assaggiato quella salsiccia, perfino gli Algarviani di Tricarico avrebbero sentito le sue urla.

In quel momento, il comandante del reggimento si degnò di uscire dalla

tenda. Con la tunica e i pantaloni verde-marrone attillati che coprivano a fatica la sua sagoma globulare, con medaglioni ingioiellati che rivelavano il suo rango nobile, luccicavano sul petto, con i distintivi del grado che brillavano sulle spalline, somigliava a un'eroica noce di cocco. «Miei uomini!» gridò, facendo tremolare la pappagorgia. «Miei uomini, non siete avanzati abbastanza, o abbastanza in fretta, da soddisfare il nostro più glorioso sovrano, il suo Radiante Splendore Re Donalitu V. Da ora in poi attaccate con maggiore coraggio, in modo che io possa essere maggiormente soddisfatto di voi.»

Uno degli amici di Talsu, un tizio alto e ossuto chiamato Smilsu, borbottò, «Non ti è mai passato per la mente che il motivo per cui non siamo avanzati di più e più in fretta è che abbiamo al comando il colonnello Dzirnavu, vero?»

«Ma è anche il Conte Dzirnavu, dunque cosa possiamo farci?» rispose Talsu. «L'unica cosa che succederebbe se ci muovessimo in fretta verso gli Algarviani è che ce lo lasceremmo alle spalle.» Tacque per un istante. «Potrebbe anche essere la soluzione migliore per questo reggimento.»

Smilsu ridacchiò, abbastanza forte da attirarsi un'occhiataccia da parte del sergente. Talsu odiava i sergenti e, nello stesso tempo, li compativa. Si rendevano il più possibile odiosi agli uomini della loro stessa estrazione sociale sotto di loro, pur sapendo che gli ufficiali sopra di loro li disprezzavano per la loro nascita non altolocata, e che, per quanto eroicamente potessero prestare servizio, non avrebbero mai potuto sperare di diventare ufficiali.

Il colonnello Dzirnavu, forse esausto per essersi rivolto ai suoi soldati, si ritirò di nuovo nella tenda. Smilsu commentò, «Hai notato che il re è dispiaciuto con noi, non con noi e il colonnello?»

«Così vanno le cose» commentò Talsu in tono rassegnato. «Quando vinceremo la guerra, però, sarà soddisfatto del colonnello e poi anche di noi, se e quando se ne ricorderà.»

Dall'interno della tenda, Dzirnavu emise un muggito. Vartu si affrettò a entrare per vedere cosa volesse il suo padrone. Poi corse di nuovo fuori. Quando tornò, portava una piccola bottiglia quadrata di vetro verde.

«Cosa c'è lì dentro?» chiese Talsu. Conosceva la risposta, ma voleva sapere cosa avrebbe risposto il servitore di Dzirnavu.

Ovviamente Vartu aveva una risposta pronta: «Ricostituente.»

Talsu rise. «Allora assicurati che si ricostituisca a dovere. Se rimane lì dentro a russare mentre il resto di noi combatte contro gli Algarviani, ce la

caveremo meglio.»

«No, no, no.» Smilsu scosse la testa. «Fallo ricostituire in modo che gli venga voglia di combattere, Vartu. Voglio vederlo andare alla carica tra le rocce, dritto dritto verso gli Algarviani. Fuggirebbero come conigli, perché non avrebbero mai immaginato che fossimo riusciti a trasportare un behemoth attraverso le montagne.»

Vartu sghignazzò. Fece quasi cadere la bottiglia verde, e dovette afferrarla al volo in un gesto disperato. Fortunatamente per lui, riuscì a prenderla. Sfortunatamente per lui, il colonnello Dzirnavu scelse esattamente quel momento per muggire di nuovo: «Che tu sia maledetto, Vartu, inutile pezzo di sterco, cosa stai facendo lì fuori, forse ti stai trastullando l'affare?»

«Se lo stessi facendo, ti divertiresti molto più di adesso» commentò Talsu rivolto al servitore. Con un sospiro, Vartu andò a consegnare la dose terapeutica al suo padrone.

«Se l'illustre conte gli stesse un po' più simpatico, non potremmo parlare con lui come facciamo» commentò Smilsu.

«Se l'illustre conte gli stesse più simpatico, probabilmente piacerebbe di più anche a noi, e non dovremmo parlargli in questo modo» replicò Talsu.

Il suo amico rifletté su quell'affermazione, poi annuì lentamente. «Alcuni nobili sono ottimi ufficiali» ammise Smilsu. «Se non fosse così, non avrebbero mai vinto la Guerra dei Sci Anni, almeno immagino.»

«Questo non lo so» replicò Talsu. «Non lo so proprio. Anche gli Algarviani hanno degli ufficiali di origine nobile.»

«Eh.» Smilsu agitò il pugno verso Talsu. «Adesso guarda cosa hai fatto, sporco traditore.»

«Ma di cosa stai parlando?» ribatté Talsu.

«Mi hai fatto sentire dispiaciuto per i nostri sporchi nemici, ecco cosa.» Smilsu tacque, come se stesse riflettendo. «Ma immagino di non essere dispiaciuto a tal punto da non sparare loro addosso, ponendo fine alla loro sofferenza. Forse dopo tutto non sarò costretto a fare rapporto su di te.»

Talsu fu sul punto di ribattere che sarebbe stato meglio rimanere nelle retrovie piuttosto che al fronte, ma tenne a freno la lingua. La segreta in cui sarebbe stato gettato chiunque fosse stato accusato di tradimento avrebbe fatto sembrare il fronte un palazzo principesco. E lì dentro, a un traditore sarebbero accadute cose perfino peggiori rispetto a quelle che rischiavano di capitare a un soldato al fronte.

A metà del pomeriggio, il reggimento aveva preso posizione in una valletta, in cui sorgeva un villaggio i cui abitanti algarviani erano fuggiti, por-

tandosi dietro le pecore, le capre e i muli. Il colonnello Dzirnavu si installò prontamente nella casa più grande e più confortevole.

I suoi uomini, nel frattempo, si allargarono a ventaglio nella valle per assicurarsi che gli Algarviani non fossero rimasti indietro per tendere un'imboscata. Talsu sollevò lo sguardo verso le pareti della valle. «Spero che non abbiano un paio di lanciauova lassù» commentò. «Una cosa del genere potrebbe rovinarci il sonno.»

«Pattugliare la valle non faceva parte dei nostri ordini» gli fece notare uno dei suoi commilitoni.

«Anche essere ammazzato senza motivo non fa parte dei miei ordini» ribatté Talsu.

Alla fine, un paio di plotoni andarono davvero a pattugliare il fianco della montagna. Talsu si assicurò di essere assegnato a quel compito, pensando, *Se vuoi che qualcosa sia fatta bene, falla tu stesso.* Ma presto scoprì che neppure l'intero reggimento avrebbe potuto svolgere alla perfezione quel compito, non senza impiegare una settimana. Verso il fondo della valle, i fianchi dei monti erano interamente ricoperti di folti arbusti. Talsu avrebbe potuto passare accanto a una compagnia algarviana senza neppure accorgersene. I reparti non trovarono nulla, ma nessun Jelgavano - tranne forse il loro capitano, un pomposo marchese - si fece molte illusioni che questo dimostrasse qualcosa.

Quando Talsu tornò al villaggio, srotolò il sacco a pelo il più lontano possibile dagli edifici. Notò che, a qualche passo da lui, Smilsu stava facendo la stessa cosa. I due soldati si scambiarono un'occhiata d'intesa, scossero la testa e continuarono a prepararsi per la notte.

Talsu si svegliò a ogni minimo rumore, afferrando il proprio bastone. Nessun soldato che voleva vivere poteva permettersi di dormire profondamente. Ma non venne svegliato dall'uovo che gli volò accanto fino a quando non andò a colpire il villaggio di contadini. Venne seguito da altre tre uova, lanciate in rapida successione: non erano uova di quelle grandi e pesanti, di immensa potenza, ma del tipo che i serventi potevano lanciare con un meccanismo leggero, che un paio di uomini potevano smontare e trasportare sulla schiena.

Le uova distrussero tre case e ne incendiarono molte altre. Talsu e la sua compagnia uscirono nei campi per evitare che gli Algarviani si avvicinassero a tal punto da sparare contro i loro commilitoni che stavano lavorando per salvare gli uomini intrappolati negli edifici distrutti dalle uova. Voltandosi indietro, Talsu vide che la casa in cui si era acquartierato il colon-

nello Dzirnavu adesso stava bruciando allegramente. Si chiese se dovesse sperare oppure no che l'illustre colonnello fosse sfuggito alla morte.

Leofsig procedeva faticosamente verso est, diretto alla città di Gozzo, lungo una strada in terra battuta nell'Algarve settentrionale. O almeno questo era quello che dicevano i suoi ufficiali; lui era disposto a prenderli in parola. La campagna sembrava molto simile a quella di Forthweg: campi di grano quasi maturo, boschi di mandorli e ulivi e aranci e limoni, villaggi di case costruite con mattoni cotti al sole, intonacate di bianco con i tetti di tegole rosse.

Ma, a differenza dei dintorni di Gromheort, il suo olfatto era aggredito dal lezzo della guerra. Il fumo si levava in piccole volute, come nebbia che stesse svanendo: non valeva più la pena di ammirare alcuni dei campi di grano alle loro spalle. E cavalli, mucche e unicorni morti giacevano a gonfiarsi sul ciglio della strada oppure sparsi nei campi, aggiungendo il loro fetore, disgustosamente dolciastro, a quello acre del fumo. Anche gli Algarviani e i Forthwegiani giacevano a gonfiarsi lungo il ciglio della strada. Leofsig fece del suo meglio per non pensarci.

Quando era stato arruolato nell'esercito di Re Penda, era stato fiero, quasi ansioso, di servire il re e il regno. Ealstan, suo fratello minore, era impazzito di gelosia visto che era troppo giovane per andare a sconfiggere gli Algarviani. Dopo avere visto quali conseguenze comportasse sconfiggere un nemico - e in quali modi quel nemico potesse reagire - a Leofsig avrebbe fatto altrettanto piacere tornare a Gromheort e aiutare il padre nel suo lavoro per il resto della propria vita.

Ma c'era una grossa differenza tra il dovere di un soldato e quello che gli sarebbe piaciuto fare.

Un soldato in groppa a un unicorno con il mantello dipinto di marrone arrivò al galoppo davanti alla colonna di cui Leofsig era una minuscola parte. Indicò dietro la sua spalla, gesticolando e gridando qualcosa che Leofsig non riuscì a capire. Però i gesti erano abbastanza chiari. Girandosi verso il soldato sulla sinistra, Leofsig commentò, «Sembra che gli Algarviani tenteranno di bloccare la nostra avanzata davanti a Gozzo.»

«Sì, così sembra» rispose il suo compagno di plotone, il cui nome era Beocca. Leofsig gli invidiava la barba bella e folta: lui aveva ancora chiazze completamente glabre sulle guance e sotto il labbro inferiore. Quando Beocca si grattava il mento, come fece adesso, i peli raspavano sotto le sue dita. «Li abbiamo già respinti - altrimenti non saremmo qui. Possiamo far-

lo di nuovo.»

Dopo poco tempo, gli ufficiali iniziarono a gridare ordini. La colonna si divise. Insieme ai suoi compagni, Leofsig iniziò a camminare nei campi, invece che tra di essi. Il grano venne calpestato sotto i piedi di migliaia di uomini come se stesse venendo falciato.

«In un modo o nell'altro, affameremo le teste rosse» commentò Beocca, schiacciando il grano maturo con grande gioia. Leofsig, sudando sotto il sole bollente, non aveva l'energia di calpestare con forza alcunché. Si limitò ad annuire e a continuare a marciare.

Altre grida produssero un corridoio tra i reparti forthwegiani. La cavalleria avanzò per proteggere i fanti che avrebbero sostenuto il grosso dei combattimenti. Sopra le loro teste volavano i draghi forthwegiani, alcuni tanto in alto da sembrare semplici puntini, altri abbastanza bassi da permettere a Leofsig di udire i loro versi stridenti.

«Spero che lancino un bel po' di uova su Gozzo» commentò Beocca.

«Io spero che evitino che gli Algarviani lancino uova su di noi» ribatté Leofsig. Dopo un istante, Beocca emise un grugnito di assenso.

Mentre i Forthwegiani si avvicinavano a Gozzo, Leofsig continuò a inclinare la testa e a osservare il cielo. Anche così, era impegnato ad aggirare con cautela una siepe quando i draghi algarviani arrivarono da est per sfidare quelli del suo regno.

Leofsig si accorse della battaglia che infuriava sopra la sua testa solo quando un drago cadde dal cielo e andò a schiantarsi contro il terreno cento iarde davanti a lui. La grande bestia si contorse selvaggiamente negli spasmi dell'agonia, mostrando ora il suo ventre protetto dalla corazza d'argento, ora il dorso - dipinto con l'azzurro e il bianco forthwegiani. Il suo padrone giaceva immobile, simile a un mucchietto di stracci, a qualche piede di distanza. Dalle fauci del drago scaturì una fiammata, che cremò l'uomo che lo aveva condotto in azione.

Leofsig sollevò di nuovo lo sguardo, osservò la scena ed emise un'esclamazione d'orrore. Fino a quel momento aveva visto pochissimi draghi algarviani. Questo lo aveva spinto a credere che il nemico ne avesse pochissimi, o che, in ogni caso, ne potesse impiegare molto pochi contro i Forthwegiani. Poiché gli Algarviani stavano combattendo anche contro Jelgava, Valmiera e Sibiu, gli era sembrata un'ipotesi ragionevole.

Ebbene, poteva anche essere ragionevole, ma era sicuramente falsa. Improvvisamente i draghi forthwegiani vennero accerchiati da un numero due o tre volte superiore di nemici. I draghi iniziarono a piombare verso terra,

bruciati o perfino artigliati dai loro nemici, e la maggior parte di essi erano dipinti con il bianco e l'azzurro di Forthweg, non con il verde, il rosso e il bianco degli Algarviani. Altri draghi, i cui padroni erano stati uccisi dal raggio di un bastone nemico, volavano a caso oppure, resi folli dalla battaglia, attaccavano amici e nemici, senza fare alcuna distinzione.

In quello che sembrò un batter d'occhio, lo stormo di draghi forthwegiani venne completamente annientato. I draghi sopravvissuti, quelli che non erano precipitati verso il loro fato oppure che non erano rimasti senza un uomo a guidarli, fuggirono di nuovo verso Forthweg. Avrebbero potuto combattere un altro giorno, ma non certo quel giorno, contro forze nemiche tanto soverchianti. Nel giro di mezz'ora, fu Algarve, non Forthweg, ad avere il dominio dei cieli.

Beocca emise un profondo grugnito. «Adesso tocca a noi» affermò. Leofsig poté solo annuire. Anche lui aveva pensato la stessa cosa.

La maggior parte dei draghi che avevano respinto lo stormo forthwegiano avevano volato senza trasportare uova, per essere più veloci e manovrabili in aria. Adesso arrivarono altri draghi provenienti da Gozzo. Alcuni di essi lasciarono cadere le loro uova dall'alto: una tattica tipica anche dei Forthwegiani - e di tutti gli altri, per quanto ne sapeva Leofsig.

Ma il nemico, dimostrando un'audacia tutta algarviana, aveva trovato anche un altro sistema. Alcuni dragonieri algarviani fecero scendere in picchiata i loro draghi verso le forze forthwegiane, come falchi che si avventassero su un topo. Lasciarono cadere le uova da quella che sembrò un'altezza a stento superiore alla cima degli alberi, poi uscirono dalla picchiata e volarono via, senza dubbio ridendo dello sbalordimento dei loro nemici.

Uno di essi, sulla destra di Leofsig, calcolò male il suo tuffo e andò a schiantarsi contro il terreno. Il suo uovo esplose, consumando sia il cavaliere che l'animale in un lampo di energia. «Ti sta bene!» gridò Leofsig, anche se il dragoniere ormai non poteva certo sentirlo. Ma i compagni dell'Algarviano continuarono a eseguire le loro picchiate, piazzando le loro uova con maggiore precisione di quelli che non si tuffavano e aprendo vuoti terribili nelle fila dei Forthwegiani.

«Avanti!» gridò un ufficiale. Leofsig riuscì a sentirlo nonostante i timpani storditi dal frastuono. «Dobbiamo avanzare, per l'onore di Re Penda e di Forthweg!»

E Leofsig barcollò in avanti. Intorno a lui, gli uomini lanciarono un urrà. Dopo un istante, si uni a esso. Voltandosi verso Beocca, esclamò, «Quan-

do saremo più vicini agli Algarviani, li schiacceremo!»

«Sì, è probabile» rispose Beocca «se qualcuno di noi rimarrà vivo tanto a lungo da avvicinarsi.»

Come per sottolineare quella frase, altre uova iniziarono a cadere sui Forthwegiani che avanzavano. Non tutte - e neppure la maggior parte di esse - provenivano dai draghi che volavano sopra le loro teste. L'esercito forthwegiano era entrato nel raggio dei lancia-uova posti all'esterno di Gozzo. I draghi erano in grado di trasportare uova più grandi di quelle scagliate dai lanciauova, ma non potevano trasportarne molte; Leofsig, abbassando la testa e inclinando le spalle in avanti come se stesse camminando in un uragano, superò un unicorno, con la schiena spezzata e un lato del corpo coperto di terribili ustioni, che si trascinava sulle zampe anteriori ed emetteva urla stridule come quelle di una donna.

I lanciauova forthwegiani risposero a quella pioggia di fuoco meglio che potevano. Ma non erano riusciti a seguire l'avanzata delle truppe: i lanciauova con le ruote e trainati da cavalli ostruivano le strade e si muovevano lentamente nella campagna, poiché gli Algarviani, durante la loro ritirata, avevano sabotato le linee di potere I maghi forthwegiani ne avevano rienergizzato alcune, ma erano ben lontani dall'averle riattivate tutte. E, per peggiorare la situazione, i draghi in picchiata prestavano un'attenzione particolare ai lanciauova in campo.

Più avanti, la cavalleria forthwegiana stava combattendo con le truppe algarviane montate su cavalli e unicorni. Leofsig lanciò un urrà quando l'unicorno bianco di un ufficiale forthwegiano incornò un cavaliere nemico, sbalzandolo di sella. Si acquattò dietro un cespuglio e sparò contro la cavalleria algarviana. La distanza era molta, e così non poté essere sicuro che fosse stato il suo raggio, ma pensò di avere abbattuto un paio di nemici dai capelli rossi.

E poi, quando sparò di nuovo, nessun raggio eruppe dal bastone. Leofsig si guardò intorno, cercando un carro dei rifornimenti, non ne vide nessuno, allora cercò un caduto. Su quel campo di battaglia i caduti non erano molto difficili da trovare. Leofsig corse verso un Forthwegiano che non avrebbe avuto più bisogno del proprio bastone. Si impadronì dell'arma e si precipitò al riparo. Un raggio algarviano tracciò una linea marrone nell'erba davanti a lui, ma non gli bruciò la carne.

Quando altri fanti forthwegiani avanzarono per appoggiare la cavalleria, gli Algarviani iniziarono a ritirarsi. Leofsig emise un grugnito di cupa soddisfazione quando avanzò in un vasto bosco di aranci. Quella scaramuccia,

per quanto più cruenta della maggior parte di esse, rientrava alla perfezione nello schema dei combattimenti che si erano susseguiti dall'invasione di Algarve da parte di Forthweg. Gli Algarviani potevano anche avere vinto la battaglia nei cieli, ma, nonostante questo, continuavano a cedere terreno.

Sotto le foglie di un verde scuro e lucente degli alberi di aranci si mosse qualcosa. Leofsig era troppo distante per sparare contro ciò che si stava muovendo, era troppo lontano perfino per identificarlo, fino a quando una massiccia formazione di behemoth uscì lentamente dal bosco. Le loro armature scintillarono sotto i raggi del sole. Ciascun animale portava in groppa numerosi soldati. Alcuni behemoth erano armati di bastoni più grandi e più pesanti di quelli che un uomo era in grado di portare sulla schiena. Altri, invece, trasportavano lanciauova.

Forthweg usava i behemoth per aiutare la fanteria a impadronirsi di postazioni che non sarebbe stata in grado di conquistare da sola, dividendo gli animali lungo l'intera linea del fronte. Leofsig non aveva mai visto tanti behemoth tutti in una volta. Non gli piacque il loro aspetto. E gli piacque ancora di meno quando abbassarono le teste, puntando le loro grandi zanne verso le forze forthwegiane e avanzarono con passo pesante. In un primo momento si mossero lentamente, ma presto acquistarono velocità.

I behemoth travolsero la cavalleria forthwegiana come se non esistesse neppure, calpestando cavalli e unicorni. Mentre caricavano, i soldati sulle loro schiene sparavano e lanciavano uova, seminando il caos tra il nemico. I behemoth erano molto difficili da abbattere. Le loro armature li proteggevano contro la maggior parte dei colpi e, mentre erano in movimento, gli uomini sui loro dorsi - Leofsig notò che anche loro indossavano delle armature - erano quasi impossibili da abbattere.

La cavalleria, o tutti i reparti che poterono farlo, fuggirono davanti alla carica di quegli animali, come i draghi di Forthweg erano fuggiti davanti a quelli di Algarve. Adesso i draghi algarviani raddoppiarono i loro attacchi contro i Forthwegiani a terra mentre i behemoth facevano irruzione tra le loro fila. Leofsig sparò contro i guerrieri in groppa al più vicino, ma li mancò. Un uovo esplose vicino a lui, mandandolo a gambe levate e facendogli strofinare la faccia contro il terreno.

Si rialzò faticosamente. Adesso stavano avanzando i fanti algarviani, correndo verso il grande vuoto che i behemoth avevano aperto nelle file algarviane. Leofsig vide un ufficiale avvicinarsi - non un uomo che conosceva, ma un ufficiale. «Cosa facciamo, signore?»

«Cosa facciamo?» gli fece eco il capitano. Dalla sua espressione e dal

tono della voce sembrava stordito, perfino sbalordito. «Ci ritiriamo - cos'altro possiamo fare? Quei bastardi ci hanno battuti. Dobbiamo essere in grado di attaccarli di nuovo, anche se non so come faremo a combattere contro simili forze...» Scuotendo la testa, si allontanò barcollando verso ovest, verso Forthweg. Altrettanto stordito, Leofsig lo seguì.

Senza falsa modestia, il maresciallo Rathar sapeva di essere il secondo uomo più potente in tutto il regno di Unkerlant. Nessuno dei duchi, dei baroni e dei conti si avvicinava neppure all'autorità conferita all'uomo che aveva condotto gli eserciti di Re Swemmel. Nessuno dei cortigiani di Cottbus gli era eguale, e nessuno di essi era riuscito a convincere il re che Rathar fosse un traditore, anche se molti ci avevano provato.

Sì, Rathar regnava supremo... al di sotto di Swemmel. Gli occhi degli altri uomini traboccarono di invidia mentre procedeva a passo di marcia nel palazzo che sorgeva, simile a una fortezza, sull'alta collina nel cuore della capitale. La fascia verde diagonale che Rathar indossava sulla tunica grigia rivelava il suo rango anche a chi non avesse riconosciuto i suoi lineamenti duri e severi. Donne giudicate da tutti bellissime li avevano definiti attraenti. Rathar avrebbe potuto averne molte, comprese alcune i cui mariti, alti cortigiani, avevano tentato di farlo cadere in disgrazia. Se fosse stato in grado di stabilire con certezza quale di esse lo voleva per quel che era, e non per la sua posizione, si sarebbe divertito di più.

O forse non l'avrebbe fatto. Per Rathar il divertimento, come lo concepivano la maggior parte degli altri uomini, non era particolarmente divertente. E lui conosceva un segreto di cui non era al corrente nessun altro, anche se qualcuno dei suoi sottoposti più importanti e alcuni degli altri ministri di Re Swemmel potevano sospettarne l'esistenza. Rathar avrebbe potuto rivelare quel segreto senza correre alcun pericolo. Ma sapeva che nessuno gli avrebbe creduto, e così rimaneva in silenzio. In ogni caso, il silenzio si addiceva alla sua natura.

Prima di andare a conferire con il suo sovrano, si tolse la spada e la depose in una rastrelliera nell'anticamera della sala delle udienze. Poi le guardie di Re Swemmel lo perquisirono accuratamente, come se fosse un prigioniero. Se Rathar fosse stato una donna, la perquisizione sarebbe stata eseguita da alcune matrone.

Rathar non si sentì particolarmente umiliato: le guardie stavano facendo soltanto il loro dovere. Si sarebbe infuriato - e Re Swemmel lo sarebbe stato anche di più - se lo avessero fatto passare indisturbato. «Passate pure,

signore» annunciò infine una di loro.

Radiar esitò un altro istante per aggiustarsi la tunica, poi entrò nella sala delle udienze. In presenza del Re di Unkerlant, la sua espressione impassibile si incrinò. «Vostra Maestà!» gridò. «Sono felice di essere stato ammesso alla vostra presenza!» Si gettò carponi, battendo la fronte contro la passerella verde che conduceva al trono su cui sedeva Re Swemmel.

Qualsiasi sedia su cui sedesse Swemmel era, per definizione, un trono, visto che sosteneva le sue reali terga. Il trono, per quanto dorato, era molto meno sfarzoso e scenografico di quello incrostato di magnifici gioielli della Grande Sala dei Re (Rathar lo trovava insopportabilmente sfarzoso, un altro segreto che teneva per sé).

«Alzati, maresciallo» ordinò Swemmel. Aveva una voce piuttosto alta e acuta. Rathar si alzò in piedi e onorò di nuovo il re, questa volta con un profondo inchino. Swemmel era sulla quarantina, ossia era di qualche anno più giovane di Rathar. Per essere un Unkerlanter, aveva un viso dai tratti lunghi, sottili e spigolosi; l'attaccatura dei capelli, arretrata verso la fronte, accentuava quell'impressione.

I pochi capelli rimastigli erano scuri— ormai probabilmente erano tinti per rimanere così. A parte questo particolare, sembrava più un Algarviano che un tipico Unkerlanter. I primi re di Unkerlant, che avevano regnato in quello che adesso era conosciuto come Ducato di Grelz, erano stati di sangue algarvico. *Molto probabilmente erano banditi algarviani*, pensò il maresciallo. Ma quelle dinastie si erano estinte da lungo tempo, spesso l'una per mano dell'altra. E Swemmel era un vero Unkerlanter, solo che non aveva l'aspetto giusto.

Rathar scosse la testa, dimenticando quelle futilità. Non poteva permettersele, non quando conferiva con il suo sovrano. «In che modo posso servire vostra maestà?» chiese.

Swemmel incrociò le braccia sul petto. La sua veste splendeva di ricami in filo d'oro e, quando il re si mosse, perle, smeraldi e rubini catturarono la luce e luccicarono davanti agli occhi di Rathar. «Tu sai che abbiamo stabilito una tregua con Arpad di Gyongyos» annunciò Swemmel. Il noi era semplicemente un *pluralis maiestatis* - il re aveva fatto tutto da solo.

«Sì, vostra maestà. Lo so» rispose Rathar. Swemmel aveva combattuto una guerra priva di importanza con i Gong per il possesso di un territorio che, dal punto di vista del maresciallo, non valeva assolutamente la pena di possedere. L'aveva combattuta con grande determinazione, come se le rocce e i ghiacci dell'estremo ovest, una terra che solo una scimmia delle

montagne avrebbe potuto amare, fossero ricche di prospere fattorie e miniere di mercurio. E poi, dopo avere sprecato tante vite e tanti tesori, aveva sospeso la guerra, dopo aver ottenuto vantaggi trascurabili. Ma Swemmel era l'unica legge.

Il re annunciò, «Abbiamo trovato un altro utilizzo per i nostri soldati, uno che ci piace di più.»

«E cioè, vostra maestà?» chiese Rathar in tono cauto. Avrebbe potuto trattarsi di qualsiasi cosa: iniziare una nuova guerra, aiutare i contadini a effettuare il raccolto oppure raccogliere conchiglie sulle spiaggia. Swemmel era assolutamente imprevedibile.

«Gyongyos non è certo l'unico regno che ci abbia fatto dei torti durante le nostre recenti difficoltà» annunciò Swemmel, aggiungendo con un fiero cipiglio «se le levatrici fossero state efficienti, Kyot avrebbe saputo fin dalla nascita che eravamo noi quelli destinati alla grandezza. Il suo destino sarebbe stato in ogni caso quello dell'ascia del boia, ma avrebbe risparmiato al regno molti problemi se l'avesse riconosciuto prima.»

«Sì, vostra maestà» approvò Rathar. Lui non aveva alcun modo per sapere se Swemmel oppure Kyot era il gemello più anziano nato dalla loro madre. Si era unito a un esercito piuttosto che all'altro perché i reclutatori di Swemmel erano passati nel suo villaggio prima che potessero giungervi quelli di Kyot. Entro pochi mesi era diventato un ufficiale e quando la Guerra dei Re Gemelli era terminata aveva raggiunto il grado di colonnello.

Ma cosa sarebbe stato adesso, se invece avesse combattuto per Kyot? Molto probabilmente sarebbe morto, in qualche modo spiacevole.

Ancora una volta, Rathar scacciò i «se» dalla propria mente. Dovere affrontare la realtà gli dava già grattacapi a sufficienza. «Adesso è vostra volontà, vostra maestà, di rivolgere la nostra potenza contro gli Zuwayzin? Le sue provocazioni lungo il nostro confine» - Rathar sapeva perfettamente che il responsabile era Unkerlant, ma dirlo era decisamente fuori luogo - «ci danno ogni motivo per punirli, e...»

Swemmel lo interruppe con un gesto secco. Rathar tacque e chinò il capo. Aveva frainteso il re: quella era sempre una cosa pericolosa da fare. Swemmel affermò, «Possiamo punire gli Zuwayzin quando vogliamo, proprio come possiamo riprendere la guerra contro Gyongyos in qualsiasi momento. È più efficiente colpire dove l'opportunità non si ripresenterà tanto presto. Intendiamo piegare Forthweg.»

«Ah» esclamò Rathar, poi annuì. Nessuno poteva dire quale sarebbe sta-

to il prossimo colpo di testa di Swemmel. Nel corso degli anni molte persone avevano azzardato previsioni che si erano rivelate sbagliate. Non molte di esse respiravano ancora e la maggior parte di queste ultime erano dei fuggiaschi. Swemmel poteva colpire in qualsiasi parte di Unkerlant, e non aveva alcuno scrupolo a farlo.

Non tutte le idee del re erano buone. Ma quella era un'opinione che Rathar teneva per sé. Era al sicuro proprio perché rimaneva zitto. Ma quando le idee di Swemmel erano buone, potevano esserlo sul serio.

Il sorriso di Rathar ebbe una sfumatura predatoria, come spesso capitava. «Quale pretesto useremo per pugnalare alla schiena i Forthwegiani?»

«Pensi davvero che ne abbiamo bisogno? Noi non intendevamo sobbarcarci questo fastidio» rispose Swemmel in tono irritato. «Forthweg, o la maggior parte di esso, è un nostro dominio di diritto, sottrattoci da ribelli e traditori.»

Rathar non rispose nulla. Inarcò un sopracciglio e rimase in attesa. Anche quel piccolo disaccordo con il re poteva significare la sua rovina. Nessuno poteva dire cosa sarebbe passato per la mente di Swemmel... assolutamente nessuno.

Con un tono di voce irritato, Swemmel affermò, «Oh, va bene, se preferisci così. Puoi fare indossare a un paio di nostri uomini delle uniformi delle guardie di frontiera forthwegiane e far sparare addosso a un paio di soldati o di ispettori in una città di confine. Noi non pensiamo che questo sia neppure remotamente necessario, ma se vuoi farlo, hai il mio permesso.»

«Grazie, vostra maestà» rispose Rathar. «È consuetudine fornire un motivo per dichiarare guerra, e quello che mi avete fornito è perfetto.» Rathar dubitava che lui sarebbe stato capace di escogitare un piano tanto contorto. Swemmel aveva un vero e proprio dono per la doppiezza. Il maresciallo chiese, «Quando avanzeremo contro i Forthwegiani» - Rathar non aveva alcun dubbio che gli Unkerlanter sarebbero avanzati, visto che avrebbero colpito i loro nuovi nemici alle spalle, e con il favore della sorpresa - «entreremo nel territorio che apparteneva ad Algarve prima della Guerra dei Sei Anni?»

«No.» Swemmel scosse la testa. «Non intendiamo in nessun modo fare una cosa del genere. Ci aspettiamo che gli Algarviani si riprendano i loro antichi domini, e non vogliamo fornire loro alcuna scusa per attaccare il nostro regno.»

«Molto bene, vostra maestà» commentò Rathar, celando il proprio sol-

lievo. Quella sembrava davvero una delle giornate migliori di Swemmel, quando il re teneva conto di tutti i particolari. Poiché aveva combattuto gli Algarviani nella Guerra dei Sei Anni, prima che il suo reggimento si ammutinasse e lui tornasse a casa, Rathar non era particolarmente ansioso di affrontare di nuovo gli uomini dai capelli rossi. «In base ai resoconti della battaglia di Gozzo, è molto probabile che gli Algarviani invadano Forthweg da un giorno all'altro.»

«Sì, è proprio così» commentò Re Swemmel. «Né reputiamo che Re Mezentio ordinerà alle proprie truppe di fermarsi alla vecchia frontiera. Perciò, se Unkerlant deve recuperare ciò che gli appartiene, dobbiamo muoverci in fretta. Re Mezentio, a nostro parere, non si fermerà davanti a nulla, a meno che non vi sia costretto.»

«Perfino usando le carovane che viaggiano lungo le linee di potere avremo bisogno di un po' di tempo per trasferire le nostre forze dalla frontiera occidentale con Gyongyos, vostra maestà» lo avvertì Rathar. Non era in disaccordo con Swemmel sulle intenzioni di Mezentio - al contrario - ma credeva che anche il suo sovrano non sapesse quando fermarsi: un'altra opinione che non si sarebbe mai sognato di esprimere ad alta voce. «I vasti domini di vostra maestà provano la vostra forza, ma rendono anche molto più lenti gli spostamenti.»

«Non sprecare neppure un istante.» La risata di Swemmel fu colma di anticipazione. «Maledizione, vorremmo essere una zanzara nella sala del trono di Penda a Eoforwic per vedere la faccia che farà quando sentirà che Forthweg è stato invaso da ovest. Sono sicuro che se la farà sotto per la paura!»

«Obbedisco, vostra maestà.» Rathar si inchinò. «Con il vostro permesso, invierò anche delle truppe nel deserto in direzione di Zuwayza, sia per spaventare quegli uomini scuri che vanno in giro nudi sia per ingannare i Forthwegiani.»

«Sì, hai il mio permesso» rispose Re Swemmel. «Ci terremo a stretto contatto con te, assicurandoci che tutti gli spostamenti siano eseguiti con la massima celerità. In questa faccenda non tollereremo alcun ritardo. Mi hai capito, maresciallo?»

«Vostra maestà, vi ho capito.» Rathar si inchinò ancora più profondamente. «E vi obbedirò.»

«Ma certo che ci obbedirai» replicò Swemmel. «Cose spiacevoli accadono alle persone che ci disobbediscono. E cose ancora più spiacevoli accadono alle loro famiglie. L'obbedienza, dunque, è un comportamento effi-

ciente.» Agitò una mano in segno di commiato; si trattò di un gesto unkerlanter, molto brusco rispetto a quello elegante tipico degli Algarviani. «Va' e provvedi.»

Rathar si gettò carponi e batté di nuovo la testa sulla passatoia verde. Mentre lo faceva, sentì le gocce di sudore, provocate dalla paura, che gli bagnavano la fronte. Swemmel incuteva timore in virtù sia delle sua carica, sia delle sua persona. Swemmel incuteva timore... e chi lo provava si affrettava a obbedire.

Dopo essere quasi fuggito dalla sale delle udienze, Rathar recuperò la propria spada dai servitori nell'anticamera, che gli rivolsero profondi inchini. Il suo spirito divenne più forte a ogni passo che lo taceva allontanare dal sovrano.

Anche i suoi attendenti gli rivolsero profondi inchini e lo chiamarono *signore* quando ritornò nel suo ufficio. Si affrettarono a obbedire agli ordini che impartì e, mentre lavoravano, emisero esclamazioni eccitate. Rathar provò una silenziosa fierezza per la propria competenza. Ma il grande segreto continuò a tormentare la sua mente: essere il secondo uomo più potente in tutto Unkerlant era esattamente come essere il primo numero che precede il numero *uno.* Lui era uno zero, e zero sarebbe rimasto.

Cornelu era sul molo nei porto di Tirgoviste e ascoltava gli ultimi ordini. Il commodoro Delfinu sembrava serio, perfino cupo: «Infliggete quanti più danni possibile ai moli di Feltre, comandante. Fate tutto ciò che è in vostro potere, ma tornate in patria sano e salvo. Sibiu non dispone di tanti uomini da potersi permettere di sprecarli con eccessiva liberalità.»

«Capisco.» Cornelu rivolse un inchino a Delfinu, che non era solo commodoro ma anche conte. «Farò tutto quello che è necessario. La missione è importante, altrimenti non avreste mandato me a compierla.»

Delfinu ricambiò l'inchino, poi strinse tra le mani il volto di Cornelu e lo baciò su entrambe le guance. «Certo, questa missione è importante, ma è altrettanto importante che voi torniate, poiché, nel corso della guerra, dovrete compierne molte altre.» Il sole del pomeriggio brillò sui sei galloni dorati delle maniche dell'uniforme color verdeacqua e sull'orlo dorato del gonnellino. Se Cornelu fosse stato in uniforme, le maniche della sua tunica avrebbero recato quattro galloni ciascuna. Invece indossava una tuta di gomma nera il cui unico emblema erano le cinque corone di Sibiu all'altezza del cuore. Sulla schiena portava uno zaino di gomma che formava una sorta di protuberanza.

Camminò goffamente verso il bordo del molo; ai piedi aveva pinne di gomma che gli avrebbero permesso di nuotare più velocemente di quanto avrebbe fatto normalmente. Nell'acqua, in attesa, c'era un leviatano di colore grigio scuro e di taglia media: l'animale era lungo cinque o sei volte l'altezza di Cornelu, mentre gli esemplari più grandi potevano raggiungere anche il doppio di quella lunghezza.

Uno degli occhietti neri del leviatano ruotò verso di lui. «Ciao, Eforiel» lo salutò Cornelu. Il leviatano emise uno sbuffo e aprì una bocca irta di denti lunghi e aguzzi. La loro forma era adatta a catturare i pesci, ma se si fossero chiusi su un uomo, avrebbero potuto inghiottirlo in un paio di morsi.

Cornelu scivolò in acqua e strinse i finimenti che circondavano il corpo di Eforiel, tenuti al loro posto dalle pinne del leviatano. Diede una pacca alla pelle liscia dell'animale, la cui consistenza non era troppo diversa da quella della tuta di gomma. Non fu una pacca che serviva a impartire un ordine, ma un semplice saluto. Cornelu amava Eforiel. L'aveva chiamato così dal nome della prima ragazza con cui era andato a letto, ma era l'unico a saperlo.

Sotto il ventre di Eforiel i finimenti reggevano numerose uova ospitate in contenitori aerodinamici parzialmente pieni d'aria, in modo da renderli non più pesanti di un volume d'acqua corrispondente. Cornelu snudò i denti in un sorriso feroce. Entro poco tempo avrebbe consegnato quelle uova a Feltre. Sperò che gli Algarviani sarebbero stati felici di riceverle.

Il commodoro Delfinu si sporse oltre l'orlo del molo e lo salutò con una mano. «Che la buona sorte vi accompagni.»

«Io vi ringrazio, signore» replicò Cornelu.

Diede un'altra pacca sul dorso di Eforiel, questa volta con maggiore decisione. I muscoli del leviatano si gonfiarono sotto di lui. Battendo la possente coda, Eforiel si lasciò alle spalle il porto di Tirgoviste e le cinque isole principali di Sibiu e iniziò a coprire le oltre cinquanta miglia che le separavano dalla costa algarviana.

«Sorpresa» mormorò Cornelu. Gli era difficile udire le proprie parole: l'acqua continuava a schiaffeggiargli il volto. Prima di partire, i maghi sibiani avevano lanciato un incantesimo su di lui che gli permetteva di ricavare aria dall'acqua come un pesce (in effetti, i sapienti insistevano che l'incantesimo funzionava in modo diverso dalle branchie dei pesci, ma l'effetto era lo stesso, e questa, per Cornelu, era la cosa più importante).

Senza dubbio numerose navi algarviane pattugliavano le linee di potere,

per evitare che la marina sibiana e quella valmierana sferrassero un attacco contro Feltre, il porto algarviano di gran lunga più importante sul Mare stretto fino a quando Re Mezentio non aveva messo le mani su Bari. Il Ducato poteva vantare un paio di porti eccellenti. Con quei porti sotto il domino algarviano, contenere la flotta di Mezentio era diventato *molto* più difficile.

«Ma io non sto seguendo una linea di potere» affermò Cornelu, poi ridacchiò tra sé e sé, bevendo un po' d'acqua. A differenza delle navi, Eforiel non dipendeva dalla matrice energetica della terra per spostarsi da un posto all'altro, ma sfruttava la propria energia, il che significava che era in grado di scegliere il proprio percorso. Nessuno l'avrebbe cercata fino a quando avrebbe colpito e sarebbe scomparsa silenziosamente come era arrivata.

Quel pensiero era appena passato per la mente di Cornelu, quando un brusco sussulto di Eforiel riportò il comandante alla realtà: cento iarde davanti a Eforiel, dal mare si era levato uno spruzzo. La loro rotta, per qualche strano caso, aveva incrociato quella di un leviatano algarviano diretto a Tirgoviste o verso qualche altro porto di Sibiu per eseguire una missione simile a quella di Cornelu?

Poi l'animale balzò dall'acqua e Cornelu emise un sospiro di sollievo accorgendosi che si trattava di una balena. La cugina del leviatano era massiccia, perfino tozza, e somigliava a un pesce troppo cresciuto dotato di una testa lunga in modo spropositato. Eforiel e gli altri appartenenti alla sua razza erano molto più snelli e avevano il cranio più piccolo; in effetti, se non fosse stato per le pinne e la coda, sarebbero somigliati a dei serpenti.

«Andiamo, tesoro.» Cornelu diede un altro colpetto sul dorso del leviatano. «Non c'è nulla di cui preoccuparci - si tratta solo di uno dei tuoi parenti poveri.»

Eforiel sbuffò di nuovo, come per dire che anche lei guardava dall'alto in basso le balene, poi nuotò in un branco di sgombri. Cornelu dovette faticare non poco per mantenerla sulla rotta giusta, evitando che prendesse a seguire il branco. Anche così Eforiel mangiò una quantità di pesci spropositata, ma sembrava convinta che ne avrebbe mangiati molti di più, se Cornelu le avesse permesso di dirigersi dove voleva.

Avrebbe potuto farlo in ogni caso, disobbedendo ai comandi del suo padrone, che non avrebbe potuto farci nulla. Ma Eforiel non se ne rendeva mai conto: era un animale ben addestrato, allevato fin da piccolo a obbedire agli ordini delle piccole e patetiche creature che lo montavano.

La preoccupazione maggiore di Cornelu non era che Eforiel uscisse fuori rotta per seguire gli sgombri, ma che si tuffasse nelle profondità marine per inseguirne uno. L'incantesimo gli avrebbe permesso di respirare anche sott'acqua, ma un leviatano poteva scendere a una profondità proibitiva per un corpo umano, e poteva risalire tanto in fretta che il sangue di Cornelu si sarebbe trasformato in enormi bolle. I leviatani erano vere creature marine; gli uomini no.

Dopo un po', però, gli sgombri divennero meno numerosi, ed Eforiel riprese la rotta giusta. Una volta, in lontananza, Cornelu scorse una nave che scivolava lungo una linea di potere. Non riuscì a capire se provenisse da Sibiu o da Algarve: in quelle acque, avrebbe potuto appartenere a uno qualsiasi di quei regni.

Da qualsiasi regno provenisse quella nave, nessuno a bordo si accorse di lui o di Eforiel: loro due non creavano alcuna vibrazione lungo le linee di potere. Se gli antichi Kauniani avessero pensato a uno stratagemma del genere, avrebbero potuto metterlo in atto, anche se non avevano saputo nulla di uova esplosive e non avevano avuto a disposizione le conoscenze magiche necessarie per evitare che un uomo annegasse sott'acqua.

A Sibiu alcuni avrebbero preferito allearsi con Algarve piuttosto che con i regni di discendenza kauniana. Lo sbuffo di Cornelu sembrò quasi identico a quello di Eforiel. A Sibiu alcuni erano degli sciocchi, per quanto lo riguardava. Un regno piccolo si univa a uno più grande nello stesso modo in cui un cosciotto si univa all'uomo che lo stava mangiando. E dopo, del cosciotto sarebbe rimasto solo l'osso.

No, Valmiera e Jelgava erano alleati migliori. Se si fossero seduti a tavola con Sibiu, lo avrebbero trattato come un altro commensale, non come la portata principale. «Se Sibiu fosse al largo della costa valmierana, le cose porrebbero essere diverse» disse Cornelu rivolto al leviatano. «Ma non è così. Siamo dove siamo, e non possiamo farci nulla.»

Eforiel non contestò quell'affermazione, un comportamento che Cornelu desiderò fosse maggiormente diffuso tra le persone con cui aveva a che fare. Diede un colpetto sul fianco dell'animale per mostrare il proprio apprezzamento. E poi, come per dimostrare che avrebbe avuto ragione anche se Eforiel lo avesse contraddetto, avvistò la costa meridionale di Algarve. Allora fu costretto a fermarsi per stabilire la propria posizione. Lui ed Eforiel avevano deviato leggermente verso est. Il leviatano nuotò seguendo la costa fino a quando Cornelu non avvistò il faro all'esterno del porto di Feltre.

Allora lasciò che Eforiel riposasse. La luce del giorno stava svanendo. Cornelu intendeva entrare nel porto di notte, per ridurre al minimo i rischi che il leviatano venisse individuato. Certo, ogni tanto Eforiel avrebbe dovuto sfiatare, ma, nell'oscurità, sarebbe stato facile scambiarlo per una focena o un delfino e gli esseri umani avevano l'abitudine di vedere soltanto quello che volevano vedere, o quello che si aspettavano di vedere. Cornelu sorrise: lui intendeva sfruttare quell'abitudine nel miglior modo possibile.

Quando la sera scese su Feltre, nessuna lampada iniziò a brillare. La città divenne sempre più buia, come la campagna circostante. Il sorriso di Cornelu divenne ancora più ampio. Gli Algarviani stavano facendo del proprio meglio per proteggere Feltre contro gli attacchi dei draghi di Sibiu e Valmiera. Ma quella contromisura si sarebbe rivelata uno svantaggio contro un attacco dal mare.

Quando il buio fu diventato abbastanza fitto da soddisfare Cornelu, il comandante prese una maschera con la parte anteriore in vetro dallo zaino che portava sulle spalle e se la fece scivolare sul volto. Poi diede un colpetto a Eforiel, ordinandole di entrare in porto. La possente coda del leviatano iniziò a battere, facendolo avanzare insieme all'uomo che lo montava.

Cornelu scivolò dalla schiena e si aggrappò ai finimenti sul fianco di Eforiel. In questo modo sarebbe stato più difficile da individuare per le navi di pattuglia algarviane. Sapeva che i nemici avevano piccoli e rapidi vascelli che scivolavano lungo le linee di potere nell'acqua protetta all'interno del porto. Ciascun regno proteggeva i propri porti nello stesso modo.

Ma dovette sollevare la testa fuori dall'acqua per vedere dove fossero ormeggiati i bersagli più importanti, e anche per essere sicuro di non fissare un uovo a una nave mercantile di Lagoas o Kuusamo. Provò l'impulso di digrignare i denti al pensiero dell'arroganza della gente che viveva su quella grande isola, che presumeva che nessuno avrebbe osato impedire loro di commerciare con Algarve per paura di spingerli a entrare in guerra a fianco di Re Mezentio. Il guaio era che avevano ragione.

Desiderò di potere individuare dei vascelli la cui nazionalità fosse chiara, ma, tranne le veloci navi di pattuglia, non ne vide nessuno. Però scorse tre fregate che sfoggiavano le linee eleganti preferite dagli Algarviani. Sarebbero andate bene: non sarebbe stata la tremenda mazzata che Cornelu aveva sperato di vibrare al nemico, ma il suo sarebbe stato lo stesso un colpo che avrebbe provocato molti danni. Guidò Eforiel fino a un paio di centinaia di iarde di distanza dalle navi, poi le impartì il segnale che significava *fermati*. Eforiel si immobilizzò nell'acqua come se fosse morta, te-

nendo la parte superiore della testa sopra il pelo dell'acqua in modo da potere respirare.

Se le navi di pattuglia algarviane l'avessero individuata, Eforiel sarebbe stata estremamente vulnerabile: l'ordine di Cornelu l'avrebbe fatta rimanere immobile anche quando avrebbe dovuto fuggire, dunque il comandante sapeva di dovere lavorare il più in fretta possibile. Scivolando sott'acqua, staccò le quattro uova che il leviatano aveva portato nel porto di Feltre e nuotò verso i vascelli nemici.

Dovette sollevare la testa un paio di volte per capire la propria posizione. Se gli Algarviani di guardia sulle navi stavano facendo bene il loro lavoro, avrebbero potuto vederlo. Ma sembravano abbastanza sicuri che nessuno potesse fare loro del male all'interno del porto di Feltre. Cornelu avrebbe loro dimostrato che si sbagliavano, e di grosso.

Tutto filò liscio come una carovana che seguisse una linea di potere. Cornelu fissò una delle uova alla prima nave, due alla seconda - quella più grande - e uno alla terza. La magia contenuta nei loro gusci li avrebbe fatti esplodere quattro ore dopo che avevano toccato il ferro degli scafi. Per allora, Cornelu sarebbe già stato molto lontano. Tornò a nuoto verso Eforiel.

Uscirono dal porto con maggiore facilità di quando vi erano entrati. Nessuna delle navi di pattuglia algarviane si avvicinò. Poco dopo essere usciti in mare aperto, sorse la luna, che inviò i suoi pallidi raggi sull'acqua. Insieme con le stelle che ruotavano lentamente, la sua luce aiutò Cornelu a guidare il leviatano di nuovo verso Sibiu. Raggiunsero il porto di Tirgoviste proprio mentre il sole sorgeva di nuovo.

Il commodoro Delfinu era in attesa sul molo. Non appena l'esausto Cornelu uscì dall'acqua, il suo superiore lo baciò su entrambe le guance. «Un'azione magnifica!» esclamò Delfinu. «Una di quelle navi era carica di uova, e quando è saltata in aria si è portata dietro una bella fetta di porto. I nostri maghi non hanno intercettato che rabbia nel messaggio che gli Algarviani hanno inviato via cristallo. Voi siete un eroe, Cornelu!»

«Signore, sono un eroe stanco.» Cornelu represse a stento uno sbadiglio.

«Meglio un eroe stanco di uno morto» replicò Delfinu. «Abbiamo mandato dei leviatani anche nei porti bariani, ma da loro, finora, non abbiamo ricevuto nessuna notizia. Se hanno fallito, probabilmente non sono sopravvissuti, poveri uomini coraggiosi.»

«Questo è molto strano» commentò Cornelu. «Gli Algarviani sorvegliavano l'entrata del porto di Feltre in maniera decisamente superficiale. Per-

ché dovrebbero comportarsi in modo diverso per i porti bariani?»

Gli uomini che andavano in guerra possedevano una sorta di fascino. O così, in ogni caso, aveva pensato Vanai. Per lei i Forthwegiani in uniforme avevano avuto un aspetto splendido mentre attraversavano Oyngestun a passo di marcia, diretti verso est, ossia verso Algarve. Se li avesse visti indossare le loro tuniche di tutti i giorni, non li avrebbe degnati neppure di un'altra occhiata - a meno che non volesse assicurarsi che non stavano tentando di molestarla.

Ma gli uomini in ritirata perdevano tutto il loro fascino. Vanai questo lo scoprì molto in fretta. Nella loro ritirata, i soldati forthwegiani non si muovevano in colonne ordinate, con le gambe che si alzavano e si abbassavano all'unisono come i remi di una galea da guerra dell'epoca dell'impero Kauniano, non erano tutti identici, con la testa bionda di un Kauniano che, ogni tanto, spiccava tra quelle scure dei Forthwegiani.

No, durante la ritirata gli uomini camminavano con passo strascicato e si spostavano a gruppetti, come facevano i cani randagi, e Vanai temeva che avrebbero potuto gettarsi su di lei, proprio come avrebbero potuto fare dei cani randagi. E i soldati avevano assunto anche l'aria di quegli animali: mezza selvatica e mezza spaventata dall'idea che un'altra pietra o un altro colpo di mazza li mandassero a gambe levate.

E non sembravano più neppure identici. Le loro tuniche erano lacere in punti diversi e cosparse di macchie di terra, di grasso e, talvolta, di sangue. Alcuni di essi avevano bende sulle braccia, sulle gambe o sulla testa. Erano quasi tutti sudici, più sudici degli antichi Kauniani che Vanai aveva visto grazie alla magia archeologica di Brivibas. La puzza che emanavano le ricordò il cortile della sua fattoria.

Come il resto degli abitanti di Oyngestun, che fossero Forthwegiani oppure Kauniani, Vanai fece il possibile per aiutarli, offrendo pane, salsiccia, acqua e, fino a quando non finì, vino. «I miei ringraziamenti, ragazza» affermò un caporale dei lancieri forthwegiano abbastanza educato ma che non faceva il bagno da molto, troppo tempo. Abbassò la voce: «Forse è meglio che la gente di qui si incammini verso Eoforwic. Gromheort non resisterà molto, e se non ci riesce quella città, non lo farà neppure questo villaggio.»

Le parlò come se Vanai fosse uguale a lui, senza guardarla dall'alto in basso perché era di sangue kauniano. Vanai trovò offensiva perfino la presunzione del caporale di essere alla sua altezza, ma non tanto offensiva

quanto l'aria di superiorità ostentata da tanti Forthwegiani. Fu per questo che rispose in tono abbastanza educato: «Penso che sarebbe impossibile portare mio nonno via da Oyngestun perfino usando una coppia di muli.»

«Allora che ne dici di usare una coppia di behemoth?» le chiese il soldato forthwegiano. Per un istante, assunse un'espressione di puro terrore. «Gli Algarviani hanno più behemoth di quanti se ne possano abbattere con i bastoni, e colpiscono duro, molto duro. Oppure che te ne pare di una coppia di draghi? Non avrei mai immaginato che tante uova potessero cadere su di noi.» Vuotò il boccale d'acqua che Vanai gli aveva dato. La ragazza glielo riempì di nuovo; il soldato lo vuotò ancora una volta tutto d'un fiato.

«È un uomo molto testardo» affermò Vanai. Il caporale dei laneri terminò di bere il secondo boccale d'acqua e scrollò le spalle, come per farle capire che quello non era un suo problema. Si asciugò la bocca con la manica, restituì il boccale a Vanai con un'altra carola di ringraziamento e si avviò con andatura strascicata verso ovest.

Brivibas uscì dalla casa mentre Vanai stava affettando dell'altro pane. «Nipote mia, ti sei comportata con eccessiva familiarità nei confronti di quell'uomo» commentò in tono severo. I rimproveri sembravano più cocenti in kauniano che in forthwegiano.

Vanai chinò il capo. «Mi dispiace che la pensiate così, nonno, ma mi stava dando un buon consiglio. Sarei stata molto scortese se l'avessi disprezzato.»

«Un buon consiglio?» Brivibas sbuffò. «Oso dire che ti stesse consigliando dietro quale mucchio di fieno andarlo a incontrare.»

«No, nulla del genere, nonno» replicò Vanai. «A suo parere, sarebbe saggio che abbandonassimo Oyngestun.»

«Perché?» Il nonno sbuffò di nuovo. «Perché rimanere qui significherebbe essere governati dagli Algarviani invece che dai Forthwegiani?» Brivibas portò le mani sui fianchi, gettò indietro la testa e rise con disprezzo. «Il perché un'eventualità del genere dovrebbe fare qualche differenza va al oltre le mie scarse capacità di comprensione.»

«Ma se i combattimenti si spostano in questa zona, chiunque si impadronisca di Oyngestun governerà su dei morti» rispose Vanai.

«E se fuggiamo, i draghi algarviani faranno cadere le loro uova su di noi dall'alto. Almeno una casa offre un po' di riparo» ribatté Brivibas. «E poi, non ho ancora finito il mio articolo che confuta le tesi di Frithstan, e non potrei certo portare con me i miei materiali di ricerca e i testi di riferimento

in una zaino militare.»

Vanai era sicura che quella era la ragione principale per cui rifiutava perfino di pensare all'eventualità di evacuare il villaggio. Sapeva anche che quella discussione era inutile. Se fosse fuggita da Oyngestun, avrebbe dovuto farlo senza Brivibas. Ma non lo avrebbe mai atto. «Molto bene, nonno» rispose, e chinò di nuovo la testa.

Un altro soldato si avvicinò. «Ehi, dolcezza, hai qualcosa da mangiare da dare a un uomo affamato?» le chiese, aggiungendo «Ormai la mia pancia sfrega contro la schiena.» Senza dire una parola, Vanai gli tagliò un pezzo di salsiccia e un tozzo di pane. Il soldato li prese, mandò un bacio a Vanai e continuò a camminare mentre masticava.

«Vergognoso» commentò Brivibas. «Semplicemente vergognoso.»

«Oh, non lo so» replicò Vanai in tono ragionevole. «Ho sentito apprezzamenti peggiori da parte dei ragazzi forthwegiani a Oyngestun. Venti volte peggiori; lui è stato solo... amichevole.»

«Ancora una volta, *indebitamente familiare* è l'espressione che cerchi» ribatté Brivibas con pedante precisione. «Il fatto che gli zotici locali siano più disgustosi non rende quel soldato meno ripugnante. Lui è cattivo; gli altri sono peggio.»

Un soldato di inconfondibile ascendenza kauniana si avvicinò e chiese cibo e bevande. Si versò un boccale d'acqua, strappò un grosso pezzo di salsiccia con denti bianchi e forti e rivolse un cenno del capo a Vanai. «Ti ringrazio, tesoro» affermò, poi riprese a camminare verso ovest. Vanai si voltò a guardare dietro la spalla Brivibas. Il nonno sembrò intento a studiarsi le cuciture delle scarpe.

Due soldati arrivarono di corsa a Oyngestun a pochi secondi uno dall'altro, uno proveniente da nord, l'altro da sud. Gridarono entrambi la stessa frase: «I behemoth! Arrivano i behemoth algarviani!» Entrambi indicarono le direzioni da cui erano venuti e aggiunsero, «Sono laggiù!»

Grida di allarme sorsero dai soldati forthwegiani. Alcuni corsero verso nord, altri verso sud, per tentare di forzare il cerchio che gli Algarviani stavano chiudendo intorno a Gromheort e, di conseguenza, anche intorno a Oyngestun. Altri ancora, in preda alla disperazione, iniziarono a correre verso ovest, per fuggire prima che il cerchio si chiudesse.

Alcuni degli abitanti di Oyngestun fuggirono insieme a loro, trasportando i loro averi e i bambini piccoli in carriole e carretti a mano e bloccando la strada, intralciando i movimenti dei soldati. Molti più Forthwegiani che Kauniani fuggirono in direzione di Eoforwic. Come aveva detto Brivibas, i

Kauniani avrebbero vissuto sotto il dominio straniero a prescindere se su Oyngestun garrisse il vessillo bianco-azzurro di Forthweg, oppure quello verde, bianco e rosso di Algarve.

«Non dovremmo andarcene anche noi, nonno?» chiese di nuovo Vanai. Utilizzò l'argomento più convincente cui fosse riuscita a pensare: «Come farete a proseguire i vostri studi in un villaggio pieno di soldati algarviani?»

Brivibas esitò, poi scosse la testa con incrollabile decisione. «Come farò a proseguire i miei studi dormendo nel fango sul ciglio della strada?» Alzò il mento e assunse un'aria ostinata. «No, è impossibile. Io rimango, succeda quel che succeda.» Rivolse uno sguardo di sfida verso est.

Ma poi, con un tonante rombo di ali, i draghi scesero dal cielo come pietre, facendo cadere delle uova sulla strada che proseguiva oltre Oyngestun. Le esplosioni assordarono Vanai. Si portò le mani alle orecchie, ma non servì a molto. Anche se non poteva vedere la maggior parte della scena, anche se aveva protetto il suo udito, sapeva cosa stesse succedendo a ovest.

«È per questo che hai salutato i dragonieri forthwegiani quando siamo andati a esaminare l'antico punto di potere, nipote mia» commentò Brivibas. «Questo è quello che Re Penda ha tentato di infliggere ad Algarve. Adesso che, invece, viene inflitto al suo regno, a chi può darne la colpa?»

Vanai tentò di trovare in se stessa quel filosofico distacco, ma non ci riuscì. «Questi sono i nostri vicini che soffrono, nonno, i nostri vicini, e alcuni di loro sono gente del nostro stesso sangue.»

«Se fossero rimasti qui, invece di fuggire stupidamente, adesso sarebbero al sicuro» ribatté Brivibas. «Dovremmo dunque lodarli per la loro stupidità, compiacerci della loro mancanza di saggezza?»

Prima che Vanai potesse rispondere, le prime uova iniziarono a cadere su Oyngestun. Si udirono altre grida, questa volta molto vicine. I draghi algarviani dominavano il cielo sopra il villaggio; nessun drago dipinto con i colori forthwegiani arrivò da est per sfidarli. Caddero altre uova. «State giù, imbecilli!» gridò un soldato forthwegiano a Vanai e Brivibas.

Prima che Brivibas potesse muoversi, un frammento di vetro o di mattone gli lasciò un solco sanguinante sul dorso della mano. Il mago fissò la leggera ferita con aria sbalordita. «Chi è adesso lo sciocco, nonno?» chiese Vanai, parlandogli con maggiore amarezza di quanto non avesse mai fatto. «Chi è adesso che manca di saggezza?»

«State giù!» gridò di nuovo il soldato.

Questa volta Brivibas obbedì, per quanto un battito di cuore dopo la nipote. Stringendosi al petto la mano ferita, commentò, «Chi avrebbe mai immaginato che, dopo la Guerra dei Sei Anni, la gente sarebbe stata ancora tanto ansiosa di provocare simili catastrofi?» La sua voce ebbe un tono lagnoso e stupito.

Un ufficiale forthwegiano gridò, «Usate i detriti per costruire delle barricate! Se quei figli di puttana con i capelli rossi vogliono questo posto, dovranno pagarlo a caro prezzo»

«Questo è lo spirito giusto!» gridò Vanai in forthwegiano. L'ufficiale le rivolse un gesto di saluto e proseguì a impartire ordini ai suoi uomini.

In un kauniano sardonico e pungente, Brivibas commentò, «Magnifico! Incoraggialo pure a mettere a repentaglio le nostre vite, e la sua.» Ancora infuriata, Vanai lo ignorò.

I soldati forthwegiani trasformarono velocemente Oyngestun in una specie di piazzaforte. Quel pomeriggio respinsero il primo attacco algarviano di preparazione. Vanai scoprì che i feriti algarviani urlavano nello stesso modo dei feriti kauniani o forthwegiani. Ma poi, verso l'imbrunire, il cristallomante forthwegiano lanciò un grido di rabbia e di disperazione. «Gli Unkerlanter!» gridò al suo comandante - e a chiunque altro fosse nei paraggi. «I soldati unkerlanter stanno riversandosi oltre il confine occidentale, e non c'è nessuno a fermarli!»

## QUATTRO

«Ecco cosa significa efficienza» commentò Leudast mentre marciava attraverso il Forthweg occidentale. «Esattamente questo.»

Il sergente Magnulf annuì. «Faresti meglio a crederci, soldato» replicò. «E quello che è successo dimostra anche che i Forthwegiani dovrebbero tornare a scuola. Se qualcuno è abbastanza stupido da iniziare una guerra su un confine quando il regno sul confine opposto lo odia, mi sembra che si meriti tutto quello che può capitargli.»

«A questo non avevo mai pensato» ribatté Leudast. «Stavo solo pensando che il nostro compito sarà molto più facile di quando combattevamo contro i Gyongyosiani.» Si guardò intorno. «E questo è anche un posto migliore in cui combattere.»

«Sì, è così» convenne Magnulf.

«In effetti, mi ricorda casa mia.» Leudast indicò verso ovest. «La fattoria della mia famiglia non è molto lontana dall'altro lato del confine, e la mia

terra somiglia molto a questa.» Indicò il panorama con un gesto.

La maggior parte delle fattorie della zona erano costruite con mattoni cotti al sole e ricoperti da una mano di intonaco o, meno spesso, di pittura. Il grano maturo nei campi sembrava un mare dorato, i rami degli ulivi si chinavano sotto il peso dei frutti. Le razze di vacche e di pecore allevate dai Forthwegiani erano molto simili a quelle con cui Leudast era cresciuto in Unkerlant.

E neppure i Forthwegiani sembravano tanto diversi dagli Unkeranter. La maggior parte di essi avevano una corporatura massiccia, la pelle scura e volti fieri sui quali spiccavano nasi aquilini. Se non fosse stato per il fatto che gli uomini portavano la barba, Leudast sarebbe riuscito a dimostrare solo con grande difficoltà che erano entrati in un altro regno.

La maggior parte delle barbe che vedeva erano brizzolate oppure bianche: i giovani erano tutti a est, impegnati a combattere gli Algarviani. Gli uomini dalla barba grigia e le donne, quelle che non erano fuggite, fissavano con terribile amarezza i soldati unkerlanter che avanzavano a passo di marcia. Molto spesso qualche Forthwegiano gridava qualcosa che Leudast quasi riusciva a capire: il dialetto unkerlanter che parlava non era poi così diverso dal forthwegiano. In effetti era sufficientemente simile da fargli intuire che i locali non gli stavano certo rivolgendo dei complimenti.

Altrettanto spesso le guardie di confine forthwegiane e le piccole guarnigioni che Re Penda aveva lasciato a ovest tentavano di opporre resistenza agli Unkerlanter, difendendo una catena di colline o una città, oppure inviando reparti di cavalleria a disturbare le folte colonne degli uomini che Re Swemmel aveva mandato nel loro regno.

Certo, i Forthwegiani erano coraggiosi, ma Leudast non riusciva a capire in che modo il loro coraggio potesse aiutarli. Gli Unkerlanter si limitavano ad aggirarli, a circondarli e ad attaccarli da tutti i lati contemporaneamente. I behemoth travolgevano invariabilmente la cavalleria forthwegiana. Gli ufficiali unkerlanter avanzavano, sotto la bandiera di tregua, per esortare i Forthwegiani alla resa, facendo loro notare che ormai resistere era inutile. I loro nemici li respingevano e continuavano a combattere fino a quando era possibile.

«Inefficiente» commentò Magnulf quando un giorno il suo plotone si accampò, dopo avere percorso circa quindici miglia all'interno di Forthweg - l'avanzata media di una giornata. «Non ci stanno fermando, anzi a stento riescono a rallentarci. Ma allora per quale motivo sprecano le loro vite?»

«Sono sciocchi e ostinati» replicò Leudast. «Dovrebbero rendersi conto

di non avere più scampo e arrendersi .»

«Ho udito uno di loro gridare, 'Meglio morire sotto Re Penda che vivere sotto Re Swemmel!'» affermò Magnulf, imitando la lingua forthwegiana nel modo migliore possibile. Il sergente scrollò le spalle. «O almeno penso che abbia detto qualcosa del genere. Ma ormai Re Penda è morto, e questo non impedirà assolutamente ai Forthwegiani di vivere sotto il dominio di Re Swemmel. Tra pochi giorni busseremo alla porte di Eoforwic.»

Leudast guardò verso est. «Però non ci scontreremo con gli Algarviani, vero?»

«No, se rimangono sul loro lato di quello che era il confine prima della Guerra dei Sei Anni» rispose Magnulf. «Noi non lo attraverseremo: stiamo semplicemente riprendendoci quello che era nostro non vogliamo rubare nulla a nessuno.»

Quella sera i draghi forthwegiani fecero cadere le loro uova sulle posizioni avanzate degli Unkerlanter. I rombi delle esplosioni tennero sveglio Leudast, ma nessun uovo cadde nelle immediate vicinanze.

Il mattino seguente, colonne di fumo si sollevarono in cielo intorno alla città di Hwiterne. Usando quello sbarramento di fumo come copertura, le truppe unkerlanter si spinsero al di là dei sobborghi scarsamente popolati e penetrarono in città. Leudast scoprì che, oltre ai soldati forthwegiani, gli stavano sparando addosso anche gli abitanti della città. Ovviamente rispose al fuoco: sparò a vista contro chiunque non indossasse l'uniforme grigia dell'esercito unkerlanter. Sospettò di avere ferito degli osservatori innocenti. Era un comportamento inefficiente, ma non quanto quello di farsi uccidere.

Si riparò tra le macerie di quella che era stata una casa. A pochi passi da lui, giaceva una donna con la testa bendata. Leudast non le sparò: la donna era disarmata. «Perché?» gli chiese lei. «Perché voi maledetti Unkerlanter siete venuti qui? Perché non ci avete lasciati in pace?»

Leudast riuscì a seguire abbastanza bene il discorso della donna. «Siamo venuti a riprenderci ciò che è nostro» rispose.

La donna gli rivolse un'occhiata rabbiosa. «Ma non vedete che non vi vogliamo? Non vedete che...» una parola che Leudast non conosceva - «Re Swemmel?» Qualsiasi significato avesse quella parola, Leudast non pensò che si trattasse di un complimento.

«Se voi non siete abbastanza forti da fermarci, che differenza fa?» chiese Leudast con sincera perplessità.

Allora la donna lo maledisse, con voce colma di amara rassegnazione.

Leudast avrebbe anche potuto ucciderla. Nessuno si sarebbe comportato in modo diverso, o almeno nessuno che Leudast conoscesse. Lei questo doveva saperlo, però lo aveva maledetto ugualmente, come se avesse voluto sfidarlo a fare del suo peggio.

Leudast scrollò le ampie spalle. La forthwegiana lo maledisse di nuovo e il suo tono era ancora più carico d'odio. Sembrava che, per lei, l'indifferenza di Leudast fosse peggio della rabbia di cui il soldato avrebbe potuto dar prova. Scrollando di nuovo le spalle, Leudast replicò, «Non hai certo maledetto Re Penda quando ha invaso Algarve, dunque perché lo fai adesso?»

La donna lo fissò. «Gli Algarviani si meritano qualsiasi catastrofe. Noi non ci meritiamo nulla di tutto questo.»

«Re Swemmel non la pensa così» ribatté Leudast. «Lui è il mio sovrano e io obbedisco ai suoi ordini.» Cose terribili accadevano agli Unkerlanter che non rispettavano la volontà di Re Swemmel. Leudast preferiva non pensarci.

Un uovo forthwegiano esplose a breve distanza. Frammenti di legno e di mattoni di fango piovvero su di lui e sulla donna con la testa fasciata. Leudast si rese conto che cose terribili potevano accadere anche agli Unkerlanter che obbedivano a Re Swemmel. Per un istante si chiese come mai, se era così, avesse messo volontariamente in pericolo la propria vita.

Non dovette cercare a lungo la risposta. Certo, potevano accadergli cose terribili se combatteva contro i Gong o i Forthwegiani, però, almeno fino a quel momento, non gli era capitato nulla di particolarmente grave. D'altra parte, se si fosse opposto alla volontà del re... Nel corso degli anni Swemmel aveva dimostrato che la sventura colpiva infallibilmente chiunque fosse tanto avventato da osare farlo.

Gli Unkerlanter fecero piovere uova sul centro di Hwiterne, da cui veniva opposta la resistenza più fiera. Gli ufficiali fecero trillare i loro fischietti. I sergenti gridarono. Leudast si alzò in piedi e corse in avanti. Per un paio di battiti di cuore, sentì la donna forthwegiana maledirlo di nuovo, poi la sua voce si perse nel frastuono assordante della battaglia.

Leudast superò di corsa la carcassa di un behemoth, ucciso, insieme alla maggior parte degli uomini che aveva trasportato, da un uovo forthwegiano. Un istante dopo, si tuffò al riparo dietro un altro behemoth morto, da cui emanava un forte lezzo di carne bruciata: in un edificio, adesso in macerie, i Forthwegiani avevano nascosto un bastone in grado di emettere un raggio abbastanza potente da penetrare attraverso l'armatura dell'animale. Leudast si guardò intorno con cautela, nel tentativo di individuare altre

trappole del genere, anche se gli Unkerlanter avevano respinto il nemico da quella parte di Hwiterne. Pensò che tentare di usare i behemoth al centro di un'area edificata era decisamente inefficiente. Si chiese se anche i suoi ufficiali sarebbero stati della stessa opinione.

Hwiterne cadde, come la fortezza che sorgeva nel cuore della città, ridotta in rovina dai miracoli della magia moderna. Colonne di prigionieri forthwegiani, sudici e dall'aria abbattuta, si avviarono verso ovest con andatura strascicata, sorvegliati da una manciata di guardie unkerlanter. Nelle strade giacevano numerosi cadaveri che indossavano tuniche civili invece di quelle dell'esercito forthwegiano; ogni uomo aveva un foro al centro della fronte. Qualcuno aveva dipinto un cartello in unkerlanter e in quello che Leudast suppose fosse forthwegiano (i Forthwegiani usavano un alfabeto diverso dal suo: SE NON SEI UN SOLDATO, QUESTA È LA FINE CHE FARAI SE SPARI CONTRO GLI UOMINI DI RE SWEMMEL.

Alcuni dei prigionieri in uniforme forthwegiana erano uomini alti e biondi, non bassi e scuri. Indicandoli, un soldato della compagnia di Leudast esclamò, «Per le potenze inferiori! Come hanno fatto i dannati Gyongyosiani ad arrivare qui, dall'altra parte del regno, per dare una mano ai Forthwegiani?»

«Quelli non sono Gong, Nantwin, imbecille che sei» rispose Leudast. «Sono solo Kauniani. Vivono qui da tempo immemorabile.»

«Cos'è un Kauniano?» gli chiese Nantwin. Aveva un forte accento di Grelz, il che significava che proveniva dall'estremo meridione di Unkerlant. Senza dubbio in quella parte del mondo sarebbe stato impossibile trovare un solo Kauniano.

«Un tempo dominavano gran parte del Nord-est,» gli spiegò Leudast «prima che gli Algarviani e i Forthwegiani abbattessero il loro impero.»

«E come mai somigliano ai Gong?» chiese Nantwin.

«Non è così» ribatté Leudast. «Sì, anche loro sono biondi, ma la somiglianza finisce qui.» Ai suoi occhi le differenze tra quei due popoli erano ovvie: non lontano dal suo villaggio vivevano alcuni Kauniani. Costoro non solo erano alti e snelli, ma avevano i capelli lisci, mentre quelli dei Gyongyosiani sembravano crescere disordinatamente in tutte le direzioni. Tra l'altro, la sfumatura bionda dei capelli dei Kauniani tendeva all'argenteo, mentre quella dei Gong tendeva al giallo paglia.

Ma sottigliezze del genere erano sprecate per Nantwin, il quale ribatté, «Che siano maledetti, a me sembrano proprio Gyongyosiani.»

«Va bene» si arrese Leudast. «A te sembrano Gong.» La vita era troppo

breve per perdere tempo in discussioni inutili. «Inefficiente» borbottò.

Un prigioniero di sangue kauniano lo fissò; i suoi occhi sembrarono trapassare Leudast. Dall'espressione del suo volto, questi capì che per il Kauniano lui era solo feccia. Allora rise. Il Kauniano sobbalzò, come se avesse messo il piede su una spina. A Leudast non importava nulla dell'opinione che un prigioniero, privo di qualsiasi valore, poteva avere su di lui.

«Perché stai sprecando tempo a fissare come un allocco questi miserabili bastardi?» chiese il sergente Magnulf. «È molto probabile che Re Swemmel li mandi nelle miniere a scavare zolfo e mercurio, e che non ne escano più. È come se fossero già morti. Vedi di muoverti.»

«Mi dispiace, sergente» rispose Leudast, ben sapendo che sarebbe stato del tutto inutile tentare di spiegare a Magnulf che aveva cercato di fare capire a Nantwin che i Kauniani di Forthweg erano diversi dai Gyongyosiani. Magnulf non sapeva che farsene delle spiegazioni; lui apprezzava solo l'obbedienza.

Adesso grugnì, soddisfatto di averla ricevuta. «Andiamo» ordinò. «Tra pochi giorni entreremo a Eoforvvic.» Leudast lo seguì. Avrebbe preferito tornare alla propria fattoria, ma, se proprio doveva trovarsi nel bel mezzo di una guerra, era contento che si trattasse di una guerra facile.

Il colonnello Sabrino si chinò e uscì dalla tenda. Uno dei draghi ospitati nella base temporanea a nord di Gromheort batté le ali e sibilò verso di lui. Il dragoniere algarviano si fermò, come se fosse stato appena insultato da un nemico umano, poi replicò, rivolgendo al drago il gesto più osceno che conoscesse; l'animale sibilò di nuovo, come se anche lui si fosse sentito insultato. Ridendo, Sabrino si avviò con andatura soddisfatta verso il circolo ufficiali.

Anche quest'ultimo era ospitato in una tenda. Quando entrò, il barista gli rivolse un inchino. «Cosa posso servirvi, mio signore?» chiese.

«Se ti trasformassi in una bellissima donna, senza dubbio questo ti faciliterebbe il compito» rispose Sabrino. Un paio di dragonieri del suo squadrone, seduti nella tenda davanti alle loro bevande, risero. E così fece il barista, anche se rimase decisamente maschio, e per giunta non particolarmente attraente. Con un sospiro, Sabrino proseguì, «Immagino che dovrò accontentarmi di un bicchiere di porto. Segnalo pure sul mio conto.»

«Sì, mio signore.» Il barista stappò una bottiglia e riempì un bicchiere. Sabrino bevve un sorso. Il porto, molto forte, non era dei migliori, ma avrebbe dovuto accontentarsi. In tempo di guerra bisognava sopportare mol-

ti sacrifici.

«Unitevi a noi, colonnello, se non vi dispiace» lo invitò il capitano Domiziano. Batté la mano sullo sgabello accanto al suo. Il tenente Orosio, che divideva il tavolo con Domiziano, annuì per fare capire che l'invito proveniva anche da lui.

«Mi fa molto piacere.» Sabrino si accomodò sullo sgabello e sollevò il bicchiere. «Brindo a una magnifica guerricciola.»

«A una magnifica guerricciola!» gli fecero eco Domiziano e Orosio, poi bevvero con il loro ufficiale comandante. Orosio affermò, «Secondo me ormai abbiamo Forthweg in una scatola con un bel nastro intorno.»

«Anch'io la vedo così» convenne Sabrino. «È un peccato che abbiamo dovuto permettere ai suoi soldati di attraversare il confine e di provocare tanti danni nel nostro regno, però li abbiamo ripagati con gli interessi.»

«È vero» confermò Domiziano. Aveva una benda sull'orecchio, arrostito da un raggio forthwegiano. Però aveva abbattuto quattro draghi forthwegiani e aveva devastato la campagna del nemico, dunque non si curava troppo di quella piccola ferita. «Avremmo fatto lo stesso anche se all'improvviso gli Unkerlanter non avessero aggredito alle spalle re Penda e gli avessero rifilato una pedata nel sedere.»

«Senza alcun dubbio» affermò Sabrino. «Questa è la verità. I Forthwegiani sono abbastanza coraggiosi, ma non hanno abbastanza behemoth, non hanno abbastanza draghi e non sanno come utilizzare al meglio quelli di cui dispongono. Avremmo avuto bisogno di un altro paio di settimane per occupare l'intero regno, ma ci saremmo sicuramente riusciti.»

Orosio si grattò il pizzetto. «Signore, cosa facciamo se incontriamo dei draghi unkerlanter in cielo?»

«Facciamo finta che non esistano» rispose immediatamente Sabrino. «Se i loro dragonieri vi sparano addosso, evitate i loro colpi. In altre parole, fuggite: Re Mezentio non vuole una guerra con Unkerlant. Mi è stato detto che a questo proposito verrà emanato un ordine generale domani o nei prossimi giorni. In questo momento siamo impegnati su troppi fronti per doverci preoccupare anche di Re Swemmel.»

«Non penso che gli Unkerlanter costituiscano una grossa preoccupazione» commentò Domiziano. «Abbiamo dato loro una bella lezione durante la Guerra dei Sei Anni, dunque è probabile che neppure Swemmel voglia immischiarsi con noi.»

«Brindo a questa speranza» replicò Sabrino, poi lo fece. I suoi ufficiali inferiori bevvero con lui.

Un attendente fece capolino nel circolo ufficiali. Vedendo Sabrino, assunse immediatamente un'aria sollevata. «Ah, siete qui, signore» esclamò. «È appena giunto un messaggio via cristallo: il vostro stormo ha avuto l'ordine di partecipare all'attacco contro la città di Wihtgara.» Pronunciò le bizzarre e barbariche sillabe forthwegiane nel miglior modo possibile per un Algarviano.

Sabrino prese una mappa dalla tasca della tunica e la aprì sul tavolo, in modo che anche Domiziano e Orosio potessero studiarla. Dopo un istante, Sabrino puntò l'indice. «È a circa cinquanta miglia da qui» annunciò, poi si girò di nuovo verso l'attendente. «Di al cristallomante che saremo in volo entro mezz'ora.» Bevve il resto del porto tutto d'un fiato - non era buono abbastanza da sorseggiarlo con calma - e rivolse un cenno del capo ai suoi compagni. «È ora di andare a infliggere un'altra batosta ai Forthwegiani, ragazzi.»

Come al solito, Sabrino fu costretto a camminare tra i draghi impastoiati facendo molta attenzione a dove metteva i piedi, per evitare di sporcarsi gli stivali con i loro rifiuti tossici. Come al solito, il suo drago si era dimenticato che Sabrino l'aveva montato per anni. Come al solito, l'animale sibilò, sbatté le ali e ringhiò, facendo del proprio meglio per evitare che Sabrino gli salisse in groppa. Però non tentò di incenerirlo; la proibizione di alitare fiamme contro i loro padroni veniva inculcata nelle teste dei draghi fin da quando uscivano dall'uovo, cosa di cui Sabrino ringraziò tutte le potenze.

E le ringraziò di nuovo quando le enormi ali di pipistrello del drago tuonarono dietro di lui e il terreno si allontanò verso il basso. Il panorama di cui godeva dall'alto valeva quasi la pena dell'avere a che fare con la stupidità e la malvagità dei draghi. La visione degli altri draghi del suo squadrone, con i ventri coperti di argento e i dorsi dipinti di rosso, bianco e verde fu altrettanto magnifica.

«Andiamo» esclamò, poi batté il pungolo sul dorso del drago per farlo deviare leggermente verso nord-ovest. «Possiamo farcela.»

Come era prevedibile, il drago si rifiutò di obbedirgli. Era convinto di stare volando solo per andare a caccia; per lui gli scopi di Sabrino contavano poco. L'animale era perfettamente soddisfatto di volare nella direzione che aveva scelto. Quando il dragoniere tentò di fare cambiare idea al minuscolo puntino che passava per la sua mente, il drago piegò il collo lungo e sinuoso e fece di tutto per sbalzare Sabrino di sella con i denti.

Anche se non emise una fiammata, il suo alito, saturo di un fetore di zolfo e di carne imputridita, quasi bastò a fare precipitare Sabrino. «Figlio di

un verme!» esclamò il dragoniere, poi batté il pungolo rivestito di ferro sul muso del drago. «Figlio di un avvoltoio! Io sono il tuo padrone! E tu mi obbedirai!»

A volte capitava che un drago dimenticasse la parte principale del suo addestramento; in questo caso, il dragoniere non avrebbe più avuto altre possibilità di insultarlo. Sabrino si rifiutò perfino di pensare a quel rischio e usò di nuovo il pungolo per colpire il muso scaglioso del drago. Con un sibilo irato, l'animale raddrizzò di nuovo il collo. Sabrino gli somministrò un altro colpo, e questa volta, per quanto a malincuore, il drago deviò la propria rotta in direzione di Wihtgara.

In basso, colonne algarviane riempivano le strade e i campi. Qua e là, alcune sparute compagnie forthwegiane tentavano di arrestarle, per lo più senza grossi risultati. Sabrino agitò il pugno contro i nemici. «Ecco la vostra ricompensa per avere invaso Algarve!» gridò, anche se solo il suo drago poteva sentirlo. «Ciò che ci avete inflitto, adesso siamo noi a infliggerlo a voi, moltiplicato per cento.»

Quando i Forthwegiani si erano avvicinati a Gozzo, si era preoccupato. Se la città fosse caduta, i soldati di Re Penda avrebbero potuto dilagare nella pianure dell'Algarve settentrionale e compiere danni incalcolabili. Ma i behemoth e i draghi avevano rovesciato le sorti della battaglia davanti a Gozzo, come poi di tutte le battaglie successive. Per quanto coraggiosi fossero i Forthwegiani, non potevano resistere contro simili forze.

In alcuni punti i Forthwegiani in ritirata aveva dato fuoco ai campi e ai boschi per rallentare l'avanzata degli Algarviani. Se lo avessero fatto in maniera più sistematica, ne avrebbero ricavato maggiori vantaggi. Ogni tanto colonne di fumo salivano verso le narici di Sabrino: non era certo quello il risultato che il nemico avrebbe voluto ottenere.

Altro fumo si levava sopra Wihtgara. I connazionali di Sabrino avevano superato la città a nord e a sud per poi riunirsi, come avevano fatto attaccando Gromheort, qualche giorno prima. I Forthwegiani rimasti intrappolati all'interno delle morse della tenaglia combattevano ancora per uscirne, ma con scarsissime probabilità di successo. Un reparto di uomini montati su unicorni - visti dall'alto sembravano piccoli come puntini - caricò uno squadrone di behemoth algarviani. I lanciauova e i bastoni pesanti che i behemoth trasportavano sui loro dorsi infransero l'impeto della carica prima ancora che i Forthwegiani potessero avvicinarsi.

Alcuni draghi volavano in cerchio sopra Wihtgara. Fino a quando Sabrino non si avvicinò a sufficienza, pensò che fossero animali algarviani che

stavano facendo cadere uova sui difensori. Poi vide che erano dipinti in azzurro e bianco, i colori forthwegiani. Erano circa una dozzina. Senza alcuna esitazione - o senza alcuna esitazione oltre a quelle causate, come al solito, dai draghi recalcitranti - si scagliarono contro l'intero squadrone algarviano.

Sabrino rivolse un gesto ai suoi dragonieri. «Se vogliono una bella batosta, gliela daremo!» gridò, anche se pensava che nessuno dei suoi uomini potesse sentirlo. Non nutriva alcun dubbio che sarebbero stati loro a infliggere un duro colpo ai Forthwegiani. Anche dopo le perdite subite durante i combattimenti svoltisi fino a quel momento, lui comandava un numero quadruplo di draghi rispetto a quelli del nemico.

Ma, come nel caso della cavalleria in azione sul terreno, ai dragonieri forthwegiani non importava nulla delle probabilità. Arrivarono a tutta velocità. Il drago di Sabrino emise un rumore che gli ricordò quello che avrebbe fatto dell'olio bollente in una padella grande quanto un intero ducato: era un grido di sfida. Sabrino sollevò il bastone e sparò contro il Forthwegiano più vicino. Se non vi era costretto, preferiva non combattere a distanza ravvicinata, non importava quanto la sua cavalcatura fosse ansiosa di cancellare il drago forthwegiano dal cielo con una fiammata.

Ma non era facile mirare con precisione, visto che sia lui che il Forthwegiano si muovevano ad alta velocità lungo rotte che cambiavano in modo imprevedibile quando l'uno o l'altro drago si metteva nella testa, piccola e feroce, di eseguire una manovra evasiva. Il combattimento aereo non era solo uomo contro uomo, ma anche drago contro drago, e quegli animali non desideravano altro che arrostirsi l'un l'altro e farsi a pezzi con gli artigli.

Il Forthwegiano si avvicinò. Non era certo uno sprovveduto e aveva un drago che, in base al metro di giudizio forthwegiano, era decentemente addestrato: invece di tentare di accostarsi al drago algarviano, l'animale salì di quota per permettere al dragoniere forthwegiano di sparare in tutta tranquillità contro Sabrino. Il colonnello si appiattì contro il collo della propria cavalcatura per offrire un bersaglio più difficile e anche lui ordinò al drago di salire di quota.

Il metro di valutazione forthwegiano era nettamente inferiore a quello utilizzato nel regno di Re Mezentio. Inoltre il drago di Sabrino era più forte e più veloce di quello del suo avversario. Salì più in alto del forthwegiano e gli si mise in coda, nonostante i frenetici sforzi del nemico per girarsi in aria. Poi il drago di Sabrino alitò una fiammata che lambì i quarti posterio-

ri e l'ala sinistra dell'altro animale.

Il sibilante grido di dolore del drago forthwegiano fu musica per le orecchie di Sabrino. Molto probabilmente anche il dragoniere nemico urlò, ma il suo grido, ammesso che lo avesse lanciato, venne sommerso da quello più sonoro della sua cavalcatura. Il drago forthwegiano piombò giù dal cielo; era ancora in fiamme: a causa dello zolfo e del mercurio che lo aiutavano a scaturire, il fuoco dei draghi era difficile da spegnere.

Il drago di Sabrino muggì in segno di trionfo ed emise un altro getto di fiamme. Il colonnello lo colpì con il pungolo per farlo smettere: forse avrebbe avuto bisogno di quelle fiamme in altri combattimenti. Sabrino si guardò intorno, tentando di capire se qualcuno dei suoi dragonieri avesse bisogno di aiuto, ma non ne scorse nessuno in difficoltà. La maggior parte dei draghi forthwegiani stavano precipitando in fiamme (come, si accorse con tristezza Sabrino, un paio dipinti con i colori algarviani). Due draghi nemici volarono verso ovest, diretti verso la striscia di territorio sempre più stretta rimasta in possesso di Forthweg. E un altro, il cui cavaliere era stato abbattuto dal raggio di un bastone, colpì i draghi che lo circondavano come se fosse impazzito, fino a quando anch'esso non cadde dal cielo.

Altri draghi stavano arrivando da est; volavano a una quota più bassa e avevano delle uova collocate sotto i loro ventri. Quando le uova iniziarono a cadere su Wihtgara, sul volto di Sabrino comparve un sorriso raggiante. «Una magnifica guerricciola!» gridò, in tono esultante. «Davvero magnifica!»

Occupazione. Ovviamente Ealstan aveva sentito quella parola anche prima della guerra. L'aveva udita, però, senza comprenderne il significato. Adesso stava imparando l'amara differenza tra conoscenza ed esperienza.

Occupazione significava soldati algarviani che camminavano con andatura tronfia nelle strade di Gromheort e con i bastoni pronti a far fuoco, aspettandosi che tutti capissero l'algarviano. Le persone che non capivano quella lingua orribile e dai suoni acuti - alle orecchie di Ealstan, sembrava molto simile al chiacchierio delle gazze - abbastanza in fretta da seguire quello che dicevano rischiavano di morire senza nessun'altra ragione che quella. Nessuno avrebbe potuto punire un Algarviano per avere commesso un simile atto. Anzi, probabilmente avrebbe ricevuto una lode dai suoi comandanti.

Occupazione significava che la madre e la sorella di Ealstan dovevano restare in casa e che, quando avevano bisogno di svolgere qualche commissione, mandavano lui, oppure il padre. Gli Algarviani non avevano

commesso molti stupri, ma ne avevano commessi a sufficienza da convincere le donne forthwegiane a non correre rischi.

Occupazione significava che Sidroc e la sua famiglia si erano trasferiti in casa di Ealstan, adesso diventata troppo piccola, dopo che un uovo aveva ridotto in macerie la loro. Ealstan sapeva che sarebbe potuto toccare facilmente alla sua. Sidroc e suo padre - il fratello del padre di Ealstan - andavano ancora in giro come se fossero storditi, poiché la madre e la sorella si trovavano in casa quando era esploso l'uovo.

Occupazione significava manifesti scritti in forthwegiano sgrammaticato e incollati a quasi tutti i muri rimasti in piedi, I REGNI KAUNIANI VOI HANNO CONDOTTO IN QUESTA GUERRA, proclamavano alcuni. Altri chiedevano, PERCHÉ I FORTHWEGIANI PER I KAUNIANI MUOIONO? Ealstan non aveva mai trovato particolarmente simpatici i Kauniani che vivevano all'interno dei confini di Forthweg - tranne quando osservava le loro donne bionde nei loro pantaloni attillati. Se gli Algarviani volevano che lui li odiasse, però, forse non erano poi così male come aveva pensato.

Occupazione significava non avere alcuna idea su cosa fosse successo a suo fratello Leofsig. Quella era la cosa peggiore di tutte.

Eppure, perfino dopo che il Conte Brorda era fuggito e un ufficiale algarviano si era installato nel suo castello, la vita doveva continuare. La sorella di Ealstan infilò in un sacchetto di tela un pezzo di salsiccia all'aglio, alcune olive salate e un pezzo di formaggio bianco e duro e lo gettò al fratello. «Ecco» esclamò. «E sbrigati, oppure farai tardi a scuola.»

«Grazie, Conberge» replicò Ealstan.

«Ricordati di fermarti dal fornaio al ritorno e di portarci dell'altro pane» gli disse Conberge. «Oppure, se tutti i forni lo hanno finito, prendi dieci libbre di farina da un mugnaio. Ci penseremo io e mamma a prepararlo.»

«Molto bene.» Ealstan esitò. «E se anche i mugnai hanno finito la farina?»

Sua sorella assunse un'aria preoccupata. «In questo caso inizieremo tutti a fare la fame. E la cosa non mi sorprenderebbe assolutamente.» Alzò la voce e gridò: «Sidroc! Non sei ancora pronto? I tuoi maestri ti faranno nero di botte, e te lo sarai meritato.»

Quando si precipitò in cucina per ricevere una colazione identica a quella del cugino, Sidroc stava ancora passando un pettine di tartaruga tra i suoi capelli scuri e ricciuti. «Dai, sbrigati» lo esortò Ealstan. «Conberge ha ragione; se arriviamo di nuovo tardi, a furia di darcele ci spezzeranno le

bacchette sulla schiena»

«Immagino che sia così» rispose Sidroc in tono indifferente. Forse aveva bisogno di essere picchiato per bene per uscire dalla depressione. Ealstan non ne aveva bisogno, e non voleva essere battuto perché suo cugino era ancora stordito. Afferrò Sidroc per il braccio e lo trascinò di peso in strada.

In quel momento nessun Algarviano stava passando con andatura boriosa accanto alla sua casa; Ealstan ne fu contento. La sola visione di un gonnellino bastava a irritarlo. Certo, era dispiaciuto di non potere stuzzicare gli Algarviani, ma non gli piaceva rischiare la vita. Non erano solo le donne a rischiare di essere oltraggiate dagli occupanti.

Ealstan era sicuro che Leofsig e i suoi commilitoni non avessero compiuto simili atti mentre si trovavano sul suolo algarviano. No, non gli era mai passato per la testa che Leofsig e i suoi potessero avere commesso simili atti. E anche se lo avessero fatto, gli Algarviani se li meritavano.

Quando svoltò l'angolo e imboccò la via principale che conduceva alla scuola, Ealstan non poté più fare finta che Gromheort fosse ancora una città forthwegiana libera. Prima di tutto, gli Algarviani avevano collocato posti di blocco ogni pochi isolati. E poi erano visibili dappertutto cartelli scritti nel loro alfabeto - tanto sinuoso da essere difficile da leggere, specialmente per qualcuno come Ealstan, che era abituato agli angolosi caratteri algarviani. E infine, andando a scuola, Ealstan ebbe modo di vedere quanti danni avesse subito Gromheort prima di cadere.

Gli Algarviani avevano radunato squadre di lavoro per sgombrare le macerie degli edifici distrutti. «Lavorate, voi essenti maledetti!» gridò in pessimo forthwegiano un soldato che indossava un gonnellino. I Forthwegiani e i Kauniani radunati dagli occupanti stavano già lavorando, gettando su dei carri tegole, frammenti di mattoni e assi spezzate. Una donna kauniana si chinò per raccogliere un paio di mattoni. Un soldato algarviano allungò una mano e la fece scorrere lungo la curva delle sue natiche.

La donna si raddrizzò con uno strillo di rabbia. Il soldato e i suoi compagni scoppiarono a ridere. «Lavora!» ordinò l'Algarviano agitando il bastone. La donna si chinò di nuovo, con il volto atteggiato in una maschera inespressiva. Il soldato le diede una seconda carezza Questa volta la donna continuò a lavorare come se il soldato non esistesse.

Ealstan si affrettò a lasciarsi alle spalle la squadra di lavoro, per paura che gli Algarviani lo costringessero a unirsi a essa. Sidroc lo seguì, ma continuò a girarsi a guardare da sopra la spalla, osservando con tanto d'occhi il soldato che continuava a divertirsi. «Andiamo» lo esortò Ealstan in

tono impaziente.

«Per le potenze celesti» mormorò Sidroc, rivolto tanto a se stesso quanto al cugino. «A te non piacerebbe fare una cosa del genere con una donna?»

«Certo, se lei volesse che lo facessi» rispose Ealstan, anche se pensare che, un giorno, una donna avrebbe potuto volere che lui facesse una cosa del genere richiedeva tutta l'immaginazione che possedeva. Ma nonostante questo, notò una differenza che a Sidroc era sfuggita: «Quel soldato non lo stava facendo con lei - lo stava facendo a lei. Non hai visto la sua faccia? Se gli sguardi potessero uccidere, quello della donna avrebbe addirittura incenerito tutti quegli sporchi bastardi dalla testa rossa.»

Sidroc sollevò la testa. «Era solo una Kauniana.»

«E tu pensi che a quell'Algarviano importasse?» chiese Ealstan, poi scosse la testa per rispondere da solo alla propria domanda. «Si sarebbe comportato nello stesso modo con...» - fu sul punto di dire *tua madre*, ma si controllò in tempo; per il cugino quella frase sarebbe stato un colpo troppo duro - «Conberge. Per gli uomini di Mezentio qualsiasi donna è una preda appetibile.»

«Hanno vinto» gli ricordò Sidroc in tono amaro. «Ecco cosa ottieni quando vinci: puoi fare quello che vuoi.»

«Immagino che sia così» ammise Ealstan. «Non ho mai pensato che avremmo potuto perdere»

«Puoi star sicuro che l'abbiamo fatto» commentò Sidroc. «E avrebbe potuto finire anche peggio, sai? Preferiresti che vivessimo a ovest, e che fossero stati gli Unkerlanter di Re Swemmel ad arrivare a Gromheort? Se dovessi scegliere tra loro e gli Algarviani...»

«Se io potessi scegliere, preferirei che fossero rimasti il più lontano possibile da qui.» Ealstan sospirò. «Ma la magia non funziona così. Vorrei che lo facesse, però.»

Arrivarono a scuola un attimo prima che squillasse la campanella, poi corsero affannosamente verso la loro classe. Nonostante la sua letargia, dopo tutto Sidroc non voleva trovarsi il posteriore a strisce. «Perché gli Algarviani non hanno lanciato un uovo qui?» borbottò in tono irritato mentre faceva scivolare il deretano sullo sgabello.

Ma il maestro di kauniano classico non era in aula per accorgersi - e punire - il suo ritardo, e quello di Ealstan. Dopo avere esalato un sentito sospiro di sollievo, Ealstan si girò verso il suo compagno di banco e gli sussurrò, «Per caso il maestro Beda è dovuto andare al cesso?»

«Non credo» rispose l'altro ragazzo. «Stamattina non l'ho visto da nes-

suna parte. Forse gli Algarviani lo hanno messo a trasportare pietre.»

«Se è così, per una volta sarà lui a rischiare una bella battuta» commentò Ealstan. Vedere la donna kauniana venire molestata lo aveva turbato, ma riusciva a sopportare senza troppi problemi l'idea del maestro che veniva messo ai lavori forzati.

Un uomo entrò in classe. Era un Forthwegiano, ma non era il maestro Beda, anche se nella mano sinistra impugnava una bacchetta. «Io sono il maestro Agmund» annunciò. «Da oggi in poi, per ordine delle autorità di occupazione, tutte le lezioni di kauniano classico sono sospese, poiché questa lingua è stata giudicata inutile, a causa della sua natura antiquata e obsoleta, e poiché popoli di sangue kauniano hanno malvagiamente tentato di distruggere il Regno di Algarve.»

Parlò come se stesse leggendo una pergamena. Ealstan lo fissò a bocca aperta. Il maestro Beda, e quelli precedenti, gli avevano inculcato - spesso in modo doloroso - l'idea che qualsiasi abitante del Derlavai orientale che volesse definirsi una persona colta doveva conoscere alla perfezione quella lingua, a qualsiasi popolo appartenesse. Forse gli avevano mentito? Oppure Algarve aveva un secondo fine in quella faccenda?

Agmund si affrettò a rispondere a quella domanda. «Invece sarete istruiti nella lingua algarviana, di cui io sono il vostro nuovo maestro. Ascoltatemi con attenzione.»

Uno dei compagni di classe di Ealstan, un ragazzo chiamato Odda, alzò la mano. Quando Agmund gli ebbe dato il permesso di parlare, il ragazzo chiese, «Maestro, non possiamo imparare l'algarviano dai soldati in città? Accidenti, io so già dire 'Quanto vuoi per tua sorella?' perché li ho sentiti pronunciare questa frase!»

Un profondo silenzio calò sulla classe. Ealstan fissò Odda, ammirando il suo coraggioso gesto di sfida. Il maestro rivolse a Odda un'occhiata malevola, poi gli si avvicinò e gli somministrò la peggiore punizione corporale a cui Ealstan avesse mai assistito. Infine Agmund commentò, «Mio piccolo, intelligente amico, se tu fossi divertente la metà di quanto credi di essere, lo saresti il doppio di Quanto tu lo sia in realtà.»

Quando la punizione fu terminata, iniziò la lezione. Agmund si dimostrò un maestro abbastanza capace, inoltre parlava un algarviano eccellente. Ealstan ripeté le parole e le frasi pronunciate dal maestro. Non aveva alcuna voglia di imparare l'algarviano, ma non aveva neppure alcuna voglia di essere frustato.

Quella sera, a cena, lui e Sidroc raccontarono a turno la storia agli altri

membri della famiglia. «Quel ragazzo ha compiuto un gesto coraggioso» affermò il padre di Sidroc.

«Senza dubbio è così, zio Hengist» convenne Ealstan.

«Certo, è stato coraggioso» commentò suo padre. Hestan fece correre lo sguardo su Ealstan, su Sidroc e poi su Hengist. «Coraggioso, ma stupido. Il ragazzo ha pagato lo scotto del suo gesto, come avete raccontato tu e tuo cugino, ma, a meno che non mi sbagli, le sue sofferenze non sono ancora finite. Però quelle della sua famiglia sono appena iniziate.»

Hengist emise un grugnito, come se Hestan gli avesse sferrato un pugno sotto la cintola. «Probabilmente hai ragione tu» ammise. «Ovviamente questo nuovo maestro è un leccapiedi degli Algarviani. Quello che sente lui, lo sentiranno anche quei bastardi dalla testa rossa.» Indicò Sidroc. «Noi abbiamo già sofferto a sufficienza. Qualsiasi opinione tu abbia su questo nuovo maestro, bada a non esprimerla a voce alta. Non lasciare neppure che sospetti qualcosa, oppure tutti noi ne pagheremo le conseguenze.»

«Non è che mi sia particolarmente antipatico» replicò Sidroc con una scrollata di spalle. «E l'algarviano sembra molto più facile da imparare del kauniano classico.»

Non era certo a quello che si era voluto riferire Hengist. Ealstan lo capì perfettamente, a differenza di Sidroc. Anche capire simili cose faceva parte dell'essere sottoposti all'occupazione nemica. Se Sidroc non se ne fosse reso conto al più presto, se ne sarebbe pentito, e così i suoi familiari.

Anche la madre di Ealstan aveva capito. «Fate tutti molta attenzione» li avvertì Elfryth: era un altro valido consiglio.

Il mattino seguente, Odda non si presentò alla lezione di algarviano. Quel giorno non seguì nessuna delle lezioni. E non tornò a scuola neppure il giorno successivo. Ealstan e Sidroc non lo videro mai più. Ealstan imparò la lezione. Sperò che anche il cugino l'avesse fatto.

Re Shazli mangiucchiò un dolcetto carico di pinoli e pistacchi. Si leccò le dita per pulirle, poi rivolse un'occhiata di sottecchi a Hajjaj. «Sembra che, dopo tutto, Re Swemmel non ci abbia attaccato.»

Quando il suo sovrano decideva di parlare di affari, Hajjaj poteva imitarlo con grande competenza, anche se il suo dolcetto era ancora sul vassoio, mangiato a metà. «Vostra maestà, sarebbe meglio dire che Re Swemmel non ci ha *ancora* attaccato» replicò.

«Tu affermi questo anche dopo che Unkerlant e Algarve si sono divisi

Forthweg come un uomo potrebbe dividere in due un mandarino?»

«Sì, vostra maestà» replicò il ministro degli esteri. «Se Re Swemmel intendesse lasciare in pace Zuwayza, non assisteremmo a tutte queste continue provocazioni lungo il confine. Né vedremmo il suo inviato a Bishah negare, sapendo di mentire, che nessuna colpa può essere attribuita a Unkerlant. Quando Swemmel sarà pronto, sferrerà il suo attacco.»

Shazli allungò una mano verso la tazza di tè. All'ultimo momento, però, la sua mano deviò, stringendo invece il calice del vino. Dopo aver bevuto, il re asserì, «Confesso di non essere dispiaciuto che Re Penda abbia deciso di fuggire a sud, invece di venire qui.»

Anche Hajjaj bevve un sorso di vino. La prospettiva del re di Forthweg che viveva in esilio a Bishah era sufficiente a spingere qualsiasi Zuwayzi all'alcol, o forse all'hashish. «Non avremmo mai potuto consegnarlo, vostra maestà, se dopo avessimo voluto camminare a testa alta,» commentò prima che Shazli potesse replicare, poi proseguì «ma non avremmo potuto neppure tenerlo qui, se avessimo voluto conservare le nostre teste sulle spalle.»

«Tu dici il vero.» Shazli vuotò il calice. «Be', adesso questa è una preoccupazione di Yanina. Ti parlerò con franchezza: sono più che felice che sia Re Tsavellas a dover spiegare a Unkerlant in che modo Penda sia riuscito a raggiungere Patras per vivervi in esilio. È meglio per me, e anche per Zuwayza.»

«Certo.» Hajjaj tentò di trasformare il proprio viso, lungo, sottile e vivace, in quello largo e dall'espressione acida di un Unkerlanter. «Per prima cosa, Re Swemmel esigerà che Tsavellas gli consegni Re Penda. Poi, quando Tsavellas gli dirà di no, inizierà ad ammassare truppe sul confine con Yanina. Dopodiché...» - il ministro degli Esteri zuwayzi scrollò le spalle - «probabilmente invaderà quel regno.»

«Se io fossi Tsavellas, metterei Penda su una nave o su un drago diretto verso Sibiu, Valmiera o Lagoas» affermò Shazli. «Swemmel potrebbe anche perdonarlo per avere ospitato Penda solo il tempo sufficiente per consegnarlo a qualcun altro.»

«Vostra maestà, Re Swemmel non perdona mai nulla a nessuno» replicò Hajjaj. «Lo ha dimostrato dopo la Guerra dei Re Gemelli - e quelli erano suoi connazionali.»

Re Shazli grugnì. «Io penso che, anche questa volta, tu abbia detto il vero. Tutto quello che ha fatto da quando si è saldamente stabilito sul trono di Unkerlant non ne è che una conferma.» Allungò di nuovo la mano verso

il calice di vino, tanto in fretta che un paio di braccialetti si urtarono con un lieve tintinnio. Scoprendo che era vuoto, il re chiamò un servitore. Entrò una donna con una caraffa e lo riempì di nuovo. «Ah, grazie, mia cara» disse Shazli. La osservò uscire dall'anticamera con andatura flessuosa, poi rivolse di nuovo la propria attenzione a Hajjaj: gli Zuwayzin vedevano troppa carne nuda per farsene distrarre a lungo. «Se, come sembri credere, siamo i prossimi sulla lista di Swemmel, cosa possiamo fare per ostacolare i suoi piani?»

«Lanciare un uovo sul suo palazzo a Cottbus potrebbe servire a qualcosa» replicò in tono secco Hajjaj. «A parte questo, noi non siamo, come vostra maestà deve sapere, nella posizione migliore per difenderci.»

«Come devo sapere. Sì, è così.» La bocca di Shazli si torse in una smorfia. «Trovare alleati sarebbe più facile se noi fossimo dello stesso sangue degli altri popoli di Derlavai. Per esempio, Hajjaj, se tu fossi un Kauniano dai capelli di stoppa, e dalla pelle chiara...»

Il ministro degli esteri ebbe l'ardire di interrompere il proprio sovrano (ma non si trattava di un gesto particolarmente ardito, non con un re tanto alla mano come Shazli): «Se io fossi un Kauniano, vostra maestà, in questo nostro clima sarei morto da un bel pezzo. Non c'è da stupirsi che l'antico impero Kauniano commerciasse con Zuwayza, ma che non abbia mai tentato di fondare colonie qui. Un particolare ancora più eloquente è che l'unico regno con cui abbiamo un confine in comune è Unkerlant.»

«Sì.» Shazli fissò Hajjaj come se fosse colpa sua - o forse quest'ultimo stava risentendo della tensione accumulata sotto la continua pressione unkerlanter, per immaginare una cosa del genere. «Questo rende ancora più difficile cercare alleati.»

«Nessuno si alleerà con noi contro Unkerlant» replicò Hajjaj. «Forthweg avrebbe potuto farlo, ma Forthweg, come abbiamo visto e discusso, non esiste più.»

«E, come abbiamo visto, Unkerlant e Algarve si sono divisi quel regno con la disinvoltura di un macellaio che faccia a pezzi la carcassa di un cammello» aggiunse Shazli in tono scontento. «Avevo sperato per il meglio - il meglio dal nostro punto di vista, il peggio dal loro.»

«Anch'io» concordò Hajjaj. «Se ne ha una mezza possibilità, Re Mezentio può rivelarsi tanto testardo quanto Re Swemmel. Ma, con Algarve circondata contemporaneamente da tutti i lati, Mezentio è stato quasi costretto a dar prova di buon senso.»

«Che sviluppo sfortunato.» Shazli fece una pausa, assumendo un'espres-

sione meditabonda. «Ovviamente Mezentio non deve più preoccuparsi della sua frontiera occidentale, il che potrebbe concedergli una maggiore libertà di manovra.»

«Se posso correggere vostra maestà, Re Mezentio non ha più una guerra in corso sulla frontiera occidentale» replicò Hajjaj. «Ma con Unkerlant come suo nuovo vicino, sarebbe davvero sciocco se non iniziasse a preoccuparsi.»

«Su questo hai ragione, Hajjaj, senza alcun dubbio» ammise Re Shazli. «Guarda quanto siamo contenti *noi*, per esempio, di avere Unkerlant come vicino. E Unkerlant e Algarve non si amano affatto. Abbiamo qualche possibilità di sfruttare la loro inimicizia a nostro vantaggio?»

«Come vostra maestà sicuramente saprà, ho avuto alcuni colloqui con l'ambasciatore algarviano qui a Bishah» rispose Hajjaj. «Tuttavia temo che il Marchese Balastro non sia stato molto incoraggiante.»

«E per quanto riguarda Jelgava e Valmiera?» chiese Shazli.

«Ci esprimono tutta la loro simpatia.» Hajjaj inarcò un sopracciglio. «La simpatia, però, non vale il suo peso in oro.» Re Shazli rifletté su quella frase per qualche istante, poi rise. Non si trattò di una risata allegra. Hajjaj proseguì, «Inoltre i regni kauniani non solo sono in guerra con Algarve, ma sono anche molto lontani.»

Shazli sospirò e vuotò anche il secondo calice di vino. «Siamo davvero in una situazione disperata, se Re Mezentio costituisce la nostra speranza migliore.»

«E non si tratta neppure di una speranza migliore» aggiunse Hajjaj. «È una speranza ben fievole, ammesso che esista. Balastro ha fatto capire con molta chiarezza che Algarve non provocherà Unkerlant mentre la guerra prosegue a est e a sud.»

«Una fievole speranza è sempre meglio che non averne nessuna» commentò Shazli. «Perché oggi non rendi di nuovo visita al buon marchese?» Notando l'espressione da martire del ministro degli Esteri, il re rise di nuovo e questa volta parve davvero divertito. «Trascorrere un pomeriggio vestito non significherà certo la tua morte.»

«Immagino di no, vostra maestà» replicò Hajjaj in un tono che faceva intendere esattamente il contrario. Re Shazli rise di nuovo, poi batté gentilmente le mani, facendo capire che il colloquio con il ministro degli Esteri era terminato.

Mentre il segretario di Hajjaj parlava via cristallo con l'ambasciata algarviana per stabilire un orario per l'appuntamento, Hajjaj esaminò di per-

sona il suo magro guardaroba. Aveva alcune tuniche e gonnellini in stile algarviano, proprio come aveva tuniche e pantaloni - che odiava con tutte le sue forze - per quando doveva consultarsi con gli inviati di Jelgava e Valmiera. Dopo avere indossato una tunica di cotone azzurro e un gonnellino pieghettato, si studiò allo specchio. Aveva lo stesso aspetto di quando era stato studente. No, erano i suoi vestiti ad avere quell'aspetto. Da allora, lui era diventato vecchio. Ma il Marchese Balastro sarebbe rimasto soddisfatto.

Hajjaj sospirò. «Cosa devo subire per il bene del mio regno» mormorò.

Il suo segretario aveva organizzato l'incontro con l'ambasciatore algarviano per la metà del pomeriggio. Hajjaj arrivò perfettamente in orario, anche se gli Algarviani attribuivano alla puntualità un'importanza minore rispetto agli abitanti di Unkerlant o dei regni kauniani. All'esterno dell'ambasciata, guardie algarviane vestite di tutto punto e madide di sudore montavano di sentinella, come facevano le loro controparti fuori della residenza dell'inviato di Re Swemmel. Gli Algarviani, però, erano tutt'altro che immobili e silenziosi mentre osservavano le attraenti donne zuwayzi passare loro accanto con andatura flessuosa. Facevano ondeggiare il bacino e lanciavano suggerimenti osceni nella loro lingua e in quel poco zuwayzi che avevano imparato.

Le donne continuavano a camminare, fingendo di non avere sentito. Simili pubbliche manifestazioni di ammirazione non erano assolutamente nello stile di Zuwayza. Hajjaj era rimasto sconvolto la prima volta che le aveva udite, quando si era recato nel regno di Algarve per frequentare l'università. In quella nazione, però, manifestazioni del genere non scatenavano faide di clan. Le ragazze algarviane ridacchiavano e qualche volta ribattevano con altrettanta salacità. Hajjaj era rimasto sconvolto anche dal loro comportamento.

Ma adesso era molto più difficile sconvolgerlo e il segretario dell'ambasciatore algarviano era un uomo educato secondo il metro di giudizio di qualsiasi regno. Mentre scortava Hajjaj oltre le guardie e nell'ambasciata, mormorò in perfetto zuwayzi: «Chiedo perdono a vostra eccellenza, ma voi sapete come sono i soldati.»

«Oh, ma certo» lo rassicurò Hajjaj. «Ho imparato a tollerare i difetti degli altri, e spero che gli altri faranno lo stesso con i miei.»

«Che modo ammirevole di vedere le cose!» esclamò il segretario. Si chinò oltre una soglia e tornò alla sua lingua natia: «Mio signore, il ministro degli Esteri zuwayzi.»

«Fallo entrare, fallo entrare» replicò il Marchese Balastro. Non parlava zuwayzi, ma, poiché Hajjaj conosceva bene l'algarviano, non avrebbero avuto alcun problema a comunicare. Balastro era un uomo sulla quarantina e sfoggiava una sottile striscia di peli sotto il labbro inferiore e baffi cerati fino a diventare dritti e appuntiti come le corna di una gazzella. A parte simili ornamenti, per essere un Algarviano non era eccessivamente stravagante e, per essere un diplomatico, era un uomo molto franco.

Balastro - oppure il suo segretario - sapeva anche che non era cortese parlare immediatamente di affari con uno Zuwayzi. Come per magia apparve un vassoio di dolci e di vino. Balastro chiacchierò amabilmente, aspettando che fosse Hajjaj ad aprire la conversazione: un'altra squisita cortesia. Infine Hajjaj esordì dicendo, «Vostra eccellenza, sicuramente i buoni rapporti tra i regni del mondo vengono messi a repentaglio quando il grande può tiranneggiare e opprimere impunemente il piccolo senza alcun motivo migliore di quello di essere grande.»

«Con Algarve attaccato da ogni parte in modo tanto vergognoso, non potrei certo contestare questo principio» replicò Balastro. «La sua applicazione, però, varia a seconda delle circostanze.»

Algarve non era proprio un piccolo regno, ma Hajjaj evitò di farlo notare all'ambasciatore. Invece disse, «Come avrete sentito spiegarvi in precedenza, Re Swemmel di Unkerlant continua a rivolgere richieste irragionevoli a Zuwayza. Poiché Algarve, in base alle sue esperienze, comprende che una simile estorsione...»

Balastro sollevò una mano. «Vostra eccellenza, permettetemi di esprimermi con estrema franchezza su questo punto. Algarve non è in guerra con Unkerlant e, in questo momento, Re Mezentio non desidera muovere guerra contro Re Swemmel. Stando così le cose, Algarve non può ragionevolmente obiettare a qualsiasi azione Re Swemmel decida di intraprendere su frontiere distanti dalla sua. Re Mezentio in privato può deplorare simili azioni, ma non - ripeto non - cercherà di contrastarle. Mi sono spiegato?»

«Sì, oltre ogni ragionevole dubbio.» Hajjaj ricorse a tutta la sua esperienza di diplomatico per celare la delusione nel proprio tono di voce. In precedenza Balastro non era certo stato incoraggiante. Adesso, però, si era espresso in modo addirittura brusco: Zuwayza non avrebbe ricevuto alcun aiuto da Algarve. Molto probabilmente, Zuwayza non avrebbe ricevuto aiuto da nessun altro regno.

Krasta era arrabbiata. E quando lei era arrabbiata, le persone che la cir-

condavano soffrivano. Ovviamente Krasta non la pensava così; si comportava in quel modo semplicemente per sentirsi meglio. E poi, in ogni caso, i sentimenti delle altre persone non le sembravano mai reali, non più di quanto le fosse sembrata reale l'idea che esistessero numeri inferiori allo zero. Ma il maestro che le aveva insegnato a fare di calcolo era stato così incredibilmente attraente che Krasta aveva fatto finta di crederci con convinzione maggiore di quella che altrimenti avrebbe riservato all'argomento.

Adesso, però, la nobildonna non aveva alcun motivo per fingere. Agitando una gazzetta sotto il naso di Bauska, gridò, «Perché ci propinano simili menzogne? Perché non ci dicono la verità?»

«Io non capisco, signora» replicò la domestica. Non avrebbe mai osato leggere la gazzetta prima della sua padrona e, se l'avesse fatto, non sarebbe stata tanto incauta da ammetterlo.

Krasta agitò di nuovo la gazzetta; Bauska dovette affrettarsi a fare un passo indietro per evitare di essere colpita in pieno volto. «Qui c'è scritto soltanto che stiamo avanzando nel territorio di Algarve e che ci stiamo avvicinando alle fortificazione del nemico. Ma sono settimane che lo stiamo facendo! Lo stiamo facendo da quando è cominciata questa stupida guerra. Perché allora non abbiamo ancora superato quelle fortificazioni, nel nome delle potenze celesti?»

«Forse sono molto robuste, mia signora» azzardò Bauska.

«E adesso cosa vorresti dire?» Negli occhi di Krasta brillò un lampo rabbioso. «Stai per caso dicendo che i nostri coraggiosi soldati - stai dicendo che mio fratello, l'eroe - non riescono a irrompere attraverso qualsiasi difesa abbiano approntato i barbari contro di noi? È questo che stai dicendo?»

Bauska balbettò dei dinieghi. Krasta li ascoltò distrattamente. I servi mentivano sempre. Krasta scagliò la gazzetta sul pavimento. Per quanto riguardava lei, la guerra era già durata troppo a lungo. Era diventata noiosa.

«Io vado in città» annunciò. «Passerò il giorno nei negozi e nei caffè. Forse - forse, bada bene - troverò qualcosa di interessante lì. Chiama subito il cocchiere.»

«Sì, mia signora.» Bauska si inchinò e corse via. Mentre usciva, borbottò qualcosa sottovoce. Ma non poteva certo trattarsi di quello che Krasta aveva pensato di udire, *Finalmente se ne andrà fuori dai piedi per un po'*. Krasta scacciò quell'eventualità dalla propria mente. Bauska non avrebbe mai osato dire una cosa del genere, non quando la sua padrona avrebbe

potuto sentirla. La serva sapeva cosa le sarebbe accaduto se Krasta avesse pensato che si fosse comportata in modo sia pure leggermente irriguardoso. Tutti i servi della tenuta lo sapevano.

Rivolgendole un profondo inchino, il cocchiere aiutò Krasta a salire in carrozza. «Portami al viale dei Cavalieri» ordinò la ragazza, nominando la strada di Priekule con più negozi - quelli più cari. «L'incrocio con la strada delle Collinette andrà bene. Mi aspetto di rivederti lì un'ora prima del tramonto.»

«Agli ordini, signora» rispose il cocchiere, come aveva fatto in precedenza Bauska. Alcuni nobili permettevano ai servitori di rivolgersi loro con estrema familiarità. Krasta non avrebbe mai commesso quell'errore. I servitori non erano suoi eguali, ma suoi inferiori, e Krasta intendeva fare in modo che lo rimanessero.

La carrozza percorse in fretta le strade, che non erano molto trafficate. Krasta sapeva che i cavalli e gli asini di molti cittadini comuni erano stati requisiti per essere usati dall'esercito reale. Anche le carovane pubbliche che viaggiavano lungo le linee di potere erano tutt'altro che affollate. La maggior parte dei passeggeri erano donne, visto che molti uomini erano stati richiamati nell'esercito di Re Gainibu.

Come il traffico che scorreva lungo le sue vie, Priekule sembrava l'ombra di ciò che era stata un tempo. Molti negozi e taverne avevano le saracinesche abbassate. Senza dubbio, almeno in alcuni casi, ciò significava che i loro proprietari erano andati in guerra, ma alcune saracinesche erano abbassate perché i negozianti volevano salvare le loro costose vetrine nel caso che le uova algarviane fossero esplose nella capitale di Valmiera. Fino a quel momento, non l'avevano fatto. Krasta era serenamente fiduciosa che avrebbero continuato a non farlo.

Alcuni lavoratori stavano ammonticchiando sacchetti di sabbia intorno alla base della Colonna Kauniana della Vittoria, la cui pietra scolpita era protetta da una copertura di tessuto. Krasta ridacchiò, pensando alle protezioni, in budello animale, che salvaguardavano ben altre colonne. Un mago girava intorno all'antico monumento, impegnato a recitare un incantesimo. Forse stava rendendo a prova d'incendio il tessuto o rinforzandolo in altro modo con metodi magici. Valmiera poteva permettersi di fare una cosa del genere per i Propri tesori, ma pochi nobili e ancor meno cittadini comuni potevano permettersi di farlo per le loro proprietà.

La carrozza si fermò con un nitrito dei cavalli. Krasta scese sul viale dei Cavalieri. Non si girò a guardare il cocchiere e neppure si chiese, sia pure

per un istante, cosa avrebbe fatto quell'uomo fino a quando non sarebbe giunta l'ora di andare a prenderla. Per quanto riguardava lei, il cocchiere cessava di esistere non appena non aveva più bisogno di lui. Se non fosse tornato a esistere nell'istante in cui avrebbe avuto bisogno di lui, se ne sarebbe pentito.

I negozi sul viale dei Cavalieri erano ancora aperti. I commessi trattarono Krasta con smaccata adulazione quando entrò in una gioielleria, in un negozio di cappelli e in un negozio che vendeva lampade. Ma la commessa di una rinomata sartoria non si rivelò abbastanza adulatrice per i gusti di Krasta, che si prese la sua vendetta: fece correre la ragazza avanti e indietro, provando ogni paio di pantaloni di seta, di pelle e di lino che fosse possibile trovare in negozio.

«E cosa sceglierà oggi la mia signora?» chiese la commessa, ormai stremata, quando infine Krasta infilò di nuovo i propri pantaloni.

«Oh, oggi non ho molta voglia di fare acquisti» rispose Krasta in tono smielato. «Stavo solo paragonando i vostri modelli con quelli che ho visto l'altro giorno alla Casa di Spogi.» Poi uscì dal negozio, mentre la commessa, con le spalle chine per la stanchezza, la fissava incredula.

Aver messo al proprio posto quella donna comune migliorò immensamente l'umore di Krasta. Attraversò la strada ed entrò nel Gallo di Bronzo, un caffè che era sempre stato tra i suoi preferiti. Un anziano cameriere con folti baffi quasi in stile algarviano iniziò a guidarla verso un tavolo vuoto accanto al camino quando un uomo, a un paio di tavoli di distanza, balzò in piedi e le rivolse un inchino. «Vi unirete a me, marchesa?»

Il cameriere esitò, attendendo la decisione di Krasta. Lei sorrise. «Ma certo, Visconte Valnu» replicò. Con una lieve scrollata di spalle, il cameriere la guidò verso il tavolo di Valnu. Il visconte si inchinò di nuovo, questa volta sopra la mano della ragazza. La portò alle labbra, poi la lasciò cadere. «Poiché è passato un po' di tempo dall'ultima volta che vi ho visto, pensavo che aveste indossato l'uniforme, come ha fatto mio fratello.»

Valnu bevve un sorso dal boccale di birra scura davanti a lui. La luce del fuoco giocò sui suoi zigomi. A seconda di come essa si posava sui suoi lineamenti, questi risultavano meravigliosamente scolpiti, oppure scheletrici; talvolta entrambe le cose assieme. Krasta pensò che il sangue del visconte era molto nobile. Rivolgendole un sorriso leggermente malinconico, Valnu replicò, «Temo che i rigori del campo di battaglia non facciano per me. Io sono una creatura di Priekule, che non potrebbe fiorire da nessun'altra parte. Se Re Gainibu diventa tanto disperato da avere bisogno

delle mie abilità marziali, allora anche Valmiera sarà davvero in una situazione disperata.»

«Birra scura, mia signora?» chiese il cameriere a Krasta. «Chiara? Oppure vino?»

«Birra chiara» rispose Krasta. «Birra chiara e una trota in camicia su un letto di riso allo zafferano.»

«E io prenderò la salsiccia affumicata con il cavolo marinato nell'aceto» dichiarò Valnu. «Un sano pasto paesano.» Però il visconte non era né plebeo, né in salute. Quando il cameriere si inchinò, Valnu lo avvertì, «Mio buon amico, non c'è bisogno che ti affretti troppo a servire le pietanze. Mentre aspettiamo, la marchesa e io ci dileteremo a discutere sulle persone del nostro rango.» Il cameriere si inchinò di nuovo e andò via.

Krasta batté le mani. «Ben detto!» gridò. «Senza dubbio voi siete un uomo di grande lignaggio.»

«Faccio del mio meglio» si schermì Valnu. «Più di questo non posso fare. Nessuno può farlo.»

«Tanti, troppi esponenti delle classe superiori non tentano neppure di essere all'altezza del loro rango» si lamentò Krasta. «E di questi tempi tantissimi membri di quelle inferiori sono diventati tanto avidi, volgari e scortesi che hanno bisogno di una lezione nell'arte di avere a che fare con chi è meglio di loro.» Poi illustrò al visconte il trattamento che aveva riservato alla commessa della sartoria.

Il sogghigno deliziato di Valnu mise in mostra denti regolari e bianchissimi e lo fece sembrare più che mai uno scheletro, tranne per il bagliore di ammirazione che si accese nei suoi occhi di un azzurro chiaro. «Eccellente!» esclamò. «Eccellente davvero! Non avreste potuto fare di meglio, se non facendola processare, ma, se lo aveste fatto, quella ragazza non avrebbe apprezzato a lungo la lezione che le avete impartita»

«Immagino di no,» convenne Krasta in tono dispiaciuto «anche se forse ciò avrebbe prodotto un'impressione più durevole sul resto di quei plebei.»

Valnu fece schioccare la lingua tra i denti numerose volte, mentre scuoteva la testa. «La gente avrebbe parlato, mia cara. La gente avrebbe parlato. E adesso...» bevve un sorso di Porto «... parleremo anche noi?»

E lui e Krasta parlarono: su chi stesse andando a letto con chi, su chi avesse una faida con chi (due argomenti spesso strettamente collegati), su quali fossero le famiglie nobili più antiche, su chi fosse stato colto sul fatto nel tentativo di far apparire la propria famiglia più antica di quanto fosse in realtà. Per Krasta quei pettegolezzi erano il pane quotidiano. Si sporse sul

tavolino verso Valnu, tanto intenta e interessata alla conversazione che quasi non notò il cameriere che portò le loro ordinazioni.

Neppure Valnu si dedicò immediatamente alla sua salsiccia con cavolo marinato, ma rivelò in tono triste, «E poi ho sentito dire che l'altro giorno, il Duca Kestu ha perso l'unico figlio ed erede nell'Algarve. Quando penso a come la Guerra dei Sei Anni abbia provocato l'estinzione di tanti nobili lignaggi, quando penso a quanto sia probabile che questa guerra faccia lo stesso... io temo per il futuro della nostra classe, mia signora.»

«La nobiltà esisterà sempre.» Krasta replicò con una fiducia che era per lei automatica, come se avesse detto *Il sole sorgerà ogni mattina.* Ma la linea maschile della sua famiglia dipendeva da suo fratello. Skarnu, però, stava combattendo nell'Algarve, e non aveva eredi. Krasta non voleva pensarci. E per evitare di farlo, bevve un lungo sorso dal boccale di birra e iniziò a mangiare la trota e il riso dal piatto che aveva davanti.

«Spero che tutto vada bene per voi e per i vostri cari, mia signora» si augurò Valnu in tono sommesso. Krasta avrebbe preferito che il visconte non avesse detto nulla, ma se proprio doveva dire qualcosa, la sua affermazione era più gentile e meno preoccupante della maggior parte delle altre che le venivano in mente.

Valnu si dedicò alla salsiccia e al cavolo dall'odore pungente - in effetti era davvero un pasto plebeo - e li fece sparire con una velocità impressionante. Per quanto apparisse emaciato, la sua magrezza non era certo dovuta a inappetenza.

E poi divenne altrettanto chiaro che non c'era nulla che non andasse in nessun altro dei suoi appetiti. Mentre Krasta mangiava, fu sbalordita - ma, date alcune voci che aveva sentito su Valnu, non sorpresa - quando, sotto il tavolo, la mano del visconte risalì lungo la sua gamba, molto sopra il ginocchio. Krasta la scostò come avrebbe potuto fare con un insetto. «Signor visconte, come avete detto voi, la gente parlerebbe.»

Per tutta risposta, Valnu le rivolse un sorriso duro, luminoso, quasi da predatore. «Ma certo che lo farebbe, mia cara. Lo fa sempre.» La mano tornò a posarsi sulla gamba di Krasta. «Dunque, perché non dare agli altri qualcosa di interessante di cui parlare?»

Krasta rifletté, lasciando che la mano di Valnu indugiasse sulla gamba e continuasse a salire. Valnu era bennato, ed inoltre era un uomo attraente, per quanto scheletrico. Senza dubbio si sarebbe rivelato infedele, ma non avrebbe mai finto di essere altrimenti. Infine, però, Krasta scosse la testa e scostò di nuovo la mano del visconte «Non questo pomeriggio. Devo visi-

tare ancora troppi negozi.»

«Vengo rifiutato per dei negozi! Per dei negozi!» Valnu portò entrambe le mani sul cuore, come se fosse stato perforato dal raggio di un bastone. Poi, in un istante, passò dal melodramma al pragmatismo: «Be', sempre meglio che venire rifiutato per un altro amante.»

Krasta rise e quasi cambiò idea. Ma aveva ancora dell'oro da spendere e lungo il viale dei Cavalieri c'erano ancora molti negozi che non aveva visto. Pagò il suo pasto e uscì dal Gallo di Bronzo. Valnu la salutò soffiandole un bacio.

Skarnu fissò con cupa incredulità la linea di fortificazioni che si stendevano davanti a lui. Dopo averle viste, il capitano valmierano non si chiedeva più perché i suoi superiori esitassero tanto prima di lanciare il loro esercito contro di esse: nella loro costruzione gli Algarviani avevano profuso tanto oro quanto ingegno. Chiunque avesse tentato di distruggerle, oppure di superarle, avrebbe dovuto essere disposto a pagare un prezzo molto alto in termini di vite umane.

«Venite via, capitano» lo esortò il sergente Raunu. «È molto probabile che quei luridi Algarviani aprano un bel buco in chiunque osservi quelle fortificazioni troppo a lungo.»

«Molto probabilmente hai ragione» convenne Skarnu e chinò il capo per entrare nel fienile che lo aveva aiutato a non essere scorto da occhi ostili. A est del punto in cui si era accovacciato, non c'erano occhi di sorta, ma c'erano anche pochi nascondigli. A prescindere dalla strategia di attacco che avrebbero scelto i Valmierani, la linea difensiva degli Algarviani non sarebbe caduta di fronte a un attacco a sorpresa.

«Nell'ultima guerra avremmo lanciato delle uova contro quelle fortificazioni e poi saremmo andati all'assalto» affermò Raunu. «Forse da allora i nostri generali hanno imparato qualcosa.»

«Se fosse così, adesso non saremmo in guerra» rispose Skarnu. Il sergente ammiccò, poi annuì lentamente.

A nord, i lanciauova valmierani iniziarono a scagliare i loro ordigni distruttivi contro la linea di fortificazioni. Le esplosioni riecheggiarono come tuoni lontani. Skarnu si chiese quanti danni stessero provocando le uova valmierane. Non tanti quanti avrebbe voluto: di questo era assolutamente sicuro. Gli Algarviani avevano adoperato pietra, terreno, cemento, ferro e bronzo per costruire una mortale linea di difesa che correva per molte miglia da nord a sud e che era profonda più di un miglio. Per quanto tempo i

soldati jelgavani avrebbero dovuto sbattere la testa contro quella linea, come aveva detto Raunu, in cerca di una breccia che poteva anche non esistere? Per sempre?

Probabilmente no. Anche così, Skarnu si lasciò sfuggire un sospiro mentre affermava, «L'hanno costruita per sfidarci a superarla, a perdere gli uomini di cui avremmo bisogno dopo essere passati. Loro pensano che non avremo mai il coraggio di farlo.»

«Non mi dispiacerebbe se avessero ragione» commentò Raunu.

«Preferiresti combattere in territorio valmierano, come facemmo per la maggior parte della Guerra dei Sei Anni?» replicò Skarnu.

«Signore, è come avete detto voi; però, se mi chiedete cosa preferirei io, ebbene, io preferirei non combattere» ribatté il sergente.

Skarnu fece schioccare la lingua tra i denti. Il sergente Raunu aveva usato le sue parole per rispondergli, il che significava che non poteva certo contestare quello che aveva detto il veterano. Ma aveva notato che, in generale, molti dei soldati semplici avevano ben poca voglia di combattere contro Algarve, e perfino meno voglia di assaltare le sue fortificazioni. «Avremmo dovuto esercitare una pressione maggiore, così saremmo riusciti a superare questa linea fortificata prima che i Forthwegiani crollassero.»

«Sì, capisco cosa vuole dire, signore, ma non so quale differenza avrebbe fatto.» Raunu indicò avanti a sé. «Non sembra che le teste rosse abbiano trasferito altri uomini sulle loro linee, anche se non devono più preoccuparsi del loro fronte occidentale.»

«Non devono più preoccuparsi di Forthweg» lo corresse Skarnu. «Ma adesso si trovano faccia a faccia con Unkerlant. Se questo non li preoccupa, allora sono degli stupidi.»

«È ovvio che siano stupidi: sono Algarviani.» Raunu parlò con un disprezzo automatico che la sorella di Skarnu, Krasta, gli avrebbe invidiato. Ma poi, cosa che Krasta non avrebbe mai fatto, corresse il tiro: «Sono sciocchi in molti modi, voglio dire. Però sono ottimi soldati, qualsiasi altra cosa si possa dire su di loro.»

«Vorrei poterti dire che ti sbagli» commentò Skarnu. «Se fosse così, le nostre vite sarebbero più facili.» Gli Algarviani avevano resistito all'avanzata valmierana verso la linea di fortificazioni solo con forze leggere, ma avevano combattuto con ostinazione. Avevano combattuto anche con abilità, forse con un'abilità maggiore di quella mostrata dai Valmierani al comando di Skarnu, che si chiese se i suoi uomini sarebbero stati in grado di

avanzare di un solo passo, nel caso le truppe algarviane fossero state maggiormente numerose Ma decise di tenersi per sé quella preoccupazione, come la maggior parte delle altre.

Venne raggiunto da un messaggero. «Mio signore marchese?» chiese l'uomo.

«Sì?» rispose Skarnu in tono leggermente sorpreso. In quei temei le persone si rivolgevano a lui usando fin troppo spesso il suo grado militare, e non il titolo nobiliare. Dopo un istante, gli venne in mente una possibile eccezione.

E ovviamente, il messaggero riferì, «Mio signore, sua grazia il Duca di Klaipeda vi invita a cenare con lui e con alcuni degli altri ufficiali comandanti del nostro trionfante esercito nel suo quartier generale questa sera. La cena inizierà un'ora dopo il tramonto.»

«Per favore, riferisci a sua grazia che sono onorato del suo invito, e che ovviamente non mancherò» rispose Skarnu. Il messaggero si inchinò e andò via di corsa.

Raunu fissò Skarnu. Naturalmente sapeva che il giovane era di origine nobile, ma il fatto che un semplice capitano venisse invitato a cenare con il comandante di un esercito che contava decine di migliaia di uomini era qualcosa di completamente diverso. Quasi in tono di scusa, Skarnu gli spiegò, «Sono andato a scuola con il figlio di sua grazia.»

«Davvero, signore?» replicò il sergente. «Be', grazie a questo vi godrete un buon pasto, questa è la verità. Però, signore, permettetemi di dirvi che gli uomini nutrono una buona opinione su di voi anche perché mangiate dalla loro stessa pentola.»

«È il modo migliore che sono riuscito a pensare per assicurarmi che ricevessero un vitto decente» spiegò Skarnu. «A nessuno importa quando un soldato semplice fa lo schizzinoso o si lamenta. Quando è un capitano a protestare, però, i cuochi gli prestano un'attenzione maggiore.»

«Sì, signore,» ammise Raunu «specialmente se si tratta di un capitano che è andato a scuola con il figlio del Duca di Klaipeda.» Poi, rivolto più che altro a se stesso, aggiunse, «C'è da stupirsi che voi siate solo un capitano, e non un colonnello.»

Skarnu avrebbe preferito non aver dovuto menzionare quel legame con il duca, il cui figlio, pur non essendo il mostro di depravazione tanto amato da romanzieri privi di immaginazione, era stato uno dei giovani più noiosi che avesse mai conosciuto. Skarnu avrebbe anche preferito che il duca prestasse più attenzione ai comandanti che avrebbero condotto in battaglia

grosse unità dell'esercito valmierano e meno ai conoscenti del figlio.

Ma, nonostante i difetti del duca, Skarnu indossò l'uniforme di gala e tornò verso il villaggio di Bonorva, che era adesso in condizioni molto peggiori di quando l'aveva visto per la prima volta dai boschi che ora si trovavano alle spalle del fronte. Il duca aveva stabilito la propria residenza in una delle case più grandi. Sembrava ancora danneggiata e saccheggiata: sarebbe stato assurdo rimetterla a posto e offrirla come bersaglio agli Algarviani. Skarnu ridacchiò mentre si avvicinava. Quando avrebbe scritto a Krasta, la sorella sarebbe morta di gelosia pensando alle compagnie altolocate che frequentava.

Quando entrò nell'edificio alquanto dimesso, Skarnu avrebbe anche potuto essere stato trasportato in un altro mondo, quello in cui la nobiltà valmierana passava oziosamente il tempo a Priekule o nelle tenute provinciali. La sala in cui si sarebbe svolta la cena era illuminata a giorno, ma drappi di tessuto scuro disposti sulle finestre e dietro la porta evitavano che la luce filtrasse dall'esterno e attraesse l'attenzione dei draghi algarviani che volavano sulla loro testa o degli astuti spioni che continuavano a tentare di individuare bersagli per i lanciauova del nemico.

Marstalu, il Duca di Klaipeda, era appena oltre la soglia, impegnato a salutare i nuovi arrivati. Era un uomo dall'aspetto imponente, vicino alla sessantina, con una pelle rosea e i capelli candidi come neve: sembrava l'incarnazione del nonno ideale. La sua uniforme fece venire in mente a Skarnu quelle indossate dagli imperatori Kauniani. E così pure la lucente costellazione di medaglie - alcune d'oro, altre d'argento, alcune incrostate di gioielli, altre ornate di nastrini simili a code di cometa - appuntate sul petto.

Skarnu si inchinò profondamente, mormorando, «Vostra grazia.»

«È bello vederti, ragazzo. È bello» replicò il duca, rivolgendogli un sorriso raggiante e nonnesco. «Fa' come se fossi a casa tua. Qui troverai molte cose buone da mangiare e da bere - meglio di quelle che troveresti al fronte, questo è certo.»

«Senza dubbio, signore.» Nonostante le parole amichevoli di Marstalu, Skarnu aveva l'impressione di essere fuori posto. I petti della maggior parte degli altri ufficiali, tutti di origine nobile, luccicavano di medaglie quasi quanto quello del loro comandante. L'uniforme priva di ornamenti di Skarnu lo faceva somigliare a un servitore e gli dava l'impressione di esserlo. Lo faceva anche sentire come un vero soldato in mezzo a un branco di damerini. Forse fu questo che lo spinse a chiedere, «Signore, quando ini-

zierà l'attacco contro le fortificazioni algarviane?»

«Quando tutto sarà pronto» rispose in tono allegro Marstalu. Duella risposta avrebbe potuto significare qualsiasi cosa, oppure nulla. Skarnu sospettava che, in quel posto, non significasse nulla. Il duca proseguì, «Forse adesso potremmo agire con maggiore decisione, se avessimo raggiunto questa posizione prima che gli Algarviani avessero finito di smantellare Forthweg.»

Skarnu non seppe cosa rispondere. Marstalu stava dicendo la stessa cosa che lui aveva detto a Raunu. Il sergente pensava che questo non facesse alcuna differenza. Skarnu doveva sperare che il sergente avesse ragione e lui e il comandante dell'esercito torto. Se, però, il Duca di Klaipeda avesse voluto raggiungere la linea fortificata prima del collasso di Forthweg, avrebbe dovuto attaccare con maggiore decisione. Avrebbe potuto farlo, ma, ovviamente, non poteva sapere che l'attacco di Algarve avrebbe schiantato Forthweg. Tutto quello che Skarnu aveva appreso sull'arte della guerra gli suggeriva, tuttavia, che perdere tempo non era mai una buona tattica.

Insistere con Marstalu non sarebbe servito a nulla, se non a farlo finire sulla lista nera del comandante. Per capirlo bastava una sola occhiata. Stando così le cose, quale scelta migliore che quella di gustare le vivande prelibate e le raffinate bevande disposte sui tavoli davanti a lui? Skarnu andò a sedersi tra un paio di colonnelli coperti di medaglie. Uno di loro infilò una forchetta in un grosso e saporito uccello che giaceva su un vassoio davanti a lui. Ne spruzzò il succo. «Assaggiatene un pezzo, capitano» lo invitò. «Come potete vedere, finalmente abbiamo cucinato l'oca di Algarve.»

A quella battuta, l'altro colonnello rise tanto fragorosamente da convincere Skarnu che aveva già vuotato parecchie volte il calice di cristallo davanti a lui. Sollevando il proprio calice, Skarnu disse, «Che noi si possa servire il re nello stesso modo in cui è stata servita l'oca.»

«Oh, ben detto, giovanotto, ben detto!» esclamarono contemporaneamente entrambi i colonnelli, poi bevvero. E così fece Skarnu. tagliò una grossa fetta di oca, poi si servì una generosa porzione di verdure cotte nella panna e guarnite di roselline di burro. L'insalata era di lattuga tagliata fine e cipolle condite con aceto di vino e olio di castagne.

Uno dei colonnelli si vantò della velocità del cavallo di razza che aveva liberato dalle stalle di un nobile algarviano. L'altro si vantò dell'agilità della bella amante che aveva liberato dalla camera da letto di un altro nobile

algarviano. Skarnu tentò di vantarsi delle qualità combattive degli uomini della propria compagnia. Nessun colonnello sembrò sia pure minimamente interessato, mentre, al contrario, erano addirittura affascinati dalle reciproche vanterie. Talvolta era difficile capire di quale delle loro nuove acquisizioni stessero parlando.

La tristezza calò su Skarnu come la nebbia invernale su Priekule. Re Gainibu era stato più interessato a iniziare la guerra contro Algarve di quanto i suoi ufficiali fossero interessati a combatterla. Si erano limitati a occupare il territorio che gli Algarviani avevano voluto concedere. Adesso che gli Algarviani si erano ritirati fino alla loro lunga linea difensiva, non avrebbero concesso più nulla. Ed era chiarissimo che attaccare quella linea era l'ultima cosa che qualsiasi comandante valmierano volesse fare.

Uno dei due vanagloriosi colonnelli vuotò il calice una volta di troppo. Poggiò la testa sul tavolo e iniziò a russare. Anche a Skarnu venne voglia di ubriacarsi fino a perdere i sensi. *Perché no?* pensò. *Tanto Raunu comanda la compagnia altrettanto bene anche quando non ci sono io.*

Alla fine, però, rinunciò a quell'idea. Iniziò ad avvicinarsi al Duca di Klaipeda per porgergli il suo saluto, ma anche Marstalu sembrava stordito dal vino. Skarnu uscì nella notte scura e fresca e si diresse verso est e verso la propria compagnia. Tutto considerato, avrebbe preferito non essere stato invitato alla festa. Aveva sperato di ricevere delle rassicurazioni. Invece le sue preoccupazioni si erano acuite.

## CINQUE

Fernao passeggiava per la strade di Setubal, godendosi la vita che ferveva intorno a lui. La capitale di Lagoas era già da molto tempo la città più cosmopolita del mondo. Adesso, pensò il mago provando una certa tristezza, era ormai la sola città cosmopolita rimasta al mondo, ma non faceva poi molta differenza,.

Unico tra le grandi potenze, il regno isolano di Lagoas non era in guerra con nessuno. Oh, certo, in quel momento anche Unkerlant non era in guerra con nessuno, ma Fernao, come chiunque altro, immaginava che fosse così solo perché Re Swemmel, dopo essersi ritagliato una larga fetta di Forthweg, si stava guardando intorno, in cerca del prossimo vicino da aggredire. Per lui la stessa esistenza di Zuwayza costituiva un terribile affronto, come del resto era stato il caso di Forthweg, ma Yanina aveva accolto Re Penda dopo la sua fuga da Eoforwic. Uno di quei due regni, Ya-

nina oppure Zuwayza, sarebbe scomparso molto presto; forse lo avrebbero fatto entrambi. Fernao pensava che il primo a sparire sarebbe stato Yanina.

Ma Lagoas, con un po' di fortuna, sarebbe riuscito a rimanere neutrale durante tutta quella folle guerra. Fernao lo sperava con tutto il cuore. I monumenti eretti nei numerosi parchi di Setubal e agli incroci delle strade erano un monito delle guerre passate: monumenti recenti, elevati in ricordo della lotta contro Algarve durante la Guerra dei Sei Anni, monumenti più vecchi, eretti in memoria delle guerre contro Valmiera, altri, ancora più antichi, che rievocavano invece quelle contro Kuusamo e i pirati di Sibiu che, attualmente, facevano furore nei romanzi lagoani, e perfino un paio di colonne kauniane risalenti all'epoca precedente il ritiro delle truppe imperiali sul continente di Derlavai.

Ma che tipo di monumento un regno avrebbe potuto erigere a una guerra che non aveva combattuto? Fernao si immaginò una statua di marmo, alta il triplo di lui, rappresentante un uomo che si passava il dorso della mano sulla fronte in segno di sollievo. Un attimo dopo si rese conto che quell'uomo somigliava molto a lui. Rise a quel pensiero. Aveva sempre saputo di essere vanitoso, ma forse non si era mai accorto di quanto lo fosse veramente.

Entrò in una taverna (*questa sì che è una bella magia*, pensò con una risata che fu più uno sbuffo) e ordinò un bicchiere di vino rosso jelgavano. Quando il taverniere glielo servì, si spostò a un tavolino accanto alla parete e iniziò a sorseggiarlo con tutta calma. Il taverniere gli rivolse un'occhiata acida, come avrebbe fatto con qualsiasi altro avventore che occupasse spazio senza spendere troppo denaro.

Molte altre persone stavano bevendo più di Fernao: Lagoani, Kuusamani dagli occhi a mandorla, Valmierani che indossavano dei pantaloni, Sibiani, perfino alcuni Algarviani che erano riusciti a rompere il blocco imposto alle loro coste dalla coalizione nemica. Il mago si chiese quali affari illegali stessero trattando. Poiché tutti potevano recarsi a Setubal, era probabile che lì accadessero cose di ogni genere e questo lui lo sapeva bene.

Oltre ad ascoltare le conversazioni che si svolgevano intorno a lui, con una parte diversa del proprio essere ascoltò il potere che scorreva ronzando attraverso Setubal. In quel piccolo angolo di terra esistevano molti più punti di potere che in qualsiasi altra parte nel mondo; sulla capitale lagoana convergevano più linee di potere che su qualsiasi altra città. Talvolta, nelle vene del mago il canto dell'energia sembrava più forte dello stesso battito del suo cuore.

Un uomo si accomodò sulla sedia dallo schienale imbottito che si trovava sul lato opposto del tavolo a cui sedeva Fernao. «Vi dispiace se mi unisco a voi?» gli chiese con un sorriso amichevole.

«Fate pure» rispose Fernao. Avrebbe preferito rimanere da solo con i suoi pensieri, ma la taverna era affollata. Sollevò il suo bicchiere di vino. «Alla vostra salute.»

«Io vi ringrazio, signore. E brindo alla vostra.» Anche lo sconosciuto sollevò il proprio bicchiere, da cui si levarono vapore e un aroma dolce e speziato: era sidro caldo, a meno che il naso di Fernao non fosse più in grado di riconoscere gli odori. Lo sconosciuto bevve, poi annuì con aria da intenditore. «Per le potenze superiori, è davvero buono» commentò.

Fernao assentì col capo, educatamente ma senza avere alcuna intenzione di incoraggiare la conversazione. Mentre beveva un altro sorso di vino, tuttavia, non riuscì a resistere alla tentazione di esaminare attentamente l'uomo di fronte a lui. E, una volta iniziato il suo esame, si accorse di non riuscire a fermarsi. L'uomo si era espresso in un lagoano privo di accento, ma non sembrava un nativo del regno di Re Vitor. I Lagoani avevano un aspetto fisico più vario degli abitanti di molti altro regni - questo era confermato anche dagli occhi a mandorla di Fernao - ma ben pochi di essi erano scuri di carnagione, tarchiati e con una folta barba.

Ed erano ancora meno i Lagoani che portavano i pantaloni. Quella era una moda kauniana che nessun regno fondato da popoli di origine algarviana aveva mai adottato. In effetti lo sconosciuto era come un perfetto rompicapo di diverse etnie.

L'uomo si accorse che Fernao lo stava studiando, cosa che non avrebbe dovuto fare. Sorrise di nuovo, un sorriso sorprendentemente affascinante, visto che non si trattava certo di una persona molto attraente. Dopo avere bevuto un altro sorso del suo sidro, domandò, «Ho ragione oppure mi sbaglio, signore, nel ritenere che voi siate particolarmente abile ad entrare e uscire da posti dove altri, forse, non vorrebbero recarsi?»

Fernao avrebbe potuto benissimo rispondere affermativamente, considerato il viaggio a Feltre che aveva compiuto nonostante la rabbia della Marina Sibiana. Preferì invece replicare, «Siete nel giusto, signore, nel presumere che siano affari miei - e di nessun altro, a meno che io non decida altrimenti.»

L'uomo dall'altro lato del tavolo rise allegramente, come se Fernao avesse detto qualcosa di molto divertente. Fernao finì il suo vino - il taverniere, senza dubbio, sarebbe stato contento - e fece per alzarsi. Questo bastò a

cancellare dal volto dello sconosciuto il suo sorriso troppo disinvolto. «Vi prego, signore, non andate ancora via» lo invitò in un tono di voce nello stesso tempo gentile e fermo.

La mano destra dell'uomo era poggiata sul ripiano del tavolo, con il palmo rivolto verso il basso. Sotto di essa avrebbe potuto esserci qualche arma - un bastone con il manico segato, forse un coltello. Ma quando lo sconosciuto la sollevò, assicurandosi che soltanto Fernao, e nessun altro, potesse vedere quel gesto, invece di un'arma rivelò il luccichio dell'oro.

Fernao si sedette di nuovo. «Siete riuscito a conquistarvi la mia attenzione, almeno per il momento. Andate avanti, signore.»

«Ero sicuro che questo sarebbe servito allo scopo» commentò lo sconosciuto in tono compiaciuto. «Voi Lagoani avete la fama di essere un popolo venale. Il fatto che siate in commercio con entrambe le parti in conflitto durante questi ultimi spiacevoli avvenimenti non fa nulla per sminuirla.»

«Il fatto che siamo in commercio con entrambe le parti dimostra un certo buon senso, a mio parere» replicò Fernao. «E il fatto che voi ridiate del mio popolo non fa nulla per rendervi più simpatico ai miei occhi. E poi, se dobbiamo continuare questa discussione, ditemi un nome con cui possa chiamarvi. Io non tratto con uomini senza nome.» *A meno che non abbia altra scelta*, pensò, ma non lo disse ad alta voce. In quella situazione, però, era lui a poter scegliere.

«I nomi hanno potere» osservò l'uomo seduto di fronte a lui. «Specialmente sulla bocca di un mago. Ma potete chiamarmi Shelomith, se proprio dovete appiccicarmi un manico, come se fossi una pentola calda.»

«Se qualsiasi cosa abbiate in mente non potesse bruciarmi, mi avreste contattato in modo diverso» ribatté Fernao. E *Shelomith* non era certamente il nome che lo sconosciuto aveva ricevuto alla nascita. Sembrava uno dei nomi usati dal barbaro Popolo dei ghiacci. Ma qualsiasi sangue scorresse nelle vene dell'uomo, sicuramente non apparteneva a quella razza. Fernao proseguì, «Mi avete mostrato dell'oro. Immagino che abbiate in mente di darmene una parte come pagamento. In che modo vi aspettate che io lo guadagni?»

«Questa è per convincervi ad ascoltarmi» spiegò Shelomith e lanciò verso il mago la moneta che aveva tenuto nascosta sotto il palmo. Sulla moneta era effigiato il re di Gyongyos, con la barba brizzolata; la sua immagine era circondata da un'iscrizione in gyongyosiano demotico, che Fernao riconobbe, pur non essendo in grado di leggerla. Ma il mago era certo che la provenienza della moneta non dicesse nulla sulle intenzioni di Shelomith.

L'oro circolava liberamente in tutto il mondo, e un uomo abile poteva usarlo per nascondere, piuttosto che per rivelare. Come per rafforzare quel pensiero, Shelomith parlò di nuovo: «Per ascoltarmi - e per ottenere la vostra discrezione.»

«La discrezione arriva solo fino a un certo punto» ribatté Fernao. «Se mi chiederete di tradire il mio re o il mio regno, state pur sicuro che non ve la concederò. Invece chiamerò a gran voce un connestabile.»

Fernao si chiese se, udite quelle parole, Shelomith si sarebbe ricordato di altre faccende urgenti da sbrigare da qualche altra parte. Lo sconosciuto si limitò a scuotere le spalle. «Non vi chiederò nulla del genere» rispose in tono rassicurante. Ovviamente avrebbe detto la stessa cosa anche nel caso stesse mentendo. «Potete anche rifiutare la proposta che vi rivolgerò, ma essa non potrebbe offendere neppure la sensibilità più delicata.»

«Una simile affermazione deve essere suffragata da prove certe» osservò Fernao. «Dunque, spiegatemi chiaramente cosa volete da me. Io vi dirò se posso accettare la vostra proposta e, in tal caso, qual è il mio prezzo.»

Shelomith assunse un'espressione sofferente. Fernao ebbe l'impressione che chiedergli di parlare chiaramente era come chiedere all'acqua delle cascate di Leixoes di scorrere dal basso verso l'alto. Infine, dopo avere bevuto un altro lungo sorso di sidro, Shelomith domandò, come aveva fatto in precedenza, «È vero che voi siete molto bravo a entrare e uscire dai luoghi sorvegliati?»

«Siamo ancora al punto di partenza.» Il mago fece per alzarsi di nuovo, questa volta con la moneta d'oro nella scarsella della cintura. «Vi auguro una buona giornata.»

Come se si fosse atteso una reazione del genere, un'altra moneta d'oro apparve da sotto il palmo di Shelomith. Fernao rimase in piedi. «Mio buon signore» invocò Shelomith in tono lamentoso. «Sedetevi soltanto un attimo, siate paziente, e tutto diverrà chiaro.» Fernao si sedette. Lo sconosciuto gli passò la seconda moneta. Fernao la fece sparire nella scarsella: quella era stata una mattina eccezionalmente proficua. Shelomith sembrò assumere un'aria ancora più sofferente. «Siete sempre così?»

«Di proposito» replicò Fernao. «E voi, siete sempre così oscuro?»

Shelomith borbottò qualcosa sotto voce. Con grande delusione di Fernao, non riuscì a individuare quale lingua avesse usato lo sconosciuto ora che era irritato. Rimase seduto in silenzio e aspettò. Forse Shelomith gli avrebbe elargito altro oro per non fare nulla. Invece, con l'aria di chi è costretto ad andare dal dentista, Shelomith disse, «Non vi piange il cuore nel vedere

un re coronato intrappolato in esilio, tanto lontano dalla sua terra natia?»

«Ah» esclamò Fernao. «Dunque così stanno le cose? Ebbene, una domanda per una domanda: non pensate che Re Penda sia molto più felice in esilio a Yanina di quanto sarebbe stato se gli Algarviani o gli Unkerlanter lo avessero catturato a Forthweg?»

«Voi siete intelligente proprio come avevo sperato» commentò Shelomith, profondendo adulazione a piene mani. Fernao sarebbe stato un ingenuo se non se ne fosse accorto. «La risposta alla vostra domanda è sì, ma solo fino a un certo punto. Non solo è in esilio; Potrebbe anche essere in prigione. Re Tsavellas lo tiene stretto a sé, in modo che possa consegnarlo a Re Swemmel se la pressione di Unkerlant dovesse diventare troppo forte.»

«Ah» ripeté Fernao. Passò a un lento e sonoro forthwegiano: «E voi volete che sia condotto lontano dalla portata di Re Swemmel.»

«Proprio così» rispose Shelomith nella stessa lingua. «Avere un mago con noi renderà più probabile il nostro successo. Avere con noi un mago *lagoano* renderà più probabile l'eventualità che Re Swemmel effettui rappresaglie contro di lui.»

«Una precauzione ragionevole, a giudicare da tutto quello che ho sentito dire di Re Swemmel» commentò Fernao. «La prossima domanda è: cosa vi fa pensare che io sia il mago lagoano di cui avete bisogno?»

«Voi vi siete recato ad Algarve in tempo di guerra, perché non potreste andare a Yanina in tempo di pace? Voi siete un mago di primo rango, dunque avrete il potere di fare qualsiasi cosa si riveli necessaria. Inoltre parlate forthwegiano, come avete appena dimostrato. Mentirei se dicessi che voi siete l'unico mago che stiamo interpellando, ma voi siete l'uomo che ci piacerebbe avere.»

Probabilmente i suoi amici stavano dicendo la stessa cosa agli altri candidati. Non appena qualcuno sarebbe stato tanto incauto da accettare, avrebbero perso interesse per gli altri. Fernao si chiese se lui fosse tanto incauto da dire di sì. Non era mai stato a Yanina. Arrivarvi sarebbe stato abbastanza facile, se Re Swemmel non l'avesse invaso; il piccolo regno tra Algarve e Unkerlant manteneva una stretta neutralità, sia pure con una certa tensione. Uscirne - specialmente in compagnia di Re Penda - probabilmente sarebbe stata tutt'altra faccenda.

Ovviamente a Shelomith non importava affatto se Fernao sarebbe riuscito a uscirne o meno, purché Penda si fosse salvato. Un simile rischio poteva rendere la vita interessante in varie maniere, tutt'altro che piacevoli pe-

rò. Un uomo ragionevole avrebbe intascato le due monete d'oro gyongyosiane e avrebbe proseguito per la sua strada.

«Quando salpiamo?» chiese Fernao.

Il Maresciallo Rathar sopportò la perquisizione a cui lo sottoposero le guardie del corpo di Re Swemmel con meno imperturbabilità di quanto solitamente facesse mostra. Non nutriva un'opinione tanto alta di se stesso da reputarsi al di sopra della perquisizione. Rimpiangeva, però, del tempo che era costretto a perdere prima di essere ammesso alla presenza del sovrano.

Una volta superate le guardie, rimpianse anche il tempo che dovette trascorrere battendo la testa sul tappeto davanti al re. Le cerimonie era giusto che avvenissero: servivano a ricordare alle persone quale grande e possente sovrano regnasse su di loro. Rathar, però, questo lo sapeva già bene. Dunque perdere tempo con il cerimoniale gli sembrava inefficiente.

Re Swemmel vedeva le cose in altro modo. E come sempre, il modo in cui Re Swemmel vedeva le cose aveva la meglio in tutto Unkerlant. Dopo che infine gli venne concesso il permesso di alzarsi, Rathar disse: «Possa vostra maestà essere compiaciuta: sono venuto al vostro servizio.»

«Ci compiace assai poco» affermò Swemmel con la sua voce dal tono acuto e piuttosto petulante. «Siamo circondati da nemici su ogni lato. Dobbiamo sbarazzarcene, eliminandoli uno per uno, perché Unkerlant possa avere maggior gloria e per la nostra stessa sicurezza.»

Tremò leggermente sul suo alto trono. Era perfettamente capace di decidere su due piedi che Rathar era un nemico e di ordinare di staccargli la testa dal corpo. Molti ufficiali, alcuni di alto grado, erano morti durante la Guerra dei Re Gemelli proprio così. In seguito, a molti altri ancora era capitata la stessa sorte.

Se lo avesse deciso, si sarebbe trattato di un grosso errore, ma questo non avrebbe giovato affatto a Rathar. E neppure mostrare paura gli sarebbe servito. Poteva, semmai, convincere Swemmel che aveva motivo di essere spaventato. Il maresciallo disse, «Vostra maestà, indicatemi i vostri nemici e io li abbatterò. Io sono il vostro falco.»

«Noi abbiamo troppi nemici» replicò Swemmel. «Gyongyos all'estremo ovest...»

«Per il momento siamo in pace con Gyongyos» osservò Rathar.

Swemmel parlò come se non l'avesse udito: «Algarve...»

Adesso Rathar lo interruppe piuttosto allarmato, dicendo, «Vostra mae-

stà, gli uomini di Re Mezentio sono stati molto attenti a rispettare il confine tra il loro regno e il nostro che esisteva prima dell'inizio della Guerra dei Sei Anni. Sono felici come noi di vedere Forthweg cancellato dalla mappa. Non vogliono problemi con noi: hanno le mani troppo piene già a est.»

Ebbe bisogno di un istante per decifrare l'espressione di Re Swemmel. Era un curioso misto di divertimento e pietà, il tipo di espressione che Rathar avrebbe potuto rivolgere al figlio di dieci anni, se questi gli avesse espresso una visione molto ingenua di come andava il mondo. Swemmel disse, «Ci attaccheranno. Prima o poi, ci attaccheranno sicuramente - se noi gliene daremo la possibilità.»

Se Re Swemmel voleva entrare in guerra con uno dei suoi vicini piccoli e deboli, era un conto. Se voleva entrare in guerra con Algarve, la faccenda era completamente diversa. In tono pressante Rathar ribatté, «vostra maestà, i nostri eserciti non sono ancora pronti per combattere contro quelli di Re Mezentio. La tattica usata dagli Algarviani nell'utilizzare i draghi e i behemoth per aprire la strada alla loro fanteria a Forthweg è assolutamente sconosciuta finora. Dobbiamo imparare come difenderci contro di essa, se ci è possibile. Abbiamo anche bisogno di imparare a imitarla. Fino a quando non riusciremo a fare entrambe le cose, per le quali io mi sto già adoperando, non dovremmo combattere contro Algarve.»

Attese che Re Swemmel gli ordinasse di scagliare gli eserciti di Unkerlant contro Re Mezentio nonostante quello che aveva detto, nel qual caso avrebbe fatto del proprio meglio per obbedire all'ordine. Attese anche che il sovrano lo maledicesse per non essere riuscito a inventare lui stesso quella nuova tattica di combattimento. Swemmel non fece nessuna delle due cose. Si limitò a proseguire nel suo elenco di lamentele: «Re Tsavellas ci sfida apertamente, rifiutando di consegnarci la persona di Penda, che pretendeva di essere re di Forthweg.»

Swemmel aveva riconosciuto Penda come re di Forthweg fino a quando gli eserciti di Algarve e Unkerlant non avevano costretto Penda a fuggire dal suo regno ormai sconfitto. Non era quella, però, la questione principale. Rathar disse, «Se invadiamo Yanina, vostra maestà, entreremo di nuovo in conflitto con Algarve. Io preferirei usare Yanina come scudo, per evitare che Algarve entri in conflitto con noi.»

«Noi non dimentichiamo mai gli insulti. Mai» replicò Swemmel. Rathar sperò che stesse parlando di Tsavellas. Dopo un istante Swemmel proseguì. «E poi c'è Zuwayza. Le provocazioni degli Zuwayzi contro di noi so-

no intollerabili.»

Rathar sapeva perfettamente che era Unkerlant il regno responsabile di quelle provocazioni. Si chiese se anche Swemmel ne fosse al corrente, o se il suo sovrano credesse davvero di essere la parte lesa. Con Swemmel era impossibile stabilirlo con certezza. Rathar disse, «In effetti gli Zuwayzi si sono fatti troppo arditi.» Se avesse potuto distogliere il re da un attacco contro Yanina, lo avrebbe fatto.

Certo, esisteva la possibilità che ci riuscisse, ma sarebbe stato un miracolo di poco inferiore a quello che avrebbe potuto compiere un mago di primo rango. Re Swemmel disse, «È giunto il momento di mettere a posto Zuwayza, in modo che Shazli non possa più minacciarci» Come rifiutava di riconoscere il titolo reale a Penda, lo faceva anche con Shazli. Proseguì. «Prepara l'esercito in modo da piombare su Zuwayza non appena riceverai un mio ordine.»

«È solo questione di trasportare le truppe, gli animali e l'equipaggiamento sulla frontiera, vostra maestà» disse Rathar con sollievo. «È già da un po' di tempo ormai che abbiamo pianificato questa campagna, e saremo in grado di sguinzagliare all'assalto i nostri guerrieri in qualsiasi momento vogliate impartire l'ordine, ammesso» si affrettò ad aggiungere «che ci diate un tempo sufficiente per spiegarli in pieno prima di iniziare.»

«Puoi fare questo e lasciare allo stesso tempo una forza abbastanza cospicua nel Forthweg reclamato per cautelarci dal tradimento algarviano?» domandò Swemmel.

«Possiamo farlo» replicò Rathar. Gli ufficiali unkerlanter avevano pianificato la guerra contro Zuwayza dal giorno in cui Swemmel aveva respinto le forze di Kyot da Cottbus. Alcuni di quei piani affrontavano l'eventualità di combattere contro Zuwayza mentre si reggeva il fronte contro Algarve a est. Era solo questione di tirare fuori gli ordini giusti dalla pila, adattarli alle circostanze reali, e impartirli.

«Tra quanto tempo potremo iniziare a punire gli abitatori del deserto?» chiese Swemmel.

Prima di rispondere, Rathar ripensò all'uomo di cui si sarebbe servito. «Non esistono tutte le linee di potere verso Zuwayza che avremmo voluto avere, vostra maestà» disse. «E non ce ne sono molte neppure attraverso il deserto che conduce a Bishah. Se non avessimo già stabilito depositi di approvvigionamenti al confine, dovremmo aspettare un mucchio di tempo prima di ultimare i preparativi. Come stanno le cose... direi che possiamo muoverci fra tre settimane.» In realtà, ci sarebbe voluto più tempo, come

accadeva in genere in simili contingenze, ma Rathar era sicuro di riuscire ad evitare che Re Swemmel ordinasse davvero l'attacco prima che tutto fosse stato pronto.

Tuttavia, come aveva pensato appena pochi minuti prima, con Swemmel non si poteva mai dire. Il re torse il viso in una smorfia fino a somigliare a un bambino sul punto fare i capricci. «Non possiamo aspettare tanto!» gridò. «Non aspetteremo così a lungo! Abbiamo aspettato per venti anni!»

Rathar parlò in quello che pensava fosse un tono ragionevole: «vostra maestà, visto che avete aspettato tanto a lungo, non sarebbe saggio aspettare solo un altro po', per essere sicuri che tutto proceda nel modo migliore?»

«Se tu ti rivelerai un servitore disobbediente, maresciallo, troveremo un altro che impugni la giusta spada di Unkerlant» minacciò Swemmel con un tono di voce mortalmente serio. «È nostra volontà che il nostro esercito riscatti la terrà che gli Zuwayzin ci rubarono non più di dieci anni fa.»

Se qualcun altro fosse diventato maresciallo di Unkerlant, sarebbe stato meno abile di Rathar in una guerra contro Zuwayza, così come in eventuali conflitti successivi. Rathar conosceva gli uomini che, con molte probabilità, lo avrebbero sostituito dopo la sua caduta, e sapeva, senza falsa modestia, che lui era più capace di chiunque di loro. Non solo, ma lui aveva in mano le redini e sapeva esattamente come guidare il cavallo. Chiunque altro avrebbe avuto bisogno di un po' di tempo per riuscire a valutare esattamente come agire, qualsiasi cosa fosse stato necessario fare.

Tutti questi pensieri attraversarono la mente di Rathar prima che egli si preoccupasse per la propria eliminazione. Non era sicuro che alla moglie sarebbe mancato: in quel periodo passavano poco tempo insieme. Il maggiore dei suoi figli era un ufficiale inferiore. La sua caduta avrebbe danneggiato la carriera del ragazzo - oppure Swemmel avrebbe potuto decidere di distruggere l'intera famiglia, per assicurarsi che in seguito non sorgesse alcun problema.

In fretta, perfino in tono stolido, Rathar chiese, «Vostra maestà, gettereste venti anni di attesa, perché non potete sopportare di aspettare altri venti giorni?»

Il mento di Swemmel non era certo il più volitivo che Rathar avesse mai visto. Tuttavia, il re lo sporse con ostinazione. «Non aspetteremo neppure un istante di più. Sferrerai l'attacco tra dieci giorni oppure no, maresciallo?»

«Se colpiamo troppo presto, senza tutti i nostri reggimenti ai loro posti, gli Zuwayzin riusciranno a resistere meglio» affermò Rathar.

Gli occhi di Re Swemmel sembrarono trapassarlo. Rathar abbassò i propri, fissando il tappeto verde su cui stava. Tuttavia, avvertì lo sguardo del re come un peso fisico, opprimente. Swemmel disse quindi, «Noi non saremmo disposti con molti uomini a essere così pazienti, maresciallo. Tu ci obbedirai?»

«Vostra maestà, io vi obbedirò» rispose Rathar. Obbedire a Swemmel avrebbe comportato il sacrificio di molte vite. Con tutta probabilità, migliaia di vite. Ma Unkerlant aveva vite da sprecare. Zuwayza no. La faccenda era molto semplice. E con Rathar al comando, la volontà del re non sarebbe costata tante vite quante invece ne sarebbero state sacrificate con qualche altro comandante. O almeno così si disse, mettendo a tacere la propria coscienza per come gli era possibile.

Quando sollevò di nuovo lo sguardo verso Swemmel, il re era rilassato, almeno quanto poteva esserlo il suo spirito, sempre pronto a scattare come una molla. «Allora, va'» ordinò. «Va' a preparare l'esercito, per scagliarlo contro Zuwayza al nostro comando. Riveleremo al mondo tutte le azioni indegne che Shazli e i suoi servi nudi dalla pelle bruciata dal sole hanno commesso contro il nostro regno. Nessuno solleverà un dito per aiutarli.»

«Penso di no» commentò Rathar. Con il resto del mondo invischiato in una guerra, chi mai si sarebbe preoccupato per un regno piccolo e lontano?

«Va', allora» ripeté Swemmel. «Ti sei dimostrato un ottimo condottiero di uomini, maresciallo, e gli eserciti sotto il tuo comando hanno fatto tutto quello che ci aspettavamo e speravamo quando hanno ripreso Forthweg. Se non fosse stato così, l'insolenza di cui hai dato prova non sarebbe sfuggita alla sua punizione. La prossima volta, a prescindere dalle circostanze, non vi sfuggirà. Hai capito?»

«Io sono il vostro servitore, vostra maestà» replicò Rathar con un profondo inchino. «Voi avete ordinato e io obbedirò. Volevo solo essere certo che aveste compreso appieno la scelta che avete fatto.»

«Ogni uomo, donna e bambino in Unkerlant è nostro servitore» replicò Re Swemmel in tono indifferente. «Una spada di maresciallo non ti rende tanto diverso dal resto. E noi facciamo le nostre scelte per le nostre ragioni. Non abbiamo bisogno che nessuno ci confonda la mente, specialmente quando non abbiamo richiesto il tuo parere su questo argomento. *Questo* lo capisci?»

«Certo, vostra maestà.» Il volto di Rathar non mostrò nulla dei suoi pensieri. Per quanto possibile, il suo volto non mostrava mai nulla. Davanti a Re Swemmel, questo era il comportamento più sicuro.

«Allora vattene!» gridò Swemmel.

Rathar si prostrò di nuovo. Quando si alzò per ritirasi dalla sala del re, lo fece senza voltarsi, per timore che la sua schiena offendesse il sovrano. Nell'anticamera, allacciò di nuovo la sua spada cerimoniale. Una guardia si interpose disinvoltamente tra lui e la soglia che aveva attraversato, per assicurasi che non avrebbe potuto aggredire il re. In effetti quest'ultima era proprio un'idea allettante certe volte; Rathar, comunque, non lasciò che dal proprio volto trasparisse neppure questo pensiero.

Se ne andò, pronto a fare del proprio meglio perché l'esercito potesse invadere Zuwayza alla scadenza impossibile fissata da Re Swemmel. I suoi aiutanti proruppero in esclamazioni incredule. Rathar, che di solito era uno degli uomini più calmi che si possano immaginare, li rimproverò aspramente. Dopo la sua udienza con Swemmel, questo lo fece sentire un po' meglio, ma non molto.

A Tealdo piaceva essere di stanza nel Ducato di Bari, sebbene, essendo un uomo del nord, trovasse un po' troppo freddo l'autunno imminente in quella parte di Algarve. Gli abitanti del ducato erano ancora contenti di essere uniti con i loro connazionali, dai quali il Duca Alardo aveva cercato in ogni modo di separarli. E un gratificante numero di ragazze nel Ducato erano ancora liete di unirsi con i soldati algarviani.

«E perché non dovrebbero?» commentò Trasone, l'amico di Tealdo, quando quest'ultimo glielo fece notare. «Non è loro dovere patriottico?»

«Se mai dicessi a una pollastra che il suo dovere patriottico è di portarmi a letto, lei penserebbe che sarebbe suo dovere patriottico colpirmi in testa con qualcosa» replicò Tealdo, cosa che fece ridere Trasone. Tealdo proseguì, «L'altra cosa che mi piace dell'essere qui è che non sto sparando contro i Valmierani o i Jelgavani - e che loro non stanno sparando contro di me.»

Trasone rise di nuovo, un basso rombo adatto alla sua corporatura massiccia. «Be', non posso certo obiettare. Per le potenze superiori, non posso certo discutere. Ma prima o poi dovremo sparare contro qualcuno, e quando lo faremo, molto probabilmente sarà peggio che affrontare uno di quei due sporchi regni kauniani.»

«Il futuro non conta» replicò Tealdo. «Per adesso, nessuno mi sta sparando addosso, e questo per me va bene.»

Uscì dalla baracca, che era costruita con assi di pino nuovissime, tanto da conservare ancora un intenso odore di resina. In lontananza, le onde del

Mare stretto battevano contro il frangiflutti di pietra che proteggeva il porto di Imola dalle tempeste invernali. Stormi di uccelli, apparentemente infiniti, volavano sopra le loro teste, diretti verso nord. Stavano volando via verso la breve estate del Popolo dei ghiacci. Presto, molto presto, avrebbero abbandonato anche il Ducato di Bari, diretti verso climi più miti. Alcuni si sarebbero fermati nell'Algarve settentrionale e a Jelgava; altri avrebbero attraversato l'oceano Gareliano e avrebbero svernato nel tropicale Siaulia, che a stento conosceva il significato della parola.

Al di sopra degli stormi cinguettanti, i draghi volavano in pigri circoli - no, erano pigri solo in apparenza. Tealdo guardò verso sud, verso il mare e verso Sibiu. Altri draghi volavano in cerchio sul mare Tealdo nutriva ora meno antipatia e risentimento nei confronti dei dragonieri di quando aveva marciato nel Ducato. Evitavano che i Sib lanciassero uova sulla sua testa. Lui approvava di cuore. Impedivano inoltre ai draghi del nemico di spiare lui e i suoi camerati. Approvava anche questo.

Un trombettiere sul terreno di parata di fronte alle baracche emise una serie di note con uno svolazzo: l'adunata. Tealdo corse al proprio posto. Dietro di lui, gli uomini si precipitarono fuori dalle baracche come se fossero case di malaffare in cui avessero fatto irruzione i connestabili. Prese il posto assegnatogli nei ranghi del reggimento prima di quasi tutti gli altri. Il che gli consentì di spazzolarsi rapidamente qualche granello di polvere dal gonnellino, di infilare gli stivali sui calzini e di sistemare il cappello dall'ampia tesa sulle ventitré prima che il sergente Panfilo cominciasse l'ispezione.

Panfilo iniziò a camminare. Riservò a Tealdo una di quelle occhiate per le quali sicuramente i sergenti si esercitavano provandole di fronte a uno specchio. Tealdo gli restituì l'occhiata, imperturbabile. Panfilo allungò una mano e spazzolò via qualche granello di polvere sfuggito al suo sottoposto - o forse non spazzolò via nulla, ma si limitò ad evitare che Tealdo si sentisse il re del mondo. I sergenti facevano di queste cose.

«Re Mezentio non vuole sciattoni nel suo esercito» ringhiò Panfilo.

«E ve lo ha detto di persona, vero?» replicò Tealdo in tono innocente.

Ma fu Panfilo ad avere l'ultima parola: «Sì, lo ha fatto, nei regolamenti; e ti ringrazierò se te lo ricorderai.» Si allontanò per rendere la vita di qualche altro soldato meno gioiosa di quanto avrebbe potuto essere.

Il colonnello Ombrano fece la sua comparsa, procedendo con andatura spavalda, davanti al suo reggimento. «Bene, miei pirati, miei tagliagole, miei vecchi ladri e borseggiatori,» gridò con un sogghigno «come vanno le

cose oggi?»

«Stiamo bene, signore» gridò Tealdo insieme al resto degli uomini.

«Vi state sollazzando con un numero sufficiente di graziose fanciulle da queste parti?» chiese Ombruno.

«Sì!» gridarono gli uomini, la voce di Tealdo spiccò chiara tra le altre. Sapeva che Ombruno dava la caccia - spesso con successo - alle donne banane con la stessa frequenza con cui l'aveva fatto più a nord in Algarve.

«Bene, molto bene.» Il comandante del reggimento ondeggiò sui talloni, poi di nuovo in avanti. «Però adesso basta con i sollazzi, l'unico consentito è quello che stiamo per dare ai nostri nemici. Andate a preparare i vostri zaini, prendete i vostri bastoni e tornate qui entro dieci minuti. Rompere le righe!»

Questa volta Tealdo emise un gemito. Sapeva cosa avrebbero fatto per il resto della giornata: esattamente quello che avevano fatto la maggior parte delle giornate da quando si erano acquartierati a Imola. A meno che non riuscisse a coinvolgere una bella ragazza, sì stufava molto presto di fare sempre la stessa cosa. Si rese conto che, quando sarebbe venuto il momento di combattere, tutte quelle esercitazioni molto probabilmente lo avrebbero aiutato a sopravvivere. Ma questo non lo induceva ad apprezzarle di più mentre era costretto a farle.

Il suo zaino era ai piedi della branda, precisamente al posto prescritto. Il bastone era poggiato contro la parete a sinistra del letto, esattamente all'angolazione prescritta. Panfilo non era stato in grado di trovare nessuna cosa di cui lamentarsi nel modo in cui teneva il suo equipaggiamento. E se Panfilo non ci riusciva, questo significava che non esisteva.

Tealdo si mise lo zaino in spalla, grugnendo per il suo peso. Quando prese il bastone, il dito accidentalmente gli scivolò nel foro di attivazione. In quel momento, non era particolarmente importante: in addestramento, molto distante dal fronte, nessuna delle armi era fornita di una carica magica. Ma non era una bella abitudine da prendere.

Non fu uno dei primi a tornare sul campo di parata. Ma non fu neppure uno degli ultimi uomini contro cui i superiori inveirono. A Tealdo non piaceva essere rimproverato, come non gli piaceva d'altro canto fare esercitazioni interminabili. A queste ultime non poteva sottrarsi. Però poteva evitare che la gente lo rimproverasse, poteva e lo faceva.

«Disponetevi per compagnie!» gridò il colonnello Ombruno: un ordine inutile, poiché il reggimento si disponeva sempre per compagnie. «Disponetevi per compagnie, e dirigetevi alle posizioni di esercitazione che vi

sono state assegnate.»

I comandanti di compagnia guidarono gli uomini verso le aree. Presto, quando un nuovo campo di addestramento avrebbe combinato quelle aree, avrebbero lavorato insieme. Nel frattempo...

Nel frattempo, i comandanti di compagnia gonfiarono i petti e camminarono con andatura tronfia, come tanti piccioni che tentassero di impressionare le loro compagne. L'andatura e gli ordini urlati del capitano Larbino non impressionarono Tealdo: lui non era una stupida femmina di piccione. Ma doveva obbedire, cosa che la femmina di piccione non era costretta a fare.

Larbino guidò la compagnia in un'angusta camera sotterranea cui conducevano due scale: una ampia, l'altra stretta. Gli uomini entrarono nella camera servendosi della scala più larga. Solo alcune lanterne, che emanavano puzza di olio di pesce, illuminavano il locale con un luce fioca e tremolante. «Per le potenze superiori, è come tornare indietro nel tempo di mille anni» borbottò Tealdo.

«Ai vostri posti!» La voce sonora di Larbino risuonò nella camera piccola e affollata. «Mancano cinque minuti all'inizio dell'esercitazione! Ai vostri posti! Non ci sarà nessuna pietà per qualsiasi uomo non sia al proprio posto quando suonerà il fischietto.»

I soldati stavano già prendendo posto. Erano ormai tre settimane che facevano questo. Sapevano, o meglio erano convinti di sapere, sulla loro parte dell'operazione esattamente quanto sapeva Larbino. Formarono un'unica linea serpentiforme che avanzava dal fondo della scala stretta e si stringeva su entrambe le pareti in terra battuta. Vista dall'alto, sarebbe sembrata una lunga corda di budello piegata per entrare nella cavità addominale.

Acuto e forte in modo assordante, il fischietto di bronzo suonò. «Quanto mi piace correre con tutto l'equipaggiamento addosso» commentò Trasone al di sopra del frastuono e poi, a voce più bassa, «Col cazzo!» Tealdo ridacchiò. Anche lui la pensava così.

«Fuori! Fuori! Fuori!» stava gridando Larbino. «Quando lo farete sul serio, vi spareranno contro! Non rimanete impalati a trastullarvi con l'affare.»

«Preferirei trastullarmi con il mio affare piuttosto che fare questo» replicò Tealdo. Pensava che nessuno lo avesse udito. La fila si stava svolgendo rapidamente, mentre un soldato dopo l'altro saliva di corsa la scala stretta. Le prime volte che avevano provato, si erano creati ingorghi paurosi. Con

la pratica erano migliorati. Tealdo rifiutava di ammetterlo, perfino con se stesso.

I suoi piedi tuonarono sulle assi della scala stretta. Salì. Chiunque avesse inciampato, avrebbe ostacolato come un tappo di una bottiglia tutti coloro che lo avessero seguito. Panfilo usava un'espressione più eloquente per rendere l'idea: per quanto riguardava lui, chiunque inciampasse sulla scala stretta era un uomo morto.

Tealdo emerse alla luce del sole. Entro poco tempo, si sarebbero esercitati di notte, il che avrebbe reso ancora più piacevole l'intera faccenda. Si lanciò su un'asse che scavalcava una profonda trincea e la attraversò di corsa. Due uomini della sua compagnia erano caduti in quel punto. Uno era riuscito a uscirne illeso, l'altro si era fratturato una gamba.

Bandierine di tessuto su paletti contrassegnavano lo stretto percorso che lui e i suoi camerati dovevano seguire. Tealdo lo attraversò correndo fino a quando, improvvisamente, non si allargò. In quel punto, alcuni edifici - o meglio, false facciate - delimitavano le strade che avrebbero attraversato. Soldati armati con bastoni senza carica «combattevano» da quelle false facciate, tentando di bloccare l'avanzata della compagnia. Arbitri con nastri verdi legati alle maniche della tunica segnalavano le teoriche perdite.

Tealdo rispose al «fuoco» dei difensori. Uno dopo l'altro, gli arbitri li dichiararono morti. Ma anche alcuni dei suoi compagni furono eliminati dall'azione. Tealdo quasi sperò che capitasse anche a lui, come era già successo un paio di volte durante l'addestramento. In quel modo avrebbe potuto rimanere sdraiato e riposarsi, senza che nessun sergente si lamentasse.

Ma il capriccio degli arbitri volle che gli fosse concesso di sopravvivere. Ansimando, corse a sinistra, a destra, e poi di nuovo a sinistra, prima di arrivare al portale la cui conquista era l'obiettivo della compagnia. Altri soldati tentarono di evitare che la compagnia si impadronisse del cancello. Gli arbitri ne decretarono il fallimento, dichiarandoli morti.

L'uovo che uno degli uomini del capitano Larbino depose contro il portale era solo un simulacro di legno. Uno degli arbitri fischiò, segnalando un'esplosione di energia. Un paio di difensori, miracolosamente risorti dalle loro 'morti', aprirono il cancello per lasciare entrare i «sopravvissuti» della compagnia.

Al di là di esso si snodavano altri percorsi molto angusti, alcuni tanto contorti da sembrare un labirinto. Altri soldati tentarono di evitare che Tealdo e i suoi compagni seguissero quei percorsi fino alla fine. Ancora una volta, fallirono. Altri fischietti trillarono. Tealdo lanciò uno stanco urrà.

Lui e un numero sufficiente di soldati suoi compagni avevano raggiunto la fine dell'area di addestramento, cosa che avrebbe sancito la vittoria se quella fosse stata una vera battaglia.

«Re Mezentio e tutto Algarve avranno motivo di essere fieri di voi quando le vostre vite saranno davvero in pericolo e voi saprete battervi con altrettanta tenacia e abilità» dichiarò Larbino. «So che lo farete. Non avete bisogno di lezioni di coraggio, soltanto di lezioni su come usarlo nel modo migliore. Queste lezioni continueranno. Domani inizieremo a esercitarci di notte.»

Gli stanchi urrà vennero sostituiti da stanchi gemiti. Tealdo si girò e vide Trasone a poca distanza. «Marciare dentro Bari è stato molto più divertente» commentò. «Tutto questo correre in giro mi sembra troppo faticoso.»

«E lo sarà ancora di più quando i bastardi che si trovano dall'altra parte inizieranno a sparare sul serio» rispose Trasone.

«Non me lo ricordare» replicò Tealdo con una smorfia. «Non me lo ricordare.»

Leofsig aveva l'impressione di essere una bestia da soma, o forse un animale in gabbia. Non era più un soldato forthwegiano, poiché l'esercito di Forthweg era stato schiacciato tra quelli di Algarve e Unkerlant. Non un solo piede di suolo forthwegiano rimaneva sotto il controllo di uomini leali a Re Penda. Da est a ovest, le forze del nemico si erano unite a est di Eoforwic; si erano strette la mano sul cadavere di Forthweg.

E così Leofsig languiva con migliaia di suoi camerati in un campo di prigionia da qualche parte tra Gromheort ed Eoforwic, non distante dal luogo in cui il suo reggimento, o quello che ne era rimasto, si era infine arreso agli Algarviani. Si accigliò pensando all'azzimato ufficiale algarviano che aveva ispezionato i laceri, sporchi e sconfitti soldati forthwegiani ancora abbastanza in forze per mettersi in fila per la cerimonia di resa.

«Avete combattuto bene. Avete combattuto con coraggio» aveva detto l'ufficiale algarviano, pronunciando i lenti suoni del forthwegiano con un tono acuto, come se stesse parlando nella sua lingua. Poi aveva fatto un saltello, sollevando le ginocchia in uno stravagante gesto di disprezzo. «E per quello che ne avete ricavato, per quello che ne ha ricavato il vostro regno, avreste potuto anche non combattere per nulla. Pensateci. Avrete molto tempo per farlo.» Aveva rivolto loro le spalle e si era allontanato con andatura tronfia.

E Leofsig aveva davvero molto tempo. All'interno di quelle mura di le-

gno, all'interno di quelle torri sorvegliate da Algarviani che avrebbero preferito sparare a un prigioniero che si fosse avvicinato invece di ascoltarlo, il tempo era quasi tutto quello che aveva. Aveva la tunica e gli stivali che indossava quando si era arreso, e aveva una branda, incredibilmente dura, in una baracca di fortuna.

Aveva anche il lavoro. Se i prigionieri volevano legno per cucinare o per riscaldarsi - non una necessità impellente, quest'ultima, come più a sud nel Derlavai, ma che tuttavia non poteva essere ignorata, visto l'approssimarsi dell'inverno - dovevano tagliarlo e portarlo al campo. Le squadre di lavoro, con a capo una guardia algarviana, uscivano ogni giorno. Se volevano evitare che le latrine del campo si intasassero e iniziassero a propagare malattie, dovevano scavarle. In ogni caso tutto il campo puzzava, ricordando a Leofsig il cortile di una fattoria.

Se volevano cibo, dovevano dipendere dagli Algarviani. I loro prigionieri ricevevano farina come se fosse argento, e maiale salato come se fosse oro. Come la maggior parte dei Forthwegiani, Leofsig tendeva al massiccio. Da quando si era arreso, stava diventando sempre più sottile.

«A loro non importa» disse al suo vicino dopo un altro magro pasto. «A loro di noi non importa nulla.»

«E perché dovrebbe essere diversamente?» replicò l'uomo la cui branda era accanto a quella di Leofsig. Era un biondo Kauniano chiamato Gutauskas, già molto magro. «Se moriamo di fame, non dovranno più preoccuparsi di darci da mangiare.»

Quell'affermazione era di un cinismo tale che Leofsig, per tutta risposta, non riuscì a far altro che fissarlo. L'uomo che occupava la branda sull'altro lato, un tizio massiccio chiamato Merwit, sputò in segno di disgusto. «Perché non chiudi la bocca e muori adesso, testa gialla?» replicò. «Se non fosse stato per voi maledetti Kauniani, non saremmo mai stati trascinati in questa guerra.»

Gutauskas inarcò un pallido sopracciglio. «Oh, ma certo» ribatté, parlando forthwegiano senza nessun accento percepibile ma con l'elegante precisione della sua lingua. «Sia il nome che il suo aspetto dimostrano chiaramente che Re Penda è di puro sangue kauniano.»

Leofsig ridacchiò. Penda era scuro e corpulento come la maggior parte dei Forthwegiani, e il suo era un nome forthwegiano perfettamente ordinario. Merwit gli scoccò un'occhiata micidiale: era il tipo di uomo che usava le parole come se fossero un'ascia da guerra, e non era abituato a essere colpito dal fioretto del sarcasmo. «Era circondato da un mucchio di lecca-

piedi kauniani» affermò infine. «Hanno offuscato la sua mente, ecco cosa ne hanno fatto, fino a quando non ha capito più nulla. Perché dovrebbe preoccuparsi di quello che succede a Valmiera o a Jelgava? Algarve può raderli al suolo, per quel che me ne importa. Li osserverò bruciare e farò ciao ciao con la manina.»

«Sì, i leccapiedi di Re Penda hanno fatto meraviglie per i Kauniani di Forthweg» replicò Gutauskas sempre in tono ironico. «Ci hanno reso tutti ricchi. Hanno fatto in modo che tutti i nostri vicini ci amassero. Se noi fossimo dieci per ognuno di voi, Merwit, capiresti meglio cosa voglio dire.» Fece una pausa. «No, non capiresti. Alcune persone non capiranno mai nulla.»

«Io capisco questo.» Merwit sollevò un pugno enorme. «Io capisco che posso darti una bella batosta.» Iniziò a dirigersi verso Gutauskas.

«No, maledizione!» Leofsig lo afferrò. «Se litighiamo, arriveranno le teste rosse e ci puniranno tutti.»

Merwit tentò di liberarsi dalla sua stretta. «A loro non importerà se calpestiamo queste volpi supponenti. Neppure loro possono sopportarle.»

«Nel caso degli uomini di Mezentio, ti assicuro che l'antipatia è reciproca» commentò Gutauskas.

Quando Leofsig non lo lasciò andare, Merwit si rilassò lentamente. «Tu sta' solo attento a quella tua boccaccia, Kauniano,» avvertì Gutauskas «o un bel giorno tutti voi maledetti bastardi in questo campo vi ritroverete le vostre teste bionde rotte. E farai anche meglio a passare parola, se hai un po' di buon senso.» Si liberò dalla stretta di Leofsig e si allontanò con andatura furiosa.

Gutauskas lo osservò andare via, poi si girò di nuovo verso Leofsig. «Potresti finire anche tu con la testa rotta, visto che hai preso le nostre parti.» Lo studiò come un filosofo naturale che stesse esaminando una nuova specie di insetto. «Perché lo hai fatto? I Forthwegiani di rado lo fanno.» La bocca del Kauniano si torse in una smorfia. «Le persone non del nostro sangue lo fanno di rado.»

Leofsig iniziò a rispondere, poi si fermò a bocca aperta, come uno stupido. Non nutriva un amore particolare nei confronti dei Kauniani. La sua ammirazione per loro si limitava principalmente alle loro donne nei pantaloni attillati. Dovette pensare qualche istante prima di capire perché non si fosse unito a Merwit contro Gutauskas. Infine rispose, «Gli Algarviani ci hanno tutti in pugno. Se iniziamo a litigare qui dentro, rideranno fino a star male.»

«È un motivo ragionevole» replicò Gutauskas dopo avere riflettuto anche lui. «Saresti meravigliato di quanto raramente le persone sono ragionevoli.»

«Mio padre dice la stessa cosa» rispose Leofsig.

«Davvero?» Gutauskas inarcò di nuovo il sopracciglio. «E cosa fa tuo padre, di grazia, per avere acquistato una simile saggezza?»

*Si sta prendendo gioco di me?* si chiese Leofsig. Decise che non era così: era semplicemente il tipico atteggiamento kauniano. «Fa il contabile a Gromheort.»

«Ah.» Gutauskas annuì. «Capisco. Un uomo che sa in cosa gli altri spendono il loro argento e l'oro sa bene quali siano le follie dei suoi simili.»

«Immagino di sì» ammise Leofsig, che non aveva mai pensato a questo.

Attese che Gutauskas lo ringraziasse per avere fermato la rissa. Il Kauniano non fece nulla del genere. Si comportò come se Leofsig non avesse potuto agire in maniera diversa. I Kauniani non si erano mai adoperati molto per rendere facile ai propri vicini andare d'accordo con loro. Se lo avessero fatto, non sarebbero stati i Kauniani che conosceva. Si chiese cosa sarebbero stati.

Prima che avesse il tempo di approfondire quel pensiero, un plotone di guardie algarviane entrò nella baracca. In cattivo forthwegiano, uno di essi ordinò, «Perquisiamo. Forse voi tentare scappare, eh? Voi fuori.» Gli altri rimarcarono l'ordine con gesti perentori usando i bastoni.

Leofsig uscì, seguito da Gutauskas. Schianti e tonfi provenienti dall'interno rivelarono che gli Algarviani stavano facendo a pezzi la baracca. Leofsig non sapeva se qualcuno dei suoi occupanti stesse progettando una fuga. Ma sapeva cosa avrebbe trovato quando gli Algarviani avrebbero permesso a lui e agli altri prigionieri di tornare: il caos. Gli Algarviani erano molto bravi a distruggere le cose. E non si curavano certo di rimettere in ordine. Quello era un problema dei prigionieri.

Si avviò verso il muro che circondava il campo - con cautela, perché le guardie avrebbero sparato senza preavviso ai Forthwegiani che si fossero avvicinati troppo. Il muro stesso non era particolarmente resistente. I prigionieri avrebbero potuto abbatterlo... se alla maggior parte di coloro che avrebbero effettuato il tentativo non fosse dispiaciuto morire prima di arrivarvi. Alcuni prigionieri erano davvero riusciti a fuggire; gli Algarviani lo avevano scoperto solo quando i loro conteggi erano risultati sbagliati. Leofsig non sapeva come avessero fatto, altrimenti li avrebbe imitati.

«Ehi tu, soldato!» un ufficiale forthwegiano lo chiamò in tono secco. «Se non hai nulla di meglio da fare che andare in giro come un'anatra ubriaca, prendi una pala e va' a riempire qualche canaletto o a scavarne qualcun altro. In questo campo non c'è spazio per i pigri, e ti ringrazierò se lo terrai a mente.»

«Sì, signore» rispose in tono rassegnato. Finanche come prigionieri, gli ufficiali mantenevano il diritto di impartire ordini ai soldati semplici. L'unica differenza era che perfino il brigadiere che era il comandante dei prigionieri doveva obbedire al soldato algarviano con il grado più basso. Leofsig si chiese quanto il brigadiere, che era anche un pingue conte e un uomo fiero e suscettibile, si divertisse a ricevere ordini. Forse l'esperienza gli avrebbe insegnato qualcosa su come era la vita di un soldato semplice. Chissà per quale motivo, Leofsig comunque ne dubitava.

Le pale formavano una collezione disparata. Alcune erano quelle di ordinanza dell'esercito forthwegiano; altre, però, sembravano essere state saccheggiate dalle fattorie che circondavano il campo di prigionia. L'ufficiale addetto alle latrine, un giovane capitano dall'aria zelante, le aveva disposte, tuttavia, in una rastrelliera che aveva costruito utilizzando legname di scarto.

«Ah, bene» esclamò mentre Leofsig si avvicinava lentamente. «Certo, è un brutto lavoro, ma qualcuno deve pur farlo. Scegli la tua arma, soldato.» Indicò la rastrelliera di pale.

«Sì, signore» rispose Leofsig ed esitò tutto il tempo possibile per sceglierne una. Nessuno si aspettava che un prigioniero si muovesse in fretta: considerato il vitto che gli Algarviani si degnavano di fornire loro, i prigionieri non potevano muoversi in fretta. Leofsig questo lo sapeva bene, e lo sfruttò a proprio vantaggio.

«Adesso mettiti al lavoro» ordinò il capitano, che probabilmente non si era lasciato ingannare. Quando Leofsig si avviò verso le trincee, dalle quali proveniva un puzzo terribile, l'ufficiale parlò di nuovo, questa volta con una punta di curiosità nel tono della voce: «Come mai sei stato mandato qui? Di solito le teste rosse affibbiano questo lavoro ai Kauniani.»

«Non è stato uno delle teste rosse» rispose Leofsig in tono mite. «È stato uno dei nostri ufficiali. Non avevo l'aria troppo indaffarata per i suoi gusti, immagino.»

«Considerando quanto ci hai messo a scegliere una pala, non posso certo dire di essere sorpreso» replicò il capitano. Sembrò più divertito che arrabbiato; Leofsig non aveva commesso nulla di tanto drastico da meritare una

punizione peggiore del pulire le latrine in un campo di prigionia. Dopo un istante, il prigioniero proseguì, «Ma orse è una fortuna che tu sia stato pizzicato. Vedendoti, i Kauniani non penseranno di essere gli unici a dovere spalare la merda.»

«Signore, forse questa è una fortuna per voi,» replicò Leofsig «ma non vedo in che modo possa essere una fortuna per me.»

«Adesso va'» lo spronò di nuovo l'ufficiale forthwegiano. «Non mi farai perdere altro tempo a discutere con te.»

A Leofsig non sarebbe certo dispiaciuto farlo. Poiché non ci era riuscito, andò a lavorare. Desiderava di potersi tappare il naso e di lavorare nello stesso tempo. Un paio di Kauniani in pantaloni si stavano già dando da fare tra i canaletti di scolo. Il capitano addetto alle latrine aveva avuto ragione: sembravano sorpresi di avere un Forthwegiano per compagnia. Leofsig iniziò a riempire un canaletto. Infastidite, le mosche si levarono in nubi ronzanti. Vedendo che stava facendo il loro stesso lavoro, i Kauniani si rimisero all'opera. Leofsig lo notò con un certo sollievo, poi si dimenticò completamente di loro. Adesso lavorava il più in fretta possibile, per portare a termine il suo compito. Se ai Kauniani questo piaceva, bene. Altrimenti, pensò, be', lui non poteva farci nulla.

«Ti dico che hai preso l'uomo sbagliato!» gridò il prigioniero quando Bembo lo costrinse a salire le scale della centrale di polizia al centro di Tricarico. Bembo gli aveva messo le manette, che tintinnavano a ogni suo passo.

Quando le lamentele del prigioniero iniziarono a esasperare Bembo, questi sfilò il manganello dalla cintura e lo batté contro il palmo della mano. «Vuoi vedere quanto forte puoi gridare con la bocca piena di denti rotti?» chiese. Il prigioniero tacque immediatamente. Bembo sorrise.

In cima alle scale gli diede una spinta che lo fece andare a sbattere con la faccia contro la porta. Schioccando la lingua per la goffaggine del prigioniero, Bembo aprì la porta e gli diede un'altra spinta, che gli fece oltrepassare la soglia.

Il sergente seduto dietro la scrivania era corpulento quanto Bembo. «Bene, bene» commentò. «Cosa abbiamo qui?» Come molte delle domande fatte dagli Algarviani, anche quella era retorica. La seguente non lo fu: «Perché hai portato dentro il nostro caro amico Martusino questa volta, Bembo?»

«Bighellonava davanti a una gioielleria, sergente» rispose Bembo.

«È una bugia, brutto sacco di interiora!» gridò Martusino. Si rivolse al sergente: «Stavo solo passando di lì, Pesaro - lo giuro sulla tomba di mia madre. L'ultimo periodo che ho trascorso in riformatorio mi è servito. Adesso sono una persona onesta, te lo assicuro.»

Non era tanto persuasivo quanto avrebbe potuto, poiché le manette gli impedivano di accompagnare le parole con i gesti. Il sergente Pesaro sembrava dubbioso. Bembo emise un verso ironico. «Oh, certo, adesso è onesto - è una bugia. Dopo averlo adocchiato, l'ho bloccato e l'ho perquisito. Nella scarsella aveva queste.» Bembo infilò una mano nella propria scarsella e ne estrasse tre anelli d'oro. Uno di essi era semplice, il secondo era ornato con un levigato pezzo di giaietto e l'ultimo con uno zaffiro di discrete dimensioni.

«Non ho mai visto questi anelli prima d'ora» dichiarò il prigioniero.

Pesaro inchiostrò una penna e iniziò a scrivere. «Sospetto furto con scasso» annunciò. «Sospetto dell'intento di commettere un furto. Forse si stuferanno e finalmente ti impiccheranno, Martusino. E sarebbe anche ora, se qualcuno vuole sapere come la penso.»

«Questo grasso figlio di troia sta incastrando un uomo innocente!» gridò Martusino. «È stato questo lurido pezzo di merda a mettermi addosso questi anelli. Come ho appena detto, non li ho mai visti in vita mia, e non c'è un'anima che possa provare il contrario.»

Poiché era un gendarme, Bembo doveva tollerare più insulti di quanti la maggior parte degli Algarviani avrebbero fatto, poiché questo gli permetteva di reprimerli con maggiore impunità di quella concessa alla maggior parte dei suoi connazionali. Ma anche la sua pazienza aveva un limite. *Sacco di budella* lo aveva raggiunto, e *grasso figlio di troia* lo aveva superato. Strinse di nuovo il manganello e somministrò un bel colpo a Martusino. Il prigioniero lanciò un urlo.

«Colpito mentre opponeva resistenza all'arresto» notò Pesaro e scribacchiò un'altra riga sul modulo che stava compilando. Martusino gridò più forte che mai, in parte per il dolore, in parte per la rabbia. Pesaro scosse la testa. «Oh, ma perché non stai un po' zitto? Portalo a farsi fare il ritratto della sua bella faccia, Bembo, e poi in gattabuia, così non dovrò più starlo a sentire.»

«Lo farò, sergente. Sta venendo il mal di testa anche a me per colpa sua.» Bembo fece un gesto con il manganello. «Andiamo, datti una mossa, o avrai un altro assaggio di questo.»

Martusino si mosse. Bembo lo scortò nella sezione di registrazione, per

fissare i suoi connotati. Una graziosa autrice di schizzi gli fece il ritratto. Bembo si meravigliò del modo in cui la ragazza riusciva a catturare le caratteristiche essenziali del volto di un uomo riportandole sulla carta con pochi tratti di matita e di carboncino. Non era magia, almeno non nel senso convenzionale del termine, ma sembrava lo stesso un vero e proprio miracolo.

Si meravigliò anche del modo in cui l'artista riempiva la sua tunica. «Perché non vieni a cena con me, Saffa?» le chiese, in tono quasi lamentoso.

«Perché non ho voglia di sostenere un incontro di lotta libera» rispose Saffa. «Piuttosto perché non ti do uno schiaffo subito? Così sarà come se fossimo andati a cena.» Chinò la testa e riprese a lavorare.

Martusino fu abbastanza incauto da ridere. Bembo gli pestò il piede, con violenza. Il prigioniero urlò. Bembo fece del proprio meglio per ridurgli in poltiglia un paio di dita, ma senza successo. Saffa continuò il proprio schizzo. Cose del genere succedevano di continuo nelle gendarmerie. Talvolta accadeva anche di peggio. Lo sapevano tutti, ma nessuno sentiva la necessità di farne un caso.

Quando Saffa ebbe finito il ritratto di Martusino, disse a Bembo, «Dovrai togliergli le manette per un po'. Deve firmare lo schizzo, e avremo bisogno anche di prendergli le impronte.»

Uno dei gendarmi che si trovavano nella sezione minacciò Martusino con un piccolo bastone mentre Bembo gli toglieva le manette. Di malavoglia il prigioniero scribacchiò il proprio nome sotto il ritratto eseguito da Saffa. Ancor più di malavoglia lasciò che la ragazza gli inchiostrasse i polpastrelli e gli prendesse le impronte sulla carta, accanto al ritratto.

«Adesso sei fuori dagli affari per un po', amico» commentò Bembo in tono gioviale. «Esci da qualche negozio con qualcosa che non ti appartiene, e i nostri maghi ci condurranno direttamente alla porta di casa tua.» Le manette si chiusero di nuovo sui polsi di Martusino.

«Questa volta non ho preso nulla» protestò il prigioniero.

«Sì, e i bambini nascono dietro gli alberi di fichi» ribatté Bembo. Sia lui che Martusino sapevano che un mago disonesto avrebbe potuto infrangere il legame tra un criminale e il suo ritratto, la firma e le impronte. Però il fatto di avere questi due elementi oltre il ritratto rendeva molto più difficile, e più costoso, rompere quel legame.

«Qui abbiamo finito» annunciò Saffa.

Bembo condusse Martusino alla prigione. Martusino conosceva la stra-

da: era già stato lì. Quando lui e Bembo si avvicinarono, il guardiano dall'aria annoiata chiuse frettolosamente un libricino e lo infilò in un cassetto della scrivania. Bembo riuscì a cogliere solo l'immagine di una schiena femminile nuda sulla copertina. «Ho un regalo per te, Frontino» annunciò, poi diede una spinta al prigioniero.

«Proprio quello che ho sempre voluto.» L'espressione di Frontino smentiva le sue parole. Squadrò Martusino da capo a piedi. «Non è la prima volta che vedo questo avanzo di galera, ma che io sia maledetto se riesco a ricordare il suo nome. Chi sei, amico?»

Martusino esitò per una frazione di secondo. Prima che potesse fornire un nome falso, Bembo sollevò il manganello. Martusino decise improvvisamente che giocare secondo le regole era l'idea migliore. Rispose alle domande del guardiano senza comportarsi più in modo insolente. Anche Bembo aveva delle domande a cui rispondere, alcune delle quali erano le stesse che gli erano state rivolte da Pesaro. Quando ebbero finito, Frontino prese un piccolo bastone dal cassetto della scrivania - Bembo riuscì a dare un'altra occhiata a quella copertina di libro tanto interessante - e lo puntò contro Martusino. A un suo cenno, Bembo tolse le manette. Il poliziotto tenne pronto anche il manganello.

«Spogliati» ordinò il guardiano a Martusino. «Andiamo, andiamo... togliti tutto. La procedura la conosci, dunque non farmi ripetere due volte le cose.»

Martusino si tolse le scarpe e le calze, poi si sfilò la tunica, il gonnellino e, finalmente, gli indumenti intimi. «Pelle e ossa» commentò Bembo in tono di disprezzo. «Nient'altro che pelle e ossa.» Il prigioniero gli rivolse un'occhiata cattiva, ma sembrò pensare che un altro commento sarebbe servito soltanto a fargli guadagnare un'altra manganellata. Aveva ragione.

Frontino si alzò, raccolse gli indumenti e li infilò in un sacco di tela. Poi gettò a Martusino una tunica, un gonnellino e scarpe di tela a strisce bianche e nere - l'uniforme della prigione. Il prigioniero la indossò con espressione cupa. Non gli calzava molto bene. Ma sapeva che lamentarsi in quel caso era assolutamente sconsigliabile. «Se il giudice deciderà che sei innocente, allora riavrai la tua immondizia» soggiunse il guardiano. Sia lui che Bembo sogghignarono: sapevano entrambi quanto fosse improbabile. Proseguì, «In caso contrario, vieni a trovarmi quando uscirai dal riformatorio. Magari non riuscirò a ricordarmi dove l'ho ficcata, ma penso che lo farò se me lo chiederai con molta educazione.» *Se mi pagherai per farlo*, voleva dire in realtà la frase.

Bembo aggiunse in tono premuroso, «Pesaro pensa che questa volta potrebbero anche finire per impiccarlo.»

Martusino fece una smorfia. Il guardiano scrollò le spalle. «Be', in quel caso non tornerà a prendere la sua roba. Non andrà sprecata.» Bembo annuì. In quel caso, Frontino si sarebbe tenuto quello che preferiva e avrebbe venduto il resto. Era raro che i guardiani morissero poveri.

«Non mi impiccheranno» ribatté Martusino, anche se il suo tono sembrò più speranzoso che fiducioso.

«Andiamo.» Frontino aprì la massiccia serratura di ferro sulla porta esterna della prigione. «Entra dentro.» Martusino obbedì Bembo e il guardiano lo osservarono attraverso la finestrella sbarrata. La porta interna era dotata di una serratura magica. Il guardiano mormorò la parole dell'incantesimo di apertura. La porta si aprì di scatto. Martusino raggiunse il resto dei prigionieri in attesa della loro punizione. Frontino mormorò di nuovo. La porta si richiuse con un tonfo.

«Cosa succederebbe se un prigioniero con qualche nozione di magia iniziasse a lavorare su quella porta?» chiese Bembo.

«Si suppone che sia protetta contro chiunque non sia almeno un mago di secondo rango,» rispose il guardiano «e i maghi potenti non finiscono nella prigione ordinaria - te. lo assicuro, Bembo, ragazzo mio. Per loro abbiamo dei buchi speciali.»

«Ho sentito delle puttane di primo rango dire la stessa cosa» commentò Bembo.

Frontino grugnì e somministrò a Bembo una gomitata nelle costole. «Non sapevo che fossi un ragazzo così divertente» soggiunse.

«Non voglio farlo sapere a troppe persone» spiegò Bembo. «Altrimenti dovrei salire su un palcoscenico e diventerei ricco e famoso, e immagino che non riuscirei a sopportarlo. Preferisco rimanere un semplice poliziotto.»

«Allora sei un uomo molto modesto» osservò Frontino.

Bembo rise, ma non per il motivo che credette il guardiano: si era aspettato che Frontino facesse una battuta del genere, ed era divertito perché non si era sbagliato. Intanto gli venne in mente qualcos'altro. «Dimmi, cos'è che stavi leggendo?» chiese. «Sembrava molto interessante.»

«A proposito delle tue puttane di alto rango» ribatté il guardiano e tirò il libro fuori dal cassetto. Quando Bembo riuscì a distogliere lo sguardo da quell'affascinante illustrazione di copertina, scoprì che il titolo del romanzo era *Putinai: La Dama dell'Imperatrice.* Frontino gli fece la sua racco-

mandazione più entusiastica: «Scopa più volte questa tizia in una settimana che un intero esercito di spazzini.»

«Sembra bello.» Bembo lesse il sottotitolo: «Basato sull'eccitante storia vera del turbolento impero Kauniano.» Scosse la testa. «Immagino che i Kauniani siano sempre stati un popolo sudicio.»

«Direi di sì» convenne il guardiano. «Putinai fa *tutto*, e le piace pure. Potrai chiedermi in prestito il libro dopo che l'avrò finito - se mi prometti di restituirlo.»

«Lo farò, certo che lo farò» gli assicurò Bembo, in un tono non troppo sincero.

Frontino dovette accorgersene, perché disse, «Oppure potresti comprartene una copia. Di questi tempi sembra che un romanzo su tre racconti quanto fosse ripugnante l'impero Kauniano e di quanto fossero fieri e audaci i mercenari algarviani che lo rovesciarono. I nostri antenati erano davvero dei duri bastardi, se metà di quello che leggi è vero.»

«Sì» rispose Bembo. «Be', forse ne comprerò uno. Però anche qualche soldino in più nelle tasche non mi farebbe male.»

«Forse a questo possiamo rimediare.» Frontino tirò fuori il sacco in cui aveva infilato gli effetti personali e gli indumenti di Martusino e prese la scarsella del ladro. Lui e Bembo si divisero le monete d'argento e un paio di piccoli pezzi d'oro che vi trovarono all'interno.

«Io prendo la moneta in più» annunciò Bembo e la raccolse. «Anche Pesaro vorrà la sua parte.» Era così che andavano le cose a Tricarico.

I draghi descrivevano alte spirali sul porto di Tirgoviste - su tutti i porti di Sibiu - montando di guardia contro un attacco algarviano proveniente dall'aria o dal mare. La loro presenza rassicurava il comandante Cornelu ogni volta che sollevava lo sguardo. Senza dubbio v'erano, dietro porte chiuse, anche dei maghi che sondavano in cerca di disturbi nelle linee di potere che avrebbero indicato che una flotta algarviana era salpata contro il regno isolano. Ma, poiché quei maghi erano nascosti alla vista, Cornelu poteva solo presumere che fossero al lavoro. I draghi, invece, quelli poteva vederli con i propri occhi.

Quel giorno, però, non poteva vederli bene quanto avrebbe voluto: la nebbia e un velo di nuvole basse e sottili li facevano quasi scomparire. Il tempo, che sarebbe solo peggiorato quando l'autunno avrebbe ceduto il posto all'inverno, avrebbe reso più difficile per i draghi dare un preavviso tempestivo costringendo i maghi a farsi carico di un fardello più pesante.

Cornelu si accigliò. La magia andava bene, ma voleva che anche gli occhi che scrutavano il cielo fossero quanto più acuti possibile. I marinai che correvano rischi spesso non vivevano molto a lungo. Questo era vero per i pescatori sulle barche da pesca come per i marinai sugli incrociatori che scivolavano lungo le linee di potere e per uomini, come lui, che cavalcavano i leviatani.

Un mercante di vini aveva appeso uno striscione sulla sua vetrina che diceva SI CHIUDE: OFFERTE SPECIALI. Cornelu entrò nel negozio per vedere quali offerte avrebbe potuto trovare. Sibiu era un regno mercantile; data la sua posizione, difficilmente avrebbe potuto essere qualcos'altro. La prospettiva di un buon affare eccitava Cornelu quasi quanto il profumo preferito di sua moglie.

Trovò, tuttavia, poche offerte nel negozio di vini, solo scaffali vuoti. «Ma perché hai messo lo striscione?» chiese quindi al mercante.

«E dove troverò altre bottiglie?» rispose l'uomo in tono amareggiato. «Vendevo soprattutto vini pregiati algarviani, e la guerra ha interrotto completamente il commercio con quel regno. Oh, certo posso importare qualche bottiglia da Valmiera e Jelgava, ma sono troppo poche. E sono anche assai costose come tutte le merci di importazione - troppo care per comprarle, e troppo care per venderne molte. Ormai potrei pure chiudere bottega e aprire un'altra attività. Non potrei trovarmi in una situazione peggiore, credetemi.»

«Re Mezentio governerebbe su di noi se non avessimo fatto qualcosa per impedirglielo» ribatté Cornelu. «Quando scoppiò la Guerra dei Sei Anni aspettammo quasi troppo a lungo. Non possiamo correre di nuovo questo rischio.»

«Voi potete parlare in questo modo - Re Burebistu paga i vostri conti.» La smorfia del mercante di vini fu più cupa del tempo. «Ma chi pagherà i miei, adesso che la guerra mi ha tagliato fuori dai miei fornitori? Voi lo sapete bene quanto me: nessuno.»

Cornelu si affrettò a uscire dal negozio. Desiderò non esservi mai entrato. Voleva pensare a Sibiu come a un regno unito nello sforzo bellico contro Algarve. Sapeva che non era così, ma pensarlo lo aiutava a svolgere meglio il proprio compito. Andare a sbattere il muso contro la verità sortiva l'effetto opposto, che lui proprio non desiderava.

Discese rapidamente la collina dirigendosi verso il porto. I gabbiani che stavano rovistando nell'immondizia delle fogne spiccarono il volo in nuvole stridenti quando passò loro accanto. Sperò che nessuno di essi si vendi-

casse sul suo cappello e sulla manica della sua tunica. Come a voler smentire quella speranza, un po' di sterco liquido cadde sui ciottoli a una sola iarda dalla sua scarpa. Si affrettò a proseguire, e raggiunse l'ufficio del commodoro Delfinu senza essere stato sporcato.

Dopo che i due uomini si furono scambiati saluti e baci sulla guancia, Cornelu chiese, «Signore, abbiamo avuto miglior fortuna nel fare penetrare i nostri leviatani nei porti bariani?»

Delfinu scosse la testa con aria cupa. «No, e abbiamo anche perso altri uomini nel tentativo, come voi probabilmente avete sentito dire» Quando Cornelu annuì, il capo del reparto leviatani proseguì, «Gli Algarviani hanno chiuso ermeticamente Imola e Lungri come se fossero figlie vergini. Mantengono in volo continuamente draghi, in modo che non possiamo neppure scoprire cosa stiano facendo.»

«Che siano maledetti» borbottò Cornelu. I draghi su Tirgoviste erano una cosa, i draghi sui porti di cui il nemico si era impadronito erano una faccenda completamente diversa - una sorta di malaugurio. Cornelu tirò un profondo respiro. «Se volete, signore, Eforiel e io attraverseremo lo stretto e vedremo quello che stanno preparando - e se volete, metteremo alcune uova per impedirglielo, di qualsiasi cosa si tratti.»

Delfinu scosse di nuovo la testa. «Non ordinerò più a nessuno dei miei uomini di attraversare lo stretto per recarci a Imola o a Lungri. Ne ho persi già troppi. Gli Algarviani non sono abili quanto noi a servirsi dei leviatani» - nella sua voce vibrò l'orgoglio - «ma lo sono diventati fin troppo nel dare loro la caccia.» L'orgoglio scomparve, lasciando il posto all'amarezza.

«Mio signore, ma voi non avete bisogno di ordinarlo.» Cornelu si irrigidì sugli attenti. «Io mi offro come volontario, con il mio leviatano.»

Delfinu gli rivolse un inchino. «Comandante, Sibiu è fortunata di avervi al suo servizio. Ma non sfrutterò il vostro coraggio in questo modo, come se fossi un Unkerlanter dal sangue freddo oppure uno di quei Kuusamani calcolatori. Le probabilità di successo non giustificano il rischio... e vostra moglie aspetta un bambino, non è vero?»

«Signore, è così» rispose Cornelu. «Ma io non aspetto nessun bambino, e ho giurato di servire Re Burebistu e il suo regno nel modo migliore. Quello che il regno richiede che faccia, io lo farò.»

«Questo il regno non lo richiede» replicò Delfinu. «Non nutro alcun desiderio di fare invecchiare vostra moglie come una vedova, né di far sì che vostro figlio cresca senza conoscere il padre. Io vi manderò incontro al pericolo: certo, lo farò senza esitare. Ma non vi manderò incontro a una

morte quasi certa quando è probabile che nessun bene ne venga né per il re né per il regno.»

Cornelu ricambiò l'inchino. «Mio signore, io sono fortunato ad avervi come mio superiore. A differenza di...» Si fermò, incerto sul modo in cui il Conte Delfinu avrebbe accolto quello che stava per dire.

Sebbene non avesse terminato la frase, Delfinu intuì cosa avrebbe voluto aggiungere. «A differenza dei nobili nei regni kauniani, si suppone che i nostri apprendano almeno un po' di tattica militare prima di indossare le loro sfarzose uniformi. È questo che avevate in mente di dire, comandante?» Con grande sollievo di Coraelu, rise.

«Be', sì, signore - qualcosa del genere» ammise allora Cornelu.

«Il sangue kauniano è più antico del nostro, il che li spinge a vantarsene più di quanto facciamo noi» spiegò Delfinu. «Se volete sapere la mia opinione, il fatto che sia più antico non fa che renderlo più debole, ma nessun Kauniano ha reputato di chiedere il mio parere. Da parte mia, confesso di perdere ben poco sonno a meditare sui loro. Personalmente, provo maggiore simpatia per Algarve, ma so che le esigenze del mio regno vengono prima delle mie simpatie personali.»

«Io stesso non so che farmene dei regni kauniani,» rivelò Cornelu «come, d'altro canto, di Algarve. Se Re Mezentio riuscisse a metterci le mani addosso, ci spremerebbe fino a farci schizzare gli occhi fuori dalle orbite.»

«Poiché penso che su questo abbiate perfettamente ragione, non posso certo mettermi a discutere» replicò Delfinu. «Ma, per il momento, non posso neppure spedirvi a cuor leggero contro i porti bariani. Godetevi la vostra licenza, comandante, e ricordatevi che probabilmente non durerà a lungo.»

«Molto bene, mio signore.» Cornelu lo salutò di nuovo. «Penso che prenderò un secchio di pesce dalla cassa di stasi e poi andrò a fare visita a Eforiel. Povera creatura, penserà che l'abbia dimenticata. E io questo non lo voglio.»

«No, certo.» Il Conte Delfinu gli restituì il saluto. «Molto bene, comandante, adesso potete andare.»

La stanza in cui era situata la grande cassa di stasi del reparto leviatani emanava un acre odore di pesce. Si sarebbe sentita una puzza ancora più penetrante se non ci fosse stata la cassa. Cornelu vi infilò la mano e ne tirò fuori un grosso secchio colmo di sgombri e calamari, tutti freschi come se fossero appena stati pescati. Lo portò al recinto di filo metallico dove il suo leviatano nuotava lentamente avanti e indietro.

Eforiel nuotò fino al piccolo molo che sporgeva nel recinto. Emerse con la testa fuori dall'acqua e scrutò Cornelu prima con un occhietto nero e poi con l'altro. «Sì, sono io» disse lui, e allungò una mano per dare una pacca sull'estremità del muso affusolato. «Sì, sono io e ti portato qualche regalino.»

Le gettò un calamaro. Le sue fauci enormi si spalancarono, poi si chiusero sul calamaro con un rumore liquido. Quando si aprirono di nuovo, il calamaro era scomparso. Eforiel emise un sommesso grugnito di soddisfazione. Cornelu le diede da mangiare uno sgombro Lei apprezzò anche quello. Il padrone allora continuò a lanciarle bocconcini prelibati fino a quando il secchio non fu vuoto.

Dovette mostrarle che era vuoto. «Mi dispiace - non ce ne sono più» spiegò. Adesso il verso del leviatano, che nessuna gola umana avrebbe mai potuto emettere, fu colmo di delusione. «Mi dispiace» ripeté Cornelu e le batté di nuovo sul muso. Eforiel non gli staccò la mano all'altezza del polso - o il braccio all'altezza della spalla. Era un animale molto intelligente e ben addestrato.

Il commodoro Delfinu aveva praticamente ordinato a Cornelu di spassarsela mentre non era impegnato ad assalire gli Algarviani. Dopo avere riportato il secchio per lavarlo, si allontanò dal porto, verso l'alloggio che divideva con la moglie. Non riusciva a pensare a nessun altro della cui compagnia avrebbe goduto di più.

Costache stava infornando il pane quando Delfinu entrò in casa: l'odore speziato dei dolci faceva sì che nelle piccole e quadrate stanze in cui vivevano si respirasse un'atmosfera tutt'altro che militare. «Sono felice che tu sia tornato» disse lei. «Non sapevo se Delfinu ti avrebbe mandato in missione oppure no.»

«Non l'ha fatto» rispose Cornelu. Sua moglie non aveva bisogno di sapere che Delfinu lo aveva tenuto a Tirgoviste perché giudicava che dirigersi verso i porti bariani fosse un vero suicidio. Si avvicinò a Costache, la prese tra le braccia e le diede un bacio, protendendosi oltre il ventre sporgente della moglie per poterle baciare la bocca. Con un sogghigno, le disse, «Sono proprio contento di essere più alto di te. Altrimenti, sarei costretto a prenderti da dietro anziché nel modo più consueto.»

«Se tu avessi fatto una cosa del genere, adesso non sarei incinta» replicò Costache. I suoi occhi verdi brillarono maliziosamente. Adesso che non aveva più la nausea ogni mattina, la gravidanza accentuava la sua bellezza. Come il suo ventre, le guance erano più piene di quanto fossero mai state.

Per celarlo, almeno in parte, Costache si era fatta crescere i capelli di un biondo dai riflessi rossi fino alle spalle, mentre, in precedenza, li aveva portati alti sopra la testa.

Cornelu le andò davvero alle spalle. Allungò le mani e le palpò i seni. Anche questi erano divenuti più colmi e più rotondi, e anche più morbidi - dovette fare attenzione a non stringerli troppo forte. Mentre li toccava delicatamente, si accorse che erano più sensibili di quanto non fossero mai stati; Costache emise un sospiro.

«Vedi?» le mormorò Cornelu in un orecchio. «Da dietro non è poi così male.» Dopo averle mormorato nell'orecchio, lo mordicchiò.

Costache si girò e lo abbracciò. «E come vanno le cose davanti?» chiese.

Le cose davanti andavano bene. Nella sua generosità, il regno di Sibiu aveva messo a loro disposizione due brande militari, che adesso unirono. Visto che sia Cornelu che Costache erano eccitati, le brande avrebbero potuto anche essere un letto morbido in un albergo di lusso. Dopo un po' di tempo, la moglie ansimò e tremò sotto Cornelu. La pancia divenne dura mentre l'utero si contraeva durante gli spasmi del piacere. Cornelu raggiunse l'acme un istante dopo.

Non lasciò che il proprio peso gravasse su di lei, come avrebbe fatto prima che fosse incinta. «Tra poco non potremo più farlo» disse e poggiò una mano sulla pancia di Costache per spiegare perché. «Qualcuno lì dentro si sta mettendo in mezzo.» Come se fosse indignato, il bambino si mosse. Cornelu e Costache risero entrambi, contenti come era possibile che lo fossero due esseri umani in tempo di guerra.

## SEI

Pekka stava lavorando, e lavorando duro, anche se nessuno avrebbe potuto dimostrarlo osservandola in quel momento. Sedeva alla sua scrivania nel suo ufficio all'Università Cittadina di Kajaani, fissando fuori dalla finestra la pioggia battente. Ogni tanto i suoi occhi si abbassavano sui fogli di carta sparsi sul tavolo.

A un certo punto, mentre la pioggia continuava a scrosciare, allungò una mano, intinse la penna nell'inchiostro e scrisse un paio di righe sotto quelle già vergate sull'ultimo dei fogli. Per diversi minuti, subito dopo, distolse lo sguardo da quelle righe. Quando ve lo posò nuovamente, ammiccò per la sorpresa, come se fosse stata la mano di qualcun altro, non la sua, a scrivere.

Tornata in sé quasi del tutto, Pekka si chiese cosa avrebbero pensato i suoi studenti di magia teorica se avessero potuta vederla in quel momento. Probabilmente avrebbero riso come matti. Era dall'epoca dell'impero Kauniano che i comici facevano battute sui maghi distratti. Alcune di quelle battute erano sopravvissute fino ad allora, e somigliavano molto a quelle moderne. Altre erano state senza dubbio antiche anche in epoca kauniana.

Poi Pekka cadde in quella sorta di assente concentrazione che era quanto di più vicino vi fosse alla trance. Percepì la pioggia solo come un rumore di sottofondo. Da qualche parte, alla radice delle cose, le leggi di somiglianza e del contagio erano connesse. Ne era assolutamente certa, anche se i maghi le avevano trattate come entità separate fin da quando l'uomo aveva iniziato ad adoperare le arti magiche. Se lei fosse riuscita a collegarle...

Non aveva alcuna idea di cosa sarebbe successo se lo avesse fatto. Avrebbe appreso qualcosa che prima ignorava. Avrebbe appreso qualcosa che nessuno al mondo aveva mai saputo. Questo era sufficiente. Anzi, era più che sufficiente.

Scrisse un'altra riga. Non era prossima a una risposta. Non aveva idea di quanto tempo avrebbe impiegato per avvicinarsi a una risposta. Era vicina all'ideazione di un esperimento magico che le avrebbe potuto dire se era sulla strada giusta.

Qualcuno bussò alla porta. Pekka fece del proprio meglio per non sentire. Non fu abbastanza. Stava quasi per scrivere un'altra riga, ma, di qualsiasi cosa si fosse trattato, ormai era svanita dalla sua mente.

Allora venne invasa dalla rabbia. Di regola i Kuusamani erano un popolo molto pacifico, specie se paragonati ai popoli fieri e suscettibili dei regni di ascendenza algarviana. Ma ogni mago doveva tenere in mente la differenza tra la regola e l'eccezione.

Balzando in piedi, Pekka andò alla porta e la spalancò. «Cosa pensi di fare interrompendomi?» gridò, ancora prima di averla aperta completamente.

Suo marito, fortunatamente, si dimostrò degno della reputazione dei Kuusamani di essere eccezionalmente calmi. «Mi dispiace, cara» si scusò Leino. I suoi occhi stretti non si spalancarono; nessuna sorpresa comparve sul volto largo e dagli zigomi alti. Aveva già visto Pekka esplodere come un grosso uovo. «Però è ora di tornare a casa.»

«Oh» replicò Pekka in tono sommesso. Il mondo reale tornò di colpo. Non avrebbe unificato le due leggi quel pomeriggio, né sarebbe riuscita a

escogitare come fare un altro passo per scoprire se fosse possibile. Quando riprese contatto con la realtà, avvertì un forte imbarazzo. Abbassando lo sguardo mormorò, «Mi dispiace di avere gridato.»

«Va tutto bene.» La scrollata di spalle di Leino fece gocciolare l'acqua dalla tesa del cappello e dall'orlo del pesante cappuccio di lana; l'ufficio dell'uomo era in un altro edificio rispetto a quello di Pekka. «Se avessi saputo che eri impegnata a riflettere, mi sarei trattenuto fuori più a lungo. Non abbiamo poi tanta fretta, per quanto ne so.»

«No, no, no.» Pekka recuperò d'un tratto tutto il suo spirito pratico. Era questo ad avere il sopravvento la maggior pare del tempo, tranne nei momenti in cui sprofondava nelle sue meditazioni, come aveva detto suo marito. Calzò le soprascarpe di gomma, prese il mantello dall'attaccapanni a cui era appeso e calcò il cappello dall'ampia tesa sui suoi capelli neri e lisci. «Hai ragione - sarà meglio tornare. Mia sorella ha tentato di tenere Uto dentro il recinto già abbastanza a lungo - sono sicura che lei direbbe così.»

«Lei gli vuole bene» replicò Leino.

«Anch'io gliene voglio» protestò Pekka. «Questo non significa che controllarlo non sia un bel problema. Andiamo. Possiamo prendere la carovana fuori dall'università. Ci risparmierà la maggior parte della strada.»

«Sono d'accordo» Gli occhi di Leino s'illuminarono divertiti: osservare Pekka passare, nello spazio di pochi respiri, da studiosa con la testa fra le nuvole a pianificatrice che avrebbe potuto prestare servizio nello stato maggiore dell'esercito kuusamano non mancava mai di divertirlo.

Le gocce di pioggia cominciarono a colpire violentemente Pekka non appena oltrepassò la soglia dell'università. Non aveva fatto nemmeno tre passi che il mantello e il cappello divennero fradici come quelli di Leino. Ignorò la pioggia: non si trattò però della stessa indifferenza insensibile che aveva provato mentre era immersa nel reame della teoria nel suo ufficio. Qualsiasi Kuusamano che non fosse in grado di ignorare la pioggia aveva avuto la sventura di essere nato nella terra sbagliata.

«Come è andata la giornata?» chiese, sguazzando nelle pozzanghere accanto al marito.

«Molto bene, in effetti» rispose Leino. «Penso che abbiamo scoperto come rafforzare l'armatura di un behemoth contro i raggi dei bastoni pesanti.»

«È da un po' di tempo che ci stavate lavorando» osservò Pekka. «Però prima non ti ho mai sentito parlare di scoperte.»

«Questa è un'idea completamente nuova.» Leino si guardò intorno per assicurarsi, prima di andare avanti, che nessuno nelle vicinanze potesse origliare. «Le normali armature sono fatte solo di ferro, ovviamente, o di acciaio. Se sono abbastanza levigate, possono riflettere un raggio, o diffondere il calore in modo che il raggio non penetri se non rimane nello stesso punto abbastanza a lungo.»

Pekka annuì. «Certo, è più o meno come le persone le hanno sempre costruite. Voi avete trovato qualcosa di diverso?» Piegò la testa da un lato e guardò il marito con aria di approvazione, felice di essere l'unica in famiglia a deviare dai sentieri conosciuti.

«Sì, è proprio quello che abbiamo fatto.» Leino anche assentì col capo, mostrandosi entusiasta. «Abbiamo scoperto che, se si fa una specie di panino di acciaio e poi di porcellana speciale e poi di nuovo di acciaio, si ottiene un'armatura molto più resistente di quelle che usiamo adesso, senza che vi sia un aumento di peso.»

«Non ti starai riferendo a un panino con tre strati separati, vero?» chiese Pekka con un lieve cipiglio. «Non riesco a pensare e nessun tipo di porcellana tanto speciale che non sarebbe facile spezzare in lastre larghe e sottili.»

«Probabilmente hai ragione. Penso che proprio questo sia il motivo per cui nessuno ha tentato questo approccio prima di adesso» rispose Leino. «Il trucco sta nel fondere magicamente la porcellana su entrambi i lati dell'acciaio, e nel farlo senza rovinare la tempra del metallo.» La guardò sogghignando. «Va detto che, nel farlo, abbiamo rotto ben altre tempre. Ma adesso penso che ci stiamo riuscendo.»

«Sarà un bene» approvò Pekka. «Specialmente se finiremo con l'essere trascinati anche noi nella follia che dilaga sul continente di Derlavai.»

«Sì, sebbene mi auguri che ciò non accada» replicò Leino. «Ma hai di nuovo ragione - non c'è molto spazio per i behemoth nel tipo di guerra che stiamo combattendo contro Gyongyos, in cui si deve saltare da un'isola all'altra.»

«Oh!» Tra sé e sé Pekka mormorò qualcosa di peggio di *Oh!* «Ecco la carovana che va via. Adesso dovremo aspettare un altro quarto d'ora per la prossima.»

«Almeno ci ripareremo dalla pioggia» commentò Leino. Ogni fermata di carovana a Kajaani - per quanto ne sapeva Pekka, ogni fermata in tutto Kuusamo - era provvista di una tettoia che la proteggeva dalla pioggia, dalla grandine e dalla neve. Se non fosse stato così, le fermate sarebbero

state inutili.

Un venditore di gazzette stava approfittando del riparo quando Pekka e Leino entrarono per proteggersi dalla pioggia. Lui cominciò a sventolare una gazzetta verso di loro, dicendo, «Volete leggere le notizie sull'ultimatum che Swemmel di Unkerlant ha rivolto a Zuwayza?»

«Qualcosa di brutto dovrebbe accadere a Swemmel di Unkerlant» sentenziò Leino. Questo non gli impedì, tuttavia, di passare al venditore un paio di monete di rame di forma quadrata e di acquistare un giornale. Si sedette su una panchina, Pekka accanto a lui.

Lessero insieme le notizie. Pekka inarcò le sopracciglia. «Swemmel non chiede molto, vero?» commentò.

«Vediamo.» Leino fece scorrere la mano lungo il foglio. «Tutte le fortificazioni di confine, tutti i punti di potere dal confine fino a metà strada da Bishah, il diritto di mantenere una flotta nel porto di Samawa - le cui spese sarebbero sostenute dagli Zuwayzin. No, non è molto, ma lui si merita ancora di meno.»

«E tutto questo sotto minaccia di guerra se Zuwayza rifiuta» soggiunse Pekka in tono triste. «Se fosse un uomo comune invece di un re sarebbe già stato trascinato in tribunale con l'accusa di estorsione.»

Leino aveva letto più di quanto avesse fatto la moglie. «Sembra che scoppierà quasi sicuramente un'altra guerra. Qui, vedi, un rapporto via cristallo da Bishah cita il loro ministro degli Esteri; lui afferma che cedere a una richiesta ingiusta è peggio che farla. Se questo non significa che gli Zuwayzin intendono combattere, non so cosa potrà farlo.»

«Io auguro loro ogni fortuna» affermò Pekka.

«Anch'io» convenne il marito. «L'unica cosa che mi dispiace è che, se avessero ceduto, Swemmel avrebbe potuto riprendere la guerra contro Gyongyos. Adesso i Gong stanno combattendo solo contro di noi, e questo li rende più forti.»

«Se solo poche isole nell'oceano Botniaco fossero in punti diversi, se solo poche linee di potere corressero in direzioni diverse, non avremmo alcun motivo di contesa con Gyongyos» affermò Pekka.

«Però probabilmente lo avrebbero loro con noi» rispose Leino. «Sembra che ai Gong piaccia molto combattere.»

«Mi chiedo cosa dicano loro su di noi» affermò Pekka in tono pensoso. Qualsiasi cosa fosse, non veniva riportato nello *Strillo di Kajaani* o in qualsiasi altra gazzetta kuusamana.

Una carovana si fermò ronzando accanto alla fermata. Il conduttore aprì

la porta. Un paio di passeggeri che indossavano cappelli e mantelli scesero. Pekka precedette Leino sulle scalette e nella carrozza. Entrambi fecero cadere otto pezzi d'argento nella scatola dei biglietti. Annuendo, il conduttore fece loro segno di occupare due posti, come se fosse solo grazie alla sua generosità che ne avessero così tanti tra cui scegliere.

Quando la carovana iniziò a muoversi, Pekka disse, «Mia nonna narrava che, quando lei era bambina, *sua* nonna le aveva raccontato di quanto fosse rimasta spaventata, quando *lei* era stata bambina, la prima volta che era salita in una carovana. Era lì, fluttuava sul *nulla*, e non riusciva a capire perché non cadesse o si rovesciasse.»

«Non ci si può aspettare che un bambino capisca in che modo funzionino magie tanto complesse» rispose Leino. «Per quel che conta, a quell'epoca le linee di potere erano una novità, e nessuno le capiva molto bene - anche se pensavano di riuscirvi.»

«La gente pensa sempre di sapere più di quanto sappia in realtà» replicò Pekka. «È una delle caratteristiche fondamentali della maggior parte delle persone.»

Scesero davanti alla strada che li avrebbe condotti alla loro casa. Adesso non volava nessuna farfalla. Non cantava nessun uccello. La pioggia cadeva, gocciolava dagli alberi. Rami bagnati colpirono il loro volto mentre risalivano faticosamente il fianco della collina per andare a prendere Uto dalla sorella di Pekka.

Quando Elimaki venne ad aprire la porta, sembrò distrutta. Uto, dal canto suo, appariva come il ritratto dell'innocenza. Pekka non aveva bisogno di conoscere le basi della magia teorica per sapere che le apparenze possono ingannare. «Cosa hai fatto?» gli chiese.

«Nulla» rispose il bambino in tono dolce, come faceva sempre.

Pekka rivolse un'occhiata alla sorella. Elimaki rispose, «Si è arrampicato su uno scaffale nelle dispensa e ha rovesciato un barattolo di farina da cinque libbre, e poi ha tentato di dirmi che non era stato lui. E forse l'avrebbe passata liscia, se non avesse lasciato un'impronta del piede proprio al centro della farina sul pavimento della dispensa.»

Leino iniziò a ridere, e così Pekka, sebbene non avrebbe voluto farlo. Lei e suo marito non erano gli unici in famiglia a deviare dal sentiero conosciuto. Scompigliando i capelli di Uto, commentò, «Farai molta strada, figliolo - se decideremo di lasciarti vivere.»

Il colonnello Dzirnavu non era un uomo felice. Per quanto ne sapeva

Talsu, Dzirnavu non era mai un uomo felice. Come molti uomini di condizione comune, il conte jelgavano scaricava la propria infelicità su tutti quelli che lo circondavano. Poiché era un ufficiale e un nobile, i soldati nel suo reggimento non potevano dirgli di saltare giù da una rupe, come avrebbero fatto se anche lui fosse stato un uomo comune.

«Vartu!» gridò una mattina - gridava come un cantante eseguiva le scale per scaldare la voce. «Che tu sia maledetto, Vartu, dove sei andato a nasconderti? Porta il tuo culo, buono solo per essere preso a frustate, immediatamente nella mia tenda!»

«Che tu sia maledetto, Vartu!» gli fece eco Talsu quando il servo di Dzirnavu arrivò a rotta di collo. Vartu gli rivolse un'occhiata micidiale prima di chinarsi e oltrepassare la soglia della tenda per affrontare l'ira del suo principale.

«Come posso servirvi, mio signore?» chiese, le sue parole chiaramente udibili attraverso la tela.

«Come puoi servirmi?» muggì Dzirnavu. «Come puoi *servirmi*? Puoi portarmi quel mascalzone del cuoco, ecco come, e servirmi le sue budella per trippa come pranzo oggi. Vuoi guardare questo? Vuoi guardare questo, Vartu? Quel figlio di puttana che non sa usare le mani come si deve ha avuto l'ardire di servirmi un piatto di uova strapazzate troppo liquide. Ma in nome delle potenze inferiori, come posso mangiare delle uova strapazzate liquide?»

Talsu abbassò lo sguardo sulla propria gamella di stagno, che conteneva la solita colazione: una mestolata di polenta e la altrettanto solita salsiccia quasi rancida. Rivolse un'occhiata al suo amico Smilsu, seduto su una roccia vicina. A bassa voce chiese, «In nome delle potenze inferiori, ma come faccio a mangiare delle uova strapazzate liquide?»

«Con un cucchiaio?» suggerì Smilsu. La sua colazione non era certo migliore di quella di Talsu.

«Be', quello ce l'ho.» Talsu lo sollevò per mostrarglielo. «Ora, se solo avessi qualche uovo, allora non avrei problemi.»

Smilsu scosse tristemente la testa. «Se continui a lamentarti per qualsiasi sciocchezza, ragazzo mio, non diventerai mai un colonnello come il nostro illustre comandante di reggimento.» Si portò un dito su un lato del naso. «Ovviamente, anche se non ti lamenti, non diventerai mai un colonnello. Non hai il pedigree giusto.»

«I pedigree vanno bene se sei un cavallo.» Talsu diresse lo sguardo verso la tenda di Dzirnavu. «O una parte di un cavallo.» Smilsu, che era im-

pegnato a inghiottire un boccone di polenta, quasi morì soffocato nell'udire quella frase. Talsu proseguì. «Per quanto riguarda la scelta dei soldati...» Adesso scosse la testa. «Se avessimo dei veri soldati a guidarci, questa volta saremmo già a Tricarico, invece di avanzare come lumache tra queste maledette montagne» Fece schioccare le dita. «Scommetto che è per questo che gli sporchi Algarviani non hanno contrattaccato sul serio.»

Era più avanti di Smilsu. «Come mai?» chiese l'amico. «Di cosa stai parlando?»

Talsu abbassò la voce fin quasi a sussurrare, in modo che solo Smilsu potesse sentirlo: «Se le teste rosse ci colpissero duro, dovrebbero uccidere un bel po' di ufficiali. Prima o poi, rimarremmo a corto di nobili che prendano il posto dei caduti. Allora dovremmo iniziare a usare uomini che invece sappiano quello che fanno. Dopodiché saremmo sicuri di dare una bella batosta ad Algarve, e così stanno solo andando sul sicuro.»

«Sarei certo che tu hai ragione, se solo pensassi che gli Algarviani avessero un briciolo di cervello.» Limitandosi semplicemente a sedere un po' più dritto, Smilsu riuscì a esprimere la pomposità degli Algarviani. Quando riabbassò le spalle proseguì, «E tu faresti meglio a non dire cose del genere davanti a qualcuno di cui non sei sicuro, altrimenti rischi di pentirtene per molto tempo.»

Vartu uscì dalla tenda di Dzirnavu proprio in quel momento. Talsu e Smilsu tacquero entrambi. A Talsu il servitore del colonnello era simpatico, e si fidava anche di lui, ma non al punto di pronunciare frasi compromettenti in sua presenza.

Borbottando sotto voce, Vartu passò accanto ai due soldati. Un istante dopo, Talsu lo udì inveire contro il cuoco. Questi rispose per le rime. La risata ironica di Smilsu fu nello stesso tempo divertita e comprensiva. «Povero Vartu» commentò. «Si becca di tutto da entrambi.»

«Come facciamo tutti noi» rispose Talsu «dai nostri ufficiali e dagli Algarviani.»

«È chiaro che stamattina qualcuno ha messo dell'aceto nella sua birra» commentò Smilsu. «Perché non vai anche tu a sbraitare contro i cuochi?»

«Perché mi pianterebbero un coltello in corpo o mi colpirebbero in testa con una pentola» rispose Talsu. «Io non la posso passare liscia. Non sono un conte, e neppure il servitore di un conte.»

«Sì, certo, tu sei una nullità» commentò Smilsu, al che Talsu provò l'impulso di colpirlo davvero sulla testa con una pentola.

Dopo la loro colazione men che magnifica, i soldati jelgavani iniziarono

ad avanzare con cautela. Continuavano a giungere esortazioni da parte di Re Donalitu affinché avanzassero più in fretta. Il colonnello Dzirnavu le leggeva ogni volta che arrivavano, e attribuiva agli uomini la colpa di non ottemperare alle richieste del loro sovrano. Poi lui e i suoi superiori ordinavano un altro passo avanti in punta di piedi, e sembravano sorpresi quando Re Donalitu trovava necessario incitare di nuovo le sue truppe.

Anche gli Algarviani fecero del proprio meglio per complicare la vita dei loro nemici. Il paese in cui si muovevano Talsu e i suoi camerati era perfetto per la difesa. Un soldato ostinato con un bastone che trovava un buon nascondiglio poteva tenere in scacco un'intera compagnia. E in quel posto c'erano molti buoni nascondigli da trovare, e molti Algarviani ostinati disposti a occuparli. Ogni soldato dai capelli rossi doveva essere aggirato e costretto a uscire allo scoperto, cosa che non faceva che rallentare ancora di più le operazione, già necessariamente lente.

E gli Algarviani avevano preso a seppellire uova nel terreno, e a collegarvi cordicelle che avrebbero fatto esplodere i loro involucri. Un soldato che non faceva attenzione a dove metteva i piedi rischiava di saltare in aria in una terribile esplosione di fuoco magico. Anche questo rallentava i Jelgavani, fino a quando i rabdomanti riuscivano a trovare le uova e a segnare i passaggi tra loro.

La maggior parte degli Algarviani che vivevano in quel territorio montagnoso erano fuggiti verso le pianure a occidente. Alcuni, però, erano ostinati, come avevano la fama di essere anche i montanari jelgavani. Talsu catturò un anziano Algarviano con la testa calva, enormi baffi bianchi, ginocchia nodose e caviglie pelose che spuntavano da sotto l'orlo del gonnellino. «Andiamo, nonnetto» ordinò con un gesto del bastone. «Ti porterò al nostro accampamento in modo che possano farti qualche domanda.»

«Che ti fotta un cane» ringhiò l'uomo in un jelgavano dall'accento pesante. Aggiunse un paio di altri insulti scelti nella lingua di Talsu, poi passò di nuovo all'algarviano. Talsu non conosceva neppure una parola di algarviano, ma non pensava certo che il prigioniero gli stesse rivolgendo dei complimenti. Tutto quello che fece fu di agitare di nuovo il bastone. Ancora imprecando, il vecchio iniziò a camminare.

Tornato all'accampamento, un tenente dall'aria annoiata che parlava algarviano iniziò a interrogare il prigioniero di Talsu. Il vecchio continuò a imprecare, o così pensò Talsu. Il tenente smise di sembrare annoiato e iniziò a sembrare irritato. Talsu celò un sorriso. Non gli dispiaceva vedere un ufficiale sudare, anche se per colpa di un Algarviano.

Era sul punto di tornare di nuovo verso la linea del fronte, quando un soldato appartenente a un'altra compagnia portò un altro prigioniero che imprecava. Talsu si fermò a guardarlo. Tutti quelli che avevano udito le sue imprecazioni lo fecero. Il prigioniero dell'altro soldato (*che fortunato bastardo*, pensò Talsu) era una graziosa - molto graziosa - ragazza di circa venticinque anni. I capelli ramati le scendevano fino a metà della schiena. Le sue ginocchia non erano nodose, né le sue caviglie erano pelose. Talsu la squadrò con attenzione proprio per accertarsene.

Le imprecazioni della giovane donna fecero uscire dalla sua tenda perfino il colonnello Dzirnavu, che era rimasto lì dentro da solo, se si eccettua forse la compagnia di una bottiglia di quello che il suo servitore chiamava ricostituente. A giudicare dall'andatura incerta, si era completamente ricostituito. I suoi occhi ebbero bisogno di un istante prima di riuscire a mettere a fuoco la prigioniera. «Bene, bene» commentò quando finalmente lo fecero. «Cosa abbiamo qui?»

«Quella che chiamano una donna» borbottò un soldato accanto a Talsu. «Non ne avete mai vista una?» Talsu tossì per evitare di scoppiare a ridere.

Dziraavu si avvicinò alla ragazza con passo lento e pesante. La squadrò dall'alto in basso: stava chiaramente immaginando quello che la tunica e il gonnellino celavano. Anche lei lo squadrò allo stesso modo. Anche il suo volto mostrò quel che stava pensando. Talsu non avrebbe mai voluto che nessuno, figuriamoci una ragazza attraente come quella, pensasse quelle cose di lui.

«Dove l'hai trovata?» chiese Dzirnavu al soldato che l'aveva condotta all'accampamento. «Stava spiandoci, a meno che non mi sbagli.»

«Signore, stava salendo verso una piccola capanna lassù in alto.» Il soldato indicò la posizione. «Io penso che stesse andando a raccogliere le ultime cose prima di fuggire.»

La donna algarviana indicò Dzirnavu. «Dove l'avete trovato?» chiese al soldato che l'aveva catturata. Il suo jelgavano era accentato ma fluente. «Io direi sotto un sasso, ma dove potrebbe trovarsi un sasso tanto grande da nasconderlo?»

Come la maggior parte dei Jelgavani, Dzirnavu aveva una carnagione pallida. Questo permise a Talsu di vedere il rossore propagarsi dal collo adiposo fino all'attaccatura dei capelli. «Allora è davvero una spia» affermò in tono brusco. «Deve esserlo per forza. Portatela nella mia tenda.» Una luce oscura illuminò i suoi occhi grigi iniettati di sangue. «Provvederò io in persona al suo interrogatorio.»

A Talsu veniva in mente una sola cosa che Dzirnavu poteva intendere con quell'espressione. Per un attimo provò pietà per la donna algarviana, anche se non gli sarebbe dispiaciuto prenderla lui stesso. 'L'interrogatorio' di Dzirnavu, però, rischiava di schiacciarla a morte - e non avrebbe appreso nulla mentre lo conduceva.

Dopo un po', il soldato che aveva catturato la donna uscì dalla tenda. Sul volto aveva un curioso miscuglio di eccitazione e disgusto. «Mi ha detto di coprirla mentre la legavo al letto,» riferì, e poi «mi ha detto di metterla supina.»

Insieme ai suoi camerati Talsu scosse tristemente la testa. «È un vero spreco, specialmente per una ragazza tanto graziosa» commentò. «Se è questo che ha in mente, poteva farlo con un ragazzo.»

«Gli ufficiali si prendono tutto il divertimento che vogliono,» si lamentò l'altro soldato «e possono anche scegliere di che tipo prenderselo.»

Poiché Talsu non poteva obiettare alcunché a quell'affermazione, iniziò a tornare verso la linea del fronte. Non si era allontanato di molto quando la donna algarviana gridò. Sembrò più un grido di rabbia che di dolore. Qualsiasi cosa fosse, non erano affari di Talsu. Continuò a camminare.

Quando tornò all'accampamento a ora di cena, nessuno era entrato o uscito dalla tenda del comandante di reggimento da quando si era allontanato. «Dovresti avere sentito come mi ha chiamato quando gli ho chiesto se aveva bisogno di qualcosa un'ora fa» si lamentò Vartu.

«La rossa sta ancora gridando lì dentro?» chiese Talsu. Il servitore di Dzirnavu scosse la testa. Talsu sospirò. Forse tutte le sue grida non erano servite a nulla. O forse non era più in condizioni di urlare. Da quello che sapeva su Dzirnavu, pensava che fosse molto probabile. Si mise in fila per la cena. Se Dzirnavu saltava una cena per il suo piacere, questo non gli avrebbe certo fatto male. Nessun suono si udì più provenire dalla tenda. Infine Talsu si arrotolò nella sua coperta e andò a dormire.

La tenda del colonnello era ancora avvolta nel silenzio quando Talsu si svegliò la mattina seguente. Quando Vartu chiese in tono cauto se il conte volesse la colazione, nessuno rispose. Con cautela ancora maggiore, il servitore sporse la testa oltre l'entrata, poi si ritrasse di scatto, portando una mano alla bocca. Pronunciò una sola parola in tono soffocato: «Sangue!»

Talsu si lanciò verso la tenda. E così fece chiunque avesse udito Vartu. All'interno giaceva il Conte Dzirnavu, nudo e sgraziato, a metà sul letto, a metà fuori, con la gola tagliata da un orecchio all'altro. Il sangue inzuppava le lenzuola e il terreno. Non c'era alcuna traccia della donna algarviana,

nessun segno che fosse stata lì, eccetto i due tratti di corda annodati alle gambe del letto.

«Un'assassina!» ansimò Vartu. «Era un'assassina!»

Nessuno contestò la sua affermazione, ma le espressioni furono eloquenti. L'ipotesi di Talsu fu che Dzirnavu si fosse addormentato stremato dopo le fatiche d'amore. La donna era riuscita a liberare una mano, ed aveva poi consumato la sua vendetta. Si chiese come avesse fatto in seguito a fuggire. Forse era stata tanto abile da superare inosservata le sentinelle. O forse, per ottenere che tacessero, aveva dato loro un po' di quello che Dzirnavu aveva preso con la forza. In ogni modo, era sparita.

Fu Smilsu ad avere l'ultima parola. La tenne per sé fino a quando lui e Talsu non si diressero verso il fronte: «Per le potenze inferiori, gli Algarviani non potevano volere assassinare Dzirnavu. Devono avere sperato che vivesse per sempre. Adesso rischiamo di avere un comandante di reggimento che sappia quello che sta facendo.» Talsu rifletté qualche istante, poi annuì con aria solenne.

Gli stivali di cuoio consunto di Garivald sguazzarono nel fango. Le piogge autunnali nell'Unkerlant meridionale avevano trasformato tutto in un pantano. Con la primavera, quando la neve caduta durante l'inverno si sarebbe sciolta in buona parte, la situazione sarebbe stata addirittura peggiore - sebbene il contadino non la pensasse così. Il clima si comportava allo stesso modo ogni anno. Per Garivald, faceva semplicemente parte della sua vita.

Tutto sommato, in realtà, era soddisfatto di come era andato quell'anno. Gli ispettori di Re Swemmel erano partiti senza fare più ritorno, e nessun reclutatore era arrivato sulla loro scia. Gli abitanti del villaggio di Zossen erano riusciti a conservare il raccolto prima dell'arrivo delle piogge. Waddo, il tremendo capovillaggio, era caduto dal tetto mentre lo stava coprendo di paglia fresca e si era fratturato la caviglia. Zoppicava ancora in giro con due stampelle. No, dopo tutto non era stato certo un anno cattivo.

Anche i maiali approvavano quell'anno, o almeno la pioggia. L'intero villaggio adesso avrebbe potuto essere usato per rotolarcisi dentro. Approvarono anche Garivald, quando gettò loro cime di rapa da un cesto di vimini. L'unico problema era che sembravano convinti che i loro vicini avessero avuto una porzione migliore di verdure, di qui i grugniti, i morsi e gli strilli.

Garivald aveva anche del grano da dare alle galline, le quali non amava-

no la pioggia, come s'intuiva facilmente dalle loro piume sporche di fango. Molte avevano cercato rifugio nella casa di questo o quel contadino. Alcune erano intente a fare un gran baccano dentro casa sua. Se avessero irritato troppo la moglie, Annore si sarebbe vendicata con l'accetta e il tagliere.

Col sopraggiungere delle tempeste di neve, tutti gli animali si sarebbero affollati nelle case. Se non l'avessero fatto, sarebbero morti congelati. Il calore dei loro corpi, d'altronde, aiutava anche i contadini a sopravvivere. Dopo un po', il naso non percepiva quasi più il loro cattivo odore. Garivald ridacchiò. Se questi altezzosi ispettori fossero arrivati d'inverno, una volta che avessero ficcato il naso in una casa qualsiasi e respirato appena un po' di quell'aria maleodorante, se ne sarebbero fuggiti a Cottbus con la coda tra le gambe.

Syrivald stava giocando nel fango quando Garivald tornò a casa della sua famiglia. «Tua madre sa che sei qui?» chiese.

Syrivald annuì. «Mi ha detto di venire qui fuori. Ha detto che era stufa del modo in cui stavo facendo impazzire le galline.»

«Ha detto così?» Garivald emise un grugnito divertito. «Be', ci credo. Qualche volta tu fai diventare pazzi anche me e tua madre.» Syrivald sorrise, scambiandolo per un complimento.

Alzando gli occhi al cielo, Garivald si chinò per entrare in casa. Perfino con Syrivald fuori, impegnato a insudiciarsi, le galline erano ancora in piena agitazione. Leuba strisciava sul pavimento, facendo del proprio meglio per prenderle e strappare loro le piume della coda. La figlioletta di Garivald pensava che fosse molto divertente; le galline la pensavano diversamente.

«Finirai per farti beccare» la avvertì Annore.

Tra due anni Leuba, in una giornata di quelle buone, avrebbe potuto prestare attenzione a quell'avvertimento. Adesso non lo capì neppure. Il tono della madre era tale certo da indurla a sospettare qualcosa, ma non mentre era così intenta al suo gioco. «Mamma!» esclamò in tono felice e iniziò a inseguire la gallina più vicina.

Le galline erano molto più veloci di lei, ma la bambina era dotata di un'ostinata determinazione che i pennuti non avevano. Garivald si stava dirigendo verso di lei per prenderla in braccio, quando Leuba riuscì ad afferrare una chioccia per la coda. La gallina emise uno strillo di rabbia. Un istante dopo, Leuba iniziò a piangere. Ovviamente era stata beccata dalla gallina.

«Ecco, vedi cosa ti è successo?» Garivald la sollevò dal terreno. Leuba,

naturalmente, non se ne rendeva affatto conto. Per quanto riguardava lei, se la stava spassando un mondo, e poi uno dei suoi giocattoli l'aveva ferita senza nessuna ragione. Garivald esaminò la ferita, una sciocchezza. «Credo che sopravviverai» commentò. «Puoi smetterla di strillare come un vitello marchiato.»

Alla fine Leuba si calmò, non tanto perché il padre l'aveva esortata a farlo, quanto perché la stava tenendo in braccio. Quando la posò di nuovo a terra, iniziò a strisciare verso la gallina più vicina. Questa volta, fortunatamente per lei e per la sua preda, l'animale la avvistò e fuggì.

«È davvero una creaturina ostinata» si stupì Garivald.

Annore gli rivolse un'occhiata in tralice. «E da chi pensi abbia preso?»

Garivald grugnì. Non si considerava ostinato, se non quanto era necessario che lo fosse un uomo che doveva vivere con i prodotti della terra. «Cosa c'è per cena oggi?» chiese alla moglie.

«Pane» rispose lei. «Gli avanzi dello stufato di ieri sera sono ancora nella pentola: piselli, cavoli, tuberi e un po' di maiale salato per insaporire.»

«C'è un po' di miele con il pane?» chiese Garivald. Annore annuì. Lui grugnì di nuovo, questa volta per la soddisfazione. «Be', non sarà poi tanto male. E ieri sera lo stufato era buono, dunque dovrebbe esserlo anche oggi.» Si sedette su una panca lungo la parete. «Dammene un po'.»

Annore stava riempiendo tratti di budello con carne macinata per fare le salsicce. Mise da parte quello che stava facendo, prese una ciotola e un cucchiaio, andò alla pentola di ferro appesa sopra il fuoco, riempì la ciotola fino all'orlo e la portò a Garivald. Poi tornò al bancone, strappò un pezzo di pane nero e lo diede al marito, insieme al barattolo del miele.

Garivald spezzò il pane e, dopo averne spalmato di miele un po', lo mangiò. Annore tornò al lavoro. Garivald prese una cucchiaiata di stufato, poi mangiò un altro boccone di pane. «Nelle città» disse «fanno la farina sottile in modo da ottenere pane bianco, non solo nero o misto.» Scrollò le ampie spalle. «Mi chiedo perché si diano tanta pena. Da quello che ho sentito dire dalle persone che lo hanno mangiato, non è migliore degli altri tipi.»

«La gente di città farebbe qualsiasi cosa per essere alla moda» replicò Annore e Garivald annuì. Gli abitanti dei villaggi in cui vivevano la maggior parte degli Unkerlanter erano profondamente sospettosi nei confronti dei loro cugini urbani. Annore proseguì, «Sono felice che noi viviamo come i nostri nonni. Perché andarsi a cercare i guai?»

Garivald annuì di nuovo. «Hai ragione. Non mi dispiace che non ci sia

nessuna linea di potere nei paraggi, o che Waddo non sia stato capace di mettere un cristallo in casa sua. Cosa puoi sentire da un cristallo? Solo cattive notizie e ordini da Cottbus»

«Gli ordini da Cottbus *sono* cattive notizie» replicò la moglie, e Garivald annuì di nuovo.

«Sì. Se qualcuno laggiù potesse dire a Waddo cosa fare senza venire qui, Waddo lo farebbe, senza preoccuparsi del villaggio» affermò. «Waddo è una di quelle persone che prendono a calci ogni culo sotto di lui e baciano tutti quelli al di sopra.»

Attese che Annore rispondesse. Non lo fece: stava scrutando attraverso le fessure degli scuri che erano stati chiusi per evitare che entrasse la pioggia. Dopo un istante li spalancò in modo da vedere meglio. In tono sorpreso annunciò, «Herpo lo speziale è qui. Mi chiedo cosa gli sia preso per venire nel bel mezzo di un temporale.»

«Ad alcuni prudono i piedi - vanno quando e dove vogliono» commentò Garivald. «Io non ho mai capito a cosa serva. Sono sempre stato felice di rimanere dove sto.» Ma finì di mangiare in fretta, mentre Annore metteva Leuba nella culla e indossava il mantello e il cappello. Uscirono fuori per andare incontro a Herpo. Leuba emise uno strillo di rabbia. Annore assunse un'espressione da martire e tornò indietro a prendere la bambina.

Metà degli abitanti del villaggio erano usciti di casa per andare incontro a Herpo. Nonostante quello che Garivald aveva detto sul fatto di non volere un cristallo da quelle parti e sull'essere contento di dov'era, era ansioso di sentire le notizie e i pettegolezzi che lo speziale aveva da riferire, ed era ben lungi dall'essere l'unico.

E Herpo aveva davvero delle notizie: «Siamo di nuovo in guerra» annunciò.

«A chi tocca questa volta?» chiese qualcuno. «A Forthweg?»

«No, abbiamo già combattuto contro Forthweg,» replicò qualcun altro, e poi aggiunse in tono dubbioso, «vero?»

«Lasciamo che sia Herpo a parlare» esortò Garivald. «Allora lo sapremo.»

«Ti ringrazio, amico» replicò lo speziale. «Dirò quello che ho da dire, poi tacerò. Siamo in guerra con...» fece una pausa drammatica «con il popolo nero su a Zuwayza.» Indicò verso nord.

«Gente nera!» sbuffò una vecchietta con disprezzo. «Risparmia le tue bugie per le persone che ci credono, Herpo. Ora ci dirai che siamo in guerra con la gente blu laggiù o con la gente verde *laggiù*.» Ridendo della pro-

pria spiritosaggine, indicò prima verso est e poi verso ovest.

Ma un uomo dai capelli grigi replicò, «No, Uote, questi uomini neri esistono davvero. Ce n'erano un paio nella mia compagnia durante la Guerra dei Sei Anni. Erano abbastanza coraggiosi, ma, ci credereste, dovettero imparare a portare i vestiti. Dissero che il loro paese era tanto caldo che lì tutti vanno sempre nudi, perfino le donne.» Sorrise, come se avesse ricordato qualcosa di piacevole a cui non pensava da molto tempo.

L'espressione di Uote somigliò a latte cagliato. «Tu chiudi il becco, Agen! Solo l'idea è vergognosa!» esclamò. Garivald non era sicuro se disapprovava il fatto che Agen aveva avuto il coraggio di dirle che si era sbagliata o l'esistenza di uomini - e specialmente di donne - che ne se andavano in giro completamente nudi. *Probabilmente entrambe le cose*, pensò.

Herpo disse, «Io non so nulla su questa faccenda della nudità, ma so che stiamo combattendo contro di loro. E mi aspetto anche che li sconfiggeremo molto in fretta, come abbiamo, con i Forthwegiani.» Guardò Uote con la coda dell'occhio. «Non mi dirai che neppure i Forthwegiani esistono, vero?»

La donna lo guardò come se avesse voluto che lui non esistesse. Invece di rispondergli, però, coprì Agen di altri insulti. Era lui quello che l'aveva messa in imbarazzo davanti agli altri abitanti del villaggio. Il vecchio piegò il capo e lasciò che le imprecazioni di Uote scivolassero via come pioggia. Sotto l'ampia tesa del cappello, stava sogghignando.

«Insieme alle notizie» proseguì Herpo «ho del cinnamomo, dei quadrifogli, dello zenzero e ho dei peperoncini secchi che vi faranno pensare di avere la lingua in fiamme, e tutto per molto meno di quanto immaginate.»

Garivald aveva assaggiato quei peperoncini un paio di volte, ma non gli erano piaciuti. Comprò un paio di misure di cinnamomo e un po' di zenzero in polvere e tornò a casa. Quando andò via, Herpo stava ancora facendo buoni affari.

«Queste spezie daranno un po' di sapore ai dolci invernali» commentò Annore quando vide quello che il marito aveva comprato. Ormai Leuba si era calmata e stava inseguendo di nuovo le galline. Sua moglie proseguì, «Quali sono queste grandi notizie? Stavo cercando di calmare la bambina, e così non sono riuscita a sentirle.»

«Nulla di veramente importante.» Garivald scrollò di nuovo le spalle. «Siamo di nuovo in guerra, ecco tutto.»

Istvan stava camminando lungo la spiaggia sull'isola di Obuda. I divora-

tori di carogne avevano strappato la maggior parte della carne dallo scheletro del drago kuusamano che era caduto. Il suo teschio lo fissò dalle orbite vuote. Istvan snudò i denti in una smorfia feroce: un Gyongyosiano poteva provare la paura, ma non doveva farlo mai vedere.

Molte zanne del drago mancavano. Alcuni dei compagni di Istvan ne indossavano una o anche più come ricordo di avere respinto i Kuusamani. Altri, però, le avevano vendute agli Obudani. Poiché gli isolani non conoscevano l'arte del volo sui draghi, si erano fatti un'idea alquanto esagerata di quanta magia fosse necessaria e di quanto potente come talismano fosse un dente di drago.

Ridacchiando, Istvan fece rimbalzare un ciottolo piatto sulle onde del mare. Chiunque avesse mai spalato sterco di drago non l'avrebbe mai pensata così. Lui lo aveva fatto, e continuava a farlo. Gli Obudani, nella loro ignoranza, non l'avevano fatto.

Si chiese se avesse dovuto usare la pietra per staccare un paio delle zanne rimaste. Dopo un istante, scrollò le spalle e continuò a camminare lungo la spiaggia. Lì, su Obuda, per lui il denaro aveva ben poco significato: non poteva comprare molto. E le donne, aveva sentito dire, non si sarebbero fatte comprare dalle zanne di drago: erano i loro uomini che le volevano.

Un'onda risalì la sabbia, leggermente digradante, più in alto sopra le altre. Istvan dovette saltare di lato per evitare di bagnarsi gli stivali. L'onda non era ancora così grande. In mare aperto le barche da pesca obudane ondeggiavano dolcemente. Le loro vele erano a colori vivaci perché fossero visibili a grande distanza. Osservare il vento che le spingeva diverti Istvan. Non aveva mai immaginato una cosa del genere, non mentre cresceva in una valle circondata dalle montagne.

Adesso l'oceano Botniaco era calmo, ma non aveva mai pensato a come poteva essere durante una tempesta. Allora le acque balzavano come bestie selvagge e si ritiravano dalla spiaggia quasi di malavoglia, come se volessero trascinare Obuda sott'acqua con sé. Allora sembravano avere denti, grandi denti bianchi di spuma che cercavano di staccare brani di terra.

Scosse la testa - stava diventando stupido come gli Obudani. La loro lingua aveva infinite parole per chiamare e descrivere diversi tipi di onde. Il gyongyosiano, come qualsiasi lingua ragionevole, si accontentava di una sola. La neve, la neve, pensò Istvan, la neve era qualcosa che valeva la pena di descrivere in dettaglio. Ma gli Obudani la vedevano di rado.

Una conchiglia rossa, gialla e nera attrasse l'attenzione di Istvan. Si chinò e la raccolse. Obuda vantava un numero quasi infinito di conchiglie,

tutte di colori diversi. Non pensava di averne mai vista una del genere. Nella sua valle, le lumache avevano gusci di un grigio uniforme. L'unica cosa buona che poteva dire su di esse era che avevano un ottimo sapore fritte con aglio e funghi selvatici.

Scendere dalla caserma sui pendii del monte Sorong era stato facile. Salire fu molto più difficile, anche se la pendenza non era molto ripida. Lasciare la spiaggia e tornare alla caserma trasformò anche Istvan di nuovo da turista a soldato, una trasformazione che avrebbe preferito non subire.

Il sergente Jokai piombò su di lui come una valanga di montagna. «È bello riavervi con noi, vostra splendida magnificenza» grugnì il sergente veterano. «Adesso puoi andare a sistemare la tua branda nel modo in cui ti ha insegnato l'esercito, non in quello che ti ha insegnato tua madre - ammesso che sia stata lei, e non qualche capra in un recinto.»

Istvan si sforzò di rimanere impassibile. Ricorrendo a un puro sforzo di volontà, vi riuscì. I Gyongyosiani non allevavano capre, considerandole impure a causa delle loro abitudini alimentari e della loro lascivia. Se Jokai avesse rivolto a Istvan quell'insulto nella vita civile, avrebbe sicuramente scatenato un alterco, se non addirittura una faida tra i loro due clan. Ma il sergente era un superiore di Istvan - dunque il suo anziano di clan - e così dovette sopportarlo senza battere ciglio.

«Mi dispiace molto, sergente» rispose con voce impassibile come i tratti del suo viso. «Pensavo di avere lasciato tutto in buon ordine prima di andare in licenza stamattina.»

Jokai alzò gli occhi al cielo. «Le scuse sono inutili. E anche pensare lo è, specialmente se non si è bravi a farlo, e tu non lo sei. Una settimana a pulire i recinti dei draghi otterrebbe sicuramente un risultato migliore per convincere la tua minuscola mente a rimanere concentrata su quello che si suppone dovrebbe fare. Se non è così, troveremo qualcosa di davvero interessante per te.»

«Sergente!» implorò Istvan in tono pietoso. Jokai lo aveva già tartassato, ma mai come questa volta. Istvan pensò che il sergente doveva essere irritato per qualche altro motivo. Di qualsiasi cosa si trattasse, Jokai si stava sfogando su di lui. E poteva anche farlo, grazie al suo grado.

«Mi hai sentito» disse adesso. «Una settimana, e ringrazia le stelle che non è di più. Una scimmia di montagna avrebbe potuto fare un lavoro migliore di quello che hai fatto qui.»

Continuare a discutere non avrebbe fatto altro che peggiorare la situazione di Istvan. Con un sospiro, andò nella baracca per ispezionare e ripa-

rare il danno. Nessuno dei suoi compagni volle guardarlo. Lo capiva. Se gli avessero dimostrato sia pure la minima comprensione, il sergente Jokai sarebbe piombato come un falco anche su di loro.

Come Istvan si era aspettato, per eliminare un'increspatura quasi invisibile nella sua coperta ci volle solo un istante. Se Jokai fosse stato di umore decente, non l'avrebbe neppure notata. Forse le emorroidi gli stavano dando il tormento. Senza dubbio le aveva molto grandi, perché era sicuramente un grande...

Istvan sospirò. Poteva pensare che il sergente Jokai fosse un caprone quanto voleva, e questo non avrebbe cambiato nulla. Tutto quello che contava era che Jokai era un sergente, e lui no.

Jokai ispezionò le riparazioni, poi annuì, sia pure di malavoglia. «Adesso presentati a rapporto da Turul. E sarà anche meglio che mi dia un buon profilo di te alla fine della settimana, oppure desidererai di non essere mai nato.» Istvan si era già avviato in quella direzione. Jokai aggiunse, «E anch'io ti terrò gli occhi puntati addosso - non pensare che non lo farò. Capisci quello che ti sto dicendo, soldato?»

«Sì, sergente.» Istvan rispose l'unica cosa possibile. Jokai si allontanò con andatura furiosa. Istvan sperò che avrebbe trovato qualcun altro contro cui scatenarsi. Mal comune, mezzo gaudio. E poi così, forse, avrebbe dovuto svolgere meno lavoro.

Turul ridacchiò come una gallina quando Istvan si avvicinò con un'andatura incredibilmente lenta. «Stavo aspettando che Jokai mi trovasse qualcuno per darmi una mano con gli animali» commentò il vecchio guardiano dei draghi. «Come mai ha scelto te questa volta?»

«Ero lì» rispose Istvan in tono amareggiato.

«Proprio così» replicò Turul. «Adesso sei qui. Il mondo non finirà, anche se puzzerà per un po'. E dopo che avrai svolto questo servizio per qualche tempo, non te ne accorgerai neppure.»

«Forse non lo farete *voi*» ribatté Istvan, al che il custode rise di nuovo. Istvan non pensava che stesse scherzando; dopo tanto tempo passato in mezzo al mercurio e allo zolfo, al fuoco e allo sterco di drago, come poteva Turul conservare sia pure un po' di olfatto?

Al momento, l'olfatto di Istvan stava lavorando anche troppo bene per i suoi gusti. Lui e Turul stavano sottovento rispetto ai recinti dei draghi. Insieme al lezzo di zolfo del loro pasto e a quello delle loro evacuazioni, inalò anche il forte odore muschiato di rettile che era il loro odore distintivo.

Due degli animali, entrambi enormi maschi, iniziarono a sibilare e poi a gridare uno contro l'altro. Si sollevarono sulle zampe posteriori e allargarono le ali, ciascuno tentando di apparire il più enorme e impressionante possibile. Le catene che li assicuravano ai loro pali di ferro tintinnarono e gemettero.

Anche altri draghi iniziarono a sibilare. Al di sopra del frastuono sempre più forte, Istvan chiese: «Possono liberarsi? Inizieranno a lanciare fiamme?» Sapeva di avere usato un tono ansioso. Non poteva farci nulla. A giudicare da tutto quello che poteva vedere, l'ansia era perfettamente ragionevole.

«Sarà meglio per loro di no» replicò Turul in tono indignato. Prese un pungolo rivestito di ferro, simile a quelli usati dai dragonieri ma con un manico più lungo, e avanzò verso il maschio più vicino. Il drago ruotò la sua testa orribile sul suo collo serpentino e lo fissò con i suoi freddi occhi dorati. Nonostante gli indumenti protettivi di Turul, avrebbe potuto ridurlo in cenere con una sola fiammata.

Non fece nulla del genere. Turul iniziò a imprecare contro di lui, un grido senza parole ma con i forti armonici delle urla che i draghi si indirizzavano a vicenda. Il maschio sibilò e batté le ali; Istvan si chiese come mai lo spostamento d'aria non mandasse a gambe levate Turul.

Il vecchio custode urlò di nuovo. Picchiò il drago sull'estremità del naso scaglioso con il pungolo. E, come un grosso e fiero levriero obbedisce di fronte a un cagnolino viziato che ha imparato a dominarlo da quando era un cucciolo, così il drago, addestrato fin dall'infanzia a obbedire a creature insignificanti come gli uomini, si sottomise.

Istvan ammirò il coraggio di Turul senza volerlo emulare. Il custode camminò tra i recinti e somministrò un bel colpo anche all'altro drago. Una piccola nuvoletta di fumo esplose dalla sua bocca. Turul lo colpì di nuovo, questa volta con maggiore forza. «Non osare neppure provarci!» urlò. «Non pensarci neppure! Tu questo lo fai solo quando te lo dicono i tuoi dragonieri, e mai più. Mi senti?» *Whack!*

Evidentemente il drago lo aveva sentito. Si rannicchiò, quasi come un cucciolo che sapeva di avere messo a soqquadro la casa. Istvan lo osservò affascinato. Turul gli scagliò contro altre urla, questa volta senza parole. Solo quando fu sicuro di avere riaffermato la propria autorità tornò da Istvan con passo fiero.

«Non pensavo che fossero tanto intelligenti da obbedire in questo modo» commentò Istvan. «Li avete fatti comportare bene.»

«L'intelligenza non ha nulla a che vedere con questo» rispose Turul. «I draghi non sono molto intelligenti. Non lo sono mai stati. E non lo saranno mai. Ma questi bastardi sono *addestrati.* E sono anche quasi troppo stupidi per esserlo. Se lo fossero, non potremmo farli volare. Dovremmo dare loro la caccia e ucciderli, come facciamo con altri rettili. Che io sia maledetto se, talvolta, non penso che questa sarebbe la soluzione migliore.»

«Ma voi siete una di quelle persone che li addestrano» esclamò Istvan. «Vorreste rimanere senza lavoro?»

«Qualche volta sì» rispose Turul, sorprendendo di nuovo Istvan. «Fai tanti sforzi per addestrare i draghi, e cosa ci ricavi? Merda, fiamme e urla, ecco tutto. E se non li addestrassi alla perfezione, questi maledetti ti mangerebbero. Oh, io sono bravo nel mio lavoro, non ne faccio alcun mistero. Ma quando ci pensi bene, ragazzo, a cosa serve? Perfino un cavallo, che non è certo la bestia più intelligente mai comparsa sulla faccia della terra, diventerà tuo amico. Ma un drago? Non lo farà mai. I draghi conoscono il cibo e la pulsione ad accoppiarsi, e questo è tutto. Ogni tanto diventa davvero stancante, te lo assicuro.»

«Cosa fareste se non foste un custode di draghi?» chiese Istvan.

Adesso Turul lo fissò. «È passato molto tempo dall'ultima volta che ci ho pensato. Su due piedi, non so cosa risponderti. Immagino che sarei finito a fare il vasaio o il carpentiere o qualcosa del genere. Mi sarei stabilito in qualche piccola città con una moglie grassa che sarebbe invecchiata come me e con dei figli, e forse - probabilmente - ormai anche dei nipoti. Non ne ho nessuno, che io sappia, a meno che il mio seme non abbia attecchito nelle donne di facili costumi che ho avuto nel corso degli anni.»

Ancora una volta Istvan aveva saputo più di quanto aveva chiesto. A Turul piaceva parlare, e sembrava che non avesse avuto nessuno che lo stesse a sentire per molto tempo. Istvan fece un'altra domanda: «E stareste meglio di adesso?»

«Al diavolo, e come faccio a saperlo?» replicò l'anziano custode. «Sarebbe stato diverso, ecco tutto quello che posso dirti.» La rete di rughe sottili intorno agli occhi si mosse quando li strinse. «No, non è tutto quello che posso dirti. L'altra cosa che posso dirti è che in quei recinti c'è un bel mucchio di sterco di drago e che non andrà via da solo. Indossa gli abiti di cuoio e mettiti al lavoro.»

«Oh, agli ordini» replicò Istvan. «Stavo solo aspettando che finiste qui» Quell'affermazione era abbastanza vicina alla verità per evitare che Turul chiamasse il suo un bluff. Reprimendo un sospiro, andò al lavoro.

Hajjaj era di fronte al palazzo reale di Bishah, e stava osservando una parata di prigionieri unkerlanter che sfilavano con andatura strascicata. Gli Unkerlanter indossavano ancora le loro tuniche color grigio roccia. Sembravano sbalorditi che gli Zuwayzin li avessero catturati, invece del contrario. Per loro essere guidati da soldati zuwayzi nudi sembrava fosse tanto demoralizzante quanto essere scherniti da civili zuwayzi nudi.

Dietro i prigionieri venivano soldati zuwayzi che marciavano in file ordinate. I civili li acclamarono, un enorme boato a cui Hajjaj unì con gioia la propria voce. Il clamore lo avvolse e lo trascinò, come se fosse una delle onde che battevano la spiaggia di capo Hadh Faris, il punto più settentrionale dell'intero Derlavai.

Una donna si girò verso di lui e commentò, «Questi Unkerlanter sono proprio brutti. Indossano i vestiti perché sono così brutti, per essere sicuri di non essere visti?»

«No» rispose il ministro degli Esteri zuwayzi. «Li indossano perché nel loro regno fa molto freddo.» Sapeva che gli Unkerlanter e altri popoli di Derlavai avevano altre ragioni per indossare i vestiti oltre il clima, ma, nonostante i suoi studi e la sua esperienza, quelle ragioni gli sembravano assurde, e così sarebbero sicuramente apparse alla sua concittadina.

Per come andarono le cose, avrebbe anche potuto non parlare. La donna seguì il corso dei propri pensieri come una carovana la sua linea di potere: «E non sono solo brutti. Sono anche pessimi combattenti. Quando questa guerra è iniziata, tutti avevano paura di loro. Ma adesso penso che possiamo batterli, ecco cosa penso.»

Chiaramente non sapeva con chi stesse parlando. Hajjaj si limitò a replicare, «Possano gli eventi darvi ragione, mia signora» Era felice - era deliziato - che gli Zuwayzin avessero vinto il loro primo scontro contro le forze di Re Swemmel. Sfortunatamente per lui, sapeva troppo per pensare con tanta disinvoltura che una simile vittoria potesse trasformarsi in una guerra vittoriosa. Solo poche volte in vita sua si era augurato di essere più ignorante di quello che era. Questa era un'altra di quelle rare occasioni.

Un nuovo gruppo di prigionieri passò cupamente davanti al palazzo. La gente li maledisse in zuwayzi. Gli uomini e le donne più anziani nella folla, quelli che erano andati a scuola quando Zuwayza era ancora una provincia di Unkerlant, maledissero i soldati catturati nella loro lingua. Le persone anziane avevano dovuto imparare per forza l'unkerlanter, e chiaramente faceva loro piacere usare quello che avevano imparato.

Seguirono altre truppe zuwayzi, questa volta a cammello. In base ai rapporti giunti a Bishah, i cammellieri avevano giocato un ruolo fondamentale nella vittoria su Unkerlant. Perfino nella sua parte meridionale, leggermente più fresca, Zuwayza era un paese desertico. I cammelli erano in grado di attraversare territori che avrebbero messo a dura prova cavalli, unicorni e behemoth.

Comparendo su un fianco degli Unkerlanter al momento critico, i cammellieri li avevano gettati prima nella confusione e poi nel panico.

Qualcuno diede un colpetto sulla spalla di Hajjaj. Si girò e vide che era uno dei servitori di re Shazli. Rivolgendogli un inchino, l'uomo disse, «Se a vostra eccellenza non dispiace, sua maestà vorrebbe vedervi nella sua camera di ricevimento privata subito dopo la fine della parata.»

Hajjaj ricambiò l'inchino. «Il desiderio di sua maestà è mio piacere» replicò cortesemente, sebbene non fosse proprio quella la verità. «Mi recherò da lui all'orario stabilito.» Il servitore annuì e si affrettò ad andare via.

Non appena l'ultimo lanciauova catturato ebbe superato il palazzo, Hajjaj entrò e avanzò nella relativa frescura fino alla camera in cui si consultava tanto spesso con il suo sovrano. Shazli lo attendeva lì. Così, inevitabilmente, come i dolcetti, il tè e il vino. Hajjaj apprezzava i rituali e i ritmi della sua terra natia; per lui, gli Unkerlanter e gli Algarviani si muovevano sempre con fretta indecorosa. C'erano delle volte, però, in cui la fretta era necessaria, per quanto fosse indecorosa.

Shazli era dello stesso parere. Il re tagliò corto con le chiacchiere scambiate gustando i rinfreschi non appena glielo consentì l'etichetta. «E adesso cosa facciamo, Hajjaj?» chiese. «Abbiamo dato a Re Swemmel una bella lezione. Qualsiasi cosa vogliano estorcerci gli Unkerlanter, noi gli abbiamo mostrato che la pagheranno a caro prezzo. Abbiamo mostrato al resto del mondo la stessa cosa. Adesso possiamo sperare che il resto del mondo se ne sia accorto?»

«Oh, ma certo, vostra maestà, che il resto del mondo se ne è accorto» replicò Hajjaj. «Ho ricevuto messaggi di congratulazione dagli ambasciatori di numerosi regni. E ciascuno di quei messaggi termina con l'avvertimento che si tratta di una nota personale, e che non implica nessun mutamento nella politica da parte del sovrano del ministro plenipotenziario.»

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Shazli in tono amareggiato. «Se marciamo su Cottbus e saccheggiamo la città, questo ci servirà a ottenere l'aiuto di cui abbiamo bisogno?»

La voce di Hajjaj fu secca: «Se marciamo su Cottbus e la saccheggiamo,

saranno gli Unkerlanter ad avere bisogno di aiuto. Ma non mi aspetto che accada una cosa del genere. Non mi aspettavo neppure le buone notizie che abbiamo avuto.»

«Tu sei un diplomatico professionista, e dunque un pessimista di professione» commentò Shazli. Hajjaj inclinò la testa, riconoscendo la verità di quell'affermazione. «I nostri ufficiali mi dicono che gli Unkerlanter attaccano con meno forza di quanto previsto. Forse stavano tentando di coglierci di sorpresa. Comunque sia, hanno fallito, e hanno pagato caro il loro fallimento.»

«Swemmel ha l'abitudine di colpire prima di essere completamente pronto» replicò Hajjaj. «Gli è costato caro nella guerra contro il fratello gemello, lo ha spinto a iniziare la sua inutile guerra contro Gyongyos, e adesso lo danneggia di nuovo.»

«Solo contro Forthweg gli è servito colpire in fretta» commentò Shazli.

«Algarve ha fatto la maggior parte del lavoro più difficile contro Forthweg» replicò Hajjaj. «Swemmel non ha fatto altro che saltare sulla carcasse per strapparne qualche pezzo di carne. Ovviamente questo è anche quello che cerca di fare con noi.»

«Ha pagato con il sangue» affermò Shazli, in tono fiero come qualsiasi principe guerriero nella storia di Zuwayza, colma di banditi. «Ha pagato con il sangue, ma non ha nessun pezzo di carne per giustificarlo.»

«Non ancora» ammise Hajjaj. «Come dite voi, abbiamo insanguinato un esercito unkerlanter. Swemmel ne manderà altri. Noi non potremo mai radunare un simile numero di uomini, qualsiasi cosa facciamo.»

«Non credi che possiamo vincere?» Il re di Zuwayza sembrò ferito.

«Vincere?» Hajjaj scosse la sua testa brizzolata. «Non se gli Unkerlanter insistono. Se qualcuno dei vostri ufficiali dovesse dirvi altrimenti, voi a sua volta ditegli che ha fumato troppo hashish. La mia speranza, vostra maestà, è che possiamo fare abbastanza male agli Unkerlanter da conservare una parte maggiore di quello che hanno chiesto, e da non permettere che ci inghiottano, come hanno fatto prima. Anche questo, a mio giudizio, non sarà facile: Re Swemmel non ha forse gridato che intende governare Bishah?»

«E tuttavia i generali parlano di vittoria» rivelò Shazli.

Hajjaj si chinò sulla sedia. «Voi siete il re. Voi siete colui che governa. Voi siete colui che decide a chi credere. Se i servizi che vi ho reso nel corso degli anni vi hanno fatto perdere la vostra fiducia in me, non dovrete dire che una sola parola. Alla mia età, sarò felice di deporre il fardello del-

la mia carica e di dedicarmi alla mia casa, alle mie mogli, ai miei figli e ai miei nipoti. Il mio fato è nelle vostre mani, come quello del regno.»

Nonostante le sue affermazioni, non aveva alcuna intenzione di ritirarsi. Ma non voleva neppure che Re Shazli si lasciasse trasportare da sogni di gloria. Minacciare di rassegnare le dimissioni era il modo migliore che Hajjaj conosceva per attrarre la sua attenzione. Se quello stratagemma falliva - allora sarebbe fallito, ecco tutto. Shazli era giovane. I sogni di gloria mettevano radici in lui più facilmente che nell'animo del suo ministro degli Esteri. Secondo il modo di pensare di Hajjaj, era proprio per questo che il regno aveva bisogno di un simile ministro. Ovviamente Shazli poteva anche nutrire un'opinione diversa.

«Rimani al mio fianco» replicò Shazli, e Hajjaj inclinò il capo in segno di obbedienza - e per evitare di lasciar trapelare il sollievo che provava. Il re proseguì, «Spero che i miei generali abbiano ragione e ordinerò loro di combattere con tutto l'ardore e l'astuzia possibili. Se arriverà il momento in cui non potranno più combattere, mi affiderò a te per siglare i migliori termini possibili con Unkerlant. Questo ti soddisfa?»

«Vostra maestà, questo mi soddisfa» replicò Hajjaj. «E io, da parte mia, spererò che gli ufficiali abbiano ragione e io torto. Non sono tanto sventato da reputarmi infallibile. Se gli Unkerlanter commettono un numero di errori sufficienti, possiamo davvero finire con il vincere.»

«Possa avvenire ciò che tu dici» si augurò Re Shazli, e batté gentilmente le mani nel gesto zuwayzi che annunciava la fine di un colloquio. Hajjaj si alzò, si inchinò e lasciò il palazzo. Quando fu sicuro che nessuno avrebbe potuto vederlo, si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Il re aveva ancora fiducia in lui. Senza di essa, lui non era nulla - o nulla più del diplomatico in pensione che aveva detto di volere diventare. Scosse la testa. Chi altro avrebbe potuto trovare Re Shazli che sapesse mentire tanto abilmente per il bene del regno?

Uno dei privilegi di cui godeva il ministro degli Esteri era quello di avere a disposizione una carrozza in qualsiasi momento. Adesso Hajjaj si avvalse di quel privilegio. «Sii così gentile da portarmi a casa» disse al cocchiere, che si tolse il capello a tesa larga in segno di obbedienza.

La casa di Hajjaj sorgeva sul versante di una collina, per sfruttare le brezze rinfrescanti. Bishah aveva ben poche brezze rinfrescanti da sfruttare, ma alcune soffiavano in primavera e in autunno. Come molte case della capitale, la sua era costruita in arenaria dalle sfumature dorate. Le sue ali coprivano un buon tratto del pendio, e racchiudevano spaziosi giardini. La

maggior parte delle piante erano native di Zuwayza, e non consumavano una quantità esorbitante di acqua.

Il maggiordomo si inchinò quando Hajjaj entrò. Tewfik era stato un servitore della famiglia più a lungo di quanto Hajjaj avesse vissuto; aveva superato l'ottantina, era curvo, rugoso e lento, ma la sua lingua e la sua intelligenza erano ancora impareggiabili. «Tutti stanno ancora festeggiando, eh, ragazzo?» gracchiò.

Era l'unico uomo vivente che chiamasse Hajjaj *ragazzo*. «Proprio così» rispose il ministro degli Esteri. «Dopo tutto, abbiamo ottenuto una vittoria.»

Tewfik grugnì. «Non durerà. Nulla dura per sempre.» Se esisteva qualcosa che poteva smentire le sue parole, era lui stesso. «Allora vuoi vedere la mia signora Kolthoum.» Non era una domanda: Tewfik non aveva alcun bisogno di farla. Conosceva bene il suo padrone.

E Hajjaj annuì. «Sì» rispose e seguì il maggiordomo. Kolthoum era la sua prima moglie, l'unica persona al mondo che lo conoscesse meglio di Tewfik. Aveva sposato Hassila venti anni dopo, per rafforzare il legame tra i loro due clan. Lalla era un piccolo divertimento che si era concesso di recente ma ben presto avrebbe dovuto decidere se fosse diventato troppo caro per essere ancora divertente.

Per adesso, però, avrebbe incontrato Kolthoum. Stava ricamando con una delle figlie di Hassila quando Tewfik introdusse Hajjaj nella stanza. Le bastò dare un'occhiata all'espressione del marito, poi Kolthoum ordinò alla ragazza, «Adesso va', Jamila. Continuerò a spiegarti questo punto più tardi. Adesso tuo padre ha bisogno di parlare con me. Tewfik...»

«Andrò direttamente a prendere i rinfreschi, prima moglie» affermò il maggiordomo.

«Grazie, Tewfik.» Kolthoum non era mai stata una grande bellezza e, invecchiando, era ingrassata. Ma gli uomini le prestavano attenzione per la sua voce dal timbro melodioso e perché anche lei prestava attenzione a loro. Non appena Tewfik si fu allontanato con la sua andatura strascicata, Kolthoum chiese, «La situazione non è così brillante come la dipingono nelle trasmissioni via cristallo, vero?»

«E quando mai qualsiasi cosa è come viene dipinta via cristallo?» replicò Hajjaj. La sua prima moglie rise. Lui proseguì, «Tu non sei l'unica a pensarlo, però, e hai amici molto altolocati.» Le raccontò della conversazione che aveva avuto con Re Shazli, e di quello che avrebbe dovuto fare; quando parlava con la moglie, non aveva bisogno di aspettare la fine del

rito del tè, del vino e dei pasticcini.

«È stata una vera fortuna che non ti abbia preso in parola!» esclamò Kolthoum in tono indignato. «Cosa avresti fatto se fossi rimasto qui tutto il giorno? E cosa avremmo fatto noi, avendoti continuamente tra i piedi?»

Hajjaj rise e la baciò sulla guancia. «Ah, devo davvero ringraziare le potenze superiori di avere una moglie che mi capisce!»

«Be', ma certo» replicò Kolthoum.

Fernao aveva visitato Yanina un paio di volte prima dello scoppio di quella che le gazzette ormai definivano la guerra derlavaiana. A meno che la sua memoria non gli stesse giocando un brutto tiro, allora Patras, la capitale, non era stata così frenetica. Gli Yaninani erano sempre frenetici - o almeno così sembravano agli stranieri - ma in passato erano stati meno nervosi.

Poi Fernao pensò che, ovviamente, vivere in un piccolo regno schiacciato tra Algarve e Unkerlant non aiutava molto a calmare la frenesia di un intero popolo. E avere Re Penda di Forthweg prigioniero da qualche parte nel palazzo reale peggiorava le cose, specialmente se Re Swemmel stava col fiato sul collo di Re Tsavellas per mettere le mani su Penda.

E così su ogni muro erano stati attaccati grandi manifesti. Fernao non poteva leggerli: gli Yaninani usavano un alfabeto particolare; il mago lagoano era convito che lo facessero più che altro per creare difficoltà agli stranieri. Ma i manifesti traboccavano di immagini di soldati, draghi, scritte in inchiostro rosso e punti esclamativi che servivano a rendere ancora più forte l'urgenza di alcuni annunci. Se quei manifesti non significavano qualcosa tipo ATTENZIONE! STIAMO PER ENTRARE IN GIERRA! - se non significavano qualcosa del genere, Fernao non capiva nulla di simboli.

Due Yaninani stavano litigando sul marciapiede di legno davanti alla soglia del negozio in cui Fernao intendeva entrare. Si stavano riempendo di contumelie e le loro urla divenivano sempre più forti. Alle orecchie di Fernao, lo yaninano sembrava del vino che venisse versato troppo in fretta da una caraffa: glug, glug, glug. Lui ne conosceva soltanto poche frasi, poiché era una lingua completamente diversa da tutte le altre che aveva imparato.

Una piccola folla si raccolse intorno ai due litiganti. A Yanina discutere e assistere alle discussioni sembravano essere i passatempi nazionali. Uomini che indossavano tuniche con maniche a sbuffo e calzamaglie e donne

che portavano dei fazzoletti in testa fissavano con attenzione i due litiganti. Infine, uno dei due uomini ossuti e dalla pelle scura afferrò l'altro per le folte basette e iniziò a strattonarlo. Con un grido di rabbia, il secondo uomo gli sferrò un pugno nello stomaco. Si abbrancarono a vicenda e rotolarono in strada, graffiando, cercando di cavarsi gli occhi a vicenda e maledicendosi. La folla li seguì.

Con un gesto di sollievo, Fernao oltrepassò la soglia, ora deserta, del negozio di cibi prelibati. Varvakis forniva a Re Tsavellas tutta una serie di leccornie; il vendergli una partita di trota affumicata lagoana aveva dato a Fernao un motivo assolutamente innocente per recarsi a Yanina. Varvakis parlava algarviano, cosa di cui Fernao ringraziava tutte le potenze. «Un giorno come tutti gli altri» commentò il mago, indicando la confusione all'esterno del negozio.

«Oh, certo» rispose Varvakis. Era un uomo basso e calvo, con un paio di grossi baffi neri e le orecchie più pelose che Fernao avesse mai visto. Lo Yaninano non percepì il tono sarcastico usato da Fernao; per quanto riguardava lui, quello era davvero un giorno come tanti altri. A Patras le zuffe erano un avvenimento assolutamente normale.

Fernao si guardò intorno nel negozio. Varvakis faceva affari con il mondo intero. Vasetti di paté di fegato algarviano erano disposti accanto a prosciutti e salsicce di Valmiera, vini jelgavani accanto a bottiglie di brandy all'albicocca unkerlanter, ostriche e aragoste kuusamane accanto a strisce da masticare di datteri secchi di Zuwayza, peperoncini rossi, non troppo forti, accanto a quelli dal sapore infuocato provenienti dalla tropicale Siaulia. Il mago indicò alcune grandi foglie marroni che non era riuscito a riconoscere. «Cosa sono quelle?»

«Le ho appena ricevute, in verità» rispose Varvakis. «Provengono da una delle isole settentrionali, ma ho dimenticato quale. I nativi le sminuzzano in una pipa e le fumano, come se fosse hashish. Ma queste ti fanno accelerare, invece di farti rallentare, se capite cosa voglio dire.»

«Allora potrebbero rivelarsi un prodotto molto interessante» commentò Fernao. «Ma adesso...» Prima che potesse iniziare a parlare di affari, una donna corpulenta con un paio di baffi ben visibile entrò nel negozio. Varvakis le andò incontro con espressione servile. Si avvicinarono a una cassa di prugne e intrapresero una lunga discussione di cui Fernao non riuscì a capire neppure una parola. Infine la donna acconsentì a comprare poche once di prugne. Varvakis le diede un paio di monete di rame di resto con l'aria di un uomo che stesse concedendo al proprio sovrano un prestito che

gli avrebbe consentito di salvare il regno. Fernao sbuffò sommessamente. Gli Yaninani si comportavano in modo ancora più teatrale degli Algarviani.

«Ma adesso...» riprese Varvakis quando la donna fu andata via. Gli Yaninani avevano anche, e ne avevano bisogno, un vero talento per riprendere il filo di qualsiasi conversazione interrotta. «Ma adesso, amico mio, ho, o penso di avere, delle buone notizie per voi. Un maggiordomo di mia conoscenza mi ha detto che...» Si piegò quasi in due, rivolgendo un inchino a un uomo che, dopo essere entrato nel negozio, andò a esaminare le aragoste. Visto il loro prezzo, solo un cliente molto ricco avrebbe potuto permettersi di comprarne una. Fernao ribollì silenziosamente di rabbia fino a quando la transazione non fu completata.

«Un maggiordomo di vostra conoscenza vi ha detto cosa?» chiese il mago quando Varvakis si ricordò che lui era ancora lì - anche Fernao stava imparando a portare avanti più di una conversazione alla volta, ma questo non gliele faceva certo apprezzare di più. In tono leggermente esasperato, aggiunse, «Ma non potreste dire a un commesso di badare al negozio fino a quando non avremo finito di parlare?»

«Oh, certo.» Il tono di Varvakis sembrò alquanto piccato. «Ma i clienti vogliono vedere *me.* Vengono per trattare con *me.*» Gonfiò il petto per l'orgoglio - e per l'aria, che usò per gridare, «Gyzis!» Il commesso emerse dal retro, indossando un grembiule di cuoio su una tunica con le maniche a sbuffo in stile yaninano. Controvoglia, Varvakis gli affidò il negozio e condusse Fernao nel retro.

Lì altre prelibatezze erano allineate lungo gli scaffali, alcune in vasetti, altre mantenute fresche in casse di stasi. «Per quanto riguarda questo maggiordomo...» insistette Fernao.

«Sì, sì, certo.» Negli occhi di Varvakis brillò un lampo. «Mi avete scambiato per un imbecille? Lui dice che, per una certa somma di denaro, può farvi incontrare con Re Penda - forse Penda può dire che gli è venuta una voglia terribile di mangiare trota affumicata. Non so quello che farete quando incontrerete Penda, né mi interessa saperlo.» Sollevò un braccio davanti alla testa, in modo che la manica pendesse verso il basso, coprendogli gli occhi.

«Questo posso capirlo» rispose Fernao in tono paziente. «Il denaro non dovrebbe costituire un problema» In base a tutti gli indizi, Shelomith era pieno di soldi fino agli occhi. Aveva versato a Fernao una somma piuttosto cospicua, e doveva aver dato un bel po' di soldi anche a Varvakis; il mago

aveva l'impressione, chissà perché, che lo Yaninano non si sarebbe mostrato tanto disposto a collaborare senza essere stato prima unto a dovere.

Varvakis lo dimostrò di nuovo dicendo, «La somma che verserò a Cossos non verrà detratta dal mio compenso, ma mi sarà rimborsata.»

«D'accordo» accettò subito Fernao. E perché no? Non stava certo spendendo soldi suoi. «Organizzate l'incontro, pagate tutto quello che c'è da pagare. Noi vi rimborseremo.»

Varvakis assentì. «Andate, allora. Uscite da questo negozio. Non dovremmo farci vedere insieme. Quando l'incontro sarà stato organizzato, vi avvertirò e vi comunicherò anche quanto mi dovrete. Mi pagherete prima di incontrare Cossos.»

Quella condizione per caso costituiva un rischio per Fernao? Probabilmente sì. Varvakis poteva intascare i suoi soldi e poi lasciare che il lagoano finisse in una trappola, oppure poteva organizzarla lui stesso. Le eventualità spiacevoli erano quasi infinite.

Una volta tornato nell'anonimo - anzi, infimo - albergo in cui alloggiava insieme a Shelomith, costui fu addirittura entusiasta dell'accordo. «Questa è proprio l'occasione di cui avevamo bisogno!» esclamò, dando una pacca sulla schiena di Fernao. «Sapevo che, prima o poi, uno dei miei contatti ci avrebbe indirizzato su una linea di potere verso sua maestà.»

In mente sua, Fernao sostituì *sapevo* con *speravo.* Ma a voce alta, invece, affermò, «Qualsiasi somma chiederà questo Cossos, senza dubbio sarà molto ingente.» Shelomith si limitò a scrollare le spalle. Alloggiavano in quell'albergo da due soldi solo per non attirare l'attenzione. Shelomith aveva un mucchio d'oro - Fernao non avrebbe saputo dire quanto. Più che sufficiente per le spese ordinarie, e anche per quelle straordinarie, questo era certo.

E così, un paio di giorni dopo, insieme a Varvakis, che avrebbe funto da intermediario, Fernao si diresse verso il palazzo di Re Tsavellas. Lo stile architettonico yaninano era caratterizzato da torri di guardia alte e sottili e da cupole simili a cipolle; il tutto a un Lagoano dalla mentalità pratica sembrava molto esotico. Le guardie davanti all'entrata indossavano calzamaglie a strisce bianche e rosse e avevano scarpe con dei pompon rossi sulla punta, ma, nonostante quel costume assurdo, avevano un'aria dura e determinata. Riconoscendo Varvakis, si inchinarono in segno di saluto e fecero passare anche Fernao perché accompagnava il negoziante di cibi prelibati.

Numerosi quadri appesi alle pareti raffiguravano re yaninani con strane

corone a cupola e volti lunghi e dall'espressione triste; indossavano vesti talmente ricche di ricami in oro e in argento che dovevano essere state quasi troppo pesanti per essere portate. Altri quadri celebravano i trionfi degli eserciti yaninani. A giudicare da quei quadri, Yanina non aveva mai perso una battaglia, figuriamoci una guerra. A giudicare da una qualsiasi mappa, quei quadri raccontavano solo una parte della storia.

«Qui possiamo parlare» annunciò Cossos dopo avere accompagnato Fernao e Varvakis in una stanzetta. Come Varvakis, si esprimeva in un ottimo algarviano. Gli Yaninani avevano appreso molto dai loro vicini orientali e non tutte le lezioni erano state piacevoli.

Varvakis affermò, «Ora voi due potete anche parlare. Io non voglio sapere che cosa vi direte. Se non sento le vostre parole, non dovrò dire nessuna bugia per negare di averle udite.» Rivolse un inchino prima a Fernao, poi a Cossos, e se ne andò prima che uno degli altri due potesse dire una sola parola.

«Quell'uomo non ha un briciolo di coraggio» commentò Cossos scuotendo la testa in un gesto di disprezzo tipico degli Yaninani. Aveva sui quarantacinque anni, era molto magro e aveva un'espressione scaltra e un naso dritto come la lama di una spada. «Adesso, amico mio, cosa posso fare per voi?»

«Dubito di essere vostro amico» replicò Fernao. «Però, se tutto va bene, potrei diventare un vostro benefattore.»

«Allora mi accontenterò» replicò Cossos in tono secco. «Ve lo chiedo di nuovo: cosa posso fare per voi?»

Fernao esitò. Quello era il momento in cui la trappola avrebbe potuto chiudersi su di lui. Se lo stava ascoltando qualcun altro oltre Cossos... Se era così, allora molto presto Fernao avrebbe scoperto molte più cose sulle segrete di Yanina di quanto avrebbe preferito. I suoi poteri magici gli dicevano che non c'era nessuno che stesse origliando, ma non poteva neppure stabilire con certezza se qualche mago Yaninano stesse nascondendo una spia dai suoi poteri.

Ma non era arrivato lì per essere cauto. Dopo avere respirato profondamente spiegò, «Vorrei passare mezz'ora da solo con Penda di Forthweg, senza che nessuno venga a sapere della mia visita. Chiedo anche che voi vi dimentichiate immediatamente e deliberatamente di avermi organizzato un simile incontro.»

«E così dovrei dimenticare... deliberatamente, eh?» Cossos mostrò i denti in quello che era quasi, ma non proprio, un sorriso di genuino diverti-

mento. «Sì, posso capire la vostra richiesta. Be', posso farlo. Anzi, sarà meglio che lo faccia, oppure, in caso contrario, rischierò di perdere la testa. Ma vi costerà... e molto.» Pronunciò una cifra espressa in lepta, la moneta di Yanina.

Dopo che Fernao l'ebbe convertita in scettri lagoani, si lasciò sfuggire un fischio sommesso. Cossos non pensava certo in piccolo. Ma Shelomith aveva oro in abbondanza. «D'accordo» disse il mago. Cossos ammiccò: evidentemente si era aspettato che il suo interlocutore avrebbe cercato di tirare sul prezzo. Fernao aggiunse, «Sono anche disposto a giurare che non tenterò di fare alcun male a Penda.»

Cossos scrollò le spalle. «Vi costerebbe di meno se voleste fargliene» commentò. «Re Tsavellas preferirebbe vederlo morto, così non dovrebbe più preoccuparsi di lui. Portatemi il denaro e...»

«Vi porterò una metà della somma pattuita» lo interruppe Fernao. «L'altra metà vi verrà consegnata in seguito, nel caso anche voi preferiste vedermi morto.» Cossos snudò i denti. Fernao rimase impassibile di fronte alle sue lamentele, limitandosi ad affermare, «Avete bisogno di un motivo per non tradirmi.» Alla fine, sia pure borbottando, il maggiordomo capitolò.

Molto compiaciuto con se stesso per il modo in cui aveva condotto la trattativa, Fernao tornò all'albergo. Shelomith avrebbe pagato senza battere ciglio; di questo era assolutamente certo. Era meno sicuro di riuscire a uscire dal palazzo con Penda senza che nessuno se ne accorgesse, ma pensava di poterci riuscire. I maghi lagoani erano molto più abili degli stregoni da quattro soldi che vivevano in quel regno arretrato. Aveva già avuto un paio di buone idee e gliene sarebbero sicuramente venute in mente altre.

Svoltò l'ultimo angolo e si bloccò di colpo. Poliziotti in uniformi verdi circondavano l'albergo come delle formiche avrebbero fatto con una festa all'aria aperta. Un paio di essi trasportarono un corpo su una barella. Fernao sapeva che si trattava di quello di Shelomith prima ancora di avvicinarsi, ed era proprio così. I poliziotti stavano ridendo e scherzando, come se avessero trovato un tesoro. Ma probabilmente lo avevano trovato davvero: quello di Shelomith. Fernao deglutì a fatica. Adesso gli erano rimasti solo i soldi che aveva nella scarsella, ed era solo, senza avere neppure un amico, in una città straniera.

## SETTE

I draghi volavano bassi su Trapani. Mentre marciava nella parata trionfale attraverso le strade della capitale algarviana, il colonnello Sabrino sperò che nessuna di quelle miserabili bestie scegliesse il momento in cui volava sopra di lui per vuotare le budella. Una lunga e intima frequentazione dei draghi gli aveva insegnato a non fidarsi di quegli animali.

Proprio mentre quel pensiero gli passava per la testa, dovette stare attento a non pestare un mucchio di sterco di behemoth. Squadroni di quegli enormi animali procedevano tra i vari reparti che sfilavano in parata, per offrire alla folla di civili lungo i marciapiedi gremiti uno spettacolo in più da acclamare.

Sabrino marciava con la schiena dritta, la testa e il mento protesi verso l'alto. Voleva che tutti, specialmente le belle donne, se ne accorgessero. Era soddisfatto della moglie, come pure dell'amante, ma non gli si sarebbe spezzato il cuore se una graziosa fanciulla si fosse gettata ai suoi piedi in adorazione. No, non gli si sarebbe spezzato certo il cuore.

Non sapeva se sarebbe stato così fortunato dopo la fine della parata. Però era sicuro che lo sarebbero stati molti soldati. Mentre marciavano, le donne continuavano a staccarsi dalla folla per baciarli e molte delle acclamazioni che piovevano su di loro non erano esattamente del tipo che i soldati ricevevano normalmente. In effetti erano più simili a quelle che i loro fervidi sostenitori riservavano agli attori o ai compositori di ballate che andavano per la maggiore.

Alle spalle di Sabrino, il capitano Domiziano doveva avere pensato la stessa cosa, poiché commentò, «Se oggi un uomo non riesce a farsi portare a letto, è solo perché non si è sforzato a sufficienza.»

«Su questo avete ragione» rispose Sabrino. «Senza alcun dubbio.» Intanto continuava ad adocchiare delle donne, per quanto in realtà lo ritenesse alquanto stupido: quelle a cui stava passando accanto allora, infatti, sarebbero state troppo lontane al termine della parata. Ma gli occhi erano meno disciplinati della mente - o, per dirla in altri termini, gli piaceva guardare, a prescindere dai possibili sviluppi che potevano derivarne.

La gente reggeva cartelli su cui erano frasi come CIAO CIAO, FORTHWEG! FUORI UNO, ADESSO NE MANCANO TRE, E ALGARVE L'INVINCIBILE! Sabrino ricordò che, durante la Guerra dei Sei Anni, le cose era andate in modo molto diverso. Allora il regno aveva combattuto con riluttanza. Adesso invece che i suoi vicini gli avevano dichiarato guerra, sebbene si fosse limitato semplicemente a reclamare ciò che era suo di diritto, l'intero Algarve sosteneva compatto Re Mezentio - e l'esercito che

si era meritato quel trionfo.

La parata terminò davanti al palazzo reale; gli uomini e i behemoth marciarono sotto il balcone da cui Re Mezentio aveva annunciato che Algarve era in guerra con Forthweg, Sibiu, Jelgava e Valmiera. Adesso Mezentio era di nuovo lì, e passava in rivista le truppe che avevano riportato una vittoria tanto schiacciante. Sabrino si tolse il cappello e lo agitò in direzione del suo sovrano. «Mezentio!» gridò con quanto fiato aveva in gola; la sua fu solo una delle centinaia, delle migliaia di acclamazioni indirizzate al re.

Sabrino aveva appena messo in libertà i propri uomini, e stava per seguirli di nuovo verso la piazza per tentare la buona sorte quando qualcuno gli batté un colpetto sulla spalla. Il conte si girò e vide un uomo che indossava la livrea verde, rossa e bianca di un domestico di palazzo. «Voi siete il Conte Sabrino?» gli chiese.

«Sì, sono io» rispose Sabrino. «Cosa volete da me?»

Prima di dare spiegazioni, il domestico tracciò un segno su un elenco, probabilmente depennando il nome di Sabrino, e disse poi, «Mio signore, ho l'onore di invitarvi a un ricevimento che si terrà tra un'ora, nel salone di Re Aquilante V, e in cui sua maestà esprimerà la sua gratitudine alla nobiltà del regno per avere sostenuto con tanto ardore lui e Algarve durante l'attuale crisi.»

«Ne sono onorato» replicò Sabrino con un inchino. «Potete riferire a sua maestà che non mancherò di intervenire.»

Si chiese se il domestico lo avesse udito; l'uomo infatti si stava già allontanando per andare a cercare il successivo invitato che risultava indicato sull'elenco. Probabilmente aveva dato per scontato che Sabrino avrebbe accettato in ogni caso l'invito. E perché no? Chi, se non un pazzo, avrebbe rifiutato un invito rivoltogli dal proprio sovrano? Sabrino si affrettò verso l'entrata più vicina del palazzo reale.

Lì le guardie, con fare impassibile e distaccato, esaminarono la sua uniforme, il suo distintivo di dragoniere e quello che indicava il suo rango nobile, poi depennarono il suo nome da un elenco, come aveva fatto il servitore che gli aveva comunicato l'invito. Irritato, Sabrino commentò in tono brusco, «Non sono una spia sibiana, signori, e neppure un assassino valmierano.»

«Noi vi crediamo, mio signore» replicò una delle guardie. «*Adesso* vi crediamo. Accomodatevi pure, e godetevi i piaceri del palazzo.»

Sabrino conosceva la strada per arrivare al salone di Re Aquilante V:

aveva già partecipato a molti ricevimenti che si erano tenuti lì. Tuttavia, non obiettò quando una domestica si fece avanti per accompagnarlo. Certo, avrebbe preferito che lo avesse guidato verso la sua camera da letto, ma anche camminare flirtando con lei fu piacevole.

Quando entrò nel salone, un araldo gridò con voce stentorea «Il Conte Sabrino!» Con grande delusione del conte, la graziosa domestica si allontanò per andare a scortare qualcun altro. *Cagna infedele*, pensò Sabrino, poi rise di se stesso.

Lungo una parete erano disposti tavoli carichi di rinfreschi. Sabrino prese un bicchiere di vino e una fetta di pane piatto su cui erano spalmati vari tipi di formaggio fuso, pesce salato, melanzane e olive. Così equipaggiato, si avventurò in quel campo di battaglia sociale.

Naturalmente fece del proprio meglio per avvicinarsi a Re Mezentio, che passeggiava nel salone di ricevimento. Essendo un uomo pieno di risorse, ben presto riuscì ad attirare l'attenzione del sovrano. «Vostra maestà!» gridò e fece un inchino così profondo da rallegrare il cuore di un ufficiale addetto al cerimoniale, senza versare una sola goccia di vino e senza far cadere una sola oliva dalla sua fetta di pane piatto.

«Per le potenze inferiori, rialzatevi!» esclamò Mezentio in tono irritato. «Forse pensate che io sia Re Swemmel, e che abbia bisogno di tutte queste sciocchezze, come battere la testa sul pavimento? Lui è convinto che questo instilli maggiore timore nelle persone, ma cosa sa un Unkerlanter? Nulla di cui valga la pena di parlare. Gli Unkerlanter crescono come cipolle, con le teste nel terreno»

«Proprio così, vostra maestà» approvò Sabrino con un cenno del capo. «Se solo non fossero così tanti.»

«Visto il modo sconsiderato in cui sta combattendo contro Zuwayza, Swemmel sta facendo di tutto per sfoltirne il numero» rispose il re. «E, a proposito, vi porgo le mie congratulazioni per come voi e il vostro stormo vi siete battuti nel cielo di Wihtgara. Ho apprezzato molto i rapporti che ho letto sulle vostre imprese.»

«Riferirò le vostre lodi ai miei dragonieri» replicò Sabrino con un altro inchino. «Dopo tutto sono stati loro a guadagnarle per me.»

«Avete parlato come dovrebbe fare un buon ufficiale» commentò Mezentio. «Ditemi, conte, durante le vostre battaglie nei cieli di Forthweg avete notato molti uomini di stirpe kauniana sui draghi dipinti con i colori di quel regno?»

«Basandomi solo sulla mia esperienza, vostra maestà, è difficile dirlo»

replicò Sabrino. «Spesso non ci si avvicina a sufficienza da potere capire chi sia con precisione il nemico. Quando i draghi volano ad alta quota, fa molto freddo, e così gli uomini che li montano si imbacuccano per proteggersi dal gelo. Per quel che ho avuto modo di capire, però, i Forthwegiani hanno frapposto molti ostacoli ai Kauniani che tentano di diventare dragonieri, gli stessi ostacoli che devono affrontare gli ufficiali kauniani di qualsiasi arma o grado.»

«So con certezza che quest'ultima affermazione risponde a verità.» Mezentio si accigliò. «È curioso il modo in cui i Forthwegiani guardano dall'alto in basso i Kauniani che vivono all'interno dei loro confini, quando invece imitano, come cani, i Kauniani orientali nel momento in cui costoro cercano di devastare il nostro regno.»

«Hanno pagato per la loro follia» commentò Sabrino.

«Chiunque tenti di danneggiare Algarve pagherà per la sua follia» dichiarò Mezentio. «Chiunque lo abbia fatto pagherà per la sua follia. Sì, perdemmo la Guerra dei Sei Anni, ma questa volta, succeda quel che succeda, vinceremo.»

«Certo che vinceremo, vostra maestà» ripeté Sabrino. «Il mondo intero è invidioso di Algarve, di quello che siamo e di come ci siamo risollevati dopo che tutti si erano accaniti contro di noi durante la Guerra dei Sei Anni.»

«Sì, il mondo intero è invidioso - il mondo intero, ma specialmente i regni kauniani» commentò Mezentio. «Ricordate le mie parole, conte: quella gente dai capelli color della stoppa ci odia ancora per avere distrutto il loro piccolo impero più di mille anni fa. Se potessero ucciderci tutti, lo farebbero. Poiché non possono farlo, tentano di schiacciarci in modo che non possiamo più risollevarci.»

«Questo non accadrà mai» Sabrino parlò con grande sincerità.

«Ma questo è ovvio!» affermò Mezentio. «Siamo forse stupidi come gli Unkerlanter, per permettere loro di ordire complotti e di distruggerci senza fare piani a nostra volta?» Il re rise. «E gli Unkerlanter sono davvero stupidi, con Swemmel che muggisce sempre con quanto fiato ha in gola 'Efficienza! ' e poi combatte una guerra idiota dopo l'altra.» Voltò le spalle a Sabrino, verso un nobile che era in attesa di essere riconosciuto. «E voi come state, vostra grazia?»

Sabrino tornò verso i tavoli per prendere un altro calice di vino. In quell'occasione il re gli aveva dedicato un'attenzione maggiore di quanto avesse mai fatto negli incontri precedenti. E Mezentio non solo aveva mostrato

di sapere chi fosse Sabrino - cosa che quest'ultimo si era aspettato - ma si era anche rivelato al corrente del luogo in cui il suo squadrone era intervenuto, e questo era uno sviluppo assolutamente inatteso. Il colonnello non si era sforzato di attirare l'attenzione del re, ma non avrebbe fatto nulla per stornarla dalla propria persona.

Sabrino passeggiò nel salone, salutando alcuni nobili che conosceva, flirtando con domestiche e compagne di nobili che risiedevano a Trapani e tenendo le orecchie ben aperte nel tentativo di captare voci interessanti. In effetti ne udì molte; l'unico problema fu che non sempre Sabrino sapeva a chi o cosa si riferissero. Quando un generale con un pizzetto bianco commentò, rivolto a un altro, «Dobbiamo solo dare un calcio alla porta e l'intera struttura, ormai marcia, verrà giù come un castello di carte», a quale porta aveva voluto riferirsi? Sabrino era sicuro solo di una cosa: a chiunque fosse stato dietro quella porta non avrebbe fatto piacere vedersela piombare addosso.

Un commodoro che indossava un'uniforme nera della marina esclamò rivolto a un collega: «Ma una mossa del genere riporterebbe indietro di mille anni la storia della guerra navale!»

Ridendo, l'amico rispose, «Veniamo pagati per quello che facciamo, non per come lo facciamo.» Poi si accorse che Sabrino li stava ascoltando. Qualsiasi cosa disse subito dopo, venne pronunciata a voce troppo bassa perché il dragoniere potesse capirla. Irritato per essere stato colto sul fatto, Sabrino si affrettò ad allontanarsi.

Una donna gli poggiò la mano sul braccio. Non era una domestica: il verde della sua tunica era più scuro di quello della bandiera nazionale e indossava più oro e smeraldi di quanti una domestica avrebbe mai potuto sognare. Come talvolta facevano le donne algarviane, andò dritta al sodo: «Il mio amico si è ubriacato a tal punto da piombare nel sonno e io non ho voglia di tornare nel mio appartamento da sola.»

Sabrino la osservò con attenzione. «Allora il vostro amico è un vero sciocco, mia cara. Vi prego, ditemi il vostro nome.»

«Io sono Ippalca,» rispose la donna «e voi siete il famoso Conte Sabrino, l'uomo il cui nome viene citato in tutte le gazzette.»

«Mia dolce signora, io ero già famoso prima ancora che le gazzette sentissero parlare di me» replicò Sabrino. «E quando saremo tornati nel vostro appartamento, vi mostrerò perché.» Ippalca rise, mentre nei suoi occhi si accendeva un bagliore malizioso. Sabrino le cinse la vita con il braccio e poi lasciarono il salone di Re Aquilante V.

«Efficienza.» Leudast pronunciò quella parola come se fosse un'imprecazione. In effetti quella parola aveva già condannato a morte molti soldati unkerlanter. Il giovane si guardò intorno: dopo i campi del Forthweg occidentale, tanto simili a quelli di casa sua, la desolazione del territorio zuwayzi - una distesa di rocce bruciate dal sole e sferzate da un vento carico di sabbia - sembrava uno scherzo particolarmente crudele.

Controllò la borraccia d'acqua: era piena. L'aveva riempita all'ultimo pozzo, situato solo mezzo miglio a sud della sua posizione attuale. Gli Zuwayzin certamente non lo avevano avvelenato, poiché aveva visto bervi degli uomini, che in seguito non avevano accusato alcun malessere. Ai nudi selvaggi scuri non erano sfuggiti molti pozzi: certo non erano perfettamente efficienti, ma abbastanza da destare preoccupazione.

Il sergente Magnulf si avvicinò muovendosi a fatica, mentre gli stivali affondavano nella sabbia. Aveva le spalle curve, per quanto in modo quasi impercettibile. Perfino la sua incrollabile determinazione, che non lo aveva mai abbandonato durante la guerra contro Gyongyos, lì era sul punto di farlo. «Spiegatemelo di nuovo, sergente» gli chiese Leudast. «Ricordatemi perché Re Swemmel vuole a tal punto questa terra da essere disposto a strapparla a chicchessia. E ricordatemi anche come mai chiunque la possieda non è felice di regalarla al primo sciocco che la vuole.»

Magnulf lo fissò. «Tu devi usare la bocca con maggiore efficienza, soldato» ribatté in tono inespressivo. «So che non intendevi dire che Re Swemmel è uno sciocco, ma se qualcun altro ti ha sentito potrebbe pensare una cosa del genere. E a te questo non piacerebbe, vero?»

Leudast rifletté. Se lo avessero arrestato per slealtà nei confronti di Re Swemmel, lo avrebbero portato via dal deserto zuwayzi. Non avrebbe più dovuto preoccuparsi di uomini neri che volevano spargli addosso oppure, secondo le voci che giravano tra i soldati, tagliargli la gola per bere il suo sangue. D'altra parte, avrebbe dovuto preoccuparsi degli interrogatori di Swemmel. Poteva anche fuggire dagli Zuwayzin. Dagli interrogatori... no.

«Grazie, sergente» replicò infine. «Starò più attento a quello che dico.»

«Sarà meglio che tu lo faccia davvero.» Magnulf si asciugò la fronte con la manica della tunica. Gli Unkerlanter sostenevano che quelle tuniche erano di colore grigio roccia, ma il loro colore non corrispondeva a quello di nessuna delle rocce circostanti, che erano tutte di varie, e brutte, sfumature di giallo. Anche questo particolare sembrò a Leudast un sintomo di inefficienza, ma tenne la bocca chiusa. Magnulf proseguì, «Mi degnerò di

rispondere alla tua domanda. Il re rivuole questa terra perché un tempo apparteneva a Unkerlant, e dovrebbe essere ancora così. E gli Zuwayzin non vogliono che la ce la prendiamo perché blocca il nostro cammino verso il territorio migliore che si trova più a nord.»

«Ma c'è davvero un territorio migliore più a nord?» chiese Leudast, ancora una volta parlando con maggiore libertà di quanto avrebbe dovuto. «Oppure questo schifoso deserto va avanti per sempre?»

«Si suppone che esista un territorio migliore» rispose Magnulf. «Immagino che debba esserci - altrimenti gli Zuwayzin non sarebbero riusciti ad arruolare tanti soldati da impiegare contro di noi.»

Era una spiegazione decisamente ragionevole. Insieme con il resto degli uomini della sua compagnia, Leudast continuò ad avanzare faticosamente verso nord. Qua e là, tra le rocce, crescevano arbusti spinosi, e poco altro. E anche le creature che vivevano lì erano tutt'altro che numerose: serpenti, scorpioni e alcune volpi dal pelo chiaro e dalle orecchie enormi. Uccelli divoratori di carogne volavano in cerchio sopra le teste dei soldati unkerlanter e le loro ali sembravano ampie quanto quelle dei draghi. Evidentemente erano convinti che, nel deserto, l'esercito unkerlanter si sarebbe trovato a mal partito. Leudast era assai propenso a credere che avessero ragione.

Passò accanto a un behemoth morto. L'enorme animale non era stato abbattuto dal raggio di un bastone; la sua carcassa non mostrava alcuna ferita. Forse era semplicemente crollato sotto il peso dell'armatura, delle armi e degli uomini che aveva dovuto trasportare attraverso il deserto. Poiché aveva l'impressione che anche lui avrebbe potuto crollare da un momento all'altro, Leudast provò una certa simpatia per il povero animale. Anche l'esercito aveva i propri uccelli spazzini, che avevano già asportato tutti gli oggetti in ferro trasportati dal behemoth.

Magnulf indicò davanti a sé. «Ecco la prima linea» annunciò. Il fronte era costituito da soldati unkerlanter accovacciati dietro alcune rocce, i quali sparavano contro gli Zuwayzin che bloccavano la strada. Quando anche Leudast si mise al riparo in modo da potere strisciare in avanti, uno dei suoi connazionali gridò e si strinse una spalla. Quel terreno era ideale per la difesa. Lì una manciata di uomini poteva tenere in scacco un intero esercito - e lo stava facendo.

«Avanti, rinforzi, andate ai vostri posti!» gridò un ufficiale. «Molto presto snideremo di lì quei bastardi neri - vedrete se non lo faremo.» Ordinò ad alcuni dei soldati già in posizione di avanzare e di aggirare su un fianco

gli Zuwayzin che avevano bloccato l'avanzata delle colonne unkerlanter.

Leudast sparò contro le rocce dietro cui si erano riparati i nemici. Non avrebbe saputo dire se i suoi raggi colpivano qualcuno, però almeno costringevano gli Zuwayzin a tenere bassa la testa mentre i suoi commilitoni li aggiravano sul fianco destro.

Ma altri Zuwayzin erano in attesa sulla destra. Non avevano sparato, forse sperando di attirare quell'attacco ordinato dal comandante unkerlanter, che adesso provvidero a bloccare. Dopo alcuni minuti, gli Unkerlanter tornarono verso la linea principale; alcuni di loro aiutavano i commilitoni feriti a sottrarsi ai raggi del nemico.

Quando gli Zuwayzin attaccarono a loro volta, gli Unkerlanter li respinsero. Leudast ne fu felice, finché un ufficiale non esclamò, «Maledizione, siamo noi che dovremmo attaccare, non quei neri!»

«Vallo a dire agli Zuwayzin... forse non ti hanno sentito» borbottò qualcuno a pochi passi da Leudast. Lui pensò che si trattasse di un'osservazione pericolosamente efficiente, ma non desiderava fare rapporto contro il soldato. Per il momento, si contentò di essere in grado di mantenere la propria posizione e di non doversi ritirare.

Bevve un altro sorso dalla borraccia. L'acqua non sarebbe durata all'infinito e, a parte i pozzi già noti all'esercito unkerlanter, i rabdomanti non avevano avuto molta fortuna nel trovarne altri. Leudast scoprì di non essere molto sorpreso: se non c'era nessuna acqua da trovare, neppure i migliori rabdomanti del mondo ci sarebbero riusciti. Questo significava che l'esercito doveva dipendere dai pozzi che già conosceva e da tutta l'acqua che le carovane e gli animali da soma avrebbero potuto trasportare. A giudicare dai capannelli di maghi che Leudast aveva visto lavorare sulle linee di potere, gli Zuwayzin avevano fatto del loro meglio per renderle inutilizzabili. Quel particolare non serviva però a tranquillizzarlo.

Poco dopo smise di preoccuparsi di dettagli di così scarso rilievo come quello di rischiare di morire di sete entro pochi giorni. Alla sua estrema sinistra, verso ovest, alcune uova esplosero contro le rocce. Leudast si gettò istintivamente a terra. Subito dopo le esplosioni si levarono grida esultanti in una lingua che non conosceva e grida di disperazione in una lingua a lui ben nota: «Gli Zuwayzin! Gli Zuwayzin sono sul nostro fianco!»

«Cammelli!» Il sergente Magnulf pronunciò quella parola come se si trattasse di un'imprecazione; in precedenza, Leudast aveva usato lo stesso tono per pronunciare la parola *efficienza.* «Quei bastardi sono riusciti di nuovo a passare sotto il naso della nostra cavalleria.» Snocciolò quindi

qualche altra imprecazione di quelle più consuete, poi si calmò. «Be', non possiamo farci nulla.» Scrutò verso ovest per giudicare quanto fossero vicini gli attaccanti. «Ritiratevi!» gridò. «Ritiratevi e formate una linea, in modo da evitare di essere presi d'infilata. Qualsiasi cosa succeda, non dobbiamo perdere quel pozzo laggiù.»

Anche il sergente stava pensando all'acqua, in modo più concreto rispetto a Leudast. In quel paese arrostito dal sole, era inevitabile. Senza alcun dubbio lo stavano facendo anche gli Zuwayzin, che evidentemente volevano raggiungere quel pozzo. Almeno Magnulf stava pensando, il che sembrava più di quanto si potesse dire di qualsiasi ufficiale unkerlanter.

Leudast sgattaiolò all'indietro verso una roccia che offriva un buon riparo contro un attacco proveniente da ovest. Come accade di solito quando un reparto militare viene aggirato su un fianco, alcuni soldati caddero in preda al panico e fuggirono verso le retrovie e, come accade altrettanto spesso, pagarono il prezzo della loro stupidità: vennero immediatamente abbattuti dai raggi degli Zuwayzin.

Lanciando urla di trionfo, gli Zuwayzin attaccarono. Leudast abbatté un uomo nero che si era esposto troppo. Anche molti altri Zuwayzin caddero, morti o agonizzanti. Poi i nemici ripresero a spostarsi rapidamente da una roccia all'altra, poiché avevano capito che molti unkerlanter tenevano ancora le loro posizioni.

Altre uova esplosero intorno a Leudast. Gli Zuwayzin dovevano avere smontato alcuni lanciauova leggeri, per poi trasportarli fin lì a dorso di cammello. Leudast venne colpito da numerosi frammenti di roccia e sabbia. Avrebbe voluto scavare con le mani un buco nel terreno, saltarvi dentro e chiuderlo sopra la sua testa. Ma non poteva farlo. E, se fosse rimasto rannicchiato dietro quella roccia, gli Zuwayzin sarebbero avanzati e gli avrebbero sparato addosso con tutta tranquillità.

Rendersene conto non era difficile. Costringersi a mettersi in ginocchio e sparare contro il nemico era molto più difficile, ma Leudast ci riuscì. Pensò di avere ferito un altro Zuwayzi. Non poteva più rimanere lì comunque: gli Zuwayzin continuavano ad avanzare. Si spostò dietro un'altra roccia, e poi ancora un'altra.

«Dobbiamo salvare il pozzo!» gridò un ufficiale, che solo in quel momento si era reso conto di quello che Magnulf aveva intuito subito. «Se perdiamo quel pozzo, perderemo anche il controllo di questa striscia di deserto.» Lanciò altri ordini urlando, sottraendo ancora uomini a quelle che erano state le posizioni avanzate e inviandoli verso il fianco del repar-

to.

Ma Leudast si accorse che quella mossa non sarebbe bastata. E se ne accorsero anche gli Zuwayzin; sapevano cosa sarebbe successo, se fossero riusciti a respingere gli uomini di Unkerlant da quel pozzo. Erano più intelligenti dei Gong, probabilmente anche più dei Forthwegiani. Quando colpivano, colpivano duro, e direttamente al cuore.

Leudast si chiese se avesse abbastanza acqua per raggiungere il prossimo pozzo non avvelenato. Sapeva che sarebbe stato un lungo viaggio verso sud - un viaggio terribilmente lungo, se un uomo si stava ritirando con i nemici alle calcagna. Forse sarebbe riuscito a riempire la bottiglia prima che gli uomini scuri arrivassero al pozzo.

Caddero altre uova, questa volta sugli Zuwayzin. I draghi apparsi nel cielo avevano fatto fuggire gli uccelli divoratori di carogne. Mentre i draghi volavano in cerchio, vide che i loro corpi erano dipinti di grigio roccia: il colore usato dagli Unkerlanter. Adesso fu Leudast a lanciare un urlo di trionfo, mentre gli Zuwayzin gridavano di delusione. I lanciauova unkerlanter, disposti nelle retrovie, iniziarono ad aggiungere i loro doni a quelli che i draghi stavano già provvedendo a consegnare.

Un uomo in tunica grigia si mise al riparo dietro la roccia accanto a quella di Leudast. «Come ti sembra la situazione, soldato?» chiese con un tono secco da ufficiale.

«Non troppo cattiva, signore, almeno non adesso» rispose Leudast, voltandosi a guardare il nuovo arrivato. La tunica dell'uomo era del tipo che avrebbe potuto indossare un soldato semplice, ma il colletto era chiuso da una grande stella. Leudast sbarrò gli occhi. Un solo uomo in tutto Unkerlant aveva il diritto di fregiarsi di quell'emblema. «Non troppo cattiva, mio signore maresciallo» si corresse, chiedendosi cosa ci facesse in prima linea un uomo come Rathar.

Il maresciallo rispose a quella domanda senza che Leudast l'avesse neppure pronunciata: «Non riesco a rendermi conto di cosa stia succedendo, se non lo vedo con i miei occhi.»

«Uh, sì, signore» rispose Leudast. Il maresciallo non era venuto soltanto per dare un'occhiata. Era venuto per combattere e impugnava un bastone, come qualsiasi altro fante unkerlanter. E lo usò perfino, balzando in piedi per sparare contro gli Zuwayzin. Ovviamente aveva partecipato alla Guerra dei Sei Anni e a quella dei Re Gemelli, il che significava che aveva combattuto per più anni di quanti ne avesse vissuti Leudast. Il grugnito soddisfatto che emise stava ad indicare che aveva centrato il bersaglio.

Guardandosi intorno, Leudast vide che Rathar si era portato dietro anche il suo cristallomante. Il maresciallo latrò una serie di ordini, che il mago provvide a trasmettere ai suoi colleghi che si trovavano con le riserve. Quegli ordini fecero intervenire nella battaglia uomini, lanciauova e draghi. Chiunque disobbedisse o tardasse a eseguirli, sia pure di un solo istante, se ne pentiva immediatamente.

Per la prima volta da quando era stato mandato nel deserto zuwayzi, Leudast iniziò a provare un po' di speranza. Fino a quel momento, la campagna degli Unkerlanter era stata condotta in maniera disastrosa. Ascoltando i secchi ordini di Rathar, pensò che quella situazione non sarebbe durata a lungo.

Era il compleanno del Conte Brorda, un giorno di festa a Gromheort. Adesso nel castello di Brorda risiedeva un Algarviano, il quale però non si era curato di abolire la festività. Forse non aveva voluto contrariare i Forthwegiani su cui governava, sebbene Ealstan non riuscisse proprio a immaginare un Algarviano che desse peso alle opinioni degli abitanti della cittadina. Molto probabilmente gli occupanti erano semplicemente troppo pigri per modificare la situazione che avevano trovato dopo essersi impadroniti della città.

Qualsiasi fosse il motivo, Ealstan era felice di non andare a scuola. Ormai era stufo marcio dei verbi irregolari algarviani, come lo era stato dei loro equivalenti kauniani. E poi le prime piogge autunnali avevano fatto spuntare i funghi.

I Forthwegiani andavano pazzi per i funghi - il che non era certo sorprendente, visto che nel loro regno ne crescevano molti, tutti estremamente saporiti. I Forthwegiani li mangiavano freschi, secchi, in salamoia, a insalata, con le olive, li mangiavano con qualsiasi scusa, oppure senza averne alcuna.

I mercati traboccavano sempre di funghi, ma Ealstan, come la maggior parte dei Forthwegiani, era convinto che quelli che andava a raccogliere lui stesso erano migliori di qualsiasi fungo che avrebbe potuto comprare. Come la maggior parte dei Forthwegiani, conosceva le differenze tra le varietà commestibili e quelle velenose; allo stesso modo dei suoi maestri di scuola, suo padre aveva seguito il principio secondo il quale un sedere arrossato per le botte permetteva al sangue di scorrere più liberamente verso il cervello. E così, armato di un sacco di tela, Ealstan si avviò, in compagnia di suo cugino Sidroc, per vedere cosa sarebbe riuscito a trovare.

«Sarà bello uscire dalla città,» disse Sidroc e poi, abbassando la voce, aggiunse «sarà bello anche allontanarsi da quei maledetti Algarviani dai capelli rossi.»

«Hai proprio ragione» convenne Ealstan. «Spero solo che ci facciano uscire. Hanno mantenuto tutti i loro posti di blocco.»

Ma i soldati algarviani in servizio al posto di blocco sul lato occidentale della città, vedendo i sacchi dei due ragazzi, fecero loro segno di passare. «Funghi?» chiese un soldato. Ealstan e Sidroc annuirono. L'Algarviano tirò fuori la lingua e fece una smorfia orribile per esprimere la sua opinione sui funghi, poi parlò nella sua lingua. I suoi commilitoni risero e annuirono. Neppure a loro piacevano i funghi.

«Ce ne saranno di più per noi» si consolò Ealstan quando non fu più a portata d'orecchio della guardia che parlava forthwegiano. Sidroc annui di nuovo.

Dopo poco tempo i due cugini si separarono. In quel modo, avrebbero portato nella casa che ancora dividevano un assortimento di funghi maggiore che se fossero andati a cercarli insieme. Inoltre, procedendo ognuno per conto proprio, non si sarebbero messi a litigare se entrambi avessero adocchiato contemporaneamente qualche succulento esemplare. In precedenza avevano già bisticciato, più di una volta, per i funghi, ma ormai avevano imparato la lezione.

Ogni tanto Ealstan vedeva qualcun altro impegnato a scavare in un campo o alla base di un albero, ma non si offrì di andare ad aiutare nessuna di quelle persone. Ad alcuni piaceva chiacchierare e spartirsi i funghi che trovavano. Ma molti erano poco inclini alla socievolezza, o addirittura avidi. Anche lui nutriva quelle inclinazioni. Se fosse arrivata una ragazza graziosa desiderosa di dargli una mano, forse glielo avrebbe anche permesso. Rise di se stesso. Quella prospettiva gli piaceva, ma sapeva che era altamente improbabile che si avverasse.

Si diresse verso nord, infradiciandosi le scarpe e sporcandosi le ginocchia. Una delle ragioni per cui amava andare in cerca di funghi - a parte il piacere di mangiarli - era che non sapeva mai in anticipo cosa avrebbe trovato. Infilò nel sacco alcuni funghi di prato, tanto per essere sicuro di non tornare a casa a mani vuote. Erano abbastanza saporiti, ma non certo prelibati.

I gallinacci erano molto più gustosi. Ne raccolse alcuni gialli per il loro ottimo sapore e altri, di colore vermiglio, perché piacevano a suo padre, sebbene comunque li giudicasse un po' troppo aspri. Poi, in una macchia di

alberi, scoprì alcuni funghi imperiali di colore • arancione. Li esaminò attentamente prima di estirparli; presentavano un aspetto affine a quello delle teste di morto e dei distruttori, due specie di funghi velenosissimi. Solo dopo essersi assicurato che erano perfettamente commestibili, Ealstan li infilò nel sacco; sarebbero stati deliziosi da mangiare.

E provò l'impulso di lanciare un urrà quando si imbatté in un fungo di una sfumatura lattea di indaco. Non era tra i suoi preferiti, almeno per quanto riguardava il sapore, ma sua madre batteva sempre le mani quando ne portava a casa uno perché quel colore esotico rendeva più interessante qualsiasi piatto con cui lo avesse guarnito.

Infine giunse a un boschetto di alberi sui cui tronchi crescevano funghi-ostrica e funghi-orecchio, specialmente sui lati di quelli rivolti a meridione, dove non batteva la luce del sole. I funghi-ostrica erano davvero eccellenti: freschi e di un bianco grigiastro, non vecchi, duri e gialli. Ealstan passò da un albero all'altro, raccogliendo tutti i funghi che poté; alcuni crescevano più in alto di quanto riusciva ad arrivare perfino con un salto. Si chiese cosa avrebbe portato a casa Sidroc: probabilmente delle varietà completamente diverse dalle sue.

Era così intento a fare incetta di quei funghi che non si accorse che un'altra persona li stava raccogliendo dagli stessi alberi fino a quando non girarono dai lati opposti della stessa enorme quercia, finendo quasi per scontrarsi. Correndo il rischio di fare cadere il suo sacco di funghi, Ealstan fece un balzo indietro per la paura.

E così fece l'altra persona, una ragazza kauniana all'incirca della stessa età di Ealstan. Entrambi risero nervosamente. «Mi hai spaventato» esclamarono contemporaneamente, mentre si indicavano a vicenda. Questo li fece ridere di nuovo.

«Ci sono funghi in abbondanza per tutti e due» affermò Ealstan. La ragazza annuì. Poteva avere circa un anno più di lui. Facendo del proprio meglio per non lasciarlo trasparire, osservò la figura di lei, che la tunica attillata e i pantaloni in stile kauniano sottolineavano e valorizzavano assai più delle lunghe e sciolte tuniche indossate dalle donne forthwegiane. Le ginocchia dei pantaloni erano sporche; ovviamente la ragazza si era recata nei boschi per lo stesso motivo di Ealstan.

«Sì, è vero.» La ragazza annuì di nuovo. Anche lei stava osservando le ginocchia sporche di Ealstan. Poi, improvvisamente, indicò il sacco del ragazzo. «Cos'hai lì dentro? Forse possiamo barattare qualche fungo, in modo che ognuno di noi ne abbia più tipi diversi.»

I Kauniani che vivevano nel regno di Forthweg amavano i funghi quanto qualsiasi altro Forthwegiano. «Va bene» rispose Ealstan. Le rivolse un sogghigno ed estrasse dal sacco alcuni dei funghi arancioni che aveva trovato. «Cosa ne dici di questi imperiali? Dovrebbero piacerti.»

La ragazza lo scrutò attentamente prima di rispondere; i suoi occhi azzurri si erano improvvisamente incupiti. Ealstan sapeva che i Kauniani erano molto suscettibili se gli si diceva qualcosa che loro reputavano sbagliato, o perfino la cosa giusta ma con il tono di voce sbagliato. Probabilmente aveva superato una specie di esame perché la ragazza annuì e gli mostrò alcuni funghi di un colore marrone smorto che aveva estratto dal suo sacco. «Ho trovato queste cornucopie sotto un mucchio di foglie secche, se ti va prendine qualcuna.»

«Va bene» ripeté Ealstan, poi fecero il cambio. «Devi avere una vista molto acuta per essere riuscita a vederle. Talvolta si può anche camminare tra questi funghi senza neppure accorgersene, perché sono dello stesso colore delle foglie.»

«È vero. L'ho fatto anch'io.» La Kauniana rettificò quanto aveva appena detto, dando prova della precisione tipica della sua gente: «L'ho fatto un paio di volte e poi le ho viste, cioè. E chissà quante volte l'ho fatto senza neppure rendermene conto!»

Subito dopo iniziarono a parlare di funghi e, quasi incidentalmente, di se stessi. Ealstan scoprì che il nome della ragazza era Vanai, e che abitava a Oyngestun; si era incamminata verso est per andare in cerca di funghi, mentre lui si era diretto a ovest di Gromheort. «Come vanno le cose nel tuo villaggio?» le chiese Ealstan. «Gli Algarviani si comportano meglio di quanto facciano in città?»

«Ne dubito» rispose Vanai in tono inespressivo. Aggiunse una parola in Kauniano, una parola che Ealstan conosceva bene: «Barbari.» Talvolta i Kauniani sì servivano di quel termine per definire i Forthwegiani. Sentirlo rivolgere agli Algarviani spinse Ealstan a ridacchiare e a battere le mani. Vanai gli rivolse un'occhiata tagliente. «Quante parole kauniane conosci?» chiese in quella lingua.

«Tutte quelle che ho imparato a scuola» rispose Ealstan anche lui in kauniano. Per la prima volta era felice di avere prestato attenzione a quelle lezioni. Solo un paio d'ore prima, aveva riso di se stesso per aver immaginato che avrebbe potuto incontrare una bella ragazza mentre era in cerca di funghi. Adesso era successo, anche se si trattava di una Kauniana.

«Tu parli bene» commentò Vanai, tornando al forthwegiano. «Non velo-

cemente, come faresti se fosse la tua lingua madre, ma bene.»

Ealstan apprezzò ancora di più quel complimento perché Vanai l'aveva espresso con notevole cautela. «Grazie» rispose. Poi ricordò il soldato algarviano che, a Gromheort, si era preso delle libertà con la donna kauniana che faceva parte della squadra impegnata a sgomberare le macerie. Improvvisamente si rese conto, quasi come se fosse stato colpito da un incantesimo, che essere una bella ragazza poteva comportare degli svantaggi. Anche lui scelse con cura le parole: «Spero che non ti abbiano... offesa.»

A Vanai bastò solo un istante per capire a cosa avesse voluto riferirsi il ragazzo. «Non ho subito nulla di particolarmente grave» rispose. «Urla, inviti osceni, occhiate lascive... nulla che non abbia ricevuto anche dai Forthwegiani.» Vanai arrossì; con la pelle candida che aveva, fu facile accorgersene. «Non mi riferivo a te. Tu ti sei comportato in modo ineccepibile.»

«Anche i Kauniani sono esseri umani» replicò Ealstan, ripetendo una frase che suo padre amava molto usare. Talvolta Ealstan si chiedeva se fosse proprio quello il motivo per cui il padre la usava tanto spesso. I Kauniani erano vissuti nel Forthweg fin dall'epoca del loro antico impero, anche se, ormai, i Forthwegiani erano molto più numerosi di loro. Quando erano arrivati in quel paese, gli antenati di Ealstan ignoravano del tutto l'esistenza di fortezze di pietra, teatri e acquedotti. Ealstan si domandò se una delle ragioni per cui disprezzavano tanto i Kauniani fosse che, nel profondo dei loro cuori, l'esistenza di questi ultimi li spingesse a chiedersi se *loro stessi* erano esseri umani.

«Be', certo» rispose Vanai. Ma non era così semplice, lo sapevano entrambi. Molti Forthwegiani non pensavano ai Kauniani come a esseri umani, e molti Kauniani li ripagavano con la stessa moneta. Vanai preferì cambiare argomento: «Hai detto che tuo fratello è un prigioniero di guerra? Deve essere duro per la tua famiglia. Almeno sta bene?»

«Lui dice di sì» replicò Ealstan. «Gli Algarviani però permettono ai prigionieri di guerra di scrivere solo una volta al mese, dunque non abbiamo molte notizie. Ma è vivo, che le potenze superiori siano ringraziate!» Non sapeva cosa avrebbe fatto se fosse venuto a sapere che Leofsig era morto.

Stava per aggiungere qualcos'altro quando, da non molto lontano, un uomo gridò in kauniano: «Dove sei, Vanai? Vieni a vedere! Ho trovato un...» Qualsiasi cosa avesse trovato, era una parola che Ealstan non conosceva. Si chiese invece se lui non avesse trovato dei guai. Era il padre di Vanai? Suo fratello? O magari suo marito? Non credeva che la ragazza

fosse sufficientemente grande da potere contrarre matrimonio, ma avrebbe potuto sbagliarsi e, in questo caso, le conseguenze del suo errore avrebbero potuto essere disastrose.

Poi Vanai rispose «Sono qui, nonno», e la preoccupazione di Ealstan diminuì: era improbabile che un nonno si rivelasse pericoloso. In effetti, l'uomo che apparve un minuto dopo non aveva certo l'aria pericolosa. Nella mano sinistra stringeva un fungo porcino. Evidentemente il nome del fungo era la parola in kauniano che Ealstan non era riuscito a capire. Vanai disse in kauniano, «Nonno, questo è Ealstan di Jekabpils» - il nome classico di Gromheort. «Abbiamo barattato dei funghi.» Passò al forthwegiano: «Ealstan, questo è mio nonno, Brivibas.»

Brivibas fissò Ealstan come se il ragazzo fosse un corno puzzolente, oppure un velenoso fungo-leopardo. «Spero che non ti abbia dato fastidio» disse a Vanai in kauniano. A Ealstan bastò un'occhiata per capire che era uno di quei Kauniani che, per partito preso, pensavano tutto il peggio possibile di qualsiasi Forthwegiano.

«Non le ho dato alcun fastidio» dichiarò Ealstan nel miglior kauniano che era nelle sue possibilità.

Non fu sufficiente: Brivibas corresse la sua pronuncia. Vanai sembrò mortificata. Parlando di proposito in forthwegiano, affermò, «Non mi ha dato il minimo fastidio. E poi parla bene della nostra gente.»

Il nonno squadrò Ealstan dall'alto in basso, poi squadrò anche la nipote. «Ha le sue buone ragioni per farlo» commentò poi. «Vieni con me. Dobbiamo avviarci verso casa»

«Vengo» rispose Vanai in tono ubbidiente. Ma poi si girò. «Addio, Ealstan. La nostra chiacchierata è stata piacevole, e il nostro scambio equo.»

«La penso anch'io così» convenne Ealstan in kauniano. «Sono lieto di averti conosciuto - e di avere conosciuto voi, signore» aggiunse rivolgendosi a Brivibas. L'ultima affermazione era una bugia, ma del tipo di quelle che suo padre definiva «bugie utili»: avrebbe dimostrato al vecchio Kauniano quanto fosse stato scortese. Vanai l'avrebbe capito, e forse lo avrebbe fatto anche il nonno.

Brivibas non lo fece. Si avviò rapidamente verso Oyngestun. Vanai lo seguì. Ealstan continuò a guardarla fino a quando gli alberi non la nascosero alla vista. Poi anche lui si avviò in direzione di Gromheort. Mentre camminava, rise tra sé. Se avesse trascorso quel giorno in cerca di funghi con Sidroc, certamente non gli avrebbe riservato così tante piacevoli sorprese.

«Be', adesso va molto meglio» esclamò Talsu rivolto a chiunque fosse in ascolto mentre le forze jelgavane avanzavano attraverso le colline orientali ai piedi dei monti Bratanu. Entro poco tempo, pensò, lui e i suoi compagni avrebbero superato quelle colline e sarebbero scesi nelle pianure dell'Algarve meridionale. Se le cose fossero continuate ad andare bene, presto avrebbero potuto iniziare a lanciare uova su Tricarico.

Desiderò che i Forthwegiani avessero opposto una resistenza maggiore contro gli Algarviani. Allora il loro esercito si sarebbe unito a quello jelgavano, di cui Talsu faceva parte, tagliando Algarve in due. Quello era stato il piano - be', la speranza - quando il regno di Jelgava era entrato in guerra. Adesso Re Donalitu e i suoi alleati avrebbero dovuto accontentarsi di un risultato meno eclatante.

Smilsu diede una gomitata nelle costole di Talsu. «A cosa intendevi riferirti? Al fatto di avere un colonnello che sa cosa sta facendo, oppure al fatto che stiamo avanzando invece di rimanere fermi ad aspettare chissà che cosa?»

«E tu non pensi che esista un collegamento tra le due cose?» replicò Talsu.

«Non è a me che devi chiederlo» ribatté l'amico. «Perché invece non scopri cosa ne pensa il nostro amico Vartu laggiù?»

«Ehi, io sono ancora qui» affermò Vartu con un sogghigno forzato. Dopo l'improvvisa e imbarazzante dipartita del colonnello Dzirnavu, il suo servitore avrebbe potuto tornare alla tenuta di famiglia per occuparsi dei bisogni dell'erede di Dzirnavu. Invece aveva scelto di rimanere nell'esercito, come soldato semplice. Talsu preferiva non soffermarsi su quanto la decisione presa da Vartu rivelava sul carattere del figlio di Dzirnavu; era una vera sfortuna che il nuovo conte avesse preso dal vecchio. Vartu proseguì, «È anche uno dei motivi per cui sono ancora qui.» Con il mento indicò di lato.

«Orsù, miei uomini, accelerate il passo!» gridò in tono allegro il colonnello Adomu. Era un marchese, ma faceva pesare il suo titolo molto meno della maggior parte dei nobili jelgavani. Era appena sulla quarantina, e non solo riusciva a tenere il passo degli uomini del suo reggimento, ma addirittura li spronava a procedere più in fretta. «Continuate a muovervi e allargatevi a ventaglio. I maledetti Algarviani non devono avere la possibilità di colpirci mentre siamo raggruppati.»

Anche dopo che ebbero iniziato a marciare in ordine sparso, Talsu con-

tinuava a essere nervoso. Gli Algarviani avevano mietuto quei campi prima che i loro soldati li attraversassero in ritirata e le stoppie offrivano ben poco riparo perfino a un uomo disteso a terra, figuriamoci a un uomo che marciava. I civili algarviani erano fuggiti insieme con i soldati, portandosi dietro il loro bestiame. Tranne il rumore degli stivali che calpestavano erba secca e stoppie e l'occasionale stormire di fronde nella brezza, il paesaggio era immerso in un silenzio spettrale.

Il colonnello Adomu indicò un frutteto di peri a mezzo miglio di distanza. Dzirnavu avrebbe mandato i suoi uomini direttamente alla carica contro gli Algarviani. Un attacco del genere sarebbe costato molte vite di jelgavani, ma questo non avrebbe minimamente preoccupato Dzirnavu. Be', adesso anche lui aveva pagato quel prezzo.

Adomu inviò sulla destra la compagnia di cui faceva parte Talsu, così da trovare un modo per aggirare il frutteto. «Dai, sbrigati» Talsu esortò Smilsu mentre correvano. «Più veloci corriamo, più difficile sarà colpirci.»

«A questa distanza, siamo difficili da colpire in ogni caso» rispose Smilsu. «Bisogna essere davvero molto fortunati per colpire un uomo con un bastone da fanteria da più di due o trecento passi. E bisognerebbe essere ancora più fortunati per riuscire a ferirlo gravemente.»

Come per smentire le sue parole, uno dei suoi compagni cadde, stringendosi la gamba e imprecando. Ma i raggi degli Algarviani mancarono, nella maggior parte, i loro bersagli oppure furono troppo deboli per fare danni. Un paio di essi appiccarono un principio di incendio nell'erba. A Talsu venne voglia di lanciare un urrà. Anche il fumo avrebbe contribuito a indebolire la potenza dei raggi.

Ma poi, con un ruggito e una violenta fiammata, un uovo sepolto nel terreno esplose sotto un soldato jelgavano, che ebbe il tempo solo per lanciare un flebile grido di lamento prima di essere consumato dalle fiamme. Il resto dei soldati jelgavani si bloccò di colpo. Talsu affondò i talloni nel terreno e rimase dov'era, ansimando per la corsa. «Non nascondono mai solo una o due di queste cose» affermò. «Le piazzano sempre a decine, a centinaia.» Improvvisamente tutto il terreno che era intorno a lui gli sembrò celare minacciose insidie. Aveva appena superato un uovo? Se avesse fatto un passo indietro, oppure di lato, sarebbe improvvisamente saltato in aria in una cortina di fiamme?

Non desiderava scoprirlo, ma non voleva neppure rimanere nel posto in cui si trovava, altrimenti, prima o poi, gli Algarviani nascosti nel frutteto lo avrebbero abbattuto. Si gettò a terra, senza provocare nessuna esplosio-

ne. Strisciò in avanti, lentamente, con attenzione, controllando ogni tratto di terreno prima di appoggiarvi il peso del corpo. Quando si imbatteva in punti in cui il terreno appariva smosso, vi strisciava intorno.

Il colonnello Adomu non impiegò molto tempo a rendersi conto che la sua manovra di accerchiamento era stata rallentata. Il colonnello Dzirnavu, ammesso che si fosse preoccupato di eseguire una manovra del genere - eventualità altamente improbabile - una volta impartito l'ordine, non si sarebbe certo premurato di controllare come veniva messo in pratica. L'energico Adomu, invece, non solo notò il rallentamento, ma ne intuì anche la causa. Inviò in avanti un rabdomante di uova, in grado di trovare un sentiero sgombro in quel tratto di terreno in cui il pericolo poteva annidarsi dappertutto.

Talsu osservò il rabdomante - un uomo alto e ossuto che riusciva ad avere un'aria disordinata nonostante l'uniforme - con la stessa affascinata attenzione che si riserva a chi è in grado di fare qualcosa che noi non sappiamo fare. L'uomo tese davanti a sé la forcella come se fosse una lancia. Ormai la rabdomanzia era diventata un'arte estremamente specializzata. Ai tempi dell'impero Kauniano gli antenati di Talsu se ne erano serviti per trovare l'acqua. Adesso, in tutto il continente di Derlavai, le persone cercavano acqua, metalli, carbone, olio di roccia (non che quest'ultimo servisse a molto), oggetti scomparsi, insomma cercavano, sempre e dappertutto, tutto quello che desideravano di più.

E i rabdomanti arruolati nell'esercito cercavano draghi nel cielo e uova nascoste sotto terra. «Come hai fatto a imparare a trovare le uova sepolte?» chiese Talsu al rabdomante.

«Facendo molta attenzione.» Le labbra dell'uomo scoprirono i denti in un sogghigno privo di allegria. «Ma adesso non toccarmi più il gomito, altrimenti non riuscirò a concentrarmi abbastanza. E questo di certo non mi gioverebbe: nel mio campo, il primo errore di solito è anche l'ultimo.» D'un tratto il suo bastone si inclinò bruscamente verso il basso. Con un grugnito di soddisfazione, sfilò dalla cintura un paletto con una bandierina di tessuto fissata sull'estremità non appuntita, poi lo piantò nel terreno per indicare il punto in cui era stato sepolto l'uovo. I soldati della compagnia lo seguirono quasi in fila indiana mentre individuava un percorso sicuro.

Smilsu affermò, «Mi chiedo cosa succederà quando gli Algarviani inventeranno un nuovo tipo di uovo o qualche nuovo metodo per mimetizzare le loro uova.» Parlò a bassa voce, per non farsi sentire dal rabdomante.

Talsu gli rispose anche lui sottovoce. «Allora insegneranno a un nuovo

rabdomante come fare il suo lavoro.» L'amico annuì.

Se gli Algarviani fossero stati più numerosi, i sergenti avrebbero avuto bisogno di insegnare anche a molti altri soldati jelgavani come fare il loro lavoro. Ma gli uomini dai capelli rossi non riuscirono ad approfittare del modo in cui erano riusciti a bloccare i loro nemici. Entro poco tempo il rabdomante finì di trovare uova da contrassegnare. La compagnia riprese a muoversi in fretta. Il rabdomante la seguì, nel caso i soldati jelgavani si fossero imbattuti in un altro tratto di terreno pericoloso.

Questo tuttavia non accadde e presto i soldati iniziarono a sparare verso il frutteto da uno dei lati. Gli Algarviani si erano protetti dietro gli alberi contro un attacco frontale. E, non appena il colonnello Adomu comprese che gli uomini che aveva inviato ad aggirare il fianco nemico avevano compiuto la loro missione, lanciò l'attacco frontale.

Questo costrinse gli Algarviani a non prestare più molta attenzione a Talsu e ai suoi amici. Vartu lanciò un urrà, poi gridò, «Adesso li abbiamo in pugno!»

Talsu sperò che l'ex servitore del colonnello Dzirnavu avesse ragione. Se si sbagliava, molti Jelgavani sarebbero morti e, con ogni probabilità, tra loro ci sarebbe stato anche lui. Allora cominciò a urlare, cercando soprattutto di tenere a bada la paura.

Poi lui e il resto dei Jelgavani penetrarono nel frutteto, stanando gli Algarviani come se fossero tante quaglie. Alcuni di essi, visto che ormai le loro posizioni erano state conquistate, gettarono i loro bastoni e sollevarono le mani in segno di resa. Evidentemente non erano più ansiosi di morire delle loro controparti jelgavane.

Smilsu imprecò. «Il mio bastone è scarico!» gridò in tono rabbioso. Un attimo dopo, Talsu si accorse che anche la sua arma lo era. Come Smilsu, ne aveva consumato tutto il potere mentre raggiungeva il frutteto. Adesso, che ne aveva maggiormente bisogno, l'energia era finita.

«Dov'è quel maledetto rabdomante?» gridò. «Lui può darci una mano. Non abbiamo ancora inviato tutti i prigionieri nelle retrovie, vero?»

«No» rispose Vartu alle sue spalle. «Alcuni sono ancora qui con noi.» Alzò la voce in un furioso muggito, una buona imitazione di quello del defunto, ma non compianto (almeno da Talsu) colonnello Dzirnavu: «Legateli da qualche parte! Prendiamo un po' di energia da quei maledetti rossi!»

Alcuni dei prigionieri algarviani capivano il jelgavano, o perché provenivano dalla zona di confine, o perché avevano studiato il kauniano classi-

co a scuola e riuscivano a comprendere anche l'altra lingua, che ne era derivata. Spaventati, iniziarono a protestare a gran voce. I Jelgavani ignorarono le loro urla, facendo cadere sulla schiena un paio di soldati algarviani e legando loro le braccia e le gambe a dei pali o a dei tronchi d'albero.

«Fareste lo stesso con noi se i vostri bastoni fossero scarichi» commentò un soldato jelgavano, in tono comprensivo. «E questo lo sapete maledettamente bene anche voi.»

«Dov'è quel rabdomante?» gridò di nuovo Talsu. Il tizio arrivò proprio in quel momento. Sembrava si fosse appena alzato dal letto. Vedendo gli Algarviani a braccia e gambe spalancate, annuì. Non era un mago di primo rango, ma non aveva bisogno di esserlo, almeno non per operare la magia che avevano in mente i soldati jelgavani.

«Poggiate i vostri bastoni scarichi sui loro corpi» ordinò, e Talsu e gli altri, che non potevano più sparare, obbedirono. Il rabdomante estrasse un pugnale dalla cintura e si chinò verso il prigioniero algarviano più vicino. Sollevò il mento dell'uomo, poi gli tagliò la gola come se stesse macellando un maiale. Dalla ferita eruttò un getto di sangue. Il rabdomante iniziò a intonare un incantesimo in kauniano antico. Quando ebbe finito - e quando il soldato algarviano ebbe finito di contorcersi - alcuni Jelgavani sollevarono i loro bastoni dal petto del morto.

Talsu aveva poggiato il bastone sul secondo Algarviano. Il rabdomante sacrificò anche lui. Poiché quella magia eseguita sul campo era molto rozza, buona parte dell'energia vitale dei prigionieri sarebbe andata sprecata. A Talsu di questo non importava nulla. Quello che gli importava era che nel proprio bastone scorresse energia sufficiente a ricaricarlo. Non appena il rabdomante ebbe annuito, il soldato impugnò di nuovo il bastone e corse in avanti per riprendere a combattere. L'arma sparò alla perfezione.

In poco tempo l'attacco jelgavano, proveniente da due direzioni, respinse gli Algarviani dal frutteto. Ma, proprio quando la vittoria era ormai certa, dagli uomini che avevano sferrato l'assalto frontale al frutteto si levò il grido: «Il colonnello è caduto! Gli sporchi Algarviani hanno ucciso il colonnello Adomu!»

«Per le potenze superiori» gemette Talsu. «E adesso quale grasso imbecille manderanno a comandarci?» Non lo sapeva, non poteva saperlo, almeno non ancora, però aveva paura di scoprirlo.

Brivibas rivolse un'occhiata severa a Vanai, come aveva fatto nelle due ultime settimane. «Nipote mia, devo dirti ancora una volta che hai mostra-

to una confidenza eccessiva, davvero eccessiva, nel confronti del ragazzo barbaro che hai incontrato nei boschi.»

Vanai alzò gli occhi al cielo. Brivibas le aveva insegnato a prestargli la massima obbedienza, ma le sue continue lamentele stavano cominciando a darle sui nervi. No, lo avevano già fatto. «Nonno, non abbiamo fatto altro che barattare dei funghi. E nel farlo ci siamo comportati con la massima educazione. Voi mi avete insegnato a essere educata con chiunque, non è così?»

«E lui avrebbe continuato a comportarsi in maniera educata, se non fossi arrivato io?» chiese Brivibas.

«Penso di sì» rispose Vanai gettando indietro la testa. «Sembrava estremamente educato - molto più educato dei ragazzi kauniani di Oyngestun.»

Quell'affermazione distrasse il nonno, come Vanai aveva sperato che avrebbe fatto. «Cosa?» esclamò sbarrando gli occhi. «Cosa ti hanno fatto? Cosa hanno tentato di farti?» Sembrava addirittura furioso. E se lo era davvero, avrebbe potuto permetterselo, ricordando certe cose che aveva tentato di fare alle ragazze prima di incontrare la nonna di Vanai? Era difficile immaginare una cosa del genere. Era perfino più difficile immaginare il nonno che faceva cose del genere *con* la nonna.

«Ci hanno provato con maggiore insistenza di quanto abbia fatto Ealstan» replicò Vanai. «E non avrebbero potuto provare con minore insistenza, perché lui non ha fatto nulla. Ha passato un mucchio di tempo a parlare di suo fratello, che è prigioniero degli Algarviani.»

«Compiango perfino un Forthwegiano che sia caduto in mani algarviane» commentò Brivibas. A giudicare dal suo tono, compiangeva molto di più i Kauniani prigionieri degli Algarviani. Ma era stato di nuovo distratto, questa volta da un parallelo storico: «Gli Algarviani hanno sempre trattato in modo brutale i loro prigionieri. Ricorda come, sotto la guida del loro capo Ziliante, saccheggiarono e devastarono con crudeltà inaudita la città di Adutiskis.» Parlò come se quel saccheggio fosse avvenuto la settimana precedente, e non durante gli ultimi giorni dell'impero Kauniano.

«Ecco, vedi!» esclamò Vanai scuotendo la testa. «Tutto sommato, non devi preoccuparti di Ealstan.»

Subito dopo avere pronunciato quelle parole, si accorse di avere commesso un errore. E naturalmente Brivibas ne approfittò subito: «Sarei meno preoccupato se non ti fossi ricordata il nome del giovane barbaro.»

Se avesse smesso di tormentare la nipote, probabilmente Vanai avrebbe dimenticato il nome del Forthwegiano in breve tempo. Ma visto come sta-

vano le cose, Ealstan, ogni volta che il nonno faceva un commento scortese su di lui, diveniva sempre più affascinante ai suoi occhi. Se una cosa del genere era capitata anche a Brivibas durante la sua giovinezza, passata ormai da lungo tempo, con il trascorrere degli anni l'aveva sicuramente scordata.

«È stato molto simpatico» affermò Vanai. *Ed era perfino attraente, per essere un Forthwegiano dalla corporatura massiccia e la pelle scura*, pensò. Poiché aveva già commesso uno sbaglio, preferì non aggravare ulteriormente la situazione rivelando al nonno quel pensiero.

Ma Brivibas non aveva bisogno di apprenderlo per continuare a lamentarsi. Dopo un po', Vanai si stancò di starlo a sentire e uscì nel cortile interno della casa. Non vi si trattenne, però, quanto avrebbe voluto. Prima di tutto, soffiava un vento gelido che la fece rabbrividire, mentre il sole giocava a nascondino tra nuvole grigie che non promettevano nulla di buono. Inoltre il cortile, non più traboccante di fiori meravigliosi come in primavera o in estate, aveva perso molta della sua bellezza. La vasca di alabastro in cui la fontana riversava l'acqua era un prezioso reperto archeologico kauniano, ma anch'essa non riuscì a risollevare l'umore di Vanai. La ragazza arricciò le labbra. Vivere con il nonno era già come vivere con un pezzo da museo, dunque non aveva alcun bisogno di altra roba del genere.

Desiderava potere girare per le strade di Oyngestun. In quei giorni, però, con i soldati algarviani che pattugliavano il villaggio, usciva il più raramente possibile. Gli Algarviani avevano commesso relativamente pochi stupri: un numero minore, senza dubbio, di quanto si era aspettata Vanai quando avevano occupato il villaggio. Ma sapeva che poteva accadere. Poteva anche parlare bene di un Forthwegiano, ma avrebbe potuto fare lo stesso di quei barbari dai capelli rossi? Per quel che riguardava gli Algarviani, era perfettamente d'accordo con Brivibas.

E perché no? In effetti, come avrebbe potuto essere diversamente? Era stato lui a educarla. Ma non pensava mai a quello, non più almeno di quanto un pesce pensi all'acqua in cui nuota.

«Nipote mia?» la chiamò Brivibas dallo studio, dove avevano discusso. Evidentemente si era reso conto, per quanto con maggiore lentezza del dovuto, di averla irritata sul serio. *Se solo qualche antico Kauniano avesse scritto un trattato su come allevare una nipote!* pensò Vanai. *Allora forse avrebbe fatto un lavoro migliore.*

Non voleva rispondergli, non voleva avere nulla a che fare con lui, non in quel momento. Invece di tornare nello studio, entrò nel salotto passando

per un'altra porta. Anche in quella stanza Brivibas aveva lasciato la propria impronta, come nel resto della casa. Gli scaffali della libreria quasi sommergevano i pochi mobili, tutti in stile classico e tutti non particolarmente confortevoli. Le uniche suppellettili ornamentali erano reperti archeologici kauniani oppure copie di antichità kauniane: statuette, vasellame dipinto, una piccola fiala di vetro, che aveva assunto un colore latteo per essere rimasta sepolta nel terreno per più di mille anni. Vanai conosceva quegli oggetti da sempre; le erano familiari come la forma delle proprie unghie. Adesso, improvvisamente, provò l'impulso di farli a pezzi.

Sulla parete era appesa una stampa di un antico dipinto della Colonna della Vittoria Kauniana nella lontana Priekule. Ormai non era facile pensare ai Kauniani come a un popolo vittorioso. Né era facile immaginare un regno, come Valmiera, in cui la quasi totalità della popolazione era di stirpe kauniana. Come avrebbe potuto essere la vita in una terra in cui tutti sarebbero stati, più o meno, simili a lei? *Fantastico* fu la parola che le venne subito in mente. Ma i Kauniani di Forthweg, relitti abbandonati quando la marea dell'antico impero si era ritirata, non potevano godere di un simile lusso.

Vanai andò in cucina. Lì, sulla parete, era appeso un bassorilievo in terracotta di un demone tarchiato e grasso con una bocca enorme e un ventre orribilmente prominente. Gli antenati imperiali di Vanai avevano immaginato che il demone dell'appetito dovesse avere quell'aspetto, ma studi magici avevano da molto tempo sfatato la credenza che esistesse un demone dell'appetito. A Vanai non importava cosa avessero dimostrato quegli studi. Quel bassorilievo le piaceva. Se fosse esistito un demone dell'appetito, avrebbe avuto esattamente quell'aspetto.

Se fosse esistito un demone dell'appetito, avrebbe storto il naso vedendo cosa c'era in cucina: del formaggio, un po' di pane, funghi, un po' di aglio, di cipolle e di porri, un pezzo di salsiccia sempre più piccolo... tutti alimenti insufficienti a impedire che lo spirito si separasse dal corpo.

Brivibas non si curava molto di quello che mangiava, qualche volta dimenticava perfino di farlo. Era la sua mente ad avere il controllo; il corpo obbediva ciecamente. Talvolta Vanai desiderava che anche per lei fosse così. Il nonno evidentemente presumeva che lo fosse, mentre si sarebbe infuriato se altre persone avessero usato se stesse come pietre di paragone. Ma a Vanai piaceva mangiare del buon cibo. Ecco perché, non appena era diventata abbastanza grande, aveva cominciato a occuparsi della cucina. Finché non era scoppiata la guerra, se l'era cavata egregiamente, pur senza

disporre di molto denaro.

Ma adesso... adesso non c'era più molto cibo, di qualsiasi tipo, da comprare. Le carovane trasportavano quello che decidevano gli Algarviani, non quello di cui avevano bisogno le città e i villaggi di Forthweg. I barbari dalla testa rossa si impadronivano di tutto ciò che desideravano. I combattimenti avevano distrutto molte fattorie e molti contadini erano morti, oppure erano stati fatti prigionieri.

Vanai si chiese quando sarebbe cessata quella penuria alimentare. Durante la sua esistenza, Forthweg non aveva mai conosciuto la carestia, ma lei ne aveva letto gli effetti in vari libri. Se quella situazione fosse andata avanti...

E neppure la cassa della legna e il secchio del carbone erano pieni quanto avrebbero dovuto essere. Soprattutto quest'ultimo era estremamente difficile procurarselo. Vanai avrebbe potuto addirittura trovarsi nella situazione di avere del cibo, ma non del carbone con cui cucinarlo.

Immersa com'era in quelle cupe riflessioni, non sentì Brivibas entrare in cucina. «Ah, sei qui, nipote mia» esclamò il mago.

«Sì, sono qui» rispose Vanai in tono rassegnato.

«Io tento di fare del mio meglio per farti capire ciò che è più giusto per te» affermò il nonno. «Forse non sempre ho ragione, ma ho sempre a cuore il tuo interesse.» Non senza provare grande sorpresa, Vanai si rese conto che il nonno, sia pure in modo goffo, stava tentando di chiederle scusa.

«Va bene, nonno» replicò allora: era inutile discutere con Brivibas e, comunque, avrebbe rivisto Ealstan solo per caso. Prima o poi, se ne sarebbe reso conto anche Brivibas, e, con un po' di fortuna, dopo finalmente non l'avrebbe più tormentata. Sperando di fargli smettere di pensare al Forthwegiano, gli chiese «Posso tagliarvi un po' di pane e del formaggio?»

«No, non preoccuparti. Non ho molta fame» replicò Brivibas. Vanai annuì; il nonno rispondeva in quel modo la maggior parte delle volte. Poi, con sua grande sorpresa, l'espressione di Brivibas si illuminò. «Ti ho detto la notizia che mi è stata riferita ieri?»

«No, nonno» rispose Vanai. «Di quale notizia si tratta? Ormai ne giungono così poche a Oyngestun che sarei felice di sentirne una qualsiasi.»

«Ebbene, ho ricevuto una nota dalla *Rivista di studi kauniani* di Jekabpils» annunciò il nonno, usando il nome in kauniano classico per Gromheort. «Mi dicono che le autorità di occupazione algarviane molto presto li autorizzeranno a riprendere la loro attività, il che significa che potrò pubblicare i miei studi.»

«Questa sì che è davvero una buona notizia» commentò Vanai. Se il nonno non fosse riuscito a pubblicare i suoi articoli, sarebbe diventato più irritabile del solito e, inoltre, avrebbe avuto più tempo libero per controllare Vanai, cosa che lei non desiderava assolutamente.

«Certo, in linea di massima, è una buona notizia» ribatté il nonno, assumendo, però, subito dopo un'espressione indignata. «Il problema è che, da ora in poi, tutti i contributi alla rivista dovranno essere redatti in forthwegiano oppure in algarviano. Quelli scritti in kauniano classico, la lingua scientifica per eccellenza, verranno rifiutati, per ordine degli occupanti, prima ancora di essere letti.»

Vanai venne scossa da un brivido, sebbene in cucina facesse abbastanza caldo. «Ma quale diritto hanno gli Algarviani di stabilire che la nostra lingua non deve più essere usata?» chiese.

«Il diritto dei conquistatori, ossia il diritto che comprendono meglio» rispose Brivibas in tono cupo, poi si lasciò sfuggire un sospiro. «Sono ormai molti anni che non tento di scrivere un articolo scientifico in Forthwegiano. E chi lo avrebbe fatto, avendo invece a disposizione il kauniano? Però penso che dovrò sforzarmi di farlo, se voglio continuare a sottoporre le mie ricerche a un qualsiasi organismo che faccia parte della comunità scientifica.» Era chiaro che non gli era nemmeno passato per la testa di *non* sottoporre le proprie ricerche alla comunità scientifica.

Prima che Vanai potesse replicare, si udirono urla che provenivano dall'esterno e il rumore di persone che correvano. Vanai sbirciò dalla finestra della cucina, una stretta feritoia concepita per fare passare un po' di aria fresca, non certo per offrire una visione molto ampia dell'esterno: tutti gli abitanti di Forthweg, a prescindere dalla loro stirpe, preferivano guardare i loro cortili piuttosto della strada. Riuscì a scorgere un uomo biondo che correva come se la sua vita dipendesse dalla velocità dei suoi piedi. E forse era proprio così, visto che era inseguito da un paio di soldati algarviani che impugnavano i loro bastoni.

I soldati gridarono di nuovo, prima nella loro lingua, poi in forthwegiano: «Alt!» Uno di loro si mise in ginocchio per mirare contro il Kauniano in fuga. Però il fuggiasco dovette svoltare un angolo prima che il soldato potesse sparare, perché quest'ultimo balzò di nuovo in piedi prorompendo in quella che sembrò un'imprecazione. «Alt!» urlò di nuovo il suo compagno. Entrambi si lanciarono all'inseguimento del fuggitivo.

«Mi chiedo cosa abbia fatto» commentò Vanai. «Anzi, mi chiedo se abbia fatto qualcosa.»

«Probabilmente non ha fatto nulla.» Il nonno parlò in tono stanco e amareggiato. «Con gli Algarviani, non è necessario avere fatto qualcosa per essere puniti.» Vanai annuì: questo l'aveva già capito da sola.

Bembo marciò avanti e indietro lungo il prato all'esterno della stadio comunale di Tricarico. Anche se la giornata non era particolarmente calda, il sudore gli scorreva sul volto e minacciava di fare afflosciare i suoi baffi come se si fosse dimenticato di incerarli. Erano molti anni che il poliziotto, un uomo decisamente corpulento, non marciava.

Non che questo importasse molto al sergente addestratore. «Che le potenze inferiori vi divorino tutti!» gridò, in un accesso di collera inusuale perfino secondo il metro di giudizio algarviano. «Mi mordo il pollice contro di voi! Mi mordo il pollice contro i vostri padri, ammesso che sappiate chi siano!» Pronunciato da un civile, quell'insulto avrebbe provocato immediatamente una serie di sfide a duello. Ma un soldato al servizio di Re Mezentio godeva di un'immunità superiore perfino a quella di un poliziotto.

Il sergente fece fermare con un gesto la colonna di uomini che marciavano strascicando i piedi. Bembo dovette fare uno sforzo di volontà per non crollare sull'erba. Aveva l'impressione che le gambe gli fossero diventate molli come due spaghetti scotti e sentiva che cominciava a emanare un cattivo odore. Non era l'unico: anche gli altri ormai, nonostante i loro profumi, cominciavano a puzzare.

«Adesso ci proveremo di nuovo» grugnì il sergente. «So che siete stupidi, ma tentate di ricordare qual è il vostro piede sinistro e qual è quello destro. Se quegli sporchi Jelgavani dai capelli di stoppa superano le montagne, sarete *voi* a essere inviati in prima linea per respingerli. Forse riuscirete a imbrogliarli, facendo loro credere che siete dei soldati, almeno per un po'. Ne dubito, ma forse ci riuscirete. Ma per adesso... avanti, *marsch*!

Bembo iniziò a marciare, insieme con gli altri uomini di Tricarico costretti ad arruolarsi in quella milizia improvvisata. I Jelgavani non avevano ancora superato i monti Bradano, anche se ci erano andati vicini un paio di volte. Bembo sperò che le truppe regolari riuscissero a contenere i loro attacchi. In caso contrario, Algarve avrebbe dovuto necessariamente affidarsi a uomini come lui per contrastare il nemico e il regno sarebbe stato in grande pericolo.

«Sinistri» ruggì il sergente. «Sinistri... Sinist-destr-sinistr! Contate!»

«Uno! Due!» gridò Bembo, come aveva imparato a fare.

«Contate!»

«Tre! Quattro!»

«Sinistr-destr-sinistr.» Il sergente si preparò a impartire l'ordine successivo. «Dietrofront!» Gli uomini della milizia cercarono di obbedire, ma con ben scarsi risultati. Il sergente si batté una mano sulla fronte. «Se non obbedirete meglio ai comandi, finirete tutti fucilati nel caso in cui dobbiate andare in prima linea. Certo, i Jelgavani sono un branco di sporchi indossa-pantaloni, ma sanno quello che fanno, mentre voi, timide verginelle, siete un vero disastro. Fianco sinistr, avanti *marsch*!»

L'uomo che ansimava accanto a Bembo bisbigliò, «Mi piacerebbe proprio vedere quel chiacchierone che tenta di preparare delle paste senza sapere come si fa!»

«È questa la vostra professione?» chiese Bembo, e il pasticciere annuì. Con un sorriso scaltro, il poliziotto riuscì a pronunciare un'altra domanda: «E in che parte della città è situato il vostro negozio?»

Prima che il suo commilitone potesse rispondere, il sergente gridò, «Silenzio laggiù! Il prossimo uomo che parla senza averne ricevuto il permesso, strillerà da soprano per tutto il resto della sua vita, mi avete sentito?» Bembo era convinto che l'avesse sentito l'intera città di Tricarico. E probabilmente l'avevano fatto anche i Jelgavani annidati tra le colline ai piedi del versante occidentale dei monti Bradano. E senza dubbio doveva averlo sentito anche il pasticciere, che subito ammutolì.

Bembo sospirò. Senza dubbio un poliziotto che fosse entrato in una pasticceria ne sarebbe uscito carico di leccornie guarnite di pasta di mandorle, panna, uva passa e ciliegie, senza dovere pagare neppure una moneta di rame. E, invece, adesso non poteva più scoprire in quale negozio avrebbe dovuto presentarsi. Eh, sì, la vita era piena di piccole tragedie!

Infine, dopo quella che sembrò un'eternità, ma che non poteva essere durata che la metà di essa, il sergente lasciò andare i suoi prigionieri. «Però, ci vedremo di nuovo dopodomani,» minacciò «o anche prima, se il nemico riesce a passare. Fareste meglio a sperare che non accada, visto che non hanno scavato ancora abbastanza tombe per voi poltroni.»

«È davvero un bastardo divertente» scherzò Bembo, ma il pasticciere se ne era già andato. Bembo sospirò di nuovo. Avrebbe dovuto rassegnarsi a non poter sapere, almeno per i due giorni seguenti, dove lavorasse quel tizio. Con un altro sospiro, si diresse verso la stazione di polizia, poiché non aveva ricevuto un permesso per partecipare agli addestramenti della milizia, e dunque aveva ancora il suo lavoro da svolgere. Questo gli sem-

brava mostruosamente ingiusto, ma nessuno aveva chiesto il suo parere sull'argomento. Aveva ricevuto l'ordine di presentarsi a rapporto a quel demonio urlante in forma umana, e aveva dovuto obbedire.

Uno strillone agitò una gazzetta. «Gli uomini neri respingono di nuovo gli Unkerlanter!» gridò. «Leggete tutti i particolari!»

«Re Swemmel non ha ancora iniziato a uccidere i suoi generali per convincere gli altri a impegnarsi di più?» chiese Bembo. Lui approvava il progetto di uccidere i generali unkerlanter - *in linea di principio*, pensò, sogghignando per la propria intelligenza. Per quello che importava, in realtà, approvava qualsiasi esecuzione, in linea di principio. Era certo, d'altro canto, che tutti i poliziotti fossero dello stesso parere.

«Comprate la mia gazzetta, e lo scoprirete da solo» rispose lo strillone. Ma Bembo non voleva comprare una gazzetta, avrebbe preferito invece che fosse stato il ragazzo a dargli le informazioni che desiderava. Lui e lo strillone continuarono a scambiarsi insulti, più che altro scherzosi, fino a quando Bembo non svoltò un angolo.

Nella strada che aveva appena imboccato, un paio di uomini, uno dei quali con i capelli biondi tipici dei Kauniani, lo videro arrivare e si affrettarono a sparire. Bembo non indossava la tunica e il gonnellino da poliziotto. Forse uno di quegli uomini aveva riconosciuto la sua faccia. O forse entrambi avevano fiutato che era un poliziotto anche senza vedere la sua uniforme o riconoscere la sua faccia. Da parte di quelle mele marce non si trattò di una magia, ma quasi.

Quando salì gli scalini ed entrò nella stazione, il sergente Pesaro lo salutò esclamando, «Ah, ecco un altro dei nostri eroi!» Nessuno aveva arruolato Pesaro nella milizia. Forse avrebbe imparato a marciare alla perfezione. Oppure, con altrettanta probabilità, avrebbe potuto stramazzare al suolo, stroncato da un colpo apoplettico.

«Un eroe sfinito» replicò Bembo in tono funereo. «Se sarò costretto a fare cose del genere ancora a lungo, diventerò l'ombra di ciò che ero.» Si guardò la pancia. Non era prominente come quella di Pesaro, ma proiettava ancora un'ombra piuttosto consistente.

«Ti lamenti tanto che potresti essere già nell'esercito, e non ancora nella polizia» commentò Pesaro.

«Oh, e tu invece non ti sei mai lamentato da quando sei nato» ribatté Bembo, agitando un indice verso il grassone seduto dietro la scrivania. Pesaro tossì un paio di volte e diventò rosso, forse per l'imbarazzo, o forse perché era un grassone che non faceva altro che state seduto tutto il giorno

dietro una scrivania; per lui, perfino tossire era una fatica. Bembo proseguì, «Ho letto sulle gazzette che Zuwayza ha rifilato un'altra batosta a Unkerlant.»

«Ah, sì, un'altra dimostrazione della famosa efficienza unkerlanter» replicò Pesaro con una risata. «Non so per quanto tempo ancora quei tizi dalla pelle bruciata potranno resistere, ma, finché continuano a farlo, la faccenda è decisamente divertente.»

«È proprio così.» Bembo celò il proprio disappunto. Aveva sperato che Pesaro gli fornisse altri particolari oltre a quelli che gli aveva dato lo strillone. Ma forse quel giorno neppure il sergente aveva avuto voglia di acquistare una gazzetta.

Poi Pesaro aggiunse, «L'unico problema è che stamattina ho sentito dal cristallo che non siamo gli unici a pensarla così. Jelgava e Valmiera hanno inviato messaggi al re zuwayzi, qualsiasi sia il suo dannato nome, per congratularsi con lui per avere reso la vita tanto difficile a Re Swemmel.»

«Non posso dire di esserne sorpreso» replicò Bembo. «Quando Swemmel ha assalito alle spalle Forthweg, questo ha significato che non dovevamo più preoccuparci del nostro fronte occidentale - o, in ogni caso, che non dovevamo più preoccuparci dei Forthwegiani.»

«Oh, certo» confermò Pesaro. «Non che Unkerlant sia un adorabile vicino. Abbiamo combattuto più guerre contro quei bastardi di quanto chiunque ami ricordare, e non mi sorprenderebbe affatto se stessero meditando di scatenarne un'altra.»

«Questo non sorprenderebbe neanche me» convenne Bembo. «Tutti non fanno che complottare contro Algarve. È sempre stato così, fin dall'epoca dell'impero Kauniano.»

«Come se tu ne sapessi tanto dell'impero Kauniano» ribatté Pesaro. Prima che Bembo, adirato, potesse replicare a quel commento, il sergente proseguì, «A proposito di inefficienza, potremmo essere degli Unkerlanter anche noi, visto il modo in cui stiamo usando i poliziotti nella milizia.»

«Allora deciditi» ribatté Bembo. «Neppure cinque minuti fa mi hai definito un eroe.»

«Ricordo di aver sentito qualcos'altro dal cristallo» rispose Pesaro in tono placido. «Una dozzina di prigionieri sono riusciti a fuggire da un campo nel Forthweg e adesso sono alla macchia nelle campagne. Cosa ne sanno i soldati su come sorvegliare i prigionieri? Più o meno quanto i poliziotti sanno su come si combattono le guerre, ecco. Se proprio vogliono che noi poliziotti diamo una mano in guerra, dovrebbero usarci per custodire i pri-

gionieri, non per mandarci a sparare sulla linea del fronte. Così ci impiegherebbero in modo davvero efficiente.»

«Non è affatto una cattiva idea» osservò Bembo. Pesaro si pavoneggiò come se fosse uno scrittore di romanzi improvvisamente acclamato dalla critica. Con un risolino, Bembo aggiunse, «Da voi non me la sarei mai aspettata.»

«Molto divertente» ribatté Pesaro. «Sì, direi proprio che sei divertente come un uomo che cammina con le stampelle.» Pesaro sapeva stare allo scherzo, ma solo fino a un certo punto. Evidentemente Bembo aveva esagerato. «Ed ecco un'altra idea molto interessante» ringhiò Pesaro. «Adesso tu indossi l'uniforme e cominci a lavorare sul serio, invece di ciondolare in giro e di dare aria ai denti parlando con me.»

«Va bene, sergente. Va bene» rispose Bembo in tono conciliante. «Vado, vado.» Mentre usciva, borbottò sottovoce, «Quel vecchio e grasso scansafatiche non riconoscerebbe un lavoro fatto seriamente neppure se gli sfilasse davanti in parata completamente nudo.»

Dopo avere indossato la tunica e il gonnellino di ordinanza, si fermò nella sezione di registrazione, dove Saffa stava schizzando il ritratto di un malfattore dall'aria malconcia. Bembo pensò a quell'artista così minuta che gli sfilava davanti in parata completamente nuda, senza alcun dubbio una prospettiva molto più attraente del vero lavoro. Evidentemente dall'espressione di Bembo trapelarono i suoi pensieri, poiché Saffa subito lo redarguì, «Togli la mente dalla latrina, se non ti dispiace.»

Le orecchie di Bembo iniziarono a scottare. Allora fissò con rabbia il miserabile la cui immagine Saffa stava tracciando sulla carta. Se quel tizio avesse detto una sola parola - se si fosse perfino limitato a sorridere - Bembo avrebbe sfogato su di lui la rabbia che provava. Ma il prigioniero, evidentemente più saggio di Martusino, tenne chiusa la bocca, conservando un'espressione impassibile. Doppiamente scornato, Bembo tornò alla propria scrivania ribollendo di rabbia.

Lì lo attendeva una pila incredibilmente alta di moduli e rapporti, come accadeva per la maggior parte dei poliziotti. Bembo la ignorò. Quando ne aveva voglia, lavorava piuttosto diligentemente, ma non quando vi era costretto. Come avrebbero fatto la maggior parte degli Algarviani, si vendicò disobbedendo. Tirò fuori dal cassetto un romanzo storico e iniziò a leggere. «Ti farò vedere io cosa so dell'impero Kauniano» borbottò in direzione di Pesaro, anche se non a voce abbastanza alta da farsi udire dal sergente - o da chiunque altro.

*La rivolta dei mercenari* era scritto sulla copertina del libro in lettere di un rosso vivo, mentre un sottotitolo, in caratteri più piccoli, diceva, *Il possente Ziliante mette a ferro e fuoco un impero!* L'illustrazione mostrava un capo algarviano che brandiva una spada, con i suoi capelli rossi lavati con succo di limetta per farli rizzare in una criniera leonina. Avvinghiata a lui c'era una puttana kauniana in abiti molto succinti. Teneva una mano sollevata, come se fosse sul punto di scivolare sotto il gonnellino dell'uomo per carezzare ciò che vi avrebbe trovato. Il testo senza dubbio manteneva le promesse della copertina. Bembo non riusciva a ricordare un altro romanzo che gli fosse piaciuto di più.

L'imperatore Kauniano aveva appena ordinato che Ziliante venisse trasformato in un eunuco. Bembo era sicuro che una cosa del genere non sarebbe mai accaduta; il virile eroe aveva già abbassato le mutande davanti a troppe nobildonne. Quale di esse lo avrebbe salvato, e in che modo? Bembo continuò a leggere per scoprirlo.

## OTTO

Krasta stava sorseggiando del brandy alla ciliegia corretto con assenzio. In sottofondo suonava un gruppo musicale: tuba, fisarmonica, cornamusa e una grancassa. Sulla pista da ballo, i nobili valmierani ruotavano e volteggiavano a quel ritmo incalzante.

«Questo è il posto migliore in cui stare» commentò Valnu, rivolgendole un sorriso lascivo dall'altro lato del tavolo. «Anche se gli Algarviani lanciassero delle uova su Priekule, non potrebbero mai abbattere la Cantina. Siamo già sotto terra.» Ridacchiò come se avesse detto qualcosa di divertente.

«Questo è il posto in cui bisogna assolutamente venire perché è il più alla moda» replicò Krasta con una scrollata di spalle. Lei avrebbe continuato a frequentare la Cantina, anche se fosse stata costruita in cima alla Colonna della Vittoria Kauniana. Chiunque godesse di una certa importanza in società, o volesse far credere di contare qualcosa, si recava spesso in quel locale. Tutti gli altri lo osservavano da lontano con invidia. Era così che andava il mondo.

Valnu sollevò il suo boccale di birra scura. «È bello vedere che continui ad avere le idee chiare come sempre» Il tono affettuoso della sua voce assunse una sfumatura di malizia sortendo gli stessi effetti dell'assenzio che rendeva amaro il brandy dal sapore dolciastro di Krasta. «Spero che tuo

fratello sia sano e salvo, lì a occidente.»

«Nell'ultima lettera che mi ha spedito diceva di stare bene.» Krasta gettò indietro la testa, scuotendo i suoi riccioli di oro pallido: improvvisamente gli antichi stili imperiali erano tornati di gran moda. «Ma adesso basta parlare della guerra. Non voglio pensarci.» La verità era che non voleva pensare proprio a nulla.

«Va bene.» Il sorriso di Valnu trasformò il suo volto: sembrava uno scheletro, il più affascinante che Krasta avesse mai conosciuto. «Balliamo, allora.» Si alzò.

«Va bene, perché no?» rispose Krasta in tono noncurante. Quando si alzò, la stanza ondeggiò leggermente: quel brandy corretto doveva essere molto forte. Rise quando Valnu le cinse la vita con un braccio e la guidò verso la pista da ballo.

Valnu era un predatore tenace, ma non fingeva di essere qualcosa di diverso: questa era la sua virtù principale. Mentre lui e Krasta ballavano, la sua mano scivolò lungo la schiena di lei fino a poggiarsi sulla dolce curva della natica. Il visconte strinse Krasta con tanta forza, con tanta passione, che lei non ebbe alcun dubbio che Valnu avesse in mente qualcosa di più di un ballo.

Avrebbe potuto rimproverarlo aspramente per le libertà che si stava prendendo sulla sua nobile persona. In effetti, contemplò quell'eventualità, per quanto era in grado di fare nel suo stato di stordimento. Ma il sorriso ironico di Valnu le rivelò che l'uomo si aspettava che lei si sarebbe comportata esattamente in quel modo. Krasta, a meno che non si trattasse di assicurarsi che i plebei rimanessero al loro posto, odiava fare qualsiasi cosa gli altri si aspettavano che facesse. E poi si rese conto di essere eccitata anche lei. Avrebbe deciso in seguito fino a che punto gli avrebbe permesso di spingersi. Per il momento, continuò a divertirsi.

E lei non era certo l'unica donna nella Cantina a venire palpata dal proprio accompagnatore sulla pista da ballo. Quello non era certo il posto in cui andavano donne che si scandalizzavano all'idea di venire toccate in pubblico. *Posso sempre dare la colpa al brandy*, pensò. Ma in fondo non aveva bisogno di dare la colpa a niente e a nessuno: lei si comportava come voleva. Nessuno avrebbe potuto costringerla ad agire in modo diverso.

La musica cessò improvvisamente. Krasta poggiò la mano sulla nuca di Valnu attirandolo a sé. Lo baciò sulla bocca: sapeva di birra - un sapore amaro, ma non quanto quello dell'assenzio nel suo brandy. A metà del bacio, aprì gli occhi. Valnu la stava fissando. Era tanto vicino che i suoi line-

amenti sembravano sfocati, ma lei pensò che il visconte avesse un'espressione sbalordita. Allora rise silenziosamente.

Valnu interruppe il bacio e si allontanò. Adesso Krasta non ebbe alcuna difficoltà a leggere la sua espressione: l'uomo era arrabbiato. Krasta rise di nuovo. Valnu doveva essersi reso conto che da cacciatore si era trasformato in preda; lo aveva capito e non gli era piaciuto per nulla. «Tu aliti fiamme, vero?» commentò, in tono più duro del solito.

«E anche se fosse?» Krasta scosse di nuovo la testa, come aveva fatto quando era seduta al tavolo, poi indicò i musicisti. «Tra un minuto riprenderanno a suonare. Vuoi ballare ancora, o abbiamo già fatto tutto quello che potevamo fare in piedi?»

Valnu fece del proprio meglio per ricomporsi. «Non proprio tutto» rispose, adesso più calmo. Con un gesto audace, allungò una mano e le strinse un seno sotto il tessuto della tunica. Il pollice e l'indice trovarono con abilità il capezzolo. Lo stuzzicarono per qualche istante, poi lo lasciarono andare.

Forse non si era reso conto di quanto si sentisse eccitata Krasta. E forse non se ne era resa conto neppure lei, fino a quando quelle dita sapienti la infiammarono ancora di più. Anche lei allungò una mano, più in basso rispetto a quanto avesse fatto Valnu.

Se il visconte si fosse calato i pantaloni e si fosse sdraiato sul pavimento, Krasta avrebbe potuto montarlo su due piedi. Ogni tanto nella Cantina succedevano cose del genere, sebbene Krasta non avesse mai assistito a simili scene. Ma Valnu, dopo essersi scrollato tutto come un segugio bagnato, tornò rapidamente al tavolo. Krasta lo seguì, con le guance in fiamme e il cuore che le martellava in petto. Ansimava, come se avesse appena fatto una lunga corsa.

Valnu vuotò il boccale di birra in un solo sorso. Stava guardando Krasta come se la vedesse per la prima volta. «Zolfo e mercurio» mormorò, rivolto più a se stesso che a lei. «Una femmina di drago in calore.»

Dopo quello che aveva bevuto, Krasta lo considerò un complimento, anzi non le passò neppure per la testa di chiedersi se potesse trattarsi di qualcosa di diverso. Il boccale di Krasta, più piccolo di quello in terracotta che Valnu aveva appena finito di vuotare, conteneva ancora un po' di brandy. Lo bevve tutto d'un fiato. Ebbe l'impressione che un uovo le esplodesse nel ventre, irradiando ondate di calore verso il suo viso, i suoi seni, i suoi lombi.

Con un basso brontolio della tuba e un rullo di tamburo, il gruppo iniziò

di nuovo a suonare. Il ritmo sembrò riversarsi dentro di lei, riempendola fino all'orlo; l'effetto del brandy corretto agi su Krasta come il calcio di un mulo. Valnu le chiese, «Vuoi tornare di nuovo sulla pista da ballo?». La sua voce le parve provenire da una grande distanza.

«No.» Krasta scosse la testa. Aveva l'impressione che la stanza ruotasse intorno a lei senza sosta. «Andiamo a fare un giro in città nella mia carrozza, o magari in campagna.»

«Nella tua carrozza?» Valnu si accigliò. «Ma cosa penserà il cocchiere?»

«E chi se ne importa di cosa penserà?» replicò Krasta in tono allegro. «Per le potenze superiori! È solo un cocchiere.»

Valnu applaudì silenziosamente. «Hai parlato da vera nobildonna!» esclamò, alzandosi subito dopo. Krasta lo imitò, sperando che i suoi movimenti gli sembrassero più fluidi di quanto non sembrassero a lei. Presero i mantelli dalla piccola anticamera all'esterno della sala principale - nell'aria notturna era nettamente percepibile il gelo dell'autunno - poi salirono la scale e uscirono nell'oscurità.

Era buio pesto. Sebbene nessun drago da guerra algarviano fosse ancora apparso nel cielo di Priekule, la città era avvolta in una cappa di oscurità. All'esterno della Cantina numerose carrozze erano in attesa, mentre i loro nobili proprietari passavano la notte in folli divertimenti. Krasta dovette chiamare molte volte prima di riuscire a riconoscere quale fosse la sua.

«Dove desiderate recarvi, mia signora?» le chiese il cocchiere quando lei e Valnu montarono dietro di lui. «Forse alla vostra casa?»

«No, no» rispose Krasta. «Gira un po' per la città e se incroci una strada che conduce verso la campagna, be', tanto meglio.»

Il cocchiere rimase in silenzio per qualche istante. Quando infine parlò, si limitò a dire, «Ai vostri ordini, mia signora.» Fece schioccare le redini e incitò i cavalli. La carrozza iniziò a muoversi.

Krasta quasi non prestò attenzione alle sue parole. Era ovvio che il cocchiere le avrebbe obbedito. Come poteva essere altrimenti, visto che si trattava di un suo servitore? Si girò verso Valnu, una sagoma indistinta al suo fianco. Cominciarono ad abbracciarsi. Il cocchiere non sembrò accorgersene, ma sapeva che sarebbe stato un grave errore farlo... o, almeno, dare l'impressione di farlo.

Profittando dei mantelli che li coprivano, la mano di Valnu trovò i bottoncini d'osso che chiudevano la tunica di Krasta. Ne aprì alcune e infilò una mano nella tunica per carezzarle il seno nudo. Incurante del cocchiere, Krasta emise un mugolio. Quando questa volta la sua bocca incontrò la

bocca di Valnu, il bacio fu tanto intenso che sentì il sapore del sangue, ma non avrebbe saputo dire se era suo oppure del compagno.

La mano del visconte uscì dalla tunica e iniziò a carezzarle il cavallo dei pantaloni. Allora Krasta pensò che sarebbe esplosa come un uovo. Valnu ridacchiò. La sua mano si tuffò sotto la cintura dei pantaloni. Le sue dita, lunghe, sottili e sensibili, sapevano esattamente dove dirigersi e cosa fare una volta arrivate alla meta. Krasta ansimò e rabbrividì, travolta per un istante da un'ondata di piacere. Valnu ridacchiò di nuovo, tanto compiaciuto di se stesso quanto di averla compiaciuta. I cavalli continuarono ad andare al piccolo trotto, mentre i loro zoccoli risuonavano sulla pavimentazione stradale. Apparentemente stolido come gli animali che guidava, il cocchiere badava solo alle redini.

Krasta pensò di ordinare a Valnu di smontare dalla carrozza adesso che le aveva dato ciò che voleva. Ma, soddisfatta e leggermente stordita, si sentiva più generosa del solito. Iniziò a carezzargli il membro attraverso la stoffa dei pantaloni. Dopo avere inspirato bruscamente, Valnu mormorò, «Spero che non mi costringerai a dare spiegazioni al mio lavandaio.»

Krasta rise e aumentò il ritmo. Nulla avrebbe potuto convincerla a farlo più della sua speranza che non l'avrebbe fatto. Dopo un istante, però, poiché era ancora di umore stranamente gentile, gli sbottonò la patta, scoprendogli il membro. Lo carezzò per qualche altro istante.

«Ahhh» gemette sommessamente Valnu.

Se Krasta avesse proseguito per un paio di minuti, lo avrebbe costretto davvero a dare spiegazioni al lavandaio - su questo non nutriva alcun dubbio. Invece abbassò la testa, mormorando, «Ecco, ti riserverò un trattamento che potresti ricevere solo da una nobildonna.» Poi gli prese il bocca il membro, la cui carne era calda e liscia.

Le dita di Valnu le strinsero i capelli. Sopra le labbra e la lingua di Krasta, in quel momento estremamente impegnate, Valnu rise. «Tu sei davvero una donna eccezionale mia cara,» commentò «ma quello che stai facendo non è più un segreto della nobiltà da molto tempo, ammesso che lo sia mai stato. Diamine, solo la settimana scorsa quella piccola, deliziosa commessa...»

Nonostante le mani di Valnu, Krasta sollevò la testa di scatto tanto che la nuca andò a urtare contro il mento di Valnu. «Cosa?» sibilò Krasta mentre Valnu lanciava un grido di dolore. La rabbia la sopraffece con la stessa velocità con cui l'aveva sopraffatta il desiderio. Prima ancora che Valnu potesse ricomporsi, Krasta gli diede una spinta con tutte le proprie forze. Il

visconte ebbe il tempo soltanto di emettere uno strillo di sorpresa prima di cadere sui ciottoli.

«Mia signora, ma che...?» esclamò.

«Sta' zitto!» ringhiò Krasta. Incurante del seno sinistro che faceva capolino dalla tunica ancora sbottonata, si sporse in avanti e diede un colpetto sulla spalla del cocchiere. «Portami a casa immediatamente. Fa' muovere le tue stupide bestie, oppure te ne pentirai, hai capito?»

«Sì, mia signora» rispose il cocchiere, senza dire una sola parola in più, il che, da parte sua, fu molto saggio. Fece schioccare le redini. Dopo avere emesso quelli che parvero nitriti stupiti, i cavalli iniziarono a trottare. Krasta si girò a guardare da sopra la spalla. Valnu fece un paio di passi, tentando di inseguire la carrozza, poi vi rinunciò e svanì nell'oscurità alle spalle di Krasta.

La donna chiuse distrattamente i bottoncini della tunica. Si pulì più volte la bocca sulla manica. Era colma di disgusto a tal punto che quasi si sporse dalla carrozza per vomitare sulla strada. Non a causa di quello che aveva fatto; non era la prima volta, si era sempre divertita al pensiero che una simile sciocchezza potesse fare comportare un uomo come se nel sangue gli scorresse un dolce veleno.

Ma la sua bocca si era posata laddove, in precedenza, lo aveva fatto quella di una plebea - *una piccola, graziosa commessa* aveva detto Valnu... Krasta non avrebbe potuto immaginare nulla di più disgustoso. Si sentiva ritualmente impura, come un uomo del Popolo dei ghiacci che avesse ucciso accidentalmente il proprio animale feticcio.

Dopo essere tornata nel proprio palazzo fece alzare Bauska dal letto e le ordinò di portarle una bottiglia di brandy. Si sciacquò la bocca più volte, quindi restituì la bottiglia a Bauska con un gesto imperioso. La domestica la prese senza dire una sola parola. Come il cocchiere, aveva imparato che era meglio non rivolgere alcuna domanda alla sua padrona.

Insieme ai suoi commilitoni, Tealdo marciò lungo il molo di legno nel porto di Imola verso l'*Imboscata*, sui cui alberi sventolava la bandiera algarviana. Tutti i soldati che avevano trascorso tanto tempo ad addestrarsi adesso stavano imbarcandosi sulle navi che riempivano il porto situato nell'ex Ducato di Bari.

Tealdo si meravigliò di vedere tutti quegli uomini, e si meravigliò ancora di più di vedere tutte quelle navi. «Non radunavamo una flotta del genere da un bel po' di maledetto tempo» commentò da sopra la spalla rivolto a

Trasone, che marciava accanto a lui.

«Gli ufficiali dicono che l'ultima volta è stata mille anni fa» confermò l'amico.

«Silenzio laggiù!» muggì il sergente Panfilo. Qualcuno - per fortuna, qualcuno molto distante da Tealdo - emise un rumore, probabilmente con la bocca, ma che sembrò avere diversa origine. Panfilo si allontanò con passo rabbioso per vedere se poteva scoprire il colpevole e spaventarlo a morte.

Tealdo salì sulla passerella, i suoi piedi risuonarono sulle assi del ponte. I marinai che correvano da una parte e dall'altra e gli uomini che si arrampicavano sul sartiame come enormi ragni gli diedero l'impressione di non far parte del normale equipaggio di un nave. E aveva ragione. Ognuno di essi era stato perfettamente addestrato all'arte, altrimenti obsoleta, della navigazione.

Ma quell'arte non era più obsoleta, grazie all'ingegno dei generali e degli ammiragli algarviani. Tealdo desiderò di potere vedere le grandi vele gonfiarsi per il vento mentre la flotta salpava. Invece fu costretto a scendere in un compartimento fiocamente illuminato, le cui anguste dimensioni conosceva fin troppo bene. Lui e la sua compagnia sarebbero rimasti lì fino al termine del loro viaggio... oppure fino a quando qualcosa non sarebbe andato storto.

Forse anche il capitano Larbino doveva avere pensato qualcosa di simile, poiché disse, «Uomini, quello che faremo stanotte sarà essenziale per la vittoria di Algarve. I Sibiani non dovrebbero accorgersi del nostro arrivo fino a quando non busseremo alla loro porta - li sorprenderemo con i gonnellini abbassati. Sono centinaia di anni che nessuno usa in guerra una flotta di navi che non viaggiano lungo le linee di potere. I Sibiani non si aspetterebbero mai un attacco del genere e, molto probabilmente, neppure i loro maghi riusciranno ad avvertirli in tempo. Anche se incrociamo una linea di potere... e allora? Non attingiamo energia da essa, e così non si accorgeranno della nostra presenza. Fino a quando non entreremo nel porto di Tirgoviste, saremo al sicuro come se fossimo sulla terraferma. Dunque mettetevi comodi e godetevi il viaggio.»

Tealdo si mise il più comodo possibile, senza ottenere grossi risultati. Udì altri soldati che si sistemavano nei compartimenti loro assegnati, mentre i marinai correvano lungo il ponte e gridavano frasi che le spesse assi di quercia da cui era circondato gli impedirono di comprendere. Riuscì però a comprenderne il tono. «Sembra che lassù si stiano divertendo un mondo,

vero?» disse rivolto a Trasone.

«E perché non dovrebbe essere così?» rispose Trasone. «Una volta che ci avranno trasportati a Sibiu, il loro lavoro sarà finito e potranno sedersi a bere un boccale di vino. Poi saremo noi a dovere pagare il conto.»

Trasone era ingiusto: se i Sibiani ne avessero avuto la possibilità, avrebbero sparato tanto contro i soldati algarviani quanto contro le navi che li avevano trasportati. Prima che Tealdo potesse farglielo notare, il movimento dell'*Imboscata* cambiò: l'inclinazione da poppa a prua divenne più pronunciata e la nave iniziò a ondeggiare anche da un lato all'altro. «Ecco, siamo partiti» commentò Tealdo.

Il suo stomaco imitò il movimento della nave. Entro poco tempo, però, Tealdo scoprì che, per quanto l'addestramento della compagnia fosse stato fastidioso, non aveva previsto tutto. Molti soldati iniziarono a vomitare. Nel compartimento c'erano dei secchi per affrontare simili emergenze, ma purtroppo, molto spesso, l'emergenza si manifestava prima che arrivasse il secchio. Nonostante gli sforzi di tutti, il compartimento divenne un posto decisamente spiacevole in cui stare.

Il divertito disprezzo che i marinai mostrarono mentre portavano via i secchi non fece nulla per renderli particolarmente simpatici ai loro passeggeri. «Se riuscissi a muovermi, giuro che ucciderei quei bastardi» gemette uno dei soldati in preda al mal di mare.

Nessuno poteva muoversi molto: il compartimento era sovraffollato. Tealdo sperò che nessuno gli rovesciasse la propria cena sulle scarpe. A parte questo, si accovacciò, chiacchierò con gli uomini intorno a lui e tentò di respirare il meno possibile.

Il tempo sembrava passare con estrema lentezza. Tealdo immaginò che, all'esterno, dovesse essere calato il buio. Ogni tanto, qualcuno versava altro olio nelle lanterne, le cui fiammelle tremolanti erano l'unica luce di cui disponessero lui e i suoi commilitoni. Per quanto ne sapeva Tealdo, si trovavano al di sotto della linea di galleggiamento, il che sconsigliava l'uso degli oblò.

Desiderò di essere un cavallo, oppure un unicorno, animali in grado di dormire in piedi. Un paio di soldati iniziarono davvero a russare. Tealdo li invidiò e proruppe perciò in una risata ancora più sonora, quando un rollio più forte del solito li scaraventò a terra facendoli finire a gambe levate.

Dopo quella che sembrò un'eternità, l'*Imboscata* si inclinò bruscamente. I marinai lanciarono grida eccitate. «Preparatevi, ragazzi» ordinò il sergente Panfilo. «Penso che tra poco entreremo in ballo noi.»

Mentre il capitano Larbino era impegnato a illustrare lo stesso concetto in maniera più elegante, l'*Imboscata* dimostrò che aveva ragione urtando contro un molo - o almeno Tealdo sperò che fosse quello che era successo, e che invece la nave non fosse andata a urtare contro uno scoglio. La porta del compartimento venne spalancata di colpo. «Fuori! Fuori! Fuori!» gridò un marinaio.

La compagnia corse fuori e poi lungo la stretta scala che conduceva sul ponte. «Nessuno si azzardi a cadere!» muggì Panfilo. «Nessuno cada, o ne risponderà a me di persona.» E nessuno cadde. Gli uomini si erano esercitati a salire quella scala tante di quelle volte che avrebbe anche potuto essere la scala della casa in cui erano nati.

Una folata di aria fresca che sapeva di sale e di fumo colpì il volto di Tealdo. A non molta distanza, un'altra nave algarviana bruciava, illuminando il porto, altrimenti immerso nel buio, di Tirgoviste. Tealdo sperò che i soldati fossero riusciti a sbarcare da quella nave. Si trattava di un attacco in cui ogni uomo era essenziale. Se gli Algarviani non fossero riusciti a conquistare Sibiu, non sarebbero mai tornati a casa.

Dopodiché, decise di preoccuparsi esclusivamente di quello che si supponeva dovesse fare. Seguì l'uomo davanti a lui sulla passerella e poi sul molo. Anche qui non ci furono problemi: nessuno cadde in mare. Se qualcuno lo avesse fatto, il peso dell'equipaggiamento lo avrebbe trascinato quasi subito sott'acqua.

«Muovetevi!» gridò il capitano Larbino. «Dobbiamo muoverci in fretta! Non state lì impalati a bocca aperta. Dobbiamo ancora impadronirci del quartiere generale.»

Ma nessuno era rimasto impalato a bocca aperta. Sarebbe stato come invitare i Sibiani a spararglì addosso. Sull'estremità del molo rivolta verso la terraferma non c'era ancora nessuno armato di bastone e Tealdo e i suoi commilitoni non avevano alcuna intenzione di aspettare. «Finora è stato tutto più facile dell'addestramento» commentò.

«Forse» rispose Trasone. «Ma nessuno di quelli che sono stati uccisi durante l'addestramento è morto davvero. Qui la faccenda andrà in maniera diversa.»

Ovviamente i Sibiani iniziarono a reagire, sparando contro gli invasori dagli edifici che si ergevano intorno al porto. Ma ormai era troppo tardi: gli Algarviani scesi dalle navi si stavano riversando nella città di Tirgoviste. Tealdo si chiese come stessero andando le cose negli altri porti sibiani. Bene, sperava, e sperare era l'unica cosa che poteva fare.

Davanti a lui si udirono delle grida. Tealdo riuscì a capire la maggior parte delle parole. Il sibiano era molto vicino ai dialetti settentrionali dell'algarviano, e non troppo diverso da quello, più settentrionale, che parlava lui. I Sib stavano urlando di fermare lui e i suoi compagni. «Buona fortuna» ringhiò, mentre sul volto gli compariva un ghigno feroce.

Non si era reso conto di quanto meticolosamente i suoi superiori avessero riprodotto i dintorni del porto di Tirgoviste nei centri di addestramento nei pressi di Imola. Quando i Sibiani uscivano allo scoperto per sparare contro di lui e i suoi compagni, lo facevano esattamente dalle stesse posizioni da cui i «difensori» algarviani avevano combattuto durante le lunghe e tediose esercitazioni. Tealdo sapeva dove sarebbero apparsi prima ancora che lo facessero. Sapeva dove ripararsi, e dove sparare con il proprio bastone. Non doveva pensare. Doveva soltanto agire, senza mai fermarsi.

«Non smettete di muovervi!» gridò Larbino. «Non permettete loro di riorganizzarsi o di opporre resistenza. Se li martelliamo adesso, cederanno. Dobbiamo continuare a confonderli!»

«Ascoltate il capitano!» muggì il sergente Panfilo, quasi nell'orecchio di Tealdo. «Lui sa di cosa sta parlando» Panfilo scosse la testa e parlò di nuovo, questa volta a voce molto più bassa: «Non avrei mai pensato di esprimermi così parlando di un ufficiale.»

La piazzaforte che la compagnia di Larbino era stata addestrata a conquistare si rivelò il comando della marina sibiana a Tirgoviste. Fino a quando non si mise al riparo dietro un mucchio di macerie che si trovavano a breve distanza, Tealdo non aveva saputo quale fosse il loro obiettivo, né, d'altra parte, gli era interessato granché conoscerlo. I suoi superiori gli dicevano cosa fare, lui eseguiva. Quel sistema gli sembrava abbastanza equo.

«Fuoco di copertura!» ruggì Larbino e Tealdo puntò il bastone verso una finestra del secondo piano da cui un Sibiano, a sua volta, avrebbe potuto spargli addosso. Non appena l'ebbe fatto, vide, o pensò di vedere, un movimento dietro la finestra. Il suo bastone inviò un raggio in quella direzione. Nessun Sibiano sparò contro gli Algarviani dalla finestra, e così Tealdo concluse che, dopo tutto, non aveva avuto le traveggole.

Sotto la protezione di una tempesta di raggi, un paio di uomini corsero in avanti e misero un uovo contro la porta di ferro del comando della marina. Uno di essi cadde mentre si allontanava di corsa dalla porta. Il suo compagno si fermò, lo raccolse e iniziò a portarlo verso un tratto di terreno relativamente riparato. Poi fu colpito anche lui.

Tealdo imprecò nel vedere tanto coraggio sprecato. Sperò che qualcuno avrebbe tentato di portare via anche lui, se fosse stato ferito. Sperò anche che chiunque fosse stato, avrebbe avuto maggiore fortuna di quel tizio.

Poi l'uovo esplose. Tealdo ammiccò freneticamente, tentando di eliminare la macchia luminosa di colore verde-porpora comparsa al centro del suo campo visivo. Quando riuscì a vedere di nuovo bene, lanciò un urrà: le porte non erano riuscite a resistere alle energie scatenate contro di esse. Una pendeva sbilenca sui cardini, come se fosse ubriaca, mentre l'altra era stata scagliata all'interno dell'edificio; con un po' di fortuna, aveva schiacciato molti Sibiani nel corridoio alle sue spalle.

«Avanti!» Larbino e Panfilo gridarono contemporaneamente lo stesso ordine. Larbino aggiunse, «Seguitemi!» e si lanciò verso la breccia aperta nell'edificio. Tealdo balzò in piedi e seguì il capitano. Un ufficiale che per primo andava all'attacco riusciva invariabilmente a trascinarsi dietro i suoi uomini: quella era una lezione vecchia quanto la guerra. Ma un ufficiale che si comportava in quel modo correva anche il rischio di morire prima del tempo: quella era una lezione che gli Algarviani avevano appreso, nella maniera peggiore, durante la Guerra dei Sei Anni.

E confermò la sua validità anche in quell'occasione. Larbino fu così abile da superare le porte rivestite di ferro, ma riuscì a procedere oltre solo di un paio di passi, poi si afflosciò al suolo, con un foro in testa. I soldati che lo seguivano, però, uccisero il Sibiano che gli aveva sparato. Ululando come lupi e invocando il nome di Larbino oltre a quello di Re Mezentio, gli Algarviani si aprirono la strada combattendo nell'edificio.

«Alto là!» gridò Tealdo quando un Sibiano corse verso una finestra per fuggire. La luce dei raggi che proveniva dall'esterno mostrò numerose trecce dorate sulle maniche dell'uomo - era un ufficiale, che si apprestava a lasciare il combattimento, non a condurre la resistenza.

Per un istante Tealdo pensò che il Sibiano sarebbe saltato dalla finestra. Avrebbe così commesso un errore dalle conseguenze fatali. Il Sibiano dovette rendersene conto. Alzò le mani. «Io sono il Conte Delfinu; ho il grado di commodoro» annunciò parlando lentamente in un algarviano perfettamente comprensibile. «Mi aspetto di essere trattato con tutto il rispetto dovuto al mio grado.»

«Come no» replicò Tealdo. Doveva per forza comportarsi in maniera educata con i nobili del suo regno, ma non gli importava un fico secco dei titoli altisonanti degli stranieri. Facendo un gesto con il bastone, proseguì, «Vieni con me, amico. Qualcuno saprà cosa farne di te.» Un prigioniero

con il grado di commodoro era una scusa più che sufficiente per permettere a Tealdo di prendersi una breve pausa di riposo dal combattimento. E se il resto dei combattimenti sarebbero filati lisci come adesso... Tealdo rise. «Muoviti, amico» ripeté. «Tirgoviste è nostra. E ho l'impressione che anche tutto il vostro maledetto regno sia nostro.»

Cornelu imprecò. Lui ed Eforiel erano usciti per un normale pattugliamento, senza trovare molto. Quando il leviatano lo aveva riportato verso il porto di Tirgoviste, però... Imprecò di nuovo, imprecò e pianse, mescolando le sue lacrime salate con le acque, altrettanto salate, del mare. «Il porto è loro» gemette. «Anche la città è loro.»

Gli alberi e i pennoni delle navi della flotta di invasione algarviana erano chiaramente visibili sullo sfondo degli incendi che infuriavano a Tirgoviste. Cornelu non ebbe bisogno di molto tempo per capire cosa avessero fatto gli uomini di Re Mezentio. Da un punto di vista astratto, ammirò il loro coraggio. Se un paio di incrociatori sibiani si fossero imbattuti per caso in quella flotta di navi che non navigavano seguendo le linee di potere, avrebbero potuto compiere una vera e propria carneficina. Ma non era andata così. I galeoni, o qualsiasi nome antiquato avessero quelle navi, avevano attraversato le linee di potere come fantasmi, senza che nessuno se ne accorgesse. Adesso, senza dubbio, sarebbero state seguite dal resto della marina algarviana.

«Costache!» esclamò Cornelu - un altro gemito. Tutto quello che poteva fare era sperare che la moglie fosse rimasta al sicuro, insieme al bambino che presto avrebbe partorito. Non pensava che gli Algarviani l'avrebbero oltraggiata deliberatamente - non erano forse anche loro degli uomini civilizzati? - ma durante una battaglia poteva succedere di tutto.

Eforiel ruotò leggermente nell'acqua, in modo da potere osservare Cornelu con uno dei suoi grandi occhi scuri. Il leviatano emise quello che sembrò un grugnito di perplessità. Cornelu sapeva perché l'aveva fatto. Lui non si stava comportando come era suo solito quando tornavano in porto. Eforiel non capiva che, se fosse entrata disinvoltamente nel porto di Tirgoviste in quel momento, Cornelu sarebbe stato ucciso e gli Algarviani le avrebbero lanciato contro delle uova oppure l'avrebbero catturata e costretta a servire gli uomini di Re Mezentio.

Invece di farla entrare nel porto, Cornelu iniziò a guidarla verso una piccola spiaggia appena fuori Tirgoviste. Lì avrebbe potuto smontare dal dorso del leviatano, raggiungere la spiaggia e... *E poi cosa?* si chiese. Cosa

avrebbe fatto allora? Sarebbe entrato in città, avrebbe salvato la moglie, l'avrebbe riportata da Eforiel e poi sarebbero fuggiti? L'eroe di un romanzo di avventure sarebbe riuscito a farlo, concedendosi anche una pausa per fare l'amore con lei. Nella vita reale, però, Cornelu non aveva alcuna idea su come realizzare una simile impresa.

Se non fosse riuscito a salvare Costache, poteva forse almeno dirigersi verso l'interno e unirsi a qualsiasi movimento di resistenza si stesse organizzando lì? Si chiese quanto forte avrebbe potuto essere quel movimento. Algarve era un regno molto più grande di Sibiu e vantava un esercito assai più cospicuo. Sibiu si era affidata alle sue navi per proteggersi da eventuali attacchi, ma Mezentio aveva trovato un modo per ingannare la loro sorveglianza.

E poi, come soldato Cornelu non era nulla di speciale. Era molto più utile a Re Burebistu in squadra con Eforiel che da solo. Desiderò che il leviatano trasportasse molte uova. In tal caso, avrebbe potuto infliggere agli invasori dei danni davvero consistenti.

Eforiel grugnì di nuovo, percependo la sua indecisione. A differenza dei draghi, ai leviatani piacevano gli uomini e li capivano molto bene. «Devo saperne di più» affermò Cornelu, quasi come se stesse parlando con Costache. «Ecco di cosa ho maggiormente bisogno. Per quanto ne so - le potenze superiori vogliano che sia così - sulle altre quattro isole l'invasione è fallita. E se è così, posso aiutare il nostro esercito a riconquistare Tirgoviste.»

Diede una pacca al leviatano, facendolo dirigere verso ovest, verso Facaceni, l'isola più vicina alla propria. Eforiel obbedì, ma più lentamente di quanto avrebbe potuto fare. Se fosse stata capace di parlare, avrebbe chiesto qualcosa del tipo *Sei sicuro che è questo che vuoi che faccia?* Diffidava più lei di qualsiasi cosa sapesse di novità del lupo di mare più scafato di tutta la marina sibiana.

Cornelu desiderò con tutto il cuore di avere a disposizione qualche linea d'azione migliore. Però non riuscì a trovarne nessuna. Non avendo alcuna possibilità di rendersi utile a Tirgoviste, poteva solo sperare che l'isola e il porto di Facaceni rimanessero in mani sibiane. Se era così, tanto meglio. In caso contrario... Ma adesso non poteva certo preoccuparsi di quell'eventualità.

L'alba spuntò mentre Eforiel stava ancora nuotando verso ovest. Nel cielo i draghi volavano ad alta quota - troppo in alto perché Cornelu riuscisse a capire se portassero i colori sibiani oppure quelli di Algarve. Nessuno di

essi scese in picchiata per fare cadere un uovo sul leviatano e, almeno per questo, Cornelu ringraziò le potenze superiori.

Era la prima cosa di cui poteva essere grato da quando aveva scoperto che il suo regno era stato invaso. Poco dopo, si convinse che sarebbe stata anche l'ultima per un po' di tempo. Prima ancora di vedere spuntare all'orizzonte le colline che sorgevano al centro di Facaceni, scorse un'enorme nube di fumo che si innalzava oltre quelle stesse colline. A meno che Facaceni non fosse stata colpita da un disastro naturale, aveva subito il disastro per mano degli Algarviani.

Cornelu non aveva mai desiderato con tanta intensità che si verificasse un terremoto. Ma i desideri, non importa quanto fervidi, dal punto di vista magico erano assolutamente inutili. Cornelu non conosceva la magia, non più di quanto un mago avrebbe saputo come cavalcare un leviatano. Imparare a fare una cosa era già difficile; imparare a farne più di una spesso era quasi impossibile.

Non che la magia sarebbe stata capace di annullare quello che era accaduto. Quando Cornelu fece avvicinare ancora di più Eforiel al porto di Facaceni, vide con i suoi occhi che i soldati di Re Mezentio erano giunti lì prima di lui. Le navi avevano scaricato i soldati sui moli, come avevano fatto a Tirgoviste - e come era accaduto, probabilmente, in ogni porto sibiano.

E, proprio come aveva ipotizzato Cornelu, il resto della marina algarviana aveva seguito verso sud la flotta di invasione. Le navi algarviane e sibiane si stavano scambiando salve di uova esplosive all'esterno del porto e raggi emessi da bastoni molto potenti. Ogni volta che uno dei raggi era troppo basso, una grande nube di vapore si levava dall'oceano.

Eforiel rabbrividì sotto Cornelu. I raggi non la preoccupavano in modo particolare, ma le uova che esplodevano nell'acqua la spaventavano. Anche lei aveva le sue buone ragioni per avere paura: un'esplosione troppo vicina avrebbe potuto ucciderla. Cornelu non osò avvicinarsi di più a Facaceni.

Uno sbuffo di vapore che si levò a solo un paio di centinaia di iarde di distanza lo avvertì che forse si era già avvicinato troppo. Non proveniva da un bastone, ma da un altro leviatano che stava sfiatando. Un istante dopo, il leviatano e l'uomo che lo montava apparvero in superficie. «Chi sei?» gridò l'altro uomo a Cornelu.

Stava parlando algarviano o sibiano? Avendo solo due parole su cui basarsi, Cornelu non poteva stabilirlo con certezza. «Chi sei tu!» rispose. «Dammi il segnale.» Non sapeva quale fosse il segnale, ma sperava di

scoprire di più dal modo in cui gli avrebbe risposto l'altro.

E lo scoprì davvero, poiché l'altro esclamò, «Mezentio!»

«Mezentio!» rispose Cornelu, come se anche lui fosse un Algarviano, e fosse felice di averne incontrato un altro in quella parte del mondo. Ma, mentre la sua bocca pronunciava quel nome in tono più che gioioso, la mano trasmise a Eforiel un messaggio completamente diverso: *attacca!*

I muscoli del leviatano si gonfiarono sotto di lui mentre sfrecciava nell'acqua verso l'Algarviano e la sua cavalcatura. Sentire il nome di Mezentio doveva avere tranquillizzato l'Algarviano, poiché permise a Cornelu e a Eforiel di avvicinarsi senza prendere alcuna precauzione contro di loro.

Scoprì il suo errore troppo tardi. Il muso a punta di Eforiel speronò il fianco del suo leviatano, vicino alla pinna sinistra della creatura. L'impatto quasi sbalzò via Cornelu dal dorso di Eforiel, anche se si era aggrappato saldamente alla bardatura dell'animale. Il leviatano algarviano si contorse in un'improvvisa agonia, proprio come avrebbe fatto un uomo se avesse improvvisamente ricevuto un pugno allo stomaco.

Dopo aver vibrato quel primo colpo con le fauci chiuse, Eforiel le spalancò e continuò a mordere l'altro leviatano. Il sangue arrossò l'acqua del mare. Cornelu rise vedendo l'Algarviano, separato dalla sua cavalcatura, che annaspava in acqua. Eforiel non gli fece alcun male: non era addestrata a dare la caccia agli uomini in acqua - c'erano troppe probabilità che si scagliasse anche contro il proprio cavaliere, se un qualche caso sfortunato li avesse separati.

Se le circostanze fossero state diverse, Cornelu avrebbe potuto fare prigioniero l'Algarviano. Ma dubitava di avere qualche posto in tutto Sibiu in cui condurre il prigioniero per sottoporlo a un interrogatorio. E poi, aveva scorto altri spruzzi, tutti molto vicini. Doveva presumere che fossero emessi da leviatani algarviani.

Quando ordinò a Eforiel di interrompere l'attacco, pensò per un istante che avrebbe rifiutato di obbedirgli. Ma l'addestramento trionfò sull'istinto. Eforiel permise al leviatano che aveva ferito di fuggire nelle profondità marine. Cornelu non pensava che un animale addestrato a Sibiu avrebbe abbandonato il suo padrone - ma gli Algarviani, come aveva visto con suo grande dispiacere, avevano altri assi nella manica.

E avevano anche quei leviatani. «Mezentio!» gridarono i loro cavalieri, affrettandosi verso il trambusto che almeno uno di essi doveva avere notato.

Cornelu non credeva di riuscire a ingannarli come aveva fatto con il

primo Algarviano in cui si era imbattuto; pochi trucchi funzionavano due volte. Né, trovandosi di fronte a forze soverchianti, si vergognava di fuggire. Sperava solo di riuscire a evitare gli Algarviani e andare poi alla ricerca di Sibiani che opponessero ancora resistenza agli invasori.

In guerra, però, le speranze e la realtà di rado coincidono. Gli Algarviani che stavano inseguendo Eforiel erano cavalieri migliori della maggior parte dei loro connazionali, e montavano leviatani più agguerriti.

A peggiorare ulteriormente la situazione, un drago volava sopra la testa di Eforiel, aiutando gli Algarviani e i loro leviatani a inseguirla. Senza dubbio il dragoniere stava utilizzando un cristallo. E se anche uno dei cavalieri era equipaggiato con uno strumento simile... Se era così, gli Algarviani si erano prodigati enormemente nel tentativo di coordinare le loro forze in modi a cui nessuno aveva pensato prima.

Un altro drago si unì al primo. Però quest'ultimo portava un paio di uova sotto il ventre e fece del proprio meglio per scagliarle su Eforiel. La mira del dragoniere, tuttavia, non era invidiabile. Entrambe le uova mancarono il loro bersaglio; una di esse, in effetti, rischiò di colpire i leviatani algarviani anziché Cornelu.

L'ufficiale sibiano sperò che così sarebbe riuscito a seminare i nemici, ma le sue aspettative andarono deluse. Maledicendo gli Algarviani, continuò a guidare Eforiel verso sud-est, l'unica direzione in cui i nemici gli consentivano di proseguire. Cornelu agitò il pugno contro di loro. «Volete costringermi ad andare verso Lagoas, vero?» gridò.

Lagoas era un regno neutrale. Se fosse sbarcato lì, sarebbe stato internato, e non avrebbe più potuto partecipare ai combattimenti fino alla fine della guerra - un fato migliore, ma non di molto, rispetto a quello di arrendersi agli Algarviani. Imprecò contro i Lagoani con maggiore veemenza di quanto avesse fatto contro gli Algarviani. Durante la Guerra dei Sei Anni, Lagoas aveva combattuto a fianco di Sibiu, ma questa volta i suoi mercanti si erano preoccupati troppo del loro profitto per versare sia pure una sola goccia di sangue.

Poco dopo, come se pensare ai Lagoani fosse servito a evocarli, una nave di pattuglia si avvicinò da sud a tutta velocità lungo una linea di potere. Per Cornelu non sarebbe stato difficile sfuggirle: l'oceano era molto grande, e la nave non poteva abbandonare la linea di energia da cui attingeva le proprie risorse. Ma, se proprio doveva essere internato, era inutile procrastinare la faccenda. In questo modo i Lagoani avrebbero potuto starlo a sentire su Eforiel, il che non sarebbe accaduto invece se avesse raggiunto

la terraferma. E così iniziò ad agitare le braccia, fece impennare il leviatano nell'acqua e fece tutto quanto era nelle sue possibilità per rendersi visibile.

I cavalieri algarviani invertirono la rotta e ripresero a dirigersi verso Sibiu. Cornelu agitò di nuovo il pugno contro di loro, poi attese che la nave lagoana si avvicinasse. «E tu chi saresti?» gridò un ufficiale dal ponte in una lingua che poteva essere scambiata per sibiano oppure per algarviano.

Cornelu gli rivelò il proprio nome, il grado e il regno da cui proveniva. Con sua grande sorpresa, i Lagoani iniziarono ad acclamarlo. «È bello incontrarti, amico!» esclamarono alcuni di loro.

«Amico?» fece loro eco Cornelu in tono sorpreso.

«Sì, amico» rispose l'ufficiale nel suo sibiano pesantemente accentato. «Adesso Lagoas è in guerra con Algarve. Non hai sentito le ultime notizie? Quando Mezentio ha invaso il tuo paese, Re Vitor gli ha dichiarato guerra. Adesso siamo tutti amici, sì?»

«Sì» rispose Cornelu in tono stanco.

Di fronte alla sua compagnia, Skarnu pronunciò le parole che sapeva di dovere dire: «Uomini, gli Algarviani hanno invaso Sibiu. Ma immagino che questo voi lo abbiate già sentito.» Attese i primi cenni di assenso. «Se volete proprio saperlo» proseguì «sono degli imbecilli. Per loro Lagoas costituisce un pericolo maggiore di quanto avrebbe mai potuto esserlo Sibiu. Ma se gli Algarviani non fossero degli stupidi, non sarebbero Algarviani, vero?»

Ricevette altri cenni di assenso, e perfino un paio di sorrisi. Quei sorrisi gli avrebbero fatto più piacere se gli fossero stati rivolti dai soldati più valorosi della compagnia, non dai più superficiali, quelli che di mattina rifiutavano di preoccuparsi di quanto sarebbe potuto accadere il pomeriggio, figuriamoci l'indomani.

«Non possiamo raggiungere a nuoto Sibiu per aiutare gli isolani,» proseguì «e così possiamo solo agire qui. Quando ha invaso Sibiu, Re Mezentio deve aver tolto molti dei suoi soldati dalla linea del fronte qui. Questo significa che nelle fortificazioni non saranno rimasti uomini a sufficienza per respingerci quando le attaccheremo. Sì, perché le supereremo e devasteremo le retrovie algarviane.»

Alcuni degli uomini che avevano sorriso in precedenza applaudirono e lanciarono degli urrà. Il loro esempio venne seguito da qualche altro soldato - i più giovani, in genere. Ma la maggior parte dei soldati si limitarono a

rimanere in silenzio. Skarnu aveva studiato le fortificazioni algarviane, le aveva studiate tanto a fondo da conoscerle come il palmo della sua mano. Fino a quando non avrebbero più ospitato nessun soldato, superarle sarebbe stata un'impresa estremamente ardua. Lui questo lo sapeva, come lo sapevano la maggior parte dei suoi uomini. Ma aveva i suoi ordini su quello che doveva dire loro.

E poi c'era il suo orgoglio. «Ricordate, uomini, voi non andrete in nessun posto in cui non vada io, perché io sarò sempre davanti a voi, a ogni vostro passo. Faremo tutto il possibile per il nostro re e per il regno.» Alzò la voce prorompendo in un grido: «Re Gainibu e vittoria!»

«Re Gainibu!» gli fecero eco i suoi uomini. «Vittoria!» Poi lanciarono urrà pieni di entusiasmo. E perché no? Farlo non costava nulla e non li esponeva ad alcun pericolo.

Vedendo che Skarnu aveva finito di arringare i soldati, il sergente Raunu avanzò di fronte alla compagnia. Rivolse un'occhiata a Skarnu per chiedergli il permesso di parlare. Skarnu annuì. La compagnia se la sarebbe cavata egregiamente anche senza di lui, ma lui non avrebbe potuto comandarla senza l'aiuto di Raunu. Il sottufficiale veterano faceva finta di non saperlo, ma Skarnu sapeva benissimo che Raunu stava fingendo. Si chiese quanti comandanti di compagnia credessero davvero che i loro sergenti li ritenessero indispensabili. Troppi, molto probabilmente.

Raunu esordì con, «Ragazzi, siamo fortunati. Voi lo sapete, e lo so anch'io. Molti ufficiali ci manderebbero all'attacco, ma loro rimarrebbero rintanati in qualche buco. Se vincessimo, se ne attribuirebbero il merito. Se perdessimo, saremmo noi a essere biasimati - solo che saremmo morti e ci proverebbero di nuovo con un'altra compagnia. Il capitano non è un ufficiale del genere. Questo lo abbiamo visto tutti. Adesso dedichiamogli una bell'acclamazione e, domani, combattiamo come diavoli!»

«Capitano Skarnu!» gridarono gli uomini. Skarnu li salutò con un gesto, avendo la netta impressione di essere una sciocco. Era abituato ad accettare l'atteggiamento deferente dei plebei a causa del suo sangue. Come sua sorella Krasta, lo dava per scontato. La deferenza che riceveva in battaglia era diversa. Quella se l'era guadagnata. Lo rendeva nello stesso momento orgoglioso e imbarazzato.

«Qualsiasi cosa potremo fare, signore, domani la faremo» affermò Raunu.

«Ne sono sicuro» rispose Skarnu. Quella risposta era un educato luogo comune. Fece per aggiungere qualcos'altro, poi si fermò. Talvolta Raunu,

se gli si dava la possibilità di parlare, diceva delle cose che a Skarnu sarebbero sfuggite, cose che altrimenti un ufficiale sarebbe riuscito ad apprendere con molte difficoltà.

Questa si dimostrò una di quelle volte. «Pensate davvero che domani riusciremo a superare la linea di fortificazioni algarviane, signore?» chiese il sergente.

«Ci è stato ordinato di farlo» rispose Skarnu. «Spero che ci riusciremo.» Non volle aggiungere altro.

«Mmh.» Il volto di Raunu assunse un'espressione meno cupa del solito. «Signore, anch'io spero che ci riusciremo. Ma non abbiamo molte possibilità... Signore, ho visto molti ufficiali, estremamente coraggiosi, farsi uccidere per nulla durante la Guerra dei Sei Anni. Sarebbe un peccato che succedesse a voi prima che ve ne rendiate conto.»

«Capisco.» Skarnu annuì allegramente. «Dopo essermene reso conto, potrò anche farmi uccidere per nulla.»

«No, signore.» Raunu scosse la testa. «Dopo, non vi passerà neppure per la testa di correre in avanti a farvi uccidere per nulla.»

Skarnu citò la dottrina militare: «L'unico modo di condurre un attacco con successo è di eseguirlo convinti che avrà successo.»

«Sì, signore.» Raunu si accigliò di nuovo. «L'unico problema è che, talvolta, anche questo non serve a granché.»

Skarnu si limitò a scrollare le spalle. Raunu lo guardò, scosse la testa e andò via. Skarnu aveva capito cosa avesse tentato di dirgli il veterano, ma questo non aveva alcuna importanza. Lui aveva i suoi ordini. La sua compagnia avrebbe superato la linea di fortificazioni algarviane, oppure sarebbero morti tutti nel tentativo di farlo.

Per tutta la notte i lanciauova scagliarono ordigni contro le posizioni algarviane. I draghi continuarono a volare nel cielo, facendo cadere altre uova sugli Algarviani. A questo riguardo, Skarnu era animato da sentimenti contraddittori. Da un lato, i soldati nemici uccisi e le fortificazioni nemiche distrutte avrebbero reso più facile l'attacco. Dall'altro, i Valmierani non avrebbero potuto rivelare con maggiore chiarezza il punto esatto in cui si sarebbe svolto l'attacco neppure se avessero sollevato un cartello.

Gli Algarviani replicarono alquanto debolmente alla pioggia di uova nemiche. *Forse sono tutti morti*, pensò speranzoso Skarnu, ma non riusciva a crederci assolutamente.

Condusse i propri uomini alle estremità delle trincee di approccio che avevano scavato durante l'ultimo paio di giorni. Anche quei lavori di scavo

potevano avere messo in allarme gli Algarviani circa la probabilità di un attacco imminente. Ma Skarnu e i suoi uomini non avrebbero dovuto attraversare un tratto di terreno scoperto molto lungo prima di raggiungere le postazioni nemiche, e così, sia pure con riluttanza, decise che probabilmente le trincee si sarebbero rivelate utili.

«Questo è lo stesso metodo di attacco di cui ci servimmo durante la Guerra dei Sei Anni» commentò Raunu quando i soldati si calarono nelle trincee, attendendo i trilli di fischietto che li avrebbero mandati all'attacco. «Allora abbiamo dato una bella batosta ai tizi dai capelli rossi, dunque questo significa che possiamo farlo di nuovo, vero?»

Alcuni dei soldati più giovani sotto il comando di Skarnu sogghignarono e annuirono in direzione del sergente. Erano troppo giovani per ricordare lo spaventoso numero di vittime che Valmiera aveva dovuto sopportare per ottenere quella vittoria. Raunu aveva deliberatamente omesso di citare quel particolare. Nella guerra attuale l'esercito valmierano non aveva subito grosse perdite, almeno non ancora, anche perché i generali ricordavano i massacri della Guerra dei Sei Anni e avevano evitato di far sì che si ripetessero. Adesso quel rischio sembrava accettabile... a uomini che non lo stavano affrontando di persona.

Verso ovest, alle spalle di Skarnu, il cielo passò dal nero al grigio al rosa. Sbirciando al di sopra del terriccio ammonticchiato davanti alle trincee di approccio, vide che le fortificazioni nemiche erano state duramente colpite dal bombardamento. Osò sperare che nessuna posizione algarviana avesse subito tanti danni durante la Guerra dei Sei Anni.

Espose la sua speranza a Raunu, che sporse anche lui la testa per esaminare il terreno davanti a loro. Il sergente rispose, «Proprio nei punti in cui sembra che non sia rimasto vivo neppure uno di quei bastardi, ne spunteranno fuori intere carovane, e faranno del loro meglio per sforacchiarci a dovere.»

Quando aveva rincuorato i soldati semplici della compagnia, Raunu si era espresso in tono alto ed entusiastico. Ma con il suo superiore parlò a bassa voce, non volendo rovinare l'effetto che le sue parole avevano avuto sugli uomini.

Altre due salve di uova caddero sulle trincee e sulle fortificazioni algarviane. E poi, senza preavviso, smisero di cadere. Skarnu estrasse un fischietto d'ottone da una tasca dei pantaloni ed emise un trillo lungo ed echeggiante, uno delle centinaia che risuonarono per miglia e miglia lungo il fronte. «Per Valmiera!» gridò. «Per Re Gainibu!» Abbandonò la trincea

d'approccio e corse verso le fortificazioni algarviane.

«Valmiera!» gridarono i suoi uomini, e lo seguirono allo scoperto. «Gainibu!» Il marchese guardò in entrambe le direzioni. Migliaia di Valmierani, un'ondata dopo l'altra, stavano correndo verso ovest. Una tale visione avrebbe reso fiero dei propri connazionali qualsiasi soldato.

*Poche altre centinaia di iarde*, pensò Skarnu, *poi piomberemo sui maledetti Algarviani e, allora, saranno alla nostra mercé.* Ma già numerosi lampi davanti a loro rivelavano che alcuni Algarviani erano sopravvissuti al martellamento inflitto dai Valmierani. Sempre più soldati nemici iniziarono a dirigere i raggi delle loro armi contro Skarnu e i suoi uomini. I soldati valmierani cominciarono a cadere, alcuni senza un lamento, altri gridando mentre venivano feriti.

Gli Algarviani avevano subito il bombardamento delle uova valmierane senza replicare - fino a quel momento, quando gli uomini che li stavano attaccando erano maggiormente vulnerabili. E adesso fecero piovere uova sui Valmierani. Skarnu si trovò a terra senza ricordare assolutamente come vi fosse finito. Un istante prima, si trovava in piedi. Quello successivo...

Si rialzò faticosamente. I suoi pantaloni si erano strappati, la tunica aveva un buco sul gomito. Non stava sanguinando, o almeno così credeva. *Sono stato fortunato*, pensò.

Agitò un braccio per mostrare ai propri uomini che era ancora vivo e si girò a guardare da sopra la spalla per capire come se la stessero cavando. Proprio mentre lo faceva, un paio di soldati caddero. Non erano avanzati di molto - sicuramente non erano neppure a metà strada dalle fortificazioni nemiche - ma aveva già perso molti dei suoi. Se avesse continuato a perderli a quel ritmo, non gliene sarebbe rimasto neppure uno quando avrebbe raggiunto le trincee algarviane più avanzate. Probabilmente non sarebbe sopravvissuto neppure lui per vederle, un'eventualità piuttosto spiacevole da contemplare.

Quella carica a testa bassa era semplicemente troppo costosa per essere portata avanti. «Per plotoni!» urlò. «Sparate e muovetevi per plotoni!»

Metà dei suoi uomini - metà di quelli che gli erano rimasti, cioè - si tuffarono in qualsiasi riparo riuscissero a trovare - nella maggior parte dei casi, si trattava di crateri che le uova, esplodendo, avevano scavato nel terreno. Il resto li superò di slancio. Poi si appiattirono al suolo e spararono contro gli Algarviani, mentre gli altri uscivano dai ripari e li superavano di corsa. Poco a poco, iniziarono ad avvicinarsi alle trincee da cui gli Algarviani sparavano loro addosso.

Anche Skarnu si riparò in un cratere, aspettando la successiva possibilità di avanzare. Si guardò intorno, sperando che l'ordine che aveva impartito non avesse rallentato eccessivamente la propria compagnia. Quello che vide lo lasciò a occhi sgranati per lo sconforto. I Valmierani che stavano tornando di corsa verso le loro linee erano in pari numero rispetto a quelli che stavano ancora avanzando verso il nemico. Di questi ultimi, inoltre, la maggior parte non metteva in pratica nessuna delle tattiche che avrebbero loro consentito di ridurre le perdite. Continuavano semplicemente a procedere finché non venivano abbattuti. Quando non ce la facevano più a sopportare il fuoco nemico, sceglievano la via della fuga.

«Vedete, signore?» gridò Raunu da una buca che non distava molto da quella di Skarnu. «Questo è quanto temevo sarebbe accaduto.»

«Cosa possiamo fare?» chiese Skarnu.

«Non riusciremo a superare le loro linee» rispose Raunu. «Non riusciremo neppure ad avvicinarci ad esse e, seppure ce la facessimo, non ne usciremmo mai vivi. La cosa migliore da fare è resistere qui, cercare di danneggiarli il più possibile e poi tornare alle nostre linee dopo il tramonto. Se però mi ordinate di avanzare, signore, io obbedirò.»

«No» rispose l'ufficiale. «A cosa servirebbe un ordine del genere se non a farci uccidere inutilmente?» Presunse che, se avesse ordinato a Raunu di avanzare, avrebbe dovuto farlo anche lui. «È successo esattamente quello di cui mi avevi avvertito prima dell'inizio dell'attacco, vero?»

«Sì. signore, ed è anche un bene che ve ne siate accorto» confermò Raunu. «Vorrei solo che anche i nostri generali se ne rendessero conto.» Skarnu fece per rimproverare il sergente per essersi espresso con eccessiva liberalità, ma poi ci ripensò. Come poteva Raunu esprimersi con eccessiva liberalità quando si limitava soltanto a dire la verità pura e semplice?

Leofsig conservava ancora la gamella e le posate di stagno di ordinanza che aveva ricevuto quando era stato arruolato nell'esercito di Re Penda. Viste le condizioni degli altri prigionieri, questo lo rendeva un privilegiato, sia pure in maniera relativa. I soldati forthwegiani che avevano perso le loro gamelle dovevano arrangiarsi con ciotole meno capienti. Gli Algarviani avrebbero potuto dare loro le proprie gamelle, ma sembrava che a questa soluzione non avessero pensato.

Avevano però pensato a contare accuratamente i prigionieri ospitati in ciascuna baracca all'interno del campo prima che questi ultimi ricevessero qualsiasi cosa nelle loro gamelle o nelle loro ciotole. Leofsig avrebbe

scommesso che le guardie algarviane non fossero in grado di contare fino a dieci, nemmeno aiutandosi con le dita. Però, in ogni caso, gli innumerevoli conteggi che i prigionieri erano costretti a subire smentivano quella sua convinzione.

Ogni tanto si scopriva che mancava qualche prigioniero. Questo significava che gli Algarviani mettevano a soqquadro l'intero campo fino a quando non capivano in che modo quegli uomini fossero scomparsi. Significava anche una settimana di razioni dimezzate per i compagni di baracca dei fuggiaschi. Anche con le razioni intere nessuno ingrassava, mangiarne la metà significava morire lentamente di fame. La diminuzione delle razioni rappresentava quindi un ottimo motivo per tradire chiunque meditasse la fuga.

Quella mattina, però, tutti i prigionieri risposero all'appello. «Siano lodate le potenze superiori» mormorò Leofsig. Si sentiva infreddolito, stanco e affamato; rimanere in piedi davanti alla baracca non era proprio il suo divertimento preferito. E non trovò divertente neppure fare la fila in attesa della magra colazione che i cuochi non si ammazzavano certo di fatica a preparare. Alla fine, però, sarebbe riuscito a mettere nello stomaco un po' di cibo, cosa per cui valeva sempre la pena aspettare.

*Plop!* Il rumore di una mestolata di polenta che cadeva sulla sua gamella fu tanto appetitoso quanto la sbobba stessa. La polenta era cucinata con grano, cavolo e qualche pezzo di pesce o maiale salato e veniva servita ai prigionieri a colazione, a pranzo e a cena. Non era mai particolarmente buona. Quella mattina poi emanava un odore peggiore del solito.

Leofsig la mangiò lo stesso. Se l'avesse fatto star male - ogni tanto capitava - sarebbe andato in infermeria. E se qualcuno lo avesse accusato di fingere, gli avrebbe vomitato addosso volentieri.

I pochi Kauniani che dividevano la baracca con gli altri prigionieri mangiavano in capannello, come al solito in disparte da tutti. Talvolta Leofsig si univa a loro, come alcuni degli altri soldati. I più, però, preferivano non avere nulla a che fare con quegli uomini dalle bionde chiome. E alcuni, come Merwit, cercavano di provocare guai ogni volta che ne avevano l'occasione.

«Ehi, tu!» esclamò adesso Merwit. Leofsig sollevò gli occhi dalla gamella piena di polenta. Come aveva previsto. Merwit gli sbarrava il passo e il suo volto era atteggiato in un sorriso né amichevole né piacevole a vedersi. «Sì, tu, amante di quelle teste gialle» proseguì il prigioniero dal fisico tarchiato. «Dopo colazione andrai a pulire le latrine? Questo ti da-

rebbe la possibilità di scodinzolare intorno ai tuoi amici, vero?»

«Dovresti provarci tu, Merwit» rispose Leofsig, «Non c'è nessun altro tra quelli che conosco che abbia la testa piena di merda nemmeno la metà di te.»

Merwit sgranò gli occhi. Lui e Leofsig avevano già litigato in precedenza, ma fino a quel momento il giovane non gli aveva mai restituito nessun insulto. Merwit poggiò lentamente sul tavolo la propria gamella. «La pagherai cara per quello che hai detto» annunciò in tono pacato, poi caricò come un behemoth.

Leofsig gli sferrò un calcio nel ventre. Fu come prendere a calci una tavola di legno. Merwit grugnì, ma colpì con un pugno le costole di Leofsig e con l'altro il suo cranio. Avrebbe voluto prenderlo in pieno volto, ma Leofsig era riuscito a chinarsi in tempo. Merwit lanciò un grido: con un po' di fortuna, si era fratturato qualche nocca.

Poiché era più piccolo e più leggero, Leofsig sapeva di avere bisogno di tutto l'aiuto possibile. Tentò di portare rapidamente a termine la zuffa sferrando una ginocchiata all'inguine di Merwit, ma quest'ultimo si girò e il ginocchio lo colpì su un fianco, poi strinse Leofsig con una presa da orso. Leofsig gli fece lo sgambetto. Caddero a terra insieme, infliggendosi a vicenda, con i pugni, i gomiti e le ginocchia, tutto il male possibile.

«Fermare! Voi fermare!» gridò qualcuno in un forthwegiano dall'accento molto marcato. Leofsig non obbedì, nutrendo il sospetto, decisamente fondato, che neppure Merwit lo avrebbe fatto. «Voi fermare!» Questa volta l'ordine venne pronunciato in tono imperioso: «Voi fermare, oppure noi sparare!»

Quella minaccia dovette convincere Merwit, perché smise immediatamente di attentare all'incolumità di Leofsig. Quest'ultimo, senza farsi notare, gli rifilò un'ultima gomitata, poi lo spinse via e si alzò in piedi. Gli sanguinava il naso. Un paio di denti anteriori si erano allentati, ma erano ancora al loro posto. Non se ne era rotto nessuno - Leofsig sapeva che si era trattata di pura fortuna.

Osservò Merwit. Aveva l'aria di chi fosse appena uscito da una rissa: uno degli occhi era talmente gonfio da essere quasi chiuso, e sull'altra guancia spiccava, nettamente visibile, un brutto livido. Leofsig aveva l'impressione di avere fatto a pugni con un masso. Sperò che anche Merwit stesse provando quella sensazione.

Le guardie algarviane che avevano interrotto la zuffa stavano scuotendo le testa. «Stupidi, stupidi Forthwegiani» commentò una di esse, in tono più

dispiaciuto che irritato. Agitò il bastone. «Voi venire, stupidi Forthwegiani. Adesso vedere quanto stupidi voi essere. Venire!» Leofsig e Merwit obbedirono con aria cupa.

Talvolta gli Algarviani preferivano far finta di non accorgersi delle zuffe che avvenivano tra i prigionieri. Qualche altra volta, senza un motivo che Leofsig riuscisse a capire, sceglievano di dare un esempio. Si tranquillizzò leggermente quando vide che stavano portando lui e Merwit dal brigadiere Cynfrid, l'ufficiale forthwegiano con il grado più alto nel campo, e non dal loro comandante. Il potere di somministrare loro punizioni che Cynfrid aveva era di gran lunga inferiore rispetto a quello delle autorità algarviane.

«Cosa avete combinato?» chiese il brigadiere, sollevando lo sguardo da un mucchio di scartoffie. Con i suoi capelli grigi e i baffi e la barba candidi come neve, sembrava più un nonno affettuoso che un soldato. Se fosse stato un soldato migliore - se molti comandanti forthwegiani fossero stati soldati migliori - forse non sarebbe finito in un campo di prigionia, ma avrebbe continuato a combattere.

«Questi due, loro azzuffarsi» spiegò una della guardie algarviane.

«Oh, sì, questo lo vedo» ribatté Cynfrid. «La questione è: perché lo hanno fatto?» La guardia replicò con una teatrale scrollata di spalle in stile algarviano, che rivelava come non solo non lo sapesse, ma ritenesse addirittura degradante chiedersi perché mai i Forthwegiani facessero qualsiasi cosa. Il brigadiere sospirò: evidentemente non era la prima volta che si trovava di fronte a un atteggiamento simile. Osservò con attenzione Leofsig e Merwit. «Cosa avete da dire voi due?»

«Signore, questo sporco amante dei Kauniani mi ha insultato» rispose Merwit in un tono che trasudava innocenza offesa e indignazione. «Io mi sono arrabbiato e, quando è iniziata la zuffa, ho tentato di dargli quello che si meritava.»

«Non sono stato io a cominciare!» esclamò Leofsig. «È stato lui invece! E non ha fatto altro che offendermi da quando siamo arrivati qui - proprio adesso lo avete sentito farlo di nuovo. Finalmente, per una volta, gli ho risposto. A lui questo non è piaciuto molto. La maggior parte dei bulli sanno come insultare, ma non sanno come tollerare gli insulti degli altri.»

«Le vostre storie sono in contraddizione» commentò Cynfrid con un altro sospiro. Rivolse una rapida occhiata verso le guardie. «Immagino che voi, signori, non sappiate chi sia stato a dare inizio alla zuffa, vero?» Gli Algarviani risero, non tanto all'idea che avrebbero dovuto saperlo, quanto alla prospettiva che per loro questo potesse rivestire la sia pur minima im-

portanza. Il brigadière forthwegiano sospirò di nuovo. «C'è qualche testimone?»

A quel punto fu Leofsig a dovere fare uno sforzo per evitare di mettersi a ridere. Come lui, i suoi compagni di prigionia volevano avere a che fare con le guardie il meno possibile. Avrebbero certamente negato di avere visto qualsiasi cosa... o no? Allora dichiarò, in tono cauto, «Signore, penso che i Kauniani della mia baracca direbbero la verità su quello che è successo.»

«Vuoi dire che ti leccherebbero il culo, come tu fai con loro» ringhiò Merwit con gli occhi che sprizzavano rabbia.

Leofsig era riuscito ad attirare l'attenzione delle guardie, ma non era molto sicuro di desiderarla. Uno degli Algarviani commentò, rivolto a Cynfrid, «Non essere possibile credere Kauniani, eh?»

«No, probabilmente no,» rispose il brigadiere forthwegiano «anche se loro non hanno danneggiato Forthweg quanto voi Algarviani, vero?»

Se gli Algarviani pensavano una cosa del genere, non lo fecero certo trasparire. Con un gesto che esprimeva tutto il suo disinteresse per la domanda, la guardia che parlava di più replicò, «Non possibile credere qualsiasi cosa un testa gialla dire te.»

«È vero!» esclamò Merwit. «È proprio così, signore»

«Davvero?» Cynfrid non sembrava molto convinto. «E neppure tu sembri degno di fede, soldato.» Ma non andò oltre, proprio come gli ufficiali forthwegiani non erano riusciti ad andare oltre le prime vittorie su Algarve. «Be', se non ci sono testimoni attendibili, questi due dovranno dividersi la colpa in parti uguali. Una settimana di servizio alle latrine per entrambi dovrebbe insegnare loro a tenere a posto le mani.»

Merwit indicò rabbiosamente Leofsig. «A *lui* piace pulire le latrine, così può stare insieme ai suoi amichetti kauniani.»

«Loro sono una compagnia migliore di te» ribatté Leofsig. «E hanno anche un odore migliore.»

Solo la presenza delle guardie algarviane impedì che la zuffa ricominciasse. «Adesso basta!» esclamò il brigadiere Cynfrid in tono autoritario. «L'ordine rimane valido: una settimana alle latrine per entrambi. E se avverrà qualche altro incidente tra voi due, vedremo cosa ne penseranno della faccenda le autorità kauniane.»

«Sì, signore» risposero contemporaneamente Merwit e Leofsig. Leofsig non voleva essere portato davanti a qualche ufficiale algarviano, specialmente adesso che si era fatto la fama di trovare simpatici i Kauniani. Certo,

gli Algarviani dominavano i Forthwegiani, ma la loro faida con i Kauniani risaliva a un'epoca molto antica.

Sperò che Merwit non fosse abbastanza intelligente da capirlo. Fortunatamente Merwit non lo aveva mai colpito per la sua intelligenza. Però lo aveva colpito in un altro modo - con pugni che sembravano fatti di pietra. Leofsig era piuttosto orgoglioso di essere stato in grado di battersi quasi alla pari con l'altro prigioniero.

«Voi sentito il brigadiere» disse la guardia algarviana più loquace. «Adesso voi venire, voi scontare vostra punizione. Voi spalare merda, sì?» Agitò il bastone, imitato dai compagni. Merwit e Leofsig si allontanarono. Voltandosi a guardare da sopra la spalla, Leofsig vide il brigadiere Cynfrid tornare ad occuparsi dei documenti.

Giunto alle latrine, Merwit cercò di fare il meno possibile. Leofsig non si sarebbe aspettato niente di diverso; aveva già notato che Merwit era uno scansafatiche, perfino in base al metro di giudizio, non particolarmente severo, vigente nel campo. Lui invece svolse il proprio lavoro se non proprio rapidamente, almeno con una certa regolarità.

Più tardi, quel pomeriggio, un grido gli fece voltare di scatto la testa. Merwit era scivolato in uno dei canaletti che doveva essere ricoperto. Quando riuscì a uscirne, era l'uomo più sudicio che Leofsig avesse mai visto. Merwit gli rivolse un'occhiata rabbiosa, ma Leofsig, nel momento in cui il suo rivale era caduto, si trovava a una notevole distanza da lui.

E in quel momento anche i Kauniani che svolgevano la maggior parte dei turni di lavoro alle latrine non si trovavano vicino a Merwit. Leofsig non aveva notato nessuno di loro allontanarsi di soppiatto. Forse Merwit era stato maldestro, o forse qualche Kauniano era stato molto scaltro. A giudicare dal modo in cui Merwit si guardò intorno, doveva essere convinto della seconda eventualità.

I Kauniani lo ignorarono. Non gli suggerirono neppure di versarsi un secchio d'acqua addosso perché puzzava. E se avevano un'aria compiaciuta di se stessi... be', di solito era sempre così: era una delle caratteristiche che non li rendevano particolarmente simpatici ai loro vicini. Se erano stati tanto scaltri da fare cadere Merwit nel canaletto senza farsi cogliere sul fatto... se era così, Leofsig si chiese quanto scaltri potessero rivelarsi in altre faccende. Uno di quei giorni forse sarebbe valsa la pena di scoprirlo, una volta capito come riuscirci.

Nei villaggi del Ducato di Grelz l'autunno cedeva il passo all'inverno

molto presto. Il clima era rigido nella maggior parte di Unkerlant, ma nel meridione del paese si sfioravano temperature quasi intollerabili. Lì gli animali che andavano in letargo sparivano nelle loro tane molto prima che in qualsiasi altra regione del regno.

Anche gli abitanti di quei villaggi si rintanavano nelle loro case molto prima che in qualsiasi altra parte di Unkerlant. Come gli scoiattoli, i procioni e gli orsi, Garivald e i suoi simili si erano rimpinzati di cibo e avevano riempito le loro dispense. Adesso, una volta terminato il raccolto, avevano ben poco da fare tranne sopravvivere, insieme con il loro bestiame, fino al ritorno della primavera.

Garivald nutriva opinioni contrastanti su quei lunghi inverni. Da una parte, non doveva lavorare tanto duramente come faceva quando il clima era migliore. Se aveva voglia di scolarsi una brocca di alcol puro e trascorrere un giorno - o un paio di giorni, oppure un periodo ancora più lungo - in preda all'ubriachezza, poteva farlo. Non avrebbe significato morire di fame perché non doveva occuparsi di nulla di vitale. Il risultato peggiore che poteva derivarne era una testa disastrosamente pesante quando smetteva di bere. Era abituato a quei postumi e talvolta gli suscitavano un lieve piacere malinconico. Si trattava in fondo di un altro modo per fare passare il tempo durante il lungo inverno.

Per quanto riguardava lui, fare passare il tempo era il problema più grande che l'arrivo dell'inverno comportava. A differenza di uno scoiattolo, di un procione o di un orso, non poteva dormire per tutta la stagione più fredda dell'anno. Tranne quando era molto ubriaco, rimaneva sveglio e cosciente del fatto di trovarsi rinchiuso in una piccola fattoria con la moglie, il figlio, la figlia e tutti i suoi animali che, altrimenti, sarebbero morti di fame oppure di freddo.

Ad Annore, sua moglie, l'inverno piaceva ancora meno che a lui. «Non puoi lasciare che almeno qualcosa resti pulito?» gridò quando il marito gettò sul pavimento il guscio di un uovo bollito, dopo averne mangiato il bianco e il tuorlo con un cucchiaio di corno.

«Non so proprio perché ti arrabbi tanto» rispose lui in quello che voleva essere un tono ragionevole. «C'è della merda di vacca laggiù» indicò il punto - «e merda di maiale laggiù» - indicò di nuovo - «e merda di gallina dappertutto, dunque perché mi rimproveri per un semplice guscio d'uovo?» Tentando di mostrarsi servizievole, lo schiacciò con la suola dello stivale sul pavimento in terra battuta.

Annore si portò le mani ai fianchi e alzò gli occhi al cielo; forse, dopo

tutto, Garivald non le era stato troppo d'aiuto. «Posso forse ordinare alle vacche di fare le loro cose dove dico io? O ai maiali? Oppure posso farlo per quelle maledette e puzzolenti galline? Loro non mi ascolterebbero mai, tu invece potresti anche farlo.»

Garivald non aveva voglia di stare ad ascoltare le lamentele della moglie. Ubriaco fino al giorno prima, risentiva ancora dei postumi della sbornia. Aveva battuto Annore un paio di volte al massimo, il che, visto come si comportavano gli uomini di Zossen, faceva di lui un prodigio. Solo in parte, però, ciò era dovuto al fatto che Garivald aveva un temperamento più mite rispetto agli altri mariti. Il rovescio della medaglia era che Annore aveva un temperamento più infiammabile rispetto alla maggior parte delle altre donne del villaggio. Se lui l'avesse battuta troppo forte o troppo spesso, Annore sarebbe stata capace di tagliargli la gola oppure di rompergli la testa mentre era immerso nel sonno dell'ubriachezza. A Zossen, quasi ogni inverno qualcuno moriva prima del tempo.

Syrivald, il figlio di Garivald, grugnì come un maiale, fissando il padre con un'espressione maliziosa. Anche Garivald grugnì, poi si alzò. La malizia scomparve dal volto di Syrivald, che ora parve allarmato. Garivald lo afferrò e gli somministrò un paio di scapaccioni. «Non permetterti mai più di darmi del maiale, hai capito?» gridò.

«Sì, padre» balbettò Syrivald. Se fosse stato tanto incauto da dire qualsiasi altra cosa, il padre lo avrebbe fatto pentire amaramente.

Ma Garivald trovò un modo diverso per punirlo delle parole che aveva detto: «Visto che non hai niente di meglio da fare, puoi pulire lo sterco degli animali. E già che ci sei, puoi raccogliere anche il mio guscio d'uovo.»

Syrivald si mise al lavoro, non con enorme entusiasmo ma chiaramente cosciente che si sarebbe pentito, se non si fosse dato da fare abbastanza in fretta per i gusti del padre. In questo, aveva assolutamente ragione. Garivald lo tenne d'occhio fino a quando non ebbe quasi finito, poi si girò verso Annore e commentò, «Ecco fatto. Adesso sei contenta?»

«Sarei veramente contenta se questa casa non si trasformasse in un porcile ogni inverno» replicò lei. Non stava però guardando i maiali, ma Garivald.

Le sue parole avrebbero potuto significare molte cose. Poiché era sposato con lei da tempo, Garivald sapeva qual era quella più probabile. Sapeva anche che la cosa migliore era fare finta di nulla. «L'unico modo a cui riesco a pensare per potere tenere pulita una casa in inverno è la magia.»

«A questo posso anche crederci» replicò Annore, una risposta certo non concepita per riscaldare il cuore del marito. Prima che Annore potesse continuare, Leuba si svegliò dal suo sonnellino e iniziò a piangere. Annore si prese cura della bambina, i cui pannolini sporchi rendevano ancora più pesante l'aria della casa. Dopo, però, che ebbe messo a poppare la bambina, riprese il discorso. «Ma quanta magia chiunque sarebbe in grado di utilizzare in questo posto?»

«Non lo so» replicò Garivald in tono riluttante. «Abbastanza, almeno penso.»

Annore scosse la testa. Leuba, che ne seguì il movimento, lo trovò molto divertente. «È improbabile» ribatté la moglie. «Così lontano da un punto di potere, così lontano da una linea di potere, ci vorrebbe un mago di primo rango. È dove troveremmo l'argento per pagarlo?» La risata amara con cui accompagnò quelle parole mostrava chiaramente come quella domanda non avesse alcuna risposta.

Garivald replicò, «Grazie, ma a me piace vivere senza troppa magia. Se avessimo punti di potere e linee di potere che ci spuntassero dalle orecchie, questo posto somiglierebbe a Cottbus, lo sai questo? Avremmo ispettori e reclutatori che ci spierebbero in ogni momento, tranne quando siamo sul vaso, e metà delle volte in cui lo facciamo.»

Syrivald arricciò il naso a quella prospettiva, e Garivald fece lo stesso. Con un paio di frasi era riuscito a riassumere tutto quello che sapeva sulla capitale di Unkerlant: era piena di magia e piena di persone che spiavano altra gente per conto di Re Swemmel. Non si rendeva assolutamente conto che quello non poteva certo essere un quadro completo di Cottbus. Ma come avrebbe potuto farlo? Non aveva mai visto una città, si era recato solo un paio di volte al mercato della cittadina che sorgeva nelle vicinanze del suo villaggio. Questo non serviva a insinuare dubbi nelle sue convinzioni - sortiva esattamente l'effetto contrario.

«Sbrigati laggiù, Syrivald» esclamò in tono secco, poiché aveva opinioni molto chiare anche su quanto lavoro avrebbe dovuto svolgere il figlio. Il fatto che ogni tanto Syrivald lo deludesse lo spinse ad aggiungere, «Ovviamente, se offriremo un sacrificio, non avremo bisogno di un punto di potere, figuriamoci di un mago di primo rango.»

«Smettila!» esclamò Annore, notando l'espressione terrorizzata di Syrivald. Garivald rise: era riuscito ad attirare l'attenzione di suo figlio. «Non è divertente» lo accusò la moglie.

«Oh, io invece penso che lo sia» ribatté Garivald. «Guarda: sono riuscito

a fare una magia e la casa sta diventando pulita. Se pensi di riuscire a trovare una magia migliore da queste parti, faresti meglio a parlare con Waddo o con Herka.»

«Grazie, ma non ho alcuna intenzione di parlare con il capovillaggio, né con sua moglie» replicò Annore in tono tagliente. «E poi, non sarebbero in grado di aiutarmi. Se sapessero come fare vere magie, non credi che avrebbero un cristallo a casa loro?»

«Forse non ne vogliono avere uno.» Ma Garivald scosse la testa prima che Annore potesse correggerlo. «No, hai ragione, non preoccuparti. Waddo e Herka vogliono sempre altre cose. Se non fosse così, avrebbero costruito quel secondo piano sulla loro casa?» Ridacchiò. «Scommetto che Waddo si diverte un mondo a salirci, vista la caviglia che si ritrova.»

Ma quel secondo piano permetteva al capovillaggio e alla sua famiglia di vivere al di sopra del bestiame durante l'inverno, non con esso, come facevano tutti gli altri abitanti del villaggio. Se anche Garivald avesse costruito un secondo piano, questo avrebbe soddisfatto il desiderio di Annore di tenere la casa pulita, o almeno parte di essa, senza magia e senza minacciare di sacrificare Syrivald. Ma sia lui che Annore pensavano che l'aggiunta fatta da Waddo fosse un'ostentazione da grande città. A lui, e neppure alla moglie, era mai passato per la mente di fare qualcosa del genere.

Annore sospirò, poi disse, «È inutile, so che è inutile, ma qualche volta desidero che...» Sospirò di nuovo. «Potrei anche desiderare che tu fossi un barone.»

«Sarebbe bello, vero?» Garivald scese dallo sgabello e gonfiò il petto. «Ecco il Barone Garivald il Magnifico!» esclamò con voce altisonante, molto diversa dal tono che usava di solito.

Syrivald ridacchiò. Annore scoppiò a ridere. Leuba non capì perché la madre stesse ridendo, ma rise anche lei. E così fece Garivald. L'idea che lui fosse un barone era ancora più divertente dell'idea di una casa che rimaneva pulita per tutto l'inverno. E, per avverarsi, quell'eventualità avrebbe avuto bisogno di una magia ancora più potente.

«Forse farei meglio ad accontentarmi di come vanno adesso le cose» riconobbe Annore.

Garivald sbuffò ironicamente. «Tu pensi che sarei un barone pidocchioso.» Si grattò. Probabilmente i pidocchi li aveva già. Le persone li prendevano sempre quando si avvicinava l'inverno. Nessuno faceva il bagno abbastanza spesso da tenere a bada quelle piccole pesti. Sedersi nella sauna fino a quando era impossibile resistere e poi correre fuori per rotolarsi nel-

la neve era meraviglioso - una volta alla settimana, oppure ogni due settimane. Fare il bagno più spesso avrebbe significato morire. Ma spesso quei bagni non erano sufficienti per uccidere i pidocchi e per eliminare le loro uova. Garivald si grattò di nuovo. *Be', non ci si può fare nulla*, pensò.

Annore non gli rispose, il che forse era meglio. Invece si poggiò Leuba sulla spalla fino a quando la bambina non la ricompensò con un ruttino. «Brava bambina» la lodò Annore. «Adesso non ti senti meglio?» Anche lei sembrava sentirsi meglio, adesso che si era sfogata.

«L'inverno» commentò Garivald, parlando tra sé e sé. Ecco, lui era nella sua casa, con la sua famiglia e il suo bestiame, e non sarebbe andato da nessuna parte - almeno per un po'. Né lo avrebbe fatto Annore. Non c'era da stupirsi se, qualche volta, aveva voglia di lamentarsi.

Una delle vacche fece cadere dell'altro letame sul pavimento. L'unico commento di Annore fu, «Va' a pulire, Syrivald.»

Aveva ancora in braccio Leuba. Syrivald sapeva che, se non fosse scattato, la madre, nonostante la bambina, si sarebbe alzata per rifilargli un paio di scapaccioni. Aveva commesso quell'errore un paio di volte; non sarebbe capitato mai più.

«Ed è anche un bene che Waddo e Herka non abbiano un cristallo» osservò Garivald. «Altrimenti dovremmo sorbirci un mucchio di chiacchiere sulla guerra contro gli uomini neri su a nord, e su come abbiamo appena vinto *un'altra* importante battaglia.» Sbuffò di nuovo. «Non si rendono conto che noi sappiamo che ormai la guerra sarebbe già finita da un pezzo, se stesse davvero andando così bene? E poi» - aggiunse il motivo più importante - «se avessero un cristallo, gli ispettori e i reclutatori potrebbero impartire loro gli ordini senza neppure prendersi il fastidio di venire fin qui.»

«Che le potenze superiori ce ne scampino!» esclamò Annore. «Penso di essere più felice così come stanno le cose.»

«Lo penso anch'io.» Garivald sapeva perfettamente bene di essere più felice così come stavano le cose. Non riusciva a immaginare un contadino unkerlanter che la pensasse diversamente. L'unica conseguenza dei cambiamenti e dell'alta magia per i cittadini di Unkerlant era stata quella di farli finire sotto il pugno di ferro di Re Swemmel. E Garivald era sicuro che a nessuno avrebbe fatto piacere subire lo stesso fato.

## NOVE

Il maresciallo Rathar scrutò verso nord lungo il deserto zuwayzi. Se Re Swemmel gli avesse permesso di applicare il piano che i suoi aiutanti avevano sviluppato da molto tempo, adesso avrebbe potuto essere a Bishah. Non faceva che ricordarlo al re in ogni dispaccio che gli inviava. Forse Re Swemmel gli avrebbe prestato attenzione e non avrebbe fatto scoppiare la prossima guerra troppo presto. Rathar sospirò. E forse i draghi avrebbero iniziato a camminare su due zampe e a pronunciare discorsi, ma lui, nell'attesa, non avrebbe certo trattenuto il fiato.

E forse non sarebbe stato neppure a Bishah. Era stato costretto ad ammetterlo, anche se era attentissimo a non lasciare trasparire quella consapevolezza nelle lettere che inviava a Swemmel. Anche gli Zuwayzin avevano i loro piani e forse sarebbero riusciti a farli funzionare anche contro la massa d'urto dell'intero esercito unkerlanter.

Unkerlant non era stato costretto a combattere una campagna nel deserto da quando aveva sottomesso Zuwayza. Tutti i veterani che avevano partecipato a quella campagna erano morti e, da allora, l'arte della guerra era molto cambiata. E gli ufficiali unkerlanter non avevano ancora capito quale fosse il modo migliore per applicare tutti quei cambiamenti: il piano con cui Unkerlant era entrato in guerra non prevedeva nulla di più complicato di martellare Zuwayza fino a quando non avrebbe gettato la spugna.

«Gli uomini neri ci conoscono meglio di quanto noi conosciamo loro» borbottò Rathar in tono scontento. Ma era fin troppo prevedibile che gli Zuwayzin avessero un'idea abbastanza precisa della strategia unkerlanter. Gli unkerlanter avevano dominato Zuwayza per più di cento anni. I loro riottosi sudditi avevano dovuto imparare a conoscerli molto bene. Sfortunatamente non era vero anche il contrario. A Zuwayza, gli Unkerlanter non avevano fatto altro che impartire ordine. Questo non li aveva certo incoraggiati a tentare di capire gli uomini dalla pelle scura che dovevano eseguirli.

Arrivò un messaggero e si mise sugli attenti, in attesa che Rathar si accorgesse della sua presenza. Infine Rathar gli rivolse un cenno del capo. Allora l'uomo disse, «Mio signore, ho l'onore di riferire che le forze del generale Werpin sono pronte a sferrare l'attacco contro il Wadi Uqeiqa.» La sua lingua incespicò su quelle sillabe non familiari, tanto diverse da quelle dell'unkerlanter.

«Bene» rispose Rathar con un cenno del capo. «Ordinerò l'attacco per domani mattina, come previsto. Torna ai cristalli e di al generale Werpin di fare molta attenzione a un eventuale attacco sul fianco portato da truppe

cammellate.»

«Fare attenzione a truppe cammellate sul fianco» ripeté la staffetta. «Sì, mio signore, come dite voi.» Salutò e si allontanò di corsa.

«Cammelli» borbottò Rathar, più che altro rivolto a se stesso. «Chi avrebbe mai immaginato che i cammelli potessero causare tanti problemi?»

Per più di una generazione la maggior parte degli eserciti o almeno quelli che potevano permetterselo - avevano imperniato la propria strategia sull'uso di grandi formazioni di behemoth. Quegli animali potevano trasportare uomini, armi e armature sufficientemente spesse da renderli invulnerabili al fuoco dei bastoni della fanteria. Queste loro caratteristiche li avevano resi l'equivalente terrestre più vicino alle navi da guerra. Nelle mani degli Algarviani, avevano fatto a pezzi l'esercito forthwegiano. Rathar e i suoi sottoposti stavano ancora cercando di capire in che modo gli uomini dalla testa rossa ci fossero riusciti.

Zuwayza, però, si stava rivelando un terreno meno che ideale per i behemoth. Mangiavano enormi quantità di cibo, bevevano perfino più acqua. E questo era un grosso svantaggio, in un paese che aveva molti più wadi - letti di fiumi in secca - che fiumi veri e propri. Perfino d'inverno, la stagione che, da quelle parti, veniva considerata più piovosa, i wadi rimanevano asciutti. Da quelle parti si credeva anche che l'inverno fosse la stagione fredda, ma questo non impediva ai behemoth di morire improvvisamente, cotti dai raggi del sole all'interno delle loro armature.

Fino a quando Re Swemmel non gli aveva ordinato di attaccare Zuwayza, Rathar non aveva mai prestato molta attenzione ai cammelli. Si era occupato degli unicorni, dei behemoth, dei cavalli. Ma i cammelli? No, di quegli animali non sapeva che farsene.

Adesso invece sapeva in che modo potevano venire utilizzati. In un territorio in cui i wadi erano molto più numerosi dei fiumi, in cui avvelenare i pozzi era uno stratagemma molto utile, i cammelli sembravano molto meno brutti e inutili di quanto sarebbero stati in qualsiasi altro luogo. I dragoni cammellati zuwayzi continuavano a spuntare dal nulla, quasi per magia. Attaccavano i fianchi delle truppe unkerlanter, distruggevano le colonne che trasportavano i rifornimenti, poi svanivano tanto velocemente e inaspettatamente quanto erano comparsi, applicando una tattica capace di fare impazzire gli ufficiali nemici.

Per un po', Rathar era stato troppo impegnato a respingere le scorrerie zuwayzi - alcune delle quali erano penetrate sorprendentemente in profondità nel territorio unkerlanter - per condurre la propria campagna nel modo

migliore. Adesso sperava che quello scontro avrebbe costituito il suo punto di svolta. Ma questo lo avrebbe scoperto da un momento all'altro.

Quando, dopo mezz'ora, non ebbe ancora ricevuto alcuna notizia dal generale Droctulf, che comandava l'ala destra dell'esercito, andò alla tenda dei cristallomanti per scoprire cosa stesse succedendo a quella parte delle proprie forze e se sarebbe stata pronta a muoversi nel momento preciso da lui stabilito. «Chiamerò il suo quartiere generale, signore» rispose il giovane specialista a cui Rathar aveva esposto le proprie richieste. «Permettetemi anche di ricordarvi di fare attenzione a quello che dite. C'è il rischio che gli Zuwayzin ci stiano ascoltando nonostante tutti i nostri incantesimi di segretezza.»

«Capisco» rispose Rathar. «E ho anche dei buoni motivi per farlo: sfruttando le informazioni in loro possesso, ci hanno inferto molti danni. Mentre noi non abbiamo la stessa fortuna.»

«No, signore» confermò il cristallomante. «Dicono sempre tante di quelle bugie che è sempre difficile capire quale sia la verità. E le loro magie sono eccellenti. Vorrei che le nostre fossero buona la metà delle loro.»

Rathar sospirò. Se avesse guadagnato una moneta di rame ogni volta che qualcuno si augurava che Unkerlant facesse questo o quello bene quanto i suoi vicini, non avrebbe avuto bisogno del salario corrispostogli da Re Swemmel. «Dobbiamo solo imparare a essere più efficienti» rispose, al che il cristallomante annuì.

Il giovane svolse il proprio compito abbastanza bene; in breve tempo, Rathar vide il volto di uno dei cristallomanti di Droctulf che lo fissava dal globo di fronte a lui. «Il mio superiore desidera conferire con il tuo superiore» annunciò il cristallomante di Rathar. Se gli Zuwayzin erano in ascolto, non sarebbero riusciti a capire tra chi si sarebbe svolta quella conversazione.

Anche il cristallomante di Droctulf non era riuscito a capirlo. «Chi è il tuo superiore?» volle sapere in tono altezzoso. Una buona parte della sua aria di superiorità scomparve quando Rathar si sporse in avanti, facendo comparire la propria immagine nel cristallo. Deglutendo a fatica, il cristallomante di Droctulf balbettò, «Io... io andrò a chiamare il mio superiore.»

«E la prossima volta fallo senza discutere» ringhiò Rathar. Ma il cristallomante di Droctulf era già scomparso. Dalla sua espressione, era chiaro che avrebbe voluto scomparire permanentemente.

In un lasso di tempo abbastanza breve, l'immagine di Droctulf riempì il cristallo di fronte a Rathar. Però l'aspetto del generale irritò il maresciallo.

Droctulf aveva l'aria di un contadino che aveva trascorso l'inverno in compagnia di una fiasca di qualche bevanda alcolica molto forte. «Vi auguro il buongiorno, mio signore» esordì con un tono di voce piatto che, perfino attraverso il cristallo, Rathar riconobbe come il tentativo di Droctulf di evitare che la propria voce gli scatenasse un atroce mal di testa.

«I vostri uomini saranno pronti ad avanzare oltre l'attuale linea del fronte al momento stabilito?» gli chiese Rathar in tono secco senza indugiare in alcun preambolo.

«Penso che lo saranno» rispose Droctulf. «Dovrebbero esserne in grado.» Fissò l'immagine a occhi socchiusi.

«Generale, la sollevo dal comando» annunciò Rathar in tono tagliente. «Si presenterà a rapporto qui da me per essere assegnato a un altro incarico. Mi faccia parlare con il generale Gurmun, il vostro vicecomandante.»

«Mio signore!» esclamò Droctulf. «Abbiate pietà, mio signore! Quando il re verrà a sapere che non sono stato tanto efficiente quanto avrei potuto essere, cosa mi farà?»

«Non posso che ricordarvi che avreste dovuto pensare prima di ubriacarvi» ribatté Rathar. «Se il nostro attacco fallisce a causa della vostra inefficienza, cosa dirà di me il re? Voi siete sollevato dal comando, generale. Mandate a chiamare Gurmun.»

Droctulf scomparve dal cristallo. Rathar si chiese se avrebbe dovuto inviare dei soldati per eseguire con la forza la rimozione dal comando del suo subordinato. Se l'avesse fatto, pensò che Droctulf avrebbe pagato con la testa il suo errore. Re Swemmel non tollerava il minimo indizio di ribellione. Il maresciallo sospirò di nuovo. Lui e Droctulf avevano combattuto per Swemmel durante la Guerra dei Re Gemelli. Anche allora a Droctulf era piaciuto alzare il gomito. Adesso, però, quella guerra era già durata troppo a lungo. Swemmel non avrebbe più tollerato alcun ritardo. E neppure lui.

Il generale Gurmun apparve nel cristallo. «In che modo posso servirvi, mio signore?» Era più giovane sia di Droctulf che di Ramar, più giovane e, in una maniera indefinibile, più duro. No, dopo tutto, la parola non era «indefinibile»: dava l'impressione di credere davvero nella campagna di Re Swemmel volta a conseguire una maggiore efficienza.

«Conoscete il piano d'attacco?» gli chiese Rathar. Gurmun annuì con un unico, secco movimento del capo. «Potete essere sicuro che eseguirete la vostra parte al momento stabilito e con tutte le forze disponibili?» Gurmun annuì di nuovo. Rathar lo imitò. «Molto bene, generale. Adesso avete il

comando di metà dell'esercito. Unkerlant da noi non si aspetta che la vittoria, ma le sue aspettative sono andate deluse già troppe volte.»

«Io servirò il regno con tutta l'efficienza possibile» affermò Gurmun.

Rathar rivolse un cenno del capo al suo cristallomante, che interruppe la comunicazione con la parte dell'esercito schierata a est. Lì, sul campo di battaglia, lontano da Re Swemmel, Rathar godeva del comando supremo. Tutti dovevano piegarsi alla sua volontà, perfino un veterano di tante campagne come Droctulf, che era riuscito a sopravvivere a tutti i massacri di Swemmel durante e dopo la Guerra dei Re Gemelli. Ma forse, questa volta, non sarebbe riuscito a sopravvivere alla sua inefficienza.

Il mattino seguente, all'ora esatta stabilita, entrambe le ali dell'esercito unkerlanter attaccarono. Il frastuono delle uova che esplodevano giunse fino al quartiere generale di Rathar. Aveva fatto levare in volo uno stormo di draghi, sia per lanciare altre uova sugli Zuwayzin che per evitare, con la loro sorveglianza, un altro dei loro attacchi ai fianchi. Che si spostassero a dorso di cammello oppure a piedi, gli Zuwayzin erano capaci di attraversare il deserto come fantasmi.

Nonostante il martellamento inflitto dai lanciauova di Rathar, gli Zuwayzin continuarono a opporre strenua resistenza. Il maresciallo non si era aspettato nulla di meno. Sia Werpin che Gurmun iniziarono a gridare chiedendo rinforzi. Rathar aveva previsto anche questo. I rinforzi erano pronti e in attesa di intervenire - finalmente i servizi logistici dell'esercito si erano messi al pari con l'impetuosità di Re Swemmel - e Rathar li gettò in battaglia.

Gli Zuwayzin fecero tutto il possibile per mantenere la linea del Wadi Uqeiqa. Rathar era sicuro che lo avrebbero fatto: se fosse riuscito a consolidarsi sulla riva settentrionale del letto del fiume in secca, questo gli avrebbe permesso di raggiungere in un solo, lungo balzo la valle in cui sorgeva Bishah. Come aveva previsto che avrebbero fatto, gli Zuwayzin inviarono una colonna di dragoni cammellati sul fianco dell'esercito unkerlanter per assalire i rinforzi prima che potessero raggiungere la prima linea.

I draghi si levarono in volo con un rombo di ali. Per una volta, gli Zuwayzin non lo avrebbero sorpreso con le mutande abbassate nel deserto. Avrebbe preferito che le sue truppe fossero equipaggiate con un numero maggiore di cristalli. In quel caso, avrebbe potuto coordinare meglio i loro attacchi. Gli Algarviani si erano dimostrati pericolosamente capaci nel farlo.

Questa volta, però, aveva un numero di cristalli sufficiente. Uno dei dra-

gonieri riferì che stava bombardando gli Zuwayzin con le uova e le fiammate del suo drago. Gli uomini con la pelle scura, o meglio quelli che erano rimasti vivi, proseguirono lo stesso il loro attacco. La sua colonna di rinforzo, preavvertita, li fece a pezzi e proseguì verso il Wadi Uqeiqa.

E mentre gli Zuwayzin gettavano nella mischia tutte le loro forze, nel tentativo di fermare le truppe di Werpin, non ebbero abbastanza uomini per fermare nello stesso tempo anche le forze di Gurmun. Spingerli in quella situazione era costato molto più tempo e vite di quanto Rathar avesse previsto, ma adesso ci era riuscito. Ordinò a Gurmun di deviare verso ovest nella propria avanzata e di attaccare alle spalle gli Zuwayzin che tenevano ancora in scacco Werpin. Droctulf avrebbe potuto eseguire quella manovra in modo brillante... oppure in modo semplicemente disastroso. Gurmun la eseguì con tranquilla competenza, il che, date le circostanze che Rathar si era sforzato di creare, si dimostrò più che adeguato alla bisogna.

Studiando le mappe, Rathar si concesse uno dei suoi rari sorrisi. «Li abbiamo sconfitti» affermò.

Ignorando il peso dello zaino sulla schiena, Istvan osservò affascinato mentre il rabdomante camminava lungo la spiaggia occidentale dell'isola di Obuda. Il mago, il cui nome era Borsos, diresse la forcella verso il mare. «Pensavo che i rabdomanti trovassero l'acqua» commentò Istvan. «Ma come mai vi hanno portato qui, al centro di tutta l'acqua del mondo?»

Borsos gettò indietro la testa e rise, facendo ondeggiare i riccioli color biondo sabbia al ritmo della risata. «Un uomo vissuto all'epoca in cui la dinastia Thököly regnava su Gyongyos avrebbe potuto farmi la stessa domanda» affermò; un uomo proveniente dall'estremo oriente di Derlavai si sarebbe riferito all'epoca dell'impero Kauniano. «Attualmente i rabdomanti fanno molto di più che trovare l'acqua, credimi.»

«Be', signore, questo lo so» replicò Istvan in tono leggermente seccato. «Anche nella nostra piccola valle tra le montagne, avevamo rabdomanti che cercavano gingilli perduti e altri ancora che indirizzavano i pastori verso le pecore che si erano smarrite. Ma se le cose si perdevano nell'acqua, o nelle sue vicinanze, non riuscivano a trovarle, perché l'acqua impediva loro di percepire qualsiasi altra cosa. Perché a voi non succede la stessa cosa?»

«Questa è una domanda completamente diversa» replicò Borsos. «Ed è anche una domanda migliore, se non ti dispiace che lo dica. Ti renderai conto che non posso rivelarti tutti i dettagli, a meno che tu non prometta di

svitarti la testa e di gettarla via dopo che avrò finito. La magia militare ha più segreti di qualsiasi altro tipo di disciplina magica.»

«Sì, questo posso capirlo» ammise Istvan. «Ditemi quello che potete, se siete così gentile. Sarà sempre più di quel che so, in ogni caso.» Prima di arrivare a Obuda non era stato così curioso. Ma lì non c'era molto da fare, e i sottufficiali non gli concedevano molto tempo per fare quel poco che poteva. Senza neppure volerlo, aveva appreso molte informazioni sulla magia dei draghi. Imparare alcune nozioni di rabdomanzia avrebbe potuto rivelarsi altrettanto interessante.

Borsos replicò, «Fin dalle epoche più antiche, i giorni della pietra e del bronzo, la rabdomanzia è sempre stata una branca a parte della magia. I rabdomanti facevano quello che potevano, e nessuno si dava molto pensiero su come ci riuscissero. Adesso non è più così. Durante le ultime generazioni, gli studiosi hanno iniziato ad applicare le leggi della magia alla rabdomanzia, come hanno fatto con altri tipi di magia.»

Istvan si grattò la testa. «Come è possibile? Se una magia funziona, studiarla troppo approfonditamente non rischia di vanificarne gli effetti?»

Borsos rise di nuovo. «Tu vieni davvero da un piccolo villaggio di montagna, eh, soldato? Questa è la vecchia dottrina, ma ormai è superata, obsoleta. Tutto dipende dal modo in cui si studiano le cose, non dall'atto stesso di farlo. E, avendo rovesciato sulla testa la legge della somiglianza, la magia moderna permette a un rabdomante di cercare qualsiasi cosa nell'acqua, tranne l'acqua stessa, se capisci cosa voglio dire.»

«Forse» rispose Istvan. «Però nessuno dei rabdomanti della mia valle ne sapeva nulla di questi sviluppi. L'acqua li confondeva.»

«Ma non confonde me» replicò Borsos. «Ma è probabile che ci riescano tutte queste chiacchiere, invece.»

Il rabdomante portava le tre stelle d'argento del grado di capitano su ciascun lato del colletto, il che significava che avrebbe potuto esprimersi in modo molto più brusco. Poiché Istvan questo lo sapeva, si affrettò a tacere. Borsos riprese a svolgere il proprio lavoro. Diresse la forcella - l'impugnatura era ricoperta di filo di rame, mentre le due sezioni divergenti erano coperte una d'argento e l'altra d'oro - verso una barca da pesca obudana quasi sull'orlo dell'orizzonte. La forcella vibrò nella sua mano. Borsos emise un grugnito, probabilmente di soddisfazione.

«Sembra funzionare in modo corretto» affermò. «Capisci, sono stato spedito qui in fretta e furia, dopo che Algarve ha attaccato Sibiu con quelle navi che non sfruttano le linee di potere. Nessuno dei nostri generali vole-

va che chiunque tentasse di usare lo stesso trucco con noi. I maghi normali sono perfettamente in grado di individuare navi che viaggino sulle linee di potere, ma quei galeoni riescono a eludere la loro sorveglianza. Be', non riusciranno a eludere la mia.»

«Ottimo» commentò Istvan in tono allegro. «Ovviamente non mi aspetto che una flotta di navi da guerra algarviane compaia qui, nell'oceano Botniaco.»

Borsos si voltò di scatto verso di lui per dargli dell'imbecille, poi notò il luccichio divertito negli occhi di Istvan. «Ah!» esclamò Borsos. «Ah, ah. Ti piace fare lo spiritoso, vero? Scommetto che tutti i tuoi amici sono convinti che tu sia la persona più divertente nei paraggi. Ma, dimmi, cosa ne pensa il tuo sergente quando fai lo spiritoso?»

«L'ultima volta che è successo, signore, mi ha messo a spalare sterco di drago per una settimana» rispose Istvan, facendo del proprio meglio per non deglutire. Doveva assolutamente ricordarsi di tenere chiuso il becco. Borsos non era un semplice sergente. Se così avesse desiderato, avrebbe potuto rendere molto spiacevole la vita di Istvan.

Ma tutto quello che fece fu grugnire di nuovo. «Mi sa che era quello che ti meritavi» commentò. «Era lo stesso tipo di umorismo che mi hai inflitto poco fa?»

«Temo di sì, signore» ammise Istvan in tono cupo. Uno dei modi per evitare una punizione era di fare capire che ci si era già resi conto di essere stati dei maledetti stupidi.

Questo stratagemma non funzionava sempre, ma quella volta lo fece. Borsos si girò e diresse la forcella verso un'altra barca da pesca obudana. La forcella vibrò di nuovo. Per quanto riguardava Istvan, la forcella aveva reagito esattamente nello stesso modo sia con la prima che con la seconda barca. Ecco perché Borsos era un rabdomante e lui no. Il nuovo venuto a Obuda prese una penna e una tavoletta e scrisse qualche appunto.

«Cosa state scrivendo, signore?» Istvan pensava che ormai fosse sicuro ricordare la sua esistenza a Borsos. E poi, era davvero curioso. A differenza di molti giovani della sua valle, sapeva leggere e scrivere, ammesso che qualcuno non si aspettasse molto da lui in quei campi.

«Sto iniziando a compilare una tavola delle distanze e delle rotte» spiegò il rabdomante. «Devo farlo in ogni posto in cui mi reco, poiché le acque sono sempre diverse, e la bacchetta mi comunica sensazioni diverse in base al tipo di acqua.» Inarcò un sopracciglio. «E se fai qualche battuta sulle sensazioni che ti invia la *tua* bacchetta, soldato, ti darò una pedata nel

sedere che ti farà volare in mare. Hai capito?»

«Sì, signore.» Istvan assunse un'espressione di assoluta innocenza - impresa non certo facile. «Non ho detto nulla, signore e non stavo per dire nulla. E non potete provare il contrario.»

«E per te è un bene che sia così.» Borsos indicò lo zaino sulle spalle di Istvan. «Adesso girati, se non ti dispiace. Devo prendere qualcosa dallo zaino.»

«Sì, signore» ripeté Istvan, poi voltò le spalle al rabdomante. Lui sospettava che il sergente Jokai gli avesse ordinato di fungere da bestia da soma di Borsos per rendergli la vita ancora più difficile, ma, almeno per una volta, il sergente aveva fatto male i suoi calcoli. A Istvan piaceva potere chiacchierare con il rabdomante, e perfino allargare i propri orizzonti oltre la solita routine del servizio militare. Portare in giro l'equipaggiamento di Borsos era il prezzo che pagava per quel privilegio.

Borsos frugò nello zaino fino a quando non trovò cosa stava cercando. Dopo che il rabdomante ebbe chiuso lo zaino di pelle oleata, Istvan si girò per vedere cosa avesse preso. Borsos stava togliendo il lucente filo di rame dall'impugnatura della forcella. Lo sostituì con del filo coperto da una patina verde.

Accorgendosi che Istvan lo stava fissando, Borsos accondiscese a spiegargli: «Penso che il filo coperto di verdemare mi permetterà di compiere rilevazioni più precise per un paio di motivi. Per esempio, il suo colore, simile a quello del mare, migliora gli effetti - sia positivi che negativi - della somiglianza. E, inoltre, ho ottenuto questo colore immergendo il filo nell'acqua marina. Anche questo gli conferisce un'affinità maggiore con l'oceano.»

«Capisco» rispose Istvan, il che era più o meno la verità. «Ma se è così, signore, come mai non avete utilizzato questo filo fin dall'inizio?»

Adesso Borsos spalancò leggermente gli occhi, verdi come il filo che aveva avvolto intorno alla forcella. «Allora non sei un idiota, vero?» esclamò il rabdomante in tono alquanto sorpreso. «Non ho usato quel filo perché, in precedenza, stavo lavorando con l'acqua dei laghi e perché, come ho detto prima, mi hanno spedito qui in fretta e furia, dunque non ho avuto la possibilità di compiere tutti gli aggiustamenti necessari.»

*E perché, a meno che non mi sbagli, stavi sperando che il filo normale sarebbe andato abbastanza bene.* Ma Istvan non espresse quel commento ad alta voce: aveva già messo una volta alla prova la pazienza di Borsos. La seconda volta, rischiava di non cavarsela tanto facilmente.

Il rabdomante diresse di nuovo la forcella verso le barche da pesca obudane, annuì, come se avesse dimostrato di avere ragione, poi scrisse altri appunti sulla tavoletta. «Proprio come pensavo» affermò, rivolto più a se stesso che a Istvan. «Il fattore di correzione fa abbastanza differenza da dovere essere tenuto in conto.»

«Allora sono felice che lo abbiate fatto, signore» commentò Istvan.

Le sue parole fecero ricordare la sua presenza al rabdomante. «La magia non è come la falegnameria, soldato» spiegò Borsos. «Se non si variano i metodi a seconda del luogo in cui ci si trova, non si otterranno i risultati desiderati. Anzi, io sono convinto che le leggi della magia varino impercettibilmente da un luogo all'altro.»

«Ma come è possibile?» gli chiese Istvan. «Una legge rimane una legge dappertutto, vero?»

Borsos era impegnato a dirigere la forcella verso un'altra piccola barca da pesca, dunque non rispose immediatamente. Infine spiegò, «La falegnameria si occupa semplicemente di oggetti. La magia, invece, ha a che fare con forze, e alcune di esse sono dotate di una volontà propria. Se non si tiene sempre a mente questo particolare, si può anche iniziare a fare il mago, ma non si eserciterà a lungo la professione e tutti diranno alla tua vedova quanto siano rattristati dal fatto che tu abbia avuto un incidente.»

«Capisco» ripeté Istvan. Quel che pensava lui era che il mago stesse tentando di fare apparire il proprio lavoro molto più difficile e pericoloso di quanto non fosse in realtà. Un falegname, oppure un fabbro, avrebbero potuto comportarsi nello stesso modo, come, del resto, i soldati, specialmente in presenza di civili, ma Istvan sapeva quanto fosse monotona la vita della maggior parte dei soldati.

I contadini, ecco, i contadini non facevano mai sembrare il loro lavoro più difficile di quanto non fosse già. E poiché Istvan era cresciuto in una fattoria, poteva capirne anche il motivo: qualsiasi cosa un contadino avesse detto sul proprio lavoro, non sarebbe mai riuscito a farlo sembrare più duro di quanto non fosse.

Borsos diresse la forcella verso ovest. Non vedendo nessuna barca da pesca in quella direzione, Istvan chiese, «State cercando al di là dell'orizzonte, signore?»

«Esatto.» La testa del rabdomante si mosse su e giù, in modo molto simile a quello che stava facendo la forcella. «Posso sentire della barche laggiù - dove non giunge il mio sguardo, cioè - ma si spostano tutte come le barche da pesca che riesco a vedere, dunque non mi preoccupano molto.

Se sentissi che si stessero dirigendo verso quest'isola direttamente da ovest, inizierei a gridare a squarciagola.»

Istvan indicò un drago che volava sulle loro teste. «Lassù anche loro montano la guardia» affermò. Tutto il tempo trascorso a spalare il letame di quegli animali lo aveva spinto a provare una certa simpatia per i dragonieri. Si chiese se Borsos fosse stato mandato a Obuda perché era utile oppure perché qualche ufficiale sul continente si era fatto venire un colpo di genio.

«Certo» rispose il rabdomante. «Loro sono utili in determinati modi, io in altri. Loro non possono vedere nel buio, mentre io sono in grado di percepire eventuali pericoli anche di notte. E quando arriverà l'inverno, non riusciranno a vedere molto bene neppure di giorno. Io, invece, per svolgere il mio lavoro non ho bisogno del bel tempo.»

«Ah» esclamò Istvan, una sillaba che significava *Dopo tutto forse varrà davvero la pena di averlo qui.* Borsos scoppiò a ridere, il che imbarazzò Istvan, poiché lui avrebbe preferito che il significato di quell'esclamazione non fosse tanto ovvio. Tentando di rimediare a quella gaffe, affermò, «A Sorong - intendo riferirmi al villaggio, non al monte - c'è un posto in cui le ragazze sono molto... amichevoli. Se volete, vi accompagnerò lì volentieri.»

«Prima il dovere» replicò Borsos in tono severo, come se fosse un vero guerriero gyongyosiano e non un rabdomante che portava le stellette da ufficiale che gli conferivano autorità sui soldati semplici come Istvan. «Prima il dovere, ma poi...»

Pekka scrisse un'equazione. Grazie alla logica inesorabile della matematica, il passo successivo divenne chiaro prima ancora che lo scrivesse. Ma non lo scrisse, non subito almeno. Invece, guardò fuori della finestra la neve che danzava nel vento. Nella sua mente, Pekka vedeva non solo il passo successivo, ma la direzione in cui conduceva l'intera sequenza.

«Allora tutto quadra davvero» mormorò. «Quando si arriva alla sua base, tutta la magia ha la stessa essenza dappertutto.»

Non poteva ancora dimostrarlo, non ancora, e non sapeva neppure se ci sarebbe mai riuscita. Vedere dove conducevano le equazioni matematiche e giungervi erano due cose completamente diverse. E anche se vi fosse giunta, non sapeva con certezza in quale modo avrebbe potuto sfruttare quella conoscenza. La magia di Leino era concreta, definita, pratica; se suo marito e i suoi colleghi facevano qualche nuova scoperta, potevano appli-

carla in fretta.

Ma Pekka non riusciva a scacciare la sensazione che, se fosse mai riuscita a comprendere il principio fondamentale della magia teorica, avrebbe ottenuto risultati molto più spettacolari dell'apporto di alcuni miglioramenti alle armature dei behemoth. La sua bocca si torse in una smorfia. Però, per il momento, non poteva provare neppure questo, e tutto dipendeva dall'esistenza di qualche prova.

Improvvisamente si accorse di stare battendo i denti. Almeno questo provava davvero qualcosa: che lei era una stupida. Era stata tanto immersa nel mondo della teoria da non accorgersi che stava iniziando a congelare. Si alzò, prese un po' di carbone e lo usò per alimentare la stufa in un angolo dell'ufficio.

Nella stanza stava appena diffondendosi di nuovo un gradevole tepore quando qualcuno bussò alla porta. Pekka si batté la fronte con la mano, ancora una volta riportata al mondo reale. «Leino mi darà una botta in testa!» esclamò balzando in piedi.

E infatti nel corridoio oltre la porta c'era proprio il marito. Però Leino non le diede nessuna botta in testa: un comportamento del genere era tipico degli Unkerlanter e degli Algarviani (anche se era probabile che gli Algarviani infilassero un guanto prima di colpire una donna). Leino si limitò a rivolgerle un'occhiata severa, il che, tra i Kuusamani, era più che sufficiente. «Ti sei dimenticata del ricevimento che questa sera si svolgerà a casa di tua sorella?» chiese.

«Sì, me ne ero completamente dimenticata» rispose Pekka, sperando che il tono delle sue parole rivelasse tutto l'imbarazzo che provava. «Odio rientrare nello stereotipo del mago distratto. Ma visto che sei venuto a ricordarmelo, sono sicura che arriveremo in tempo. Ecco, fammi solo prendere il mantello.»

Placato, Leino borbottò poche altre proteste mentre attraversavano l'università cittadina di Kajaani e prendevano una carovana che li condusse fino alla fermata più vicina alla loro casa. Non era ancora caduta tanta neve da creare problemi alla carovana: le vere tempeste non erano ancora arrivate ruggendo dal sud. Talvolta i mucchi di neve erano alti quanto il tettuccio di una carrozza, non quanto la sua base.

Mentre risaliva faticosamente il pendio della collina per andare a prendere Uto a casa di Elimaki, Pekka preferì non pensare alle tempeste di neve. «Siano ringraziate le potenze superiori che finalmente siete qui!» esclamò Elimaki quando Pekka e Leino arrivarono alla porta.

Leino rise. «Non ho bisogno di essere un mago per indovinare che, oggi, hai avuto voglia di infilare Uto, il nostro unico erede, in una cassa di stasi, vero?»

«Be', no» replicò la sorella di Pekka in tono lievemente difensivo. «Ma è difficile pulire la casa con un marmocchio tra i piedi.»

«Non è difficile - è impossibile» la corresse Pekka. «Vieni, Uto. Ora ti portiamo via di qui.» Elimaki si lasciò sfuggire un sommesso, e involontario, sospiro di sollievo. Pekka si girò verso il figlio. «Ma insomma, cosa hai combinato oggi?»

«Nulla.» Come al solito, Uto era l'immagine dell'innocenza. Come al solito, Pekka pensò che il figlio non stesse recitando in modo convincente. Anche Leino era dello stesso parere, ma il suo percepibile divertimento non aiutò a instillare la disciplina nel bambino.

Portarono Uto nella casa accanto, gli diedero da mangiare una salsiccia di cacciagione salata - uno dei suoi piatti favoriti - e lo misero a letto. Quando dormiva, Uto dormiva davvero sodo e, per quanto rischiasse continuamente di combinare disastri, era decisamente improbabile che si svegliasse nel bel mezzo della notte per fare qualche guaio. Con salvaguardie magiche disposte all'interno e all'esterno della casa - quelle normalmente in vendita oltre alle sue e a quelle di Leino - Pekka non era nervosa al pensiero di lasciare Uto da solo mentre dormiva. Se fosse successo qualcosa, lei e Leino lo avrebbero saputo immediatamente e sarebbero tornati a casa entro pochi istanti. Ma lei non si aspettava che succedesse nulla. In generale, i Kuusamani erano un popolo estremamente rispettoso della legge.

Pekka si sfilò la lunga e semplice tunica di lana che aveva indossato all'università mentre Leino si toglieva la sua tunica, più corta, e i pantaloni - non essendo di stirpe né algarvica né kauniana, i Kuusamani indossavano ciò che più piaceva loro e non conferivano alcun significato politico alle tuniche, ai gonnellini oppure ai pantaloni. Pekka mise una lunga gonna di pelle di cervo scamosciata e una tunica di lana bianca con il colletto alto, riccamente ricamata con animali fantastici dalle tinte vivaci; quello era un antico costume kuusamano. L'abbigliamento di Leino era molto simile, a parte il fatto che la gonna gli arrivava al ginocchio e che, sotto, indossava lunghe calze di lana. Entrambi calzavano stivali moderni, il che, visto il clima, era perfettamente ragionevole.

«Andiamo» disse Leino. Pekka annuì. Non sarebbero arrivati in ritardo, o almeno non di molto. E nessuno con un minimo di educazione si presentava perfettamente in orario a un ricevimento.

Il marito di Elimaki era un uomo basso e corpulento chiamato Olavin. Poiché era uno dei banchieri più importanti di Kajaani, guadagnava di più di Pekka e Leino messi insieme. Però non tentava mai di farlo pesare, con grande sollievo di Pekka.

Dopo le strette di mano e gli abbracci di rito, Olavin disse, «Sono molto felice che siate potuti venire.»

«Non saremmo mai mancati a un tuo ricevimento» affermò Pekka in tono leale.

«E non è che abbiamo dovuto fare molta strada per venire qui» aggiunse Leino con un sorriso.

«No, certo.» Olavin rise. «Ma sono lo stesso particolarmente felice che siate venuti. Capirete che non posso esserne certo, ma ho fondate speranze che il Principe Joroinen possa unirsi a noi. Se accadrà, mi farà piacere che ci siate anche voi.»

«Marito di mia sorella, tu hai ragione.» Gli occhi di Pekka luccicarono di eccitazione. «E tu devi stare davvero facendo molta strada nel mondo, se ti aspetti che uno dei Sette Principi venga in visita alla tua casa. Non mi stupisco che Elimaki volesse infilare Uto nella cassa di stasi.»

«Io non me lo aspetto, lo spero soltanto.» Olavin poteva essere preciso quanto un mago teorico. «In banca mi hanno informato che si sarebbe trattenuto a Kajaani per qualche giorno, e così ho colto la possibilità di estendergli l'invito. Lui e io ci siamo già incontrati in precedenza, e abbiamo combinato qualche affare insieme, dunque ci sono delle ragionevoli possibilità che accetti.»

«Mi piacerebbe molto conoscerlo» affermò Pekka.

Leino annuì e aggiunse, «Mi piacerebbe scoprire come si comporterà Kuusamo adesso che anche Lagoas è entrato in guerra contro Algarve.» Ridacchiò ironicamente. «Marito della sorella di mia moglie, non c'è bisogno che ti allarmi. Non voglio una risposta su due piedi. Se i Sette Principi discutono perfino sul luogo in cui devono incontrarsi, sicuramente lo faranno anche su argomenti più importanti.»

«Proprio così.» Olavin rise di nuovo. Si sforzava di essere gioviale, forse perché i banchieri avevano la fama di essere esattamente l'opposto. «Come ho detto, può venire oppure no. In ogni caso, ci saranno delle persone molte interessanti - a parte voi due, voglio dire - e molte cose da mangiare e da bere.»

«Io non sono timida» dichiarò Pekka. «Non sarò certo la persona più espansiva del mondo, ma non sono timida.»

Come per dimostrarlo, superò il cognato con andatura decisa ed entrò nel salotto della casa che Olavin divideva con Elimaki. Leino la imitò immediatamente. Pekka prese un boccale di birra calda e speziata - Kuusamo non era una terra in cui le bevande fredde avessero molto successo - e un piatto di funghi ripieni di polpa di granchio. Il marito invece prese un bicchiere di vino algarviano speziato e involtini di alghe e gamberi in salsa di mostarda.

Alcuni degli invitati erano parenti di Pekka ed Elimaki, altri di Olavin; alcuni erano vicini, altri erano banchieri, altri ancora erano mercanti e artigiani clienti della banca in cui era impiegato Olavin. Gli argomenti di discussione andarono da come allevare i bambini all'importazione del vino (il clima di Kuusamo non incoraggiava la produzione dei vini pregiati, e neppure di quelli di cattiva qualità) alla guerra contro Gyongyos.

«Se qualcuno vuole sapere il mio parere,» affermò un cugino di Olavin, ovviamente sicuro che tutti volessero saperlo, «penso che dovremmo tagliare le nostre perdite contro i Gong e prepararci per partecipare alla guerra in corso sul continente di Derlavai.»

«Da quale parte?» chiese qualcuno. Pekka pensò che fosse una buona domanda. Con Lagoas in guerra, Kuusamo avrebbe potuto attaccare alle spalle il suo vicino isolano, riconquistando territori persi secoli prima. Se lo avesse fatto, però, probabilmente Algarve avrebbe vinto la guerra sul continente, stabilendo il proprio dominio su tutto il Derlavai orientale. Nessuno vi era riuscito dall'epoca dell'impero Kauniano. Pekka si chiese se fosse possibile.

Il cugino di Olavin non aveva dubbi. Ma sembrava che non avesse dubbi su nulla, inclusa la propria saggezza. «Diamine, ma dalla parte di Re Mezentio, è ovvio!» esclamò. Un uomo come lui non nasce ogni giorno. Anche noi avremmo bisogno di qualcuno dotato di una simile energia e di una simile ambizione.»

Pekka pensò a Re Swemmel, a quello in cui aveva trasformato Unkerlant. Ma prima che potesse menzionare quell'efficiente monarca, Olavin replicò alle affermazioni del cugino in maniera ancora più efficace, affermando, «Ho il grande onore di annunciare la presenza del Principe Joroinen, non certo il meno importante dei Sette Principi.» Nessuno dei Sette era meno importante degli altri. Quel sistema di governo, come Kuusamo, si era dimostrato eccezionalmente longevo.

Gli uomini si inchinarono piegando il busto. Come le altre donne, Pekka eseguì una breve riverenza. Quel gesto di rispetto aveva una lunga storia

alle spalle, ma Pekka non si sentì offesa: il suo significato era cambiato nel corso dei secoli. Nessuno era più consapevole di un teorico della magia che i simboli non avevano altro significato che quello attribuito loro dalle persone.

Joroinen affermò, «Consideratevi dispensati dagli omaggi per tutto il resto della serata», il che lo fece somigliare a un teorico della magia, poi proseguì, «una delle più antiche tradizioni di Kuusamo è che noi onoriamo le antiche tradizioni del nostro regno solo quando ci è utile.» Pekka ammiccò, poi sul suo volto comparve un sogghigno. Forse il principe non era un mago, forse era un oracolo, invece.

A differenza di Swemmel o Mezentio oppure Gainibu, Joroinen non si curava di indossare vesti regali. Al loro posto portava un indumento di lana e pelle molto simile a quello di Leino, sebbene fosse di qualità migliore. Si mescolò alla folla come se anche lui fosse un banchiere oppure un mercante. Dopo un paio di minuti tutti diedero per scontata la sua presenza.

Prese un boccale di birra calda e una fetta di pane guarnita con salmone affumicato dal tavolo dei rinfreschi, poi fece conoscenza con Pekka pestandole un piede. «Imploro il vostro perdono» si scusò, come fosse un comune cittadino.

«Non è successo nulla, mio signore» replicò lei e presentò se stessa e Leino.

Joroinen sembrò osservarli con maggiore attenzione. Era un uomo sulla quarantina e nella sua barba scura iniziavano a essere visibili i primi fili d'argento. «Ah, la sorella di Elimaki e suo marito» affermò, impressionando Pekka. «I maghi dell'università cittadina» aggiunse, impressionandola ancora di più. Poi, invece di impressionarla, la sbalordì addirittura: «Stasera speravo davvero di incontrarvi qui. Voi siete uno - o meglio, due - dei motivi per cui ho accettato l'invito di Olavin.»

«Signore?» risposero contemporaneamente Pekka e Leino. Il marito sembrò sorpreso quanto lei.

«Sì,» rispose il Principe Joroinen, poi rivolto a Leino, spiegò, «tutti sono molto contenti per le vostre ricerche. Penso che ne otterremo molti vantaggi, e molto presto. Avete servito bene Kuusamo e i Sette non si dimostreranno ingrati nei vostri confronti.»

«Io vi ringrazio, signore» replicò Leino, dando l'impressione di avere bevuto molti boccali di vino, invece di uno solo. Pekka gli poggiò la mano sul braccio, fiera dei risultati che aveva ottenuto.

Poi Joroinen si girò verso di lei, dicendo, «So anche qualcosa sul vostro lavoro attuale, anche se ne so meno di quanto mi piacerebbe. Vi reco un messaggio di coloro che ne sanno più di me; alcuni tra di essi stanno studiando campi affini al vostro.» Pekka inarcò un sopracciglio, in attesa. Il principe si sporse verso di lei e le parlò a bassa voce: «Per il bene della sicurezza del regno, vi viene caldamente suggerito di non cercare più di pubblicare le vostre scoperte.»

Anche l'altro sopracciglio di Pekka scattò verso l'alto. «E perché non dovrei farlo?» domandò. Uno studioso impossibilitato a pubblicare era come un cantante costretto a formulare un voto di silenzio.

«Come ho detto, per la sicurezza del regno» rispose il Principe Joroinen. «Non vi dirò di più, non qui, non adesso. Ma vi prego di credermi: io non parlo mai con leggerezza.»

Fernao aveva l'impressione di essere intrappolato a Patras. In effetti, era davvero intrappolato in quella città. Adesso che Lagoas e Algarve erano in guerra, avrebbe avuto molte difficoltà nel lasciare Yanina perfino senza Re Penda. Le simpatie di Yanina andavano nettamente verso Algarve. L'unico altro comportamento possibile per Re Tsavellas sarebbe stato quello di avvicinarsi a Unkerlant, ma lui preferiva i suoi vicini orientali a quelli occidentali. Fernao era felice di non essersi trovato di fronte a una scelta tanto spiacevole.

C'era ben poco d'altro di cui poteva essere felice. Dalla prematura dipartita di Shelomith in poi, aveva vissuto contando ogni moneta di rame. Senza dubbio Shelomith aveva avuto degli amici a Patras che avrebbero dovuto aiutarlo a far uscire Penda dal palazzo. Ma Fernao ne aveva incontrati solo due, e Varvakis e Cossos erano tanto ansiosi di aiutarlo quanto lo sarebbero stati di lavare le piaghe di un lebbroso.

Questo non significava che non lo stessero aiutando. Varvakis gli dava da mangiare le leccornie del suo negozio, se non altro perché Fernao gli aveva fatto capire che avrebbe mormorato qualche parolina agli uomini di Tsavellas se il negoziante non lo avesse nutrito. Il ricatto era una lingua che gli abitanti di Yanina capivano alla perfezione.

In quei giorni, Fernao indossava anche dei vestiti ricevuti da Varvakis. Si consolava pensando che le calze erano più attillate dei pantaloni, ma trovava che le tuniche yaninane, con le loro maniche a sbuffo, fossero decisamente ridicole. E gli abiti del luogo potevano fare ben poco per mascherare la sua identità. La sua altezza, i capelli rossi e gli occhi a mandor-

la lo facevano spiccare nettamente tra gli Yaninani, che di solito erano bassi, con la pelle scura e il naso grosso.

Né aveva bisogno di essere un mago di primo rango per indovinare che Varvakis fu tutt'altro che contento di vederlo entrare nel suo negozio. «Buon giorno» gli augurò Fernao in yaninano, una lingua di cui era diventato abbastanza pratico da quando era rimasto bloccato da quelle parti.

«E io auguro il buongiorno anche a voi» rispose Varvakis in tono riluttante. Fernao aveva sempre pensato che, nella maggior parte dei posti, imparare la lingua del luogo serviva a ingraziarsi i loro abitanti, ma il fatto di avere imparato lo yaninano non era certo servito a renderlo più simpatico a Varvakis, che grugnì, «Ma il giorno sarebbe migliore se voi non foste qui.»

«Sì» rispose Fernao, poi passò di nuovo all'algarviano, di cui aveva ancora bisogno per comunicare le idee più complesse: «Se voi mi accompagnaste a incontrare Cossos un'altra volta, forse dopo non rimarrei qui molto a lungo.»

Varvakis gli rivolse uno sguardo rabbioso. «Una vana speranza! Forse dovrei portarvi a incontrare le guardie del corpo di Re Tsavellas invece.»

*Forse sarebbe meglio che ti tradissi*, voleva dire in realtà. Fernao sorrise. «Va bene, andiamo pure, le incontrerò volentieri. Loro parleranno con me e io parlerò con loro.» *Tradiscimi, e io tradirò te.* «Sapete, può essere davvero difficile uccidere istantaneamente un mago.» *Farò di tutto per tradirti.*

Se gli sguardi potessero uccidere, Varvakis avrebbe sicuramente messo alla prova quel modo di dire. E se il negoziante avesse avuto un bastone nel negozio, avrebbe potuto applicarlo in un modo diverso. Così come stavano le cose, si limitò a replicare in tono tagliente, «Ah, va bene, ma solo un'altra volta.» Agitò un dito a salsicciotto in direzione del volto di Fernao. «Ma solo un'altra volta, avete capito?»

«Ho capito» rispose Fernao. Varvakis poteva essere molte cose, ma mai ambiguo.

«Sarà meglio che sia davvero così» commentò. «Tornate domani sera. Vi porterò da lui, oppure vi dirò quando potrò portarvi.»

«Va bene» rispose Fernao in yaninano. Ma non era sicuro che la faccenda andasse così bene. Varvakis avrebbe potuto tendergli un'imboscata, ma, del resto, avrebbe potuto farlo già molte altre volte; però non l'aveva fatto. E ormai, in un modo o nell'altro, Fernao era riuscito a procurarsi l'equipaggiamento per eseguire alcuni particolari tipi di magia. Aveva perso

tutto quello che aveva portato da Lagoas quando Shelomith era stato ucciso. Sostituire tutto l'equipaggiamento sarebbe stato impossibile. Anche sostituirne una piccola parte sarebbe stato impossibile, se gli Yaninani che gli avevano venduto le varie sostanze si fossero resi conto di stargli vendendo oggetti di uso magico. Ma l'arte aveva preso strade diverse a Lagoas e Yanina e i Lagoani si erano spinti più avanti.

Quando, la sera seguente, Fernao tornò nell'elegante negozio di Varvakis, era pronto ad affrontare qualsiasi problema. Ma Varvakis, nonostante borbottasse sotto i baffi, lo accompagnò a palazzo. Ormai Fernao aveva rinunciato a sperare che uno Yaninano facesse qualsiasi cosa senza brontolare. Non appena Varvakis vide Fernao e Cossos stringersi la mano, andò via. «Non so cosa state facendo qui, e non voglio neppure saperlo» affermò.

Cossos studiò Fernao in maniera non proprio amichevole. «E neppure io so cosa ci facciamo qui» affermò il domestico di palazzo. «Io non posso accompagnarvi a incontrare Penda: ne andrebbe della mia stessa testa. La sorveglianza è stata rafforzata. E adesso che il vostro regno è in guerra con Algarve...» Scosse la testa. «Ma perché non andate via?»

«Ma se io me ne andassi, pensate a tutte le bustarelle che perdereste» rispose Fernao in tono mite. Cossos si accigliò. A Yanina la corruzione era uno stile di vita, ma era molto scortese parlarne in pubblico.

A Fernao non importava di apparire maleducato. Adesso prese a borbottare tra sé e sé, stringendo una coda di ghiro che portava in una tasca della tunica. Cossos avrebbe potuto scambiare i suoi borbottii per lagoano, ma non lo erano: erano kauniano classico, una lingua molto meno studiata sia a Yanina che in molti altri regni. Anche l'incantesimo era molto antico: era l'antenato di quelli su cui si basavano le casse di stasi e molta medicina moderna.

Come un ghiro andava in letargo in inverno, così adesso Cossos cadde addormentato. Ma non si trattava di un sonno naturale. Non respirava, il suo cuore batteva appena. Se si fosse trovato di fronte un soldato kauniano, sarebbe stato ucciso senza neppure accorgersene. Ma, visto come stavano le cose, si limitò a scivolare al suolo. Fernao uscì dalla camera in cui stavano parlando e si affrettò verso l'ala del palazzo in cui era imprigionato Re Penda.

Camminò con andatura rapida e decisa. C'era un motivo per cui poteva comportarsi così: certo, i servitori e i nobili lo vedevano passare. Un paio di essi, quelli dotati di intelligenza non comune e di forte volontà, si gira-

rono perfino a guardarlo, forse fecero per parlare. Poi anche loro, come gli altri, si dimenticavano di lui e tornavano a dedicarsi ai propri affari. Fernao si concesse un sorriso. Tra gli Yaninani, come tra la maggior parte degli altri popoli, l'assenzio serviva a insaporire le bevande; per esempio, i Valmierani ne ricavano un brandy estremamente potente, che era possibile acquistare anche nel negozio di Varvakis. Ma gli Yaninani non lo usavano per operare magie. I Lagoani, invece, se ne servivano soprattutto per lanciare incantesimi di oblio temporaneo.

Se Fernao si fosse imbattuto in un mago, l'incantesimo non sarebbe stato sufficiente a proteggerlo, ma aveva presunto che gli alloggi di Penda fossero protetti contro eventuali attacchi sia fisici che magici. Toccò di nuovo la coda di ghiro e questa volta lanciò un altro incantesimo, che solo un mago lagoano di primo rango avrebbe potuto usare (sebbene Fernao sperasse che Tsavellas si fosse servito di maghi yaninani; un esperto algarviano avrebbe potuto riconoscere e annullare quella magia).

Le persone che lo circondavano rallentarono, come se fossero ghiri in procinto di piombare nel loro letargo, lungo quanto l'inverno. In effetti, si trattava di un'illusione, di un'inversione della legge di somiglianza. In realtà, era lui ad avere accelerato. Era una magia da usare solo in caso di estremo bisogno; Fernao invecchiava a una velocità maggiore del normale, però passò inosservato tra coloro che lo circondavano.

Usò la magia per cercare Penda, come un segugio avrebbe seguito l'odore di una volpe. La traccia era oscura, anche se Fernao si muoveva al di sopra e oltre, per così dire, il normale piano della realtà. Forse, dopo tutto, i maghi yaninani non erano dei completi pasticcioni come aveva creduto.

Ma la traccia di Penda era più difficile da celare di quanto sarebbe stata quella di un uomo normale. Fernao poggiò il pollice sul lato di una moneta d'argento forthwegiana che faceva parte del suo corredo magico. La moneta recava inciso il profilo duro e dai lineamenti squadrati di Penda. Quella moneta era legata al re forthwegiano mediante la legge di somiglianza e, sia pure in maniera diretta, mediante le legge di contagio.

Fernao trovò il re in una camera da letto. Dormiva accanto a una donna yaninana; evidentemente la sua prigionia non doveva essere particolarmente dura. Fernao lo toccò sulla spalla. Il re forthwegiano si svegliò subito e accelerò immediatamente alla velocità a cui stava vivendo Fernao. Lui aveva meno tempo da consumare del mago: la sua barba iniziò a ingrigire. Ma in quel momento Fernao non poteva farci nulla.

«Vostra maestà, sono venuto per portarvi via di qui» annunciò Fernao

parlando in forthwegiano.

«E dove andremo?» Penda non sembrava molto ansioso di ricevere una risposta, poiché uscì immediatamente dal letto - era completamente nudo - e indossò i primi abiti che gli capitarono sotto mano. «Fino a quando non si tratta di Cottbus o di Trapani, sono con voi.»

«State tranquillo» rispose Fernao. «Il mio compito è quello di portarvi a Setubal.»

«Allora va bene.» Ma il re di Forthweg esitò lo stesso. «O meglio, andrebbe bene. Ma come faccio a sapere se posso fidarmi di voi? Mi aspettavo di essere salvato molto prima. A cosa è dovuto questo lungo ritardo?»

«Volete sapere se potete fidarvi di me? Non potete farlo» replicò Fernao. «Se preferite, vi toglierò di dosso quest'incantesimo e voi potrete tornare a letto. E avreste anche potuto essere stato salvato prima, vostra maestà, se l'uomo con cui sono venuto da Lagoas non si fosse fatto assassinare. Era lui a avere tutti i contatti a Patras. Io mi sono dovuto creare da solo i miei. E dunque, verrete con me, oppure no?»

«Ho ricevuto una risposta alla mia domanda» affermò. «E verrò con voi.» E scrutò Fernao con aria accigliata. «E avrei capito che siete lagoano anche senza notare il vostro aspetto. Sì, lo avrei capito dalla voluta mancanza di rispetto con cui vi rivolgete a coloro che regnano su di voi.»

«Vostra maestà, voi non regnate su di me, ma su Forthweg» rispose Fernao in tono tranquillo, evitando di fare notare a Penda che, in quel momento, erano Algarve e Unkerlant a regnare su Forthweg. «E se avete intenzione di venire, farete meglio a sbrigarvi. Questo incantesimo richiede molta energia magica. Se non fossimo tanto vicino a un punto di potere, non potrei mai usarlo. Anche così, non durerà a lungo, non per due persone.»

Meraviglia delle meraviglie, Penda smise di discutere. Seguì Fernao fuori dalla camera senza neppure rivolgere un'occhiata alla donna con cui aveva diviso il letto. Questo particolare rivelò a Fernao qualcosa che non aveva saputo con certezza, ma che aveva sospettato, sulla regalità. Provò un lieve senso di tristezza. Si chiese se anche la donna, quando si sarebbe svegliata, sarebbe stata triste, oppure sollevata. Lui sapeva su quale delle due possibilità avrebbe scommesso.

Non appena lui e Re Penda furono usciti dall'ala del palazzo in cui il forthwegiano era stato tenuto prigioniero, diminuì l'incantesimo che sembrava fare rallentare il resto del mondo alla velocità di un ghiro ancora stordito dal sonno, poi si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo: se non avesse diminuito la potenza dell'incantesimo, molto presto avrebbe dovuto subire con-

seguenze molto spiacevoli, ma mantenne l'incantesimo dell'oblio. Farlo gli costava molta meno fatica e poi, se l'avesse annullato, lui e Penda sarebbero stati immediatamente scoperti, cosa che gli non avrebbe certo fatto piacere.

Un numero maggiore di Yaninani si voltarono a guardare da sopra la spalla verso Fernao e Penda di quanti lo avevano fatto quando il mago aveva camminato da solo nei corridoi del palazzo reale: usata per nascondere due uomini, la magia era meno efficace. Ma, in ogni caso, resse. I servitori di palazzo si grattarono la testa, scrollarono le spalle in maniera tanto melodrammatica che avrebbe fatto l'invidia degli Algarviani, poi tornarono a svolgere le loro incombenze.

Una volta usciti dal palazzo, Penda si guardò intorno, poi annuì per la meraviglia. «Mi ero quasi dimenticato che esistessero panorami più vasti di camere e corridoi» commentò.

«Be', vostra maestà, se volete continuare a goderveli, fareste meglio a muovervi» lo esortò Fernao, allontanandosi a passo spedito dal palazzo ed entrando nella città di Patras.

Re Penda si affrettò a raggiungerlo. «Adesso ditemi, signor mago, in che modo intendete portarmi da Yanina a Lagoas, dove posso sperare di respirare liberamente, per quanto rimanga ancora in esilio.»

Fernao avrebbe preferito che Penda non avesse scelto quel momento per rivolgergli quella domanda, però gli diede l'unica risposta possibile: «Vostra maestà, per adesso non ne ho la più pallida idea.»

Seguendo un soldato zuwayzi che reggeva una lancia con la punta rivolta verso il basso, vista la tregua in vigore tra il suo esercito e quello di Unkerlant, Hajjaj avanzò verso le linee nemiche attraverso il campo di battaglia martoriato dai crateri delle esplosioni. Sia lui che il soldato indossavano cappelli a tesa larga e lunghi mantelli, non soltanto per evitare di offendere la sensibilità unkerlanter ma anche per proteggersi dalla pioggerella che cadeva dal cielo di un colore plumbeo.

Un soldato unkerlanter, che indossava una tunica e un mantello con cappuccio di colore grigio, andò loro incontro. Anche lui reggeva una lancia con la punta rivolta verso il terreno. Con grande sorpresa di Hajjaj, il soldato parlò in zuwayzi: «Vostra eccellenza, venite con me» disse lentamente ma con accento perfettamente comprensibile. «Vi conduco dal maresciallo Rathar»

Sembrava che avesse imparato solo l'indicativo presente, ma a Hajjaj

questo non importava. Udire l'Unkerlanter che si esprimeva in zuwayzi era la cortesia maggiore che il regno avesse ricevuto da Re Swemmel fin dall'inizio della guerra. «Verrò con te» rispose Hajjaj.

Rathar lo attendeva a meno della portata di un raggio di distanza dalle posizioni unkerlanter più avanzate. Tenendo fede alla sua reputazione, sembrava un uomo estremamente deciso. Dopo gli inchini e quelli che furono, in base al metro unkerlanter, saluti educatamente lunghi, il maresciallo parlò nella sua lingua: «Mi dispiace, ma non conosco lo zuwayzi. Voi parlate unkerlanter?»

«Conosco solo poche parole» rispose Hajjaj in quella lingua, poi passò a un'altra: «Però conosco l'algarviano abbastanza bene e ho sentito dire che anche voi lo conoscete. È così, oppure mi hanno informato male?»

«Sì, è così» rispose Rathar in algarviano. Dimostrò di conoscere alla perfezione quella lingua affermando, «Voglio congratularmi con voi Zuwayzin per la coraggiosa resistenza che avete opposto alle armate sotto il mio comando.»

«Non è stata sufficiente.» Di questo Hajjaj era stato sicuro fin dall'inizio, anche se, in un paio di occasioni, gli errori marchiani commessi dagli Unkerlanter aveva perfino fatto sperare l'impossibile. «Adesso, maresciallo, sono venuto dietro richiesta di Re Shazli per chiedervi quali siano i termini di Unkerlant per convertire questa tregua in una pace vera e propria.»

Rathar sembrò sbalordito. «Vostra eccellenza, io non ho l'autorità per trattare con voi una simile questione. Ho dovuto ricorrere a tutta la mia autorità per concordare la tregua attuale, e perfino così ho dovuto chiedere l'autorizzazione del mio sovrano. Se desiderate discutere su un eventuale pace, dovrò inviarvi a Cottbus, poiché potrete ottenerla soltanto lì.»

Hajjaj sospirò. Aveva sperato in una soluzione migliore... senza crederci davvero. «Se è davvero necessario, lo farò» replicò. «Permettetemi di tornare alle mie linee, in modo che possa usare il mio cristallo per comunicare a Re Shazli la vostra richiesta. Spero di essere di ritorno entro un'ora.»

«Molto bene» affermò Rathar. «Una carrozza sarà in attesa di condurvi a sud verso la carovana funzionante più vicina. Sapete, l'efficienza. E, a proposito, estendete i miei complimenti ai vostri soldati per il modo altamente professionale con cui hanno sabotato le linee di potere locali. Hanno reso la nostra campagna molto più difficile di quanto mi sarei atteso.»

«Non è stata sufficiente» ripeté il ministro degli Esteri zuwayzi. Rathar gli dava l'impressione di essere tanto efficiente quanto Re Swemmel voleva che diventasse ogni suo suddito. Hajjaj trovava gli Unkerlanter efficien-

ti, perfino più allarmanti rispetto a quelli normali.

Dopo essere tornato nelle proprie linee, ordinò a un cristallomante di metterlo in comunicazione con il sovrano a Bishah. L'immagine di Shazli, piccola, perfetta e dall'espressione infelice, lo fissò dal cristallo. «Vai dove devi andare, fa' ciò che devi fare, salva tutto quello che puoi» ordinò il re. «Se la guerra ricomincia, possiamo ancora infliggere delle perdite agli Unkerlanter ma, mi avvertono i miei generali, non possiamo neppure essere sicuri di evitare che si impadroniscano di Bishah. Dunque la guerra non deve ricominciare.»

«Proprio così, vostra maestà» rispose Hajjaj. Lui ricordava i giorni in cui Zuwayza era stata una provincia del regno di Unkerlant; Shazli, che all'epoca era stato un bambino, non poteva avere quei ricordi. Lui credeva che una conquista unkerlanter sarebbe stata catastrofica, Hajjaj ne era sicuro.

Come aveva promesso Rathar, una carrozza era in attesa. Percorse con mille sobbalzi un sentiero fangoso e superò un ponte di legno gettato sul torrente ruggente che adesso riempiva il Wadi Uqeiqa. Perfino mentre cadeva una pioggia battente, l'odore di morte aleggiava dappertutto. Hajjaj lo ricordava dai tempi della Guerra dei Sei Anni e dal caos che era seguito. Avrebbe preferito - anzi, ne sarebbe stato assolutamente lieto - non ricordarlo. Gli Zuwayzin avevano davvero combattuto con indomito coraggio, ma il loro fato sarebbe stato migliore se non avessero combattuto affatto?

Infine, dopo quella che sembrò un'eternità, la carrozza raggiunse la carovana, e Hajjaj sembrò tornare al presente dal lontano passato - o almeno, a un passato non troppo lontano, poiché le carrozze della carovana avevano sicuramente visto decenni migliori. Un Unkerlanter nella carrozza di testa si rivolse a Hajjaj in algarviano: «Io sono Zaban, inviato qui dal nostro ministero degli Esteri. Mi prenderò cura di voi fino a quando non tornerete a Bishah.» Non disse *a Zuwayza*; al ritorno di Hajjaj, Zuwayza avrebbe anche potuto non essere più un regno. Zaban affermò, «Vedo che non portate alcun indumento caldo. Fortunatamente sono in grado di soddisfare le vostre esigenze. Sapete, l'efficienza.»

«Io vi ringrazio, Zaban.» Hajjaj parlò in tono brusco, non con la fiorita cortesia che avrebbe usato automaticamente quando parlava zuwayzi. Nella loro arroganza, gli Unkerlanter scambiavano quella cortesia come un segno di debolezza e di sottomissione. Lui era debole e avrebbe dovuto sottomettersi, ma non era necessario sbandierarlo ai quattro venti.

Salì nella carrozza. La carovana rimase ferma per più di un'altra ora prima di iniziare a muoversi. «Efficienza» commentò Hajjaj rivolto a Za-

ban. Il funzionario del ministero degli Esteri gli rivolse un'occhiata irritata, ma non disse nulla. A Hajjaj il suo silenzio non dispiacque.

Mentre viaggiava verso sud, scoprì di stare andando incontro all'inverno. La carrozza di carovana era fornita di una stufa a carbone che era stata accesa perfino a Zuwayza, un altro indizio della tipica «efficienza» unkerlanter. Ma durante la notte Hajjaj fu felice del tepore che emanava. La neve aveva iniziato a coprire il terreno prima del calare del buio. Quando spuntò l'alba del giorno successivo, una coltre bianca copriva la prateria unkerlanter dolcemente ondulata. Mentre correva lungo la linea di potere, la carovana sollevava una scia di neve ghiacciata che a Hajjaj ricordò quella di una nave che stesse solcando un oceano temperato.

Si era già recato a Cottbus, ma era successo molti anni prima e mai d'inverno. La neve faceva sembrare le pianure di Unkerlant molto più immense di quanto non sembrassero con il bel tempo. Guardando fuori dai finestrini incrostati di polvere della carrozza, Hajjaj pensò di potere vedere l'orlo del mondo, e perfino un po' oltre.

Ogni tanto la carovana superava o attraversava un villaggio o una città. Qualsiasi fosse la grandezza dell'abitato, sembrava sempre minuscolo di fronte alla vastità della pianura. E quando spariva alla vista, era come se non fosse mai esistito, come se le pianure lo avessero inghiottito quando Hajjaj voltava la testa per un istante. Perfino i boschi che divennero sempre più frequenti mentre la carovana si spingeva sempre più a sud sembravano degli intrusi in quella pianura infinita.

La carovana raggiunse Cottbus nel tardo pomeriggio, poco più di un giorno dopo avere lasciato la parte meridionale di Zuwayza occupata dagli Unkerlanter. La capitale di Re Swemmel sorgeva nel punto in cui confluivano i fiumi Cottbus e Isartal. Le acque di entrambi erano punteggiate da lastre di ghiaccio galleggianti, il che congelò il sangue di Hajjaj. Zaban, invece, commentò in tono indifferente, «L'inverno è appena iniziato. I fiumi non sono ancora ghiacciati da una riva all'altra.» Il ministro degli Esteri zuwayzi rabbrividì, immaginando un gelo tanto intenso.

Ebbe una sorta di rivelazione quando una carrozza lo portò dalla stazione delle carovane al suo alloggio. E Hajjaj non avrebbe potuto fare a meno di quel mezzo di trasporto, poiché il gelo gli morse il naso e le orecchie - quasi tutte le parti del corpo esposte - come una vipera. «Voi costruite tetti tanto spioventi per permettere alla neve di scivolare via da essi!» esclamò.

«Be', ma questo è ovvio» replicò Zaban, guardandolo in modo strano. Ma per Hajjaj non era tanto ovvio, non più di quanto lo fosse, per gli Un-

kerlanter che vivevano a Bishah, assicurarsi di avere bevuto acqua a sufficienza.

Re Swemmel aveva preferito alloggiare Hajjaj in un albergo nelle vicinanze del suo palazzo. Le stanze erano abbastanza ampie per i suoi gusti, anche se, in base al metro di giudizio zuwayzi, non particolarmente pulite. Il letto vantava coperte di lana e di pelliccia, in un angolo della camera da letto c'era una stufa. Hajjaj approvò caldamente quello che vide, compresa un'enorme ciotola bollente di zuppa di manzo e avena portata dai servitori. Iniziò a credere - o almeno a sperare - che, dopo tutto, non sarebbe morto congelato prima del giorno seguente.

E fu davvero così. Un altro servitore gli portò una frittata enorme - fatta con uova, prosciutto, pezzi di salsiccia, cipolle e formaggio - per colazione. Se Hajjaj avesse mangiato una simile pietanza a Bishah, sarebbe morto sul colpo. Nel clima tremendo di Cottbus, però, la divorò fino all'ultima briciola e ne avrebbe mangiata perfino un'altra.

Non appena ebbe finito di fare colazione ed ebbe indossato il mantello con il cappuccio per proteggersi contro l'inverno, Zaban lo accompagnò a pianterreno per iniziare il viaggio verso il palazzo. Con suo grande sollievo, Hajjaj entrò in una carrozza coperta. Sbirciò oltre i finestrini annebbiati, osservando gli Unkerlanter che sopportavano il freddo in modo impassibile. Alcuni di essi si fermarono a guardare lui e la sua carrozza, ma la maggior parte non gli prestarono alcuna attenzione. Le persone non si fermavano per salutarsi e chiacchierare, come avrebbero fatto nelle strade di Bishah. Questo non aveva nulla a che fare con il freddo, come in un primo momento aveva creduto Hajjaj. Molto semplicemente, gli Unkerlanter sembravano un popolo meno espansivo di quello zuwayzi.

L'interno del palazzo era sufficientemente riscaldato. Prima di potere entrare per incontrare Swemmel, le guardie del corpo iniziarono a perquisirlo come se fosse stato una formosa vergine nel fiore degli anni, e non un vecchio tutto pelle e ossa. «Dite loro di aspettare» ordinò allora a Zaban, che stava subendo lo stesso tipo di perquisizione. Hajjaj si sfilò i vestiti e rimase incredibilmente nudo mentre le guardie, dopo che ebbero smesso di fissarlo a bocca aperta, esaminavano i suoi indumenti fino a quando non furono soddisfatte. Poi si vesti di nuovo e accompagnò Zaban nella sala delle udienze di Re Swemmel.

Zaban si prostrò davanti al suo sovrano. Hajjaj gli rivolse un profondo inchino, come avrebbe fatto con Re Shazli. Re Swemmel parlò in Unkerlanter. Hajjaj riuscì a seguirlo abbastanza bene, ma attese che Zaban gli

traducesse le parole del re in algarviano prima di rispondere: «Tu sei insolente. Noi pensiamo che lo siano tutti gli Zuwayzin.»

«Anche noi abbiamo la nostra opinione sugli Unkerlanter» replicò Hajjaj. Intendeva cedere il meno possibile, in qualsiasi campo.

«E adesso che Unkerlant ha violato il trattato di Bludenz, la nostra opinione è molto più bassa.»

«Fu Kyot a stipulare quel trattato» replicò Swemmel. Il suo sguardo sembrò trapassare Hajjaj. «Kyot è morto, in maniera lenta e orribile. Ma una simile morte è molto meno di quanto meritasse. E Zuwayza è sconfitta. Tu saresti qui, se questo non fosse vero?»

Swemmel poteva anche essere pazzo; che lo fosse o no, aveva ragione. Hajjaj fece del proprio meglio per non ammetterlo, replicando, «Vi abbiamo inflitto molti Janni. Se saremo costretti, ve ne infliggeremo ancora molti altri. Il vostro ultimatum è stato troppo duro. Se adesso le vostre pretese sono troppo dure, noi continueremo a combattere. Forse alla fine riuscirete a ottenere tutto quello che volete, ma dopo aver pagato un prezzo spropositato. Non sarebbe preferibile accontentarsi di un po' di meno, sapendo che, però, non sarete costretti a pagare un prezzo tanto alto?»

Era un discorso cauto, ragionevole, perfettamente razionale. Osservando per un istante il volto di Re Swemmel, con un brivido Hajjaj si rese conto che nessuno di quegli aggettivi avrebbe potuto applicarsi al re. Gli occhi di Swemmel sembravano fatti di ossidiana, su cui scintillasse un sottilissimo strato di ghiaccio unkerlanter. «A noi non importa quale sarà il prezzo che dovremo pagare. Noi vogliamo ciò che è nostro.»

*Non mi lascerò prendere dalla disperazione*, pensò Hajjaj, poi si chiese perché. Iniziò a formulare un'altra risposta diplomatica, ma cambiò idea prima che le parole arrivassero alle labbra. Swemmel non avrebbe certo prestato attenzione a una risposta del genere. «Vostra maestà, è così anche per noi di Zuwayza. Se non lo fosse, perché ci saremmo ribellati tanto spesso contro Unkerlant, pur avendo ben poche speranze di vittoria?»

Osservò Swemmel con attenzione. Gli occhi del re si strinsero, poi si aprirono di scatto. La patina di ghiaccio, o una parte di essa, si fuse, ma la pietra dura e lucente sotto di essa rimase. Però Hajjaj era riuscito a colpirlo, almeno in parte, poiché replicò, «Sì, voi siete un popolo testardo», nel tono di un uomo costretto a pronunciare un complimento. Il re puntò l'indice contro Hajjaj. «Certo, potete anche essere testardi, ma siete stati battuti, altrimenti tu non saresti qui.»

«Noi siamo stati battuti.» Il ministro degli Esteri zuwayzi era disposto ad

ammettere ciò che poteva difficilmente negare. «Siamo stati battuti fino al punto da dovere accondiscendere ad alcune delle vostre richieste, ma non fino al punto da accettarle tutte.»

«Forse noi dovremo trattare Shazli, il pretendente al trono, come abbiamo trattato Kyot, l'usurpatore?» chiese Swemmel.

«I sovrani di Zuwayza sanno come morire» replicò Hajjaj nel tono più fermo possibile. Ancora una volta si rivolse al re con una franchezza che Swemmel non avrebbe tollerato da parte di nessun suddito. «A questo riguardo, Unkerlant è stato un eccellente maestro.»

Zaban lo fissò con un volto sbiancato per la paura. No, a Cottbus nessuno si rivolgeva a Re Swemmel in quel modo. Hajjaj gli rivolse un gesto brusco. Il funzionario tradusse correttamente la sua risposta. Hajjaj conosceva sufficientemente bene l'unkerlanter per esserne sicuro. Attese la reazione di Swemmel. Il re unkerlanter poteva anche volere scoprire se *lui* sapesse morire. Un'azione del genere avrebbe violato qualsiasi norma del diritto diplomatico, ma Re Swemmel obbediva soltanto alla propria volontà.

Swemmel si sporse in avanti dal trono, come un falco in procinto di spiccare il volo dal guanto di un falconiere. E con voce aspra quanto il verso di un falco, annunciò, «Noi tratteremo» Solo allora Hajjaj riprese a respirare, ma tentò di evitare che il re di Unkerlant se ne accorgesse.

Krasta era infuriata. Le capitava molto spesso, ma di solito la sua rabbia era rivolta contro persone che conosceva, non contro interi regni. Ormai la sua ira era tanto intensa da essere rivolta contro tutto Valmiera.

«Hai visto, Bauska?» Agitò la gazzetta davanti al viso della domestica. «Hai visto?»

«Lo vedo, mia signora.» Bauska tentò di assumere un tono il più possibile neutro, per evitare che Krasta avesse il minimo pretesto per farle una lavata di capo.

Ma Krasta non aveva bisogno di nessun pretesto, per quanto minimo. «Unkerlant ha vinto un'altra guerra» ringhiò. «I barbari occidentali adesso hanno vinto due guerre, contro Forthweg e contro quel posto chiamato Zuwayza, ovunque possa trovarsi. Gli Unkerlanter hanno vinto due guerre. E invece Valmiera ne ha vinta almeno una? Eh, Bauska?»

«No, mia signora» rispose la domestica. Ma poi, senza dubbio incautamente, aggiunse, «Però gli Unkerlanter non hanno dovuto combattere contro gli Algarviani.»

Krasta gettò indietro la testa in un gesto di disprezzo. Un ricciolo dorato sfuggì alla forcina che quella mattina presto Bauska le aveva infilato nei capelli e le scivolò sotto il naso, come se improvvisamente le fosse cresciuto un paio di baffi. Krasta lo scostò con un soffio. Poi proseguì in tono sdegnoso, «Anche gli Algarviani sono dei barbari. Molto tempo fa avrebbero dovuto rimanere nelle loro foreste e non uscirne per infastidire i popoli civilizzati.» Ovviamente, si riferiva a popoli di sangue kauniano, visto che, per lei, la definizione di «popoli civilizzati» non comprendeva nessun altro.

«Senza dubbio, mia signora» rispose Bauska. Poiché se l'era cavata senza danni pronunciando quel commento, tentò con un altro: «Possono essere barbari, ma in guerra sono abilissimi.»

«Li abbiamo già battuti» replicò Krasta. «Non hanno certo vinto la Guerra dei Sei Anni, vero? Certo che no. È stato il nostro regno a vincere. Oh, Jelgava ci ha dato una mano, ma siamo stati *noi* a vincerla.» Anche i Jelgavani erano di stirpe kauniana, dunque Krasta si degnava di riconoscere che esistessero. Ma i Sibiani? I Lagoani? Gli Unkerlanter? Anch'essi avevano combattuto a fianco di Valmiera. Per quanto riguardava Krasta, avrebbero anche potuto non partecipare alla guerra. Non le era mai passato per la mente di chiedersi come sarebbe andata a finire se ne fossero rimasti fuori.

«E le potenze superiori vogliano che noi vinciamo anche questa guerra» si augurò Bauska. «E che facciano sì che vostro fratello torni a casa sano e salvo.»

«Sì» affermò Krasta. La domestica aveva scoperto un modo per placarla, almeno per il momento. «Nella sua ultima lettera mi diceva di stare bene.» Fece una pausa. Avrebbe potuto lasciare cadere l'argomento, ma aveva ancora in mano la gazzetta. Vederla servì a rinfocolare la sua rabbia. «Skarnu sta bene, ma noi non siamo riusciti a entrare in Algarve. Come possiamo sperare di vincere questa miserabile e fastidiosa guerra se non riusciamo a invadere quel regno?» La sua voce si alzò di nuovo in un grido.

«Mia signora, non lo so. E come potrei? Io sono una domestica, non un guerriero.» Bauska chinò il capo. Con voce a stento udibile, chiese, «Ho il vostro permesso di andare via, mia signora?»

«Oh, va bene» rispose Krasta con una certa irritazione: di solito si divertiva di più a cercare di provocare la domestica. Bauska si ritirò più in fretta di quanto non avesse fatto l'esercito algarviano davanti alle forze di Val-

miera. Ma non lo fece abbastanza in fretta. Krasta schioccò le dita. «No. Aspetta.»

«Mia signora?» Bauska si fermò a pochi passi dalla soglia. La sua voce avrebbe potuto essere una folata di vento invernale penetrata nel palazzo.

«Vieni qui. Devo farti una domanda» ordinò Krasta. La domestica si avvicinò a passo molto più lento di quello con cui si era avviata verso la porta. Krasta proseguì, «È un po' di tempo che volevo fartela, ma continuava a sfuggirmi di mente.»

«Di cosa si tratta, mia signora?» Bauska sembrava ancora allarmata, il che era un bene, e anche curiosa, il che era accettabile.

«Quando sei con il tuo innamorato, gli dai piacere prendendo in bocca il suo membro?» Krasta rivolse a Bauska quella domanda in tono disinvolto, pratico, quasi come se avesse chiesto a un contadino qualche informazione sulla riproduzione animale. Nella mente di Krasta, le differenze tra il bestiame e i servitori non erano particolarmente grandi.

La pelle candida di Bauska divenne di un colore rosso fuoco. Tossì e distolse lo sguardo, ma non osò fuggire dalla camera senza prima avere ricevuto il permesso di Krasta. Quando infine parlò, lo fece quasi sussurrando, «Mia signora, io non ho un innamorato, dunque non saprei cosa rispondervi.»

Krasta le rise in faccia, poiché era perfettamente in grado di riconoscere le risposte evasive dei suoi servitori. «Maledizione, hai mai dato piacere a un uomo in quel modo?» insistette.

Bauska arrossì ancora di più. Con lo sguardo rivolto verso il pavimento, ammise, «Sì.» Krasta dovette leggerle le labbra, poiché non riuscì a sentire la risposta. Poi, a voce più alta, la domestica ripeté, «Ho il vostro permesso di andare via?»

«No, non ancora» rispose Krasta in tono secco. Dopo tutto, Valnu, che fosse maledetto - che fosse maledetto in modo orribile - non le aveva mentito. Ebbe il desiderio di lavarsi di nuovo i denti. Invece, curiosa di sondare fino a che punto si spingesse la depravazione dei plebei, chiese, «E le tue amiche - perché immagino che anche le domestiche ne abbiano - si comportano nello stesso modo?»

«Sì, mia signora, o meglio, io conosco alcune che lo fanno, oppure che lo hanno fatto» rispose Bauska, ancora con lo sguardo rivolto verso l'intricato motivo di uccelli e fiori del tappeto, folto e tessuto a mano, sotto i suoi piedi.

Krasta emise un'esclamazione di rabbia. Come la maggior parte degli

appartenenti alla sua classe, aveva sempre presunto che i plebei si limitassero a fornicare, come facevano gli animali, e che altri deliziosi piaceri fossero oltre la loro portata. Scoprire di essersi sbagliata la disgustò. Krasta voleva condividere il meno possibile con coloro che le erano inferiori.

Le venne in mente qualcos'altro. «E i tuoi innamorati - quando li hai - vellicano con le loro lingue anche le tue pudende?»

«Sì, mia signora» rispose Bauska in un sussurro colmo di rassegnazione. Ma poi, con quello che sembrò un improvviso guizzo di ironia, aggiunse, «Sarebbe improbabile che lo facessimo a loro, se si rifiutassero di farlo a noi, vero? Ciò che è giusto è giusto.»

La giustizia era qualcosa di cui Krasta doveva preoccuparsi di rado, specialmente quando aveva a che fare con i servitori. Le sue narici delicatamente scolpite si allargarono per l'esasperazione. «Va' subito via di qui!» esclamò. «Come ti permetti di non fare nulla?»

Bauska andò via. In realtà, fuggì dalla camera. Krasta quasi non se ne accorse: dopo avere congedato la domestica, si era dimenticata immediatamente della sua presenza, fino a quando non avrebbe avuto di nuovo bisogno di lei. Pensò di andare a Priekule per fare un giro dei negozi, ma alla fine decise altrimenti. Invece ordinò al cocchiere di condurla al palazzo reale. Se voleva lamentarsi del modo in cui stava andando la guerra contro Algarve, sfogare la propria rabbia contro una domestica sarebbe stato inutile. No, lei voleva parlare con un soldato.

Le ci volle un po' di tempo per trovare il ministero della Guerra. Nel palazzo reale non poteva semplicemente latrare delle domande, come avrebbe fatto nella sua tenuta: troppe persone che camminavano nei corridoi erano nobili e spesso era molto difficile distinguerli dai servitori che indossavano sfarzose livree. Per evitare di offendere qualcuno, Krasta dovette rivolgere le proprie domande con una certa cortesia, arte verso cui era ben poco versata e in cui aveva scarsa pratica.

Infine si ritrovò di fronte a una scrivania dietro cui sedeva un ufficiale piuttosto attraente; una targhetta lo identificava come Erglyu. «Vi prego, sedetevi, mia signora» la invitò, indicandole una sedia con un gesto. «Gradisce una tazza di tè? Mi dispiace che non mi sia consentito offrirle nulla di più forte.»

Krasta gli permise di versarle una tazza di tè: era sempre disposta a farsi servire da chiunque, poiché era convinta che ciò le fosse dovuto. Mentre sorseggiava la bevanda, chiese, «E qual è il vostro rango?»

«Io sono un capitano, mia signora.» Un po' della cortesia di Erglyu sva-

nì. «Ma questo potete leggerlo anche sulla targhetta.»

«No, no, no» replicò Krasta in tono impaziente, chiedendosi se il ministero della Guerra non stesse facendo un lavoro migliore contro Algarve perché impiegava degli idioti. «Qual è il vostro *rango*, capitano?»

«Ah.» Il volto di Erglyu si aprì in un sorriso. *Forse non è un'idiota*, pensò Krasta, dando prova di un minimo di pietà. *Forse è solo un imbecille.* Il capitano proseguì, «Ho l'onore di essere un marchese, mia signora.»

«Allora siamo ben assortiti, perché io sono una marchesa.» Krasta sorrise. Erglyu poteva essere un imbecille, ma apparteneva alla sua classe. Lo avrebbe trattato con la stessa cortesia che riservava a qualsiasi membro del suo circolo, una cortesia di cui un plebeo, per quanto potesse essere intelligente, non avrebbe mai goduto. Con un gesto pieno di vivacità, affermò, «Voglio dirvi che stiamo conducendo questa guerra in modo assolutamente sbagliato.»

Il capitano Erglyu si sporse in avanti, mentre sul volto gli compariva un'espressione di cortese, e perfino affascinato, interesse. «Oh, mia signora, come vorrei che me ne spiegasse il motivo!» esclamò. «Tutti i nostri migliori generali si sono spremuti le meningi per settimane, anzi per mesi interi, e i risultati non sono stati totalmente soddisfacenti.»

«Io direi che non si sono sforzati a sufficienza» replicò Krasta. «Quello che dobbiamo fare è sferrare ai barbari dalle teste rosse un colpo tanto forte che fuggiranno davanti a noi, come fecero nell'antichità. Non riesco proprio a immaginare perché non l'abbiano ancora fatto.»

«E neppure io, non quando voi avete spiegato la situazione in modo tanto chiaro.» Erglyu aprì un cassetto della scrivania e prese alcuni fogli di carta, una penna e una boccetta di inchiostro. «Se voi foste tanto cortese da concedere al regno il beneficio delle vostre intuizioni, sono certo che ben presto tutta Valmiera vi saluterà come sua salvatrice e benefattrice.» Indicò un tavolo e una sedia - entrambi i mobili erano di stile molto semplice - contro una parete laterale del suo ufficio. «Forse sareste anche così cortese da esporre il vostro piano strategico nella forma più dettagliata possibile, in modo che io possa comunicarlo ai miei superiori.»

«Ma certo che lo farò.» Krasta prese il necessario per scrivere e andò a sedersi all'altro tavolo. Una volta lì, però, fissò il primo foglio bianco con la stessa rabbiosa disperazione che aveva provato quando aveva frequentato l'accademia di perfezionamento per giovani ragazze nobili. Dopo avere mordicchiato a lungo l'estremità della penna, scrisse, *Dobbiamo colpire gli Algarviani con tutte le nostre forze e dobbiamo farlo quando meno se lo*

*aspettano.*

Fece per aggiungere qualcos'altro, lo cancellò con qualche netto tratto di penna, poi iniziò di nuovo a mordicchiare la penna. Infine balzò in piedi e lasciò cadere il foglio sulla scrivania del capitano Erglyu. L'ufficiale vi diede un'occhiata, poi commentò, «Sono certo che Re Gainibu in persona vi sarà grato per quello che avete fatto qui oggi.»

«Ma perché nessun altro nel regno riesce a pensare con chiarezza?» affermò Krasta. Senza attendere una risposta, si diresse all'esterno, verso la carrozza. Si accorse di essersi macchiata un dito d'inchiostro. Con uno sbuffo di irritazione, cancellò la macchia.

## DIECI

Ormai Leofsig, anche se non lo amava certo alla follia, si era rassegnato al suo turno di lavoro alle latrine. Era un lavoro duro e dopo si puzzava in modo orribile, ma non era più duro di spaccare legna o di numerosi altri lavori che si svolgevano nel campo di prigionia. Sia i suoi custodi algarviani sia i superiori forthwegiani sembravano soddisfatti di usare il giovane, per salvare le apparenze, come unico rappresentante forthwegiano nella squadra addetta alle latrine, composta quasi esclusivamente da Kauniani.

Lui la prendeva nel modo migliore, o tentava di farlo. Il suo kauniano si era arrugginito da quando aveva smesso di andare a scuola. Le prime volte che aveva tentato di parlarlo di nuovo, i suoi compagni biondi e snelli avevano sorriso tra sé e, molto spesso, avevano replicato in forthwegiano. Ma lui aveva insistito. Non sarebbe mai stato scambiato per un Kauniano quando apriva la bocca, ma ormai stava iniziando a capire quando usare l'ottativo, un'impresa che non era mai riuscito a compiere neppure quando i suoi maestri avevano tentato di ficcargli in testa l'uso corretto di quel tempo verbale a furia di bacchettate.

Avere come suo vicino di branda Gutauskas lo aveva aiutato a essere accettato dai prigionieri kauniani che facevano parte della squadra addetta alle latrine, come, del resto, la sua continua inimicizia con Merwit. Se quest'ultimo lo bollava come un amante dei Kauniani, per Leofsig non si trattava di un insulto, ma di qualcosa di cui andare fiero.

Un giorno, mentre stava ricoprendo di terra un canaletto da cui proveniva un fetore insopportabile, Gutauskas si avvicinò con uno strano luccichio nei suoi occhi grigio-azzurri. «Sai, il piscio stagionato scolorisce i capelli che è una meraviglia» affermò il Kauniano nella propria lingua. Leofsig

non aveva certo imparato a scuola la parola kauniana per *piscio*, ma il lavoro alle latrine si stava rivelando educativo sotto molti punti di vista. Gutauskas proseguì, «Forse dovremmo tingerti i capelli di biondo. Pensi che somiglieresti a uno di noi, se lo facessimo?»

«Oh, ma certo, non c'è alcun dubbio» rispose Leofsig. Indicò il fetido canaletto su cui stava gettando palate di terra. «E la merda» - un'altra parola che a scuola si erano dimenticati di insegnargli - «farà diventare castani i tuoi capelli. Pensi che somiglierai a un Forthwegiano, se ti butto lì dentro?»

«Può darsi» rispose Gutauskas, rimanendo imperturbabile come sempre. «Tutti sanno che eravamo soliti chiamare i Forthwegiani 'piedi di letame,' visto che anche loro hanno inventato un sacco di bei nomignoli per noi.» Inclinò la testa, aspettando di vedere in che modo avrebbe reagito Leofsig.

Scrollando le sue ampie spalle, Leofsig replicò, «Tutti affibbiano dei nomignoli ingiuriosi ai loro vicini. Diamine, scommetto che perfino gli Unkerlanter non sono così efficienti» - dovette tornare al forthwegiano, perché non riusciva a ricordare quella parola in kauniano - «da evitare di farlo.» Alzò gli occhi al cielo per fare capire a Gutauskas che si trattava di una battuta sarcastica.

Il Kauniano annuì. «E io scommetto che hai ragione: in effetti, lo dimostrano le tue stesse parole. Dunque dimmi, preferiresti vivere nella parte di Forthweg occupata dai barbari algarviani o nella porzione occupata dai barbari unkerlanter?»

«Preferirei che Forthweg non fosse occupato e basta» rispose Leofsig.

«Questa non è una delle alternative che ti erano state offerte» gli fece notare Gutauskas in quel tono leggermente beffardo, tipico dei Kauniani, che tanto faceva infuriare i Forthwegiani.

Ma ormai Leofsig si era abituato. Rifletté seriamente su quella domanda: era sicuramente più interessante di quello che stava facendo. Infine affermò, «Probabilmente per il tuo popolo sarebbe più facile vivere sotto gli Unkerlanter e, per il mio, vivere sotto gli Algarviani.»

«Sì, penso che tu abbia ragione,» ammise il Kauniano «poiché gli Algarviani hanno noi contro cui rivolgere il loro disprezzo, il che impedisce loro di disprezzare troppo voi» Attese mentre Leofsig gettava un paio di palate di terra nel canaletto, poi proseguì, «Forse oggi, verso mezzanotte, verrai qui a fare un bisogno, come me.»

«Davvero?» Leofsig si grattò La testa. «Sapevo che voi Kauniani eravate un popolo amante dell'ordine e della puntualità, ma non immaginavo che

lo foste a tal punto.» Gutauskas non rispose nulla, ma continuò a guardarlo con la testa inclinata. Leofsig si grattò di nuovo la testa. In un romanzo sulla Guerra dei Sei Anni, avrebbe intuito immediatamente cosa stesse cercando di dirgli il Kauniano. Però almeno aveva capito che Gutauskas stava tentando di dirgli qualcosa. «Be', chissà? Forse sarà davvero così.»

Anche questa volta Gutauskas non rispose nulla, ma si allontanò e iniziò a scavare un nuovo canale. Leofsig riprese a coprire quello a cui stava lavorando. Non lavorò più in fretta del necessario. Gli Algarviani non lo nutrivano a sufficienza da fargli desiderare di muoversi più in fretta e, in tutti i casi, spalare terra nelle latrine non era un lavoro che entusiasmasse un uomo.

Infine, quando si avvicinò il tramonto, mise la pala sulla rastrelliera e andò a mettersi in fila per la magra cena che costituiva l'accompagnamento perfetto alla magra colazione e al magro pranzo. Ricevette una sottile fetta di pane nero e una ciotola di zuppa di cavoli e rape con qualche minuscolo pezzo di maiale salato, tanto grasso che avrebbe anche potuto essere semplicemente lardo. Inoltre ricevette anche un piccolo boccale di quella che gli Algarviani insistevano che fosse birra. Dal sapore che aveva, avrebbe anche potuto arrivare dritta dritta dai canaletti della latrina.

Leofsig la bevve comunque. Mangiava e beveva quasi tutto quello che potesse rivelarsi sia pure vagamente nutriente. Aveva visto alcuni prigionieri mangiare i propri pidocchi. Lui non si era ancora ridotto in quello stato, ma sapeva che avrebbe potuto. Il ventre gli doleva continuamente come un dente cariato. Si godeva il più possibile l'ora dopo la cena, quando il dolore diminuiva leggermente, concedendogli un po' di tregua.

Dopo aver finito di cenare, i prigionieri si misero in fila davanti alle loro baracche per l'ultimo appello della giornata. Con grande sorpresa di tutti, le guardie algarviane riuscirono a contare lo stesso numero di prigionieri per due volte di seguito, il che le soddisfece. Il loro capo parlò in pessimo forthwegiano: «Adesso voi andare dentro. Voi non uscire fuori fino appello mattino tranne voi pisciare, cacare. Voi tentare uscire alto motivo...» Si passò un dito lungo la gola. Leofsig desiderò che quel dito si trasformasse nella lama affilata di un pugnale.

Poi entrò nella baracca, insieme ai suoi compagni di prigionia. Alcuni di loro formarono dei capannelli per scambiare quattro chiacchiere. Altri iniziarono a giocare a dadi mettendo come posta del denaro oppure, molto più spesso, del cibo. Alcuni iniziarono a scrivere delle lettere oppure rilessero per l'ennesima volta quelle poche che era stato concesso loro di rice-

vere. Ma la maggior parte si sdraiò sulle brande per riposare o dormire per tutto il tempo che gli Algarviani avrebbero loro concesso.

Merwit rivolse un'occhiata malevola a Leofsig nella fioca luce delle lanterne. Leofsig gli restituì l'occhiata. Erano entrambi troppo esausti e affamati per fare altro che guardarsi in cagnesco - e nessuno dei due era molto ansioso di finire di nuovo davanti alle autorità algarviane. Sicuramente una cosa del genere avrebbe significato ricevere razioni di cibo dimezzate, e qualsiasi altra punizione gli Algarviani avessero deciso di aggiungere. Simili delizie facevano sì che comportarsi bene sembrasse ragionevole perfino a Merwit.

Infine l'attaccabrighe si girò su un fianco e iniziò a russare. Anche Leofsig voleva dormire, ogni fibra del suo corpo invocava un po' di riposo. Ma se si fosse addormentato, si sarebbe perso qualsiasi cosa Gutauskas avesse in mente per mezzanotte. Però, se non si fosse addormentato, il giorno seguente sarebbe stato un relitto. Qual era la scelta migliore? Tutt'altro che sicuro di stare facendo la cosa giusta, finse di addormentarsi invece di sprofondare davvero nel sonno.

Gutauskas tornò verso la propria branda. Era rimasto a parlare a bassa voce con qualche altro Kauniano, come faceva di solito prima che le guardie entrassero a spegnere le lanterne. Quasi subito il suo respiro divenne lento e regolare. Forse Gutauskas si era davvero addormentato?

Leofsig lo osservò attraverso occhi semichiusi, che avevano ogni intenzione di chiudersi completamente. Nessun raggio di luna filtrava sul pavimento della baracca, dunque Leofsig non aveva alcun modo di stabilire l'orario, sia pure approssimativamente; la luna, ancora nuova, non sarebbe sorta che poco tempo prima del sole. *Ma come farà Gutauskas a sapere quando sarà mezzanotte?* si chiese Leofsig.

Divenne abbastanza irritato nei confronti dell'altro prigioniero da scacciare in parte il sopore che minacciava di sopraffarlo. E infine, in un'ora che avrebbe potuto essere la mezzanotte oppure no, Gutauskas si alzò dalla branda e camminò verso la porta della baracca, che era sempre aperta e che, in quel momento, lasciava entrare un vento gelido nel corridoio.

Con il cuore che gli martellava in petto, Leofsig si alzò in piedi e si avviò nell'oscurità, seguendo Gutauskas. Se qualcuno gli avesse intimato l'altolà, lui intendeva mettersi a maledire il Kauniano per averlo svegliato e costretto ad alzarsi nel bel mezzo della notte. Ma nessuno lo fermò. Sbadigliando, si avviò a passo strascicato verso le latrine.

L'unico vantaggio del gelo era che i canaletti non emettevano il solito fe-

tore - oppure, più semplicemente, il naso aquilino di Leofsig si era intirizzito. La sagoma indistinta davanti a lui doveva essere Gutauskas. Leofsig sbadigliò di nuovo, desiderando di essere sulla branda, avvolto nella sua sottile coperta: uno strano desiderio, visto che la maggior parte delle volte avrebbe dato qualsiasi cosa per non trovarsi nella baracca.

Qualcuno - un Forthwegiano - tornò dalla latrina, aggiustandosi la tunica. Rivolse un sogghigno a Leofsig quando si incrociarono nell'oscurità.

Numerosi uomini erano a gambe larghe davanti ai canaletti delle latrine. Erano tutti Kauniani, almeno a giudicare dalle loro sagome. Un paio di essi si scambiarono dei commenti a bassa voce nella loro lingua: «Sono qui.» «Sì. Sono gli ultimi.»

Gutauskas poggiò una mano sul braccio di Leofsig. «Vieni, in fretta e in silenzio. Non fare domande, non adesso. Molto presto, saprai tutto.»

Naturalmente, una miriade di domande invase la testa di Leofsig. Quando iniziò a fare la prima, la mano di Gutauskas gli strinse il braccio con tanta forza da fargli male. Leofsig capì l'avvertimento e tenne chiusa la bocca. Gutauskas indicò con il mento il gruppetto di Kauniani davanti a loro. Leofsig lo seguì in quella direzione senza dire un'altra parola.

Quando si avvicinò, uno dei Kauniani gli si rivolse a bassa voce in kauniano: «Uno dei vantaggi di scavare canali è che ci sono scavi e scavi.»

Una luce iniziò a brillare nella mente di Leofsig, ancora immersa nell'oscurità del sonno, come se un uovo gli fosse scoppiato in faccia. Gutauskas disse, «Vieni. Sarà terribile: non siamo riusciti a impedire che qualcuno si servisse di questo canaletto. Ma sopporterai di insudiciarti i piedi, in vista della tua libertà?»

«Sì, per le potenze superiori!» esclamò Leofsig nel miglior kauniano classico a sua disposizione.

«Mmm. Va bene, prendiamo anche lui, Gutauskas» commentò il Kauniano che aveva parlato un istante prima. «In verità, alcuni di loro sono davvero delle persone decenti.» Leofsig si rese conto che *loro* stava per i *Forthwegiani.* Lui era l'unico non Kauniano.

«Se rimaniamo qui ancora un po', ci cattureranno tutti» avvertì Gutauskas.

Per tutta risposta, l'altro Kauniano scese nel canaletto da cui proveniva un puzzo terribile. Allungò un braccio verso uno dei lati del canale, mosse qualcosa e aprì una piccola porta quadrata, ricoperta di terra e di liquame. «Entrate, amici miei e strisciate il più in fretta possibile. Seguite gli altri e non fermatevi mai. Non preoccupatevi, dall'altra parte c'è un'apertura.

Raggiungetela.»

Uno alla volta, i sei-sette uomini scivolarono nel canaletto e superarono l'imboccatura del tunnel. Gutauskas diede a Leofsig una lieve spinta. «Va' avanti tu» mormorò. Leofsig scese nel canaletto cercando di fare meno rumore possibile. Il liquame che si era accumulato sul fondo tentò di risucchiargli i sandali dai piedi. Superò la soglia, che era quasi troppo stretta per le sue larghe spalle da forthwegiano.

All'esterno era stato buio. Nel tunnel - il cui soffitto era sostenuto in alcuni punti da tavole di legno contro cui Leofsig andava a sbattere la testa quando la sollevava troppo, ma che, altrimenti, era fatto di terra, come una tomba - l'oscurità era totale e l'aria assolutamente immobile. Continuò a strisciare in avanti; da questo dipendeva la sua vita. Dalle sue spalle provenne un lieve tonfo, quando l'ultimo Kauniano chiuse la porticina. Con un po' di fortuna, sarebbe stata abbastanza sudicia da evitare che gli Algarviani la notassero, almeno per un po'.

Leofsig continuò a strisciare. Talvolta toccava i piedi dell'uomo davanti a lui, altre volte era Gutauskas a urtare i suoi. Quanta strada avevano fatto? Quanto mancava all'uscita? Non ne aveva la più pallida idea. Continuò a strisciare. Aveva intenzione di continuare a farlo fino a quando non sarebbe uscito dal tunnel, anche se si sarebbe ritrovato a Gyongyos oppure a Lagoas. Il suo mondo si era ridotto a oscurità, terra, ginocchia che strisciavano.

Poi, davanti a lui: aria fresca, aria colma di vita. Leofsig ne sentiva l'odore, come un segugio. Il pavimento del tunnel si inclinò leggermente verso l'alto sotto le sue gambe. Un Kauniano lo aiutò a uscire. Ai suoi occhi assetati di luce, la notte sembrò pervasa da una luce fioca. Anche Gutauskas uscì dal tunnel e venne seguito dall'ultimo fuggiasco. «Adesso» affermò Gutauskas a bassa voce ma in tono pratico «facciamo tutti una bella pisciatala.»

«Perché?» chiese Leofsig - finalmente poteva fare una domanda.

Uno degli altri Kauniani gli rispose in tono divertito: «Per mettere dell'acqua corrente tra noi e le magie di ricerca algarviane.»

Inviarono getti di urina calda verso l'imboccatura del tunnel, nascosta alla vista da un macchia di ulivi. Leofsig rise, in silenzio ma con grande gioia, mentre finiva di orinare. Era coperto di sudiciume, puzzava e rischiava di essere ricatturato o ucciso a vista, ma in quel momento di tutto questo non gli importava nulla. Adesso - almeno per il momento - era libero.

Bembo passeggiava nelle strade di Tricarico, roteando il manganello e facendo del proprio meglio per farsi notare dai passanti. Come la maggior parte delle città algarviane, Tricarico era, tra le altre cose, una sorta di gigantesco palco su cui esibirsi e perfino il poliziotto con l'andatura più tronfia riceveva meno attenzione di quanta ne avrebbe desiderata.

Tuttavia Bembo avrebbe preferito camminare per strada con andatura tracotante piuttosto che marciare e imparare a fare dietrofront nel parco. Non gli faceva piacere il peso del bastone finto sulla spalla, e soprattutto non gli piaceva il modo in cui quel mostro di sergente urlava contro di lui e contro chiunque altro fosse stato arruolato nella milizia improvvisata. Bembo preferiva gridare, non essere sgridato.

Rivolse un'occhiata carica di apprensione verso est. Il vero esercito, o quella parte di esso che Algarve poteva permettersi di usare in quella zona di confine, stava ancora tenendo i Jelgavani nella regione collinosa ai piedi dei monti Bratanu. Bembo non riusciva a immaginare in che modo ci stessero riuscendo; le gazzette la facevano sembrare una magia molto potente, ma nessuna magia poteva essere *così* potente. Lui sperava solo che i soldati regolari continuassero a compierla. Se non vi fossero riusciti, avrebbe dovuto provarci lui, e quell'eventualità non gli piaceva per nulla.

Un paio di persone iniziarono a inveire una contro l'altra in una viuzza laterale. Bembo era incline a proseguire la sua passeggiata: un litigio era un avvenimento normale in qualsiasi città algarviana. Ma poi pensò che, visto che fino a quel momento il turno era stato assolutamente tranquillo, era meglio scoprire cosa stesse succedendo. In questo modo, avrebbe potuto fare rapporto quando sarebbe tornato alla stazione di polizia, il che avrebbe evitato al sergente Pesaro di accusarlo di essere un pigro figlio di puttana.

Svoltò l'angolo. Intorno ai due litiganti stava già riunendosi una piccola folla. «Cosa sta succedendo qui?» chiese Bembo ad alta voce. Molte persone si girarono verso di lui, videro chi era e si ricordarono di avere affari più urgenti da sbrigare da qualche altra parte. Bembo ridacchiò: non si era aspettato nulla di diverso.

Una delle persone che stavano gridando era una donna dai capelli rossi prossima alla mezza età. I suoi vestiti e i suoi occhi guardinghi rivelavano, abbastanza chiaramente, che si trattava di una prostituta. Di fronte a lei c'era un uomo molto più giovane, che indossava una tunica e un gonnellino e sfoggiava un paio di baffi cerati in impeccabile stile algarviano. Ma i baffi e i capelli erano di un biondo pallido, non rossi oppure castani.

*Uh-oh*, pensò Bembo. A voce alta ripeté, «Cosa sta succedendo qui?»

«Questo sporco Kauniano ha tentato di derubarmi» gridò la donna dall'aspetto equivoco. «Scommetto che è una spia degli Jelgavani. Per me, sembra proprio una spia.»

Un paio di uomini alle spalle di Bembo ringhiarono. Al poliziotto iniziò a dolere la testa, come se avesse bevuto troppo vino rosso. L'uomo davanti a lui, con l'aria di un innocente cittadino che avesse subito un grave affronto, era senza dubbio di stirpe kauniana, come lo erano i Jelgavani. Questo poteva significare tutto, oppure nulla. I suoi antenati potevano essere vissuti a Tricarico per secoli prima che ci fosse un solo Algarviano nel raggio di un paio di centinaia di miglia. Ma anche questo particolare non provava assolutamente nulla. Alcune persone di sangue kauniano erano perfettamente fedeli a Re Mezentio, altre sognavano ancora i tempi dell'antico impero Kauniano.

«Cos'hai da dire in tua difesa?» domandò Bembo all'uomo con i capelli biondi in tono brusco, pieno di sospetto, in parte perché era un poliziotto, dunque era sospettoso in via di principio, e in parte perché aveva letto molti dei romanzi storici pubblicati di recente, ed era diventato più sospettoso nei confronti dei Kauniani di quanto fosse mai stato.

«Ma perché avrei dovuto tentare di derubare questa donna?» ribatté l'uomo. «Ha forse l'aria di possedere qualcosa che valga la pena rubare?» Parlò in algarviano con l'accento di una persona cresciuta nella parte nordorientale del regno, ed era lo stesso accento di Bembo. *Ma una spia deve essere molto scaltra*, pensò il poliziotto.

L'uomo dalla capigliatura bionda squadrò la donna, poi alzò gli occhi al cielo, come avrebbe fatto qualsiasi Algarviano che non trovasse attraente una donna e volesse farglielo capire. La donna iniziò a insultarlo con voce stridula. Anche Bembo la squadrò ben bene. Quella dorma non aveva nulla di particolare, anche se probabilmente Bembo non avrebbe rifiutato se glielo avesse offerto gratis.

Con un gesto stanco Bembo estrasse il taccuino. «Datemi i vostri nomi» ringhiò. «E non fate scherzi. Li faremo controllare da un mago e a noi non piacciono le persone che raccontano bugie alla polizia.» La donna dichiarò di chiamarsi Gabrina, l'uomo affermò che il suo nome era Balozio.

«Sì, come no» commentò Gabrina in tono sprezzante. «Probabilmente il suo vero nome è Balozhu.» Storpiò quel nome dal suono algarviano in modo da trasformarlo in uno di origine jelgavana o valmierana.

«Ma tuo padre non hai saputo quale fosse il tuo» ribatté Balozio: un in-

sulto tipicamente algarviano.

Gabrina emise di nuovo uno strillo di rabbia, Balozio iniziò a urlare. «Chiudete il becco!» ordinò Bembo, odiandoli entrambi con tutte le sue forze. Indicò la donna. «Cosa ha tentato di rubarti? E in che modo ci ha provato?»

«La mia scarsella» rispose la donna, mostrando il fianco su cui la portava. Bembo continuò a non trovarla particolarmente eccitante.

«Come, bugiarda di una puttana!» gridò Balozio. Gabrina si morse il pollice nei confronti dell'uomo biondo. Girandosi verso Bembo, Balozio proseguì, «Non ho fatto altro che darle una pacca sul sedere.»

Per un istante, Bembo prese per buona quella spiegazione: anche lui aveva dato una tastatina a molte belle ragazze che passeggiavano per strada, ma poi smise di pensare da uomo e iniziò a pensare da poliziotto. «Aspetta un momento» obiettò. «Un minuto fa, mi hai detto che questa tizia non ti piaceva.»

«Non chiamarmi in quel modo, brutto sacco di lardo!» gli gridò Gabrina.

Bembo brandì il manganello. «Per quello che hai detto verrai anche tu alla stazione. Lì sistemeremo questa faccenda una volta per tutte.»

Sia Balozio che Gabrina apparvero spaventati da quella prospettiva. Se uno di loro fosse fuggito in una direzione, e l'altro avesse iniziato a correre in quella opposta, Bembo non avrebbe saputo cosa fare. Se avesse chiesto aiuto ai curiosi, c'era il rischio che, invece di aiutare lui, dessero una mano ai fuggiaschi: conosceva i suoi connazionali e sapeva fin troppo bene da quali sentimenti fossero animati nei confronti dei poliziotti. Se non fosse stato così, Algarve non avrebbe avuto bisogno di tanti tutori dell'ordine.

Ma l'uomo e la donna non si diedero alla fuga. Bembo batté il manganello sul palmo della mano sinistra. «Seguitemi» ordinò in tono ringhioso. I due obbedirono, con aria mesta, ma obbedirono.

Prima che uno di loro potesse decidere di fuggire, Bembo scorse un altro poliziotto e lo chiamò con un gesto. «Cosa sta succedendo?» chiese il nuovo venuto, un uomo dal fisico massiccio chiamato Oraste.

«Che io sia maledetto se lo so» rispose Bembo. «Lui afferma di avere solo allungato una mano, sai cosa voglio dire, vero? Lei, invece, lo accusa di avere tentato di rubarle la borsa.»

Oraste osservò Gabrina, poi fece ondeggiare il bacino avanti e indietro: evidentemente aveva apprezzato ciò che aveva visto. Anche Gabrina se ne accorse e lasciò che la lingua umettasse il labbro inferiore. Quando Oraste squadrò Balozio, era come se stesse osservando un mucchio di escrementi

di cane sulla strada. «Non ho mai visto un biondo che non ruberebbe nulla, se ne avesse sia pure mezza possibilità» dichiarò.

Balozio impallidì. Poiché era già di carnagione molto chiara, finì per assumere un aspetto perfino spettrale. «Ehi, adesso statemi a sentire» affermò. «Io sono un uomo onesto e lo sono sempre stato. Inoltre sono sempre stato un uomo fedele al regno.» Stava tentando di esprimersi in tono indignato, ma, poiché non ci riusciva, sembrava più spaventato che arrogante. Dopo un istante, aggiunse, «Non posso farci nulla se ho questo aspetto. Sono nato così.»

Gabrina fece in modo di strusciarsi contro Oraste. «E io vi ripeto che sembra una spia jelgavana» mormorò in un tono che avrebbe dovuto usare solo in una camera da letto.

Balozio era troppo infuriato per accorgersi del comportamento di Gabrina. Ringhiò, «E io dico che la gonorrea ti ha fatto andare in pappa il cervello.»

«Chiudi quella boccaccia, Kauniano» gli intimò Oraste con un tono freddo e minaccioso. Forse stava imitando uno dei capi guerrieri descritti nei romanzi storici che in quel periodo godevano di enorme popolarità. Bembo pensò che anche il collega li leggesse avidamente.

Oraste sembrò sul punto di usare il manganello su Balozio. «Fa' attenzione» gli mormorò all'orecchio Bembo. «Potrebbe essere un Kauniano ricco.» Non sembrava probabile, non a giudicare dai vestiti di Balozio, ma erano successe cose ancora più strane. Oraste si accigliò, ma poi abbassò il manganello.

Quando salirono la scalinata ed entrarono nella stazione di polizia, il sergente Pesaro posò la crostatina alla marmellata di prugne che stava mangiando; qualche briciola rimase attaccata ai peli del pizzetto. «Di cosa si tratta?» brontolò.

Tutti iniziarono a parlare... a strillare... a urlare contemporaneamente, gesticolando sempre più freneticamente per accompagnare le loro spiegazioni, sempre più urlate. Poi, improvvisamente, Balozio finì sul pavimento. Bembo non aveva visto cosa fosse accaduto: era stato impegnato a scambiarsi insulti con Gabrina.

Come la maggior parte degli Algarviani, Pesaro era capace di seguire più discorsi contemporaneamente. «Basta così» affermò dopo avere assistito a quello spettacolo per qualche minuto. «Bembo, porta questo malfattore» - indicò Balozio - «giù nella sezione di registrazione. Se ha già tentato di commettere qualche furto, lo sbatteremo in una cella. Se non è così,

immagino che potremo anche rilasciarlo. Oraste, tu ti occuperai di questa prostituta. Porta anche lei giù: se scopri che tenta di borseggiare i suoi clienti, la sbattiamo dentro. Altrimenti, dalle una pedata nel sedere e falla uscire di qui.»

Bembo pensò che Gabrina avrebbe iniziato a inveire contro Pesaro, che aveva implicato che avesse dei clienti. Ma era troppo scaltra per fare una cosa del genere; invece rivolse un altro sorriso invitante a Oraste, a cui l'incarico ricevuto non sembrava dispiacere troppo. Bembo ebbe la netta sensazione che i suoi dati non sarebbero stati esaminati con la stessa scrupolosità con cui, entro pochi minuti, sarebbe stata esaminata la sua persona.

Con aria rassegnata, Bembo si girò verso Balozio, sulla cui guancia era comparso un livido che il poliziotto non ricordava di avere visto qualche minuto prima. «Dai, amico, andiamo a scoprire cosa hai combinato in passato» ordinò.

Balozio sembrò conoscere la strada verso la sezione di registrazione, particolare che Bembo trovò molto interessante in un uomo che aveva proclamato ad alta voce la propria innocenza. Il poliziotto rivolse un'occhiata salace a Saffa. L'artista si morse il pollice nei confronti di Bembo, come Gabrina aveva fatto nei confronti di Balozio, ma poi gli fece l'occhiolino. Lo stava provocando per incoraggiarlo, oppure per farlo diventare matto? Probabilmente per farlo diventare matto.

Un impiegato dall'aria annoiata registrò il nome di Balozio e gli prese le impronte. Borbottò un incantesimo. Uno dei molti raccoglitori sul retro dell'ufficio si aprì di scatto. «Ma bene, lì dentro devono esserci delle impronte simili alle sue.» Ancora annoiato, andò a prendere l'incartamento che conteneva le impronte. Quando lo aprì, Bembo riconobbe uno degli schizzi di Saffa. «Vediamo» disse l'impiegato, sfogliando l'incartamento. «Una multa per avere truffato una cortigiana del suo compenso, un'accusa di furto di oggetti di poco valore, un'altra accusa dello stesso tipo, un'accusa di avere rubato una borsa, ma quest'ultima accusa non è stata provata.»

«Ma certo che non è stata provata!» esclamò Balozio. «Non sono stato io.» Allargò le braccia in un disperato appello. «Io sono di stirpe kauniana, e tuttavia non sono riusciti a mettermi in prigione, dunque devo essere innocente, giusto?»

«Credo che ci siamo» disse Bembo all'impiegato. «Grazie. Lo spediremo al fresco per un po'. Avere un Kauniano in meno in giro per le strade di Tricarico mi sembra un'ottima prospettiva.»

«Ma se non so neppure *parlare* kauniano!» esclamò Balozio.

L'impiegato lo ignorò, limitandosi a riporre i suoi dati nel raccoglitore giusto. Bembo prese Balozio per un braccio. «Andiamo, amico. Seguimi senza fare storie e finirai semplicemente al fresco. Ma se cerchi di opporre resistenza...» Con aria abbattuta, chinando il capo, Balozio lo seguì.

Cornelu era costretto a bere l'amaro vino dell'esilio e a mangiare il duro pane dell'uomo scacciato dalla propria casa. Certo, sapeva che si trattava di una semplice metafora: il pane che mangiava a Lagoas non era più duro di quello che era stato abituato a mangiare a Sibiu. Adesso che Lagoas era in guerra con Algarve, il vino era diventato molto difficile da trovare, ma lui non trovava nulla che non andasse nelle birre lagoane, che fossero chiare oppure scure.

Però rimaneva pur sempre un esiliato, nonostante mangiasse in maniera eccellente. La bandiera algarviana, verde, bianca e rossa, garriva su Tirgoviste e le altre città di Sibiu. Re Burebistu era prigioniero, dopo essere stato catturato nel suo palazzo prima di potere fuggire. E anche Costache, la moglie di Cornelu, era una prigioniera. Ormai l'ufficiale sibiano doveva avere un figlio, oppure una figlia. Non lo sapeva e non poteva saperlo, ma conosceva gli Algarviani: sicuramente stavano ronzando intorno a Costache come cani intorno a una cagna in calore.

Strinse le mani a pugno mentre sedeva sulla sua branda, molto dura, in una delle baracche in cui i Lagoani avevano acquartierato i pochi soldati e marinai che erano riusciti a fuggire da Sibiu: gli unici Sibiani ancora liberi. Cornelu maledisse gli Algarviani che avevano occupato il suo regno. Li maledisse due volte: per essere a Sibiu e per avere escogitato un modo per arrivarvi che nessun abitante del regno isolano era riuscito a prevedere.

Un ufficiale lagoano entrò nella baracca. Cornelu e gli altri Sibiani in esilio sollevarono lo sguardo da qualsiasi monotona occupazione stessero svolgendo. Cornelu non aveva mai amato alla follia i Lagoani, anzi pensava che l'unico motivo per cui erano riusciti a superare i Sibiani in guerra e nel commercio era che avevano a disposizione un regno più grande.

E adesso il loro regno più grande rimaneva libero, mentre Sibiu era stato sottomesso e dei soldati algarviani - o così temeva, in ogni caso - molestavano sua moglie. Questo gli dava un altro motivo per odiare i Lagoani: loro non capivano quale sofferenza provasse per la sconfitta del suo regno. Oh, lo avevano accolto nella loro terra, gli avevano dato da mangiare, gli avevano trovato un alloggio, gli avevano perfino promesso che avrebbero

impiegato lui e il suo leviatano nella guerra contro Algarve a cui adesso - sia pure in ritardo - si erano uniti. Ma non capivano. Con tetro orgoglio sibiano, Cornelu di questo era sicuro.

L'ufficiale, che indossava l'uniforme di colore verde scuro della marina lagoana, si avvicinò a Cornelu. Avanzava con passo tranquillo, pieno di fiducia. Il suo era il passo di un uomo il cui re regnava ancora ed era probabile che continuasse a farlo. Quel passo e il sorriso spensieratamente allegro sul suo volto lo resero immediatamente antipatico a Cornelu.

«Buon giorno, comandante, come state?» chiese il Lagoano in quella che senza dubbio immaginava fosse la lingua di Cornelu, a cui, però, quella frase sembrò pronunciata in algarviano, e per giunta con un pessimo accento. Del tutto ignaro dell'errore commesso, l'ufficiale si presentò. «Io sono il tenente Ramalho. Spero che adesso non siate troppo occupato.»

Cornelu si alzò lentamente in piedi. Fu felice di scoprire che era più alto di Ramalho di un paio di pollici. «Non saprei» replicò. «Dopo tutto in questo momento dovrei stare facendo molte cose importanti.»

Ramalho rise allegramente, come se il commento di Cornelu avesse voluto essere gioviale e non freddamente ironico. Forse il Lagoano gli aveva concesso il beneficio del dubbio; be', se era così, allora aveva commesso un errore. Ma forse Ramalho non era in grado di distinguere tra le due cose. Ancora ridacchiando, l'ufficiale chiese, «Allora, se non siete troppo impegnato, non vi dispiacerà venire con me, vero?»

«Perché? E dove andremo?» Cornelu parlò lentamente e usando parole semplici, come se stesse parlando con un bambino affetto da idiotismo. Perfino i Lagoani convinti di parlare la sua lingua la storpiavano in maniera orribile. E Cornelu odiava il lagoano, con le sue vocali nasali e le consonanti aspirate, con la sua orda di parole prese in prestito dal kauniano, dal kuusamano e da qualsiasi altra lingua parlata nel mondo. Cornelu non riusciva assolutamente a capire in che modo i Lagoani riuscissero a sapere ogni volta cosa stavano per dire nella loro lingua madre.

«Be', su questo ne saprete di più quando arriveremo lì, vero?» replicò Ramalho, ancora in tono divertito. «Orsù, venite.» Si girò, sicuro che Cornelu lo avrebbe seguito - cosa che fece. Lui e i suoi compagni sibiani erano strumenti nelle mani dei Lagoani - oggetti utili, dunque da maneggiare con una certa cura, ma pur sempre oggetti.

Ammiccò quando uscì sotto la pallida luce del sole e fece una smorfia, udendo il baccano: qualsiasi altra cosa fosse il porto di Setubal, era un posto incredibilmente rumoroso. Ferro e acciaio cozzavano l'uno contro l'al-

tro, marinai, scaricatori, carrettieri e maghi gridavano nella loro lingua incomprensibile. Ogni tanto, Cornelu coglieva una parola abbastanza vicina al suo equivalente sibiano da permettergli di riconoscerla. Quelle poche parole lo fecero sentire più solo che mai, era come se anch'esse fossero in esilio.

«Stiamo andando ai recinti dei leviatani?» chiese Cornelu. «Dovrei andare a vedere come sta Eforiel.» Non voleva che il leviatano pensasse che lui lo aveva abbandonato. Per lui Eforiel era un'amica - forse l'unica amica che avesse a Lagoas - e non voleva farla preoccupare oppure rattristarla.

«Più o meno» rispose Ramalho. Indicò un paio di bassi edifici, dipinti di bianco, a poca distanza dai recinti. «Stiamo andando lì»

«E cosa faremo lì?» chiese Cornelu. Ramalho si limitò a ridere di nuovo, come se si trattasse di un'altra battuta. Cornelu digrignò i denti. Si chiese se avrebbe fatto meglio ad arrendersi agli Algarviani. Adesso sarebbe stato accanto a Costache - se gli uomini di Re Mezentio non lo avessero rinchiuso in un campo di prigionia. Sospirò. Aveva fatto una scelta diversa; adesso doveva sopportarne le conseguenze.

I gabbiani, tra cui alcuni avevano la testa bianca, mentre altri l'avevano scura, spiccarono il volo in nubi irritate e stridenti quando lui e Ramalho si avvicinarono. «Miserabili mendicanti» commentò Ramalho, con un tono di voce a metà tra l'irritazione e l'affetto.

«Se dessimo loro da mangiare ci amerebbero, invece di fare tutto questo baccano.»

Cornelu scrollò le spalle. I Lagoani gli davano da mangiare e, sia pure a modo loro, tentavano di essere gentili nei suoi confronti, questo non aveva alcuna difficoltà ad ammetterlo. Anche così, però, non riusciva ad amarli. Ramalho continuò a chiacchierare. Se aveva qualche idea su quello che stava pensando il suo compagno, non lo lasciò certo trapelare.

«Bene, siamo arrivati» annunciò il tenente lagoano in tono allegro quando condusse Cornelu lungo una breve scala di legno e aprì una porta, facendosi da parte in modo che l'ufficiale sibiano potesse precederlo. Cornelu scrollò le spalle. Si chiese come mai, se i Lagoani erano tutti così, Sibiu fosse riuscito a perdere le guerre navali che aveva combattuto contro quel regno molti secoli prima.

Quando osservò gli uomini che si alzarono per salutarli, smise di chiederselo, sia pure con riluttanza. Apparentemente, quelli erano ufficiali navali lagoani che sarebbero potuti uscire dalle pagine di un romanzo sibiano: arroganti, certo, ma anche estremamente capaci. «Comandante Corne-

lu» lo salutò uno di loro, e poi continuò a parlare nella propria lingua: «Voi parlate lagoano?»

Cornelu capì la domanda e così riuscì a rispondere «No» in lagoano - una delle poche espressioni cortesi tra la manciata di parole e di frasi che aveva appreso.

«Molto bene.» L'ufficiale lagoano iniziò a parlare in buon algarviano, senza tentare di trasformarlo in sibiano, come aveva fatto Ramalho, ottenendo pessimi risultati. «Ma penso che potremo continuare in questa lingua.» Attese il cenno di assenso di Cornelu, poi proseguì, «Io sono il commodoro Ribeiro; il mio collega è il capitano Ebastiao.» Dopo le rituali strette di mano, il commodoro sembrò improvvisamente ricordarsi della presenza di Ramalho. «Può andare, tenente» ordinò. Ramalho obbedì all'istante.

Anche Ebastiao dimostrò di conoscere molto bene l'algarviano, dicendo, «Siete arrivato qui su uno splendido esemplare di leviatano. Voi Sib siete sempre stati bravi a ottenere il meglio da quelle bestie.»

«Io vi ringrazio per il vostro complimento.» Cornelu gli rivolse un secco cenno del capo. «Ed è per questa ragione, per i leviatani, che sono stato convocato qui?» Comprese di avere parlato in sibiano e iniziò a tradurre nella lingua che gli ufficiali lagoani avevano dimostrato di conoscere.

Il commodoro Ribeiro lo interruppe con un gesto gentile. «Non preoccupatevi di tradurre» affermò. «Io e il capitano Ebastiao siamo in grado di seguire abbastanza bene il vostro dialetto, anche se non siamo in grado di parlarlo senza rischiare di attorcigliare le nostre lingue.» Diede una gomitata scherzosa all'altro ufficiale. «Vero, Ebastiao?»

«Penso di sì, signore» rispose Ebastiao annuendo. «E se non sappiamo di cosa parli il comandante, forse non lo sa neppure lui, eh?» Aveva stretti occhi a mandorla; se fossero stati scuri, invece che grigi, avrebbero potuto essere gli occhi di un Kuusamano. Una delle palpebre di Ebastiao si abbassò in un inconfondibile strizzata d'occhio nei confronti di Cornelu.

L'ufficiale sibiano non seppe in che modo reagire. La marina sibiana ci teneva alle differenze di grado quasi quanto quelle valmierane e jelgavane. Cornelu tentò di immaginare il commodoro Delfimi che gli faceva l'occhiolino, poi scosse la testa: sarebbe stato inconcepibile. Allora decise di non reagire e di vedere cosa avrebbero fatto i Lagoani. Erano un popolo assolutamente imprevedibile; era anche questo a renderli tanto pericolosi.

Ebastiao spiegò, «Quello che abbiamo in mente per voi, comandante, è di lavorare con i nostri cavalieri di leviatani per insegnare loro qualche

trucco - in generale per migliorare il loro addestramento - e poi di pattugliare le nostre spiagge, spingendosi il più possibile nelle vicinanze di Sibiu.»

«È così.» Ribeiro annuì. «Non ci piace l'idea di essere colti di sorpresa, come è capitato al vostro regno. Manderemo i nostri leviatani in pattuglia il più lontano possibili, come vi ha già detto Ebastiao - faremo del nostro meglio per equipaggiare i cavalieri con i cristalli, in modo che possano riferire rapidamente i loro eventuali avvistamenti. Faremo anche pattugliare le linee di potere dalle nostre navi e manderemo alcuni vascelli a vela a dare un'occhiata tra le righe, per così dire.»

«Dubito che ne avrete bisogno» replicò Cornelu in tono amaro. «Alcuni trucchi funzionano solo una volta. Questo trucco ha funzionato con noi.»

«Meglio fare qualcosa senza averne bisogno che averne bisogno e non farla» replicò Ribeiro. «E disporremo rabdomanti capaci di eseguire ricerche a lunga distanza lungo le nostre coste - come avrebbe dovuto fare il vostro regno, se posso parlare con franchezza senza offenderla.»

«Col senno di poi, avete ragione» ammise Cornelu. «Ma chi avrebbe mai potuto pensare che perfino gli Algarviani sarebbero stati tanto pazzi da tentare un simile stratagemma? Se fosse fallito...» Si accigliò. Non era fallito, tutt'altro.

«Torniamo al vostro ruolo in questa faccenda» affermò Ebastiao. Il commodoro Ribeiro preferiva tratteggiare il quadro generale, il suo subordinato si occupava dei dettagli. In questo, la marina lagoana operava come la sua controparte sibiana - no, come aveva operato la sua controparte. Ebastiao proseguì, «Voi addestrerete i nostri uomini fino a fare raggiungere loro il vostro livello di abilità. Redigerete, per quanto lo permetteranno le circostanze, un manuale di tecniche di addestramento, in modo che altri possano servirsene. E voi andrete in pattuglia - questo ve lo assicuro - e combatterete contro i nostri nemici dentro e fuori le acque sibiane. Tutto questo vi soddisfa?»

«Sì» si affrettò a rispondere Cornelu. Senza dubbio era uno strumento nelle mani dei Lagoani, ma finalmente si erano resi conto che poteva rivelarsi uno strumento dalla lama molto affilata.

Quel giorno Ealstan e Sidroc non erano andati a scuola. Insieme a qualche loro compagno di classe, stavano giocando a pallone in un parco non lontano dalla casa di Ealstan, con alcuni ragazzi - alcuni più grandi, altri più piccoli - che avevano incontrato lì. Non si trattava di una vera partita -

e come avrebbe potuto esserlo, senza porte, senza reti e senza un campo ben delineato? Così si limitavano a correre e a gridare, cercando di divertirsi, per quanto possibile, nella città di Gromheort occupata dagli Algarviani.

La notte prima era piovuto. Il fango schizzò sotto le scarpe di Ealstan quando scattò verso il vecchio pallone. Lui e il cugino sarebbero tornati a casa coi vestiti ridotti in condizioni pietose, attirandosi una sfuriata della madre di Ealstan. Questo Ealstan lo sapeva, in un angolino della propria mente, e ne era vagamente dispiaciuto, ma non fino al punto di smettere di correre.

Arrivò anche Sidroc, tanto concentrato sul pallone da non accorgersi di Ealstan; sul viso di Sidroc era comparsa un'espressione raggiante, come se il sole fosse comparso da dietro un banco di nubi. Allora Ealstan abbassò la spalla e mandò il cugino a gambe levate. Sidroc rotolò nel fango. Con un selvaggio grido di trionfo, Ealstan calciò la palla verso un boschetto di alberi di carrube. Il gruppo di ragazzi la inseguì di corsa.

«Che tu sia maledetto, Ealstan!» gridò Sidroc, sputando un po' di fango dalla bocca. Si rialzò faticosamente.

«Le potenze inferiori ti divorino!» replicò Ealstan da sopra la spalla. «Ti ho marcato senza fare fallo.»

Tre falcate dopo, qualcuno - Ealstan non capì mai chi - lo marcò senza fare fallo. Per qualche istante Ealstan volò in aria, come un drago che spiccasse il volo. A differenza di quest'ultimo, non riuscì a rimanere in aria, atterrò sulla pancia e scivolò sul terreno fangoso per buoni dieci piedi. Be', sua madre si sarebbe davvero messa a urlare: quando Ealstan si alzò, scoprì che la parte anteriore della tunica era ridotta a un guazzabuglio di macchie marroni e verdi. All'inizio, era stata di colore azzurro scuro.

Si lanciò di corsa verso il pallone, che era stato calciato allegramente da un lato all'altro del campo mentre lui era rimasto a terra. Correndo, si tolse il fango dalla tunica e dalle braccia. Era sudicio quanto alcuni degli uomini malmessi che stavano assistendo alla partita.

Prima della guerra, Gromheort era stata una cittadina alquanto prospera. Oh, aveva avuto anche i suoi derelitti: il padre di Ealstan affermava che non c'era nessun posto al mondo in cui non vivessero alcuni derelitti, un commento che Ealstan trovava decisamente sensato. Adesso, però, che tante case e negozi erano stati distrutti, con tanti ex soldati che vagavano per il regno senza che le autorità occupanti si fossero curate di catturarli in modo ufficiale, Gromheort sembrava strapiena di uomini - e anche di qual-

che donna - che vivevano come potevano, mendicando quanto potevano e dormendo dove potevano.

Uno di essi, un giovane ossuto con una barba disordinata e che indossava una tunica troppo stretta, iniziò a rivolgere dei cenni con il braccio a Ealstan quando il ragazzo lo superò di corsa. Ealstan lo notò con la coda dell'occhio. Spesso quegli uomini elemosinavano qualche moneta. Se ne aveva qualcuna, talvolta Ealstan gliele dava. Quando lo faceva, pensava a Leofsig che, nel campo di prigionia, non poteva godere neppure di quel piccolo aiuto. Quel giorno, però, Ealstan aveva lasciato a casa la scarsella; prendere a calci un pallone era il modo migliore per perdere una scarsella a cui riuscisse a pensare.

Poi il mendicante gridò il suo nome.

Ealstan si bloccò immediatamente. Sidroc, che stava arrivando per marcarlo di fianco, lo superò di slancio, scivolò e quasi cadde di nuovo nel fango. Ealstan non si accorse neppure che il cugino era quasi riuscito a marcarlo.

«Leof...» iniziò a gridare.

«Non dirlo» lo avvertì il fratello. Tossì un paio di volte prima di proseguire. «Sai, non sono qui esattamente in missione ufficiale.»

Allora non era stato rilasciato come aveva pensato Ealstan. Invece era fuggito. Ealstan divenne ancora più fiero del fratello. «Ma come hai fatto a...?»

Leofsig lo interruppe di nuovo. «Non fare domande stupide. E a proposito di domande stupide...» Con un gesto del capo indicò Sidroc, che si stava avvicinando.

«Hai finalmente trovato qualcun altro che appartiene al tuo livello sociale?» chiese il cugino di Ealstan con una risata dura e acida. «Adesso frequenti anche i mendicanti? Probabilmente i prossimi saranno i Kauniani.»

«Avrei dovuto torcerti il collo molti anni fa» affermò Leofsig in tono placido. «Stai tentando di dimostrarmi che non è ancora troppo tardi?»

Sidroc iniziò a dargli una risposta tagliente, poi riconobbe Leofsig, più lentamente di quanto avesse fatto Ealstan. «Pensavo che tu fossi in un campo di prigionia» sbottò.

«Così credevano i maledetti Algarviani» affermò Leofsig. «E non parlare in quel modo dei Kauniani. Le tue parole trasudano ignoranza.»

Sidroc alzò gli occhi al cielo. «Sembri Ealstan.»

«Davvero?» Leofsig rivolse una rapida occhiata al fratello minore. «Allora stai crescendo? Forse è davvero così, almeno lo spero.»

«Dobbiamo portarti a casa» gli ricordò Ealstan.

«Non volevo andarci direttamente... non sapevo se sarebbe stato rischioso.» Il volto di Leofsig assunse un'espressione fredda e calcolatrice - l'espressione di qualsiasi uomo che sta per essere braccato. «Gli Algarviani non vi hanno per caso sottoposto a nessuna sorveglianza speciale?» Attese che entrambi i ragazzi scuotessero la testa prima di proseguire. «Va bene, allora ci proveremo. Ealstan, tu corri a casa e avvertili che sto tornando. Sidroc, tu verrai con me. Mi farai compagnia. È da un po' di tempo che non ci facciamo una bella chiacchierata.»

Ealstan corse veloce come il vento. Non aveva mai corso con tanta velocità dietro un pallone, non da quando era nato. Un paio di soldati algarviani gli rivolsero delle occhiate sospettose, ma era abbastanza giovane da dare l'impressione di correre per gioco, non di qualcuno che se la stava dando a gambe perché aveva fatto qualcosa di brutto a uno dei loro amici. Un Algarviano scrollò le spalle, l'altro gli rivolse un lieve cenno di disperazione, poi ripresero a camminare.

Ealstan continuò a correre. Batté freneticamente contro la porta della sua casa. Quando la sorella tolse la sbarra, sul volto le comparve un'espressione di allarme. «Ealstan! Ma sei tutto sporco!» esclamò. «Per caso sei impazzito? Mamma e io abbiamo pensato che fosse un plotone di Algarviani venuti a mettere a soqquadro la casa, oppure a fare di peggio.»

«Sarà meglio che non lo facciano» ansimò Ealstan. Improvvisamente stava sentendo tutta la stanchezza provocata dalla sua folle corsa. Superò Conberge, entrò nel piccolo atrio, si chiuse la porta alle spalle e la sbarrò di nuovo. Quando la sorella riprese a lamentarsi dello stato in cui si trovava, lui si limitò a dirle, «Sta' zitta.» Conberge iniziò a gridare che lui non doveva mai permettersi di parlarle in quel modo, ma Ealstan sapeva come farla tacere: «Leofsig sta tornando a casa. Sta venendo con Sidroc. Sarà qui tra cinque minuti.»

Conberge pronunciò un altro paio di parole prima di comprendere davvero l'annuncio di Ealstan. Poi lo abbracciò, senza curarsi del fango di cui era coperto. «Gli Algarviani lo hanno liberato?» chiese. «Ma allora perché non ci hanno avvertito che lo avevano lasciato andare?»

«Perché sono Algarviani,» rispose Ealstan «e perché non lo hanno liberato. Ma sarà lo stesso qui tra pochi minuti.»

La sorella capì subito cosa volesse dirle Ealstan. «Dovrà nascondersi, vero?» Senza attendere una risposta, proseguì, «Farai meglio ad avvertire la mamma. Lei saprà cosa fare.»

«Ma certo che lo saprà.» Ealstan era ancora abbastanza giovane da fare un'affermazione del genere senza neppure un'ombra di ironia. «È in cucina?» Conberge annuì e rimase accanto alla porta, pronta a chiuderla un istante dopo che Leofsig avesse superato la soglia.

Quando Ealstan irruppe in cucina, la madre sollevò lo sguardo dagli spicchi d'aglio che stava tritando e la sua occhiata fu molto più malaugurante di quelle rivoltegli dai due soldati algarviani. «Cosa ti è successo?» domandò Elfryth in un tono che sottintendeva che Ealstan non avrebbe mai potuto fornirle una risposta convincente.

Però lui riuscì a trovarne lo stesso una. «Leofsig sta per venire qui in compagnia di Sidroc.»

«Per le potenze superiori!» esclamò sommessamente la madre. A differenza di Conberge, non pensò neppure per un istante che gli Algarviani avessero rilasciato Leofsig, ma proseguì in tono improvvisamente divenuto pratico, «Sarà meglio che tu vada ad avvertire tuo padre. È andato da Womer, sai, il mercante di lino nella strada dell'Unicorno Verde. Corri subito a dirglielo. No, prima cambiati la tunica, poi va' pure. Così sembrerai un essere umano vestito in modo decente e non rischierai di spaventare a morte Womer.»

«Ma cosa me ne importa di spaventare Womer?» A Ealstan quell'idea non dispiaceva, anzi.

Elfryth lo fissò come se avesse cinque anni e non fosse molto più intelligente di un bambino di quell'età. «Non dobbiamo attirare l'attenzione di nessuno su di noi per nessun motivo, specialmente adesso» spiegò. «Adesso va' a chiamare tuo padre. Lui saprà quali Algarviani ungere per rimanere fuori dai guai.»

Quando Ealstan ebbe indossato una tunica pulita, Conberge stava abbracciando Leofsig nell'atrio. Abbracciò perfino Sidroc, anche se i rapporti con il cugino erano tesi, volendo usare un eufemismo. Ealstan li superò e oltrepassò la soglia. Mentre si allontanava, fu felice di sentire che qualcuno stava sbarrando la porta.

La Strada dell'Unicorno Verde non era lontana dalla fortezza bombardata del Conte Brorda. La maggior parte dei clienti del padre di Ealstan appartenevano al ceto abbiente di Gromheort. Hestan era il migliore nel lavoro che svolgeva, dunque non c'era da stupirsi che avesse a che fare con persone che avevano avuto successo nei rispettivi campi.

Il segretario di Womer era un uomo dal fisico massiccio e dal volto coperto di cicatrici, che dava l'impressione di odiare tutto e tutti. Ma quando

Ealstan gli rivelò di chi fosse il figlio e aggiunse, «Mia madre si è sentita male, signore», il segretario lo condusse nella stanza in cui il padre era impegnato a esaminare enormi libri mastri con il mercante di lino.

Hestan sollevò lo sguardo dai registri. «Ealstan!» esclamò. «Ma cosa ci fai qui?»

«La mamma sta male, signore» riferì il figlio, come aveva fatto con il segretario. «Vi chiede di tornare subito a casa.»

Sul volto del padre comparve un'espressione di puro terrore; fortunatamente Ealstan non se ne accorse. Hestan balzò in piedi. «Io imploro il vostro perdono, signore» disse rivolto a Womer. «Sarò di ritorno il più presto possibile.»

«Andate, andate pure.» Womer fece finta di spingerlo verso la porta. «Spero che si tratti solo di una sciocchezza.»

Una volta in strada, Ealstan rivelò, «Signore, la mamma non è davvero malata.» Hestan sollevò il braccio ed Ealstan pensò che stava per ricevere un castigo molto severo sotto gli occhi di tutti. Ma lui conosceva un incantesimo per trarsi d'impaccio dalla situazione: «Mio fratello è tornato a casa.»

Suo padre lo lasciò andare con la stessa rapidità con cui lo aveva afferrato. Hestan emise un fischio sommesso, poi scompigliò i capelli sudati di Ealstan, un gesto che non faceva da quando il figlio era stato molto più piccolo. «Hai fatto bene a non darmi questa notizia davanti a Womer» ammise. «Come sta?»

«È dimagrito ed è sporco come quando non ci si fa il bagno per settimane» rispose Ealstan, e poi aggiunse, «Ma è *qui*.»

«Sì.» Lo sguardo di Hestan divenne assente, come se stesse riflettendo profondamente. «E adesso devo escogitare un modo per farlo rimanere qui senza che debba nascondersi sotto al letto per il resto della sua vita.» Si carezzò la barba. «Ma non dovrebbe essere troppo difficile. Gli Algarviani sono gente avida di denaro. Nei registri dovrà risultare che Leofsig è stato qui con noi prima ancora che gli uomini di Re Mezentio conquistassero la città. Conosco il sergente che tiene gli elenchi.»

La voce di Ealstan grondò di orgoglio: «La mamma ha detto che avresti saputo cosa fare.» Era fiero di entrambi i genitori - del padre perché sapeva come agire e della madre perché aveva saputo che il padre sarebbe riuscito a escogitare una soluzione.

Hestan gli poggiò una mano sulla spalla. «Sì, se si tratta di registri e di denaro, io so cosa fare.» La mano strinse più forte la spalla di Ealstan. «Il

trucco consiste nell'usare i registri e il denaro con tanta abilità che nessun Algarviano armato di bastone venga a prenderci. Contro di loro, purtroppo, io sono impotente.» Sospirò. «Visto come sono andate le cose, in tutto Forthweg nessuno potrebbe opporsi a degli Algarviani armati di bastoni.»

Pekka si godette il viaggio in carovana fino a Yliharma, la capitale di Kuusamo. Provava un lieve senso di colpa al pensiero di avere caricato su Leino la responsabilità di Uto mentre lei era via, ma anche lui aveva fatto dei viaggi di lavoro e poi, alla porta accanto, c'era Elimaki per dargli una mano con l'elementale del caos che aveva deciso di camuffarsi da bambino.

Un inserviente entrò nella carrozza portando un vassoio di aringhe in salamoia, salmone affumicato e panini farciti con fette di carne. Sulle carovane kuusamane, a differenza di quelle, per esempio, del venale regno di Lagoas, i pasti erano compresi nel prezzo del biglietto. Pekka prese un panino e qualche aringa. Arrivò un altro inserviente con un vassoio di bevande. Pekka scelse un boccale di birra calda, anche se due stufe, sistemate a ciascuna estremità della carrozza, diffondevano un piacevole tepore.

All'esterno, la neve imbiancava i monti Vaattojarvi, una catena di basse colline che correva da est a ovest per quasi tutto il regno. A nord di quelle colline, il clima era meno rigido. Quando Kajaani veniva investita dalle bufere di neve, Yliharma doveva affrontare solo delle forti tormente. Quando a Kajaani arrivava una tormenta, a Yliharma nevicava pioggia gelata. Quando a Kajaani cadeva la grandine, la pioggia nei dintorni di Yliharma non congelava. Quando a Kajaani pioveva, a Yliharma c'era il sole... ogni tanto.

Alcuni alberi delle foreste a nord dei monti Vaattojarvi erano querce e aceri, che d'inverno perdevano tutte le foglie. Il resto erano pini e abeti, gli alberi di cui erano formate le foreste meridionali. Una volta, Pekka credette di scorgere una volpe rossa che zampettava sulla coltre di neve, ma la carovana si allontanò prima che potesse esserne sicura.

Arrivò a Yliharma circa all'ora in cui venivano accesi i lampioni - un'ora che variava a seconda della stagione e che, in inverno, nella capitale era più tarda che a Kajaani, anche se non era particolarmente tarda in nessuna parte di Kuusamo. Gli edifici dai tetti spioventi si stagliavano come sagome scure contro il cielo. I tetti spioventi erano il contributo di Kuusamo e di Unkerlant alla storia dell'architettura mondiale, tanto quanto le colonne erano il contributo dei Kauniani e le decorazioni stravaganti quello degli

Algarviani.

Quando la carovana si fermò nella stazione, anch'essa dotata di un tetto spiovente, con un lieve sibilo, Pekka indossò il suo pesante mantello e un cappello di coniglio con i paraorecchie. Prese un paio di borse da viaggio dalla rastrelliera sopra i sedili e si avviò lungo il corridoio verso la porta accanto alla stufa che si trovava nella parte anteriore della carrozza. Un blocco di pietra quadrato, non troppo diverso da quelli usati un tempo per montare in groppa ai cavalli, la aiutò a scendere dalla carrozza.

«Maestra Pekka!» Tra la gente in attesa sulla piattaforma per salutare i viaggiatori c'era un uomo che gridava il suo nome. Si era aspettata che qualcuno venisse a prenderla, ma quando vide chi la stava salutando, sbarrò gli occhi. Non si sarebbe mai aspettata che quell'uomo venisse di persona.

«Maestro Siuntio!» lo chiamò. Non poteva salutarlo con un gesto perché aveva entrambe le mani occupate con le borse. E non poteva neppure rivolgergli un inchino, cioè il saluto che avrebbe voluto davvero rivolgergli. Siuntio aveva diretto la facoltà di magia teorica dell'Università Principesca di Yliharma per più di venti anni. Definirlo un mago di primo rango era come affermare che al centro del sole si godeva di un bel tepore. Se gli studiosi avessero vinto delle coppe, come gli atleti, lui ne avrebbe avuto una stanza piena. E, nonostante questo, era venuto a prenderla alla stazione. «Maestro, voi mi fate un onore che non mi merito» affermò Pekka quando lo raggiunse.

«Pekka, adesso vi rivelerò un segreto magico: molti dei migliori non hanno la più pallida idea di quale sia il loro vero valore» rispose Siuntio. Era un uomo leggermente curvo e con i capelli grigi, alto solo un paio di pollici più di Pekka, che era già bassa rispetto alla media della donne kuusamane. Sembrava un farmacista prossimo alla pensione, ma le apparenze ingannavano, come succedeva di solito. Siuntio le tese la mano. «Su, datemi una di quelle borse»

Pekka obbedì, ma gli tese quella più leggera. Sarebbe stata meno sorpresa, meno impacciata, se uno dei Sette Principi si fosse offerto di portarle una borsa. Loro non si erano guadagnato il proprio rango, lo avevano ricevuto per diritto di nascita. Siuntio, invece, meritava in pieno la fama che si era conquistato nel corso degli anni.

Però, sulla banchina della stazione, sembrava un uomo abbastanza normale, mentre usava la borsa per difendersi dalla folla e, un paio di volte, per fenderla. Imprecò quando qualcuno gli pestò un piede, e qualcuno im-

precò contro di lui quando fu lui a pestare un piede. Pekka pensava che farsi pestare un piede dal più grande mago teorico della sua generazione fosse un privilegio, ma non tutti potevano condividere il suo punto di vista.

«Eccoci qui!» esclamò quando raggiunsero la sua carrozza. «Adesso vi condurrò all'Albergo dei Principi. Vi abbiamo prenotato una stanza lì. Spero che vi vada bene?» Inclinò la testa di lato e la fissò con espressione ansiosa.

«Io... penso di sì» replicò Pekka con voce fioca. Quando i re e i loro ministri si recavano in visita a Yliharma, alloggiavano in quell'albergo. In tutto Kuusamo non esisteva nessun altro albergo come quello: in un romanzo su tre c'era un banchetto che si svolgeva nelle sue sale e... una scena piccante che si svolgeva in una delle sue camere da letto.

«Bene, allora.» Siuntio mise la borsa sulla carrozza, poi prese anche l'altra e la sistemò accanto alla prima. Aiutò Pekka a salire in carrozza, impugnò le redini e fece avviare il cavallo. Avrebbe potuto tranquillamente permettersi di avere un cocchiere, ma non era uomo da preoccuparsi di cose del genere. Quando la carrozza iniziò a ondeggiare, affermò, «Voi non sarete l'unica a risiedere all'Albergo dei Principi, capite. Sono arrivati altri maghi teorici da tutte le province. Credo che la riunione che si svolgerà nella sala Ahvenanmaa domani a mezzogiorno sarà molto interessante. Voi cosa ne pensate?»

«Cosa ne penso io?» Pekka fece ricorso a tutto il suo coraggio e affermò, «Maestro Siuntio, io non sono neppure sicura del perché mi è stato chiesto di venire qui, a Yliharma.»

«Dite davvero?» Siuntio ridacchiò, come se Pekka avesse detto qualcosa di molto divertente. Se chiunque altro si fosse comportato in quel modo, si sarebbe infuriata terribilmente. Ma, poiché si trattava di Siuntio, gli concesse il beneficio del dubbio. Lui proseguì, «Deve avere a che fare con le vostre ricerche, quelle che il principe Joroinen vi ha chiesto di non pubblicare più nelle riviste. Stando a ciò che avete già pubblicato, potreste essere giunta più vicina a scoprire la legge fondamentale di chiunque altro tra di noi.»

«Cosa?» Pekka rimase a bocca aperta. «Ma quelle sono ricerche che faccio solo per divertimento, niente di più. Non so neppure se serviranno a qualcosa.»

«In realtà, non lo so neppure io» replicò Siuntio. «Ma potrebbero servire, maestra Pekka; potrebbero servire. Come vi ho detto, voi siete scesa più in profondità della maggior parte di noi. Altri, però, possono avere una

visione più ampia.» Prima che Pekka potesse replicare qualsiasi cosa, Siuntio tirò le redini e il cavallo si fermò. «Ecco, siamo arrivati. Vedete, non era poi così lontano. Entrate dentro. Dovrò aiutarvi a portare quella borsa?»

«No, vi ringrazio, ce la faccio da sola.» Pekka scese dalla carrozza e prese entrambe le borse.

Siuntio le rivolse un sorriso raggiante. «Allora ci vedremo domani a mezzogiorno. Ricordate, nella sala Ahvenanmaa.» Schioccò le labbra e diede un colpetto alle redini. La carrozza si allontanò cigolando e lasciando due stretti solchi nel fango che copriva la strada.

Ancora stordita, Pekka entrò nell'Albergo dei Principi. Dal modo in cui il personale la trattò, in maniera incredibilmente ossequiosa, avrebbe anche potuto essere Swemmel di Unkerlant, con il potere e la volontà di fare rotolare le loro teste, se gliene avessero dato il minimo motivo. Le stanze in cui la accompagnarono non sarebbero dispiaciute né a Swemmel, né a chiunque altro; erano grandi più o meno quanto la sua casa, ma erano arredate in modo molto più lussuoso. Pekka ordinò montone, kale e frittelle di barbabietola dal menu posto accanto all'enorme letto. La cena arrivò, trasportata da un calapranzi, con una rapidità quasi magica. Era anche quasi magicamente buona.

E anche il letto, a parte il fatto di essere enorme, era quasi magicamente morbido. Quando Pekka vi si sdraiò, per un istante rimpianse che Leino non avesse potuto goderselo con lei, aiutando anche lei a goderselo ancora di più. Ma quell'istante di rimpianto passò immediatamente. Anche se era riuscita a sonnecchiare durante il viaggio da Kajaani, era ancora molto stanca. Sbadigliò una volta, due, e poi dormì alla grossa fino al mattino.

La sua suite era dotata di una sauna e di una vasca di acqua fredda. Si stava ancora asciugando i capelli quando ordinò la colazione. Le succulente aringhe affumicate e la purea di barbabietole arrivarono in un battibaleno. Dopo aver consumato la colazione e aver bevuto una tazza di tè caldo, si sentì pronta per mettersi alla ricerca della sala Ahvenanmaa.

Quando scese nell'atrio, andò quasi a sbattere contro Siuntio. Stava parlando con un altro mago teorico, un uomo appartenente alla sua stessa generazione chiamato Piilis. Dopo i saluti, Piilis affermò, «Tutti gli studiosi più importanti nel nostro campo sono qui oggi. Ho appena lasciato il maestro Alkio e la maestra Raahe nella caffetteria dell'albergo.»

«Verrà anche il maestro Ilmarinen,» annunciò Siuntio «oppure dovrà darmene conto. Poi dovremmo esserci tutti.»

Pekka si sentì come un'aringa - non una affumicata, ma un'aringa viva, che nuotasse in compagnia di un branco di leviatani che, per qualche insondabile ragione, sembravano considerare anche lei un leviatano. Piilis indicò qualcuno e disse, «Ecco Raahe e Alkio. Sicuramente sapranno dove si trova la sala che abbiamo riservato.»

Quando Pekka e gli altri teorici della magia entrarono nella sala, scoprirono che Ilmarinen era già lì. Aveva suppergiù l'età di Siuntio e, per fama, era secondo solo all'altro mago - però, se si stava a sentire lui, era il primo. Raahe e Alkio erano entrambi sulla mezza età. Pekka pensò che, da giovane, doveva essere stata una donna molto bella.

«Bene, iniziamo,» affermò Siuntio, «prima che giungessero i Kauniani, noi di Kuusamo eravamo qui. Prima che giungessero i Lagoani, noi eravamo qui...» L'antichissimo rituale servì a calmare Pekka, come sempre. Quando fu finito, Siuntio proseguì, «Tutti noi, in un modo o nell'altro, abbiamo cercato una legge fondamentale al di sotto delle Due Leggi.»

Tutti i maghi annuirono. Ilmarinen replicò in tono brusco, «Sì, l'abbiamo cercata tutti. E se la troviamo, rischiamo veramente di pentircene.»

Siuntio inclinò la testa lentamente in segno di assenso. Raahe affermò, «Ma se la scopre qualcun altro, allora tutti noi ci pentiremo di non averla cercata con maggiore impegno.» Siuntio assentì solennemente anche alle sue parole. E così fece Ilmarinen, ma in modo acido, non solenne.

«Tutti voi, io penso, su questo ne sapete molto più di me» intervenne Pekka. «Il mio approccio è stato puramente teorico; non mi sono mai preoccupata di eventuali conseguenze.»

«Il che, oso dire, è il motivo per cui avete compiuto un simile progresso» commentò Siuntio.

Ilmarinen emise uno sbuffo ironico. «Chi avrebbe mai creduto che una tale innocenza sopravvivesse perfino in quest'epoca?» La risata di Piilis fu dura e secca.

Alkio si voltò verso Pekka. «Riflettete, maestra» la esortò. «Più cose abbiamo scoperto su come funziona il mondo, più efficace è diventata la nostra magia. Se alla base del Due c'è l'Uno, non saremo in grado di tentare cose mai immaginate in precedenza?»

«Immagino di sì» replicò Pekka. «Non è che abbia riflettuto molto su questo problema, ma immagino che possa essere davvero così.»

«Se fossimo in grado di maneggiare energie a un livello inferiore a quello delle Due Leggi,» intervenne Ilmarinen in tono duro «non pensate che saremmo in grado di fabbricare uova che ridurrebbero i fulmini a semplici

lucciole? Io ci penso, maledizione, e vorrei che non fosse così.»

Pekka non aveva mai pensato a un'eventualità del genere e desiderò che non lo avesse fatto nessun altro. Ma Ilmarinen aveva ragione, questo lo capì subito. Comprendere le leggi della magia permetteva di controllarle. E il mago teorico aveva avuto ragione anche prima. «Spero che nessuno dei regni che stanno combattendo la Guerra Derlavaiana stia lavorando su questa linea di ricerca.»

«Lo speriamo tutti, mia cara» affermò lentamente Siuntio. «E speriamo che non lo stia facendo neppure Gyongyos. Lo speriamo... ma non lo so sappiamo con sicurezza. Il fatto che un determinato argomento non venga citato nelle riviste non significa certo che nessuno lo stia studiando. E, prima dell'inizio della guerra, nella letteratura scientifica di Lagoas, di Algarve e di Gyongyos c'erano degli indizi sul problema. Con quanta applicazione i maghi di quelle terre li stiano seguendo... ebbene, ancora un volta, questo non lo sappiamo.» Il suo sorrise fu nello stesso tempo dolce e triste. «Vorrei tanto che le cose stessero diversamente.»

«Sicuramente non devono superarci, vero?» esclamò Pekka.

«Questo è il motivo per cui siamo riuniti qui oggi» replicò Alkio. «Questo è anche il motivo per cui continueremo a incontrarci anche in futuro. Proseguiremo nelle nostre ricerche e condivideremo tutti i nostri dati - eventualmente comunicandoli anche ad altri maghi man mano che facciamo progressi, ammesso che sia così. Ma, per adesso, stiamo correndo bendati. Lagoas e gli altri regni possono essere più avanti di noi, oppure possono non avere ancora iniziato. Noi dobbiamo semplicemente continuare a correre.»

A quelle parole, tutti i maghi riuniti intorno al tavolo nella lussuosa sala Ahvenanmaa assentirono. Il cenno del capo di Pekka fu non meno enfatico di quelli dei suoi colleghi.

Talsu e il suo reggimento erano tornati ad avanzare lentamente. Lui aveva apprezzato molto il breve periodo in cui il colonnello Adomu aveva comandato l'unità: in quel breve periodo di tempo il giovane e ardito marchese aveva guadagnato più terreno di quanto avesse fatto il colonnello Dzirnavu in un periodo molto più lungo. Ma il suo ardimento aveva avuto un prezzo: adesso Adomu era morto, come Dzirnavu.

Il colonnello Balozhu, il conte che aveva sostituito Adomu, non era un comandante pessimo, come lo era stato Dzirnavu. Ma non era neppure particolarmente audace, come lo era stato Adomu. Talsu pensava che Ba-

lozhu non fosse né carne né pesce. Sarebbe stato un commesso perfetto, capace di inventariare, con assoluta precisione, stivali e cinture, tuniche e pantaloni, ma non era certo adatto a comandare un reggimento.

«Oggi ci è stato ordinato di avanzare di due miglia» annunciava durante l'appello mattutino. «Sono sicuro che tutti voi farete il vostro dovere nei confronti di Re Donalitu e del Regno.» Però, dal tono della sua voce, non sembrava poi tanto sicuro. Più che altro, sembrava annoiato. Poi si ritirava nella sua tenda e toccava ai sergenti e ai capitani far sì che il reggimento conquistasse le due miglia richieste. Talvolta ci riusciva, altre volte no. Anche gli Algarviani avevano ufficiali che dicevano loro cosa fare.

Una sera, mentre entrambi erano seduti con la schiena poggiata contro il tronco di un albero e mangiavano carne affumicata e pane, Talsu disse a Smilsu, «Hai mai la sensazione che gli ufficiali dei maledetti Algarviani non diano loro tutti i problemi che ci danno i nostri?»

Smilsu si guardò intorno per vedere se qualcun altro li stesse ascoltando. Talsu lo aveva già fatto, senza vedere nessuno, ma forse Smilsu pensò di averlo fatto, o forse non voleva correre rischi, poiché rispose, «Non mi pare che il colonnello Balozhu ci crei molti problemi. Per le potenze inferiori, è già difficile rendersi conto che è in giro.»

«Su questo hai perfettamente ragione. Ed è questo il nostro vero problema, vero?» sbottò Talsu. Forse la birra che stava bevendo mentre mangiava gli aveva dato alla testa. «In teoria dovrebbe guidarci contro il nemico, non sforzarsi di essere invisibile.»

«Il colonnello Adomu ci ha guidato contro il nemico» affermò Smilsu, che non voleva ancora correre rischi oppure non era d'accordo con Talsu. «Per caso vuoi lamentarti anche di lui?»

«Assolutamente no» rispose Talsu. «Vorrei che avessimo molti più ufficiali come lui e penso che gli Algarviani ce li abbiano davvero.»

Smilsu bevve un sorso della propria birra. «Sì, forse ce li hanno. Vartu sarebbe sicuramente d'accordo.» Ridacchiò. «Ovviamente lui era il servitore del colonnello Dzirnavu, e dunque il suo punto di vista è assolutamente parziale. Ma qualsiasi ufficiale abbiano gli Algarviani, amico, noi stiamo ancora avanzando.»

«Certo, ma dovremmo procedere con più speditezza» replicò Talsu. «È facile accorgersi che gli Algarviani dispongono di forze minime per opporci resistenza. Ormai dovremmo essere davanti a Tricarico.» Scosse la testa. «No, non è così. Ormai dovremmo essere dentro Tricarico, o anche oltre.»

«Ne sono desolato, mio signore generale Granduca Talsu» replicò Smilsu con uno sbuffo ironico. «Non sapevo che Re Donalitu ti avesse affidato il comando del nostro esercito.»

«Oh, chiudi il becco.» Il tono di Talsu fu acido quanto la birra che stava bevendo. «Forse andrò a cercare Vartu. Tu sei assolutamente incapace di sostenere una discussione seria.» Fece per alzarsi.

«Ehi, siediti!» lo avvertì Smilsu. «Sai bene che gli Algarviani hanno alcuni uomini, molto bravi con il bastone, da qualche parte nei paraggi, in attesa di vedere se riescono a piazzare un raggio nell'orecchio di qualcuno di noi. Mica vorrai offrire loro un facile bersaglio?»

«No, ma non voglio neppure chiacchierare con un imbecille. Potrebbe essere contagioso.» Nonostante il tono brusco, Talsu non si alzò.

E Smilsu non si arrabbiò. Sputò un frammento di cartilagine, poi disse, «E anche se tu avessi ragione? Cosa potremmo farci? Nulla, ecco cosa. Se non ci fanno fuori gli Algarviani, rischiamo di finire nelle segrete delle retrovie. Siamo tra due fuochi. Possiamo solo sperare di vincere nonostante i nostri errori.»

«No, possiamo sperare che gli Algarviani uccidano *tutti* i nostri nobili!» esclamò Talsu in tono selvaggio. «Allora le cose andrebbero meglio.»

«Ne abbiamo già discusso, e tu devi stare più attento a cosa dici e a chi lo dici.» Smilsu parlò a voce bassissima. «Altrimenti, per te le cose andranno molto male, qualsiasi cosa succeda a noi. Hai capito quello che ti ho detto, amico mio?»

«Sì, ho capito.» Ma Talsu rimase furioso con il mondo in generale e con la conservatrice nobiltà jelgavana in particolare.

Poiché Smilsu continuò a tenere chiusa la bocca, la nobiltà jelgavana non poté prendersi la sua rivincita. Il mondo sì, però. Neppure dieci minuti dopo, iniziò a cadere una forte pioggia. Un paio di settimane prima o a un'altezza leggermente maggiore sarebbe stata neve. Anche se Talsu dovette prepararsi uno scomodo e umido giaciglio, non odiò la pioggia come avrebbe dovuto. Come la polvere e il fumo, la pioggia riduceva la portata dei raggi. Sperò che tutti i cecchini algarviani si buscassero una polmonite fulminante per essere rimasti all'aperto con un tempo tanto schifoso. Lui non avrebbe versato neppure una lacrima sulla loro sorte.

Sfortunatamente gli Algarviani trovarono altri modi di creare fastidi che non erano certo alcuni cecchini che tentavano di non starnutire: iniziarono a tirare uova in direzione dell'accampamento jelgavano. Non sapevano con esattezza dove stessero riposando gli uomini di Re Donalitu, ma riuscirono

lo stesso a costringere Talsu e gli altri soldati jelgavani a uscire precipitosamente da sotto le coperte per scavare buche nel terreno roccioso coperto di fango.

Talsu imprecò a ogni palata di terra che gettava di lato. «Sporchi Algarviani» borbottò. «Non ti lasciano neppure dormire.» Un uovo esplose a poca distanza. Per un istante la sua luce illuminò l'accampamento come avrebbe fatto un fulmine, e l'energia liberata scagliò terra e pietre in ogni direzione. Una pietra di dimensioni rispettabili passò sibilando a un paio di piedi dalla testa di Talsu. Lui imprecò di nuovo e riprese a scavare con lena ancora maggiore.

Ogni tanto, durante quella lunga notte, qualcuno gridava quando veniva ferito. Gli Algarviani non stavano lanciando grosse quantità di uova - a differenza della Guerra dei Sei Anni, in cui i campi di battaglia si erano trasformati in distese desolate annerite dalle esplosioni e punteggiate da innumerevoli crateri. Ma le uova che lanciavano ottennero il loro scopo: ferirono alcuni Jelgavani e impedirono al resto di godere del riposo di cui avevano bisogno. Se Talsu fosse stato al comando delle forze algarviane, avrebbe appuntato delle medaglie d'oro sul petto degli uomini che stavano lanciando quelle uova.

Infine, spuntò un'alba plumbea, mentre la pioggia continuava a cadere. Aveva spento tutti i bivacchi accesi durante la notte. Talsu fece colazione con della polenta fredda e inumidita, una salsiccia fredda e grassa - quasi scivolosa - e con della birra che perfino la pioggia insistente non riusciva a rendere più acquosa di quanto non fosse già. La apprezzò quanto aveva apprezzato il tentativo di dormire nel buco umido che si era scavato.

Il colonnello Dzirnavu si sarebbe fatto venire quasi un colpo poiché la pioggia disturbava la cottura della sua prelibata colazione, il colonnello Adomu avrebbe mangiato insieme ai suoi uomini e poi li avrebbe condotti all'attacco dei lanciauova che avevano disturbato il loro sonno. Talsu non sapeva cosa mangiasse il colonnello Balozhu. Quest'ultimo apparve un'ora prima rispetto a quella in cui Dzirnavu si sarebbe degnato di uscire dal letto. Aveva un ombrello e sembrava più un maestro di scuola che un nobile al comando di un reggimento.

«È inutile tentare di avanzare con questo tempo» commentò Balozhu dopo avere scrutato in tutte le direzioni. «Sarebbe impossibile abbattere un uomo con un raggio, a meno di non avvicinarsi tanto da colpirlo sulla testa con il bastone. Manderemo avanti degli esploratori, e forse una pattuglia, ma per il resto, penso che aspetteremo che finisca questo tempaccio.»

Talsu non ebbe nulla da obiettare; se si fosse messo a discutere con il colonnello, nonché conte, gettarsi da una rupe avrebbe messo fine alle sue sofferenze in modo più veloce e meno sanguinoso. Ma mentre sguazzava nel fango per andare a vuotare la vescica contro un albero, continuò a provare un vago senso di insoddisfazione. *Forse sono stanco*, pensò, sbottonandosi la patta. Senza dubbio era così, ma lo era a tal punto da confondergli il cervello? E se era così, come avrebbe fatto a capirlo?

«Hai di nuovo quella luce negli occhi, o forse è la pioggia.» Smilsu rifletté qualche secondo, poi scrollò le spalle. «Ma tu vuoi davvero avanzare con questo temporale?»

«Potremmo cogliere di sorpresa gli Algarviani» replicò Talsu. Aggiunse una frase che, a suo parere, sarebbe senza dubbio riuscita a convincere l'amico: «Il colonnello Adomu l'avrebbe fatto.»

Ancora tutt'altro che convinto, Smilsu ribatté, «Sì, e guarda cosa ci ha guadagnato: i morti non è che si divertano poi molto.»

«Sotto il comando di Adomu siamo avanzati molto di più di quanto abbiamo fatto sotto Dzirnavu e Balozhu messi insieme.»

Smilsu gli rivolse un'occhiata interrogativa. «Ma non sei tu quello che vuole morti tutti i nobili? E allora perché sei così maledettamente ansioso di combattere la loro guerra?»

Talsu non aveva mai considerato la faccenda da quel punto di vista. Adesso fu lui a concedersi una pausa di riflessione. Infine, rispose, «Il fatto che non sopporti i nobili non significa che io ami gli Algarviani. Nessun buon Kauniano dovrebbe fare qualcosa del genere.»

«Vallo a raccontare a Dzirnavu. Ma lui ha avuto quello che si meritava, vero?» Smilsu ridacchiò, poi tornò serio. «E neppure gli Algarviani ci vogliono molto bene.»

«Maledetti banditi, ladri, saccheggiatori... Bah, come se a noi importasse qualcosa del loro amore.» Talsu fece una smorfia. Se gli Algarviani e quello che amavano e non amavano non fossero importati a Jelgava, lui non sarebbe stato lì, tra le colline ai piedi dei monti Bratanu, mentre gelide gocce di pioggia gli cadevano lungo la nuca.

Smilsu espresse lo stesso pensiero in maniera leggermente diversa: «Se uno di quei figli di puttana ti punta il bastone addosso e ti spara, importerà molto che non ti ami.»

«Sì, certo, certo.» Con un gesto Talsu ammise che l'amico, almeno su quel punto, aveva ragione. «Però vorrei lo stesso che stessimo prendendo gli Algarviani a calci nelle palle.» Smilsu iniziò a dire qualcosa; Talsu

scosse la testa per fargli capire che non aveva finito. «Se non lo facciamo, prima o poi saranno loro a cominciare con noi, questo è sicuro.»

«Sono troppo occupati» ribatté Smilsu. «Hanno i Sib e i Forthwegiani da tenere sottomessi, stanno combattendo una guerra navale contro Lagoas e, a sud, i Valmierani stanno tentando di irrompere oltre le loro linee difensive. Molto presto, dunque, smetteranno di darci fastidio.»

«Ecco, sei giunto esattamente alla mia conclusione» affermò Talsu. «Se adesso non possono darci fastidio, quale momento migliore per iniziare a dare *loro* fastidio?»

«Ahh, per ora tu infastidisci me. Me ne torno all'accampamento.» Smilsu andò via, gocciolante sotto la pioggia. Talsu rimase dov'era, confortato dalla sensazione di calore che invade qualsiasi uomo abbia trionfato in una discussione. Poi si chiese, *Ma a cosa mi è servito vincerla?* Il calore svanì.

## UNDICI

Quando Vanai udì bussare alla porta, il suo primo pensiero fu che significasse guai in arrivo. Era molto brava nel riconoscere i Kauniani dai Forthwegiani semplicemente dal loro modo di bussare. I Kauniani lo facevano con tutta la delicatezza possibile, come se si scusassero di causare tanto disturbo. I Forthwegiani di Oyngestun si recavano meno spesso alla casa che divideva con il nonno. Quando lo facevano, si annunciavano in maniera piuttosto chiassosa.

Ma quella bussata - si ripeté mentre Vanai si affrettava verso la porta - non sembrava ricadere né nella corrente apologetica, né in quella chiassosa. Il suo significato, invece, era *Aprite subito, altrimenti ne subirete le conseguenze*, oppure, forse, *Aprite subito, tanto subirete lo stesso le conseguenze.*

«Ma cos'è questo tremendo baccano?» esclamò Brivibas dal suo studio. «Vanai, per favore, fa' qualcosa per farlo cessare.»

«Sì, nonno» rispose la ragazza. Anche Brivibas si era accorto che stava succedendo qualcosa di strano, il che la preoccupò. Il nonno prestava meno attenzione possibile ad avvenimenti trascurabili come una bussata alla porta, visto che non erano menzionate da nessun antico autore kauniano che Vanai conoscesse e da nessuna rivista moderna di archeologia kauniana. Dunque, per lui, potevano anche non esistere affatto.

Vanai aprì la porta, dicendosi che la sua immaginazione stava galoppando a briglie sciolte e che si sarebbe trovata di fronte a un mercante ambu-

lante forthwegiano che si chiedeva, con irritazione, come mai ci impiegasse tanto tempo ad aprire. Ma l'uomo sulla soglia non era un Forthwegiano. Era alto e allampanato, con un pizzetto rosso e baffi incerati, le cui punte erano orgogliosamente rivolte verso l'alto. Sulla testa, inclinato in modo stravagante, c'era un cappello a tesa larga con una penna di pavone dalla tinte vivaci che spuntava dalla fascia. Indossava una tunica corta su un gonnellino pieghettato, stivali e calze che gli arrivavano al ginocchio. In breve, era un Algarviano, come Vanai aveva temuto fin dall'inizio.

Pensò di sbattergli la porta in faccia, ma non ne ebbe il coraggio. E inoltre, dubitava che sarebbe servito a qualcosa. Tentando di evitare che la propria voce tremasse, chiese, «Cosa... cosa volete?»

L'uomo la sorprese scappellandosi con un gesto elegante e rivolgendole un profondo inchino, poi la sbalordì addirittura rispondendo in kauniano invece che in forthwegiano, la lingua usata da Vanai. «È per caso questa la dimora del famoso studioso Brivibas?»

Era una trappola? E anche se lo fosse stata, cosa avrebbe potuto farci lei? Gli occupanti dovevano sapere dove viveva Brivibas. E non avevano neppure bisogno di sprecare tempo in cortesie. Se avessero voluto andare a prendere il nonno, per motivi oscuri, noti soltanto a loro, un plotone di soldati avrebbe potuto abbattere la porta e fare irruzione in casa. Nonostante la banale verità di quella considerazione, Vanai non riuscì a dire che «Chi vuole saperlo?» Continuò a parlare in forthwegiano.

L'Algarviano si inchinò di nuovo. «Ho l'onore di essere il maggiore Spinello. Mi farai la cortesia di annunciare la mia presenza a tuo... nonno, è esatto? Voglio abbeverarmi alla sua saggezza per quanto riguarda alcuni resti archeologici in questa zona.» Continuò a esprimersi in kauniano. Lo parlava molto bene, usava perfino i participi in modo corretto. Sole le sue «r» arrotate rivelavano quale fosse la sua lingua madre.

Vanai si arrese. «Vi prego, entrate pure» rispose passando alla propria lingua. «Andrò subito a riferirgli che desiderate incontrarlo.»

Spinello la ricompensò con un altro inchino. «Sei molto gentile, oltre che molto graziosa.» Quel complimento spinse Vanai a ritirarsi più in fretta di quanto avesse fatto l'esercito forthwegiano. L'Algarviano aveva tenuto le mani a posto, ma lei non gli aveva permesso di avvicinarsi abbastanza da tentare qualsiasi cosa.

Brivibas sollevò lo sguardo con aria leggermente irritata quando la nipote fece capolino nel suo studio. «Chiunque fosse alla porta, spero che tu l'abbia mandato subito via» si augurò. «Redigere un articolo in forthwe-

giano è già abbastanza difficile senza che ci si mettano anche le distrazioni.»

«Nonno...» - Vanai respirò profondamente, e provò anche un certo piacere nel fare cadere un uovo sulla testa di Brivibas - «nonno, un maggiore algarviano di nome Spinello vorrebbe parlare con voi sui resti archeologici nei dintorni di Oyngestun.»

Brivibas aprì la bocca, poi la chiuse di nuovo. Tentò di nuovo: «Un... maggiore algarviano?» Sembrò fare un grosso sforzo per pronunciare ogni singola parola. «E adesso cosa faccio?» borbottò, apparentemente rivolto a se stesso. Ma la risposta a quella domanda era fin troppo ovvia... perfino per uno studioso. Si alzò dalla sedia. «Sarà meglio che ci parli, vero?»

Seguì Vanai nel corridoio che conduceva alla porta d'ingresso. Spinello stava studiando un bassorilievo in terracotta che raffigurava un ciabattino intento nel suo lavoro. Dopo avere rivolto un inchino a Brivibas e, ancora una volta, a Vanai, il maggiore Spinello affermò, «Si tratta di una splendida copia. Ho avuto la fortuna di vedere anche l'originale, conservato nel museo di Trapani.»

Il fatto che avesse riconosciuto un pezzo tanto sconosciuto e che ricordasse dove si trovava l'originale sbalordì Vanai. Il nonno, invece, si limitò a rispondere, «È un vero peccato che sia stato rimosso dal suo sito originario.»

Spinello agitò un dito verso Brivibas, come un attore che recitasse la parte di un Algarviano su un palcoscenico. «Se ricordo bene, il suo sito originario si trovava in Unkerlant» replicò in un kauniano eccellente. «I barbari del luogo probabilmente lo avrebbero fatto a pezzi in uno dei loro accessi di ubriachezza.»

«Mmm» bofonchiò Brivibas. Vanai lo osservò soppesare un'antipatia contro l'altra. Infine annuì bruscamente. «Può darsi. E adesso, se sarete così gentile, mi direte perché un maggiore dell'esercito che occupa il nostro regno è venuto a cercarmi.»

Spinello si inchinò di nuovo, mentre Vanai lo osservava ancora stordita. «È vero: sono un maggiore, servo il mio paese, e lo servo con fedeltà. Ma sono anche uno studioso di archeologia e, dunque, voglio approfondire le mie conoscenze sotto la guida del grande studioso la cui dimora, come ho scoperto, è situata nel villaggio, altrimenti assolutamente privo di interesse, in cui sono acquartierato.»

Vanai pensò che il maggiore stesse smaccatamente adulando il nonno. Si girò verso Brivibas, in attesa che il nonno scacciasse l'Algarviano, magari

in malo modo. Ma l'anziano studioso dimostrò di non essere più insensibile all'adulazione della maggior parte degli uomini. Dopo aver tossito un paio di volte, rispose, «Nel mio piccolo, io faccio soltanto quello che posso.»

«Voi siete troppo modesto!» gridò Spinello. Per quanto parlasse bene kauniano, lo faceva con la teatralità tipica degli Algarviani. «Prendiamo per esempio i vostri studi sulla ceramica del tardo periodo imperiale nell'impero Kauniano occidentale. Opere di prima qualità! Anzi, ancora migliori!» Si baciò la punta delle dita. «E lo studio sulla monetazione bronzea coniata dall'usurpatore Melbardis? Un'altra opera che gli studiosi consulteranno ancora tra cento anni. Come potrei farmi sfuggire l'opportunità di studiare sotto la guida di un simile luminare della materia?»

«Ehm!» Brivibas si passò un dito nel colletto della tunica, come se improvvisamente fosse diventato troppo stretto. Il suo volto acquistò una sfumatura rosea. Vanai non riuscì a ricordare quando fosse stata l'ultima volta che aveva visto il nonno arrossire. Brivibas tossì di nuovo, poi disse, «Forse dovremmo discutere sulla cosa in salotto, invece di rimanere qui, nel corridoio. Nipote mia, saresti così gentile da portarci due bicchieri di vino, uno per me e uno per il maggiore, e uno anche per te, ovviamente, se ne hai voglia?»

«Sì, nonno» rispose Vanai in tono inespressivo. Fu felice di fuggire in cucina, anche se il calice di vino che il maggiore algarviano avrebbe bevuto significava un calice di vino in meno per lei e Brivibas.

Quando tornò nel salotto, Spinello stava lodando l'arredamento della camera, dimostrando di essere un vero intenditore. Prese il calice e rivolse un sorriso a Vanai. «Ed ecco l'ornamento più bello di tutti!» esclamò, sollevando il calice di vino per brindare in onore di Vanai.

Vanai fu anche felice di non avere bevuto il vino, così non c'era nulla che la trattenesse in salotto. Non appena ebbe dato il calice al nonno, poteva andarsene e lo fece, sentendosi le orecchie in fiamme.

Rimase in cucina, mettendo a bagno piselli e fagioli e affettando una cipolla per il magro stufato che avrebbe cucinato per cena. Ormai lei e il nonno erano a corto di qualsiasi alimento. Dalla fine della guerra Vanai aveva rinunciato all'idea di avere qualsiasi cosa in abbondanza e pensava che il fatto che lei e Brivibas non stessero morendo di fame non fosse un'impresa da poco.

Ogni tanto le voci del nonno e di Spinello le giungevano attraverso il cortile. Non riuscì a capire molto, ma il tono era abbastanza chiaro. Quello di Spinello sembrava decisamente animato. Ma lui era un Algarviano -

dunque quale altro tono avrebbe potuto usare? Però non aveva sentito il nonno esprimersi in tono tanto vivace da... Tentò di ricordare se lo avesse mai sentito esprimersi in quel modo, senza riuscirci.

Dopo quella che sembrò un'eternità, Brivibas accompagnò Spinello in strada. Poi il nonno entrò in cucina, con gli occhi sbarrati per la meraviglia. «Un Algarviano civilizzato!» esclamò. «Chi avrebbe mai immaginato una cosa del genere?»

«Già, chi lo avrebbe immaginato?» gli fece eco Vanai in tono gelido.

Brivibas si concesse un'espressione confusa, ma replicò, «Be', lui lo è davvero, per quanto strano possa sembrarti. Ha discusso con grande competenza su numerosi aspetti della storia e della letteratura kauniana classica. È particolarmente interessato alla storia della magia e ha chiesto il mio aiuto per individuare alcuni dei punti di potere che gli antichi Kauniani utilizzavano in quest'area. Senza dubbi ti renderai conto di quanto le sue ricerche siano affini alle mie.»

«Nonno, lui è un Algarviano.» Vanai mise nella pentola i piselli, i fagioli e le cipolle per iniziare a cuocerli.

«Nipote mia, è uno studioso.» Brivibas tossicchiò in modo diverso rispetto a quando Spinello lo aveva coperto di complimenti: senza dubbio stava ricordando tutte le osservazioni sarcastiche che, in precedenza, aveva rivolto nei confronti degli studiosi non kauniani. «E ha dimostrato di essere uno studioso eccellente. Per me sarà molto difficile trovare qualcosa di nuovo da insegnargli.» Vanai si dedicò alla preparazione della cena. Dopo un po', Brivibas smise di tentare di giustificarsi e andò via. Tornò per cenare, ma il pasto si svolse in un cupo silenzio.

Ma questo, tuttavia, non risolse il problema del maggiore Spinello. L'Algarviano tornò un paio di giorni dopo. E non venne neppure a mani vuote: portò una bottiglia di vino, un'altra bottiglia piena di olive salate e un involto di carta oleata che conteneva un paio di libbre di prosciutto tagliato a fette tanto sottili da essere quasi trasparenti.

«So che state attraversando momenti difficili» affermò. «Ma spero di potervi essere d'aiuto, se non altro nelle piccole cose.» Poi rise. «Consideratelo come il pagamento della mia retta.»

Il cibo fu più che apprezzato. Né Brivibas né Vanai rivelarono al maggiore fino a che punto lo avessero gradito, ma Spinello probabilmente lo sapeva lo stesso. Dopo quell'occasione, non si presentò mai senza portare un qualche dono: frutta secca, un paio di piccioni farciti, una bottiglia di ottimo olio d'oliva, un pacchetto di zucchero. La pancia di Vanai smise di

brontolare continuamente. Ma per quanto riguardava il suo spirito...

Non è che si recasse spesso a Oyngestun, ma quando lo fece, scoprì di avere più da temere dalla propria gente che dai soldati algarviani. I bambini le tiravano addosso manciate di fango, i ragazzi kauniani della sua età sputavano alla sua ombra. Le ragazze bionde le voltavano le spalle con ostentazione, gli adulti facevano semplicemente finta che Vanai non esistesse.

Una notte, qualcuno scrisse PUTTANA DEGLI ALGARVIANI sulla facciata della casa in cui viveva con Brivibas. Vanai trovò un secchio di intonaco e cercò di coprire le lettere rosse. Il nonno si limitò a un risolino triste. «È una vera disgrazia che la nostra gente non capisca la vocazione agli studi...» Scosse la testa. Anche se gli abitanti del villaggio avevano molestato anche lui, non disse neppure una parola sull'argomento.

«No, ma capiscono che sono affamati, mentre noi non lo siamo» replicò Vanai. «Loro capiscono che, ogni pochi giorni, noi abbiamo un visitatore algarviano, mentre loro non ce l'hanno.»

«Dovremmo forse gettare il cibo che ci porta?» chiese Brivibas in tono più tagliente del solito. Vanai si morse il labbro, perché non aveva una buona risposta per quella domanda.

E così il maggiore Spinello continuò a recarsi da loro in visita. Gli altri Kauniani di Oyngestun - e anche alcuni dei Forthwegiani - continuarono a ostracizzare Vanai e Brivibas. Ma il mago si curava più dei reperti archeologici che dell'opinione che i vicini avevano su di lui. Vanai tentò di imitare il suo disinteresse, ma scoprì che le risultava molto difficile.

Quando il tempo era bello, come capitava sempre più spesso mentre l'inverno cedeva il posto alla primavera, Brivibas accompagnò Spinello nei dintorni di Oyngestun per mostrargli alcuni degli antichi siti. Vanai cercò di rimanere in casa ogni volta che poteva, ma non sempre ci riusciva. Talvolta era Spinello a chiederle di accompagnarli. Quando Vanai lo faceva, chiacchierava con lei in tono invariabilmente gaio. Altre volte Brivibas scavava qualche sito e la usava come bestia da soma.

Una volta, a est di Oyngestun, sollevò un coccio di vasellame kauniano come se lo avesse creato per magia, invece di averlo raccolto tra le radici di una pianta. Spinello applaudì, Vanai sospirò, desiderando di essere a mille miglia di distanza. Aveva visto troppi cocci perché un altro potesse impressionarla.

I cespugli frusciarono. Vanai si girò a guardare. Né Brivibas, né Spinello, persi nella loro contemplazione del reperto archeologico, se ne accorse-

ro. Tra le foglie novelle che stavano appena spuntando Vanai vide fare capolino un Forthwegiano che osservò lei, e poi gli altri. Dopo un istante, riconobbe Ealstan. Lui aveva già riconosciuto Vanai... e Spinello. Torse le labbra in una smorfia, scosse la testa e scomparve tra il fogliame.

Vanai scoppiò in lacrime, con grande perplessità del nonno e del maggiore algarviano.

Adesso Leudast portava una sottile striscia nera su entrambe le maniche della sua uniforme grigia. Aveva ricevuto la sua ricompensa per essere sopravvissuto alla guerra, combattutasi in pieno deserto, contro Zuwayza: la promozione a caporale. O meglio, erano le autorità militari unkerlanter a essere convinte che quella fosse una ricompensa.

Ma per Leudast, la vera ricompensa era stata essere trasferito di nuovo nel Forthweg occidentale, come membro delle forze di occupazione. Aveva visto tanti uomini neri, nudi e urlanti, da bastargli per tutta la vita. E se si fosse perso l'occasione di vedere qualche donna dalla pelle scura completamente nuda... be', era una perdita che avrebbe dovuto sopportare.

Discutendo di simili faccende con il sergente Magnulf, affermò, «E poi quelle donne dalle pelle bruciata dal sole probabilmente fanno anche schifo.»

Magnulf annuì. «Non ne sarei minimamente sorpreso. E poi, per quanto mi riguarda, qualsiasi donna che preferirebbe sputarmi in un occhio piuttosto che rivolgermi un sorriso è brutta, e non mi importa se sia nuda, oppure no.»

«Sì, penso che sia davvero così» replicò Leudast dopo qualche istante di riflessione. «È molto più efficiente correre dietro quelle che ti sorridono.»

«Ma questo è ovvio!» Magnulf non aveva mai dubbi. E perché avrebbe dovuto averli? Era un sergente. «E anche se devi sborsare qualche moneta per farle sorridere, qual è il problema? In cos'altro potresti spenderle?» Poi cambiò argomento: ««Va' a vedere se gli uomini hanno raccolto legna sufficiente per accendere il fuoco.»

«Sì, sergente.» Uno dei vantaggi dell'essere un caporale consisteva nel non dover più andare a raccogliere legna o a trasportare i secchi d'acqua.

Inoltre, non aveva mai visto un simile branco di pigri bastardi come i soldati a cui comunicò l'ordine di Magnulf. «Datevi una mossa, maledetti scansafatiche» ringhiò. «Sbrigatevi, oppure mangerete il vostro rancio crudo.» Anche lui, da soldato semplice, era stato così pigro? Tornò con il ricordo a poche settimane prima, ormai un intervallo di tempo incommensu-

rabile, poi rise. Non c'era da stupirsi che i suoi superiori avessero trascorso tanto tempo a spolmonarsi.

La mattina seguente, il colonnello Roflanz, il comandante del reggimento, radunò l'intera unità, cosa che non aveva fatto da quando erano tornati nel Forthweg. Oltre alle tre stellette del grado di colonnello disposte a triangolo sulla spalla, Roflanz indossava anche la cintura d'argento di un conte. Poiché era un uomo massiccio, la fabbricazione della cintura doveva avere richiesto un bel po' di argento.

Il colonnello esordì, «Adesso basta con il riposo, uomini. Basta con la rilassatezza. Poca è efficiente. Troppa e la pigrizia inizia a prendere il sopravvento. Oggi inizieremo le esercitazioni. Dobbiamo essere pronti. Dobbiamo essere sempre pronti. Può succedere qualsiasi cosa. E noi, qualsiasi cosa accada, saremo pronti.»

Leudast si chiese se parlasse in quel modo perché era stupido o perché era convinto che i suoi uomini fossero stupidi. Poi si chiese se entrambe le cose non potessero essere vere. In ogni caso, non era poi così importante. Un comandante stupido avrebbe fatto uccidere molti dei suoi uomini, un comandante che pensava che i suoi uomini fossero stupidi non si sarebbe certo curato di quanti di loro sarebbero rimasti uccisi.

L'esercitazione era contro la cavalleria, ma i cavalli erano stati mascherati con coperte grigie. «Per questa esercitazione, dovrete far finta che quegli animali siano behemoth» annunciò il sergente Magnulf in tono solenne.

«E dovremo anche fingere di essere draghi?» chiese qualcuno - qualcuno nelle ultime file che aveva avuto abbastanza buon senso da alterare il tono di voce.

«Silenzio!» gridò Magnulf e Leudast si sorprese a imitare il sergente. I cavalieri avanzarono al piccolo trotto. Magnulf fissò con rabbia il plotone sotto il suo comando. «Arrivano i behemoth. Cosa dovete fare per fermarli?»

Se fossero stati dei veri behemoth, Leudast sarebbe stato indeciso tra *Darsela a gambe levate* e *Morire sul posto.* Ma poiché si trattava di una semplice esercitazione, poteva riflettere sulla faccenda dando prova di un distacco maggiore. «Faremmo meglio a disperderci,» affermò «in modo che non possano ucciderci tutti con un solo uovo o con un solo raggio di bastone pesante.»

Magnulf gli rivolse un sorriso raggiante, con grande stupore di Leudast. «Forse avremmo dovuto promuoverti già da un po' di tempo» commentò

Magnulf. «Certo, disperdersi è la mossa più efficiente. E poi cosa bisogna fare?»

Leudast sapeva anche quella risposta, ma aveva già parlato. Qualcun altro meritava quell'occasione di distinguersi. Un soldato di nome Trudulf affermò: «Poi tentiamo di fare fuori i bastardi in groppa ai behemoth.»

Ogni cavallo aveva un solo cavaliere e sembrava che tutti i cavalli, visto il loro aspetto, sarebbero stramazzati a terra, morti sul colpo, se avessero dovuto trasportarne più d'uno. Anche così, quella era la risposta giusta: i behemoth erano in grado di trasportare in groppa numerosi soldati. «Bene» affermò Magnulf. «E adesso sarà meglio che lo facciamo, prima che ci calpestino a morte.»

I soldati si tuffarono tra i cespugli. I cavalieri fecero finta di bombardarli. Leudast e i suoi compagni fecero finta di abbattere i cavalieri. Ogni tanto, qualcuno di essi faceva finta di essere stato ucciso, contorcendosi oppure cadendo da cavallo in modo decisamente teatrale. Non era un'esercitazione molto realistica.

Anche così, Leudast si chiese perché i superiori del colonnello Roflanz avevano ordinato di farla in quel particolare momento. Leudast voleva soltanto continuare a occupare pacificamente Forthweg. Non pensava che i Forthwegiani lo avrebbero attaccato con tuonanti branchi di behemoth. Forthweg aveva utilizzato tutti i suoi behemoth contro Algarve... ed era stato ripagato con la stessa moneta.

Dopo essersi rialzato ed essersi spolverato la tunica, Leudast guardò verso est. Il territorio forthwegiano occupato da Unkerlant finiva a poca distanza a est di Eoforwic, che era stata la capitale. Gli Algarviani avevano il controllo sui restanti territori dell'ex regno di Forthweg. Il padre di Leudast e uno dei suoi nonni avevano combattuto contro gli Algarviani durante la Guerra dei Sei Anni. Se un quarto delle storie che avevano raccontato erano vere, solo un pazzo sarebbe stato ansioso di affrontare gli eserciti di Algarve.

Leudast volse lo sguardo da est a ovest, verso Cottbus. Alcune delle cose che la gente mormorava su Re Swemmel... Chi avrebbe mai potuto affermare con certezza che fossero vere? Leudast sperò che non lo fossero, per il bene di Unkerlant. Ma Zuwayza non aveva avuto molti behemoth - gli uomini neri, che fossero maledetti, avevano optato per i cammelli. I Gong potevano anche avere grandi branchi di quegli animali - scoprire la verità sui Gyongyosiani era difficile quasi quanto scoprire quella su Re Swemmel - ma non potevano usarne molti contro Unkerlant, non tra le montagne

lungo le quali correva il lontano confine occidentale.

Il che lasciava soltanto... Algarve. «Ehi, sergente!» gridò Leudast. Magnulf gli rivolse un'occhiata interrogativa, ma Leudast non voleva che tutti sentissero quello che gli era venuto in mente. In effetti, parlò a bassa voce, quasi in un sussurro, quando il veterano si avvicinò: «Per caso gli uomini di Re Mezentio stanno per attaccarci?»

Anche Magnulf si guardò intorno, per vedere se qualcuno li stesse ascoltando. Quando fu sicuro che nessuno fosse troppo vicino, rispose, «Non che io sappia. Come mai mi hai fatto questa domanda? Sai qualcosa che io non so?»

«Io non *so* nulla» rispose Leudast Negli occhi di Magnulf brillò un lampo, ma non fece la battuta più ovvia. Leudast proseguì. «Se non fossimo preoccupati per Algarve, perché fare un'esercitazione per imparare a difendersi dai behemoth?»

«Ah.» Magnulf rifletté per qualche istante, poi annuì. «Capisco cosa vuoi dire» replicò, continuando sempre a parlare a bassa voce. «Immagino che sia una domanda ragionevole ma, no, il confine è tranquillo, per quanto ne so.»

«Bene.» Leudast iniziò a girarsi per andare via, ma poi gli venne in mente un altro pensiero: «O forse siamo noi che stiamo per attaccare gli Algarviani?»

Magnulf sbarrò gli occhi, sia pure per un solo istante, poi si ricompose e rispose: «No, certo che no. Che idea stupida!»

Stava mentendo; Leudast ne era sicuro così come era sicuro del proprio nome. Desiderò di avere tenuto chiusa la bocca, desiderò che quell'idea gli fosse venuta in mente in un altro momento. Avrebbe potuto dirsi che era una vera sciocchezza, una stupidaggine colossale. Adesso sapeva che non era così. I reclutatori non gli avevano certo chiesto se voleva unirsi all'esercito, no, gli avevano raccontato cosa gli sarebbe accaduto se non l'avesse fatto. All'epoca, gli era sembrato orribile. Paragonato a quello che aveva visto da allora, non era poi così tragico.

Magnulf gli lanciò una moneta. «Metti in libertà gli uomini, poi fa' un salto alla taverna e beviti un buon boccale di birra, di vino oppure di quello che preferisci.»

Leudast fissò la moneta d'argento. L'effigie di re Penda gli restituì l'occhiata: si trattava di una moneta forthwegiana. Poi Leudast osservò Magnulf. Prima di allora, il sergente non gli aveva mai dato una moneta. Forse Magnulf adesso lo aveva fatto perché lui era un caporale, non un soldato

semplice. Forse, d'altra parte, Magnulf lo aveva fatto per fargli dimenticare la domanda che aveva rivolto al sergente.

«Su, sbrigati» affermò Magnulf. Gli parlò con una voce che, improvvisamente e almeno in parte, aveva riacquistato il tono tagliente da sergente - oppure era uno scherzo dell'immaginazione di Leudast.

Non voleva scoprirlo nel modo peggiore. «Certo, sergente» rispose. «Grazie.» Infilò la moneta d'argento nella scarsella, poi obbedì agli ordini. Nessun Unkerlanter che eseguisse alle lettera gli ordini di un superiore poteva commettere un grosso sbaglio. Il regno di Re Swemmel aveva cambiato molte cose, ma non quella. No, quella non sarebbe mai cambiata.

Mentre Leudast camminava nelle strade del villaggio, diretto verso la taverna, i Forthwegiani gli rivolsero occhiate cariche di risentimento. La sua uniforme e il suo volto rasato rivelavano che era un Unkerlanter, uno straniero, un occupante. Ma i Forthwegiani non dissero nulla mentre lui poteva sentirli, poiché avevano appreso nel modo peggiore che gli Unkerlanter potevano seguire abbastanza bene la loro lingua per riconoscere gli insulti.

Quando Leudast superò la porta della taverna, all'interno erano seduti già un paio di soldati. Forse non avrebbero dovuto essere lì, poiché si alzarono allarmati. Ma non appartenevano alla compagnia di Leudast, e così non gli importava molto di quello che facevano. Con un gesto li invitò a sedersi di nuovi e andò dal taverniere. «Alcol puro» ordinò, parlando lentamente in modo che il Forthwegiano non potesse capire male.

«Sì, alcol puro» ripeté l'uomo, ma si mosse come un sonnambulo fino a quando Leudast poggiò sul bancone la moneta d'argento datagli da Magnulf. Dopodiché, Leudast ebbe la sua bevanda molto in fretta.

Si sedette e bevve un sorso. Il taverniere gli aveva servito quello che aveva chiesto, ma perfino l'alcol puro forthwegiano aveva un sapore diverso da quello distillato nell'Unkerlant. Anche i Forthwegiani bevevano liquori stagionati all'interno di botti di legno, talvolta per anni. Anche Leudast li aveva assaggiati... una volta. Un assaggio era bastato per fargli desiderare di non assaggiarli mai più.

Un Forthwegiano si fermò sulla soglia, vide tre soldati unkerlanter nella taverna, poi decise di tornare un'altra volta. Il taverniere sospirò e passò uno straccio bagnato sul bancone con una violenza non necessaria.

Uno dei soldati semplici rise, poi disse, rivolto al suo amico, «Il vecchio è furioso di avere perso un cliente. Dovrebbe essere maledettamente felice che lo paghiamo.»

«Sì.» Anche il suo amico rise. «Ed è più di quanto si meriti, se vuoi sa-

perlo.»

Il taverniere prese a pulire il bancone con violenza ancora maggiore. Proprio come gli Unkerlanter potevano capire un po' di forthwegiano, i Forthwegiani riuscivano a seguire un po' di unkerlanter. Il vecchio probabilmente stava desiderando che non fosse così.

Leudast abbassò lo sguardo verso il bicchiere, poi lo mandò giù tutto d'un fiato. L'alcol poteva anche essere puro, ma non andò giù liscio: Leudast ebbe l'impressione che un drago gli avesse alitato una fiammata in gola. Però si alzò, comprò un altro bicchiere e bevve anche questo. Dopo averlo bevuto, non si sentì particolarmente meglio, ma non osò mandarne giù un terzo: Magnulf non gli aveva dato il permesso di ubriacarsi. Ma due bicchieri di alcol non bastavano assolutamente a fargli considerare con tranquillità la prospettiva di combattere contro gli Algarviani.

Il maresciallo Rathar stava combattendo una campagna impossibile da vincere: i memorandum e i rapporti si accumulavano sulla sua scrivania più in fretta di quanto lui riuscisse a smaltirli. Avrebbe avuto migliori possibilità di riuscirci se Re Swemmel si fosse concesso un paio di settimane di vacanza alle fonti termali a ovest di Cottbus o alla casina di caccia reale nei boschi a sud della capitale.

Ma come aveva visto Rathar, Swemmel non si concedeva alcuna vacanza. Prima di tutto, il re non voleva lasciare la capitale, per timore che, in sua assenza, un usurpatore potesse impadronirsi del trono. E poi, Swemmel non aveva altra passione - e per quanto ne sapeva Rathar, altro interesse - che quella di regnare sui suoi sudditi.

Il maresciallo studiò una mappa di quello che era stato il regno di Forthweg, adesso diviso tra Unkerlant e Algarve, nel periodo precedente alla Guerra dei Sei Anni. Studiò le frecce azzurre che mostravano le forze unkerlanter che irrompevano nel Forthweg orientale, strappandolo al controllo degli uomini di Re Mezentio. Notò un solo difetto nel piano, che godeva dell'entusiastica approvazione di Re Swemmel: richiedeva che gli Algarviani non facessero nulla di insolito - *Tipo resistere*, pensò ironicamente.

Quando sollevò lo sguardo da quella mappa allarmantemente ottimistica, scoprì un giovane tenente delle sezione di cristallomanzia immobile sulla soglia dell'ufficio, in attesa di essere notato. «Cosa c'è?» chiese Rathar con un tono brusco che serviva a celare l'imbarazzo - per quanto tempo quel povero ufficiale era rimasto lì, a raccogliere polvere, mentre lui era rimasto immerso nelle sue riflessioni?

«Mio signore maresciallo, sua maestà richiede la vostra presenza nella sua sala della udienze tra un'ora» replicò il tenente. Portò la mano destra alla fronte, gli rivolse un inchino, poi girò sui tacchi e si affrettò ad andare via.

Be', questo rispondeva alla domanda di Rathar: visto che doveva riferire un messaggio di Re Swemmel, il tenente non doveva avere aspettato molto a lungo. Se Rathar non avesse sollevato lo sguardo quasi subito, il tenente lo avrebbe interrotto: nell'Unkerlant gli ordini di Swemmel avevano la precedenza su tutto il resto.

Per il bene del regno, accettò di lasciare appesa la spada di maresciallo nell'anticamera della sala delle udienze. Per il bene del regno, sopportò senza battere ciglio di essere perquisito, perfino nelle zone intime, dalle guardie. «Avreste dovuto vedere quel vecchio pazzo Zuwayzi» commentò una di esse mentre controllava l'interno delle cosce di Rathar. «Si è tolto i vestiti in modo che potessimo controllarli. Avete mai sentito una cosa del genere?»

«Hajjaj?» chiese Rathar; la guardia del corpo annuì. Il maresciallo proseguì, «Non è pazzo, anzi, è un uomo molto intelligente e molto capace. E se non stai attento a come muovi le mani laggiù, forse farò anch'io come lui, la prossima volta che il re mi convocherà qui.»

Quell'affermazione scandalizzò le guardie, ma non a tal punto da evitare che la loro perquisizione fosse meno accurata del solito. Quando si furono finalmente convinte che Rathar non aveva addosso alcuna arma letale, si degnarono di farlo entrare nella sala delle udienze. Come sempre, Rathar si prostrò e acclamò il re, poi Swemmel gli concesse il permesso di alzarsi.

«In che modo posso servire vostra maestà?» chiese. Nel caso di Swemmel, quella era sempre la domanda giusta: il re esisteva per essere servito.

«In ciò che riguarda la futura guerra con Algarve» rispose Swemmel.

Rathar aveva sperato che il re rispondesse in quel modo... lo aveva sperato e temuto nello stesso tempo. Con Swemmel, nulla era mai semplice. «Sono ai vostri ordini, maestà» affermò. *Però cercherò anche di convincerti a non commettere nessuna stupidaggine troppo grande*, pensò. *E ci riuscirò, se tu me ne darai sia pure mezza possibilità. Lo farò anche se me ne concederai un quarto.*

Ricacciò quei pensieri in un angolino della propria mente: averli era pericoloso. Esprimerli sarebbe stato fatale. E Swemmel, che lo fissava dall'alto del suo trono, simile a un uccello da preda, aveva il fiuto di un segugio per scoprirli. In determinati campi, il re era un vero genio, per

quanto distorto. L'impenetrabilità di Rathar non era stata certo la meno importante delle doti che gli avevano permesso di raggiungere la sua posizione attuale.

Swemmel affermò, «Algarve guerreggia a est. Re Mezentio non presta a Unkerlant alcuna attenzione. Il momento migliore per colpire un Algarviano è farlo quando ti volta le spalle.»

«Tutto quello che dite è vero, vostra maestà.» Una volta tanto, Rathar poteva adulare il re e dire la verità nello stesso tempo, occasione di cui si affrettò ad approfittare. Questo gli permise di proseguire. «Ma vi prego di ricordare che Algarve era impegnata anche in una guerra a ovest quando noi abbiamo reclamato il Forthweg occidentale. Allora siete stato molto abile a non molestare gli uomini di Mezentio, e altrettanto abile nel non superare i confini di Unkerlant prima della Guerra dei Sei Anni.»

«Allora Mezentio poteva anche sospettare che noi lo avremmo colpito» replicò Re Swemmel. «È un uomo molto tortuoso.» Venendo da Swemmel, quello era un vero e proprio complimento, oppure il re aveva semplicemente riconosciuto che Mezentio era molto simile a lui. «Ma noi non abbiamo colpito e ormai abbiamo instillato in lui un falso senso di sicurezza. Adesso pensa che non colpiremo. Può perfino pensare - noi speriamo che sia così - che abbiamo paura di attaccare Algarve.»

Rathar aveva paura di attaccare Algarve. Lui e i suoi aiutanti avevano dedicato molto tempo a studiare il modo in cui gli Algarviani erano penetrati oltre le linee dell'esercito forthwegiano, come una lancia che trapassasse la carne nuda. Dentro di sé, Rathar mise a confronto il comportamento degli Algarviani con quello dei soldati unkerlanter nella guerra contro Zuwayza. Trovò quel paragone tanto allarmante che decise di tenerselo per sé. Se avesse ammesso di avere paura, Swemmel avrebbe nominato un nuovo maresciallo seduta stante.

Ma, per quanto il comportamento dell'esercito unkerlanter preoccupasse Rathar, lui poteva usarlo per i propri scopi. «Vostra maestà, ricordate la principale difficoltà che le vostre forze hanno dovuto affrontare durante la campagna a nord del nostro regno?» chiese.

«Sì» ringhiò Swemmel. «Non siamo riusciti neppure a schiacciare immediatamente la feccia che gli uomini neri ci hanno lanciato contro. Cammelli!» Torse il volto in una smorfia fino a quando somigliò notevolmente a un cammello. «Noi ti assicuriamo, maresciallo, che i tuoi rapporti sui cammelli erano diventati alquanto tediosi.»

«Per questo, io posso soltanto implorare il perdono di vostra maestà.»

Rathar respirò a fondo. «In effetti gli Zuwayzin hanno combattuto con grande valore e hanno utilizzato i cammelli in più modi rispetto a quelli che ci aspettavamo. Ma non è stata questa la nostra maggiore difficoltà nell'affrontarli.»

Re Swemmel si sporse in avanti un altro po', tentando di intimorire Rathar - e riuscendoci in pieno, anche se il maresciallo sperò che il re non se rendesse conto. «Se mi stai dicendo che il problema è consistito in una errata conduzione della campagna da parte dei nostri generali, maresciallo, ti stai condannando con le tue mani» lo avvertì Swemmel.

«I nostri generali, tranne Droctulf, si sono comportati nel modo migliore» replicò Rathar. Droctulf non era più un generale; Rathar era convinto che non fosse più neppure tra i vivi. Ma il maresciallo rifiutò di lasciarsi distrarre da una simile bazzecola. Respirò di nuovo profondamente. «La nostra difficoltà principale, vostra maestà, è che abbiamo colpito troppo presto.»

«Continua» gli ordinò Swemmel con il tono di un giudice che ascolta un uomo, già giudicato colpevole, che non fa che aggravare da solo la propria posizione.

«Abbiamo colpito troppo presto, prima che tutti i reggimenti necessari per l'esecuzione del piano d'attacco contro Zuwayza avessero raggiunto le loro posizioni» spiegò Rathar. Non fece notare che questo era avvenuto dietro ordine espresso di Swemmel. «Abbiamo colpito prima di essere completamente pronti, e ne abbiamo pagato il prezzo. Se colpiamo Algarve troppo presto, pagheremo un prezzo molto più alto.»

«Non devi preoccuparti di questo» replicò Swemmel. «Noi sappiamo che gli Algarviani sono molto più coriacei degli Zuwayzin. Hai il nostro permesso di prendere tutti i soldati di cui hai bisogno, a patto che l'attacco venga sferrato al nostro ordine. Ecco, vedi? Noi ci sforziamo di essere flessibili.»

Il nodo allo stomaco di Rathar si allentò leggermente. Swemmel, per essere Swemmel, stava dando prova di estrema ragionevolezza. Questa constatazione infuse nel maresciallo il coraggio di dire: «vostra maestà, questo è un lato della questione. Ecco l'altro: io esiterei ad attaccare Algarve anche potendo disporre di tutte le nostre forze. *Adesso*, io esiterei.»

Swemmel gli puntò l'indice contro. «Per caso hai lasciato le palle nel deserto zuwayzi?»

«No.» Per Rathar rimanere in posizione eretta e parlare in tono calmo fu più difficile che affrontare gli Zuwayzin in prima linea, come aveva fatto.

«Vostra maestà, vi prego di riflettere: adesso Algarve combatte sulla difensiva dappertutto a est, sia contro Jelgava che contro Valmiera. Se colpiamo gli uomini dai capelli rossi, avranno molte risene con cui reagire. Ma ormai è quasi primavera. Presto gli Algarviani attaccheranno i loro nemici. Per farlo, dovranno gettare nella mischia tutti gli uomini di cui dispongono. A questo punto, si ripeterà lo scenario della Guerra dei Sei Anni: gli eserciti si troveranno in una posizione di stallo, senza che nessuna parte in guerra possa avanzare oppure indietreggiare. Sarà allora, vostra maestà, che noi colpiremo, con estrema violenza.»

Rimase in attesa. Non poteva giudicare in che modo avrebbe reagito Swemmel: il re era assolutamente imprevedibile. Avrebbe preso una decisione e Rathar avrebbe obbedito, oppure, se non l'avesse fatto lui, ci avrebbe pensato qualcun altro.

«Ahh» replicò Swemmel: si trattò più di un sospiro che di una vera e propria parola. Qualsiasi cosa fosse, però, Rathar sapeva di avere vinto. Negli occhi di Swemmel ardeva un nero bagliore; se fossero stati verdi come quelli degli Algarviani, il re sarebbe sembrato un gatto che faceva le fusa. «Il tuo piano è senza dubbio sottile, maresciallo.» Dal modo in cui lo disse, non avrebbe potuto rivolgere una lode più alta.

Rathar chinò il capo. «Io servo vostra maestà. Io servo il regno.» *E adesso continuerò a servirlo per un altro po' di tempo.*

«Ma certo.» Swemmel parlò come se, su quello, non vi fosse alcun dubbio. Nel regno di Unkerlant, tutti servivano lui... e lui distruggeva senza pietà e senza preavviso qualunque servo che, a suo insindacabile giudizio, nutrisse qualsiasi altra ambizione che non fosse quella di servirlo. Per adesso, però, i suoi sospetti erano come un incendio tenuto a bada. Abboccò all'esca che Rathar gli aveva fatto dondolare davanti. «Sì, sì e ancora sì. Lasciamo che si massacrino a vicenda a decine di migliaia, a centinaia di migliaia, come fecero già per sei anni di fila. Questa volta gli Algarviani non faranno scempio dei soldati di Unkerlant, come fecero durante il regno di nostro padre.»

«Proprio così, vostra maestà.» Rathar stette ben attento a celare il proprio sollievo come aveva celato la propria preoccupazione.

«Ma tu devi essere pronto» lo avvertì Re Swemmel. «Quando verrà il momento, quando i nemici di Algarve rimarranno impantanati nella parte orientale del loro regno o nella parte occidentale di Valmiera oppure di Jelgava - ovunque colpiscano prima - devi essere preparato a travolgere qualsiasi guarnigione abbiano lasciato nel Forthweg. Noi daremo l'ordine e

tu obbedirai.»

«Sarà fatto come dite, vostra maestà» rispose Rathar. Se Swemmel avesse scelto un momento che lui avrebbe reputato sbagliato, avrebbe tentato di convincerlo a cambiare idea. E se fosse stato fortunato, come quel giorno, forse ci sarebbe anche riuscito.

Qualcosa di nuovo sembrò venire in mente a Swemmel. «Tra i tuoi piani per attaccare Algarve, maresciallo, senza dubbio ne avrai uno in cui le nostre armate colpiscono attraverso Yanina così come attraverso Forthweg.»

«Sì, vostra maestà. In effetti, ne ho più d'uno.» Rathar disse subito la verità, anche se non aveva ancora capito perché il re desse tanta importanza a quel particolare.

«Allora segui quello tra quei piani che tu reputi migliore» ordinò Swemmel. Per una volta, accondiscese a fornire una spiegazione. «Così puniremo Re Tsavellas per essersi lasciato sfuggire Penda invece di consegnarlo a noi, così come avevamo ordinato.»

«Io servo vostra maestà» ripeté Rathar. Quello gli sembrava un motivo molto poco fondato per scegliere una linea d'azione, ma era Swemmel a fare quelle scelte, non lui. Ed era molto probabile che Yanina, in una guerra contro Algarve, sarebbe stato un regno nemico. In tono pensieroso, Rathar proseguì, «Mi chiedo dove possa essere Penda. Sicuramente non nelle mani di Mezentio - Tsavellas non l'ha consegnato neppure ad Algarve, come avrei potuto pensare.»

«Penda non è qui. Abbiamo ordinato che la sua persona ci venisse consegnata, ma ciò non è accaduto» Re Swemmel incrociò le braccia sul petto. «Tsavellas pagherà per la sua disobbedienza.»

Rathar era già riuscito a fare ragionare una volta Swemmel. Poiché aveva vinto la battaglia più importante, accettò di perderne una di importanza trascurabile, per paura di vedersi sfuggire la vittoria finale. «Come ordinate, vostra maestà» replicò.

Istvan e Borsos il rabdomante camminavano nelle strade in terra battuta di Sorong. Un uomo obudano, che indossava una sorta di gonnellino di paglia intrecciata, una tunica dell'esercito gyongyosiano e un enorme cappello di paglia stava ricoprendo di paglia fresca le travi del tetto di una casa di legno.

Borsos lo osservò affascinato. «È come arrivare in un altro mondo, vero?» mormorò.

«Sì, è così» rispose ridacchiando Istvan. «Sono sicuro che anche voi sie-

te cresciuto in una solida casa di pietra, come ho fatto io con il tetto coperto di tegole e tutto il resto.»

«Sì, certo» rispose Borsos. «Per le stelle, a Gyongyos un uomo ha bisogno di una casa da cui poter combattere. Non sai mai quando scoppierà una faida con il clan della valle accanto o nel tuo stesso clan. Una casa come quella» - la indicò - «servirebbe solo come esca per un enorme falò.»

Istvan ridacchiò di nuovo. «È vero, signore, voi avete perfettamente ragione. L'intera città è andata in fumo un paio di volte da quando noi e i maledetti Kuusamani abbiano iniziato a palleggiarci Obuda. Le case di legno con i tetti di paglia non resistono molto bene ai raggi e alle uova.»

Borsos fece schioccare la lingua. «No, certo. Ma gli Obudani non sapevano nulla di raggi e uova prima che le navi iniziassero a solcare le linee di potere dell'oceano Botniaco.» Assunse un'espressione triste, cosa molto rara per un Gyongyosiano, tanto che Istvan ebbe bisogno di un istante per riconoscerla. «Senza dubbio conducevano una vita tranquilla e pacifica.»

«Imploro il vostro perdono, signore, ma non è molto probabile» replicò Istvan. «Si uccidevano l'uno con l'altro con le lance e le frecce e con quelle spade dall'aria buffa che fabbricavano inserendo frammenti di vetro vulcanico in bastoni piatti. Io le ho viste con i miei occhi. Con una di quelle si può quasi tagliare in due un uomo!»

Il rabdomante gli rivolse un'occhiata acida. «Hai appena mandato in frantumi una delle mie illusioni, sai.»

«Mi dispiace, signore» si scusò Istvan: l'ultima difesa del soldato semplice. «Ma voi preferite vivere nelle illusioni, oppure nella realtà?»

«Questa è sempre una domanda interessante.» Adesso Borsos gli rivolse un'occhiata indagatrice. «Immagino che tu non sia mai stato innamorato, vero?»

«Signore?» Istvan lo fissò in modo inespressivo, senza capire.

«Lascia stare» replicò Borsos. «Se non sai di cosa sto parlando, tutte le spiegazioni del mondo non basterebbero a fartelo capire.»

Una coppia di Obudani, un uomo e una donna, che provenivano dalla direzione opposta salutarono Borsos e Istvan con un cenno del capo. Portavano cappelli di paglia come quelli dell'indigeno che stava riparando il tetto. L'uomo indossava una tunica di lana locale, di manifattura piuttosto grezza, sui pantaloni di un'uniforme kuusamana, che lasciava scoperto un buon tratto delle gambe al di sopra dei sandali obudani: gli abitanti dell'isola erano più alti dei Kuusamani. La tunica della donna era identica a quella dell'uomo. Sotto, portava una gonna a strisce in tinte vivaci che

scendeva più o meno fino al punto in cui lo facevano i pantaloni dell'uomo.

Quando la donna e il compagno si avvicinarono, entrambi tesero le mani e parlarono in gyongyosiano: «Soldi?»

Istvan li fissò con una smorfia. «Andate a mungere un caprone!» ringhiò - nella sua lingua, quello era tutt'altro che un complimento.

Borsos, invece, aveva la paga di un capitano da spendere, non quella di un soldato semplice e, inoltre, non era stato tanto tempo su Obuda quanto Istvan. Dopo aver preso un paio di monete d'argento dalla tasca, ne diede una per ciascuno ai due indigeni, dicendo, «Ecco, prendete e andate via.»

I due iniziarono a profondersi in alte lodi nei confronti del rabdomante, parlando in obudano, in gyongyosiano sgrammaticato e perfino in kuusamano, il che dimostrava che avevano mendicato anche durante la precedente occupazione. Continuarono ad acclamarlo a pieni polmoni anche mentre si allontanavano. Borsos sembrò soddisfatto di se stesso come se avesse gettato un osso a un macilento cane randagio.

«L'avete combinata bella, signore.» Istvan alzò gli occhi al cielo. Senza dubbio Borsos era un ottimo rabdomante, ma non aveva un po' di buon senso. Istvan scosse la testa. Borsos aveva appena dimostrato di non averlo.

E, come era prevedibile, quelle lodi espresse ad alta voce dagli Obudani a cui il capitano aveva dato le monete sembrarono fare uscire dalle loro case almeno la metà degli Sorong, tutti - uomini, donne e bambini - con le mani tese. «Soldi?» gridavano gli Obudani. Se sapevano una sola parola in gyongyosiano, doveva trattarsi di quella. Istvan ribolliva di rabbia: l'uomo e la donna non avevano lodato Borsos per fargli piacere, ma per comunicare ai loro cugini e ai loro amici che in giro c'era un Gyongyosiano da cui potevano sperare di ricevere qualcosa.

Borsos distribuì qualche altra moneta e Istvan pensò che questo non facesse che confermare la sua stupidità. Poi, molto più tardi di quanto avrebbe dovuto fare, anche il rabdomante si rese conto di quello che stava accadendo. Smise di sorridere e sul volto gli comparve un'espressione accigliata e poi assolutamente furiosa. Invece di dire «Ecco» iniziò a gridare «andate via!» e poi, quasi subito, «Andate a sodomizzare un caprone!»

La folla di Obudani si disperse molto più lentamente di quanto si fosse radunata. Quelli che non avevano ricevuto nessuna moneta - la maggior parte - se ne andarono delusi e arrabbiati, coprendo Borsos di insulti in obudano, gyongyosiano e kuusamano, proprio come la prima coppia lo aveva coperto di lodi. «Ma vatti a prendere un corno di capra in culo!»

strillò una ragazzina pelle e ossa al rabdomante, poi, saggiamente, si affrettò a svoltare un angolo e a scomparire.

«Per le stelle!» esclamò Borsos quando lui e Istvan riuscirono infine a liberarsi della folla. Si asciugò la fronte con la manica. «Passerà molto tempo prima che io faccia di nuovo una cosa del genere.»

«Sì, signore» commentò Istvan in tono inespressivo. «Agli Obudani non importa molto se dite loro di andarsi a impiccare. Da questo punto di vista, sono come i nostri mendicanti: sono abituati ai *no,* che sentono molto più spesso dei *sì*. Ma se date qualcosa a uno di loro, pensano che dovrete darlo a tutti.»

Borsos sembrava ancora scosso. «Nella nostra patria i mendicanti, nella maggior parte dei casi, sono uomini sconfitti dalla vita e donne troppo vecchie per vendere i propri corpi, ma alcune di quelle persone erano mercanti, artigiani o svolgevano altri lavori che permetterebbero loro di vivere tranquillamente senza essere costretti a mendicare. Perché dovrebbero umiliarsi a chiedere monete d'argento quando ne guadagnano già a sufficienza?»

Istvan scrollò le spalle. «Chi può sapere perché degli stranieri fanno quello che fanno? Sono solo stranieri. Però lasciate che vi dica questo, signore: il prossimo Obudano con l'orgoglio di un guerriero, o con qualcosa che vi si avvicini, che incontrerò, ebbene, sarà anche il primo.»

«Sì, questo l'ho notato anch'io, anche se mai come oggi» ammise il rabdomante. Assunse un'espressione meditabonda. «Ma perché dovrebbero avere l'orgoglio dei guerrieri? Paragonati a noi, o perfino ai Kuusamani, non sono dei grandi combattenti. Con le loro lance, gli archi e le mazze non possono certo resistere ai bastoni, ai raggi e ai draghi da guerra. Non c'è da stupirsi che siano insensibili alla vergogna.»

«Be', ma questa è davvero un'idea interessante» mormorò Istvan, più a se stesso che a Borsos. Non appena aveva pensato che il superiore fosse un perfetto stupido, il rabdomante se ne era uscito con un'idea a cui lui pensava da giorni.

E Borsos proseguì, «Ed è la stessa cosa in vaste zone del mondo. Gli abitanti di Derlavai - sì, e anche i Lagoani e i maledetti Kuusamani - conoscono troppa magia perché chiunque altro possa loro resistere. E conoscono anche troppe arti meccaniche, per quanto queste ultime siano meno importanti. C'era un tribù su un'isola del Grande Mare Settentrionale dove, un paio di generazioni fa, tutti gli uomini si uccisero perché i Jelgavani - penso che fossero loro - non facevano che sconfiggerli in combattimento.

Avevano capito che non avrebbero mai potuto vincere e non riuscivano più a tollerare il pensiero della sconfitta.»

«Ma almeno si sono comportati con coraggio» commentò Istvan. «Gli Obudani, invece, non fanno che adulare i loro conquistatori.»

«Nulla è mai semplice» ribatté il rabdomante. «Gli Obudani sono ancora qui per adularci. Quando quegli altri isolani si uccisero, distrussero anche la loro tribù. Altri uomini presero le loro donne, la loro terra, i loro beni. Il loro nome è morto, non vivrà mai più.»

«E invece vive» insistette. «Vive perfino nel ricordo dei loro nemici. Se non fosse così, signore, come avreste fatto a sentire parlare di questa storia?»

«Io sono più o meno uno studioso del campo» rispose Borsos. «Imparare simili strani avvenimenti fa parte del mio lavoro. I Jelgavani misero per iscritto il gesto compiuto da quegli isolani e qualcuno lo trovò tanto interessante da tradurlo nella nostra lingua in modo che persone come me potessero leggerlo. Dubito che i discendenti di quegli uomini, ammesso che ne sia ancora vivo qualcuno, abbiano sia pure il minimo sospetto sul gesto compiuto dai loro antenati. Ebbene, hai ricevuto la risposta alla tua domanda?»

«Sì, signore» disse Istvan. «Ma se i miei bis-bis-nipoti dimenticheranno le imprese di Gyongyos in questa guerra, perché ci diamo la pena di combatterla?»

«Proprio così» ammise Borsos. Si guardò intorno. «Adesso che ci siamo liberati di quel maledetto branco di mendicanti, dov'è quel negozio di cui mi stavi parlando?»

«Dobbiamo svoltare oltre quell'angolo, signore, e lo troveremo a metà della via che conduce ai boschi» Dopo avere superato l'angolo, Istvan indicò davanti a sé. «È quel piccolo edificio laggiù, dipinto di verde muschio.»

Borsos annuì. «L'ho visto.» Superò Istvan a passo rapido, aprì la porta e poi rimase sulla soglia, in attesa che il soldato lo raggiungesse. Quando Istvan rimase in strada, il rabdomante inarcò un sopracciglio. «Entra dentro con me.»

«Non preoccupatevi, signore» rispose Istvan. «Voi entrate pure. Io vi aspetterò qui.»

«Sei a corto di denaro?» chiese Borsos. «Non preoccuparti di questo. Mi sei stato di grande aiuto da quando mi hanno spedito qui. Te ne pagherò io uno, se vuoi.»

Istvan gli rivolse un inchino. «È molto gentile da parte vostra» lo ringra-

ziò, e diceva sul serio: nessun vero ufficiale, e neppure un sergente, gli avrebbe rivolto un'offerta tanto generosa. «Ma entrate pure. Non ho nessuno a cui mandarlo. E poi» - tossì - «se lo facessi, nella valle da cui vengo la gente non farebbe che lamentarsi di queste nuove mode cittadine.»

Borsos scrollò le spalle. «In questo modo scoppierebbero molte meno faide. Non riesco a capire perché gli abitanti delle valli più isolate non lo riescano a capire, mentre gli Obudani ci riescono.» Istvan si limitò ad alzare le spalle. Il rabdomante lo imitò, poi disse, «Va bene, fa' come preferisci.» Entrò nel negozio.

Una donna anziana, rattrappita per l'età, si avvicinò zoppicando a Istvan e gli chiese del denaro. Lui la fissò come se non esistesse. Allora la donna si allontanò zoppicando lungo lo stretto sentiero. Non era arrabbiata: nessuno era riuscito dove lei aveva fallito.

Poi Borsos uscì dal negozio con quella che sembrava una salsiccia lunga e spessa, coperta di pelle morbida. «Mi hanno fatto un buon prezzo» esclamò in tono allegro. «Lo manderò a mia moglie con la prossima nave delle salmerie. È meglio che Gergely usi questo aggeggio e pensi a me piuttosto che se ne vada in giro a cercare qualche altro uomo, provocando un bel po' di problemi, eh?»

«Come più vi piace, signore» rispose Istvan. Borsos iniziò a ridere. E così fece Istvan, quando si rese conto di cosa avesse detto. Dopo tutto, quel gingillo non serviva al piacere di Borsos, ma solo alla tranquillità della sua mente.

La pioggia cadeva in fitte cortine. Garivald immaginò di dovere essere contento che non si trattasse di neve. Annore lo era di sicuro. Adesso che il periodo più freddo dell'anno era finalmente passato, aveva potuto fare uscire di casa il bestiame. Senza gli animali, aveva meno lavoro di prima.

Garivald desiderò di potere dire la stessa cosa. Presto, non appena il disgelo glielo avesse permesso, avrebbe iniziato ad arare e a seminare. Tranne il periodo del raccolto, per lui la primavera era il momento più faticoso dell'anno. E poi, entro poco tempo, le strade sarebbero state abbastanza asciutte da permettere agli ispettori di raggiungere il villaggio. Lui attendeva quell'evento con la stessa ansia con cui avrebbe atteso l'arrivo di qualsiasi altra calamità.

Infilò i suoi consunti stivali di cuoio, alti fino alle ginocchia. «Dove stai andando?» gli chiese Annore in tono brusco.

«Fuori, a buttare un po' di rifiuti ai maiali» rispose Garivald. «Prima

mettono su un po' di lardo, prima potremo macellarli. E poi» - conosceva bene la moglie - «non sei contenta di non avermi tra i piedi per un po'?»

«Dipende» ribatté Annore. «Quando ti ubriachi in casa, la maggior parte delle volte te ne vai a dormire. Quando ti ubriachi nella taverna, finisci sempre per azzuffarti con qualcuno e per tornare a casa con la tunica strappata oppure macchiata di sangue.»

«Ho forse detto che stavo andando alla taverna?» chiese Garivald. «Ho detto che stavo andando a dare da mangiare ai maiali. Ecco quello che ho detto.»

Annore non rispose, non con le parole. Ma l'occhiata che rivolse al marito fu più che eloquente. Garivald si sentì le orecchie in fiamme. Anche la moglie lo conosceva bene.

A quel punto, la sua uscita sembrò quasi una fuga. Sguazzò nel fango verso i maiali e gettò loro un secchio di bucce di barbabietole e altre simili prelibatezze. I maiali non erano certo schizzinosi. Avrebbe potuto gettare loro della paglia bagnata e probabilmente l'avrebbero apprezzata lo stesso.

Poggiò il secchio di legno accanto alla porta della casa, pensò di tornare dentro, ma poi non lo fece. Li fuori, doveva preoccuparsi soltanto della pioggia e del fango: vere bazzecole, a confronto della lingua tagliente della moglie.

E non era neppure l'unico uomo che fosse uscito di casa nonostante il tempaccio. «Be', visto che sono qui» borbottò «potrei anche fare una passeggiata per salutare i vicini. Questa è vera efficienza!» Rise. In un villaggio come Zossen, in cui gli ispettori si facevano vedere di rado, gli Unkerlanter potevano ridere della parola favorita di Re Swemmel, ammesso che nessuno sapesse che lo stavano facendo.

La pioggia batté sul suo cappello e sul mantello. Il fango fece del proprio meglio per sfilargli gli stivali dai piedi. Era spesso e colloso, perfino più profondo che in autunno. Ogni passo era un vero sforzo. Si chiese se gli sarebbe arrivato oltre l'orlo degli stivali. Ogni tanto accadeva, di solito quando il disgelo era più avanzato.

Quando la prima persona che Garivald intravide attraverso la cortina di pioggia fu Waddo il capovillaggio, desiderò di non essere uscito. Anche Waddo lo vide, il che significava che Garivald poteva ignorarlo, il che sarebbe stata una vera scortesia, oppure parlare con lui, cosa che non voleva fare. Ma che volesse farlo oppure no, si avvicinò al capovillaggio: Waddo aveva la memoria molto lunga per le scortesie.

«Buon giorno a te, Garivald» lo salutò il capovillaggio con un tono ser-

vile e untuoso, come se stesse parlando con un ispettore.

«Buon giorno a te» rispose Garivald. Ebbe meno difficoltà a usare un tono allegro di quanto aveva creduto. Più si avvicinava a Waddo, più facilmente poteva vedere con quanta fatica il capovillaggio avanzasse nel fango. Dopo essersi fratturato la caviglia, Waddo camminava ancora con l'aiuto di un bastone. Ma, durante il disgelo di primavera, il bastone non è che servisse a molto. Invece di fungere da punto di appoggio, affondava nel fango.

«Possa l'anno venturo rivelarsi prospero per te e per la tua famiglia» si augurò Waddo. «E possa il raccolto essere abbondante.»

*Possa tu chiudere il becco e lasciarmi in pace*, pensò Garivald, però replicò a voce, «Possano tutte queste cose rivelarsi vere anche per te.» E il suo non era neppure un desiderio falso, o almeno non completamente. Se qualsiasi cosa fosse andata storta nel raccolto di Waddo - la golpe, le cavallette, un temporale nel momento sbagliato - era fin troppo probabile che andasse storta nel raccolto di tutti, incluso quello di Garivald.

Waddo inclinò la testa, il che, per un istante, fece scorrere l'acqua lungo la parte anteriore del cappello, invece che lungo quella posteriore. «Tu sei sempre stato un uomo cortese, Garivald» affermò.

*Solo perché non sai cosa dico alle tue spalle.* Ma Garivald aveva sempre fatto molta attenzione a chi diceva quelle cose. Alcuni abitanti del villaggio fungevano da ispettori di Waddo, come gli uomini in uniforme grigia fungevano da ispettori di Re Swemmel. Evidentemente, Garivald era stato abbastanza attento, poiché nessuno lo aveva tradito. «Io ti ringrazio» rispose al capovillaggio, facendo del proprio meglio per essere all'altezza dell'ipocrisia dell'altro.

Ci riuscì: sotto l'ampia tesa del cappello il volto di Waddo assunse un'espressione raggiante. «Sì» proseguì, «è grazie a gente come te che Zossen potrà recarsi in altri luoghi.»

«Eh?» Garivald assunse un'espressione di cortese interesse per celare la fitta di allarme che provava: lui voleva che il villaggio rimanesse dov'era.

Ma il capovillaggio ripeté, «In altri luoghi.» Poi strizzò l'occhio a Garivald. «Dopo tutto, forse possiamo - non è una certezza, bada bene - davvero portare un cristallo a Zossen. E se portiamo un cristallo nel villaggio, vi portiamo il mondo intero.» Sotto il mantello, spalancò le braccia per l'eccitazione, come a voler dire che sicuramente quella sarebbe stata una bella cosa.

Ma Garivald fu tutt'altro che rassicurato. Poco tempo prima lui e Annore

avevano concluso che Zossen stava meglio senza un cristallo. Non vedeva alcuna ragione per cambiare idea. Poiché era un tipico contadino unkerlanter, era raro che vedesse qualche ragione per cambiare idea. «Come?» chiese, senza lasciare trapelare alcun segno di quello che stava pensando. «Non abbiamo punti di potere nelle vicinanze e qui vicino non passa nessuna linea di potere. Per quanto riguarda la magia... be', per noi potrebbe anche essere scomparsa dalla faccia della terra.»

«Sì, e non è un peccato?» chiese Waddo. «Potremmo fare tante cose se da queste parti ci fosse più magia. E potrebbe esserci. Tra poco, potrebbe esserci davvero.»

«Come?» chiese di nuovo Garivald. «È impossibile cavare acqua da una pietra... lì dentro non c'è acqua da cavare. Ed è altrettanto impossibile usare la magia in una terra priva di punti di potere.»

«Io non so in che modo venga fatta una cosa del genere» rispose Waddo. «Non sono certo un mago. Ma se potesse essere fatta, non sarebbe bello? Sapremmo cosa è successo in tutto il mondo e non dovremmo aspettare che a Zossen capiti qualche mercante per sapere le ultime notizie.»

«Questo non sarebbe poi così male» affermò Garivald; rivelare al capovillaggio che lui odiava quella prospettiva gli sembrava una grossa stupidaggine. Ma gli fece intuire quale fosse la sua opinione: «Ovviamente le notizie rimangono sempre le stesse, a prescindere di quando arrivano qui.»

«Ma questo non basta!» esclamò Waddo. «Quando i mercanti e gli abitanti dei villaggi vicini vengono a Zossen, voglio essere io a dare loro le ultime notizie. Non voglio continuare a mendicare qualsiasi briciolo di notizia, come la vecchia Faileuba deve mendicare una fetta di pane perché il marito e il figlio sono morti e la figlia è fuggita con quello stagnino.»

«La faccenda è più o meno indifferente» replicò Garivald. Invece per lui importava molto, ma lui sperava esattamente l'opposto di Waddo. Con una scrollata di spalle che spruzzò una miriade di gocce d'acqua dal mantello, proseguì, «Non è che viviamo a Cottbus, o in qualche altra città.»

«Ma non sarebbe bello se fosse così?» replicò il capovillaggio. «Zossen - la Cottbus del sud! Non suona bene?»

Garivald strascicò i piedi per evitare che affondassero nel fango, poi scrollò di nuovo le spalle, invece di gridare a Waddo che lui non voleva che il suo villaggio natale somigliasse, sia pure lontanamente, a Cottbus. A Garivald non venne in mente, come non era venuto in mente al capovillaggio, il particolare che quell'unico cristallo, ammesso che potesse venire fatto funzionare in quel posto, non avrebbe certo trasformato Zossen in una

copia della capitale di Unkerlant.

Anche Waddo cambiò posizione. Mentre lo faceva, quasi cadde. Se fosse finito nel fango, Garivald sarebbe stato tentato di tenerlo a faccia in giù fino a quando non sarebbe soffocato. Se Waddo fosse morto, Zossen sarebbe rimasto il villaggio che era sempre stato. Con grande delusione di Garivald, il capovillaggio riacquistò l'equilibrio. «Staremo a vedere cosa succederà, ecco tutto» affermò Waddo. «Non c'è ancora nulla di sicuro.» Poteva anche essere un capovillaggio, ma rimaneva pur sempre un contadino di rango inferiore.

«Sì, non c'è ancora nulla di sicuro» disse Garivald. Qualsiasi abitante di Zossen avrebbe fatto lo stesso commento, così come tutti gli altri abitanti di vaste zone di Unkerlant.

«Bene, allora» affermò Waddo, come se tutto fosse stato sistemato.

Lo disse in tono tanto convinto che, per un istante, Garivald credette che tutto fosse sistemato e iniziò ad allontanarsi. Non per nulla Waddo era il capovillaggio. Ma poi Garivald si girò di nuovo. «Questa è la terza volta che te lo chiedo, ma tu non mi hai ancora dato una risposta: come riusciremmo a far funzionare un cristallo qui, senza un punto di potere o una linea di potere nei paraggi?»

Waddo assunse un'espressione imbarazzata. Garivald pensò che fosse così perché non aveva una risposta, perché quel piano esisteva solo nella sua testa e da nessun'altra parte. Ma scoprì che si sbagliava, poiché Waddo rispose, «I punti di potere e le linee di potere non sono l'unico modo per ottenere energia magica, sai. C'è un'altra fonte che sarebbe più efficiente usare qui, a Zossen.»

«Oh, sì, ci scommetto» replicò Garivald con una risata. «Be', quando metterai in fila le persone per sacrificarle nell'attivazione del tuo prezioso cristallo, puoi anche iniziare con mia suocera.» Rise di nuovo. Tutto sommato, andava abbastanza d'accordo con la madre di Annore, poiché il suo pregio maggiore era quello di non stargli tra i piedi.

Poi osservò cambiare l'espressione di Waddo. Allora anche la sua espressione cambiò, trasformandosi in una smorfia di orrore. Aveva pensato - ne era stato sicuro - di avere fatto una battuta. Ma fino a che punto il capovillaggio voleva un cristallo? E cosa avrebbe fatto - cosa avrebbero fatto per aiutarlo gli ispettori di Re Swemmel, e fors'anche i suoi soldati - per avere un cristallo?

«Per le potenze superiori» sussurrò Garivald, pensando che avrebbe dovuto annegare Waddo nel fango... immediatamente.

Le braccia di Waddo si mossero sotto il mantello, come se stesse spazzando via qualcosa. «No, no, no» esclamò. «No, no, no. Non sacrificheremmo mai nessun abitante di Zossen per attivare il cristallo. Non farebbe che irritare le persone» - il che era un vero e proprio eufemismo, immediatamente seguito da un altro - e sarebbe un metodo inefficiente. Ma nel regno ci sono un mucchio di criminali, specialmente nelle città i cui abitanti sono assolutamente privi di moralità. Chi ne sentirebbe la mancanza, se finissero con la gola tagliata? E farebbero qualcosa di utile, vero? Ecco in cosa consiste la vera efficienza!»

«Sì... è così» ammise a malincuore Garivald. Non lo turbava l'idea di criminali stranieri a cui veniva tagliata la gola: senza dubbio se l'erano meritato, però si augurò che fosse per un motivo più valido di quello di portare un maledetto cristallo nel villaggio.

Waddo proseguì, «Adesso capisci perché non ho voluto parlare subito di sacrifici e di cose del genere? Tutti gli abitanti del villaggio vorrebbero sbarazzarsi di qualcuno, oppure sta' sicuro che succederebbe il contrario. Le cose non si aggiusteranno fino a quando le persone non capiranno che saranno soltanto le mele marce venute da fuori a subire il fato che meritano.»

«Immagino che sia così» ammise Garivald. Lui sapeva chi gli abitanti di Zossen avrebbero voluto sacrificare. Ci stava parlando proprio in quel momento. Fu sul punto di rivelarlo, tanto per vedere che faccia avrebbe fatto Waddo. Ma il capovillaggio si sarebbe ricordato di quella battuta. Se per caso qualcosa fosse andato storto con il cristallo - Garivald non sapeva in che modo potesse accadere una cosa del genere, ma forse valeva la pena fare un tentativo - non voleva essere il primo nella lista dei sospetti di Waddo. Ora che ci pensava, non voleva neppure che Waddo pensasse a lui.

A Tealdo piaceva il capitano Galafrone, che aveva sostituito al comando della compagnia il defunto capitano Larbino. Galafrone era un veterano, dalla corporatura massiccia e dalle spalle quadrate, della Guerra dei Sei Anni; i suoi capelli, i baffi e le basette erano più grigi che castani. Era anche una rarità nell'esercito algarviano - in quelli di Valmiera e Jelgava sarebbe stato assolutamente impossibile - un soldato semplice che era riuscito a raggiungere il grado di ufficiale.

«Adesso è giunto il momento di prenderci la nostra vendetta» affermò mentre Tealdo e i suoi compagni si trovavano nelle trincee più avanzate, in attesa degli squilli di tromba che li avrebbero lanciati all'attacco. «I male-

detti Kauniani ci rubarono la nostra terra quando io ero più o meno un ragazzo della vostra età. Adesso noi gliela faremo pagare, a quei figli di puttana. La faccenda è molto semplice.»

Finì di parlare con tempismo perfetto, neppure fosse stato un mago di primo rango. Non appena ebbe pronunciato l'ultima parola, le uova iniziarono a cadere sulle posizioni valmierane di fronte alla compagnia di Tealdo. Alcune delle uova erano scagliate dai lanciauova disposti nelle retrovie, ma la maggior parte di esse venivano sganciate dai numerosi draghi, le cui sagome Tealdo riusciva a distinguere contro il cielo che si andava rischiarando.

Qua e là lungo il fronte, i lanciauova valmierani tentarono di rispondere, ma i draghi, o così Tealdo aveva sentito dire, si stavano concentrando proprio su di loro. In quel duello, gli Algarviani ebbero la meglio.

Si udirono sonori squilli di tromba. Le note furono secche e imperiose, totalmente diverse da quelle melodiose dell'inno reale. «Seguitemi!» gridò il capitano Galafrone. Fu il primo a uscire dalla trincea. Se aveva fatto una cosa del genere anche durante le battaglie della Guerra dei Sei Anni, Tealdo si chiese come mai fosse ancora vivo.

«Seguitemi!» gli fece eco il sergente Panfilo. «Per Re Mezentio!»

«Mezentio!» gridò Tealdo e salì goffamente lungo gli scalini formati da sacchetti di sabbia in modo da esporre il suo prezioso corpo ai raggi e alle uova valmierane. Desiderò di essere rimasto a Sibiu invece di essere stato spedito di nuovo nell'Algarve sud-orientale per partecipare all'attacco contro Valmiera. Però gli alti comandi di Tricarico avevano deciso altrimenti, ed eccolo lì.

«Se Mezentio ci tiene tanto a dare una batosta ai Valmierani, che venga lui a combatterli!» gridò Trasone. Ma anche lui, come Tealdo, corse verso le trincee che i soldati biondi avevano scavato nel suolo algarviano.

Un paio di uomini caddero abbattuti dai raggi, ma solo un paio. I lanciauova e i draghi avevano svolto alla perfezione il loro lavoro. I behemoth avanzarono di concerto con la fanteria algarviana, per portare più lanciauova e bastoni pesanti nel vivo della battaglia. Altri behemoth trasportavano munizioni e pontoni.

Tealdo corse verso la più vicina trincea valmierana. Un paio di uomini biondi, che indossavano i pantaloni, gettarono a terra i bastoni e alzarono le mani in segno di resa. «No combattere!» gridò uno di loro in cattivo algarviano.

«Portate i prigionieri nelle retrovie!» gridò il capitano Galafrone, che si

trovava nei paraggi. «Non perdete tempo a frugare nelle loro tasche. Portateli indietro e basta! Ci aspettano molti ricchi saccheggi, ragazzi, non preoccupatevi. Ma più velocemente ci muoviamo adesso, prima cacceremo i Kauniani dal nostro regno. Avanti!»

Con molta riluttanza, Tealdo non perse tempo a derubare i Valmierani. Senza dubbio, da un punto di vista strettamente militare, Galafrone aveva ragione. Tuttavia Tealdo era irritato dalla certezza che il denaro e i gingilli dei Kauniani sarebbero finiti nella mani degli imboscati delle retrovie, che non avevano alzato un dito per guadagnarseli.

Ma con Galafrone che stava già correndo in avanti, Tealdo non poteva dimostrarsi da meno. Anche i suoi compagni seguirono l'ufficiale veterano. I Valmierani reagirono, ma non con la veemenza che Tealdo si era atteso. Il bombardamento subito doveva averne storditi un bel po'. Altri gettarono via i bastoni nel momento stesso in cui scorsero i soldati algarviani.

«I nostri sporchi nobili ci hanno condotto in una guerra che stiamo perdendo» affermò in tono amaro un soldato biondo mentre si avviava verso la prigionia. Il suo algarviano era giù buono; avrebbe avuto l'occasione di perfezionarlo ulteriormente in un campo di prigionia.

Poi Tealdo si tuffò dietro una pila di macerie quando alcuni Valmierani in un bunker dimostrarono di essere tutt'altro che pronti a gettare la spugna. I loro raggi annerirono la tenera erba di primavera. Tealdo tentò di piazzare uno dei suoi raggi attraverso una delle feritoie. Dal modo in cui continuarono a combattere, capì di non avere avuto molta fortuna.

Galafrone e il suo cristallomante erano rannicchiati dietro un altro riparo improvvisato a poche iarde di distanza. Il comandante di compagnia diede un'occhiata alla mappa, poi urlò qualcosa - Tealdo non riuscì a capire cosa - all'uomo con il cristallo. Il tizio parlò in tono pressante nel suo apparato magico. Ancora una volta, Tealdo colse il tono, ma non le parole.

Neppure un minuto dopo, un paio di draghi con alcune uova sotto i loro ventri si tuffarono verso il bunker algarviano. Osservandoli, Tealdo si chiese se i due dragonieri intendessero schiantarsi contro la ridotta nemica. Ma lasciarono cadere le uova da un'altezza di poco superiore a quella delle cime degli alberi, da cui non potevano assolutamente sbagliare. Il terreno tremò sotto Tealdo quando le uova esplosero. I Valmierani nel bunker di pietra improvvisamente smisero di sparare.

Galafrone balzò in piedi. «Su, muoviamoci!» gridò. «Quei bastardi non ci daranno più fastidio.»

Aveva ragione. Tealdo superò di corsa le rovine del bunker. Aleggiava

ancora l'odore acre delle uova appena esplose; a Tealdo faceva sempre venire in mente i temporali. Ma era possibile percepire anche altri odori: quello della carne bruciata e quello, metallico, del sangue.

Oltre la linea di fanti che avanzavano, Tealdo scorse un grande branco di behemoth. Come i draghi, quegli animali e i loro equipaggi erano impegnati a demolire le fortificazioni da cui i Valmierani opponevano la resistenza maggiore. Quando Tealdo e i suoi compagni raggiungevano quei punti, di solito dovevano eseguire soltanto un rapido rastrellamento.

Alla fine del primo giorno, Tealdo era più stanco di quanto si fosse mai sentito in vita sua. Lui e i suoi compagni erano anche avanzati molto più di quel che lui aveva ritenuto possibile. Tuttavia le cucine da campo erano riuscite a tenere il loro passo. Lo stufato che un cuoco con un drago tatuato sul braccio gli servì non avrebbe certo deliziato il palato di un buongustaio a Trapani, ma era sicuramente meglio di qualsiasi cosa Tealdo e i suoi compagni sarebbero riusciti a prepararsi da soli.

Galafrone mangiò come un lupo. Sembrava stordito, e non dalla dura marcia e dai combattimenti a cui aveva preso parte. «Non riesco a credere che siamo avanzati tanto velocemente» affermò a bocca piena. Non era la prima volta che lo diceva. «Durante la Guerra dei Sei Anni non siamo mai avanzati tanto in fretta, neppure durante l'ultima spallata verso Priekule. Per le potenze inferiori, abbiamo già riconquistato metà del terreno che le teste di stoppa ci avevano sottratto fino ad adesso.»

Reprimendo uno sbadiglio, Trasone commentò, «Non sembrano tanto ansiosi di combattere adesso che siamo noi a martellarli.»

Tealdo annuì. «Anch'io pensavo la stessa cosa. Uno di loro ha detto che dava la colpa ai suoi nobili di avere fatto scoppiare questa guerra.»

«Spero che la pensino tutti così» esclamò Galafrone. «L'ultima volta quei bastardi hanno combattuto come se fossero invasati, potete scommetterci il culo. Ma se adesso non ci mettono il cuore, tanto meglio per noi.»

La discussione intorno al fuoco sarebbe proseguita ancora a lungo se i soldati non fossero stati tanto stanchi. Tealdo si arrotolò nella sua coperta e si addormentò immediatamente, come se fosse morto all'improvviso. E si sentiva ancora morto quando il sergente Panfilo gli scosse bruscamente la spalla per svegliarlo la mattina seguente. Panfilo, invece, aveva un'aria disgustosamente riposata. «Andiamo» ordinò. «Non vali granché, ma se sei quello che ci vuole per dare un'altra lezione ai Valmierani, ci dovremo accontentare.»

«Se non valgo granché, perché non mi lasciate qui e proseguite senza di

me?» Ma Tealdo si stava già alzando. Nell'aria sentì il profumo del pane appena sfornato ed ebbe l'impressione anche di sentire l'odore della vittoria.

E poi, dopo avere innaffiato il pane con qualche sorso di robusto vino rosso, riprese ad avanzare verso est. Ancora una volta, i behemoth avevano svolto il grosso del lavoro per lui. Ancora una volta, i draghi algarviani si tuffarono in picchiata sui soldati di stirpe kauniana che continuavano a combattere anche dopo il passaggio dei behemoth. Di solito il lancio di qualche uovo bastava a ridurli al silenzio. Pochissimi draghi valmierani attaccarono gli uomini di Mezentio. E ancora una volta la maggior parte dei Valmierani sembrò combattere con scarsa convinzione. Si arrendevano ancora più velocemente di quanto avessero fatto i Sibiani.

«Abbiamo colto di sorpresa i Sib, ma loro hanno combattuto bene, fino a quando hanno potuto» disse Tealdo a Trasone dopo che ebbero inviato un altro gruppo di prigionieri verso le retrovie. «Ma si supponeva che questi figli di puttana fossero pronti ad accoglierci.»

«Per caso ti stai lamentando?» gli chiese l'amico.

«Adesso che me lo chiedi, no» rispose Tealdo. Entrambi i soldati scoppiarono a ridere, poi ripresero a camminare lungo la strada che conduceva verso est.

Tealdo fece del proprio meglio per rimanere nelle vicinanze del capitano Galafrone e del cristallomante. Non fu facile: il veterano continuava ad avanzare a un passo così spedito che Tealdo faceva fatica a stargli dietro. Ma voleva essere tra i primi a sapere se fosse successo qualcosa di interessante: in questo, era un tipico Algarviano. Verso la metà del pomeriggio, la sua curiosità e la sua ostinazione vennero ricompensate. Il cristallomante ascoltò il suo apparato magico, poi disse qualcosa a Galafrone.

Subito dopo il capitano lanciò un urrà. «Cosa c'è, signore?» chiese Tealdo. Forse il capitano glielo avrebbe detto, e forse no. Ma si sa: chi non risica, non rosica.

Galafrone era più che disposto a rispondere. Se Tealdo non glielo avesse chiesto, il capitano lo avrebbe afferrato per le spalle, gridandogli la notizia: «Il Marchesato di Rivaroli si è sollevato alle spalle delle linee valmierane! Adesso voglio proprio vedere in che modo quei maledetti Kuusamani riusciranno a far passare uomini o rifornimenti da quella parte!»

«Per tutte le potenze» mormorò Tealdo, poi anche lui lanciò un urrà. «Ecco cosa ci ha guadagnato Valmiera a strapparci, durante la Guerra dei Sei Anni, un marchesato abitato da buoni Algarviani.»

«Sì» confermò Galafrone. «E saremo noi a esigere un prezzo ancora più alto da Re Gainibu e dai suoi inutili nobili nei loro pantaloni dorati.» Tealdo sospettò che Galafrone non amasse in modo particolare i nobili del suo regno, ma il capitano non poteva dirlo, e così scaricava la propria rabbia sui nobili del regno confinante.

E non era neppure l'unico a farlo. Tealdo disse, «Stando a quello che hanno detto i soldati valmierani che abbiamo catturato, anche molti di loro non vogliono combattere per i loro nobili.»

Galafrone annuì e si girò verso il cristallomante. «Invia quel messaggio al colonnello Ombruno, e anche al quartiere generale dell'esercito. Probabilmente saranno già al corrente della situazione, ma invialo lo stesso, nel caso non sia così. Forse questo ci aiuterà a trovare un modo per convincere ancora più Kauniani ad arrendersi senza combattere.»

«Sì, capitano» rispose il cristallomante. Non appena il messaggio venne inviato, con un gesto Galafrone ordinò ai propri uomini di riprendere l'avanzata.

Alla fine di quella giornata, la compagnia era entrata nel Marchesato di Rivaroli. Tealdo non ebbe alcuna difficoltà nel capire quando avessero attraversato il confine. Improvvisamente il valmierano prese il posto dell'algarviano su ogni cartello stradale - il nemico in ritirata ne aveva abbattuti molti, ma non tutti - e nel primo villaggio che la compagnia attraversò gli abitanti rimanevano di stirpe algarviana, anche se i loro nomi erano stati 'valmierizzati'. Tealdo si chiese quale forma avrebbe assunto il proprio nome se fosse cresciuto lì. *Forse Tealtu*, immaginò.

La maggior parte degli abitanti del villaggio accolsero i soldati algarviani offrendo loro vino, dolci e acclamazioni. Le donne li salutarono con baci e abbracci. Avrebbero potuto anche accoglierli in maniera ancora più calorosa, come avevano fatto quando Tealdo aveva aiutato Algarve a reclamare il Ducato di Bari, ma Galafrone gridò, «Continuate a marciare, che siate tutti maledetti! Da come sta procedendo questa campagna, tra poco avrete molte occasioni di usare l'arnese. E più incalziamo i Kauniani, prima avverrà.»

Tealdo vide un uomo e una donna che fissavano i soldati in marcia da dietro la vetrina di un negozio. *Loro* non erano Algarviani, visto che i loro capelli erano gialli come burro. Dalla firma del trattato di Tortus numerosi Valmierani si erano trasferiti nel Marchesato.

Tealdo si chiese cosa stessero pensando mentre osservavano i soldati algarviani marciare verso est. «Nulla di buono,» borbottò «e non credo di

sbagliarmi.»

«Continuate a marciare!» gridò di nuovo Galafrone. Uscendo dalla zona collinosa ed entrando in un terreno pianeggiante, le sue truppe si allargarono a ventaglio, disponendosi in posizione di combattimento. Forse i Valmierani sarebbero riusciti a riorganizzarsi per resistere da qualche parte. Però, per il momento, non l'avevano ancora fatto.

## DODICI

Skarnu si sentiva come un uomo che stesse tentando di reagire dopo essere stato colpito sulla testa con una mazza. Da tutto quello che il giovane capitano poteva vedere, questo valeva anche per l'intero esercito valmierano. Ovviamente lui non poteva avere il quadro complessivo dell'andamento della guerra, ma, in base a quel poco che poteva vedere, le cose non promettevano nulla di buono.

I suoi uomini erano appena tornati nelle retrovie per godere di un po' di riposo quando gli Algarviani avevano sferrato il loro attacco. Se si fossero trovati al fronte, senza dubbio quelli di loro che sarebbero sopravvissuti sarebbero stati internati in un campo di prigionia algarviano. Invece erano stati costretti a ritirarsi precipitosamente, come il resto dell'esercito, combattendo quando vi erano costretti e viaggiando quasi sempre di notte, in modo da passare inosservati agli esploratori del nemico. Non sempre gli Algarviani disponevano di forze cospicue, ma quando lo facevano, si trattava di unità quasi impossibili da fermare. Dopo un po', i soldati ormai disperavano di potersi opporre ai behemoth e temevano i draghi che scendevano in picchiata dal cielo per fare cadere grappoli di uova su di loro.

Il sergente Raunu si avvicinò a Skarnu con un'espressione cupa. «Signore, altri tre uomini devono avere disertato, visto che di certo non sono qui.»

Estraendo una mappa dal taschino della tunica, Skarnu replicò in tono pensieroso: «E io mi chiedo dove ci troviamo con esattezza.» Aveva una vaga idea sulla loro posizione - si trovava da qualche parte tra la linea di maggiore avanzata e il confine tra Algarve e Valmiera - ma non sarebbe riuscito a stabilirlo neppure con un raggio di errore di cinque miglia, figuriamoci se sarebbe stato in grado di individuare la loro posizione in un quadrato preciso della mappa. Lui e suoi uomini non avevano fatto altro che continuare a ritirarsi alla cieca.

«Prima o poi troveremo un villaggio» affermò Raunu. «Allora lo sapremo.» Il veterano esitò, poi riprese a parlare. «Da quello che ho sentito dire,

signore, i casi di diserzione sono molto più frequenti nelle altre compagnie del reggimento rispetto alla nostra.»

«E da chi lo hai sentito dire?» domandò Skarnu. Per quanto ne sapeva lui, per i suoi superiori la sua compagnia avrebbe anche potuto essere precipitata oltre l'orlo del mondo: erano un paio di giorni che non riceveva ordini.

«Dalle persone che ho incontrato nei boschi» rispose Raunu scrollando le spalle. Esitò di nuovo. «I nostri uomini sanno che siamo sempre stati con loro, signore. Questo significa che è meno probabile che disertino oppure si siedano su un moncone d'albero ad aspettare di essere catturati dagli Algarviani.»

«Delle persone che hai incontrato nei boschi, eh?» ripeté Skarnu. Il sergente scrollò di nuovo le spalle e annuì. L'ufficiale non disse più nulla: aveva imparato a capire quando non era il caso di pressare troppo Raunu. Questa era una di quelle occasioni. Invece gli rivolse un'altra domanda: «La situazione è davvero così grave?»

«Sì signore, lo è» rispose Raunu in tono impassibile. «Le compagnie e i reggimenti in cui gli ufficiali nobili non hanno fatto sentire il peso della loro autorità si stanno disgregando, signore.» Esitò perfino più a lungo che in precedenza, poi aggiunse, «E i reggimenti e le compagnie in queste condizioni sono molti, signore.»

«Che siano maledetti i soldati che non difendono il regno!» esclamò Skarnu. Raunu rimase muto. L'ufficiale rifletté per qualche istante, prima di aggiungere a sua volta un commento: «E siano maledetti gli ufficiali che non hanno dato loro motivazioni sufficienti per difenderlo.»

«Ah» mormorò Skarnu, oppure si trattò soltanto di un respiro più profondo del solito? «Signore, se non vi spiace che ve lo dica, è perché voi siete il tipo di capitano che fa tutto quello che fanno i suoi uomini e che va per primo all'attacco. È per questo che i vostri soldati sono rimasti con voi.»

«E non è che ne abbiano ricavato grossi vantaggi» replicò Skarnu in tono amaro. Poi sospirò. «Be', noi possiamo soltanto sforzarci di fare del nostro meglio. Adesso muoviamoci.»

«Sì, signore» rispose Raunu. «La situazione potrebbe anche essere peggiore, signore. Almeno stiamo attraversando una zona quasi del tutto spopolata, tranne i soldati algarviani, ovviamente. Nel Marchesato di Rivaroli, invece, abbiamo i soldati nemici e gli abitanti del luogo che ci danno la caccia.»

«Sì.» Skarnu si lasciò sfuggire un sospiro. «E che Re Mezentio sia maledetto per avere aizzato la ribellione laggiù. Questo dimostra che neppure il passare di una generazione è sufficiente per trasformare gli Algarviani.»

Poi si avviò tra gli alberi della foresta, cercando di fare meno rumore possibile. Sapeva che i behemoth algarviani avevano già superato la compagnia e che i soldati dai capelli rossi non potevano essere molto lontani alle sue spalle. Aveva inviato degli esploratori in tutte le direzioni, ma nessuno di loro aveva riferito di avere avvistato forze nemiche. Però Skarnu desiderava ancora di avere un altro paio d'occhi sulla nuca.

Dopo circa un'ora, uno degli esploratori che aveva inviato in avanti tornò e riferì che i boschi finivano e che, oltre alcuni campi e vigneti abbandonati, c'era un villaggio. «Hai notato qualche indizio della presenza di truppe?» chiese Skarnu.

«Di truppe algarviane, volete dire?» chiese l'esploratore. Skarnu annuì. Il soldato rispose, «No, signore, ma ho visto un paio di uomini in strada: portavano i pantaloni.»

«Ah.» Skarnu prese una decisione. «Va bene. Andremo avanti e li arruoleremo a forza. In seguito potranno rivolgere tutte le lamentele che vogliono alle autorità competenti. Adesso ho bisogno di tutti gli uomini su cui posso mettere le mani.»

«Sì, è una decisione ragionevole, signore» replicò Raunu. Skarnu l'avrebbe presa anche senza l'approvazione del sergente, ma era felice di averla.

La compagnia uscì con cautela dai boschi e si diresse verso il villaggio. Skarnu immaginò che stessero avanzando verso l'abitato, ma era davvero possibile avanzare durante una ritirata? Quello era un dilemma bellico su cui non riusciva a prendere una decisione.

C'erano davvero dei soldati con i pantaloni nelle strade del villaggio. Uno di essi gridò quando scorse i soldati che si avvicinavano in ordine sparso. In un batter d'occhio, gli uomini del villaggio si misero al riparo. «Tenetevi pronti a tutto» ordinò Skarnu ai suoi uomini. «Possono essere Algarviani che indossano le nostre uniformi, nel tentativo di attirarci in una trappola.»

All'interno del villaggio, i soldati sembravano nutrire lo stesso timore nei confronti della compagnia di Skarnu. Fu necessario un lungo scambio di grida prima che decidessero di essere tutti Valmierani. «Sia lode alle potenze superiori per la vostra presenza qui» esclamò un giovane tenente che venne a salutare Skarnu.

Skarnu estrasse la mappa. «Dove ci troviamo?» chiese.

«Questo posto schifoso è chiamato Stornarella. signore» rispose il tenente. Quando Skarnu riuscì a trovarlo sulla mappa, si lasciò sfuggire un fischio sommesso: gli Algarviani lo avevano spinto più a est di quanto avrebbe pensato. Il tenente proseguì, «Adesso abbiamo uomini sufficienti per proteggere il Duca Marstalu.»

«Cosa?» Skarnu lo fissò a bocca aperta. «Il comandante dell'esercito è qui?»

«Sì, signore.» Il tenente annuì. «Ci stavamo ritirando sotto il primo, violento assalto algarviano quando i loro dragonieri hanno iniziato a colpire la sua colonna. Non penso che sapessero che sua grazia ne facesse parte. Eravamo solo Valmierani in movimento e così ci hanno bombardato con le loro uova, uccidendo l'unicorno di sua grazia. Quando l'animale gli è caduto addosso, si è fratturato una gamba e allora lo abbiamo trasportato nel primo rifugio che siamo riusciti a trovare.»

«È ancora al comando?» chiese Skarnu.

«Per quello che serve, sì» rispose in tono stanco il tenente, il che servì a riassumere la situazione dell'esercito valmierano. «Non pensavamo che gli Algarviani potessero fare anche a noi quello che hanno fatto a Forthweg l'autunno scorso. Forse ci siamo sbagliati.»

*Forse ci siamo sbagliati.* Era buffo che una frase tanto anodina, tanto neutra, venisse usata per descrivere un terribile spargimento di sangue. Skarnu replicò, «Algarve non è riuscita a sconfiggerci durante la Guerra dei Sei Anni. Mi aspetto che riusciremo a fermare gli uomini dai capelli rossi anche questa volta.»

«Spero davvero che ci riusciremo» si augurò il tenente.

Ma tra *aspettarsi* e *sperare* c'era un'enorme differenza. Skarnu fece del proprio meglio per ignorarla. Si girò verso Raunu. «Sergente, ordina agli uomini di formare un perimetro intorno a questo villaggio. Così saremo in grado di difenderlo e, se necessario, di muoverci verso est.» Non avrebbe pronunciato la parola *ritirata.*

«Sì, signore» rispose Raunu e iniziò a impartire gli ordini.

«Se vuole seguirmi, signore, so che il Duca Marstalu sarà felice di sentire il vostro rapporto» affermò il tenente. Skarnu non ne sarebbe stato così sicuro, ma accompagnò l'altro ufficiale nel villaggio di Stornarella.

Osservato da vicino, il villaggio mostrava tutti i segni dell'abbandono. Nei telai delle finestre rimanevano solo schegge di vetro, le foglie si accumulavano contro le pareti delle case e i recinti, i fiori e l'erba spuntavano

liberamente dappertutto. Il tenente accompagnò Skarnu fino alla casa più grande e più bella di Stornarella. Skarnu non si era aspettato nulla di diverso, ma non aveva previsto che la conferma delle sue aspettative lo avrebbe rattristato tanto.

Quando il tenente fece entrare Skarnu nella casa, Marstalu era sdraiato su un divano, con la gamba steccata, mentre impartiva a un cristallomante ordini da trasmettere ai comandanti delle varie unità: «Di loro di resistere il più a lungo possibile, maledizione, e di passare al contrattacco non appena ne intravedano la minima possibilità. *Dobbiamo* tentare di stabilire sia pure un minimo di ordine sulla linea del fronte.» Sollevò lo sguardo. «Ah, Marchese Skarnu! Sono lieto di incontrarvi di nuovo.» Per un istante, diede l'impressione di essere nel suo studio a Klaipeda invece di trovarsi nel sudicio salotto di una casa di campagna con immondizia e foglie sul pavimento e tutti i quadri sghembi sulle pareti.

Poi quell'illusione si ruppe e anche l'autocontrollo di Marstalu sembrò svanire. A Skarnu aveva sempre ricordato un nonno saggio e benevolo. Adesso gli ricordò un nonno benevolo a cui fosse morta la moglie: improvvisamente Marstalu dava l'impressione di essere un vecchietto scagliato in un mondo che non capiva e non desiderava neppure capire.

«Ai vostri ordini, vostra grazia!» esclamò Skarnu, tentando di infondere di nuovo un po' di spirito nell'uomo che comandava non soltanto lui ma l'intero esercito valmierano, nel tentativo di resistere alla violenta offensiva sferrata dagli Algarviani.

Non servì a nulla. Skarnu se ne accorse prima ancora che Marstalu iniziasse a parlare. «Le vostre parole dimostrano la vostra nobiltà» commentò il duca con sorriso triste. «Ma qual è la sua utilità di questi tempi? I plebei la disprezzano, come fanno molti dei cosiddetti nobili. Siamo stati sconfitti, Skarnu, sconfitti. Tutto quello che rimane da capire è quanto grave sia stata la nostra sconfitta.»

«Ma sicuramente siamo ancora in grado di raccogliere le nostre forze e di passare al contrattacco» ribatté Skarnu.

«Forse possiamo concentrarci nel sud, oltre il fiume Soretto» affermò Marstalu. «Dover difendere dei veri Valmierani forse servirà a infondere maggiore ardore combattivo nei nostri soldati. Dobbiamo formare una linea di difesa qui, al centro. Ma non sono sicuro di come e dove potremo farlo. Ammetto che a nord la situazione è senza dubbio migliore. Lì le folte foreste e il terreno accidentato lungo il confine daranno filo da torcere agli Algarviani, se vogliono attaccarci.»

«Allora dovremo ritirarci fino al Soretto e usare tutti gli uomini a nostra disposizione per rafforzare il centro dello schieramento» affermò Skarnu.

«E cosa pensate che abbia tentato di fare?» Per la prima volta Marstalu parve irritato. «Ma per le potenze superiori, non è stato facile. Nel Marchesato di Rivaroli, i suoi maledetti abitanti hanno iniziato a compiere azioni di guerriglia contro i nostri soldati e le brigate di behemoth algarviani travolgono qualsiasi reparto possiamo mandare loro contro, gettando lo scompiglio tra le nostre forze e costringendole a ritirarsi molto più indietro di dove dovrebbe trovarsi il fronte.»

«Ma noi non abbiamo nessun behemoth, vostra grazia?» chiese Skarnu. Durante la ritirata, aveva visto alcuni animali valmierani, tutti morti, ma non ne aveva visto nessuno in azione.

«Sì, ma sono distribuiti lungo il fronte per appoggiare la nostra fanteria» rispose il Duca di Klaipeda. «Questa è sempre stata la loro strategia di impiego più sensata fin da quando hanno iniziato a essere utilizzati in guerra.»

Skarnu fu sul punto di obiettare che la strategia algarviana aveva funzionato in modo migliore e perciò sembrava più ragionevole, quando dalla strada provennero delle grida. Il giovane tenente si precipitò fuori. Quando tornò dentro un istante dopo, sul volto aveva un sorriso tirato. «Vostra grazia,» annunciò «hanno trovato una carrozza per trasportarvi nelle retrovie.»

«Oh, molto bene.» Marstalu indicò la propria gamba steccata e poi Skarnu. «Signor marchese, sareste così gentile da aiutare il mio attendente a trasportarmi sulla carrozza?»

Con il duca che si appoggiava con le braccia sulle spalle dei due ufficiali, Skarnu e il tenente lo aiutarono a salire nella carrozza. Il tenente sporse la testa nel veicolo, parlò brevemente con Marstalu, poi si girò verso Skarnu. «Voi e la vostra compagnia dovete proseguire nella vostra resistenza, come prima.»

«Sì» rispose Skarnu in tono inespressivo. Il tenente montò su un unicorno. La carrozza iniziò a muoversi. Il seguito di Marstalu la imitò, lasciandosi alle spalle Skarnu e i suoi uomini, nel tentativo di salvare il possibile.

Il Conte Sabrino scrutò il terreno dalla groppa del suo drago. Folti boschi celavano in parte le asperità del terreno, ma non riuscivano a nasconderle tutte. Per intere generazioni, i generali di entrambe le parti erano stati convinti che quegli altopiani nella parte settentrionale del confine tra Algarve e Valmiera fossero troppo aspri per condurvi qualsiasi operazione su

vasta scala. Gli uomini di Re Mezentio puntavano a dimostrare che quelle generazioni di generali avevano commesso un grosso errore.

Se Sabrino avesse fatto virare il proprio drago leggermente verso ovest, avrebbe potuto scorgere le enormi colonne di uomini e behemoth che si allungavano fino all'interno del territorio di Algarve. Ma non lo fece: sapeva che erano lì. Il suo obiettivo, e quello del proprio stormo, era duplice: evitare che i dragonieri valmierani spiassero le posizioni delle forzò algarviane e appoggiarle quando avrebbero iniziato a muoversi nelle pianure a est della zona collinosa.

Non aveva visto molti draghi nemici. Forse i Valmierani stavano usando tutti quelli a loro disposizione a sud, contro l'offensiva algarviana e contro la ribellione degli abitanti del Marchesato di Rivaroli. Forse non ne avevano abbastanza per coprire tutta la loro frontiera con Algarve. E forse entrambe queste ipotesi erano vere. Sabrino sperò che fosse proprio così. Se lo erano, presto Valmiera avrebbe avuto una brutta sorpresa.

«In effetti,» mormorò Sabrino «penso che i maledetti Kauniani stiano avendo una brutta sorpresa in questo momento.» Diede una pacca su un lato del collo scaglioso del drago, un gesto di affetto inedito, considerato la rabbia che di solito riusciva a instillargli la bestia che montava.

Sotto di lui, gli altopiani boscosi cedettero il posto alle pianure coltivate della parte più occidentale di Valmiera. E adesso scorse, mentre emergevano dai boschi, la testa delle colonne le cui code si allungavano fin dentro Algarve. I behemoth attraversavano campi piantati di recente, aprendo sentieri facilmente visibili dall'alto.

Sabrino lanciò un urrà. «Adesso sì che le teste di stoppa capiranno di essere fottuti!»

Gli equipaggi dei behemoth iniziarono a lanciare uova nei primi villaggi in cui entrarono e a bruciarne le case con i raggi dei bastoni pesanti montati sulla groppa di quegli enormi animali. Le case e i negozi di legno esplosero in fiamme, il fumo si levò in alte nuvole. Sabrino annuì in segno di approvazione. I Valmierani potevano anche non credere che gli uomini di Mezentio fossero in grado di sferrare una vasta offensiva attraverso il tratto di terreno accidentato che separava i due regni, ma senza dubbio dovevano disporre di alcune guarnigioni nelle zona.

Ed era proprio così. Un behemoth cadde, schiacciando alcuni degli uomini che montavano sulla sua groppa. Il resto morì quando un raggio valmierano penetrò oltre l'involucro di metallo e incantesimi di un uovo trasportato dall'animale. Quando l'ordigno esplose, fece detonare anche l'e-

nergia magica nelle altre uova e nel bastone pesante. Il conseguente lampo di luce costrinse Sabrino a chiudere gli occhi per un istante. Quando li aprì di nuovo, solo un cratere al centro del campo mostrava il punto in cui si erano trovati il behemoth e il suo equipaggio.

Ma la maggior parte degli altri, e i fanti che procedevano insieme a loro, continuarono ad avanzare. I dragoni entrarono nel villaggio. Poco dopo ne uscirono dal lato opposto, riunendosi ai behemoth, che avevano girato intorno all'area edificata. Una volta superati i primi, facili ostacoli, l'avanzata proseguì, inarrestabile come un'ondata di marea.

E come la marea, lasciava molti detriti nella sua scia e altri ne spingeva avanti a sé. Non tutti i puntini sul terreno si muovevano con precisione e disciplina militari. Alcuni erano contadini e abitanti delle città, che fuggivano davanti ai soldati di Mezentio come gli antichi Kauniani dovevano essere fuggiti davanti ai feroci invasori algarviani di un'altra epoca, e come, sicuramente, gli Algarviani erano fuggiti quando le truppe valmierane erano penetrate nell'Algarve orientale.

Sabrino ebbe la tentazione di ordinare al proprio stormo di scendere in picchiata sui fuggiaschi valmierani, per arrostirli con qualche fiammata. Un ufficiale meno esperto lo avrebbe fatto e, subito dopo, avrebbe ricevuto una tremenda lavata di capo da parte dei suoi superiori. Sabrino sapeva che alla fine i Valmierani avrebbero scoperto di essersi preoccupati troppo di quell'attacco, mentre era l'altro a essere più importante. Allora avrebbero spedito in fretta e furia verso nord tutti gli uomini, i draghi e i behemoth a loro disposizione, per tentare di colmare la breccia. Lui non voleva che quei draghi attaccassero i suoi uomini sfruttando il vantaggio di un'altitudine maggiore.

In ogni caso, altri draghi algarviani, che volavano a una quota inferiore, iniziarono a fare cadere uova sulle strade e sui Valmierani che le intasavano. Sabrino annuì tra sé e sé. Era stato saggio a resistere a quella tentazione. I suoi comandanti avevano previsto tutto.

I primi draghi valmierani arrivarono da sud-est meno di mezz'ora dopo. Sabrino annuì di nuovo. Qualche soldato valmierano in una di quelle cittadine doveva avere un cristallo e aveva avvertito i suoi compagni prima di essere ucciso o di fuggire. Le teste di stoppa avevano reagito decisamente in fretta.

Ma avevano inviato un ragazzo a svolgere il lavoro di un uomo. Non erano riusciti a inviare più di uno squadrone di draghi, ma quella era una formazione più adatta alla ricognizione che al combattimento. Sabrino rise

di gioia quando segnalò al proprio stormo di attaccare. Perfino il suo drago sembrò pregustare il massacro, emettendo un alto sibilo. Sabrino sapeva che quello era soltanto un frutto della propria immaginazione: i draghi avevano a stento abbastanza cervello da rendersi conto di essere vivi, dunque, ovviamente, non potevano pregustare nulla di nulla.

Quando i Valmierani si resero conto di quanti draghi algarviani stessero affrontando, alcuni di essi virarono bruscamente e tornarono da dove erano venuti. Presto gli altri desiderarono di avere imitato il loro esempio. Sabrino e i suoi uomini abbatterono con i raggi dei loro bastoni alcuni dei dragonieri nemici. Altri Valmierani perirono nei duelli drago contro drago che scoppiarono nonostante tutti gli sforzi dei loro dragonieri. Anche un paio di uomini di Sabrino morirono, il che lo spinse a imprecare.

Più tardi, quel pomeriggio, gli Algarviani sul terreno incapparono nei primi difensori che non erano rimasti a bocca aperta dal vederseli spuntare davanti. I soldati biondi resistevano accanitamente in una cittadina, rifiutando di dichiararsi sconfitti. Sabrino rise mentre osservava i behemoth e la cavalleria che si limitavano ad aggirare la piazzaforte valmierana. Se il nemico sceglieva di uscire dalla città per combattere, bene. In caso contrario, la piazzaforte si sarebbe arresa in ogni caso, poiché ben presto i difensori valmierani, e i cittadini, sarebbero stati ridotti alla fame.

Se tutto fosse andato secondo i piani, le truppe di terra avrebbero dovuto allestire una base per i draghi su quel lato dell'altopiano, così lo stormo non avrebbe dovuto volare di nuovo verso Algarve per atterrare. Sabrino avrebbe scoperto molto presto se tutto fosse andato secondo i piani. Ormai il suo drago planava, invece di volare, e sarebbe stato molto difficile tenere testa a un drago valmierano ben riposato.

Iniziò a volare descrivendo una spirale sempre più ampia, ancora all'erta per avvistare tempestivamente i draghi da guerra nemici ma, nello stesso tempo, scrutando verso il basso nel tentativo di scorgere la base promessa. Quando ci riuscì, fece scendere il drago al suolo. Gli inservienti lo legarono a un palo con una catena. Gli altri volatori del suo stormo lo imitarono.

«Avremo bisogno di avere in volo alcuni animali» Sabrino annunciò in tono preoccupato a uno degli inservienti. «Alcuni dei miei uomini dovrebbero avere degli animali ancora abbastanza freschi da tornare lassù.» Si chiese se stesse dicendo la verità: il suo drago era tanto esausto da essere quasi docile, cosa inaudita per un appartenente alla sua specie.

«Non preoccupatevi, signore» L'uomo che indossava indumenti protettivi di cuoio indicò il cielo in cui, ovviamente, altri draghi algarviani stava-

no arrivando da ovest per dare il cambio allo stormo di Sabrino. L'inserviente sogghignò. «Finora tutto sta andando come era previsto.»

«È proprio vero, eh?» mormorò Sabrino. Durante la Guerra dei Sei Anni nulla era andato come era stato previsto, sia per Algarve che per i suoi nemici. Avevano continuato a cozzare le teste come due arieti, fino a quando uno degli eserciti aveva finalmente ceduto. Ma l'esercito algarviano aveva vinto nel Forthweg e lì, a Valmiera, tutto sembrava funzionare come era stato previsto dai generali sulle loro mappe. Sabrino si chiese quanto a lungo sarebbe durato. Be', lui - e Algarve - se lo sarebbero goduto per tutto il tempo disponibile.

Un altro inserviente arrivò spingendo un carretto pieno di pezzi di carne coperti di polvere rossastra: cinabro in polvere, che serviva per fornire ai draghi la quantità di mercurio di cui avevano bisogno. L'inserviente mescolò alla carne anche un paio di pietre di zolfo. Il drago di Sabrino allungò il collo scaglioso e iniziò a mangiare. Il dragoniere annuì; non si era aspettato nulla di meno. Un drago che si rifiutava di mangiare non era semplicemente esausto, ma in procinto di morire.

Anche Sabrino si nutrì. Il cibo per gli uomini era giunto insieme a quello destinato agli animali, il che dimostrava che tutto stava andando secondo i piani. Bevendo grandi sorsi di vino rosso e divorando un panino ripieno di prosciutto e melone, Sabrino commentò, «Non penso che le teste di stoppa si siano ancora resi conto di cosa li abbia colpiti.»

«Spero davvero che abbiate ragione, signore.» Il capitano Domiziano sollevò la sua tazza di latta per trasformare quelle parole in un brindisi. «A sud li abbiamo costretti a ripiegare di un bel po' e adesso siamo piombati alle spalle dei Valmierani per dare loro un bel calcio in culo.»

«Ma come sei volgare, Domiziano!» scherzò Sabrino. «Da te non me la sarei mai aspettato.»

«Be', vi ringrazio, signore» replicò il caposquadrone. Lui e il comandante di stormo scoppiarono a ridere insieme. Ora che stavano bevendo un bicchiere di vino seduti sul suolo nemico, la vita sembrava assolutamente fantastica.

E lo sembrò ancora di più la mattina seguente. I draghi erano benedetti - alcuni avrebbero sostenuto che erano maledetti, perché questo li rendeva più difficili da controllare - da una prodigiosa capacità di recupero. Quando Sabrino salì in groppa al suo animale nella falsa alba che precedeva di poco quella vera, la bestia era stupida, irritabile e pronta a sbranare qualsiasi cosa si muovesse - tranne lui, forse - come sempre.

Sabrino condusse in aria il suo stormo di dragonieri prima del sorgere del sole. Volarono verso sud-est, nella direzione da cui sarebbe spuntato il giorno. Sabrino scrutò il cielo che si andava rischiarando. I draghi nemici si sarebbero stagliati nettamente contro il bagliore rosato, e dunque sarebbero stati facili da scorgere anche a grande distanza. Ma non ne avvistò nessuno.

E neppure i combattimenti sul terreno avevano atteso l'alba prima di riprendere. I lampi delle uova che esplodevano indicavano dove si trovasse il fronte. Sabrino fischiò, ma quel suono venne inghiottito dallo spostamento d'aria provocato dal suo passaggio. Gli uomini di Re Mezentio erano avanzati di molte miglia rispetto alla sera precedente.

E gli Algarviani continuavano ad avanzare. Qua e là, i behemoth e la cavalleria leggera incontravano degli ostacoli: fortezze valmierane (anche se non erano molte, poiché ormai si trovavano ben oltre il confine), villaggi difesi da piccole guarnigioni di soldati, compagnie che continuavano testardamente a resistere oppure, occasionalmente, perfino interi reggimenti di soldati valmierani.

Le forze algarviane si comportarono come avevano fatto il giorno prima, come avevano imparato a comportarsi durante la campagna nel regno di Forthweg: aggiravano tutti gli ostacoli. Quando dovevano combattere, erano i behemoth a svolgere il grosso del lavoro. Si tenevano fuori portata delle armi nemiche e usavano i loro lancia-uova e i bastoni pesanti per martellare i Valmierani, impossibilitati a reagire poiché la maggior parte era armata solo di bastoni leggeri.

Ogni tanto i Valmierani continuavano a combattere nonostante tutti gli sforzi dei guerrieri algarviani sul terreno. Allora il cristallomante richiedeva un aiuto dal cielo. I draghi scendevano in picchiata e sganciavano uova più pesanti sul nemico. Erano davvero poche le occasioni in cui draghi dovevano sganciare due volte le uova sullo stesso bersaglio.

I draghi algarviani scesero anche in picchiata sui lancia-uova valmierani che scagliavano energie magiche contro gli uomini di Re Mezentio. Con il passare delle ore, quei lancia-uova divennero sempre più numerosi, mentre il regno kauniano si accorgeva lentamente - troppo lentamente - del grave pericolo che si profilava a nord. Ma l'avanzata degli Algarviani proseguì, costeggiando più o meno il corso del tratto centrale del Soretto prima che quel fiume piegasse da sud-est a nord-est , mantenendosi in ogni caso sempre a est di esso: un colpo di lancia vibrato contro il cuore di Valmiera.

Osservando dall'alto l'avanzata delle truppe algarviane, mentre aiutava a

respingere i draghi valmierani che tentavano di arrestarla, durante il secondo giorno Sabrino divenne sicuro di ciò che, durante il primo, aveva solo sperato. «Non riescono a fermarci!» esclamò al suo drago; la bestia non lo contraddisse.

Tealdo guardò verso est, oltre il fiume Soretto, verso la terra che era appartenuta al regno di Valmiera da tempo immemorabile. Sulla riva opposta, i draghi algarviani stavano sganciando uova sul nemico. Tealdo provò l'impulso di lanciare un urrà a ogni lampo di energia magica e a ogni nuvola di polvere che sollevava.

Il sergente Panfilo aveva in mente altre cose. «Quei maledetti porci hanno fatto saltare tutti i ponti!» ringhiò. «Se non ci fossero riusciti, adesso saremmo a metà strada per Priekule.»

«Saremmo ancora più vicini» commentò Tealdo. «Abbiamo attraversato Rivaroli in un batter d'occhio. Tutto è filato liscio come l'olio. Le teste di stoppa non hanno ancora capito cosa li abbia colpiti.»

Il capitano Galafrone stava loro passando accanto, come al solito con un'andatura molto più scattante rispetto a quella di soldati che avevano la metà dei suoi anni. Sentendo il dialogo tra Panfilo e Tealdo, si fermò, gettò indietro la testa e scoppiò a ridere. «Per le potenze superiori, ragazzi, siamo arrivati al fiume solo un paio d'ore fa! Domani, a quest'ora, lo avremo attraversato di sicuro. *Poi* punteremo su Priekule.» Fece una pausa, come se stesse riflettendo su quello che aveva appena detto. «Stiamo davvero avanzando a grande velocità, eh? Le cose non andarono in questo modo durante la Guerra dei Sei Anni, credetemi pure.»

«Spero soltanto che quei bastardi che stanno scendendo dal nord non arrivino prima di noi al palazzo di Re Gainibu» affermò Tealdo.

Galafrone rise di nuovo. «Quei bastardi che stanno scendendo dal nord sono tuoi commilitoni, soldato. E non potrebbero fare quello che stanno facendo, se noi non avessimo distolto l'attenzione dei Valmierani.»

«Non mi sembra giusto, signore» intervenne il sergente Panfilo. «Noi combattiamo come loro - anzi, forse anche di più - e loro si prenderanno tutta la gloria. No, non è assolutamente giusto.»

Le sue parole lo fecero somigliare a un bambino che avesse deciso di tenere il broncio. Tealdo lo poteva capire. Anche lui si sentiva allo stesso modo e così affermò, «È vero. A cosa serve combattere, se dopo non si può andare in giro a vantarsene? Quei tizi potranno farlo, mentre di noi non si ricorderà nessuno.»

«Be', sentendoti parlare, chiunque capirebbe che sei un Algarviano, que-

sto è certo» commentò Galafrone. «Ma ora lascia che ti spieghi come la vedo io: se battiamo i Kauniani, ci sarà gloria sufficiente per tutto il maledetto regno. Quando perdemmo l'ultima guerra, io avevo la tua età e, lascia che te lo dica, ci fu vergogna per tutti. Ma se riuscirai ad appuntarti sulla tunica un nastrino che dimostra che hai partecipato alla conquista di Valmiera, a nessuna ragazza graziosa importerà se hai combattuto nell'esercito settentrionale oppure in quello meridionale.»

Panfilo indicò di nuovo verso occidente. «Sembra che stiano arrivando le zattere.»

Ed era vero: alcuni soldati su un paio di carri trainati dai cavalli iniziarono a gettare sul terreno quelli che sembravano enormi torte di pelle. Gettarono anche alcuni soffietti. Galafrone ordinò ai suoi uomini di iniziare a gonfiare le zattere.

«Non vedo pagaie» osservò Tealdo. «Forse si aspettano che attraversiamo il fiume agitando le dita?»

«Usa le testa, e non la bocca» suggerì Panfilo. Tealdo gli rivolse un'occhiata offesa. Panfilo la ignorò. Mai, in tutta la storia del mondo, un sergente si era dimostrato sensibile a un'occhiata sensibile.

Circa un'ora dopo, arrivò un uomo che indossava i gradi di capitano, uno stemma che rivelava la sua appartenenza ai ranghi della nobiltà minore e il distintivo di un mago; osservò i soldati al lavoro e scosse la testa. «Così non va» si lamentò in tono stizzito. «No, così non va proprio. Dovreste risalire il fiume di mezzo miglio portandovi dietro le zattere.»

«Perché?» ringhiò Galafrone. Poteva anche essersi guadagnato il grado di capitano, ma pensava ancora come il soldato semplice che era stato per tanti anni. «Cosa c'è che non va in questo posto?»

Il mago storse la bocca, poi fece un'altra smorfia quando notò che Galafrone, anche se era un ufficiale, non sfoggiava nessuno stemma di nobiltà. Però la sua risposta non solo fu educata, ma anche esauriente: «Perché, mio caro amico, è lì che si trova la linea di potere più vicina che attraversa il Soretto.»

«Ah» mormorò Galafrone, e anche nella testa di Tealdo si accese una lampadina. Galafrone proseguì, «Non c'è da stupirsi che non ci abbiano fornito pagaie.» Alzò la voce. «Su, ragazzi, è arrivato il momento di raccogliere l'equipaggiamento e di muoverci. Dobbiamo arrivare alla porta giusta, prima di poter fare una visitina ai Valmierani.» Adesso che aveva compreso il motivo per cui il mago aveva impartito quell'ordine, obbedì senza fiatare.

Anche i Valmierani sapevano che quella linea di potere attraversava il Marchesato di Rivaroli ed entrava nel loro regno vero e proprio. Avevano lanciato uova sull'altra riva del Soretto per evitare che gli Algarviani si concentrassero nelle sue vicinanze fino a quando i draghi algarviani non avevano messo fuori combattimento i loro lancia-uova. Altri draghi avevano continuato a operare sulla riva orientale del fiume per assicurarsi che i Valmierani non causassero ulteriori problemi.

L'intero reggimento del Colonnello Ombrano e un paio di altri si stavano radunando nelle vicinanze della linea di potere, imitati da un paio di compagnie di behemoth ricoperti di pesanti corazze. Quando li vide, Tealdo sorrise. Quegli animali grossi e brutti era davvero utili. Aveva visto il terrore e la confusione che seminavano tra i Valmierani. E lui preferiva combattere contro nemici già terrorizzati a dovere.

Attese con i suoi commilitoni fino a quando non scese l'oscurità. Un paio di draghi valmierani riuscirono a superare la guardia degli squadroni algarviani, ma la maggior parte delle uova che sganciarono caddero molto lontano dalle forze degli uomini di Mezentio che si andavano radunando. E, subito dopo averle sganciate, i dragonieri valmierani si affrettarono a fuggire di nuovo verso est alla massima velocità.

«Adesso noi porteremo la guerra sul suolo nemico» dichiarò in tono solenne il colonnello Ombrano. «Adesso noi vendicheremo l'invasione della nostra terra, adesso vendicheremo le loro ruberie dopo la Guerra dei Sei Anni, adesso vendicheremo i malvagi complotti che permisero loro di vincere quella guerra. Per Re Mezentio!»

Tealdo gridò «Mezentio!» con il resto dei soldati. E così fece il suo amico Trasone, che gli stava accanto, ma quest'ultimo inarcò un sopracciglio mentre gridava. Tealdo provò l'impulso di imitarlo. Aveva più a cuore la sua sopravvivenza nei giorni seguenti che il re di Algarve. Sospettò che la maggior parte dei soldati algarviani la pensasse allo stesso modo. Probabilmente anche la maggior parte dei soldati valmierani avevano più a cuore sopravvivere nei giorni seguenti che il Re Gainibu.

Con un po' di fortuna, molti Kauniani avrebbero patito una grossa delusione.

«Salite sulle zattere» ordinò Galafrone agli uomini della sua compagnia. «Dobbiamo colpire duro i nemici, respingerli dal fiume in modo che sia possibile allestire dei veri ponti, con tutto il rispetto per il mago qui presente, ovviamente.»

«Ovviamente» ripeté il mago in tono freddo come il ghiaccio. Salì su

una zattera di cuoio insieme al comandante della compagnia. Dopodiché, Tealdo non lo vide per un po' di tempo. Si sedette sulla sua zattera, facendo del proprio meglio per non chiedersi cosa avessero in serbo per i Valmierani appostati sulla riva opposta del Soretto. Lo avrebbe scoperto fin troppo presto. Anche il resto dei soldati del plotone del sergente Panfilo - la maggior parte erano veterani della conquista di Sibiu, un paio di nuovi avevano sostituito i caduti - rimase seduto e in silenzio. Qualsiasi cosa stessero pensando, se la tennero per sé.

Tealdo udì le onde del Soretto che iniziavano a lambire i bordi di qualche altra zattera. Poi anche la sua iniziò a muoversi, procedendo in linea retta lungo il fiume grazie all'energia che il mago stava attingendo dalla linea di potere.

Si chiese cosa sarebbe successo se qualche Valmierano, all'erta oppure semplicemente fortunato, fosse riuscito ad abbattere il mago al centro del fiume. Ma preferiva non sperimentare di persona una simile eventualità. Guardò dall'altra parte del fiume, verso la riva ancora in mano valmierana. Lampi di luce mostravano i punti in cui i draghi algarviani stavano sganciando le loro uova sul nemico. «Schiacciateli» mormorò Tealdo. «Fateli a pezzi.»

Altri lampi, più piccoli, dimostravano che non tutti i Valmierani erano morti oppure rannicchiati nelle loro buche a tremare per la paura. Il raggio di un bastone colpì l'acqua a poca distanza dalla zattera di Tealdo con un forte sibilo e uno sbuffo di vapore.

Alcune grida provenienti dalla riva orientale del Soretto e i lampi di altri raggi annunciarono l'arrivo dei primi Algarviani. Se i Valmierani avessero reagito in fretta, per i compagni di Tealdo le cose si sarebbero messe decisamente male, ma l'unica cosa che i Valmierani avevano dimostrato di non sapere fare era proprio reagire in fretta.

La ghiaia stridette sotto la zattera di pelle, che si fermò tanto bruscamente da far quasi cadere Tealdo. «Andiamo!» gridò Panfilo. «Muovetevi, maledetti! Volete rimanere qui ad aspettare che i Valmierani vi facciano fuori mentre siete seduti sul cesso?» Gli stivali di Tealdo sguazzarono nell'acqua bassa, poi iniziò a correre nel fango cosparso di ghiaia e, subito dopo, sulla terra asciutta.

«Mezentio!» gridò, non tanto per dimostrare il suo amore per il sovrano quanto per evitare che qualche altro Algarviano gli sparasse addosso nell'oscurità. La velocità e la confusione avevano funzionato nell'assalto contro Sibiu. E, fino a quel momento, avevano funzionato anche nella guerra

contro Valmiera. «Mezentio!» gridò di nuovo. Non voleva che lavorassero contro di lui, specialmente quando c'era in gioco la sua vita.

Cadde in un cratere scavato dall'esplosione di un uovo e poi in una trincea che non aveva visto a causa del buio. Uscendone, si rese conto che c'erano molti modi in cui avrebbe potuto rimetterci la pelle. Sul fondo della trincea giacevano un paio di Valmierani morti. Se fossero stati vivi, sarebbe stato lui a morire. Ma i Kauniani che non erano già stati uccisi erano fuggiti. «Mezentio!» gridò di nuovo Tealdo e riprese a correre.

Poco dopo udì il suono di passi tuonanti alle sue spalle. Un behemoth lo superò al trotto, diretto verso est, seguito da un altro e poi da un altro ancora. Tealdo gridò ripetutamente il nome del re di Algarve. Anche gli equipaggi dei behemoth, non volendo che i loro commilitoni li colpissero per sbaglio nel buio, stavano gridando, «Mezentio!»

Quando sorse l'alba, Tealdo scoprì di stare procedendo lungo il ciglio di una strada ghiaiosa. I Valmierani, alcuni di essi erano soldati ma la maggior parte erano civili, l'avevano usata per ritirarsi quando i draghi algarviani li avevano attaccati. I risultati non erano certo piacevoli a vedersi: Valmierani morti, cavalli e unicorni morti, carri e ogni tipo di oggetti dispersi, bruciati e fracassati.

Non tutti i Valmierani che erano stati attaccati sulla strada erano già morti, e neppure tutte le bestie da soma. Tealdo si fermò per fare bere un sorso di vino a una vecchia che chiaramente non sarebbe vissuta ancora molto a lungo. La donna deglutiva a fatica, ma alla fine riuscì a mandare giù un po' di vino e mormorò alcune parole nella sua lingua che diedero l'impressione di essere un ringraziamento. Tealdo si chiese se si fosse accorta che lui era un soldato Algarviano, oppure se lo avesse scambiato per un Kauniano.

«Continuate a muovervi!» gridò qualcuno in Algarviano alle sue spalle. «Dobbiamo continuare a muoverci! Se li colpiamo duro adesso, forse riusciremo a spezzare completamente la loro resistenza.»

Tealdo tappò la bottiglia di vino. Quando riassunse la posizione eretta, le sue ginocchia emisero uno scricchiolio. Poi, notando alcuni draghi che volavano verso ovest, si gettò di nuovo a terra. Ma i draghi valmierani non gli prestarono alcuna attenzione. Erano diretti verso il Soretto, verso il guado di cui si erano impadroniti gli Algarviani. Se fossero riusciti a sganciare sulla linea di potere una quantità di uova sufficienti, avrebbero potuto metterla fuori uso per un po' e intrappolare gli Algarviani sulla riva opposta del fiume.

Continuate a muovervi!» urlò qualcun altro: questa volta si trattava del capitano Galafrone. «Non ci fermeranno! Non ci riescono. Ormai Valmiera non può più fare nulla per fermarci!» Tealdo continuò ad avanzare verso est, sperando che il comandante di compagnia avesse ragione.

Sabrino stava lavorando ancora di più rispetto a quanto aveva fatto durante la settimana precedente, quando gli Algarviani erano penetrati nel regno di Valmiera. Gli uomini di Re Gainibu si erano finalmente resi conto che, se non avessero bloccato l'affondo degli Algarviani prima che raggiungesse lo Stretto di Valmiera, ciò avrebbe tagliato fuori numerosi reparti che si trovavano ancora nell'Algarve orientale e nel Valmiera occidentale e avrebbe anche impedito agli aiuti lagoani di raggiungere il continente di Derlavai.

Ma i Lagoani, che fossero maledetti, avevano già inviato draghi, behemoth e reparti di fanteria nel Valmiera meridionale. I dragonieri lagoani godevano di una reputazione che si erano largamente meritati durante la Guerra dei Sei Anni. Da tutto quello che aveva visto Sabrino, ne erano ancora degni. Sicuramente erano migliori delle loro controparti valmierane e molto migliori dei Forthwegiani contro cui Sabrino aveva combattuto mentre l'estate precedente cedeva il posto all'autunno.

Al momento, Sabrino si stava chiedendo se il Lagoano contro cui stava duellando fosse migliore di lui. Il dragoniere nemico faceva eseguire al suo drago dipinto di rosso e oro delle manovre che avrebbero dovuto farlo attorcigliare su se stesso. Continuava a tentare di portarsi dietro la coda dell'animale di Sabrino per abbatterlo con una fiammata. E continuava ad arrivare molto vicino a quell'obiettivo.

Aveva anche l'accortezza di aderire quanto più possibile al lato del collo del drago, per offrire un bersaglio minore. Sabrino non lo avrebbe imitato, non quando tra lui e il terreno c'era un bel po' d'aria. Si chiese se l'isolano avesse più palle che cervello, o se i Lagoani avessero inventato un nuovo tipo di imbracatura che rendeva più difficili eventuali cadute.

In ogni caso quel dragoniere era un avversario temibile. Sabrino sentì che, sotto le sue gambe, il drago stava iniziando a stancarsi. Quelle bestie potevano sforzarsi al massimo solo per brevi periodi, anche se il drago del lagoano sembrava addirittura instancabile. Sabrino sparò ancora contro il nemico, lo mancò di nuovo. Imprecò, poi fece avvitare il drago in picchiata per evadere il contrattacco del Lagoano.

Quando il drago riprese un assetto orizzontale, ancora inseguito dal Lagoano, uno dei dragonieri dello stormo di Sabrino scese in picchiata verso

l'isolano. Il nemico dovette interrompere il suo attacco contro Sabrino per difendersi. I manuali di combattimento algarviani non si stancavano mai di sottolineare che, durante un combattimento, bisognava sempre tenere d'occhio quello che succedeva alle spalle. Sabrino tornò all'attacco, più in fretta di quanto si era aspettato il Lagoano. Il suo drago ruggì nel vedere davanti a sé quello dipinto di rosso e oro.

Alle spalle di Sabrino, le possenti ali del drago iniziarono a battere ancora più in fretta. Il nemico, che faceva parte di una formazione più piccola di quella del conte algarviano, divenne sempre più vicino. Il Lagoano non poteva combattere contro due avversari contemporaneamente. Sabrino pungolò il fianco del collo del suo drago. L'animale emise una fiammata che avviluppò il fianco e l'ala destra del drago lagoano.

«Così si fa, tesoro!» gridò Sabrino. Almeno per un istante, giunse quasi ad amare i draghi. Senza dubbio il suo era tra i migliori mai nati.

Ma anche il Lagoano cavalcava un drago eccellente. Persino mentre gridava, orribilmente ustionato, e quando iniziò a precipitare, piegò il collo lungo e sottile e inviò una fiammata verso Sabrino e la sua cavalcatura. Il conte sentì il calore scottargli la guancia, ma la fiammata non colpì il suo bersaglio: era stata troppo corta. Il drago lagoano continuò a precipitare, sempre stridendo.

Sabrino si guardò intorno, in cerca di altri nemici. Non vedendone nessuno, salutò il dragoniere algarviano che era riuscito a distrarre in modo fatale il suo avversario. L'altro dragoniere gli soffiò un bacio, come per dire che faceva tutto parte del gioco.

Il drago lagoano colpì il suolo e Sabrino tentò di imprimersi in mente il punto di impatto. Se ne avesse avuto la possibilità, voleva dare un'occhiata all'imbracatura usata dal nemico. Se fosse risultata migliore di quelle che usavano lui e i suoi compagni, bisognava avvertire la corporazione dei sellai, e in fretta.

Sul terreno, i behemoth algarviani proseguivano nel loro attacco contro Valmiera, diretto verso sud-est, ossia verso il mare. Come era avvenuto fino a quel momento, qua e là incontravano sacche di resistenza. I Valmierani erano abbastanza coraggiosi, anche se alcuni dei loro soldati non nutrivano molto amore nei confronti degli ufficiali di estrazione nobile che li guidavano. E i battaglioni lagoani che combattevano al loro fianco erano altrettanto coraggiosi. Ma il violento assalto dei draghi, dei behemoth e dei dragoni che seguivano questi ultimi aveva scompaginato le loro file, costringendo le unità valmierane a combattere individualmente, senza potersi

appoggiare a vicenda come avrebbero potuto fare. Contro gli Algarviani, i cui soldati e animali sul terreno e in aria agivano insieme come le dita di un'unica mano, quella era la ricetta per il disastro.

Alcuni behemoth nemici uscirono da dietro un filare di alberi. A Sabrino bastò una sola occhiata per capire che si trattava di animali valmierani: gli uomini di Re Gainibu li avevano protetti con armature tanto pesanti che li rendevano lenti e impedivano loro di trasportare tanti uomini e tante armi quante ne trasportavano le loro controparti algarviane. Ed erano pochi. I Valmierani li avevano suddivisi lungo l'intera linea del fronte, mentre gli Algarviani avevano raggruppato i loro behemoth in grossi reparti. Nessuno era stato sicuro di quale fosse la strategia migliore per utilizzare quegli animali.

«Però adesso lo sanno tutti» affermò Sabrino in tono gongolante.

Il combattimento sul terreno non durò molto a lungo. Gli Algarviani abbatterono un paio di behemoth valmierani con dei lanci di uova e usarono i bastoni per ucciderne un altro, nonostante la pesante corazza. Dopodiché, l'equipaggio valmierano di un behemoth ancora illeso alzò le mani in segno di resa. Gli ultimi due behemoth valmierani si rifugiarono di nuovo nei boschi, inseguiti dagli Algarviani. Anche un behemoth algarviano era stato abbattuto, ma Sabrino vide che gli uomini che lo avevano montato si muovevano sul terreno. Erano stati fortunati.

Sabrino continuò a volare verso sud. Al di là del fronte, le strade erano intasate da profughi valmierani. Fuggivano davanti all'avanzata algarviana come se si stesse ripetendo la caduta dell'impero Kauniano. Così facendo, stavano rendendo inevitabile anche la caduta di Valmiera, poiché i soldati non potevano usare le strade intasate di profughi. Qua e là, i draghi algarviani avevano sganciato delle uova oppure avevano attaccato con le loro fiammate. Il caos creato dai loro attacchi non faceva che rendere ancora più difficili gli spostamenti.

Questo avrebbe creato molti problemi ai soldati di Gainibu. Però Sabrino era contento che al suo stormo non fosse stato ordinato di attaccare i civili sulle strade: la guerra era un affare abbastanza sporco già così. Se avesse ricevuto l'ordine di sganciare uova su donne, vecchi e bambini, lo avrebbe fatto, su questo non nutriva alcun dubbio, ma il suo gesto gli avrebbe lasciato l'amaro in bocca.

Quella sera, in una base allestita in fretta e furia nelle vicinanze di una piccola città valmierana, Sabrino convocò i capisquadrone e chiese, «Se voi foste Re Gainibu, cosa fareste adesso?»

«Salirei a bordo di un incrociatore e fuggirei a Lagoas mentre ne ho ancora la possibilità» rispose il capitano Orosio. Aveva ottenuto il comando di uno squadrone quando il comandante precedente aveva subito gravi ustioni in combattimento. «Se Gainibu non lo fa, presto cadrà nelle nostre mani.»

«Hai perfettamente ragione,» replicò Sabrino «ma non era a questo che mi riferivo. Se i Valmierani e i Lagoani vogliono fermarci prima che le nostre forze raggiungano il mare, in che modo potranno riuscirci?»

«Dovranno attaccare le nostre linee da est e da ovest contemporaneamente,» affermò il capitano Domiziano «con alcune delle forze che avevano inviato a invadere Algarve, e con tutti i soldati che riusciranno a raccogliere a nord e a est. Se riescono ad aprire un corridoio per far passare la maggior parte delle truppe inviate contro Valmiera, potrebbero impedirci di raggiungere Priekule, come riuscirono a fare durante la Guerra dei Sei Anni.»

«E questo sarebbe molto grave» commentò Orosio.

«Sì, è così.» Sabrino annuì. «Domiziano, sono d'accordo con te: quella è la loro speranza migliore. Però non penso che ci riusciranno. Per caso hai visto - in un punto del fronte qualsiasi - le forze di cui avranno bisogno per sconfiggerci a est? Io non le ho viste. Hanno inviato la maggior parte delle loro truppe migliori al confine, contro di noi, e adesso sono sotto attacco anche lì. Non possono trasferire molte truppe da lì senza rischiare un vero e proprio disastro.»

«E sono sotto attacco anche oltre il confine» gli ricordò Orosio. «Gli abitanti di Rivaroli ricordano ancora a quale regno appartengano secondo giustizia.»

«È vero,» commentò Sabrino «e i Kauniani stanno pagando il prezzo della loro avidità. «Be', il nostro lavoro consiste nel far sì che sia il più alto possibile»

«Questa è la pura verità, signore» approvò Domiziano. «Abbiamo atteso per molto tempo di prenderci la nostra vendetta su di loro. Adesso che sembra che ci riusciremo, la pagheranno cara, questo è sicuro.» Nei suoi occhi brillò un lampo di aspettativa. Gli Algarviani amavano la vendetta quasi quanto i Gyongyosiani e la esigevano anche con più stile, o così era convinto il colonnello Sabrino.

«Oh, certo» disse adesso quest'ultimo. «Dobbiamo assicurarci che per molto tempo non possano rimettersi in piedi per colpirci di nuovo. Ci hanno provato una generazione fa, ma non sono riusciti a vibrare il colpo deci-

sivo. Però noi lo faremo: Re Mezentio non commetterà l'errore di essere troppo buono»

Dal limitare della base una sentinella lanciò l'allarme. Una donna rispose in valmierano. Orosio iniziò a ridere. La sentinella chiese, «Cosa ha detto, signore? Io non parlo neppure una parola della loro maledetta lingua.»

«Devi essere un uomo molto attraente» rispose Orosio, ancora ridacchiando. «Se la frase che ha detto significa la stessa cosa sia in valmierano che in kauniano classico, ti ha appena chiesto se vuoi sposarla.»

«Non è poi troppo male, signore, ma no, grazie, non ci tengo» rispose la sentinella.

Anche Sabrino rise. «Quel verbo ha cambiato significato dall'epoca dell'impero Kauniano» spiegò. «Quello che ti ha chiesto è se vuoi fartela.»

«Oh» mormorò la sentinella, assumendo di colpo un'aria pensierosa. «Be', è l'offerta migliore che qualcuno mi abbia fatto stasera.»

«Sei in servizio, soldato» gli ricordò Sabrino. Quando erano coinvolte delle donne, spesso era necessario ricordare ai suoi connazionali quel piccolo particolare. Sabrino proseguì, «E poi, dovrai pagare per ottenere quello che vuoi ed è probabile che lei ti attacchi anche qualcosa che *non* vuoi.»

La donna emise uno strillo di indignazione: evidentemente capiva l'algarviano, anche se non lo parlava. «Se ne è andata» annunciò la sentinella in tono di rammarico.

«Meglio così» gli gridò Sabrino. Dal grugnito della sentinella, era chiaro che aveva un'opinione diversa. Be', anche se era così, non poteva farci nulla... almeno per quella sera.

Quando, la mattina seguente, Sabrino si alzò in volo con il suo drago, scoprì che i Valmierani stavano tentando di fare esattamente ciò che aveva previsto Domiziano: avevano sferrato un violento attacco dall'ovest contro i behemoth e i dragoni algarviani che bloccavano la loro ritirata. Inoltre avevano caricato di uova ogni drago che fossero riusciti a reperire, in modo che potessero sganciarle sugli Algarviani.

Ma i draghi che trasportavano le uova erano lenti e goffi a causa del peso eccessivo. Lo stormo di draghi da combattimento di Sabrino ne abbatté un buon numero, uccidendo i loro dragonieri. Ben pochi dei draghi valmierani riuscirono ad aggiungere il loro peso all'attacco in corso sul terreno.

Quell'attacco proveniva soltanto da ovest. Sabrino sogghignò quando vide che i Valmierani schierati a est degli Algarviani erano in grado di fare ben poco per dare man forte ai loro compagni. Se i suoi connazionali sarebbero riusciti a contenere il tentativo valmierano di rompere lo schiera-

mento avversario, gli Algarviani avrebbero conquistato senza troppi problemi il resto del regno kauniano.

Gli Algarviani riuscirono a contenere l'attacco, dopo un altro paio di giorni di furiosi combattimenti. I rinforzi giunsero lungo le strade e usando le carovane che viaggiavano sulle linee di potere. Durante la loro ritirata, i Valmierani avevano sabotato in alcuni punti la rete di linee di potere, ma solo in alcuni punti: un tentativo perfettamente in linea con il modo in cui avevano combattuto durante tutta la guerra. Gli uomini di Re Mezentio ebbero ben pochi problemi nel riparare le linee di potere.

Alla fine del terzo giorno, divenne chiaro che i Valmierani non sarebbero riusciti a sfondare. Quando, quella sera, Sabrino fece atterrare il proprio drago, si sentiva stanco morto ma sul suo volto era stampato un sorriso raggiante. «Portami del vino!» gridò al primo inserviente che si avvicinò. «Del vino, e in fretta! Li abbiamo sconfitti! Ormai sono nostri!»

«Ci hanno battuto» affermò Skarnu in tono piatto. Aveva la schiena poggiata contro il tronco di un castagno. Era così stanco che, senza quel tronco, non sarebbe neppure riuscito a rimanere seduto. «Siamo intrappolati da due fuochi, non abbiamo più vie d'uscita.»

«Quelli si muovono così maledettamente *in fretta*» commentò il sergente Raunu. Anche se era molto più anziano del marchese valmierano che lo comandava, aveva un'aria più riposata, ma questo non significava poi molto. «Arrivano sempre un giorno prima del previsto, con il doppio degli uomini che ci si aspettava. Non era così durante la Guerra dei Sei anni.» Quella frase era diventata un leitmotiv ricorrente.

«Adesso la maggior parte dei nostri uomini è in fuga, oppure getta via i bastoni e si arrende al primo soldato con i capelli rossi che vedono» proseguì Skarnu.

Raunu annuì. «Sì, si rendono conto che non abbiamo più molte speranze di resistere, signore. Dopo un po', ti inizi a chiedere perché dovresti farti uccidere quando non servirà a nulla per la salvezza del regno. E noi abbiamo più uomini in linea e pronti a combattere della maggior parte delle altre compagnie. Per le potenze superiori, noi abbiamo più uomini ancora disposti a combattere di un bel po' di reggimenti. Anche alcuni degli ufficiali hanno rinunciato a combattere e gli uomini questo lo sanno.»

«E alcuni dei soldati non vogliono combattere per la nobiltà» aggiunse Skarnu.

«Signore, io questo non l'avrei mai detto» replicò Raunu. «Ma poiché

siete stato voi a dirlo, che io sia maledetto se posso dirvi che vi sbagliate.»

«Preferirebbero servire gli Algarviani'?» Skarnu sapeva di avere parlato in tono amareggiato, ma non poteva farci nulla. «Se pensano che loro li tratteranno meglio di quanto facciano coloro che li governano adesso, patiranno una grossa delusione.»

Raunu non rispose nulla. Era rimasto un sergente fin dalla Guerra dei Sei Anni, non sarebbe mai stato promosso di grado nell'esercito di Re Gainibu, anche se vi fosse rimasto per cento anni. Forse lui la pensava in maniera diversa da Skarnu, ma al giovane marchese venne in mente quell'eventualità solo molto dopo.

Per il momento, c'erano problemi più pressanti che richiedevano la sua attenzione. «Be', non possiamo sfondare le linee algarviane» riassunse e Raunu annuì di nuovo. Skarnu proseguì, «Poiché non possiamo sfondare, dovremo arrenderci, oppure rimanere qui e venire fatti a pezzi.»

«Sì, signore, anch'io direi che la situazione è proprio questa» rispose Raunu.

«Ma gli Algarviani non sono dappertutto, specialmente a est di noi» affermò Skarnu, rivolto tanto a se stesso quanto al sergente veterano. «Nei punti nevralgici sono molto numerosi, ma altri punti del loro fronte sono relativamente sguarniti.»

«È vero» confermò Raunu. «Questa è un'altra differenza rispetto alla guerra precedente. Allora il fronte era presidiato da forze cospicue in tutti i suoi punti. Ma gli Algarviani possono muovere tanti uomini e tanto in fretta da non avere bisogno di presidiare in forze tutti i punti, ma solo quelli nevralgici, come avete detto voi.»

«Ciò significa che, se ci dividiamo in piccoli gruppi, dovremmo avere la possibilità di superare le loro linee e di riuscire a tornare nel territorio che non controllano ancora» concluse Skarnu. «Allora potremo continuare a combattere contro di loro.»

«Immagino che valga la pena di fare un tentativo» ammise Raunu. «Qui non è che possiamo fare molto, questo è chiaro. Forse, ma solo forse, riusciremo a organizzare una qualche forma di resistenza più a est. Se gli Algarviani ci scoprono, ebbene, ci scopriranno e basta. In quel caso, o moriremo combattendo, oppure passeremo il resto della guerra in un campo di prigionia.»

Skarnu non trovava allettanti nessuna di quelle due alternative, ma erano le uniche che avrebbe dovuto affrontare se fosse rimasto lì. Se invece avesse continuato a muoversi, almeno avrebbe avuto qualche possibilità di ri-

manere libero e di continuare a creare dei fastidi agli Algarviani.

«Raduna la compagnia, o quello che ne è rimasto» ordinò a Raunu. «Esporrò anche agli uomini le alternative a nostra disposizione. Non posso ordinare a nessuno di venire con noi, perché non penso che le nostre probabilità di superare le linee algarviane siano molto buone.»

«Meglio seguire voi, piuttosto che certi ufficiali di mia conoscenza, e loro hanno gradi più alti del vostro» rispose Raunu. «Andrò a chiamare gli uomini.»

Forse la metà dei soldati che avevano fatto parte della compagnia quando gli Algarviani avevano lanciato il loro contrattacco si radunarono per ascoltare le parole di Skarnu. Non tutti avevano iniziato la campagna nella sua compagnia: alcuni, tagliati fuori dalle loro unità, si erano uniti al reparto di Skarnu perché, perfino durante la fase peggiore della ritirata, aveva continuato a impartire ordini che avevano senso.

Skarnu illustrò ciò che aveva intenzione di fare e terminò affermando, «Qualsiasi decisione prendiate, questo è un addio. Io non sarò più con voi. Non credo che ci sposteremo neppure in plotoni. Se scegliete di venire, dovremo proseguire ognuno per conto proprio, o al massimo in coppia. Le potenze superiori vogliano che tutti voi arriviate sani e salvi nel territorio ancora sotto il dominio di Re Gainibu.»

Raunu aggiunse, «Tra poco sarà buio. Probabilmente sarà il momento migliore per muoversi, perché gli Algarviani avranno molti più problemi nello scoprirci.»

«Sì, ciò che dici è ragionevole» approvò Skarnu. Si girò verso gli uomini che aveva comandato. «Vi avvierete a piccoli gruppi, a distanza di mezz'ora uno dall'altro. Come ho detto, proseguite in ordine sparso. Se vi dirigete verso nord-est, attraverserete ad angolo retto il territorio sotto il controllo degli Algarviani: sarà la strada più breve. Buona fortuna.»

«E voi cosa farete, signore?» chiese uno dei soldati.

«Oh, non temere, ci proverò anch'io» rispose Skarnu. «Ma, prima di andarmene, aspetterò che l'ultimo gruppo si sia avviato.»

«Avete sentito, teste di legno?» ringhiò il sergente Raunu. «Fatemi sentire un urrà per il capitano! Se avessimo più ufficiali come lui, se avessimo più nobili come lui, adesso non ci troveremmo in questo pasticcio.»

L'urrà riscaldò il cuore di Skarnu. E lo riscaldò ancora di più il fatto che fosse stato proprio Raunu a proporlo: il veterano non era certo stato obbligato a fare qualcosa del genere.

Quando cominciò a calare l'oscurità, Skarnu fece allontanare i soldati, un

gruppo alla volta. Infine ne rimasero solo una dozzina. Alcuni di loro non si alzarono quando Skarnu formò un nuovo gruppo. «Tanto vale rimanere qui» si giustificò uno di loro. «A me sembra che la guerra sia bella e finita.»

Skarnu non si curò di contraddirlo, ma si limitò a rispondere, «Chiunque voglia farlo, mi segua.» Quattro o cinque uomini lo fecero. Il resto rimase seduto, attendendo l'arrivo degli Algarviani.

Skarnu non si era allontanato di molto quando un uomo sbucò da dietro un albero. «Ho deciso che sarei venuto con voi, signore, però ho immaginato che vi sareste arrabbiato se non fossi rimasto lì» affermò Raunu. «E così ho deciso di fare in questo modo.»

«Hai compiuto un atto di insubordinazione» lo accusò Skarnu. Il sergente veterano annuì. Skarnu scoppiò a ridere. «Sarei un grosso bugiardo se dicessi di non essere lieto di vederti. Ma adesso muoviamoci. La notte non durerà per sempre.»

Cercarono di rimanere nei boschi per quanto possibile, ma nemmeno questi ultimi proseguivano per sempre. Quando dovevano attraversare dei tratti di terreno scoperto, si allontanavano uno dall'altro ancora più del solito e camminavano nei campi, evitando le strade, anche quando conducevano nella direzione giusta. Molto presto quella precauzione si rivelò estremamente saggia. Numerosi soldati algarviani, a piedi o in groppa a unicorni - che di notte vedevano meglio dei cavalli - pattugliavano le strade.

«Mi piacerebbe farne fuori qualcuno» affermò Skarnu mentre un pattuglia passava loro accanto senza scoprire né lui, né i suoi compagni. «Però questo ci farebbe piombare addosso tutti quei figli di puttana. Quei maledetti hanno a disposizione un mucchio di cristalli. Anche noi dovremmo fare lo stesso: ci aiuterebbe a muoverci più in fretta.»

Se fosse riuscito a raggiungere il territorio ancora in mano ai Valmieriani, avrebbe avuto qualche parolina da dire a chi di dovere su quell'argomento. *Una cosa per volta*, pensò poi. *Per adesso preoccupati di riuscire ad arrivare dall'altra parte.* Ogni tanto, doveva attraversare delle strade che correvano perpendicolari alla sua direzione. Lui e gli altri Valmierani le attraversavano di corsa, tornando al coperto il più presto possibile.

A differenza dei campi, che nella maggior parte dei casi non erano stati devastati, le strade mostravano i segni della guerra: fossi, crateri provocati dalle esplosioni delle uova, cadaveri di uomini e di animali, gonfi e da cui proveniva un fetore terribile, che giacevano sotto la luce delle stelle. Gli Algarviani avevano colpito duramente le strade durante l'attacco che ave-

vano sferrato dalle desolate lande di confine. E perché non avrebbero dovuto farlo? Le strade permettevano loro di spostarsi più in fretta che se avessero dovuto tagliare per i campi. I connazionali di Skarnu avevano combattuto duramente per e lungo quelle strade, ma erano stati battuti.

Quando l'alba iniziò a dipingere il cielo di una sfumatura rosata, Skarnu si rese conto di essere ancora nel territorio controllato dagli Algarviani grazie all'ammorbante tanfo della guerra, più che per qualsiasi altro indizio. Lui, Raunu e un altro paio di uomini passarono la giornata riposando nella macchia di alberi più fitta che fossero riusciti a trovare. Si divisero le gallette, il formaggio e i pezzi di salsiccia di sangue che avevano. Skarnu effettuò il primo turno di guardia. A metà della mattina, svegliò uno dei soldati, poi si sdraiò e si addormentò immediatamente.

Si svegliò quando il sogno che stava facendo, quello di trovarsi nell'epicentro di un terremoto, si trasformò nella mano di Raunu che lo scuoteva per la spalla. «Il sole è tramontato, signore» lo avvertì il veterano. «È ora di proseguire.»

«Sì.» Con uno sbadiglio, Skarnu si alzò stancamente. «Se tu non mi avessi svegliato, penso che avrei anche potuto dormire per un altro giorno.»

Raunu ridacchiò. «Signore, a tutti noi piacerebbe farlo, ma è meglio di no.»

Proseguirono come avevano fatto la notte prima. Una volta, furono costretti a gettarsi a terra quando una carovana piena di Algarviani li sorpassò a tutta velocità, diretta verso sud-est. «Non dovrebbero essere in grado di trasportare le loro truppe usando le linee di potere!» esclamò in tono rabbioso Skarnu dopo che la carovana fu scomparsa in lontananza. «Avremmo dovuto fare un lavoro migliore nel sabotare la griglia di potere.»

«Avremmo potuto fare meglio un mucchio di cose, signore» replicò Raunu. Skarnu non poté certo dichiararsi in disaccordo con lui.

«Ma quanto è ampia la breccia che hanno aperto nel nostro fronte, signore?» chiese uno dei soldati, quando l'odore dolciastro e nauseabondo della carne morta da troppo tempo e la pericolosa realtà della pattuglie algarviane sembrarono non finire mai.

«Troppo ampia» rispose Skarnu: una verità ovvia quanto quella espressa in precedenza da Raunu.

Dopo un'altra ora, scorse un'altra pattuglia, ma questa, insolitamente, avanzava in un campo invece che sulla strada. Gli ci volle un istante per rendersi conto che quei soldati indossavano pantaloni, e non gonnellini. Quando lo fece, il cuore gli balzò in petto. Senza uscire da dietro il cespu-

glio che lo celava alla vista, chiamò con voce sommessa, «Re Gainibu!»

I soldati sobbalzarono per la sorpresa. «Chi va là?» chiese uno di essi... in valmierano.

Udire la propria lingua fu una vera delizia per le orecchie di Skarnu, che diede il proprio nome, aggiungendo, «Io e i miei uomini abbiamo attraversato le linee algarviane.»

«Allora siete stati molto fortunati, perché i soldati che ci sono riusciti sono maledettamente pochi» rispose il soldato. Poi aggiunse in tono piatto, «Ma ora che ci penso, non sono stati neppure in molti a provarci. Fatevi vedere, in modo che possiamo assicurarci che non siate scorridori algarviani.»

Skarnu emerse dai cespugli alla testa dei suoi uomini. Lo fece in modo ostentato, per evitare che i Valmierani si allarmassero e gli sparassero addosso. Uno dei soldati si avvicinò, lo osservò con attenzione, poi disse, «Credo che dicano la verità, sergente.»

«Va bene» rispose l'uomo al comando della pattuglia. «Allora conduci lui e i suoi compagni al quartiere generale. Abbiamo bisogno di qualsiasi uomo a nostra disposizione, questo è certo.»

La parola *quartiere generale* suscitò qualche speranza nell'animo di Skarnu. Quando lo raggiunse, però, scoprì che l'ufficiale più anziano era un capitano, vecchio e sovrappeso, chiamato Rudninku, che comandava tre compagnie con gli effettivi ridotti all'osso.

«Non ho nulla» si lamentò. «Non ho abbastanza uomini, abbastanza behemoth, abbastanza corazze o armi per la metà di quelli che abbiamo. Non ho abbastanza cavalli, abbastanza unicorni e, con gli uomini sotto il mio comando, devo tenere un fronte lungo un paio di miglia. Non posso attaccare, poiché sarebbe un vero e proprio suicidio, ma non posso neppure fermare gli Algarviani, se sono loro a decidere di attaccare me.»

«Ma allora cosa potete fare?» gli chiese Skarnu, sperando che Rudninku, una volta sollecitato, si sarebbe fatto venire qualche idea utile.

All'altro capitano non venne in mente nessuna idea. «Rimarrò ad aspettare cosa succederà a sud. Se vinciamo, forse posso attaccare il fianco degli Algarviani. Se perdiamo - e laggiù la situazione non sembra troppo buona - mi arrenderò. Cos'altro posso fare?»

«Continuare a combattere» replicò Skarnu. Rudninku lo fissò come se fosse impazzito.

Alcuni dei rapporti di cui Hajjaj si serviva per seguire lo svolgersi della

Guerra Derlavaiana sulla mappa del suo ufficio provenivano dalle ambasciate zuwayzi a Trapani e Priekule. Non sempre le due serie di rapporti coincidevano: gli Algarviani avevano l'abitudine di annunciare le buone notizie molti giorni prima che i Valmierani ammettessero che erano vere.

E alcuni dei rapporti di Hajjaj erano tratti dalle gazzette di Bishah. Ogni tanto, si rivelavano clamorosamente falsi. Ma molto spesso diffondevano notizie provenienti dall'estremo oriente con maggiore rapidità e accuratezza rispetto a qualsiasi ambasciata presente in quella zona.

Hajjaj infilò uno spillo di ottone con una capocchia di vetro sulla mappa, nei pressi della città valmierana di Ventspils. Gli bastò vedere l'ubicazione di quella città per lasciarsi sfuggire un fischio sommesso: si trovava molto a nord-est di Priekule. Gli Algarviani avevano raggiunto lo Stretto di Valmiera e avevano costretto i Lagoani a evacuare i loro uomini e i loro draghi dalla terra di Re Gainibu per evitare di correre il rischio che venissero uccisi o catturati. I Lagoani avevano anche dovuto uccidere molti dei loro behemoth, per evitare che cadessero nelle mani degli Algarviani.

E gli Algarviani, dopo aver messo fuori gioco Lagoas e aver ridotto all'impotenza l'esercito valmierano, si stavano ora spostando verso nord e verso est per dirigersi in un grande movimento circolare contro... contro il nulla, per quanto ne sapeva Hajjaj.

Shaddad, il suo segretario, arrivò interrompendo la sua contemplazione. Inusualmente per uno Zuwayzi, indossava una tunica e un kilt, che erano stati di moda all'epoca in cui Hajjaj aveva frequentato l'università di Trapani, prima della Guerra dei Sei Anni. Rivolgendo un inchino a Hajjaj, il segretario annunciò, «Vostra eccellenza, vi ricordo che il marchese Balastro sarà qui tra mezz'ora.»

«Questo significa che sarà meglio che mi avvolga nel solito sudario, eh?» commentò Hajjaj.

Shaddad annuì. «Proprio così, signore, e sarebbe meglio non scandalizzare l'ambasciatore algarviano.»

«Oh, ma Balastro non rimarrebbe particolarmente scandalizzato» replicò Hajjaj mentre si avvicinava all'armadio da cui, di tanto in tanto, era costretto a scegliere dei vestiti. «Ricordati che è un Algarviano: gli piace sbirciare le donne ogni volta che viene qui per discutere di affari. Ammetto che non sarebbe così felice di fissare la mia carcassa vecchia e ossuta, però, e così mi vestirò per evitargli questo inconveniente.» Indossò una tunica e un gonnellino di un taglio leggermente più moderno di quelli di Shaddad.

Poiché erano di cotone leggero, i vestiti non lo resero molto più accalda-

to di quanto non fosse già. Però immaginò lo stesso di stare sudando di più: si sentiva prigioniero di quei vestiti che si appiccicavano fastidiosamente alla pelle. Facendo schioccare tristemente la lingua, sopportò stoicamente quel fastidio.

Il marchese Balastro fece il suo ingresso esattamente all'ora concordata. La sua andatura tronfia rivelò che era al colmo della felicità, il luccichio nei suoi occhi faceva intuire che aveva apprezzato oltremodo il tragitto dall'ambasciata algarviana al palazzo di re Shazli. Una domestica vestita in stile zuwayzi - vale a dire, indossando solo un paio di sandali e alcuni gioielli - portò tè, pasticcini e vino per lui e Hajjaj. Il luccichio negli occhi del buon marchese divenne ancora più pronunciato.

Poiché era un uomo educato, Balastro sì adattò di buon grado ai lenti ritmi zuwayzi. Solo dopo che la domestica ebbe portato via il vassoio - e dopo avere finito di mangiarsela con gli occhi mentre lo faceva - esordì dicendo, «Ho delle notizie piuttosto importanti da comunicarvi, vostra eccellenza.»

«Ma allora ditemi subito quali sono» replicò Hajjaj. Con sua grande irritazione, si era versato una goccia di vino sulla tunica. Ecco un altro motivo per fare a meno dei vestiti: erano più difficili da pulire della pelle.

Adesso negli occhi di Balastro comparve un luccichio diverso da quello precedente. Sporgendosi verso Hajjaj con aria confidenziale, annunciò, «Valmiera ci ha chiesto in base a quali termini acconsentiremmo a cessare la nostra guerra contro quel regno. In altre parole, Valmiera ha ceduto.»

L'ambasciatore di re Mezentio parlò di Valmiera come se fosse stata una donna. *Sì, è davvero un Algarviano,* pensò Hajjaj. Certo, Valmiera aveva ceduto... alla forza. Hajjaj replicò ad alta voce, «Allora questo è un grande giorno per Algarve.»

«Lo è. Lo è davvero.» Il sorriso di Balastro rivelava un atteggiamento che nessun Valmierano avrebbe trovato piacevole. «Noi abbiamo un mucchio di conti da regolare con i Kauniani, conti che risalgono a molti anni fa. E li regoleremo.»

«Quali sono i termini che imporrete a Valmiera?» chiese Hajjaj. Sapeva molto di più sui termini imposti di quanto gli sarebbe piaciuto: Unkerlant gli aveva impartito una severa lezione su quell'argomento.

«Io non li conosco tutti» replicò Balastro. «E non sono sicuro che siano stati già tutti fissati. Di sicuro, però, non saranno leggeri. Posso affermare, senza tema di smentite, che Rivaroli tornerà al regno cui appartiene» Indicò la mappa alle spalle di Hajjaj.

Anche Hajjaj si girò a guardare la mappa. Quando il ministro degli Esteri zuwayzi si girò di nuovo verso Balastro, si lasciò sfuggire un sospiro. «Il regno di Algarve è molto fortunato, visto che è riuscito a ottenere la restituzione di un marchesato che aveva perso. Noi di Zuwayza, invece, abbiamo dovuto subire l'amputazione di alcune province del nostro regno.»

«Questo lo so. E lo sa anche re Mezentio» rispose in tono grave Balastro. «L'ingiustizia che avete subito lo angustia profondamente e, senza dubbio, irrita qualsiasi Algarviano abbia a cuore l'onore e la correttezza.»

«Se fosse così» - Hajjaj fu lieto di ricordare ancora come usare il periodo ipotetico algarviano, poiché voleva che Balastro capisse che lui pensava che era esattamente il contrario - «se fosse così, re Mezentio avrebbe potuto fare molto di più per mostrare il suo dolore. Vi chiedo di perdonarmi se le mie parole vi sembrano acerbe, ma le manifestazioni di simpatia, per quanto cortesi, purtroppo non servono a farsi restituire nessun pezzo di terra.»

«So anche questo, come, del resto, lo sa anche il mio sovrano.» Balastro spalancò le braccia in un teatrale gesto algarviano. «Ma cosa pretendevate che potesse fare? Quando Unkerlant ha iniziato a tiranneggiarvi, noi eravamo in guerra contro Forthweg, Sibiu, Valmiera e Jelgava. Avremmo dovuto aggiungere anche re Swemmel alla lista dei nostri nemici?»

«Adesso avete sconfitto tre dei vostri nemici, anche se avete aggiunto Lagoas alla lista» commentò Hajjaj. «E la guerra condotta contro di voi da Jelgava è stata, nel migliore dei casi, poco convinta.»

«I Kauniani ci temono.» Balastro pronunciò quella parole in tono fiero. «E hanno anche delle buone ragioni per farlo. Abbiamo ottenuto il nostro più grande trionfo su di loro dall'epoca del collasso dell'impero Kauniano.» A giudicare dalla feroce espressione di trionfo del suo volto, avrebbe anche potuto avere sconfitto Valmiera con una mano sola. Poi aggiunse, «E non abbiamo ancora finito.»

Hajjaj non sarebbe mai stato tanto imprudente. Se avesse riferito quelle parole all'ambasciatore jelgavano... *Cosa sarebbe successo?* Si chiese. Forse, dopo tutto, Balastro gli aveva appena rivelato un segreto di Pulcinella. Se i Jelgavani non riuscivano a immaginare che adesso sarebbe venuto il loro turno, allora erano dei veri imbecilli. Hajjaj non pensava che l'ambasciatore jelgavano presso Zuwayza fosse molto intelligente, ma quello era più un problema di Jelgava che suo.

E poi, aveva delle cose più urgenti di cui preoccuparsi. «Ho anche notato che, per quanto re Mezentio possa essere addolorato per le sofferenze di

Zuwayza, non ha avuto alcuna remora a dividere Forthweg con Swemmel di Unkerlant.»

«Ancora una volta, rifiutarsi di dividere Forthweg avrebbe condotto alla guerra contro Unkerlant, cosa che Algarve non poteva assolutamente permettersi» rispose Balastro.

Ascoltare con attenzione le parole degli Algarviani era sempre utile. «Non *potevate* permettervelo» gli fece eco Hajjaj. «E adesso, potete permettervelo?»

«Siamo ancora in guerra a est» replicò l'ambasciatore algarviano. «Durante la Guerra dei Sei Anni, Algarve ha dovuto combattere contemporaneamente a est e a ovest. A quell'epoca il regno imparò una lezione: è sciocco ripetere due volte lo stesso errore.»

«Ah,» mormorò Hajjaj, e poi disse, «poniamo il caso che Algarve non sia in guerra a est. Cosa farebbe in questo caso?» Avrebbe preferito non dovere rivolgere quella domanda: lo avrebbe fatto somigliare a un mendicante che tendesse la sua ciotola per le elemosine, ma, per il bene del proprio regno, la fece lo stesso.

Balastro rispose, «Per il momento, siamo in pace con Unkerlant. Mi risulta difficile parlare della fine della pace, che giunge così di rado. Per questo motivo, non dirò nulla.» Ma poi strizzò l'occhio al ministro degli Esteri zuwayzi, come se Hajjaj fosse una donna giovane, bella e nuda.

«Capisco» mormorò Hajjaj. «Sì, questo è il comportamento migliore da tenere.» Balastro annuì con aria virtuosa. Hajjaj proseguì, «Forse, però, potreste inviare il vostro attacchè qui, a palazzo, nella remota possibilità che abbia qualche informazione interessante da riferire ad alcuni dei nostri funzionari.»

«Immagino che sia altamente improbabile» replicò Balastro, con grande disappunto di Hajjaj - forse aveva sbagliato nell'interpretare le parole dell'ambasciatore? Balastro proseguì, «Penso che dovrebbero incontrarsi in un posto più tranquillo - una sala da tè, o un caffè, oppure una gioielleria - in modo che possano avere qualcosa di piacevole da fare, nel caso la loro conversazione risulti mutuamente priva di interesse.»

«Ovviamente faremo come avete testé suggerito» replicò il ministro degli Esteri zuwayzi con un cenno del capo. «Però sono sicuro che vi rendete conto che sarà molto difficile, per quanti sforzi possiamo fare, mantenere segreto qualsiasi incontro tra uno dei vostri connazionali e uno dei miei.»

«Oh? E come mai?» chiese Balastro in tono tanto innocente che Hajjaj iniziò a ridere. Balastro sembrò mortificato, il che spinse Hajjaj a ridere

ancora più forte. Con i loro capelli rossi e le loro pelli, che andavano dal rosa al dorato, a Zuwayza gli Algarviani spiccavano nettamente tra la folla, anche se camminavano senza vestiti. Ogni tanto, uno di loro lo faceva, il che li distingueva dagli altri popoli di pelle chiara di Derlavai.

Hajjaj disse, «Una gioielleria potrebbe essere un posto per incontrarsi, adesso che ci penso. Se per caso il vostro attacchè indossasse qualcosa di diverso dalla sua uniforme e il funzionario con cui dovrebbe parlare lasciasse a casa tutti gli ornamenti del proprio rango...»

«Oh, ma certo» si affrettò ad affermare Balastro, come se l'avesse dato per scontato. «Poiché non si incontreranno in veste ufficiale, non avranno bisogno - o meglio, non dovrebbero avere bisogno - di essere vestiti, o svestiti, in modo ufficiale.»

«Avete espresso il vostro parere in maniera concisa, ma elegante» si complimentò Hajjaj.

«Vi ringrazio molto.» L'ambasciatore algarviano rivolse a Hajjaj un inchino da seduto. «Ovviamente stiamo parlando di eventi alquanto improbabili. Algarve è in pace con Unkerlant e, per la verità, lo è anche Zuwayza.»

«È vero.» Adesso Hajjaj non tentò di celare la propria amarezza. «Ma avrei preferito che lo fossimo stati anche lo scorso inverno.»

«Se è impossibile vivere in pace con i vostri vicini, o se la pace che viene imposta è ingiusta, la soluzione migliore non è forse quella di esigere vendetta?» chiese Balastro.

«In questo, voi Algarviani siete molto simili al mio popolo,» commentò Hajjaj «anche se è più probabile che da noi avvengano faide tra i vari clan rispetto a quelle tra due individui, come capita tra di voi, oppure tra due regni. Ma ditemi, se volete, in che modo Unkerlant ha offeso il vostro regno. Re Swemmel, che sia maledetto, non ha mosso neppure un passo oltre il confine che Unkerlant ha in comune con Algarve prima della Guerra dei Sei Anni.»

«Ma ha malvagiamente impedito che re Mezentio conquistasse l'intero Forthweg, impresa che Algarve avrebbe potuto realizzare facilmente, dopo avere distrutto gli eserciti inviati da re Penda nelle nostre province settentrionali» replicò Balastro.

Hajjaj pensò che si trattasse di un pretesto oltremodo futile. Ma a un uomo in cerca di una rissa bastava anche un simile pretesto, oppure nessuno. A meno che Hajjaj avesse completamente frainteso Balastro, quelle teste calde degli Algarviani volevano azzuffarsi con Unkerlant... e stavano

cercando anche degli amici. Hajjaj non sapeva fino a che punto Zuwayza avrebbe dovuto essere amichevole nei loro confronti. Ma Zuwayza era nemica di Unkerlant, lui questo lo sapeva bene. Se Unkerlant avesse avuto un nemico in più... *Non sarà certo un danno*, pensò.

## TREDICI

Talsu scavava come un ossesso. Accanto a lui, anche il suo amico Smilsu stava scavando con tutte le proprie forze. A poca distanza da loro, Vartu, l'ex servitore del defunto colonnello Dzirnavu, usava la pala con energia e abilità. A giudicare dalla lena con cui stavano scavando, forse, di colpo, tutti gli uomini del reggimento si erano convinti di essere delle talpe. Ma in effetti l'intero esercito jelgavano stava scavando innumerevoli trincee lungo le colline occidentali ai piedi dei monti Bratanu.

«Questa è perché dovevamo incontrarci con i soldati forthwegiani al centro di Algarve» commentò Talsu, gettando una palata di terra dietro la spalla. «Questa è perché dovevamo prendere Tricarico.» Un'altra palata di terra. «Questa è perché non stiamo facendo altro che aspettare che arrivino gli Algarviani a darci una bella batosta.» Un'altra palata.

Smilsu si guardò intorno per assicurarsi che non vi fossero ufficiali a portata d'orecchio. Poi disse, «Le potenze superiori sanno che penso che i nobili siano un branco di stupidi. Questa volta, però, potrebbero avere anche ragione. E se gli sporchi Algarviani ci piombano addosso come hanno fatto con Valmiera? Faremmo meglio a essere pronti a riceverli, non pensi?» Come Talsu, continuò a scavare mentre parlava.

«Ma come potrebbero fare una cosa del genere?» volle sapere Talsu. Si girò e indicò verso est. «Abbiamo le montagne che ci proteggono, nel caso tu non te ne sia accorto. Mi piacerebbe proprio vedere gli Algarviani che tentano di attraversarle in un batter d'occhio.»

Vartu depose la pala per un istante e si pulì le mani sui pantaloni. «Anche i Valmierani dicevano la stessa cosa sul tratto di terreno accidentato che divide il loro regno da Algarve» osservò. «Ma si sbagliavano, e di grosso. Cosa ti fa pensare che tu, invece, abbia ragione?»

«I Bratanu non sono un semplice 'terreno accidentato'» replicò Talsu. «Come faranno a superare rapidamente quei passi?»

«Non lo so» ammise Vartu. «E scommetto qualsiasi cosa che non lo sanno neppure i nostri generali. Ma invece non scommetterei un soldo bucato sul fatto che non lo sappiano gli Algarviani.»

«Non sono dei maghi» ribatté Talsu, ma poi si corresse. «Non sono *tutti* dei maghi, in ogni caso, non più di quanto lo siamo noi.» Si guardò intorno. «Perfino con gli stupidi nobili che ci comandano, fino ad adesso siamo riusciti a respingerli. Perché le cose dovrebbero cambiare?»

Smilsu si tormentò la pellicina di un'unghia. «Adesso possono lanciare contro di noi tutto il loro maledetto esercito, o quasi. Hanno battuto Forthweg. Hanno battuto Sibiu. Hanno appena battuto Valmiera e hanno costretto i Lagoani a ritirarsi dal continente di Derlavai. Questo significa che ormai sono rimasti loro... e noi.»

«Hmm.» Talsu non aveva considerato la situazione da quel punto di vista. Iniziò immediatamente a scavare con più energia che mai. Smilsu rise, bevve un sorso di birra acida dalla fiaschetta appesa alla cintura e riprese anche lui a scavare.

Se gli Algarviani erano sul punto di piombare sull'esercito jelgavano che era penetrato, per quanto senza troppa convinzione, nel loro territorio, per il momento non vi era alcun indizio di un attacco imminente. Ogni tanto, un drago arrivava volando da ovest. Senza dubbio l'Algarviano sulla sua groppa aveva il compito di spiare cosa stessero facendo i Jelgavani. Ma nessun uovo cadde sulle trincee che Talsu e i suoi compagni stavano scavando. Nessun soldato algarviano in gonnellino che lanciava barbare grida di guerra assalì le trincee, sparando con il bastone, lanciando a mano piccole uova, oppure vibrando pugnalate fatali. Era la guerra più pacifica che Talsu riuscisse a immaginare.

Come ogni soldato dotato di un briciolo di buon senso, cercò di godersela il più possibile, finché durava. Si chiedeva ancora fino a quando quella situazione sarebbe potuta andare avanti. Ma non dipendeva certo da lui. E, molto chiaramente, i suoi superiori avevano deciso che non dipendeva neppure da loro. Questo lasciava soltanto gli Algarviani, una prospettiva che a Talsu piaceva ancora di meno.

Ma quella calma apparente aveva i suoi vantaggi. Per la prima volta dopo molte settimane la posta riuscì ad arrivare al fronte. Talsu ricevette un pacco dalla madre, calze e mutandoni che lei e la sorella avevano lavorato a maglia. Ricevette anche una lettera del padre, che lo esortava, con frasi alquanto sgrammaticate, ad avanzare e a conquistare Algarve con una mano sola.

«Ma cosa pretende che faccia?» si lamentò con i suoi compagni. «Il mio vecchio non ha combattuto durante l'ultima guerra, Lui non sa come stanno veramente le cose.»

«Se fossi in te, non ci perderei sopra molto sonno» replicò Smilsu. «A casa dicono alle persone ogni sorta di bugie. Non puoi biasimare quei poveri sciocchi se poi ci credono. Durante l'ultima guerra, mi ha raccontato mia madre, dicevano che, se avessero vinto, gli Algarviani avrebbero massacrato chiunque avesse i capelli biondi»

«Be', certo, questa è un'idea davvero stupida» ammise Talsu. «Mi chiedo cos'abbiano da dire gli Algarviani su di noi.»

«Nulla di buono, questo è maledettamente certo» replicò Smilsu in tono sommesso. «Se proprio vuoi saperlo, però, a gente come noi non importa molto chi vincerà la guerra, se riusciamo a evitare di farci ammazzare.» Talsu si guardò di nuovo intorno, per assicurarsi di essere l'unico ad avere udito quelle parole. «E poi dici che io non faccio attenzione a quello che dico» mormorò. «Vuoi scoprire come funzionano le segrete dall'interno?»

«Non ci penso proprio» rispose l'amico. «Ma non penso neppure che qualcuno mi sbatterebbe dentro solo per leccare il sedere di qualche nobile.» La sua bocca si torse in quello che poteva essere un sorriso. «Ovviamente potrei anche sbagliarmi. In questo caso, probabilmente dovrò tentare di uccidere quel bastardo prima che i cani da guardia dei nobili mi trascinino via.»

«E come faresti a scoprire chi è?» chiese Talsu.

«Ho qualche idea ben precisa» rispose Smilsu in tono cupo. «E poi, posso benissimo pensare a un paio di persone di cui nessuno sentirebbe la mancanza.»

«Non guardarmi in quel modo» borbottò Talsu, il che fece ridere Smilsu. Poi Talsu si girò a guardare da sopra una spalla. Iniziò di nuovo a sussurrare, in tono pressante: «Ehi, infilati in bocca una delle calze di mia madre: sta arrivando un ufficiale.»

Smilsu aveva aperto la bocca per dire qualcos'altro. La chiuse di scatto e, con un'espressione allarmata sul volto, si girò anche lui per osservare il nuovo venuto. Dopo un istante, si rilassò, per quanto leggermente. «Non è esattamente un ufficiale» affermò. «È soltanto un mago.»

«Ah, hai ragione» disse allora Talsu. I maghi che prestavano servizio nell'esercito jelgavano indossavano l'uniforme da ufficiale per mostrare che erano investiti dell'autorità di impartire ordini ai soldati semplici, ma non portavano i gradi da ufficiale, il che avrebbe mostrato che godevano di quell'autorità per diritto di nascita. Invece, usavano stemmi più piccoli e meno elaborati, che li inquadravano a metà strada tra i veri ufficiali - tutti di estrazione nobile - e i soldati semplici. La loro autorità non derivava dal

diritto di nascita, ma piuttosto era un privilegio loro concesso da Re Donalitu.

Alcuni maghi che Talsu aveva visto amavano scimmiottare l'arroganza della nobiltà. Altri si rendevano conto di essere soltanto dei plebei che avevano avuto un colpo di fortuna e non si prendevano così sul serio. Il mago sembrava un tizio abbastanza alla mano. Quando si avvicinò, disse, «Voi continuate a fare il vostro lavoro, ragazzi, io farò il mio, e così saremo tutti felici e contenti.»

Perfino Smilsu non poté trovare nulla di cui lamentarsi in quell'affermazione. «Non è poi così male» mormorò, poi riprese a scavare.

Sogghignando, il mago proseguì, «Ovviamente saremmo tutti più felici se non ci fosse la guerra e ce ne stessimo in una taverna a bere birra o vino corretto con succo d'arancia, ma noi su questo possiamo farci maledettamente poco, eh?»

«Per le potenze superiori» sussurrò Talsu in tono sbalordito. «Farà meglio a stare attento, oppure le persone si convinceranno che è un essere umano.»

«Come mai vi hanno spedito al fronte, signore?» chiese Vartu al mago. A giudicare dal suo tono, si stava chiedendo se il mago non fosse stato mandato lì per punizione.

Se il mago se ne accorse, non lo lasciò trapelare. Invece rispose, «Vedrò cosa posso fare per far sì che gli Algarviani abbiano maggiori difficoltà a rivelare con esattezza l'ubicazione delle nostre posizioni più avanzate. Non posso promettere che servirà a molto, perché anche loro avranno dei maghi, e ciò che fa un mago, un altro mago può disfare, ma dovrebbe fornire un certo aiuto, o così pensano i nostri generali dall'altro lato delle montagne.»

«Non è che la magia abbia aiutato molto Valmiera» commentò Smilsu, ma quella battuta ironica non suonò molto convinta: il mago stava riservando ai soldati semplici in prima linea un'attenzione maggiore di quella che avevano ricevuto fino a quel momento dagli alti nobili che li comandavano.

E Talsu rispose, «Penso che il punto sia esattamente questo. Il re deve avere una fifa matta che anche a noi capiti quello che è successo a Valmiera. Se riesce a trovare qualsiasi cosa che impedisca agli Algarviani di travolgerci, è ovvio che voglia utilizzarla.»

«Attaccare gli Algarviani con maggiore convinzione fin dall'inizio sarebbe andato benone, ma tu non hai fatto altro che lamentarti per mesi su

questo» affermò Smilsu. Indicò il mago con il corto manico della sua pala. «Cosa sta facendo lì?»

«Sta operando un incantesimo, almeno penso» ipotizzò Talsu. «O meglio, è per questo che lo pagano.» Smilsu emise uno sbuffo ironico e scosse gli stivali per pulirli dal terreno.

Il mago stava camminando avanti e indietro oltre la trincea. Se gli Algarviani fossero stati di umore combattivo, le loro linee sarebbero state molto vicine a quelle jelgavane e così avrebbero potuto facilmente abbattere il mago biondo. Ma, per il momento, gli uomini di re Mezentio erano occupati da qualche altra parte e sembravano disposti a permettere che i Jelgavani consolidassero le loro posizioni ai piedi delle colline.

Mentre il mago andava avanti e indietro, agitava una grande gemma d'opale che si accendeva di riflessi azzurri, verdi oppure rossi a seconda dell'angolazione con cui veniva colpita dai raggi del sole. L'incantesimo che stava intonando era in un dialetto kauniano tanto arcaico che Talsu, che aveva imparato la lingua classica come parte di quel po' di istruzione che aveva ricevuto, riuscì a comprendere pochissime parole. Questo lo impressionò: sicuramente un incantesimo tanto antico doveva essere molto potente.

Se era così, lui non era in grado di accorgersene. Quando il mago smise di intonare e infilò il gioiello di nuovo in una tasca dei pantaloni, tutto sembrò essere rimasto immutato. Davanti a lui Talsu vedeva ancora le colline e, oltre di esse, le pianure dell'Algarve settentrionale, le stesse pianure che l'esercito jelgavano non era riuscito a raggiungere.

Non era l'unico a vederle, poiché si accorse che anche gli altri soldati avevano un'espressione perplessa. Uno di essi gridò, «Vi chiedo scusa, signore, ma cos'è che avete appena finito di fare?»

«Eh?» Il mago sembrava esausto, come accadeva sempre a qualsiasi mago che avesse appena operato una grande magia. Poi si illuminò. «Ah. Ma certo... non potete vederlo da questo lato. Uscite dalla trincee e venite a dare un'occhiata alle vostre posizioni da qui, se volete.»

Guardare le trincee era molto più facile e divertente che scavarle. Talsu uscì dalla sua, imitato da molti dei suoi compagni. Camminò all'indietro verso il mago, osservando le trincee, che continuarono a sembrargli trincee. Si chiese se il mago fosse tanto intelligente quanto credeva di essere.

Poi Talsu superò il mago. Lui e molti altri soldati lanciarono un'esclamazione, più o meno contemporaneamente. Poteva ancora vedere le trincee che aveva aiutato a scavare, ma nello stesso tempo vedeva anche un

tratto di terreno intoccato. Si allontanò di un altro paio di passi dalle trincee, e la loro immagine sembrò diventare sfuocata. Fece qualche altro passo, e le trincee svanirono quasi completamente.

«Esiste un dispositivo molto brillante - in effetti, lo hanno scoperto i Kuusamani - chiamato 'specchio unidirezionale'» spiegò il mago. «Se ciò che gli sta di fronte è più luminoso di quello che ha alle spalle, riflette come qualsiasi altro specchio. Ma se quello che gli sta alle spalle è più luminoso di quello che gli sta di fronte, lascia passare la luce e si trasforma in una finestra. Questa magia opera sullo stesso principio.»

Talsu disse, «È un peccato che non avessimo avuto qualcosa del genere per proteggerci quando stavamo avanzando contro gli Algarviani.»

«Nessuno è mai stato in grado di ricavarne una magia cinetica» replicò il mago. Accorgendosi che Talsu non aveva capito, spiegò, «Una magia che possa muoversi insieme con i soldati. È più adatta alla difesa statica. Anche qui, è ben lungi dall'essere perfetta. Se qualcuno si avvicina troppo, oppure viene usato un incantesimo di ricerca troppo forte, il suo effetto svanisce. Ma è meglio di niente.»

«Certo» affermò Talsu. Tornò alle trincee, che riapparvero quando entrò nel tratto di terreno protetto dall'incantesimo. Era sicuramente meglio di niente. Era meglio di qualsiasi protezione lui e i suoi compagni avessero avuto fino a quel momento. E quella protezione, più di ogni altra cosa, gli faceva capire quanto preoccupati fossero re Donalitu e i suoi consiglieri.

Sul continente di Derlavai, la primavera stava cedendo il posto all'estate. Nel paese del popolo dei Ghiacci, l'inverno stava appena iniziando ad ammettere, sia pure di malavoglia, che la primavera stava arrivando. Un clima tanto freddo e cupo si adattava alla perfezione all'umore di Fernao. Era riuscito a fare uscire di nascosto da Yanina re Penda di Forthweg, ma l'unica nave su cui era riuscito a fissare un passaggio si era diretta a sud, attraversando il Mare stretto e giungendo a Heshbon, la città più grande - in effetti, quasi l'unica città - della striscia costiera del continente australe controllata da Yanina.

Lì, Fernao non si chiamava Fernao, ma Fernastro, e parlava algarviano invece che lagoano. Penda si era rasato la barba e si faceva chiamare Olo, un nome unkerlanter. Il forthwegiano era abbastanza vicino ai dialetti del nord-est di Unkerlant per farlo passare per uno dei sudditi di re Swemmel. Fernao aveva operato anche alcuni piccoli incantesimi su di loro, in modo da evitare di essere riconosciuti.

Penda non si era dimostrato un buon compagno di viaggio. Abituato ai palazzi, non trovava assolutamente di suo gusto il sudicio albergo di Heshbon in cui lui e Fernao presero alloggio. «Le segrete di Swemmel sarebbero più confortevoli» borbottò.

Fernao gli rispose in forthwegiano, «Sono sicuro che la vostra permanenza lì possa essere facilmente organizzata.»

Il re fuggiasco venne scosso da un brivido. «Forse mi sono sbagliato.» Il suo stomaco brontolò, abbastanza forte che il re non poté fare finta che Fernao non l'avesse udito. Invece sospirò e disse, «Possiamo anche andare giù a mangiare, se il cuoco sarà in grado di preparare qualcosa di commestibile.»

«O anche se non ne è in grado» commentò Fernao.

Sapeva che c'era un cinquanta per cento di probabilità che fosse la seconda possibilità a essere quella giusta. L'albergo era gestito da Yaninani. Facevano del loro meglio per cucinare nello stile saporito della loro patria, ma dovevano arrangiarsi con gli ingredienti utilizzati dal popolo dei Ghiacci: carne di cammello, latte di cammello, sangue di cammello e dei tuberi che avevano un sapore di colla. Preparavano ogni sorta di stufati, ma pochi di essi, almeno per Fernao, erano saporiti.

Però mangiò lo stesso, inghiottendo carne e tuberi bolliti, bevendo un liquore che gli abitanti di Heshbon distillavano dai tuberi. Anche quel liquore sapeva di colla, ma era fortissimo. Fernao scoprì che apprezzava di più quello che mangiava quando aveva la lingua intorpidita dal liquore.

Non appena possibile, lui e Penda lasciarono l'albergo e si diressero verso la piazza del mercato. «Forse oggi troveremo una carovana diretta verso est» affermò Penda, come faceva ogni giorno quando si dirigevano verso la piazza.

«Sì, forse sarà così» rispose Fernao in tono distratto. Ormai era stanco di sentire quella frase. E poi, stava guardando verso sud, verso le montagne Barriera. Chiunque camminasse nelle strade di Heshbon volgeva lo sguardo verso quelle montagne. Alte e frastagliate, racchiudevano l'orizzonte meridionale. Neve e ghiaccio coprivano i loro fianchi fin quasi all'altopiano che digradava verso il mare. Numerosi avventurieri erano morti nel tentativo di scalare quei picchi. Altri erano riusciti a superarli, inoltrandosi nel gelido interno del continente australe. Alcuni era riusciti a sfuggire al popolo dei Ghiacci, alle scimmie delle montagne e ad altri pericoli minori e avevano scritto dei libri sulle loro scoperte.

Circa metà dei passanti erano Yaninani bassi e dalla pelle scura; la mag-

gior parte di essi indossava mantelli di lana sulle loro tipiche tuniche dalle maniche a sbuffo e sulle calzamaglie. Il resto, a parte per alcuni stranieri come Fernao e Penda, erano membri del popolo dei Ghiacci. Indossavano vesti con il cappuccio di pelliccia o di peli di cammello che li coprivano dalla testa ai piedi. Le loro barbe, che non tagliavano mai, arrivavano fino agli occhi e la loro attaccatura dei capelli iniziava a meno di un pollice dalle sopracciglia. Le loro donne, a differenza di quelle appartenenti ad altre razze, avevano volti non meno pelosi di quelli degli uomini.

Non facevano mai il bagno. Il clima estremamente rigido forniva loro una buona scusa, ma, almeno a parere di Fernao, insufficiente. La loro puzza colmava l'aria fredda e tagliente, insieme a quella dei loro cammelli. Quei cammelli erano tanto diversi da quelli di Zuwayza quanto potevano esserlo due specie che venivano chiamate con lo stesso nome. Avevano due gobbe, e non una, e un folto manto di irsuti peli marroni. Solo il loro brutto carattere era identico a quello dei loro cugini del deserto.

E anche la gente del popolo dei Ghiacci aveva un brutto carattere. Una donna imprecò contro un cammello nella sua lingua gutturale. Fernao non aveva la più pallida idea di quello che avesse detto, ma sembrava abbastanza infuocato da fare sciogliere metà dei ghiacci delle montagne Barriera. Penda la fissò. «Tu pensi che siano così pelose dappertutto?» Prima che Fernao potesse rispondere, proseguì, «Ma chi ne desidererebbe una a tal punto da scoprirlo?»

«Sì, penso che lo siano» gli disse Fernao. «E per questo sono molto apprezzate da un certo tipo di clienti, diciamo così, dei bordelli più esclusivi di Priekule, Trapani e, devo ammetterlo, anche di Setubal.»

Penda sembrò disgustato. «Avrei preferito che non mi avessi detto una cosa del genere, signor mago.» Fernao represse un sorriso: in base al suo metro di giudizio, Forthweg era un regno tremendamente provinciale. Paragonato a quella miserabile striscia di terreno semicongelato, però, il regno di Penda improvvisamente gli sembrò un vero faro di civiltà.

Fernao sospirò. «Se non fosse per il cinabro che viene estratto da queste parti, il popolo dei Ghiacci potrebbe tenersi tutto questo miserabile continente.»

«Se qui non ci fossero Derlavaiani, avremmo avuto molte più difficoltà a fuggire da Yanina» affermò Penda.

«È così.» Fernao era ben disposto ad ammettere ciò che non poteva negare. «Adesso, invece, abbiamo delle difficoltà a fuggire da Heshbon.»

Entrarono nella piazza del mercato. Somigliava a quella, animata e vo-

ciante, al centro di Patras, la capitale di Yanina, ma era una sua ben pallida copia. Come in tutto il resto di Heshbon, i cammelli rimanevano l'elemento dominante. Irsuti membri del popolo dei Ghiacci e Yaninani barattavano carne, latte, formaggio, pelli di cammello, le bestie da cui venivano ricavati e quello che avevano portato in città: pellicce e cinabro, che arrivavano in sacchi legati ai cammelli.

Gli Yaninani e il popolo dei Ghiacci contrattavano in modi diversi. Come al solito, gli Yaninani erano più eccitabili, o più sinceramente eccitabili, degli Algarviani. Si battevano la mano sulla fronte, alzavano gli occhi al cielo, saltavano su e giù e spesso davano l'impressione di essere sul punto di stramazzare per un colpo apoplettico.

«E tu questo lo chiami cinabro?» ruggì uno di loro, indicando un sacco pieno di pezzi di minerale rosso-arancione.

«Sì» rispose l'uomo del popolo dei Ghiacci con cui stava contrattando. Ogni parte del suo corpo esprimeva una totale indifferenza nei confronti della rabbia mostrata dallo Yaninano.

Questo servì soltanto a farlo infuriare ancora di più. «Questo è il peggiore cinabro nella storia del cinabro!» gridò. «Un drago emetterebbe fiammate migliori se gli si dessero da mangiare fagioli e poi si accendessero i suoi peti!»

«Allora non contrattare» replicò l'uomo del popolo dei Ghiacci.

«Tu sei un ladro! Un perfetto bandito!» gridò lo Yaninano. Il nomade che indossava la sua lunga e sudicia veste si limitò a rimanere in silenzio, aspettando che il presunto uomo civilizzato proveniente da Derlavai facesse la sua prossima offerta. Dopo che lo Yaninano si fu calmato a sufficienza da smettere di gridare, lo fece.

Penda commentò, «La maggior parte del cinabro che gli Yaninani comprano qui finisce direttamente ad Algarve.»

«Lo so» rispose Fernao in tono infelice. Prima della Guerra dei Sei Anni, Algarve aveva controllato alcune città mercantili lungo la costa del continente australe, a est di Heshbon. Adesso quelle città erano nelle mani di Lagoas o di Valmiera (anche se, adesso che Valmiera era caduto nelle mani degli uomini di re Mezentio, chi poteva sapere cosa fosse accaduto alle città controllate dal regno kauniano?) Se Fernao e Penda fossero riusciti a raggiungere Mizpah, la città più vicina dominata dai Lagoani, sarebbero stati al sicuro.

Se. La guerra in corso sul continente di Derlavai aveva posto fine al commercio nel continente australe: da un punto di vista formale, Yanina

rimaneva in pace con Lagoas, ma era tanto vicina a stringere un'alleanza con Algarve che aveva interrotto completamente qualsiasi commercio con il regno nemico del suo grande vicino.

Ma poi Fernao vide un uomo del popolo dei Ghiacci che non stava scaricando nessuna mercanzia dal dorso dei suoi cammelli. Fernao e Penda si diressero verso di lui. «Tu parli questa lingua?» gli chiese Fernao in algarviano.

«Sì» rispose il nomade. Il suo volto sporco e peloso rimase impassibile.

«Tu viaggi?» chiese Fernao. L'uomo annuì. «Tu viaggi verso est?» insistette il mago lagoano. Il nomade rimase immobile e in silenzio. Data la situazione a Heshbon, Fernao la considerò come una risposta affermativa. Allora disse, «Il mio re pagherà bene per vedere me e il mio amico arrivare a Mizpah.»

Non disse chi fosse quel re. Se il nomade presumeva che era un suddito di Mezentio, lui glielo avrebbe permesso. Dopo un istante di riflessione, il nomade disse, «I chiacchieroni» - Fernao capì che si riferiva agli Yaninani - «renderanno molto difficile un tale viaggio.»

«E tu non puoi ingannarli?» chiese Fernao, come se stesse invitando il nomade a fare una battuta. «Ed è sempre facile ottenere un profitto?»

Una luce si accese negli occhi dell'uomo. Evidentemente almeno una di quelle domanda aveva colpito la sua fantasia. Allora disse, «Io sono Doeg, figlio di Abishai, figlio di Abiathar, figlio di Chileab, figlio di...» La sua genealogia proseguì per un bel po' di generazioni, poi Doeg terminò affermando, «Il mio animale feticcio è la pernice bianca. Io non lo uccido, io non lo mangio se viene ucciso da altri, io non permetto che a coloro che viaggiano con me venga fatto del male. Se lo fanno, io uccido loro per placare lo spirito dell'uccello.»

*Che selvaggio superstizioso e ignorante*, pensò il mago. Ma adesso non aveva tempo per preoccuparsi di questo. «Mi dici questo perché io e il mio amico viaggeremo con te?»

«Se volete farlo» rispose Doeg scrollando le spalle.»Se mi pagherete abbastanza. Se siete pronti a partire prima che il sole si sposti di molto.»

Contrattarono per qualche tempo. Fernao fece del proprio meglio per non abbandonarsi all'isteria come gli Yaninani. Questo sembrò fare una buona impressione su Doeg. Buona impressione o no, il nomade si rivelò abilissimo nelle contrattazioni. Fernao era preoccupato: il prezzo chiesto da Doeg equivaleva più o meno all'intera somma di denaro in possesso del mago, e il nomade non sembrava minimamente interessato dalle promesse

che avrebbe ricevuto altro oro e argento dopo aver raggiunto Mizpah. Era interessato solo alle cose concrete. «Io sono un mago» rivelò infine Fernao, un'ammissione che avrebbe preferito non fare. «Abbassa il tuo prezzo di un quarto e io lavorerò per te durante il viaggio.»

«Lo faresti in ogni caso, se dovessimo affrontare qualche pericolo» rispose scaltramente Doeg. «Ma potresti rivelarti utile, dunque sia come tu dici. Ma io ti avverto, uomo di Algarve» - Fernao non si curò di correggere quello sbaglio - «il tuo tipo di magia può anche non funzionare in questo paese.»

«Ma a Heshbon funziona» ribatté Fernao.

«Heshbon è nella mia terra, ma non appartiene più a essa» spiegò Doeg. «Sono arrivati tanti Yaninani e altri popoli senza peli» i suoi occhi scuri fissarono Penda, ormai senza barba - «da mutare la sua essenza. Lontano dalle città, la terra è rimasta com'era. La magia è rimasta quella di un tempo e non guarda con favore le magie dei popoli senza peli.»

Fernao non sapeva se doveva prendere sul serio quell'avvertimento. Si accordava alle sue esperienze, ma non alle teorie che alcuni dei maghi teorici di Lagoas e Kuusamo avevano iniziato a sostenere prima dello scoppio della guerra. Scrollò le spalle. «Farò quello che posso, qualsiasi cosa possa essere. E tu cercherai di evitare gli Yaninani, la cui magia non è tanto diversa dalla mia»

«Questo è vero. Questo va bene.» Doeg annuì. Tese la sua mano sudicia. Fernao, e un istante dopo Penda, la strinsero. Il nomade annuì di nuovo. «Affare fatto.»

Krasta stava facendo compere sul viale dei Cavalieri quando l'esercito algarviano effettuò il suo ingresso trionfale a Priekule. A Krasta non era neppure passato per la mente che quella parata potesse riguardarla: era felice di avere i negozi tutti per sé, ma irritata dal fatto che uno su tre fosse chiuso.

Aveva appena acquistato una spilla d'ambra da una commessa abbastanza ossequiosa perfino per i suoi gusti e stava uscendo sul marciapiede con il nuovo acquisto appuntato sulla tunica quando il suono di una musica marziale la spinse a girare la testa. Stavano arrivando gli Algarviani, mentre la banda militare che apriva la parata faceva del proprio meglio per assordare i passanti. Il sole traeva riflessi accecanti dalle trombe e dalle cornici metalliche dei tamburi. Krasta iniziò a fissare la parata a causa dei riflessi degli strumenti, ma continuò a farlo per i soldati che li suonavano.

Quando pensava agli Algarviani, la prima parola che le veniva in mente era sempre *barbari.* In questo si comportava come la maggior parte dei Valmierani, anzi dei Kauniani. Forse le truppe che stavano marciando verso di lei lungo il viale dei Cavalieri erano formate dagli uomini migliori di Mezentio. *O forse mi sono sempre sbagliata* pensò, il che, per lei, costituiva un'ammissione sorprendente.

I soldati algarviani - prima la banda, poi un paio di compagnie di fanti, poi uno squadrone di uomini a cavallo di unicorni, poi guerrieri sul dorso di behemoth sbuffanti e che avanzavano con passo lento e pesante, poi altri fanti, e così via - le fecero un'impressione migliore di quanto avrebbe mai immaginato fosse possibile, molto migliore perfino di quella che le avevano fatto i soldati valmierani che aveva visto attraversare Priekule all'inizio della guerra. Non era il fatto che quei guerrieri erano alti, dritti e attraenti: lo stesso poteva essere detto di molti dei suoi connazionali. Non era il fatto che i loro gonnellini rivelassero dei polpacci ammirevoli: Krasta sapeva già tutto quello che aveva bisogno di sapere su come fossero fatti gli uomini.

No, quello che la colpì fu, in parte, la loro disciplina - un qualcosa che non era abituata ad associare agli Algarviani - e in parte il loro atteggiamento. Marciavano lungo il viale dei Cavalieri come se fossero assolutamente certi di essersi meritati la loro vittoria perché erano uomini migliori dei Valmierani che avevano battuto. I soldati valmierani che aveva visto Krasta non avevano avuto quell'espressione. Loro avevano l'aria di andare incontro a grossi guai - ed avevano avuto pienamente ragione.

Poiché aveva sperimentato per tutta la sua vita il senso di superiorità conferitole dalla sua appartenenza alla classe nobile, era naturale che Krasta reagisse quando lo percepiva anche in altri. Permise perfino agli Algarviani - senza dubbio, quei soldati erano quasi tutti dei plebei - di fissarla mentre lei fissava loro senza mostrare (in realtà, senza neppure provare) la rabbia furiosa che simili sguardi lascivi rivoltigli dai soldati valmierani avrebbero sicuramente provocato in lei. Ma perfino quelle occhiate erano ben disciplinate, specialmente visto che si trattava di Algarviani: i soldati giravano gli occhi verso di lei, ma non le teste.

Altri Valmierani erano fermi sul marciapiede e osservavano la parata, ma erano molto pochi. La maggior parte degli abitanti di Priekule stavano facendo del proprio meglio per fare finta che la conquista non fosse avvenuta e che i conquistatori non esistessero. Krasta aveva deciso di comportarsi nello stesso modo se e quando avesse incontrato un Algarviano, ma

quella dimostrazione di forza e bellezza l'aveva colta di sorpresa.

Infine, anche se la parata era ben lungi dall'essere terminata, si allontanò e tornò nella stradina laterale in cui l'attendeva la sua carrozza. Il cocchiere stava bevendo un sorso da una fiaschetta che si affrettò a riporre quando vide arrivare la padrona. Scese dalla carrozza e la aiutò a salirvi. «Portami a casa» gli ordinò Krasta.

«Sì, mia signora.» Il cocchiere esitò, poi parlò senza essere stato interrogato, cosa che faceva molto di rado. «Avete assistito alla parata degli Algarviani, mia signora?»

«Sì,«rispose Krasta. «Ma forse la situazione non è così disperata come raccontano i profeti di sventure.»

«Non è così disperata?» chiese il cocchiere facendo muovere i cavalli. «Be', io spero che abbiate ragione, ma temo che da una sconfitta non possa venire nulla di buono.»

«Tu pensa solo a guidare!» ribatté Krasta in tono tagliente. Il servitore tacque immediatamente.

Le strade erano quasi deserte e molti degli uomini che vide Krasta erano altri soldati algarviani, che stavano prendendo possesso di Priekule. Anche loro davano prova di una disciplina ammirevole. A differenza dei loro compagni che partecipavano alla parata, girarono la testa per guardarla, ma non fecero altro. Non dissero nulla e non tentarono nel modo più assoluto di oltraggiare la sua persona. Una voce allarmante che era corsa in città aveva attribuito agli uomini di re Mezentio una ferocia pari a quella di cui avevano dato prova i loro antenati.

Quando Krasta fu nei paraggi del suo palazzo, era di ottimo umore. Certo, Valmiera aveva perso la guerra (lei sperava che Skarnu fosse sano e salvo), ma gli Algarviani davano l'impressione di essere dei vincitori molto più civilizzati di quanto chiunque si fosse aspettato. Dopo che le acque si sarebbero calmate, Krasta era sicura che avrebbe potuto iniziare a divertirsi di nuovo con i suo amici nobili.

Quando il cocchiere fece svoltare la carrozza lungo il sentiero che conduceva al palazzo, quel buonumore svanì come la fiamma di una candela. Krasta indicò rabbiosamente qualcosa. «Cosa ci fanno quei cavalli e quegli unicorni lì?» chiese, come se il cocchiere non solo lo sapesse, ma potesse fare qualcosa per ovviare. L'uomo si limitò a scrollare le spalle: con Krasta, meno si diceva, meglio era.

Poi la giovane marchesa vide il soldato algarviano in gonnellino accanto agli animali. Prima che potesse iniziare a gridare contro di lui, si girò ed

entrò in casa. Quel gesto la fece infuriare ancora di più - come osava quell'uomo entrare in casa senza il suo permesso?

«Portami subito davanti all'entrata principale» ordinò Krasta al cocchiere. «Voglio andare a fondo di questa faccenda, e anche subito. Cosa ci fanno questi intrusi nella mia dimora ancestrale?»

«Come volete, mia signora» rispose il cocchiere, la risposta migliore che avrebbe potuto dare.

Fece fermare la carrozza davanti ai cavalli e agli unicorni degli Algarviani. Krasta saltò giù dalla carrozza prima ancora che lui potesse girarsi per aiutarla. Si stava dirigendo con passo rabbioso verso la casa quando la porta si aprì e due Algarviani - Krasta capì che erano degli ufficiali dagli stemmi che portavano sulla tunica - vennero verso di lei.

Prima che potesse iniziare a inveire contro di loro, entrambi gli ufficiali le rivolsero un profondo inchino. Questo comportamento sorprese Krasta a tal punto da permettere al più anziano dei due di iniziare a parlare prima che lo facesse lei: «Vi auguro una splendida giornata, marchesa. Sono deliziato di avere avuto l'occasione di fare la vostra conoscenza.» Parlava un valmierano eccellente, con un leggero accento. Poi, sorprendendola di nuovo, passò al kauniano classico: «Se voi preferite, possiamo continuare la nostra conversazione in questa lingua.»

«Il valmierano andrà benissimo» rispose Krasta, sperando che il suo tono altezzoso avrebbe impedito all'ufficiale di rendersi conto che lui conosceva la lingua classica molto meglio di lei. Poi la rabbia ebbe la meglio sulla sorpresa. «E adesso, devo chiedervi il motivo di questa intrusione nella mia casa.»

I domestici stavano osservando la scena dalle finestre che si aprivano su entrambi i lati della porta e anche da quelle del secondo piano. Krasta prestò loro scarsa attenzione: per lei, facevano parte della casa quanto la cucina, oppure le scale. La sua attenzione rimase concentrata sugli Algarviani.

«Permettete che mi presenti, mia signora» rispose l'ufficiale più anziano, inchinandosi di nuovo. «Io ho l'onore di essere il conte Lurcanio di Albenga. Ho il grado militare di colonnello. Il mio aiutante qui presente, il capitano Mosco, ha la buona ventura di essere un marchese. Per ordine del granduca Ivone, comandante delle forze di occupazione di Valmiera. noi e i nostri assistenti saremo acquartierati nella vostra splendida dimora.»

Anche il capitano Mosco le rivolse un inchino. «Faremo del nostro meglio per non arrecarvi il minimo fastidio» affermò in un valmierano un po' meno fluente di quello del colonnello Lurcanio.

*Acquartierati* non era una parola che Krasta udiva spesso; le ci volle un istante prima di capire cosa significasse. Quando lo fece, si meravigliò di non essere saltata addosso agli Algarviani nel tentativo di sbranarli con le unghie. «Volete dire che intendete *vivere* qui?» chiese. Lurcanio e Mosco annuirono. Krasta gettò indietro la testa, in un nobile gesto di disprezzo. «In base a quale diritto?»

«In base a un ordine del granduca Ivone, come vi ha spiegato il mio superiore» replicò il capitano Mosco. Era un uomo gentile, attraente e molto paziente, ma, in quel momento, Krasta era assolutamente indifferente a tutte le sue buone qualità.

«In base alle leggi di guerra» aggiunse il colonnello Lurcanio, in tono ancora educato, ma fermo. «I Valmierani si acquartierarono nella mia tenuta dopo la Guerra dei Sei Anni. Mentirei se vi dicessi che restituire loro il favore non mi provoca un certo piacere. Il mio aiutante ha detto bene: cercheremo di darvi il minor fastidio possibile. Ma *noi* rimarremo qui. Se anche *voi* lo farete, dipenderà da quanto in fretta vi abituerete all'idea della nostra permanenza.»

Nessuno si era mai rivolto a Krasta in quel modo. Nessuno aveva mai avuto l'autorità di parlarle con quel tono. La marchesa aprì la bocca, poi la richiuse. Venne scossa da un brivido. A Priekule gli Algarviani non si stavano comportando come dei barbari. Ma, come le aveva appena ricordato Lurcanio, potevano farlo, se volevano, poiché erano dei barbari che avevano trionfato sui loro nemici.

«Molto bene» rispose allora in tono freddo. «Ospiterò voi e i vostri uomini, colonnello, in un'ala del mio palazzo. Se, come avete affermato, voi e i vostro uomini volete darmi il minor fastidio possibile, cercherete di avere a che fare con me il meno possibile.»

Lurcanio le rivolse un nuovo inchino. «Come preferite.» Adesso che aveva ottenuto ciò che voleva, poteva permettersi di essere cortese - in questo, somigliava molto a Krasta. «Forse, con il passare del tempo, cambierete idea.»

«Ne dubito» replicò Krasta. «Io non cambio mai idea.»

Mosco disse qualcosa in algarviano, una lingua che Krasta non aveva mai avuto il più piccolo interesse a imparare. Lurcanio rise e annuì. Indicò Krasta e disse qualcos'altro. *Stanno parlando di me*, si rese conto la giovane marchesa, provando una grande rabbia. *Stanno parlando di me, ma io non so cosa stanno dicendo. Quale maleducazione! Ma allora, dopo tutto, sono davvero dei barbari!*

Li superò con andatura impettita e un'espressione sdegnosa. Con l'angolo dell'occhio, vide i due ufficiali girare la testa per osservarle il posteriore mentre si avviava verso la porta. Questo la spinse a irrigidire ancora di più la schiena e le diede anche una sorta di ironica soddisfazione. *Che guardino pure!* Pensò. *È l'unica cosa che avranno la possibilità di fare.* Per provocarli, accentuò l'ondeggiare dei fianchi.

Quando entrò dentro, i domestici accorsero verso di lei come se fossero dei bambini e Krasta fosse la loro madre. «Mia signora! Cosa faremo, mia signora?» gridarono.

«Gli Algarviani si acquartiereranno qui» spiegò. «Non vedo in che modo potremmo opporci alla loro decisione. Li metteremo nell'ala occidentale, ma prima togliete qualsiasi oggetto di valore. Dopodiché, li ignoreremo, per quanto possibile. Non saranno i benvenuti in ogni altra parte della casa, cosa che mi periterò di spiegare con estrema chiarezza ai loro ufficiali.»

«E se vengono lo stesso, mia signora?» chiese Bauska.

«Se farete loro capire che la loro presenza non è gradita, vedrete che non torneranno più» rispose Krasta. «Non sono che Algarviani, indegni dell'attenzione di qualsiasi popolo civilizzato.»- Si diresse verso un paio di soldati dai capelli rossi che stavano ammirando i quadri e i soprammobili. «Uscite!» ordinò loro. «Su, andate via di qui.» Con un gesto indicò loro il significato delle parole.

I soldati se ne andarono, ridendo e con estrema lentezza, ma se ne andarono. I domestici sembrarono sollevati, tranne una ragazza, che ricevette una palpatina sul posteriore da un soldato che andava via. Ma neanche lei sembrava tanto arrabbiata quanto avrebbe dovuto essere.

Krasta scosse la testa. Cosa avrebbe fatto se una delle domestiche avesse ceduto alle voglie di un Algarviano? In che modo sarebbe riuscita a impedirlo? Se il comportamento di Bauska costituiva un'indicazione valida, ormai i plebei mancavano completamente di fibra morale. Krasta fece schioccare la lingua contro i denti. In un modo o nell'altro, avrebbe dovuto riuscirci.

Il maresciallo Rathar si gettò a terra davanti a re Swemmel e pronunciò i soliti giuramenti di lealtà con più fervore del solito. Sapeva che il re di Unkerlant era adirato nei suoi confronti e sapeva anche per quale motivo. Spesso il re si adirava contro i suoi sudditi per motivi imperscrutabili per chiunque, tranne che per lui. Ma non questa volta.

Swemmel lasciò che Rathar rimanesse prosternato al suolo e battesse la

testa sul tappeto molto più a lungo del solito. Infine, dopo avere deciso che Rathar era stato umiliato a sufficienza, il re parlò in tono gelido: «Alzati.»

«Sì, vostra maestà» rispose il maresciallo di Unkerlant, alzandosi in piedi. «Io vi ringrazio, vostra maestà.»

«E invece noi non ti ringraziamo!» ringhiò Swemmel, puntando un dito contro Rathar come se fosse un bastone. Se lo fosse stato, avrebbe incenerito il maresciallo sul posto. La sua voce, di solito già alta e acuta, lo divenne ancora di più quando si prese gioco di Rathar: «'Aspettate fino a quando gli Algarviani non combatteranno contro Valmiera,' hai detto. 'Aspettate fino a quando non saranno impegnati a est con tutte le loro forze. Sarà allora che li colpiremo, quando non potranno inviare facilmente rinforzi contro di noi.' Sono state queste le tue parole, maresciallo?»

«Sì, è quello che ho detto, vostra maestà» rispose Rathar in tono impassibile. «Avevo giudicato che fosse la linea d'azione più efficiente. Sembra che mi sia sbagliato.»

«Sì, sembra che sia davvero così.» La voce di Swemmel riassunse il suo tono normale. «Se avessimo voluto che fosse uno sciocco, un asino, a comandare gli eserciti di Unkerlant, sta' pure sicuro che saremmo riusciti a trovarne uno. Speravamo di avere trovato un maresciallo che avrebbe saputo quello che sarebbe potuto succedere, non uno che *si sbagliasse*.» Trasformò quella parola in un'imprecazione.

«Vostra maestà, l'unica risposta che posso darvi in mia difesa è che nessuno qui, nessuno a est e, oso dire, nessuno ad Algarve avrebbe mai immaginato che gli eserciti degli uomini dai capelli rossi sarebbero stati in grado di sconfiggere Valmiera nello spazio di un mese» si giustificò Rathar. «Sì, mi sono sbagliato, ma non sono stato certo l'unico.»

Attese che Swemmel lo sollevasse dal comando e lo mandasse in qualche miniera a scavare carbone, sale oppure zolfo, o che ordinasse alle guardie di ucciderlo sul posto. Swemmel era perfettamente capace di fare tutte quelle cose. Anzi, era perfettamente capace di escogitare punizioni ancora peggiori. Chiunque lo servisse, viveva sull'orlo di un precipizio. Prima o poi, chiunque lo serviva vi sarebbe caduto. E quanti corvi e quanti avvoltoi si sarebbero radunati per strappare brandelli di carne da Rathar, una volta che fosse caduto!

Re Swemmel replicò, «Anche se non lo meriti, ti daremo un'occasione per redimerti dalla tua colpa prima di subire la nostra punizione. Cosa farà adesso Mezentio? Colpirà Lagoas? Oppure si volgerà contro Jelgava? Oppure colpirà il nostro regno?»

Il primo pensiero di Rathar fu, *Sarà meglio che questa volta abbia ragione.* Swemmel concedeva a ben pochi uomini il privilegio di commettere due errori di seguito. Rathar reputava assolutamente improbabile che avrebbe concesso a chiunque di sbagliare tre volte di fila. Scegliendo le proprie parole con cura, Rathar rispose, «Non vedo in che modo Algarve possa attaccare Lagoas senza prima avere il controllo del tratto di mare che separa i due regni, controllo che, almeno fino a questo momento, la sua marina non ha. E gli Algarviani non riusciranno a cogliere di sorpresa i Lagoani, come hanno fatto con i Sibiani. E nel Forthweg non c'è alcun indizio che Mezentio stia ammassando le sue forze per attaccarci.»

«Allora, Algarve attaccherà Jelgava» concluse Swemmel; Rathar annuì, sia pure con riluttanza: adesso Swemmel avrebbe potuto usare le sue parole contro di lui. Il re proseguì, «E ora cosa succederà?»

«Vostra maestà, la guerra dovrebbe essere lunga e difficile» rispose Rathar. «Ma ho detto la stessa cosa sulla guerra contro Valmiera, e gli Algarviani hanno sorpreso i loro nemici con un attacco sferrato dopo avere attraversato un territorio estremamente accidentato. Però non vedo in che modo possano cogliere di sorpresa i Jelgavani: tra le montagne che separano i due regni si aprono pochi passi. Ma il fatto che io non riesca a vedere qualcosa non significa per forza che anche i generali di Mezentio siano ciechi come me.»

«Il tuo consiglio, dunque, è di attendere che tutte le forze di Algarve siano impegnate contro Jelgava e poi di attaccare?» chiese Swemmel.

«Sì, questo è il mio consiglio» rispose Rathar. Era troppo accorto per dire, *Questo è quel che farei se fossi io il re*, come aveva detto, qualche anno prima, uno sfortunato cortigiano. Swemmel aveva creduto che quel povero sciocco dalla lingua troppo lunga stesse complottando contro di lui. Adesso quel povero imbecille si trovava una testa in meno, ma, da allora in poi, nessuno aveva commesso il suo stesso errore.

«E se Algarve batte Jelgava con la stessa rapidità e la stessa facilità con cui ha battuto Valmiera? Cosa succederà allora, maresciallo?»

«Allora, vostra maestà, io ne rimarrò sorpreso» rispose Rathar. «Gli Algarviani hanno l'arroganza di proclamare di essere eccellenti soldati e maghi, ma sono soltanto uomini, come noi, o come i Jelgavani.»

«Se è così, perché non scagliare i nostri eserciti contro di loro nel momento stesso in cui iniziano a combattere contro Jelgava?» chiese Swemmel.

«Vostra maestà, voi siete il mio sovrano. Se voi ordinate di fare questo,

io farò del mio meglio per obbedire ai vostri ordini» replicò Rathar. «Ma io penso che, se tentassimo un colpo del genere, scopriremmo che gli uomini di Mezentio sarebbero pronti a respingere il nostro attacco.»

«Tu pensi che falliremmo.» Swemmel usò lo stesso tono di voce che un ispettore avrebbe usato per accusare un contadino in qualche tribunale.

Di solito ciò che accadeva ai contadini trascinati davanti a quei tribunali era tutt'altro che piacevole. Tuttavia, Rathar rispose, «Il miglior piano del mondo è inutile, se viene eseguito nel momento sbagliato. Abbiamo colpito troppo presto contro Zuwayza, e ne abbiamo pagato il prezzo. Ma pagheremmo un prezzo ancora più alto se attaccassimo gli Algarviani mentre sono pronti ad accoglierci.»

«Ti sei già lamentato che abbiamo colpito troppo presto contro Zuwayza» replicò re Swemmel. «Noi non siamo d'accordo: a nostro parere, abbiamo colpito con anni di ritardo. Ma questo non importa. A causa delle tue lamentele, abbiamo ritardato il nostro ordine di scagliare i nostri eserciti contro Algarve, e il risultato è stato peggiore che se avessimo attaccato.»

«Non necessariamente» replicò Rathar. «Avremmo potuto subire una grave sconfitta. Gli Zuwayzin ci hanno inflitto molte perdite all'inizio della guerra, ma non disponevano di forze sufficienti per seguire le loro prime vittorie. Ma questo non è il caso di Algarve, specialmente dopo quello che gli Algarviani hanno dimostrato di sapere fare prima a Forthweg e poi a Valmiera.«

«Un istante fa, hai detto che gli Algarviani sono soltanto degli uomini» gli fece notare Swemmel. «Adesso tu dici che li temi. Forse per te gli Unkerlanter si sono trasformati di colpo in scimmie delle montagne?»

«Assolutamente no, vostra maestà» rispose Rathar, sebbene per centinaia di anni gli Unkerlanter avessero provato, nei confronti degli Algarviani, lo stesso miscuglio di ammirazione e risentimento che gli Algarviani avevano provato per i popoli di stirpe kauniana. «Però, quando e se attaccheremo, vorrei che ciò avvenisse nel momento che reputo più adatto.»

«Ed esisterà un simile momento?» chiese Swemmel in tono ironico. «Oppure continuerai a ritardarlo all'infinito, come il vecchio delle favole, che non riusciva mai a trovare il momento giusto per morire?»

Rathar arrischiò un sorriso. «Però a lui non è andata troppo male, vero? E adesso il nostro regno è in pace, una situazione tutt'altro che tragica. Poiché in quanto soldato ho visto molte guerre, io dico che è meglio la pace.»

«Sì, la pace è meglio, quando coloro che ti circondano ti riconoscono ciò

che è dovuto» replicò Swemmel. «Ma quando noi saremmo dovuti salire sul trono, nessuno fu disposto a riconoscere che era nostro di diritto. Dovemmo combattere per salire sul trono, per mantenerlo e, da allora, abbiamo dovuto continuare a combattere. Durante la nostra lotta contro l'usurpatore» - era così che di solito definiva il suo fratello gemello - «i regni vicini di Unkerlant sfruttarono la sua debolezza. Noi abbiamo costretto Gyongyos a rispettarci. Abbiamo umiliato Forthweg. Abbiamo impartito una dura lezione a Zuwayza, se non altro.»

«Tutto quello che dite è vero, vostra maestà,» replicò Rathar «eppure Algarve non ci ha fatto alcun male durante il vostro glorioso regno.» Come gli altri cortigiani, aveva appreso l'arte di fare uscire con gentilezza il proprio sovrano dai suoi ricordi - reali o fittizi - di ingiustizie patite e di riportare la sua mente su quello che bisognava fare.

Qualche volta re Swemmel si rifiutava di farsi guidare e talvolta aveva anche dei motivi per rifiutarsi. Il re affermò, «Algarve ci ha inferto molte sofferenze durante la Guerra dei Sei Anni. Il regno esige vendetta, e l'avrà.»

Re Swemmel aveva ragione quando affermava che, all'epoca, Algarve aveva danneggiato Unkerlant. Se i soldati dai capelli rossi avessero combattuto il solo Unkerlant, invece di dovere combattere contro tutti i loro vicini, avrebbero potuto sfilare in trionfo lungo le strade di Cottbus, come avevano appena fatto in quelle di Priekule. E se adesso gli Algarviani avessero combattuto contro il solo Unkerlant, forse sarebbero davvero riusciti a sfilare per le vie di Cottbus. Rathar si rendeva perfettamente conto di quel pericolo, ma era chiaro che Swemmel non lo faceva.

Scegliendo di nuovo le parole con grande cura, il maresciallo replicò, «La vendetta è ancora più dolce quando si è sicuri di poterla esigere.»

«Tutti i nostri servitori si affannano a dirci i motivi per cui non possiamo fare le cose che dobbiamo fare, le cose che vogliamo fare» commentò Swemmel in tono irritato.

«Senza dubbio: è così che si comportano tutti i cortigiani» replicò Rathar. «Ma quanti dei vostri servitori oseranno dirvi che c'è una differenza tra quello che volete fare e quello che dovete fare?»

Swemmel lo fissò con sguardo aggrondato. Qualche volta il re riusciva a sopportare una dose di verità maggiore di quanto fossero convinte la maggior parte delle persone. Altre volte, però, avrebbe schiacciato chiunque si fosse azzardato a dirgli qualcosa che andava contro una sua decisione. Nessuno poteva prevedere in che modo avrebbe reagito senza sperimentar-

lo su di sé. Pochi correvano quel rischio. Qualche volta, Rathar lo faceva.

«Ci stai sfidando, maresciallo?» chiese il re in tono genuinamente curioso.

«Assolutamente no, vostra maestà» replicò Rathar. «Io cerco di servirvi nel modo migliore. E cerco anche di servire il regno nel modo migliore.»

«Ma il regno siamo noi» dichiarò Swemmel.

«È vero, vostra maestà. Mentre vivete - e possiate vivere a lungo - voi siete Unkerlant. Ma Unkerlant è esistito per secoli prima della vostra nascita, ed esisterà ancora per centinaia di anni a venire.» Rathar fu compiaciuto di essere riuscito a trovare un modo per esprimere quel concetto senza menzionare la morte di Swemmel. Proseguì, «Io cerco di servire tanto l'Unkerlant del futuro quanto quello del presente.»

Re Swemmel indicò il proprio petto. «Solo noi possiamo giudicare quel che è meglio per l'Unkerlant del futuro.»

A questo punto, Rathar non trovò alcun modo per contraddire Swemmel senza sfidarlo. Il maresciallo chinò il capo. Se Swemmel gli avesse chiesto qualcosa di troppo assurdo, poteva o minacciare di rassegnare le dimissioni (anche se quella era una minaccia che era meglio usare solo in casi disperati) oppure fare finta di obbedire e tentare di mitigare gli effetti degli ordini del re comportandosi con accorta insubordinazione (ma anche questa era una tattica molto rischiosa).

Swemmel fece un gesto di impazienza. «Ora vattene. Non vogliamo più vedere la tua faccia. Non vogliamo più sentire le tue continue lamentele. Quando reputeremo che sia giunto il momento di attaccare Algarve, ordineremo l'attacco. E saremo obbediti, se non da te, sicuramente da un altro.»

«Scegliere il comandante degli eserciti di Unkerlant è un privilegio di vostra maestà» rispose in tono tranquillo Rathar. Swemmel lo fissò con rabbia. La sua imperturbabile accettazione della superiorità del re impediva a Swemmel di sfogare tutta la sua ira sul maresciallo, e questo lo irritava ancora di più.

Rathar si prostrò di nuovo. Poi si alzò, si inchinò e uscì a ritroso dalla sala delle udienze. Si fece restituire la sua spada cerimoniale dalle guardie di Swemmel, che si frapposero tra lui e la porta della sala delle udienze mentre la fissava alla cintura. Nel lasciare l'anticamera, si permise un lungo sospiro di sollievo. L'aveva scampata di nuovo - o meglio, pensava di esserci riuscito. Ma mentre tornava al suo ufficio, da dove tutti gli altri abitanti di Unkerlant pensavano che esercitasse il suo enorme potere, con-

tinuò ad aspettarsi che un paio di segugi in forma umana di re Swemmel lo afferrassero e lo portassero via. E perfino dopo essere arrivato nell'ufficio, continuò a tremare. Il fatto che i segugi di Swemmel non fossero arrivati, non significava che non potessero farlo, o che non lo avrebbero fatto.

Ogni volta che Leofsig camminava nelle strade di Gromheort, continuava ad aspettarsi che un paio di segugi in forma umana di re Mezentio lo afferrassero e lo portassero via. *Non tornerò nel campo di prigionia senza lottare*, si era detto fieramente e così portava un pugnale più lungo e più solido di quelli che i regolamenti algarviani consentivano ai Forthwegiani di portare nella zona occupata.

Ma i soldati dai capelli rossi che pattugliavano la sua città non prestarono maggiore attenzione a Leofsig di quanta ne prestassero a qualsiasi altro Forthwegiano. Forse le cose stavano così perché il padre sapeva chi corrompere. E senza dubbio, in parte questo era vero. Ma la causa principale era che gli Algarviani non sembravano nutrire molto interesse per qualsiasi Forthwegiano, tranne le ragazze graziose, a cui rivolgevano inviti osceni nella loro lingua o usando le poche parole di forthwegiano che avevano imparato.

Questo complicava la vita alle ragazze, ma la facilitava, e di molto, a Leofsig. Prima di entrare nell'esercito di re Penda, stava facendo pratica per lavorare come contabile, il mestiere del padre. Ma ormai Hestan aveva a stento lavoro per se stesso, e non certo per un assistente, anche se era suo figlio. Quando Leofsig lavorava - e aveva bisogno di farlo, perché il cibo e il denaro scarseggiavano - lavorava a giornata.

«Avanti lavorare! Fare meglio!» gridò un soldato algarviano che sorvegliava la squadra di operai di cui faceva parte Leofsig mentre pavimentavano la strada che conduceva a sud-ovest di Gromheort. «Avanti lavorare! Voi pigri! Come Kauniani! Lavorare più!» Molti operai della squadra erano kauniani. Per quanto poteva vedere Leofsig, lavoravano duro come tutti gli altri.

«Farsi fottere!» mormorò a Burgred, uno degli altri giovani della squadra, facendo del proprio meglio per imitare il modo di parlare del soldato dai capelli rossi.

Burgred ridacchiò mentre infilava un ciottolo rotondo al suo posto. «Sei molto divertente» commentò anche lui a bassa voce. Gli operai non potevano parlare tra di loro, ma l'Algarviano, tutto sommato un brav'uomo, di solito chiudeva un occhio.

«Oh, ma certo che sono divertente.» Anche Leofsig inserì un ciottolo nella pavimentazione. «Sono divertente come un unicorno con una zampa fratturata.»

Burgred tornò verso il carro pieno di ciottoli e di detriti. Gli animali che lo trainavano non erano unicorni ma un paio di muli pelle e ossa e assolutamente prosaici. Ritornando con un'altra pietra, Burgred disse, «In ogni caso, è tutta colpa dei maledetti Kauniani.» Inserì la pietra tra le altre. «Ecco. Finalmente questa puttana si è decisa a entrare.»

Leofsig grugnì. Si asciugò il sudore dalla fronte con la manica della tunica. «Questa non l'ho proprio capita» replicò. Un istante dopo, desiderò di non avere detto quella frase. Anche quel poco poteva essere troppo.

«Ma è perfettamente logico, no?» si stupì Burgred. «Se non fosse stato per i Kauniani, non saremmo mai entrati in guerra. E se non fossimo entrati in guerra, non l'avremmo mai persa, vero?»

I manifesti che tappezzavano i muri di Gromheort dicevano la stessa cosa usando quasi le stesse parole. Erano stati gli Algarviani ad affiggerli; un Forthwegiano che avesse voluto affiggere un manifesto nella sua città avrebbe corso il rischio di essere ucciso sul posto, se fosse stato scoperto dagli occupanti. Leofsig si chiese se Burgred si rendesse conto di stare ripetendo la propaganda degli Algarviani.

Burgred proseguì, «E un'epidemia ci liberi dai Kauniani in ogni caso. Possono anche vivere qui, ma non sono veri Forthwegiani. Parlano ancora la loro lingua, indossano ancora i loro vestiti - e le loro donne vanno in giro vestite in modo tutt'altro che decoroso - e poi ci odiano. E dunque perché non dovremmo odiarli anche noi? Per le potenze superiori, io li ho sempre odiati da quando mi sono reso conto che erano diversi dalla gente normale.»

Leofsig sospirò e non rispose. Era inutile. Chiaramente Burgred non aveva alcun bisogno di essere influenzato dalla propaganda algarviana. Come molti Forthwegiani - forse come la maggior parte di essi - aveva disprezzato i Kauniani da molto tempo prima che gli Algarviani si impadronissero di Forthweg.

«Voi lavorare!» gridò il soldato dai capelli rossi. «No fermarsi! No parlare! Parlare - problema!» Parlava in forthwegiano con un accento orribile. Non conosceva per nulla la grammatica e sapeva pochissime parole. Però, nessuno aveva difficoltà a capirlo.

Quando scese il crepuscolo, Leofsig si mise in fila con il resto degli operai per ricevere la sua magra paga da un sergente algarviano che sembrava

tanto dispiaciuto di pagare loro qualche moneta d'argento quanto lo sarebbe stato se avesse dovuto sborsarle di tasca propria. In un primo momento, gli Algarviani non avevano pagato a nessuno neppure una moneta di rame. Hestan aveva commentato, in tono ironico, «Non ci metteranno molto a scoprire che le persone lavoreranno meglio, se hanno qualche buona ragione per farlo.»

Stancamente, Leofsig e gli altri della sua squadra si avviarono di nuovo verso Gromheort; i Kauniani (che ricevevano metà della paga dei Forthwegiani) procedevano in disparte dal resto degli operai. La maggior parte degli uomini camminava lungo il ciglio della strada pavimentata, e non su di essa. «Stupidi Algarviani» commentò Burgred. «Una strada come questa fa dolere di più i piedi rispetto a una normale strada in terra battuta. Ed è lo stesso anche per gli zoccoli dei cavalli e degli unicorni.»

«Però possono usarla anche quando piove, mentre una strada normale si trasforma in un mare di fango» replicò Leofsig. Con una certa ironia, aggiunse, «Nell'impero Kauniano c'erano strade come queste.»

«Ma non è che abbiano aiutato granché i maledetti Kauniani» ribatté Burgred, una replica più acuta di quanto si fosse atteso Leofsig. «Possa questa strada aiutare i maledetti Algarviani quanto le loro strade aiutarono i biondi molto tempo fa.»

All'interno di Gromheort, la squadra di lavoro si disperse: ciascun uomo si diresse verso la propria casa, oppure verso una taverna, dove si sarebbe bevuto in un'ora quello che aveva guadagnato in un giorno. Alcuni degli uomini che lo fecero erano gli unici a lavorare in famiglia. Poiché era molto simile al padre, Leofsig li guardò con disprezzo.

Non che gli sarebbe dispiaciuto bere un buon bicchiere di vino - o un paio di bicchieri - quando sarebbe tornato a casa. Ma nessuno sarebbe rimasto senza cibo o senza legna perché lui aveva bevuto del vino. Avrebbe potuto perfino permettersi di spendere una moneta di rame per recarsi ai bagni pubblici. Ma di quei tempi i bagni pubblici avevano sempre poca acqua calda. Gli Algarviani avevano razionato il combustibile. Cosa importava loro se i Forthwegiani puzzavano? Neppure a Leofsig importava tanto quanto lo avrebbe fatto prima della guerra. Aveva scoperto al fronte e nel campo di prigionia che quando tutti puzzano, nessuno puzza.

Leofsig era quasi arrivato a casa quando un giovane kauniano che indossava un paio di pantaloni laceri sbucò di corsa da un vicolo e lo superò: era chiaro che stava correndo per salvarsi la vita. Quattro o cinque ragazzi forthwegiani lo inseguirono. Leofsig vide che uno di loro era suo cugino,

Sidroc.

Stanco com'era, iniziò a correre dietro Sidroc prima ancora di rendersene conto. In un primo momento, pensò che era mortificato perché era un parente stretto di Sidroc. Dopo qualche falcata, decise che era mortificato perché era un Forthwegiano. Era questa consapevolezza che lo faceva soffrire di più.

E per questo voleva che anche Sidroc soffrisse. E il cugino lo fece, quando Leofsig lo fece cadere placcandolo in un modo che lo avrebbe fatto espellere da ogni campo sportivo di Forthweg, o perfino di Unkerlant, dove giocavano davvero duro. Con grande soddisfazione di Leofsig, Sidroc emise un sonoro urlo di dolore.

«Chiudi il becco, stronzetto» gli intimò Leofsig in tono gelido. «Ma cosa pensavi di fare dando la caccia a quel Kauniano come un cane rabbioso con la bava alla bocca?»

«Cosa stavo facendo?» strillò Sidroc. Aveva tutti e due i gomiti e un ginocchio sanguinanti, ma non sembrò accorgersene. «Cosa stavo facendo?»

«Qualcuno ti ha gettato addosso un incantesimo che ti costringe a dire tutto due volte?» chiese Leofsig. «Dovrei farti tanto male da non farti più camminare, figuriamoci correre. Mio padre si vergognerà di te quando gli dirò cosa stavi facendo. Per le potenze superiori, spero che anche zio Hengist si vergognerà di te!»

Pensava che Sidroc si sarebbe spaventato. Invece, il cugino gridò, «Tu sei pazzo, lo sai? Quel piccolo serpente dai capelli biondi mi ha rubato la scarsella, che sia maledetto, e adesso scommetto che è riuscito a darsela a gambe. È ovvio che lo stessi inseguendo. Tu non daresti la caccia a un ladro? O sei troppo al di sopra di noi comuni mortali per fare una cosa del genere?»

«Un ladro?» mormorò Leofsig. Molto spesso le persone davano la caccia ai Kauniani senza nessun motivo in particolare. Non gli era mai passato per la mente che potessero inseguire un Kauniano per un buon motivo. Ma se i Forthwegiani potevano fare i ladri, senza dubbio potevano farlo anche i Kauniani.

«Sì, un ladro. Allora hai già sentito questa parola?» esclamò Sidroc in un tono sarcastico che il padre di Leofsig gli avrebbe invidiato. Si rese anche conto di essersi fatto male. «Ma cosa volevi fare, ammazzarmi? Be', allora ci sei quasi riuscito.»

Poiché Leofsig aveva tentato di fare qualcosa di non molto lontano da un omicidio, non rispose direttamente a quella domanda. Invece disse, «Pen-

savo che lo stessi inseguendo per divertimento.»

«Non questa volta.» Sidroc si alzò in piedi e mise le mani sui fianchi, mentre il sangue gli scorreva lungo gli avambracci. «Sei peggio di tuo fratello, lo sai? Anche lui va pazzo per i Kauniani, ma non per questo va a giro a uccidere la gente.»

«Oh, ma sta' zitto, altrimenti mi farai decidere che, dopo tutto, sono contento di averti atterrato» ribatté Leofsig. «Andiamo a casa.»

Quando giunsero a casa ed entrarono in cucina, la madre e la sorella di Leofsig lanciarono entrambi un'esclamazione vedendo le condizioni di Sidroc. E lanciarono un'altra esclamazione quando raccontò che gli avevano rubato la scarsella, e un'altra ancora quando spiegò loro in che modo si fosse fatto male. «Leofsig, prima di fare del male a qualcuno, è meglio che faccia qualche domanda» commento Elfryth.

«Mi dispiace, madre, ma non c'era tempo per farlo» si difese Leofsig. Si rese conto di non essersi ancora scusato con Sidroc. Ma doveva delle scuse al cugino, per quanto questo non gli facesse molto piacere. «Mi dispiace, cugino. I Kauniani subiscono tanti maltrattamenti anche quando non li meritano, e io ho pensato che questo fosse uno di quei casi.»

«Be', posso capirlo» commentò Conberge. Leofsig rivolse un'occhiata di gratitudine alla sorella. Sidroc emise uno sbuffo sprezzante.

Come avrebbe potuto fare con uno dei suoi figli, Elfryth disse, «Vieni qui, Sidroc, lascia che ti pulisca le ferite.» Bagnò una pezza e si avvicinò al ragazzo. «Potresti sentire un po' di dolore, ma, per favore, rimani fermo.» Sidroc obbedì, ma gridò quando Elfryth si mise al lavoro.

Richiamato dalle sue grida, Ealstan entrò in cucina per vedere cosa stesse succedendo. «Oh» fu tutto quello che disse quando scoprì perché Sidroc stesse sanguinando. «È un vero peccato.»

Leofsig si era aspettato un commento diverso da lui, e dunque rimase stranamente deluso. Dopo cena, quando uscirono insieme in cortile, Leofsig, commentò, «Pensavo che ti fossi reso conto che anche i Kauniani sono esseri umani.»

«Ma certo che sono degli esseri umani.» Ealstan non si curò di celare la propria amarezza. «Quando gliene viene data la possibilità, alcuni di loro leccano gli stivali degli Algarviani proprio come fanno alcuni del nostro popolo.»

Leofsig aveva già visto come alcuni Forthwegiani fossero perfettamente soddisfatti di fare affari con gli occupanti. Questo lo disgustava, ma non lo sorprendeva. Ma i Kauniani... «E dove troveresti un Algarviano disposto a

farsi leccare gli stivali da un Kauniano?» Lui riusciva a pensare ad alcune possibilità, ma evitò di menzionarle, nel caso il fratello non ne fosse a conoscenza.

«Succede» rispose Ealstan con grande convinzione. «L'ho visto succedere con i miei occhi. Vorrei non averlo fatto, ma è così.»

«Questo lo hai già detto. Vuoi raccontarmi di cosa di tratta?» chiese Leofsig.

Il fratello minore lo sorprese di nuovo, questa volta scuotendo la testa. «No, non sono affari tuoi. E neppure miei, ma ti assicuro che l'ho visto accadere con i miei occhi.» Ealstan scrollò le spalle, un gesto stanco che avrebbe potuto fare anche Hestan. Leofsig si grattò la testa. Dopo che lui era entrato nell'esercito di Re Penda, il fratello minore era diventato un uomo, che Leofsig stava iniziando a rendersi conto di conoscere a stento.

«Andiamo, alzati.» Hestan scosse Ealstan per la spalla. «Sbrigati, dormiglione. Se non vai a scuola, cosa farai?»

«Dormirei?» suggerì Ealstan mentre sbadigliava.

Suo padre emise uno sbuffo ironico. «Se non ti svegli per me, lo farai quando il maestro ti romperà la bacchetta sulla schiena perché sei arrivato in ritardo. La scelta è tua, figliolo. O ti svegli perché te lo dico io, oppure provvederà il maestro a farti svegliare... a modo suo.»

«Anche Forthweg può scegliere... tra Algarve e Unkerlant» replicò Ealstan mentre si alzava e si stiracchiava. «Ma se fossero davvero liberi di scegliere, i Forthwegiani non sceglierebbero nessuna di queste due possibilità. Se io potessi scegliere, me ne tornerei a letto.»

«Forthweg non può scegliere liberamente, e tu neppure puoi farlo, per quanto a lungo tu possa discutere.» Hestan non sembrava più molto divertito. «Sei l'ultimo a essersi svegliato in casa. Se non ti sbrighi, corri il rischio di buscarle da me e dal maestro.»

Così incoraggiato, Ealstan indossò una tunica pulita e i sandali, poi si affrettò ad andare in cucina. Conberge gli mise davanti una ciotola di polenta con mandole tritate e una tazza di vino corretto con tanta di quella resina da dargli l'impressione che la lingua fosse coperta di peli. «Se oggi non riuscirò a parlare algarviano, lo attribuirò a questa roba orribile» affermò.

«Sarebbe meglio dare la colpa al fatto che non studi abbastanza» replicò Hestan. «Dovresti imparare il Kauniano, ma puoi benissimo imparare qualsiasi cosa stabilisca il tuo maestro.» Si girò verso il cugino di Ealstan. «E la stessa cosa vale anche per te, giovanotto.»

Poiché aveva la bocca piena, Sidroc ebbe un'ottima scusa per non ri-

spondere e la sfruttò. I voti di Ealstan erano sempre stati più alti dei suoi, ma, ultimamente, erano ancora più alti del solito. Il padre di Sidroc non era molto soddisfatto di quel piccolo particolare.

Nonostante si fosse seduto dopo Sidroc, Ealstan finì la ciotola di polenta e il vino prima del cugino, però non glielo fece notare: questo non fece altro che rendere il cugino ancora più consapevole della cosa. Hengist quasi buttò Sidroc fuori della porta dietro a Ealstan. Si avviarono insieme a passo svelto verso la scuola.

Avevano superato soltanto un paio di isolati quando superarono quattro o cinque soldati algarviani che stavano un po' conducendo, un po' trascinando una donna kauniana in un edificio abbandonato. Uno di loro le teneva una mano sulla bocca per impedirle di gridare. Sidroc ridacchiò. «Penso proprio che si divertiranno.»

«Ma lei non si divertirà» replicò Ealstan. Sidroc si limitò a scrollare le spalle. Irritato dall'indifferenza del cugino, Ealstan ribatté in tono tagliente, «Pensa se quella fosse tua madre.»

«Tu lascia stare mia madre, se non vuoi beccarti un pugno» lo avvertì Sidroc con tono furioso. Ealstan pensava di potere dare una bella lezione al cugino, se si fossero azzuffati, ma quello non era né il momento né il luogo di scoprirlo. Non sapeva perché si sforzasse di far sì che Sidroc vedesse le cose come lui. A Sidroc i Kauniani non piacevano e, probabilmente, non sarebbero mai piaciuti.

Ealstan smise di preoccuparsi dei Kauniani nell'istante stesso in cui entrò nell'aula del maestro Ground. Sulla lavagna, qualcuno aveva scritto - in quello che sembrava un algarviano impeccabile RE MEZENTIO HA AVUTO NOVE PORCELLINI DALLA SCROFA REALE. «Per le potenze superiori!» esclamò. «Cancelliamo questa frase, prima che il maestro la veda e ci batta a morte.» Tentò di capire chi l'avesse scritta, ma chiunque fosse stato aveva usato lo stampatello.

Uno dei suo compagni di classe affermò, «Quando siamo entrati, c'era già. Qualcuno deve essersi introdotto di soppiatto di notte per scriverla.»

Forse era vero, e forse no. In ogni modo, però... «Non importa chi sia stato a scriverla. Cancellatela immediatamente!»

«E tu credi che non ci abbiamo già provato?» replicarono contemporaneamente tre ragazzi.

«Non avete provato cosa?» Il maestro Ground entrò in classe. Nessuno rispose. Quando il maestro girò la testa, naturalmente vide la frase scritta sulla lavagna. Nonostante la sua pelle scura, diventò rosso per la rabbia.

«Chi ha scritto questa spazzatura sediziosa?» ringhiò. Il suo dito indicò improvvisamente Ealstan. «Sei stato tu, giovanotto?»

Quell'accusa significava che, a giudizio di Ground, Ealstan non nutriva molto amore nei confronti degli occupanti Algarviani. Aveva ragione, ma Ealstan avrebbe preferito non essere stato il bersaglio più ovvio. Ma, almeno in quest'occasione, era fortunato. Dovette soltanto dire la verità: «No, maestro. Io e mio cugino siamo appena arrivati, e abbiamo visto la frase sulla lavagna, come adesso l'avete vista anche voi. Anzi, io ho detto che bisognava cancellarla.»

Le sopracciglia folte e scure di Ground si abbassarono come nuvole temporalesche, ma numerosi compagni di classe di Ealstan intervennero in suo favore. «Molto bene, allora» affermò il maestro di algarviano. «Il tuo è un ottimo suggerimento, che quelli arrivati prima di te avrebbero dovuto mettere in pratica.» Prese il cancellino e iniziò a strofinarlo vigorosamente sulla lavagna.

Ma, nonostante tutti gli sforzi di Ground, la scritta rifiutò di scomparire. Anzi, le lettere bianche spiccarono ancora di più sullo sfondo scuro. «Magia» mormorò qualcuno.

Anche Ground parlò a bassa voce, ma le parole che pronunciò non promettevano nulla di buono: «Chiunque osi servirsi della magia contro Algarve la pagherà cara, poiché gli occupanti lo considereranno un atto di guerra. Qualcuno - forse qualcuno che adesso è seduto in quest'aula - ne risponderà, magari con la sua testa» Poi uscì dall'aula.

«Forse dovremmo fuggire» disse qualcuno.

«E a cosa servirebbe, a meno che non andassimo a nasconderci tra le colline?» chiese Ealstan. «Il maestro Ground sa chi siamo. Lui e il preside sanno sicuramente dove viviamo.»

«E poi, se qualcuno fugge, Ground penserà che il colpevole sia lui» aggiunse Sidroc. Aveva un vero e proprio talento per l'intrigo, se non per lo studio. Dopo che ebbe parlato, tutti si resero conto che aveva detto la verità.

Dei passi provenienti dal corridoio li avvertirono che Ground stava tornando. Gli studenti balzarono in piedi, non volendo che nessuna manifestazione di mancanza di rispetto rafforzasse i suoi sospetti. Questa si dimostrò una mossa saggia, perché con Ground arrivò anche Swithulf, il preside dell'accademia. Ground aveva l'aria di un uomo che disapprovava tutto e tutti. E così Swithulf; poiché si era esercitato per più di venticinque anni nell'assumere quell'espressione, il suo sguardo era velenoso quanto quello

di un rettile.

Lesse ad alta voce la scritta. Se fosse stato uno studente, Ground avrebbe corretto la sua pronuncia, probabilmente facendo buon uso della bacchetta. Ma, vista la situazione, il maestro di algarviano affermò soltanto, «Gli studenti negano qualsiasi responsabilità.»

«Sì, questo non mi stupisce» grugnì Swithulf. Come aveva fatto Ground, tentò di cancellare quelle parole offensive. Come Ground, non ci riuscì.

«A causa dell'uso della magia, che adesso potete vedere con i vostri occhi, signore, almeno in questo caso sarei propenso a credere agli studenti.» Ground sembrò tutt'altro che felice di dovere ammettere una cosa simile. Il fatto che l'avesse ammessa costrinse anche Ealstan a provare un certo apprezzamento per il maestro, sia pure controvoglia.

Allora Swithulf si rivolse agli studenti per la prima volta: «Mi raccomando, niente pettegolezzi su questo avvenimento.» Ealstan e i suoi compagni annuirono solennemente. Il ragazzo si sforzò di mantenere un'espressione seria. Swithulf avrebbe anche potuto ordinare ai ragazzi di non respirare.

«Ma come faremo a eliminare questa scritta, signore?» chiese Ground. «Non posso certo insegnare avendo alle spalle una simile distrazione per gli studenti.»

«Andrò a chiamare Ceolnoth, il maestro di magia» rispose Swithulf. «Certo, non è un mago di primo rango, ma dovrebbe essere abbastanza bravo da cancellare questa sconcezza. E poi è un uomo molto discreto e non chiederà alcun compenso.» Il preside uscì rapidamente come era entrato.

Ground cercò di svolgere lo stesso la lezione nonostante la presenza, alle sue spalle, del commento sui gusti di re Mezentio in fatto di donne - o di maiali. Con nove porcellini alle spalle del maestro, però, i verbi irregolari all'imperfetto tendevano a non imprimersi troppo profondamente nella memoria dei suoi allievi.

Il maestro Ceolnoth fece capolino nell'aula. «Bene, bene, cosa abbiamo qui?» chiese. «Il preside non è stato certo prodigo di spiegazioni.» Ground indicò la lavagna e gli dette tutte le spiegazioni del caso. Ceolnoth entrò nell'aula in modo da potere leggere quelle parole offensive. «Oh, cielo» esclamò. «Sì, dobbiamo proprio sbarazzarci di questa frase. E poi, dubito che qualsiasi abitante di Gromheort sia al corrente di particolari tanto intimi sulla vita del re.«

Ealstan guardò Sidroc. Fu un grosso errore. Significò che dovette eserci-

tare uno sforzo maggiore per evitare di sghignazzare, perché anche Sidroc sembrava pronto a esplodere come un uovo.

«Questo non importa» affermò Ground, il cui senso dell'umorismo era stato strangolato alla nascita. «A me basta che quella sconcezza sparisca dalla mia lavagna.»

«Certo, certo.» Ceolnoth si avviò verso la porta.

«Dove stai andando?» gli chiese Ground.

«Ma a prendere i miei strumenti, è ovvio!» replicò Ceolnoth. «Non posso lavorare senza di essi, non più di quanto un carpentiere potrebbe lavorare senza i suoi. Swithulf è venuto solo a dirmi di venire qui, per guardare quello che avevi scoperto. Be', adesso l'ho guardato e tu mi hai spiegato quale sia il problema. Dunque non mi rimane che fare qualcosa per risolverlo.» Uscì dall'aula.

«Non ho visto un simile andirivieni da quando gli Algarviani scacciarono il nostro esercito dalla città» sussurrò Ealstan a Sidroc.

Suo cugino annuì e rispose, sempre sussurrando: «Mi chiedo se sia stato Ceolnoth a eseguire quella magia. Così potrà dimostrare di essere importante e, nello stesso tempo, dire quello che pensa sugli Algarviani.»

Ealstan non aveva pensato a quell'eventualità. E non ebbe neppure molte possibilità di farlo, poiché il rumore della bacchetta del maestro che si abbatteva sulla schiena di Sidroc lo fece sussultare. «Silenzio in classe!» latrò Ground. Sidroc fissò con rabbia Ealstan, che aveva parlato per primo, ma non era stato colto sul fatto. E il suo sguardo divenne ancora più rabbioso quando Ground proseguì, «E visto che ti piace tanto parlare, coniugami il verbo *portare* in tutti i tempi.»

Sidroc fallì miseramente, ma lo avrebbe fatto anche Ealstan: il verbo era uno dei più irregolari in algarviano e i suoi temi sembravano variare da un tempo all'altro. Ground continuò a tormentare Sidroc fino a quando Ceolnoth non fu di ritorno. Dopodiché, apparentemente decise che il cugino di Ealstan aveva una scusa per essere stato distratto e smise di tartassarlo.

«Vediamo, vediamo» affermò Ceolnoth in tono allegro. Prese un paio di pietre, una di un verde pallido, l'altra di un grigio smorto. «Crisolite per scacciare le fantasie e le sciocchezze, e la pietra chiamata *adamas* nella lingua classica, utile per sopraffare i nemici, la follia e la malevolenza.»

«*Adamas*» ripeté Ground. «E quale sarebbe il nome di questa pietra in algarviano?»

«Non lo so, né mi importa saperlo» rispose Ceolnoth. «L'algarviano non è una lingua molto utile, almeno in campo magico.» Ground sembrò furio-

so. Se il maestro di magia se ne accorse, non sembrò curarsene più di tanto. Ealstan sghignazzò, ma fu attento a farlo in silenzio.

Ceolnoth batté le due pietre tra di loro e iniziò a intonare frasi in kauniano classico. Questo fece arrabbiare ancora di più Ground. Il mago indicò la scritta offensiva e gridò una parola di comando. Le lettere sulla lavagna improvvisamente sembrarono divenire ancora più luminose. Ealstan pensò che sarebbero scomparse. Invece continuarono ad ardere, in senso letterale. Del fumo iniziò a levarsi dalla lavagna, o dalla cornice di legno in cui era montata.

Ceolnoth gridò di nuovo, questa volta per l'orrore. Ground lo imitò, ma il suo fu un grido di rabbia. «Guarda cosa hai combinato, idiota incapace!» muggì.

«Non è così» replicò Ceolnoth. «Sotto l'incantesimo ce n'era un altro, che si è attivato quando ho annullato il primo.»

Probabilmente avrebbe continuato a discutere, ma Sidroc gridò «Al fuoco!» e uscì di corsa dall'aula. La sua fuga ruppe un altro tipo di incantesimo. Tutti gli altri studenti e i due maestri lo imitarono. Ormai tutti stavano gridando, «Al fuoco!» e anche «Uscite fuori!» Mentre Ealstan correva, ebbe la sensazione che, almeno per qualche tempo, non avrebbe più dovuto preoccuparsi dell'imperfetto algarviano.

## QUATTORDICI

In generale, Garivald odiava tutti gli ispettori, come qualsiasi altro contadino unkerlanter. In alcuni racconti che risalivano all'epoca in cui il Ducato di Grelz era stato un regno indipendente gli ispettori erano i cattivi della situazione. Se esistevano dei racconti in cui gli ispettori erano i buoni, ebbene, Garivald non li aveva mai sentiti. Per quanto riguardava lui, gli ispettori erano ladri che avevano alle spalle il potere coercitivo degli eserciti di Re Swemmel.

Ma. detto questo, odiava particolarmente i due ispettori che erano arrivati a Zossen per installare un cristallo nella casa di Waddo. Prima di tutto, non voleva che Waddo ricevesse ordini direttamente da Cottbus. E poi, gli ispettori erano dei veri maiali: consumavano una quantità di cibo e di birra sufficiente per una dozzina di uomini, senza pagare neppure un soldo, fissavano le donne del villaggio con aria lasciva e giungevano perfino a palparle.

«Potrebbero anche essere degli Algarviani» commentò Annore dopo che

un ispettore le ebbe gridato una proposta oscena mentre tornava a casa dopo essersi recata in visita da un'amica. Gli Unkerlanter erano convinti che Algarve fosse un pozzo di depravazione.

«Se uno di loro si azzarda a toccarti, lo ucciderò» ringhiò Garivald.

Quell'affermazione spaventò la moglie. «Se qualche abitante di un villaggio ammazza un ispettore, muore anche l'intero villaggio» lo avvertì. Non si trattava di una leggenda: era una triste realtà, sancita da un'apposita legge. Si sapeva che alcuni re unkerlanter l'avevano applicata con una certa mitezza, ma Swemmel non era uno di essi.

«Se lo meritano» replicò Garivald, ma, dentro di sé, era felice che la moglie gli avesse ricordato l'esistenza di quella legge. Questo gli dava la possibilità di rimangiarsi la propria promessa senza sembrare un vigliacco.

Vorrei soltanto che se ne andassero» sospirò Annore.

«Lo vorremo tutti» le ricordò il marito. «E forse, ormai, lo vorrebbe anche Waddo. Ma non lo faranno. Da un giorno all'altro inizieranno a costruire una cella per ospitare i prigionieri fino a quando non taglieranno loro la gola per fare funzionare il cristallo.»

«E poi c'è un'altra cosa» affermò la moglie. «E se quei ladri o quegli assassini, o qualsiasi cosa siano, riescono a liberarsi e iniziano a derubarci e a ucciderci? Agli ispettori importerà? È assolutamente improbabile!»

«Proprio l'altro giorno ho rivolto la stessa domanda a Waddo» rispose Garivald. «Lui mi ha detto che faranno venire un paio di guardie per evitare che succeda qualcosa del genere.»

«Oh» esclamò Annore. «Be', allora va un po' meglio.»

«No, ti sbagli di grosso!» sbottò Garivald. «Avremo un cristallo che ci farà dipendere completamente da Cottbus, delle guardie che rimarranno qui tutto il tempo... Già prima non potevamo respirare con grande libertà, ma adesso non riusciremo più a farlo e basta.»

Annore trovò un'altra domanda: «Be', ma noi cosa possiamo farci?»

«Nulla, maledizione, assolutamente nulla» ammise Garivald. «L'unica cosa che potevamo fare per quanto riguardava gli ordini provenienti da Cottbus era fingere di non averli ricevuti. Adesso non potremo fare neppure questo.»

Un paio di giorni dopo, fu uno degli abitanti del villaggio a cui gli ispettori ordinarono di costruire la cella che avrebbe ospitato i prigionieri condannati la cui energia vitale avrebbe attivato il cristallo. Se avesse dovuto costruire la cella, Garivald non avrebbe potuto né lavorare nei campi, né accudire il bestiame, ma questo agli ispettori non importava assolutamente.

«Bisogna costruire la cella, e bisogna farlo nei tempi stabiliti» affermò uno di loro. «Questa è efficienza.»

«Sì, questa è efficienza» concordò Garivald. Ogni volta che qualcuno udiva quella parola, doveva dichiararsi d'accordo, poiché cose decisamente spiacevoli accadevano a coloro che non erano d'accordo Garivald si mise al lavoro di buona lena, segando e martellando come un uomo posseduto dai demoni. E così fecero anche gli altri contadini costretti a partecipare alla costruzione della cella. Prima l'avrebbero costruita, prima sarebbero potuti tornare ai lavori necessari, quelli che avrebbero loro permesso di avere da mangiare durante l'inverno. Questo era l'unico tipo di efficienza che Garivald capiva.

Dopo un paio d'ore trascorse a offrire suggerimenti inutili, gli ispettori si allontanarono per trovare qualcosa da bere e forse anche qualcosa da mangiare. Garivald non si sarebbe aspettato nulla di diverso: poiché gli ispettori non stavano consumando roba propria, si sentivano in diritto di servirsi liberamente di quella del villaggio.

Allora commentò, «L'unica cosa davvero efficiente sarebbe quella di mettere quei criminali nella casa di Waddo. Visto che è solo lui a volere tanto quel cristallo, dovrebbe anche accollarsene il prezzo da solo.»

«Sì» affermò uno degli altri contadini, un uomo con il volto solcato da una cicatrice di nome Dagulf. Si voltò a guardare la casa del capovillaggio, che spiccava tra le altre di Zossen, poi sputò a terra. «Ma non credo che neppure in questo caso avrebbe molti fastidi. Dopo tutto, ha costruito quel maledetto secondo piano, no? Potrebbe mettere lì sopra i prigionieri e poi tagliare le loro gole accanto al maledetto cristallo.»

«Sì, questo sì che sarebbe efficiente!» esclamò qualcun altro.

«Ma chi di noi andrà a dirlo a Waddo?» chiese Garivald. Nessuno rispose. Lui non si era aspettato nessuna risposta. Proseguì, «Reagirebbe come un puledro appena castrato se qualcuno avesse il coraggio di dirgli che dovrebbe fare una cosa del genere. Non sapete che tutto quello spazio è per la sua famiglia?»

«Come se chiunque avesse bisogno di tanto spazio» commentò Dagulf, poi sputò di nuovo.

Tutti i contadini che stavano costruendo la cella borbottarono, si lamentarono e invocarono le peggiori sventure sulle teste di Waddo e degli ispettori. Ma tutte quelle imprecazioni vennero pronunciate a voce tanto bassa che nessuno che non si fosse trovato a pochi passi di distanza avrebbe potuto udirle. E nessuno sarebbe riuscito a capire che i contadini si stessero

lamentando dal modo in cui lavoravano.

Neppure gli ispettori riuscirono a trovare qualcosa di cui lamentarsi sulla velocità con cui la cella venne costruita. «Ecco, vedete?» esclamò uno di loro quando venne finita con due giorni di anticipo. «Quando volete, potete essere molto efficienti.»

Né Garivald, né gli altri carpentieri scelsero di illuminare l'ispettore. Oltre il proprio lavoro, Annore era stata costretta a svolgere una buona parte di quello di Garivald. Il lavoro doveva essere svolto, a prescindere da chi lo svolgesse. Anche quella era efficienza, nel modo in cui la concepivano i contadini unkerlanter.

Dopo essere stata costruita tanto in fretta, la cella rimase vuota per tre settimane. Ogni volta che Garivald le passava accanto, emetteva un verso ironico. Ecco che tipo di efficienza caldeggiavano gli uomini di Swemmel: fare qualcosa in fretta in nome della velocità e poi aspettare all'infinito di essere in grado di passare al compito successivo.

Infine, una colonna di guardie arrivò a passo di marcia dalla strada che conduceva a Zossen dalla città più vicina. Erano dodici per proteggere gli abitanti del villaggio da quattro prigionieri dall'aria patita le cui catene tintinnavano a ogni passo che facevano. Metà delle guardie tornarono verso la città. Le altre si prepararono a stabilirsi a Zossen. Il primo pasto che gli abitanti del villaggio servirono alle guardie mostrò che queste ultime erano ancora più voraci degli ispettori.

«Adesso avete soltanto bisogno del cristallo e del mago che compia il sacrificio che lo attiverà, e poi sarete in collegamento con il resto del mondo» affermò uno degli ispettori, leggermente brillo per il forte liquore bevuto. «Ditemi, non sarà fantastico?»

Garivald pensò che fosse tutt'altro che fantastico. Però era da molto tempo che gli ispettori avevano fatto capire con molta chiarezza che non si curavano della sua opinione, o di quella di qualsiasi altro abitante di Zossen, dunque rimase in silenzio.

Invece la vecchia Uote, dalla lingua tagliente, fu spinta a replicare: «Vuoi dire che non avete un cristallo qui?»

«Ma certo che non l'abbiamo» rispose l'ispettore. «Ti sembriamo forse dei maghi?»

Uote alzò gli occhi al cielo. «E questa la chiamate efficienza?» esclamò. Forse aveva bevuto un bel po' anche lei, per avere il coraggio di fare una domanda del genere.

Entrambi gli ispettori e le sei guardie la fissarono. Un silenzio profondo

scese sulla piazza del villaggio. L'ispettore che aveva parlato in precedenza ribatté in tono tagliente, «Siamo noi a stabilire cosa sia l'efficienza, vecchia scrofa.»

«E così io sarei una scrofa?» replicò Uote. «Be', allora voi siete dei porci.»

Il silenzio divenne ancora più assordante e spaventato. «Tieni a freno la lingua, vecchia, oppure ci penseremo noi a fartela tenere a freno. Quando arriverà il cristallo, ti piacerebbe che il tuo nome giungesse all'orecchio di re Swemmel?» Il sorriso dell'ispettore fece capire che non vedeva l'ora di poter denunciare Uote.

A Garivald la vecchia non era particolarmente simpatica: anche da sobria, era una vera seccatrice. Ma era del suo villaggio. Quando percepì il tono gongolante dell'ispettore - l'uomo del re, il cittadino - che pregustava la sua denuncia, ebbe l'impressione di essere un capo di bestiame, non un uomo. E Uote si rattrappì come un foglio di carta. Subito dopo, sgattaiolò via dalla piazza del villaggio e rimase chiusa in casa per parecchi giorni. Garivald non pensava che questo sarebbe servito a qualcosa, a meno che il cristallo non fosse giunto tanto tardi che, nel frattempo, l'ispettore non avesse trovato altri abitanti del villaggio contro cui adirarsi.

Quando il cristallo giunse dopo circa una settimana, era scortato da un'altra squadra di guardie. Di solito a Zossen non approdavano tanti visitatori neppure nel giro di un anno. Insieme alla guardie arrivò anche un mago. Il naso e le guance paonazze e gli occhi iniettati di sangue rivelarono che aveva un debole per l'alcol, così come il modo in cui beveva continuamente dalla fiaschetta che portava alla cintura.

Annore gli rivolse un'occhiata colma di disgusto. «Ci hanno mandato un vecchio relitto, non un mago.»

«Evidentemente siamo degni solo di questo» rispose Garivald. Scrollò le spalle. «Non bisogna essere un grande mago per sacrificare un uomo.»

Non scoprì mai in che modo scelsero il prigioniero che sarebbe stato sacrificato per primo. Aveva fatto del proprio meglio per ignorare la presenza nel villaggio dei prigionieri, delle guardie e del mago. Alcuni degli abitanti avevano fatto amicizia con gli uomini condannati, portando loro del buon cibo, invece del pastone insapore che avrebbe dovuto tenerli in vita fino a quando non sarebbero stati tutti sacrificati. Garivald aveva pensato che quel gesto fosse inutile: era molto probabile che sarebbero state le guardie a mangiare la carne e la marmellata, invece di darle ai prigionieri.

Le guardie legarono il prigioniero a quattro paletti piantati al centro della

piazza del villaggio. «Non ho fatto nulla» continuava a ripetere lo sventurato. «Davvero, non ho fatto nulla.» Nessuno prestò la minima attenzione alla sua deboli proteste di innocenza. Garivald assisteva allo spettacolo insieme a molti altri abitanti del villaggio. Era da molto tempo che nessuno veniva sacrificato a Zossen e qualsiasi avvenimento inusuale era sempre interessante.

Il mago avanzò con andatura vacillante. Poggiò il cristallo sul petto del condannato, poi prese un pugnale che portava infilato nella cintura. Garivald non avrebbe voluto maneggiare un pugnale in un tale stato di ubriachezza: avrebbe rischiato di ferirsi seriamente.

«Davvero, io non ho fat...» Le parole del criminale svanirono in un gorgoglio soffocato. Dal collo dell'uomo spruzzò un getto di sangue, come avrebbe fatto da quello di un maiale appena sgozzato. Il mago iniziò a intonare un incantesimo, singhiozzando tra una parola e l'altra. Garivald si chiese se fosse troppo ubriaco per pronunciare correttamente l'incantesimo, ma evidentemente non era così: al di sotto del sangue che lo copriva, il cristallo prese a brillare.

Uno degli ispettori lo prese e lo portò fino a un secchio d'acqua, in cui lo lavò. L'altro ispettore indicò il corpo del criminale, ancora scosso da lievi sussulti. «Seppellite questa carcassa» ordinò, poi indicò numerosi uomini. «Tu, tu, tu e tu»

Garivald fu il secondo uomo indicato. Mentre era intento a svellere uno dei paletti a cui era stato legato il condannato, l'ispettore con il cristallo commentò, «Qui dentro c'è Cottbus.» Sembrava compiaciuto. Garivald non lo fu. Ma questo non cambiava nulla. Sollevò il cadavere per le gambe e aiutò gli altri a portarlo via.

Leudast stava marciando lungo la riva occidentale di un fiumiciattolo il cui corso costituiva una parte del confine tra la zona di Forthweg occupata da Unkerlant e quella occupata da Algarve. Sulla riva opposta del fiume, una pattuglia algarviana montata su unicorni si avvicinò alla squadra di Leudast.

Uno degli Algarviani agitò un braccio in direzione della pattuglia di soldati unkerlanter. Non sapendo se restituire quel saluto, Leudast rivolse un'occhiata al sergente Magnulf. Solo quando quest'ultimo sollevò un braccio, Leudast lo imitò. Gli Algarviani fecero fermare le loro cavalcature. I mantelli degli unicorni erano coperti di macchie marroni e verdi. Unkerlant utilizzava lo stesso tipo di mimetizzazione, come aveva fatto For-

thweg quando quel regno aveva avuto unicorni da combattimento. In quel modo, gli animali erano più difficili da scorgere e, dunque, da abbattere con un raggio bene assestato. Però diventavano anche più brutti.

«Salute a voi, uomini di Swemmel» gridò un Algarviano in quello che poteva essere forthwegiano oppure unkerlanter. «Voi capire me?»

Ancora una volta Leudast guardò Magnulf. Lui era un caporale, ma Magnulf era il sergente. Unkerlant e Algarve erano ancora in pace. Ma, in precedenza, avevano combattuto numerose guerre e, entro breve, avrebbero potuto combatterne un'altra. Tutte le esercitazioni a cui Leudast aveva preso parte di recente gli facevano pensare che una simile eventualità fosse probabile. Cosa sarebbe successo se un ispettore avesse scoperto che lui e i suoi compagni avevano parlato con dei quasi-nemici?

«Voi capire me?» gridò di nuovo l'Algarviano quando nessuno degli Unkerlanter rispose subito.

Magnulf doveva nutrire le stesse preoccupazioni di Leudast. Ma se gli Algarviani avessero avuto qualcosa di importate da dire, qualcosa che i suoi superiori avrebbero avuto bisogno di sapere? «Sì, io ti capisco» rispose infine il sergente. «Cosa vuoi?»

«Voi avere acqua di fuoco?» chiese il cavaliere. Sollevò la testa e avvicinò un pugno alla bocca, come se fosse una borraccia.

«Sta parlando dell'alcol, sergente» spiegò Leudast.

«So di cosa sta parlando» replicò Magnulf in tono impaziente. Alzò la voce: «E anche se l'avessimo?»

«Volere fare scarto?» Poi l'Algarviano si batté la fronte con una mano. «No... volere fare *scambio*?»

«Cosa avete?» chiese Magnulf. A bassa voce, aggiunse ai suoi compagni, «Sarà meglio che sia qualcosa di buono, se vogliono dell'alcol in cambio.»

«Sì» affermò Leudast, che aveva pensato la stessa cosa. L'unica cosa che voleva fare con l'alcol era berlo.

L'Algarviano che stava parlando sollevò qualcosa che brillò nella calda luce del sole settentrionale. Socchiudendo gli occhi per vedere meglio, Leudast vide che si trattava di una daga. «Bel pugnale» annunciò il soldato dai capelli rossi, che evidentemente non sapeva come dire *daga* in una lingua che gli Unkerlanter potessero comprendere. «Prendere dai Forthwegiani durante guerra. Avere molti.»

Magnulf si carezzò il mento con aria pensierosa. Rivolgendosi agli altri soldati unkerlanter, il sergente disse, «Sicuramente dovremmo essere in

grado di scambiare quei pugnali per una quantità maggiore di liquore di quella che daremo agli Algarviani, vero?» I soldati annuirono. Magnulf iniziò a gridare di nuovo. «Va bene, attraversate pure il fiume. Vedremo cosa possiamo fare.» Con un gesto, invitò gli Algarviani a raggiungere la sponda occidentale del fiume.

«Pace tra di noi?» chiese il soldato dai capelli rossi.

«Sì, pace tra di noi» rispose Magnulf. Gli Algarviani fecero guadare il fiume alle loro cavalcature. Magnulf si rivolse ai suoi uomini: «Pace fino a quando la manterranno anche loro. E badate a non farvi sfuggire nulla, altrimenti gli ispettori vi strapperanno la lingua alla radice.» Leudast rabbrividì, sapendo che il sergente non stava né scherzando, né esagerando.

Le acque del fiume non erano molto profonde e dunque gli unicorni dovettero nuotare solo per qualche iarda al centro di esso, poi salirono sulla riva occidentale, gocciolando acqua e sbuffando, sempre bellissimi nonostante le macchie di pittura che coprivano i loro mantelli. I loro corni rivestiti di ferro sembravano incredibilmente aguzzi. Alcuni degli Algarviani smontarono, altri rimasero in groppa agli unicorni, in allerta. Erano sicuramente dei veterani. Neppure Leudast, anche lui un veterano, avrebbe dato nulla per scontato.

«Diamo un'occhiata da vicino a queste daghe» affermò Magnulf.

«Voi fare vedere...» Il portavoce degli Algarviani fece di nuovo il gesto di bere.

Magnulf annuì ai soldati della sua squadra. Leudast si sfilò lo zaino, lo aprì e ne trasse una fiaschetta. Non fu sorpreso di notare che tutti i suoi compagni ne avevano una simile. Una cosa del genere andava contro tutti i regolamenti, ma costringere gli Unkerlanter a stare lontani dai liquori era come separare le uova e la pancetta quando veniva il momento di preparare la cena.

Leudast tese la propria fiaschetta verso un Algarviano. Il soldato dai capelli rossi era più alto di qualche pollice, ma aveva le spalle molto più strette di quelle di Leudast. L'Unkerlanter, fino a quel momento, non aveva mai visto da vicino un Algarviano e così osservò con curiosità l'altro soldato. Il tizio tolse il tappo della fiaschetta, annusò il contenuto e si lasciò sfuggire un fischio di rispetto, poi fece un paio di passi con andatura vacillante, come se fosse stordito dai fumi dell'alcol. Leudast ridacchiò. Forse gli Algarviani non erano un popolo tanto temibile come aveva sentito dire.

Il soldato tappò di nuovo la fiaschetta, la sollevò e la scosse per capire quanto liquore contenesse, poi si tolse due pugnali dalla cintura. Ne indicò

uno e la fiaschetta, poi indicò il secondo, e di nuovo la fiaschetta. Leudast capì cosa volesse dire: poteva prendere uno dei pugnali, ma non entrambi.

Esaminò le due daghe. La lama di una di esse era più lunga di un pollice rispetto a quella dell'altra. Quella con la lama più corta aveva un'elsa decorata con quelle che sembravano pietre preziose rosse, azzurre e verdi. Se fossero stati davvero dei gioielli, quel pugnale sarebbe valso una fortuna. Ma se fosse stato così, l'Algarviano non lo avrebbe scambiato per una fiaschetta di liquore. L'altra arma aveva un'elsa ricavata da un qualche tipo di legno di colore scuro ed estremamente levigato, con lo stemma forthwegiano realizzato in smalto bianco e azzurro.

«Voglio questo» annunciò Leudast, poi prese il pugnale meno appariscente. Mentre lo faceva, osservò con attenzione la reazione dell'Algarviano. L'uomo dell'est cercò di fare buon viso a cattivo gioco, ma non poté evitare di assumere un'aria sorpresa e delusa. Leudast non rise, non all'esterno almeno, ma dentro di sé, stava sghignazzando. Tese la fiaschetta di liquore verso l'Algarviano, che sembrò un po' più felice, ma non di molto.

Leudast si guardò intorno per vedere come se la stessero cavando i suoi compagni nelle contrattazioni. Due o tre di loro avevano scelto i pugnali ornati di gioielli. Leudast sapeva già che si trattava di individui molto avidi. Adesso sorrise davvero: avrebbero ricevuto la stessa ricompensa di tutti coloro che davano prova di un'avidità eccessiva. Lui era assolutamente sicuro, invece, di avere concluso un affare migliore.

Il sergente Magnulf non era certo uomo da farsi abbindolare con facilità. Lui e l'Algarviano che parlava qualche parola di unkerlanter e di forthwegiano stavano ancora contrattando. Infine, il soldato dai capelli rossi alzò le mani in segno di resa. «Va bene! Va bene! Tu vincere!» esclamò, poi diede a Magnulf non solo un pugnale che Leudast reputò di ottima fattura quanto il suo, ma anche un paio di monete d'argento algarviane, poi strappò rabbiosamente la fiaschetta dalle mani di Magnulf.

«Se non la vuoi, ti ridarò indietro la tua roba» propose Magnulf.

«Io volere!» esclamò l'Algarviano. Sembrava essere eccitato da qualsiasi cosa e teneva stretta la fiaschetta al petto come se fosse una bellissima donna. Poi, rilassandosi leggermente, chiese, «Noi combattere guerra, voi Unkerlanter e noi?»

Prima che Leudast potesse tossire o pensare a qualche altro modo per avvertire Magnulf che si trattava di una domanda trabocchetto, il sergente dimostrò di averlo capito anche lui. Scrollò le spalle e rispose, «E come faccio a saperlo? Sono forse un generale? Spero di no, è tutto quello che

posso dirti. Nessuno che abbia visto una guerra si augura che ne scoppi una.»

«Tu dire il vero» replicò l'Algarviano. Si girò verso i suoi uomini e parlò nella loro lingua. Quelli che erano scesi dalle loro cavalcature vi risalirono. Ancora una volta, diedero l'impressione di essere dei soldati che sapevano quel che facevano. In un vero combattimento, però, gli unicorni avrebbero sofferto terribilmente, prima di potersi avvicinare ai nemici.

Gli Algarviani guadarono di nuovo il fiume e ripresero il loro giro di pattuglia sulla riva orientale. Il soldato che era riuscito a farsi capire dagli Unkerlanter si girò per salutare la squadra del sergente Magnulf. Il sottufficiale ricambiò il gesto di saluto. Gli Algarviani continuarono a cavalcare e svanirono dietro una macchia di cespugli.

«Non è andata troppo male» commentò Magnulf, rivolto agli uomini che comandava. «No, non è andata per nulla male. Poiché questi sono pugnali forthwegiani, nessuno ha bisogno di sapere che abbiamo fatto uno scambio con gli Algarviani.»

«E cosa succederebbe se lo scoprisse qualcuno?» chiese uno dei suoi uomini.

«Non ne sono sicuro» rispose il sergente. «Però non penso che tentare di scoprirlo sarebbe il comportamento più efficiente da parte nostra.» Nessuno contestò quell'affermazione.

Ma dopo che ebbero camminato per circa mezz'ora, Leudast raggiunse Magnulf e gli parlò a bassa voce: «Sergente, forse dovremmo dire a qualcuno che abbiamo scambiato qualche parola con gli Algarviani. Quel tizio ci stava spiando, che io sia maledetto se non è così. Non credete che i nostri ufficiali debbano sapere che gli Algarviani sono preoccupati dall'eventualità di un nostro attacco?»

Magnulf lo squadrò con attenzione. «Ho sempre pensato che tu fossi un soldato sveglio. Sei tornato sano e salvo dalle montagne. Sei tornato sano e salvo dal deserto, con una striscia in più sulla manica. Dunque perché adesso vuoi ficcarti nei guai da solo?»

Leudast sentì che le orecchie iniziavano a scottargli. Ma la sua testardaggine era uno dei motivi per cui era riuscito a sopravvivere a tutti i combattimenti a cui aveva preso parte e così replicò, «Non pensate che i nostri ufficiali ci perdonerebbero per avere fatto uno scambio con gli Algarviani quando scopriranno le informazioni che abbiamo appreso?»

«Forse lo farebbero - o meglio, forse lo farebbero gli ufficiali di carriera» rispose Magnulf. «Ma queste sono informazioni che riguardano un

tentativo di spionaggio e ciò significa che se ne occuperebbero degli ispettori. E noi non potremmo mai dire loro quello che abbiamo scoperto senza ammettere di avere violato i regolamenti, vero? E tu hai mai sentito parlare di un ispettore che abbia perdonato qualcuno che aveva violato i regolamenti?»

«Non di recente,» ammise Leudast «ma...»

«Niente ma» lo interruppe Magnulf in tono fermo. «E poi, cosa ti fa pensare che saremmo in grado di scoprire qualcosa di cui gli ispettori non siano già a conoscenza? Se dei soldati semplici chiedono ad altri soldati semplici cosa succederà, non pensi che anche le spie di entrambe le parti si stiano dando da fare?»

«Ah» Leudast annuì. Quella risposta era perfettamente ragionevole. «Probabilmente avete ragione voi, sergente. O almeno questa sarebbe la cosa più efficiente da fare da parte loro.»

«Ma certo» convenne Magnulf. «E così, mio nobilissimo e magnifico caporale» - sul suo volto apparve un'espressione irritata che avrebbe suscitato l'invidia perfino di un cammello zuwayzi - «ti dispiace se non parliamo più di questa faccenda?»

«Assolutamente no, sergente» rispose Leudast e Magnulf, con un gesto, manifestò tutto il suo sollievo. Leudast proseguì, «Sergente, *voi* pensate che i prossimi contro cui combatteremo saranno gli Algarviani?»

Quella non era semplicemente un'altra domanda, era un tipo diverso di domanda. Magnulf fece alcuni passi prima di rispondere, «Credi che avremmo fatto tutte quelle esercitazioni per combattere contro i behemoth, se non stessimo per combattere contro di loro? I nostri generali non sempre sono efficienti come dovrebbero, ma non sono così inefficienti.»

Leudast annuì. Anche quella risposta gli sembrava ragionevole... fin troppo ragionevole. «E voi cosa prevedete? Saranno loro ad attaccarci per primi, oppure saremo noi a sferrare un attacco a sorpresa?»

Adesso Magnulf scoppiò a ridere. «Adesso rispondi tu a questa domanda: quand'è che Swemmel ha mai aspettato qualcosa, oppure qualcuno?»

«Ah» mormorò di nuovo Leudast. Guardò verso est, oltre il fiumiciattolo, verso la parte di Forthweg occupata dagli Algarviani. Osservata da lontano, non era molto diversa da quella occupata dagli Unkerlanter. Leudast ebbe la netta sensazione che, entro breve tempo, avrebbe osservato quel panorama molto più da vicino.

Vanai non si divertiva particolarmente a camminare nelle strade di O-

yngestun da quando gli Algarviani avevano occupato il villaggio. (Non si era divertita a farlo neppure prima della guerra, ma adesso preferì non soffermarsi su quel pensiero.) Ma, con il maggiore Spinello che faceva la corte a suo nonno, camminare per le strade di Oyngestun era diventata un'ordalia impossibile da sopportare.

Prima della guerra, prima che il maggiore algarviano, nonché studioso di antichità, cominciasse a recarsi in visita a casa di Brivibas, i Kauniani di Oyngestun erano stati ben disposti nei suoi confronti, anche se i Forthwegiani la prendevano in giro per il suo sangue e la fissavano con lascivia a causa dei vestiti che indossava. I Forthwegiani continuavano a fare quello che avevano sempre fatto, come facevano i soldati algarviani che erano parte della piccola guarnigione di stanza a Oyngestun. Vanai questo avrebbe potuto anche sopportarlo: ormai si era abituata.

Di quei tempi, però, anche la sua gente la evitava, e questo per Vanai era come ricevere una pugnalata al cuore. Quando camminava nel quartiere in cui vivevano la maggior parte dei Kauniani di Oyngestun, le persone più educate le voltavano le spalle, facendo finta che lei non esistesse. Altri - nella maggior parte dei casi, si trattava di ragazzi che avevano più o meno la sua stessa età - le affibbiavano epiteti che aveva trovato nei libri più sordidi scritti in kauniano classico.

«State attenti!» Ecco il grido che passò di bocca in bocca, precedendola mentre si dirigeva verso la farmacia. «Ecco che arriva quella che lo sgrulla agli invasori!»

Numerose risate provennero dalle finestrelle che davano sulla strada. Vanai irrigidì la schiena, anche se aveva una voglia matta di scoppiare a piangere. Se la sua gente faceva finta di non vederla, lei avrebbe fatto finta di non sentire i suoi insulti.

Il farmacista, un uomo pallido e di mezza età chiamato Tamulis, amava troppo il denaro per fare finta che Vanai non esistesse. «Cosa vuoi?» le domandò quando entrò, come se fosse ansioso di sbarazzarsi di lei il più presto possibile.

«Mio nonno ha un forte mal di testa, signore» rispose Vanai in tono educato. «Vorrei un vasetto di decotto di corteccia di salice, per favore.»

Tamulis si accigliò. «Tu e Brivibas, invece, fate venire il mal di testa a tutti i Kauniani di Oyngestun» replicò in tono freddo. «Chi altro lecca i piedi degli Algarviani come fate voi?»

«Io non faccio nulla del genere!» esclamò Vanai. Volle iniziare a difendere anche il nonno, ma le parole le rimasero in gola. Infine, trovò qualco-

sa che poteva dire senza mentire: «Lui non ha fatto alcun male a nessun abitante di questo villaggio. Non ha accusato nessuno. Non ha denunciato nessuno.»

«Non ancora» la corresse Tamulis. «Ma quanto tempo passerà prima che inizi a farlo?» Però si chinò e iniziò a cercare negli scaffali posti dietro l'alto bancone il decotto chiestogli da Vanai. «Ecco. Fa uno e sei. Prendilo e vattene.»

Mordendosi il labbro, Vanai gli diede due grandi monete d'argento. Tamulis le diede come resto una mezza dozzina di monetine, che Vanai infilò in tasca. Dopo un istante, infilò il vasetto in un'altra tasca. Quando camminava per strada portando qualcosa, talvolta i ragazzi le passavano accanto di corsa e glielo strappavano di mano. Loro pensavano che fosse molto divertente, lei non era assolutamente dello stesso parere.

Tamulis parlò in tono più gentile di prima. «Non hai nessun posto in cui andare, in modo da non scontare anche tu la disgrazia di tuo nonno?»

«Lui è mio nonno» replicò Vanai. Il farmacista si accigliò, ma poi annuì, sia pure con riluttanza. Se i legami familiari kauniani non fossero stati incredibilmente forti, nell'intero regno di Forthweg non sarebbe rimasto nessun Kauniano riconoscibile. Vanai aggiunse, «E non ho mai sentito dire che la ricerca della conoscenza fosse una disgrazia.»

«La ricerca della conoscenza, no» ammise Tamulis. «Ma fare di tutto per avere un po' di cibo quando altri muoiono di fame... be', questa è una faccenda completamente diversa. E questo puoi anche andare a dirlo a Brivibas: tanto glielo ho già detto in faccia.»

«Lui non ha mai fatto una cosa del genere» replicò Vanai. «Per le potenze superiori, non gli è mai passato per la mente!»

«La fedeltà che dimostri nei confronti di tuo nonno ti fa onore; più onore di quanto meriti Brivibas» affermò Tamulis. «Dimmi anche che non ha accettato il cibo che gli hanno dato gli Algarviani per addolcirlo.» Quando Vanai rimase in silenzio, il farmacista grugnì e annuì con riluttanza ancora una volta. «Penso che tu sia una persona onesta. Però potresti scoprire che essere onesta potrebbe servirti a ben poco»

«Non temete, signore.» Vanai lasciò trasparire la propria amarezza. «L'ho già scoperto.» Chinò il capo in quello che sembrò un gesto di saluto, poi uscì dalla farmacia.

Mentre tornava alla casa in cui Brivibas l'aveva allevata, lanciò di nuovo il guanto di sfida. Alcuni la ignorarono, spesso in maniera ostentata. Altri le gridarono contro degli insulti. Quando si avvicinò alla casa, i suoi passi

divennero più lunghi e più decisi. Se gli altri Kauniani non potevano accorgersi di essere riusciti a ferirla, allora, da un certo punto di vista, non ci erano riusciti davvero.

Vanai ebbe un tuffo al cuore quando vide un soldato algarviano dall'aria annoiata davanti alla casa. Questo significava che il maggiore Spinello era all'interno, e significava che la reputazione del nonno, e quella di Vanai, avrebbero subito un altro duro colpo, ammesso che fosse possibile una cosa del genere. Il sangue iniziò a pulsarle alle tempie. Forse anche lei sarebbe stata costretta a bere un po' di decotto di corteccia di salice.

Il soldato algarviano smise di sembrare annoiato nell'istante in cui la vide. Invece assunse l'espressione di un segugio che avesse appena visto ondeggiare davanti al muso una costoletta di maiale. Soffiò a Vanai un bacio lungo e schioccante. «Salve, tesoro!» esclamò in un pessimo forthwegiano con aria addirittura entusiasta.

«Mi dispiace, ma non capisco cosa stiate dicendo» rispose Vanai in Kauniano. Il soldato non sembrava il tipo di uomo che aveva studiato la lingua classica a scuola. Ovviamente assunse un'espressione vuota. Prima che potesse decidere che la ragazza stesse mentendo, Vanai si affrettò a passargli davanti e a entrare in casa. Quando era uscita, Vanai non aveva sbarrato la porta, ma adesso si assicurò di averlo fatto.

Dallo studio provennero le voci di Brivibas e di Spinello. Facendo meno rumore possibile, Vanai entrò in cucina e poggiò sul bancone il vasetto di medicina. Che suo nonno avesse o no mal di testa, non voleva che il maggiore algarviano con una vera passione per la storia antica scoprisse che era in casa. Non aveva mai tentato di farle nulla, ma, come tutti gli Algarviani, la fissava con troppa insistenza.

«Ma signore,» stava dicendo adesso nel suo kauniano assolutamente perfetto «voi siete un uomo ragionevole. Senza dubbio vi renderete conto che questo sarebbe nel vostro interesse, e in quello della vostra gente che vive qui.»

«Alcuni posso ritenere che mentire sia nel loro interesse. Io, tuttavia, non faccio parte di quegli sventurati individui.» Quando Brivibas parlava in quél tono, era impossibile convincerlo di qualsiasi cosa. «E non riesco proprio a capire in che modo la mia gente trarrebbe un vantaggio da una menzogna.»

Il sospiro del maggiore Spinello fu quasi udibile e Vanai arguì che lui e suo nonno dovevano stare discutendo da un po' di tempo. L'Algarviario replicò, «Dal mio punto di vista, signore, non vi ho chiesto di dire alcuna

menzogna.»

«No, eh? Dal vostro punto di vista l'occupazione di Forthweg e di Valmiera da parte di Algarve è un bene per i popoli kauniani?» chiese Brivibas. «Se è questo il vostro punto di vista, maggiore, posso solo consigliarvi di consultare un oculista, poiché la vostra vista ha sofferto danni molto gravi.»

Vanai si strinse le braccia al petto per la gioia. Desiderò che il nonno avesse parlato in quel modo a Spinello fin dalla sua prima visita. Ma allora Spinello aveva parlato soltanto di reperti archeologici e a Brivibas era piaciuto fare da insegnante a uno studente brillante, anche se algarviano. In effetti, da un certo punto di vista, era lo stesso ruolo che aveva esercitato con Vanai.

«Penso che vi sbagliate» rispose Spinello. «Ditemi in quale meraviglioso modo siete stati trattati dai Forthwegiani quando erano loro i padroni qui. Non erano barbari quanto i loro cugini unkerlanter?»

Brivibas non rispose immediatamente. Questo significava che stava riflettendo, analizzando. Vanai non voleva che si impantanasse nei dettagli, perdendo di vista il punto essenziale. Affrettandosi a entrare nello studio, affermò, «Questo non ha nulla a che vedere con il modo in cui l'esercito algarviano ha sopraffatto Valmiera.»

«Ma certo che non vi ha nulla a che fare, piccina» replicò il maggiore Spinello, il che fece infuriare Vanai. «È bello vederti di nuovo» proseguì. «Ma se non avessimo sopraffatto Valmiera, l'esercito di Re Gainibu avrebbe sopraffatto noi, non è così? Ma certo che lo è, poiché fu proprio questo che fecero i Valmierani durante la Guerra dei Sei Anni. Adesso, per favore, va' via e lascia che chi è più vecchio di te continui a discutere delle sue faccende.»

«Non c'è nulla da discutere» affermò Brivibas, «e Vanai può rimanere, se lo desidera, poiché questa è casa sua, maggiore, e non vostra.»

Spinello gli rivolse un rigido inchino. «Ovviamente su questo avete ragione, signore. Vi prego di accettare le mie scuse.» Si girò e rivolse un inchino anche a Vanai, prima di riportare la propria attenzione su Brivibas. «Ma io continuo a insistere che voi vi state dimostrando irragionevole.»

«E io continuo a insistere che voi non avete la più pallida idea di quello di cui state parlando» replicò Brivibas. «Se l'occupazione algarviana è tanto vantaggiosa per noi kauniani, maggiore, perché voi Algarviani ci avete vietato di scrivere nella nostra lingua, costringendoci a servirci del forthwegiano o dell'algarviano? Questo, badate bene, quando il kauniano è

stata la lingua dei dotti fin da quell'antichità che voi affermate di amare tanto.»

Il maggiore Spinello tossì e assunse un'aria imbarazzata. «Non sono stato io a impartire quell'ordine, né riscuote la mia approvazione. Ho l'impressione che si tratti di un eccesso di zelo. Come potete sentire, non nutro alcuna antipatia nei confronti della vostra lingua; anzi, è esattamente il contrario.»

«Non importa che non sia stato un vostro ordine» replicò Brivibas. «Ma importa che si tratti di un ordine algarviano. I Forthwegiani non hanno mai limitato la nostra libertà fino a tal punto: un altro motivo per cui non riesco a considerare la situazione attuale come vantaggiosa per i Kauniani.»

«Oh, buon per voi, nonno!» esclamò Vanai. Quando voleva, Brivibas sapeva servirsi della sua logica come se fosse il raggio di un bastone, e, pensò lei con ammirazione, con un effetto ancora più penetrante.

«Il vostro ragionamento è elegante, come sempre» commentò Spinello. «Però ho un'altra domanda da rivolgervi: considerate la situazione attuale come vantaggiosa per voi e vostra nipote, rispetto alle condizioni di vita degli altri Kauniani di Forthweg? Pensateci bene prima di rispondere, signore»

Vanai sospirò. E così era questo che Spinello aveva sempre voluto. Lei era sempre stata convinta che volesse qualcosa del genere da suo nonno. Dal punto di vista del maggiore, trasformare Brivibas in uno strumento degli Algarviani era un'idea eccellente. Ma l'integrità di Brivibas, per quanto stantia, era sincera e poi a lui gli Algarviani non erano mai piaciuti.

Ma quanto gli faceva piacere avere la pancia piena? Poi Vanai si chiese quanto piacere facesse a *lei*. Aveva imparato tutto il possibile sulla fame prima che il maggiore Spinello iniziasse a fare la corte a suo nonno. Forse era meglio che Spinello non avesse rivolto a lei quella domanda.

Brivibas rispose, «Vi auguro una buona giornata, signore. Se avete intenzione di discutere sul passato, forse abbiamo ancora qualcosa da dirci. Tuttavia, sembra che le nostre opinioni sul presente divergano profondamente.»

«Temo che vi pentirete della vostra decisione» affermò Spinello. «Sì, ve ne pentirete amaramente, e molto presto.»

«Anche questo fa parte della vita» rispose Brivibas. «Buon giorno.» Spinello alzò le braccia in segno di resa, poi si inchinò e andò via.

«Siamo di nuovo liberi di morire di fame, nipote mia» commentò Brivibas. «E temo che siamo anche liberi di subire qualcosa che è peggio perfi-

no della fame. Forse ho commesso un errore che ci costerà molto caro»

Vanai scosse la testa. «Io sono fiera di te!» esclamò.

Il nonno le rivolse un sorriso stanco. «Per quanto possa sembrare deplorevolmente immodesto dirlo, anch'io sono piuttosto fiero di me stesso.»

Cornelu desiderò che la terra davanti a lui fosse una delle cinque isole di Sibiu. Se i Lagoani gli avessero ordinato di sferrare un colpo contro gli Algarviani che occupavano il suo regno, si sarebbe sentito più utile. Tentò di consolarsi con il pensiero che qualsiasi colpo contro Algarve era un altro passo verso la eventuale liberazione di Sibiu. Prima di allora, non si era mai reso conto di quanto fosse melanconica la parola *allora.*

Diede una pacca sul dorso di Eforiel, ordinando al leviatano di fermarsi a un paio di centinaia di iarde dalla costa meridionale di Valmiera. Se si fossero avvicinati di più, Eforiel avrebbe corso il rischio di arenarsi. E quello sarebbe stato un vero disastro - non tanto per l'andamento della guerra, senza dubbio, quanto per Cornelu.

Si girò e parlò a bassa voce: «Adesso potete andare.» Pronunciò quelle parole in lagoano, un ordine che aveva mandato accuratamente a memoria.

«Sì.» Quella parola era quasi identica in lagoano e in sibiano e, per quel che importava, anche in algarviano. Mezza dozzina di Lagoani con delle pinne di gomma ai piedi si staccarono dalle funi, avvolte intorno al corpo di Eforiel, a cui erano rimasti aggrappati mentre il leviatano li trasportava attraverso lo Stretto di Valmiera. Eforiel trasportava anche alcuni contenitori molto interessanti sotto il ventre. Nessuno aveva detto a Cornelu cosa contenessero, ma questo era normale: se fosse stato catturato, non avrebbe potuto rivelare ciò che non sapeva. I Lagoani sciolsero i contenitori e nuotarono con essi verso la spiaggia.

Nessun grido di allarme o di rabbia provenne dalla spiaggia. Qualsiasi cosa i Lagoani avrebbero fatto, avrebbero potuto almeno iniziarla senza alcuna interferenza. Da un certo punto di vista, Cornelu ne fu felice, come sarebbe stato felice di qualsiasi altra cosa potesse recare danno agli Algarviani. Tuttavia, quando ordinò a Eforiel di tornare in mare aperto, si lasciò sfuggire un sospiro. Se qualcosa fosse andato storto, questo gli avrebbe dato una scusa per ignorare gli ordini di tornare a Setubal. Voleva una scusa per combattere gli uomini di re Mezentio ed era irritato dal comportamento dei Lagoani, che sembravano combattere quella guerra soltanto perché costretti.

«Ma perché loro dovrebbero darsi tanta pena?» chiese a Eforiel. «La

guerra non è arrivata nel loro regno e non penso che lo farà, a meno che Kuusamo non li attacchi da est. E non riesco proprio a capire in che modo Algarve riuscirebbe a far attraversare a un intero esercito lo Stretto di Valmiera.»

Poi batté la mano nell'acqua per la rabbia. Nessuno a Sibiu aveva immaginato che gli Algarviani potessero trasportare un intero esercito via mare per sopraffare le loro isole. L'immaginazione e l'ingegno algarviani si erano dimostrati più flessibili e più capaci di quelli dei generali e degli ammiragli di re Burebistu. Lagoas avrebbe potuto subire lo stesso misero fato di Sibiu?

«Le potenze superiori così non vogliano» mormorò Cornelu. L'esilio era una brutta cosa. E lui sapeva quanto fosse brutto dal profondo dell'animo. Però, per quanto fosse brutto, la conquista sarebbe stata anche peggio. E lui sapeva anche questo, per esperienza diretta.

Sotto di lui, i possenti muscoli del leviatano si contraevano senza sosta, mentre Eforiel si dirigeva verso sud. Ogni tanto, il leviatano deviava dalla rotta che li avrebbe ricondotti a Setubal per inseguire un calamaro oppure uno sgombro. Durante il viaggio di andata fino a Valmiera, si era nutrito bene; se Cornelu avesse voluto richiamarlo al dovere, avrebbe potuto farlo tranquillamente, senza minimamente nuocere alla sua salute. Ma invece lasciò che si divertisse. Se lui fosse tornato un'ora dopo alla sua baracca fredda e grigia, quale sarebbe stato il problema?

Probabilmente una di quelle deviazioni gli salvò la vita. Cornelu scrutava continuamente le onde, in cerca di leviatani e di navi algarviane. Scrutava anche il cielo, ma solo quando se ne ricordava, il che significava che lo osservava meno spesso di quanto avrebbe potuto. Quando era con Eforiel, l'acqua diventava il suo elemento. L'aria no. Se avesse voluto diventare un dragoniere, non avrebbe mai imparato a cavalcare un leviatano.

Qualche giovane algarviano che aveva voluto diventare un dragoniere sganciò un uovo da una grande altezza. Se Eforiel non avesse deviato improvvisamente dalla sua rotta per inseguire un calamaro, l'uovo sarebbe esploso su Cornelu e sul suo animale; in quel caso sarebbero state le piccole creature marine a banchettare con i loro resti, e non il contrario.

E visto come andarono le cose, quasi lo fecero. Perfino un uovo che fosse caduto poco lontano dal suo bersaglio poteva uccidere, poiché l'onda d'urto dell'esplosione poteva ridurre in gelatina un uomo - oppure un leviatano - che lo scoppio d'energia non era riuscito a raggiungere. Cornelu non sapeva per quanto lui e Eforiel non fossero stati ridotti in gelatina, ma non

doveva trattarsi di molto.

Quando l'uovo esplose, Eforiel emise un involontario grugnito di terrore e sorpresa, come avrebbe fatto un uomo che avesse improvvisamente ricevuto un pugno nello stomaco. Per un breve, terribile istante, Cornelu ebbe l'impressione di essere schiacciato in un frantoio, poi, come era stata allenato a fare, il leviatano si tuffò sott'acqua e si allontanò dall'esplosione alla massima velocità possibile. Cornelu dovette soltanto aggrapparsi alle cinghie che lo assicuravano al leviatano: gli incantesimi lagoani per respirare sott'acqua erano efficaci quanto lo erano stati quelli sibiani.

Un altro uovo esplose, questa volta più lontano. Eforiel nuotò con lena ancora maggiore, scendendo più in profondità. I segnali di Cornelu divennero più frenetici. Anche con l'aiuto degli incantesimi, il peso dell'acqua lo avrebbe schiacciato molto prima che potesse danneggiare il leviatano. Se Eforiel si fosse fatta travolgere dal panico e lo avesse dimenticato, l'uovo avrebbe anche potuto raggiungere il suo obiettivo, almeno per quanto riguardava Cornelu.

Ma gli addestratori a Tirgoviste avevano svolto un lavoro eccellente ed Eforiel era un animale molto intelligente e poco propenso al panico. Dopo i primi, frenetici colpi di pinna, si rese conto che Cornelu gli stava inviando dei segnali, e obbedì. La sua rapida discesa verso gli abissi marini rallentò, poi cessò. A questo punto, Eforiel riprese di nuovo a salire.

Cornelu desiderò che i maghi lagoani avessero usato un incantesimo che avrebbe permesso al leviatano di respirare sott'acqua. Per quanto ne sapeva lui, non esisteva nessun incantesimo del genere, anche se non pensava che sarebbe stato troppo difficile adattare uno di quelli che i maghi avevano usato su di lui. Fino a quella guerra, però, nessuno aveva sentito il bisogno di fare qualcosa del genere, come nessuno aveva sentito il bisogno di stare all'erta contro navi che non viaggiavano lungo le linee di potere oppure di usare i behemoth in grossi gruppi oppure...

Quando Eforiel riemerse per sfiatare, Cornelu piegò il corpo per scrutare il cielo. Emise anche lui un grugnito di stupore, poi ordinò al leviatano di tuffarsi di nuovo. Quel drago algarviano stava calando in picchiata come un falco, nel tentativo di arrostire Cornelu con una fiammata. Il Sibiano non sapeva se la fiammata di un drago potesse uccidere un leviatano, però sapeva fin troppo bene che sarebbe riuscita a uccidere lui.

Aveva sperato che il drago alitasse le sue fiamme quando lui e Eforiel sarebbero stati già sott'acqua. Se avesse esaurito le fiammate, lui e il leviatano sarebbero stati al sicuro. Ma nessun getto di fiamma fece ribollire

l'acqua sopra di loro. Cornelu borbottò alcune imprecazioni. Sfortunatamente, l'Algarviano era in gamba e avrebbe potuto vedere quando Eforiel sarebbe riemerso alla superficie, mentre Cornelu non avrebbe potuto sapere dove fosse il drago nemico fino a quando non sarebbe stato esposto al suo attacco.

Esposto o no, però, prima o poi Eforiel avrebbe dovuto respirare. Comelu ordinò al leviatano di nuotare verso nord: tornare nella direzione da cui erano venuti era la tattica che, con maggiore probabilità, li avrebbe fatti allontanare da quel maledetto drago. Per il leviatano, tutte le direzioni erano uguali. Talvolta Comelu pensava che la sua insistenza nell'andare in una direzione piuttosto che in un'altra irritasse Eforiel. Altre volte, da come si scuoteva quando obbediva all'ordine, pensava che lo divertisse.

Lasciò che il leviatano nuotasse il più possibile prima di riemergere. Quando sfiatò, Comelu si guardò intorno con ansia, cercando il drago e l'Algarviano che lo cavalcava. Li vide molto a sud della loro posizione e annuì, provando una notevole soddisfazione: questa volta aveva battuto in astuzia il dragoniere.

Ma la sua soddisfazione non durò a lungo. Avrebbe voluto concedere un po' di riposo a Eforiel, ma il dragoniere lo avvistò quasi immediatamente. L'enorme animale si avvicinò a tutta velocità, e il tuono delle sue ali sovrastò, nelle orecchie di Comelu, il mormorio delle onde dello stretto.

Ordinò a Eforiel di immergersi molto prima che il drago si avvicinasse abbastanza da emettere le sue fiamme - e fu lieto di averlo fatto, poiché un paio di acuti sibili sopra di lui gli dissero che i raggi di un bastone algarviano stavano facendo ribollire l'oceano. E avrebbero bruciato anche lui e il leviatano.

Questa volta Cornelu fece dirigere Eforiel verso est; adesso era molto preoccupato. In ogni regno di Derlavai i bambini giocavano a nascondino. Quando perdevano, però, la cosa peggiore che potesse loro capitare era di dovere andare sotto nella partita seguente. Ma se Comelu avesse perso, i pesci avrebbero banchettato con il suo cadavere.

Dopo una lunga fuga sotto il mantello protettivo del mare, Eforiel riemerse per respirare di nuovo. Comelu si guardò intorno, tentando di scrutare contemporaneamente in ogni direzione. Poi scorse il drago verso nord. L'Algarviano che montava su quella stupida creatura doveva essere tutt'altro che stupido. Non era rimasto sul posto per vedere cosa avrebbe fatto Comelu; anzi, era quasi riuscito a prevedere le mosse del Sibiano - Comelu era stato quasi sul punto di ordinare a Eforiel di dirigersi di nuovo verso

nord.

Questa volta, l'esiliato sibiano fece immergere il leviatano non appena ebbe immagazzinato aria sufficiente. Non sapeva se il dragoniere avesse scorto Eforiel oppure no. Con un po' di fortuna, avrebbe seminato l'Algarviano nell'immensità del mare.

Eforiel nuotò verso sud-est; Cornelu non era ancora pronto a riprendere la rotta verso Setubal, la rotta più probabile lungo la quale il drago gli avrebbe dato la caccia. Fino a quando sarebbe riuscito a raggiungere qualsiasi punto della costa lagoana, sarebbe riuscito a ritrovare la strada del porto della capitale.

Ma il dragoniere, rendendosi conto di essere stato giocato, era salito di quota, in modo da potere sorvegliare un ampio tratto di oceano. E quando avvistò Cornelu ed Eforiel, spronò la sua cavalcatura al loro inseguimento.

*Ma perché non si arrende?* pensò rabbiosamente Cornelu. *Io, personalmente, non gli ho fatto nulla, a differenza di quello che ha fatto lui a me, di quello che il suo regno ha inflitto al mio.* A Tirgoviste, Cornelu aveva un figlio, oppure una figlia, non era in grado di dirlo. E non sapeva neppure come stesse la moglie. Non saperlo lo tormentava, lasciava uno spazio vuoto dove avrebbe dovuto esserci il suo cuore.

Quando Eforiel deviò per inseguire alcuni pesci, glielo permise. Se non sapeva in che direzione stesse andando il leviatano, come avrebbe potuto saperlo il dragoniere?

Da un punto di vista logico, era un ragionamento che non faceva una grinza. Però la perfezione logica non impedì a Cornelu e al leviatano di correre il rischio di morire pochi minuti dopo. Quando Eforiel emerse alla superficie, il getto d'acqua che sfiatò quasi bagnò la coda del drago. In qualsiasi modo vi fosse riuscito, quel maledetto Algarviano era riuscito a calcolare con precisione quasi assoluta il punto in cui sarebbe emerso il leviatano.

Cornelu osservò la testa del drago iniziare a piegarsi sul lungo collo serpentino. Ordinò a Eforiel di immergersi e di nuotare alla massima velocità. Il mare sopra di loro si tramutò in una cortina di fiamme. Questo terrorizzò il leviatano che, poiché era una creatura marina, non conosceva assolutamente il fuoco. Nuotò più lontano e più veloce di quanto Cornelu avesse mai sognato fosse possibile.

Forse fu il suo terrore a salvarla, poiché, quando riemerse di nuovo, il drago non riuscì ad avvicinarsi a sufficienza per arrostire Eforiel e Cornelu oppure per permettere al dragoniere di ucciderli con il suo bastone, e sba-

gliò a indovinare la direzione in cui era fuggito Eforiel, e così, alla fine, Cornelu riuscì a sfuggire all'ostinato inseguimento del dragoniere.

«Come al solito» rispose, una volta tornato a Setubal, quando i suoi superiori lagoani gli chiesero come fosse andato il viaggio a Valmiera. «Pura e semplice routine.» Non pensava che fossero riusciti ad accorgersi che stava mentendo.

Bembo scrutò a est, verso i monti Bratanu, provando nient'altro che sollievo. Dopo tutto sembrava che i Jelgavani non sarebbero riusciti a raggiungere le pianure, il che significava che la milizia di emergenza non si esercitava più. Il non essere costretto a marciare sotto lo sguardo del temibile sergente riscaldava il cuore di Bembo. Se Algarve avesse avuto bisogno di un corpulento poliziotto per aiutare a tenere a bada i suoi nemici, allora il regno si sarebbe trovato in una situazione davvero disperata.

Un manifesto mostrava un uomo biondo in pantaloni che fuggiva da un Algarviano su un behemoth, mentre un altro uomo biondo era rannicchiato per il terrore in una trincea. Sopra il primo soldato c'era la scritta VALMIERA, sopra il secondo la scritta JELGAVA. La scritta sotto l'immagine diceva TUTTI I KAUNIANI SONO DEI VIGLIACCHI.

Senza neppure accorgersene, Bembo annuì mentre superava il manifesto con andatura tronfia. I Kauniani erano sempre stati dei vigliacchi, anche nell'antichità. Se non fosse stato così, Tricarico sarebbe ancora stata una città dell'impero Kauniano e gli Algarviani avrebbero continuato a vivere nelle foreste meridionali.

Tenne gli occhi aperti per gli uomini biondi che non erano effigiati sui manifesti. Ogni poliziotto della città - ogni poliziotto del regno, sospettava Bembo - aveva ricevuto ordine di non dare nulla per scontato, per quanto riguardava i Kauniani. Secondo lui, si trattava di un ordine assolutamente ragionevole. Certo, immaginava che fosse possibile che persone di sangue kauniano fossero fedeli a re Mezentio. Sì, era possibile, ma era anche probabile? Non molto, a suo giudizio.

Quel Balozio, per esempio, rimaneva ancora in prigione. Non era stato in grado di dimostrare di non essere una spia jelgavana e nessuno aveva voluto correre rischi con lui. Bembo trovava ragionevole anche quella precauzione. Quanto sarebbe stato fedele Balozio dopo avere trascorso un po' di tempo in una cella? Ancora una volta, non molto, almeno secondo il poliziotto.

Gli occhi di Bembo saettarono avanti e indietro. Scorse solo un paio di

persone con i capelli biondi per strada: ormai i Kauniani non si facevano vedere molto in giro. Uno era un anziano che camminava aiutandosi con un bastone, l'altra era la donna, una delle donne più brutte e più sporche che Bembo avesse mai visto. Non si curò di nessuno dei due. Il vecchio avrebbe avuto grossi problemi a essere pericoloso perfino per una lumaca, figuriamoci per un regno. E per quanto riguardava la donna - se fosse stata graziosa, probabilmente Bembo avrebbe avuto delle domande da rivolgerle. Ma poiché era tutt'altro che bella, fece finta - e fece del proprio meglio anche per convincere se stesso - di non averla vista.

Superò il negozio di un parrucchiere, poi si fermò. Era già stato in quel negozio, prima dello scoppio della guerra, per investigare su un furto. Non era mai riuscito a catturare il ladro, anche se l'uomo e la donna che gestivano quel posto gli avevano allungato qualche moneta per cercarlo con maggiore zelo. Entrambi avevano avuto i capelli biondi.

Fischiettando, si girò e tornò verso il negozio. Se allora lo avevano pagato per cercare un ladro, probabilmente adesso lo avrebbero pagato ancora di più per lasciarli in pace. I poliziotti non guadagnavano mai a sufficienza. Bembo non conosceva un singolo collega che non si sarebbe dichiarato d'accordo. Aprì la porta ed entrò dentro.

Il marito stava spuntando il pizzetto di un cliente mentre la moglie era impegnata ad arricciare i capelli di una donna. Un'altra donna era seduta leggendo una gazzetta, in attesa di essere servita. Tutti sollevarono la testa per guardarlo.

Anche Bembo li osservò. I proprietari del negozio avevano i capelli rossi, come tutti i loro clienti. Forse era entrato nel posto sbagliato? Bembo lo riteneva improbabile. Forse i Kauniani avevano ceduto l'attività, un'eventualità che Bembo trovò più ragionevole.

Prima che potesse chiedere scusa e andarsene - importunare dei normali Algarviani avrebbe potuto creargli dei fastidi - l'uomo con le forbicine esclamò, «Guarda, Evadne, è l'agente Bembo, lo stesso che fece tutti quegli sforzi per arrestare quel miserabile ladro.» Si inchinò. «Buon giorno a voi, agente.»

Bembo ricambiò automaticamente l'inchino. La donna - Evadne - affermò, «È vero, Falsirone.» Eseguì una graziosa riverenza. «Un buon giorno a voi, agente.»

Bembo si inchinò di nuovo. Quelle erano le stesse persone che aveva conosciuto in occasione del furto. Avevano normali nomi algarviani e parlavano algarviano con un accento simile al suo. Ma l'ultima volta che li

aveva visti avevano avuto i capelli biondi. «Vi siete tinti i capelli!» sbottò quando comprese cosa avessero fatto.

«Sì, li abbiamo tinti.» Falsirone annuì. «Ci eravamo stufati di essere insultati come sporchi Kauniani ogni volta che mettevamo il naso fuori dalla porta. Adesso le cose vanno un po' meglio»

«È vero» confermò Evadne. «Da quando lo abbiamo fatto, la nostra vita è diventata molto più semplice.»

I loro lineamenti avevano ancora un'aria kauniana, poiché erano leggermente più fini di quelli della maggior parte degli Algarviani. E i loro occhi erano azzurri, non verdi oppure castani. Quelli erano piccoli dettagli, a differenza del colore dei capelli. Senza alcun dubbio, in strada sarebbero potuti passare tranquillamente per Algarviani.

Il che significava... Bembo rimase a bocca aperta quando pensò a cosa significava. «Tu, tu e tu!» esclamò in tono tagliente, rivolto alle altre tre persone, tutte con i capelli rossi, presenti nel negozio. «Anche voi siete Kauniani?»

Le osservò mentre decidevano se mentirgli - poiché era un poliziotto, non ebbe alcuna difficoltà a riconoscere quell'espressione. Quando li guardò con attenzione, scoprì che erano davvero di sangue kauniano. I tre dovettero capire dall'espressione di Bembo che, ormai, era inutile mentire e così, uno alla volta, annuirono.

«È come vi ha detto Falsirone» affermò l'uomo seduto sulla poltrona davanti al barbiere. «Vogliamo solo che le persone ci lascino in pace. Ora che abbiamo i capelli rossi, la maggior parte di loro lo fa.»

«Per le potenze superiori» mormorò Bembo. Indicò Falsirone. «A quanti Kauniani hai tinto i capelli?»

«Non saprei dirvelo con esattezza, signore» rispose Falsirone. «Però si tratta sicuramente di un numero cospicuo di persone.» Evadne annuì. Il marito proseguì, «Noi vogliamo soltanto vivere tranquilli, senza arrecare fastidio a nessuno e senza che nessuno lo dia a noi. Non c'è nulla di male in questo, vero, signore? Non è contro la legge.»

«No, immagino che non sia contro la legge» rispose in tono distratto Bembo. La legge non aveva preso in considerazione l'eventualità che i Kauniani, per evitare fastidi, potessero ricorrere all'henné. Sì, la legge poteva essere molto stupida.

«Rischiamo di avere qualche problema, signore?» chiese Evadne. «Se è così, spero che voi ci darete la possibilità di raddrizzare la faccenda.»

Intendeva dire che sperava che Bembo accettasse un'altra mazzetta. Co-

me la maggior parte dei poliziotti algarviani, era rinomato per rifiutarne una molto di rado. Questa, però, sembrava una delle rare eccezioni, poiché Bembo pensò che avrebbe potuto ricevere una ricompensa maggiore dai suoi superiori, se avesse rivelato loro quello che aveva scoperto, rispetto a quanto avrebbe potuto ricevere dai Kauniani per mantenere il silenzio.

«Non penso che ci sia alcun problema» affermò, non volendo tradire le sue intenzioni. Evadne, Falsirone e i clienti assunsero un'espressione sollevata e sembrarono ancora più sollevati quando Bembo andò via. Solo dopo essere tornato nella stazione di polizia, si rese conto che avrebbe potuto accettare il loro denaro, e quello dei suoi superiori. Tutto sommato, era un poliziotto relativamente onesto.

«Cosa ci fai qui, Bembo?» gli chiese il sergente Pesaro quando entrò nella stazione. «Dovresti essere per strada, a proteggere l'uno dall'altro i nostri poveri cittadini.»

«Oh, che i nostri poveri cittadini vadano pure a farsi fottere!» esclamò Bembo. «Magari con una pigna. Questa è una faccenda molto importante.»

«Sarà meglio che lo sia davvero, visto il modo in cui hai esordito» replicò il sergente ciccione. «Andiamo, sputa il rospo.»

Bembo si affrettò ad accontentarlo. Mentre lo faceva, l'espressione del sergente Pesaro mutò sensibilmente. Bembo sorrise tra sé. Pesaro si era aspettato che il poliziotto avesse interrotto il suo giro di pattuglia per raccontargli qualche sciocchezza. Se fosse stato così, il sergente si sarebbe divertito un mondo ad arrostirlo a fuoco lento. Ma se quello che gli aveva raccontato era di importanza trascurabile, allora Bembo non sapeva cos'altro potesse essere importante.

«Quegli sporchi, tortuosi figli di puttana!» esclamò Pesaro quando Bembo ebbe terminato il suo racconto. «Adesso hanno iniziato a nascondere quello che sono, è vero? Ma ora porremo fine a questa faccenda, e sarò disposto a farmi una di quelle pigne se non sarà così.»

«Ma in questo momento non esiste alcuna legge che proibisca un'azione del genere» gli fece notare Bembo. «Ne sono fin troppo sicuro. Se fosse così, i maledetti Kauniani andrebbero in giro a vantarsi di quello che sono. Però adesso non possono più farlo e così stanno facendo del proprio meglio per trasformarsi, come tanti camaleonti.»

«Ma non ci riusciranno.» Pesaro sollevò il suo corpaccione dalla sedia dietro la scrivania. «Andrò a fare una chiacchierata con il capitano Sasso. Lui saprà cosa fare per quei miserabili dai capelli color della stoppa, legge o non legge.»

«È vero.» Bembo scelse con molta cura le parole seguenti: «Permettetemi di venire con voi, sergente, se siete così gentile. Sicuramente il capitano vorrà sentire i dettagli dall'uomo che li ha scoperti.»

Pesaro gli rivolse un'occhiata irritata, come se avesse trovato un verme in una mela. E Bembo sapeva anche perché: il sergente aveva avuto intenzione di attribuirsi tutto il merito della scoperta e, se fosse stato un bastardo sufficientemente cinico, avrebbe potuto ancora riuscirci. Per un istante, Bembo pensò che l'avrebbe fatto. Ma questo non solo avrebbe fatto infuriare lui - cosa che non avrebbe minimamente turbato Pesaro - ma anche tutti gli altri agenti della stazione. Con un'espressione ancora acida, Pesaro annuì e, con un brusco cenno del capo, indicò le scale che conducevano all'ufficio del capitano Sasso. «Vieni, allora.»

Sasso era un uomo di mezz'età, snello e con una sorprendente frezza bianca tra i capelli color cinnamomo: aveva una cicatrice sul cranio, ricevuta in un combattimento con il coltello svoltosi durante la sua giovinezza, e da allora i capelli che crescevano sulla ferita avevano avuto un colore argenteo. Sollevò lo sguardo da una pila di documenti quando Pesaro e Bembo si fermarono sulla soglia dell'ufficio, in attesa che il capitano si accorgesse della loro presenza. «Va bene, ragazzi, entrate pure» li invitò. «Cosa succede?»

«L'agente Bembo ha notato qualcosa di cui ho pensato che voi avreste dovuto essere informato, signore» rispose Pesaro: se non poteva assumersi tutto il merito, si sarebbe accontentato di una parte. Diede una lieve gomitata a Bembo. «Andiamo, racconta al capitano quello che stanno facendo gli sporchi Kauniani.»

«I Kauniani, eh?» Sasso si sporse in avanti. «Sì, raccontami cosa stanno facendo.»

Prima che Bembo potesse iniziare, alcune ombre sorvolarono la strada visibile dalla finestra. «Di questi tempi si vedono volare un bel po' di draghi» commentò allora il poliziotto. «Le potenze superiori vogliano che siano i nostri, e non quelli dei maledetti Jelgavani.»

«Sì.» Il capitano Sasso sorrise, mostrando una chiostra di denti piccoli e appuntiti. Dal luccichio dei suoi occhi, Bembo capì che Sasso sapeva più di quanto aveva detto, ma non ebbe la possibilità di fare altre domande; Sasso gli rivolse un cenno di impazienza. «Allora, il tuo racconto, agente.»

«Sì, signore.» Come aveva fatto con Pesaro, Bembo raccontò a Sasso come i Kauniani si stessero tingendo i capelli per essere meno riconoscibili.

«Bene, bene» commentò il capitano quando Bembo ebbe terminato il suo racconto. «Una volta ho sentito un filosofo naturale che parlava di ragni che somigliavano a dei fiori, in modo che le api e le farfalle si avvicinassero senza timore. Sembra uno stratagemma molto simile a quello che i Kauniani stanno mettendo in atto, vero? E se lo stanno adottando a Tricarico, sono certo che la stessa cosa sta avvenendo in tutto il regno.»

«A questo non avevo pensato, signore» replicò Bembo, il che era vero. Erano gli ufficiali che venivano pagati per occuparsi del quadro generale; lui aveva già troppi problemi a occuparsi del suo piccolo pezzo di mondo.

«Però noi vi metteremo fine, che io sia maledetto se non lo faremo» affermò Sasso in tono cupo. Rivolse un cenno del capo a Bembo e Pesaro. «E ricorderò il tuo nome, agente, per avere scoperto questo inghippo, e il tuo, sergente, per averlo sottoposto alla mia attenzione. Su questo avete entrambi la mia parola.»

«Grazie, signore» risposero i due uomini nello stesso istante. Si rivolsero a vicenda un sorriso raggiante. Bembo era più che disposto a dividere il merito con qualcun altro, fino a quando una parte sarebbe andata a lui. E lo stesso valeva per Pesaro, anche se aveva tentato di arrogarsi tutto il merito. Un simile atteggiamento li rendeva sorprendentemente generosi, per essere dei poliziotti algarviani.

Pekka aveva sempre pensato che gli strumenti più importanti per un mago fossero carta e penna, il che era perfettamente naturale per uno studioso di teoria della magia. Ma adesso era nel laboratorio, invece di essere seduta dietro la sua scrivania, e il suo viso era colmo di intensa frustrazione, a differenza dell'espressione distratta che assumeva di solito quando esercitava la sua branca dell'arte.

Rivolse un'occhiata irritata alla ghianda poggiata sul tavolo davanti a lei. «Avrei fatto meglio a darti a un maiale» esclamò. La ghianda rimase lì, muta, inerte, assolutamente non disposta a collaborare. Avrebbe anche potuto starla rimproverando per il goffo metodo d'indagine che aveva adottato, ma Pekka era molto più frustrata di quanto avesse immaginato, se era giunta al punto di ipotizzare che una ghianda avesse la capacità di rimproverare qualcuno.

Ebbe la tentazione di rimproverare il piccolo frutto marrone ancora più aspramente di quanto avesse già fatto, poi l'autocontrollo tipico dei Kuusamani ebbe il sopravvento, ma a stento. I marinai stranieri le cui sonore imprecazioni talvolta si udivano nel quartiere del porto di Kajaani non si

facevano mai scrupolo di manifestare i loro sentimenti. Pekka li invidiò, poiché loro potevano sfogarsi liberamente.

«Su, fammi scoprire la verità» mormorò. «Solo questo potrà darmi il sollievo che cerco.»

Se la ghianda conosceva la verità, si rifiutò di rivelarla. Pekka aveva pensato di avere trovato un modo per costringerla a farlo, ma fino a quel momento quel metodo si era dimostrato infruttuoso. Borbottò di nuovo. Non aveva alcun dubbio che Leino sarebbe riuscito a escogitare una mezza dozzina di modi per migliorare il suo esperimento. Qualsiasi mago maggiormente incline alle cose pratiche ci sarebbe riuscito. Ma Pekka non poteva informare il marito della ricerca che stava svolgendo. Non poteva informare nessuno tranne i suoi colleghi, ma anche loro erano teorici della magia.

Rivolse alla ghianda un'altra occhiata irritata. Per buona misura, andò dalla parte opposta del laboratorio e fissò con rabbia anche l'altra ghianda che aveva utilizzato in quell'esperimento. Era poggiata su un piatto bianco identico a quello su cui si trovava la prima ghianda. I due piatti stavano su due tavoli assolutamente identici. E anche le due ghiande erano molto simili: Pekka le aveva raccolte, insieme a molte altre, da un solo ramo di quercia - ed erano state in contatto non solo mediante l'albero, ma anche in un vasetto nel laboratorio. Sapeva che si erano toccate, poiché si era assicurata in ogni modo che lo facessero.

E tutti i suoi sforzi non avevano avuto alcun risultato... fino a quel momento. Tornò accanto al tavolo su cui era poggiata la prima ghianda. Il rumore provocato dai suoi passi rabbiosi le servì quasi quanto le furiose imprecazioni permettevano ai marinai stranieri di sfogarsi. Ebbe la tentazione di afferrare la ghianda e di buttarla dalla finestra, poi si controllò.

«Avrebbe dovuto funzionare» esclamò, poi rise, nonostante la rabbia e la frustrazione. Anche Uto avrebbe potuto pronunciare una frase come quella. Nessuno avrebbe biasimato un bambino per pensarla in quel modo. Però si supponeva che Pekka fosse un po' più matura del figlio.

«Ma avrebbe dovuto» protestò, poi rise di nuovo di se stessa. Sì, sembrava proprio Uto.

Ma questo non significava necessariamente che si trattasse di un atteggiamento sbagliato. Se voleva scoprire la relazione esistente tra la legge di somiglianza e quella di contagio, che, fino a quel momento, erano state considerate come le due leggi fondamentali della magia, quale modo migliore per tentare di farlo se non usare le ghiande, la forma base delle quer-

ce? Aveva pensato di essere stata molto intelligente a scoprire un metodo del genere. Le era sembrata un'idea che sarebbe potuta venire in mente anche a un esperto ricercatore di laboratorio.

Qualche volta, ovviamente, perfino gli esperti ricercatori di laboratorio fallivano. Fino a quel momento, era stato sicuramente così per Pekka. In base a tutto quello che aveva appreso, le leggi di somiglianza e di contagio avrebbero potuto anche non esistere, figuriamoci qualsiasi relazione tra di esse.

«E questo non sarebbe fantastico?» si chiese, provando un lieve brivido. «Avere solo le arti meccaniche, per sempre?» Immaginò di riuscire a dimostrare l'inconsistenza di quelle due leggi e che, di conseguenza, la magia cessasse di esistere. Allora scosse la testa, con tanta violenza che dovette scostarsi i capelli neri dal viso. Una cosa del genere non poteva accadere, e lei era felice che fosse così.

Ma che cosa era andato storto nel suo esperimento? Non riusciva ancora a immaginarlo. Quando faceva qualcosa a una ghianda, l'altra non subiva alcun effetto, nonostante le ghiande fossero molto simili e fossero state in contatto. Questo, dal punto di vista della magia, era assurdo.

Pekka fece schioccare le dita. «Tenterò qualcosa di diverso» affermò. «Se non funziona... Che le potenze inferiori mi divorino, non so proprio cosa farò se anche questo non funziona.»

Uscì dal laboratorio con un secchio e una paletta e raccolse una certa quantità di terra umida. Poi tornò nel laboratorio e usò la paletta per agitare a lungo la terra prima di dividerla in due pile uguali. Facendo testa o croce con una moneta per assicurarsi di scegliere a caso le due pile, seppellì la prima ghianda in uno dei mucchietti e la seconda nel rimanente mucchietto.

Fatto questo, iniziò a intonare un incantesimo su una delle ghiande. L'incantesimo derivava da una magia che i maghi agricoli usavano per costringere i frutti e i fiori a crescere fuori stagione, ma Pekka lo aveva rafforzato, in modo che potesse osservarne i risultati con maggiore rapidità. Un giorno, se fosse riuscita a trovare un po' di tempo - e se l'incantesimo si sarebbe dimostrato inutile per il progetto attuale - pensava che avrebbe potuto brevettare i miglioramenti che vi aveva apportato, magari guadagnando abbastanza denaro da strappare un sorriso al cognato.

A differenza degli altri con cui aveva tentato, quell'incantesimo sembrò operare come avrebbe dovuto. Un germoglio di quercia spuntò dal terreno e iniziò ad allungarsi verso il soffitto, comprimendo molti mesi di crescita

in mezz'ora. Soddisfatta, Pekka smise di intonare l'incantesimo e guardò verso l'altro tavolo, dove anche l'altra ghianda avrebbe dovuto iniziare a crescere in modo simile.

Ma non lo aveva fatto. Pekka venne sopraffatta da un senso di vera e propria paura. Se l'altra ghianda non era cresciuta, forse le leggi di somiglianza e di contagio non erano così universali come aveva creduto. Forse sotto di esse non c'era nulla, forse, nelle sue ricerche, aveva raggiunto il vuoto al di sotto del tessuto della realtà. Forse la magia avrebbe davvero smesso di funzionare.

«Che le potenze superiori non vogliano» mormorò Pekka. Si affrettò verso l'altro tavolo, chiedendosi cosa non andasse nella seconda ghianda.

Il frutto era poggiato sul piatto bianco, ancora coperto dal terriccio ma senza che nessun germoglio si allungasse verso l'alto. Pekka spostò un po' di terra per scoprire la ghianda. *Forse*, pensò speranzosamente, *è sterile.* Se era così, ciò avrebbe spiegato perché i suoi esperimenti continuavano a fallire: la ghianda non era davvero simile all'altra. Un esame magico relativamente semplice le avrebbe detto se le cose stavano davvero così.

«Dov'è la maledetta ghianda?» borbottò. Sapeva di averla posta sotto circa un pollice di terra. Ma la ghianda non era lì. Cercò in tutto il terreno, spargendolo con le mani fino a quando una parte di esso non uscì dal piatto e cadde sul ripiano del tavolo. Ancora nessun segno della ghianda.

Senza curarsi del terriccio che era rimasto attaccato alle dita e ai palmi, Pekka si mise la mani sui fianchi. Sapeva perfettamente bene di avere messo la ghianda nel monticello di terreno. Non poteva certo averla messa nell'altro monticello, insieme all'altra ghianda... oppure l'aveva fatto? Ogni tanto, a casa, commetteva qualche errore di distrazione. Poteva capitare a chiunque. Ma sicuramente non avrebbe potuto comportarsi con tanta sbadataggine in laboratorio, o sì?

«Per le potenze superiori» mormorò. «Se ho fatto una cosa del genere, Leino mi prenderà in giro per tutta la vita. Anzi, se ho fatto una cosa del genere, tutti dovrebbero prendermi in giro.»

Tornò al primo tavolo. Se in qualche modo - che lei non riusciva a immaginare - aveva messo entrambe le ghiande in un unico mucchietto di terreno, avrebbe dovuto avere due germogli che crescevano verso il soffitto. Se avesse commesso un grosso errore e l'altra ghianda fosse stata in qualche modo sterile... Scosse la testa. Quante probabilità c'erano che due avvenimenti improbabili fossero accaduti contemporaneamente?

«Ma se non è così, dov'è la mia ghianda?» domandò rivolta alla stanza

del laboratorio. Non ricevette alcuna risposta, ma ormai non sarebbe stata molto sorpresa se uno dei tavoli avesse iniziato a parlare.

Esaminò il mucchietto di terreno da cui era spuntato il germoglio, ma non trovò la ghianda mancante. A questo punto, non seppe se provare sollievo oppure no. Da un lato, non aveva commesso nessun errore imperdonabilmente stupido. Dall'altro, se non lo aveva fatto, non aveva ancora trovato una risposta alla domanda fondamentale: che fine aveva fatto quella maledetta ghianda?

«Io so dove dovrebbe essere» affermò Pekka, poi tornò al mucchietto di terreno in cui aveva - lo sapeva con certezza assoluta - piantato la ghianda scomparsa.

Ma ancora una volta scoprì che non era lì. Pekka non si era aspettata davvero che lo fosse. Era troppo grossa per esserle sfuggita, e aveva sparpagliato il terreno in zolle molto più piccole della ghianda.

Forse era caduta giù dal tavolo? Ma Pekka non riusciva a capire come potesse essere accaduta una cosa del genere. Si mise gattoni e iniziò a cercare la ghianda sul pavimento di pietra. Ma, anche questa volta, non riuscì a trovare la ghianda. Era stata lì, di questo era sicura, ma adesso non lo era più: stava iniziando a diventare sempre più sicura anche di questo.

«Ma allora dov'è?» chiese a se stessa e a tutto il mondo. «Ma come faccio a tenere un diario dell'esperimento se non so cosa scriverci?»

Iniziò a compilare un elenco mentale di tutti i posti in cui la ghianda *non* era: nel terreno, sul piatto, sul tavolo, sull'altro piatto oppure sull'altro tavolo, sul pavimento - in qualsiasi parte della stanza, per quanto ne sapeva lei. Quelle erano tutte informazioni sicure. Poteva tranquillamente riportarle nel diario, e lo fece.

Però si trattava di informazioni negative. Dov'era la ghianda? Era molto più difficile trovare informazioni positive. *La ghianda*, scrisse, *è stata sottratta da spie gyongyosiane.* Poi si affrettò immediatamente a cancellare quella frase, anche se era sicuramente tanto sensata quanto tutte le altre spiegazioni che era riuscita a elaborare, e molto più sensata della maggior parte di esse.

Tentò di nuovo. *I parametri dell'esperimento sono stati i seguenti,* scrisse, poi riportò tutti i passi che aveva compiuto, incluse le alterazioni che aveva apportato alla magia agricola alla base dell'incantesimo che aveva usato. *La ghianda di controllo si è comportata nel modo previsto. L'altra ghianda, sebbene posta in un ambiente in sintonia con l'altra mediante la legge di somiglianza e quella di contagio, non è germogliata come risulta-*

*to dell'incantesimo e, in effetti, è risultata impossibile da localizzare nonostante tutte le diligenti ricerche effettuate dopo la conclusione dell'esperimento.*

Ecco. Quella era la verità, per quanto presentata in modo neutro, oggettivo. Però Pekka non sapeva cosa significasse. Forse uno dei suoi brillanti colleghi sarebbe riuscito a capirlo, dopo avere letto tutto quello che Pekka aveva fatto. Forse, d'altra parte, i suoi brillanti colleghi sarebbero morti dalla risate per il suo metodo di ricerca assolutamente goffo.

«Immaginiamo...» disse rivolta all'aria «immaginiamo soltanto, si badi bene, che il mio metodo non sia stato goffo. Supponiamo che sia accaduto davvero qualcosa.»

Spronata da quel pensiero, annuì. Era molto probabile che avesse commesso qualche errore stupido. Se avesse ripetuto esattamente l'esperimento, forse sarebbe riuscita a scoprirlo.

Per ridurre il rischio di contaminazione magica, usò tavoli diversi, piatti diversi e del terreno fresco per eseguire un nuovo esperimento. Ovviamente utilizzò anche due ghiande diverse. Questa volta, si preoccupò di annotare dove le avesse poste. Intonò un incantesimo su una di esse. Un germoglio iniziò a spuntare obbediente. Sull'altro tavolo, però, non crebbe alcun germoglio. Pekka tornò lì e cercò nel mucchietto di terra, ma non trovò alcuna ghianda.

«Allora è vero» mormorò. Poi iniziò a ridere. Certo, quel fenomeno poteva anche essere vero, ma lei non aveva la più pallida idea di cosa significasse.

## QUINDICI

Il sergente Jokai fece suonare un gong così sonoro che sembrò annunciare la fine del mondo. I soldati gyongyosiani si precipitarono fuori dalle baracche, strofinandosi gli occhi ancora assonnati. Istvan stringeva il bastone, chiedendosi che tipo di nuova e demoniaca esercitazione avessero escogitato i suoi superiori questa volta.

«Andiamo, pelandroni, scendete di corsa verso la spiaggia!» gridò Jokai. «I maledetti Kuusamani stanno per farci di nuovo visita.»

Istvan si guardò intorno, in cerca di Borsos, ma il rabdomante non si vedeva da nessuna parte. Forse era stato proprio lui a dare l'allarme. Che fosse così oppure no, Istvan non aveva il tempo di andarlo a cercare, non con Jokai e gli ufficiali di grado superiore che gridavano a squarciagola a ogni

soldato di affrettarsi verso la spiaggia per respingere gli invasori. L'attacco kuusamano lo aveva trasformato di nuovo in un soldato semplice. E se non altro per quel motivo - ma ne aveva molti altri per farlo - maledisse i Kuusamani in tutti i modi possibili.

Insieme ai suoi commilitoni, iniziò a incespicare precipitosamente lungo un sentiero che conduceva al mare. *Incespicare* era il verbo più adatto: alle sue spalle, l'orizzonte orientale andava assumendo la tonalità grigia della falsa alba, ma per la vera e propria alba mancava ancora più di un'ora e così i Gyongyosiani riuscivano a stento a vedere dove mettevano i piedi. Ogni tanto, qualcuno cadeva con un tonfo e un grido di dolore. E molto spesso, qualcun altro inciampava sullo sfortunato soldato prima ancora che avesse avuto il tempo di rimettersi in piedi.

E poi, prima che i Gyongyosiani fossero riusciti a discendere lungo i fianchi boscosi del monte Sorong, le uova iniziarono a cadere intorno a loro. «Gli sporchi occhi a mandorla si sono portati dietro un'altra nave da trasporto carica di draghi» gridò qualcuno.

Quando, per un istante, Istvan uscì dagli alberi, sollevò lo sguardo verso il cielo. Era ancora troppo buio perché si potesse vedere molto, ma scorse un paio di fiammate. Questo significava che anche i draghi gyongyosiani si erano levati in volo, e stavano duellando con i draghi kuusamani nel cielo di Obuda.

Istvan raggiunse la pianura che proseguiva fino alla riva dell'oceano Botniaco. Sapeva con esattezza quali trincee la sua compagnia avrebbe dovuto occupare. Fungere da aiutante di Borsos gli aveva consentito di essere esentato da molte esercitazioni, ma non da tutte. Scoprì di ricordare ancora alcuni gesti fondamentali, come mettersi al riparo e controllare che la bocca della propria arma non fosse ostruita da qualche zolla di terriccio.

«Per le stelle!» esclamò uno dei suoi compagni, un giovane chiamato Szonyi. «Date un'occhiata a quelle navi!»

Istvan obbedì, e poi imprecò di nuovo. «Questa volta i Kuusamani sono arrivati in forze, eh?» commentò. Non riusciva neppure a contare quante sagome di navi si stagliassero contro il cielo che si andava rischiarando, ma era sicuro di una cosa: la flotta era molto più grande di quella gyongyosiana che stazionava nelle acque dell'isola.

«Non disperate!» urlò un ufficiale. «Non bisogna mai disperare! Non siamo forse uomini? Non siamo forse guerrieri?» Poi proseguì in tono più pratico, «Non abbiamo una nutrita guarnigione su quest'isola, oltre alle nostre navi?»

Quelle affermazioni servirono a rassicurare Istvan, che smise di avere l'impressione di dovere affrontare da solo l'intera flotta dei Kuusamani. I lancia-uova su e nelle vicinanze della spiaggia iniziarono a scagliare il loro carico mortale contro il nemico. Le colonne d'acqua che si sollevarono nell'aria rivelarono i colpi che non erano andati a segno. Un'esplosione di fiamme e un pennacchio di fumo rivelarono che una delle uova aveva colpito il proprio bersaglio. Istvan divenne rauco a furia di gridare per la gioia.

Ma i Kuusamani si erano serviti delle linee di potere che correvano verso Obuda per portare a est numerose navi da guerra pesanti, che erano dotate di lancia-uova la cui gittata era identica a quella delle armi gyongyosiane disposte sull'isola. Le uova arrivarono sull'isola con profondi sibili, alcune dirette contro i lancia-uova che stavano tirando sui Kuusamani, altre contro le trincee in cui si trovavano Istvan e i suoi compagni. Il soldato ebbe l'impressione di essere intrappolato in un terremoto che proseguiva senza sosta. A poca distanza da lui, i feriti emettevano forti gemiti.

Come gli incrociatori delle marine militari di qualsiasi regno, quelli kuusamani montavano bastoni molto più pesanti di quelli che potevano trasportare un soldato, oppure un behemoth. Nei punti in cui i raggi di quelle armi possenti colpivano, subito pennacchi di fumo si innalzavano verso il cielo. Un soldato colpito da uno di quei raggi bruciò come una falena che fosse volata troppo vicino alla fiamma di una torcia. Istvan sperò che quel povero soldato non avesse avuto il tempo di rendersi conto di stare morendo.

«Guardate!» Szonyi indicò in una direzione. «Alcuni dei nostri draghi sono riusciti a passare!»

Senza dubbio numerosi draghi gyongyosiani stava scendendo in picchiata verso la flotta kuusamana, ma Szonyi non era stato l'unico ad avvistarli e quegli enormi bastoni potevano essere puntati contro il cielo allo stesso modo in cui venivano puntati contro Obuda. I draghi non potevano sopportare i loro raggi come erano in grado di fare con i bastoni dei soldati semplici. Uno dopo l'altro, i draghi gyongyosiani precipitarono bruciando in mare.

E tuttavia i draghi erano agili e veloci. I dragonieri erano animati da un coraggio intrepido, ma le loro cavalcature erano troppo stupide per avere paura e non tutte vennero colpite prima che i loro padroni potessero sganciare le uova e perfino sorvolare a bassa quota le tolde delle navi da guerra. I draghi emisero le loro fiammate, consumando i marinai kuusamani, poi

volarono via.

«Visto tutto quello che stiamo facendo, saremmo potuti anche rimanere a dormire nelle baracche» commentò Istvan. «È andata così anche l'ultima volta che i Kuusamani hanno tentato di impadronirsi di Obuda»

«Ma non penso che questa volta le cose andranno nello stesso modo» replicò il sergente Jokai. «Vorrei che non fosse così, ma non credo che saremo così fortunati. Quei figli di caprone sono arrivati con molte più navi e molti più draghi rispetto all'ultima volta.»

La battaglia al largo dell'isola proseguì per la maggior parte della mattina. L'ammiraglio gyongyosiano al comando della squadra navale che incrociava nelle acque di Obuda, inviò in battaglia le navi a piccoli gruppi, il che significò che vennero sconfitte a piccoli gruppi. Se avesse scagliato contemporaneamente l'intera flotta contro i Kuusamani, avrebbe ottenuto un risultato migliore. Ma, per come stavano le cose, gli invasori respinsero lentamente le forze di difesa gyongyosiane.

Verso mezzogiorno si udì un nuovo grido, a cui si unì anche Istvan: «Stanno arrivando le barche!»

Non tutti i lancia-uova gyongyosiani erano stati distrutti, anzi, alcuni di essi non avevano preso parte ai precedenti combattimenti contro la spedizione navale kuusamana, per non rivelare la propria posizione al nemico. Istvan gridò di gioia quando le uova caddero tra le barche che trasportavano i soldati kuusamani, distruggendone alcune e rovesciandone altre.

Gyongyos dipingeva i suoi draghi con vivaci strisce rosse, azzurre, nere e gialle, che, adesso, si tuffarono contro gli invasori. Le piccole barche non trasportavano bastoni abbastanza pesanti da ucciderli mentre scendevano in picchiata, e alcune di quelle navi iniziarono a bruciare.

Ma la maggior parte proseguirono a dirigersi verso le spiagge di Obuda. Alcune, quelle più grandi, solcavano rapidamente le linee di potere che convergevano sull'isola, rendendola l'oggetto della contesa tra Gyongyos e Kuusamo. Il resto delle barche avanzò come avrebbe fatto nell'antichità, spinto dal vento oppure dai remi.

Le barche erano gremite di soldati bassi, massicci e dai capelli scuri. «Non hanno un'aria poi così dura» commentò Szonyi: era arrivato a Obuda da poco tempo, dunque, fino a quel momento, non aveva avuto l'occasione di vedere da vicino nessun Kuusamano. «Potrei spezzarne uno a mani nude.»

Per essere un Gyongyosiano, era abbastanza mingherlino, ma questo non significava che avesse torto e neppure che avere ragione gli sarebbe stato

utile, cosa di cui non sembrava rendersi conto. Istvan si incaricò di chiarirgli le idee: «Fino a quando gli occhi a mandorla avranno dei bastoni e sapranno come adoperarli - e sanno come fare, che siano maledetti - tu non riuscirai mai ad avvicinarti a uno di loro per spezzarlo a mani nude.»

«Sì, è vero.» Il sergente Jokai sembrò sorpreso di essere d'accordo con Istvan, invece di rimproverarlo aspramente, ma pronunciò lo stesso quelle parole. «Non pensate neppure per un istante che i piccoli e brutti bastardi non sappiano combattere, perché sono maledettamente bravi a farlo. E non pensate che non siano in grado di strapparci quest'isola, perché ci sono già riusciti. Il fatto è che faremo meglio a impedirglielo, se vogliamo continuare a sollevare lo sguardo verso le stelle.»

I Kuusamani catturati dai Gyongyosiani l'ultima volta che si erano impadroniti di Obuda adesso lavoravano in schiavitù sul continente di Derlavai o su altre isole sotto il dominio dell'ekrekek Arpad. Senza dubbio i Gyongyosiani caduti nelle mani dei Kuusamani avevano sicuramente subito un fato altrettanto spiacevole. Certo, uno schiavo poteva sollevare gli occhi verso le stelle, ma quanta gioia avrebbe provato nel farlo?

Istvan sperò di non doverlo scoprire. Le barche kuusamane iniziarono a venire tirate in secco e il soldati saltarono giù da esse e si ripararono dov'era possibile. Istvan e i suoi compagni spararono contro di loro, abbattendone molti. Ma non tutti i Kuusamani sbarcarono di fronte a postazioni che non erano state gravemente danneggiate. Alcune grida di allarme avvertirono che alcuni degli invasori stavano aggirando su un fianco i Gyongyosiani.

«Ritiratevi!» gridò un ufficiale. «Organizzeremo la nostra resistenza sul monte Sorong.»

Effettuare una ritirata era irritante per qualsiasi soldato, ed era ancora più irritante per i Gyongyosiani, che reputavano di essere i guerrieri migliori di tutti. Ma se la scelta era tra ritirarsi o essere attaccati da tutte le direzioni, perfino i combattenti più fieri sapevano quale fosse la scelta più sensata.

Alcune uova esplosero a poca distanza da Istvan e dai suoi compagni mentre si ritiravano. «Le stelle maledicano i Kuusamani!» ringhiò Jokai. «Si sono portati dietro anche dei lancia-uova leggeri.»

«Noi facemmo la stessa cosa quando riconquistammo Obuda» gli ricordò Istvan.

«Che siano maledetti lo stesso» replicò il sergente. Istvan non poté certo dichiararsi in disaccordo con lui.

Altre uova esplosero davanti a loro; questa volta erano di grosse dimensioni e sollevarono enormi colonne di terra. In alto nel cielo, un drago lanciò il suo verso stridulo. Jokai aveva avuto ragione: i Kuusamani si erano davvero preparati in modo migliore per quell'attacco di quanto avessero fatto l'anno precedente.

Le uova kuusamane avevano già distrutto alcune posizioni difensive sui pendii inferiori del monte Sorong. Quando Istvan si calò stancamente in una trincea ancora intatta, fece la domanda che sicuramente tormentava anche le menti dei suoi compagni: «Riusciremo a resistere qui?»

Qualsiasi altra cosa fosse, il sergente Jokai era un uomo franco. «Non dipende davvero da noi. Se gli sporchi occhi a mandorla sono in grado di controllare le acque intorno a questa miserabile isola, riusciranno a trasportare qui abbastanza soldati da sopraffarci e abbastanza draghi da abbattere tutti i nostri. Se le nostre navi riescono a respingere le loro, saremo noi quelli che riusciranno a ricevere dei rinforzi e allora i Kuusamani si troveranno in una brutta situazione.»

Era una risposta ragionevole, anche se a Istvan non andò giù l'idea che il suo fato fosse nella mani di qualcun altro. Adesso che non era più in azione, si rese conto di avere fame. Nella scarsella aveva un paio di gallette, che si affrettò a divorare. La sua pancia smise di brontolare. Alcuni dei suoi compagni avevano già mangiato tutto quello che avevano portato dalle baracche, ma nessuno scese dalla cima del monte Sorong portando altre provviste.

Istvan si chiese se Borsos fosse sano e salvo, e se fosse stato il rabdomante a dare ai Gyongyosiani il breve preavviso che avevano avuto prima dell'attacco. Forse Borsos era stato costretto a combattere come avrebbe dovuto fare un vero capitano. O forse era già morto oppure era stato fatto prigioniero. Sicuramente numerosi Gyongyosiani avevano subito quel fato.

«Be', adesso non posso farci nulla» borbottò Istvan. Stava scendendo il crepuscolo. *Chissà come è andata per noi questa giornata*, si chiese. Sicuramente, a differenza della maggior parte delle giornate che aveva trascorso su Obuda, non si era conclusa nella noia. Si avvolse la coperta intorno al corpo e fece del proprio meglio per dormire.

Dal modo in cui Skarnu usava il falcetto, chiunque avesse un'infarinatura di agricoltura e lo osservasse con attenzione avrebbe capito immediatamente che non aveva certo passato molto tempo a lavorare nei campi. Sicuramente alcuni dei soldati algarviani che marciavano lungo la strada

venivano dalle fattorie del loro regno, ma non si aspettavano di vedere nient'altro che contadini nei campi valmierani, e così non li osservavano con attenzione.

Dopo che i soldati furono svaniti dietro un boschetto di alberi di castagne, Skarnu poggiò il falcetto contro la gamba e si guardò le mani. Anch'esse avrebbero rivelato subito che non era un contadino. I loro calli non erano vecchi di anni, ingialliti e duri come corno; aveva ancora delle vesciche ai loro bordi e, in alcuni casi, perfino sotto di essi.

Gli doleva la schiena, come, del resto, le spalle e le gambe. Sospirò e parlò a bassa voce: «Forse, dopo tutto avremmo dovuto arrenderci, sergente. Così, sarebbe stato tutto più facile.»

Raunu spalancò le braccia. Aveva le mani rovinate come quelle di Skarnu. Il sergente era un plebeo e un veterano, ma neppure lui aveva mai svolto un lavoro del genere. «Sì, non c'è dubbio che sarebbe stato più facile per il corpo» replicò. «Ma se fosse stato più facile per lo spirito, lo avremmo fatto quando si è arresa la maggior parte dell'esercito.»

«Non sarei riuscito a sopportarlo,» ammise Skarnu «il che dimostra che hai ragione.»

La sua tunica e i pantaloni di lana grezza prudevano. Quando conduceva la sua vita di marchese, non avrebbe mai permesso che un tessuto tanto rozzo gli toccasse la pelle. Ma non avrebbe potuto continuare a combattere contro gli Algarviani da un campo di prigionia, e loro non gli avrebbero mai permesso di uscire da uno di essi fino a quando non fossero stati sicuri di avere fiaccato il suo spirito combattivo. Skarnu non pensava che sarebbe riuscito a ingannarli, convincendoli a rilasciarlo, e allora aveva preferito fingere di essere un contadino, piuttosto che un collaborazionista.

In tono pratico, Raunu disse, «Se ci catturano adesso, sicuramente ci uccideranno.»

«Lo so. Si comportarono in questo modo nelle zone di Valmiera che occuparono durante la Guerra dei Sei Anni» replicò Skarnu. «L'ho studiato a scuola.»

«Sì, è vero» rispose Raunu. «E in seguito, quando occupammo alcuni dei marchesati a est del Soretto, li ripagammo con la stessa moneta. Se qualcuno osava solo guardarci di traverso, immaginavamo che si trattasse di un soldato che non aveva ancora perso la voglia di combattere, e provvedevamo noi a fargliela passare, una volta per tutte.»

Ma questo Skarnu non lo aveva studiato a scuola. Nelle lezioni che aveva seguito, Valmiera era stata sempre nel giusto e con la giustizia dalla sua

parte. Lui ci aveva creduto per molto tempo, e voleva ancora crederci.

Si stiracchiò, tentando di rilassare i suoi muscoli doloranti. Però a scuola non aveva imparato neppure i lavori di fattoria. Solo un nobile incredibilmente eccentrico avrebbe pensato che fosse interessante imparare ad arare il suolo.

Agitò di nuovo il falcetto e riuscì a sarchiare un'erbaccia invece di una spiga di grano. «È bello sapere che ci sono delle persone che rimangono fedeli al re e al regno» commentò, poi sradicò un'altra erbaccia.

«Oh, sì, ce n'è ancora qualcuna» replicò Raunu. «Ma la vera fortuna è che siamo riusciti a trovarne una. Se avessimo chiesto aiuto alla metà dei contadini che vivono da queste parti - anzi, sospetto che si tratti perfino di più della metà - ci avrebbero consegnato agli Algarviani prima ancora di poter sputare»

«Così sembra» ammise Skarnu in tono cupo. «Però non è così che dovrebbe essere, lo sai.»

Raunu grugnì, poi tornò a sarchiare per un po' di tempo, attaccando i denti di leone e le altre piante che non appartenevano al campo con la stessa ferocia che aveva dimostrato contro gli Algarviani. Poi, dopo avere finito di sarchiare una fila di spighe, chiese, «Mio signore, ho il vostro permesso di esprimere una mia opinione?»

Era molto tempo che Raunu non usava quel titolo per chiamare Skarnu. Pronunciato da lui, era un'espressione più di rimprovero che di rispetto. Skarnu replicò, «Sarà meglio che te ne dia il permesso, Raunu, altrimenti, se non lo farai, non credo che sopravviverò a lungo.»

«Forse sopravvivereste più a lungo di quanto pensiate, ma questo non importa» rispose Raunu. «In base a tutto quello che ho sentito dire in giro, il conte Enkuru, il nobile del luogo, è un uomo molto malvagio.»

«Sì, penso che sia vero» convenne Skarnu. «Ma questo cosa a che fare con...?» Si interruppe, avendo l'impressione di essere uno stupido. «I contadini preferiscono avere gli Algarviani come padroni invece di conte Enkuru - è questo che mi stai dicendo?»

Raunu annuì. «Sì, proprio così. Alcuni dei nobili che ho conosciuto non se ne sarebbero neppure resi conto.» Trasse un respiro profondo. «E anche questo fa parte del problema che ha avuto Valmiera, non capite?»

«I contadini dovrebbero essere fedeli ai nobili, come questi ultimi dovrebbero essere fedeli al re» affermò Skarnu.

«Senza dubbio avete ragione, signore» rispose Raunu in tono educato. «Ma non pensate che anche i nobili dovrebbero guadagnarsi la fedeltà dei

contadini?»

La sorella di Skarnu avrebbe risposto di no in un batter d'occhio. Krasta avrebbe pensato - anzi, pensava - che avere nelle vene sangue blu fosse più che sufficiente per esigere fedeltà e avrebbe ordinato che Raunu venisse frustato, poiché la pensava in modo diverso. Skarnu aveva nutrito un'opinione essenzialmente simile a quella della sorella fino a quando non aveva assunto il comando della sua compagnia.

Allora rispose lentamente. «E questo fa una grossa differenza, vero? Gli uomini vanno fino dove li conducono i loro capi, senza fare un solo passo in più.» Durante l'ultima, disastrosa campagna aveva capito che quella era la verità.

«Sì, signore.» Raunu annuì. «Ma andranno perfino nella direzione opposta, se vi sono costretti dai loro capi - ed è per questo che abbiamo preparato il nostro scherzetto di questa notte. Dobbiamo mostrare loro, oltre a ciò che sosteniamo, anche ciò che combattiamo.»

Verso sera, il contadino che li ospitava venne a dare un'occhiata al lavoro che avevano svolto. Gedominu camminava zoppicando e si aiutava con un bastone, fin da quando aveva combattuto durante la Guerra dei Sei Anni. Forse era questo che lo spingeva a odiare gli Algarviani a tal punto da continuare a lavorare contro di loro. Però Skarnu non avrebbe potuto provarlo: Gedominu parlava molto spesso di se stesso.

Adesso osservò il campo, si carezzò il mento e affermò, «Be', non è *troppo* peggio che se non aveste fatto nulla.» Con quella lode, ammesso che fosse tale, che risuonava nelle loro orecchie, li condusse di nuovo alla fattoria.

La moglie servì una cena a base di salsiccia di sangue e crauti, pane e birra fatta in casa. A parere di Skarnu, Merkela, che Gedominu aveva sposato in seconde nozze, avrebbe potuto aspirare a ben altro che a un contadino zoppo. Si chiese anche altre cose, ma sperò di essere abbastanza gentiluomo da evitare che Gedominu se ne accorgesse.

Dopo che fu scesa l'oscurità, Gedominu salì lentamente le scale e scese altrettanto lentamente, stringendo il bastone nella destra e un bastone da fuoco nella sinistra, un'arma non così potente come quelle che Skarnu e Raunu avevano avuto quando erano arrivati alla fattoria, poiché il suo scopo era di uccidere i serpenti e di procurare qualche capo di piccola selvaggina da mettere in pentola, invece di uccidere uomini. Ma un uomo che fosse stato colpito dal suo raggio, avrebbe anche potuto non rialzarsi più.

Gedominu si mise il bastone sotto il braccio per soffiare un bacio a Mer-

kela, poi guidò Skarnu e Raunu all'esterno della fattoria, nella fitta oscurità. I due ex soldati presero i loro bastoni, che avevano nascosto nel fienile. Gedominu si muoveva abbastanza bene quando era necessario, e li condusse lungo sentieri tortuosi che Skarnu e Raunu non sarebbero mai riusciti a seguire da soli di notte. Skarnu dubitò che ci sarebbero riusciti perfino di giorno.

A un incrocio, qualcuno esclamò a bassa voce, «Re Gainibu!»

«Valmiera!» rispose Gedominu. Skarnu sarebbe riuscito sicuramente a inventare una parola d'ordine e una risposta molto più difficili da scoprire: quelle usate da Gedominu e dall'altro uomo erano le prime che sarebbero venute in mente agli Algarviani. Ma, per il momento, quella faccenda poteva attendere. Quattro o cinque uomini si unirono a lui e ai suoi compagni. Muovendosi il più silenziosamente possibile, si affrettarono verso il villaggio di Pavilosta.

«È un peccato che non possiamo fare una visitina del genere al conte Enkuru in persona» affermò Skarnu. Sette o otto uomini non erano sufficienti per prendere d'assalto la fortezza di un nobile, non se le sue guardie erano all'erta - e quelle di Enkuru, in base a tutti i resoconti, lo erano eccome.

«Il suo fattore andrà abbastanza bene» rispose uno degli abitanti del luogo. «Anzi, andrà più che bene, a dire la verità. È lui quello che riscuote le tasse estorteci da Enkuru, e altre somme di denaro che lo hanno fatto diventare ricco quasi quanto il conte. E tutti sanno che collabora con gli Algarviani. Tutti i contadini di questa zona saranno felici di vederlo morto.»

Prima della guerra, parlare in quel modo di un nobile e del suo fattore sarebbe stato una atto di tradimento. Skarnu presumeva che lo fosse ancora, almeno da un punto di vista tecnico. Ma era anche una possibilità di sferrare un colpo contro Algarve, e questo contava molto di più.

Gedominu sottolineò quel punto, affermando, «Le persone devono imparare che non possono eseguire gli ordini di uno stronzo in gonnellino senza pagare il prezzo del loro comportamento.»

«Allora iniziamo» affermò Raunu. Indicò le posizioni da cui era possibile coprire la casa del fattore - di gran lunga l'abitazione più grande e più bella del villaggio - ma rimase nascosto nell'ombra. «Lì, lì e anche lì. Sbrigatevi!» I contadini si affrettarono a obbedire. Skarnu lasciò che fosse il suo sergente a impartire gli ordini. Raunu aveva dimostrato di sapere quello che faceva. Rivolgendo un cenno del capo a Skarnu, affermò, «Ora daremo loro quello che meritano.» Raccolse un sasso da terra e lo scagliò

contro una delle grandi e invitanti finestre della casa.

Il rumore del vetro in frantumi fu seguito da urla furiose. La porta si aprì di scatto. Un uomo che indossava una tunica e dei pantaloni di velluto - sicuramente si trattava del fattore - e un paio di Algarviani corsero in strada, come delle formiche avrebbero potuto uscire dal loro nido se un bambino le avesse disturbate con un ramoscello. Probabilmente pensavano che si trattasse della bravata di qualche ragazzaccio.

Scoprirono subito quanto si fossero sbagliati, ma conservarono quella consapevolezza solo per qualche istante. Gli scorridori li abbatterono con i raggi dei loro bastoni. Caddero senza emettere un suono; in effetti lo fecero tanto in fretta e in silenzio che nessun altro uscì dalla casa per investigare. Raunu risolse quel problema tirando un altro sasso contro una seconda finestra.

Altri due Algarviani e un Valmierano che imprecava furiosamente uscirono di corsa dalla casa. Si fermarono appena oltre la soglia, non appena videro i loro amici che giacevano per strada. Ma ormai era troppo tardi. Skarnu ne abbatté uno con un raggio bene assestato; un paio di suoi compagni si incaricarono di eliminare i rimanenti.

«Dentro potrebbero essercene degli altri» commentò Raunu. «Dobbiamo andare a controllare?» Quella era una decisione strategica, non tattica, e così, invece di guidare l'azione, chiese istruzioni al suo superiore.

Dopo avere riflettuto per qualche istante, Skarnu scosse la testa. «Abbiamo già fatto quello per cui siamo venuti qui. Non penso che questo sia il tipo di azione in cui vogliamo subire perdite.»

«Sì, ciò che dite è ragionevole» convenne Raunu. «Va bene, andiamocene di qui»

Gli scorridori uscirono da Pavilosta tanto silenziosamente quanto vi erano entrati. Alle loro spalle, altre grida e lo strillo acuto di una donna rivelarono che altre persone avevano scoperto la loro opera. «Penso che l'altro bastardo in pantaloni fosse Enkuru, venuto a fare visita al fattore» affermò Gedominu. «Io spero che sia così.»

«Sì, sarebbe un bel colpo» convenne Skarnu. «Qualsiasi azione compiremo in futuro, non riusciremo a cavarcela con tanta facilità. Questa volta non erano all'erta. Ma la prossima lo saranno sicuramente.»

«Che lo facciano pure» replicò Gedominu. Noi torneremo a fare i contadini, ecco tutto. Nessuno presta mai attenzione ai contadini. Quando le acque si saranno calmate, sferreremo un altro colpo contro gli Algarviani.» Si voltò a guardare da sopra la spalla. «Ehi, lì dietro, affrettate il passo.

Stanotte voglio tornare a casa, da Merkela» Skarnu accelerò l'andatura: Gedominu non avrebbe potuto prospettargli una ricompensa migliore.

Quando questa volta Pekka si recò di nuovo a Yliharma, i suoi colleghi non la fecero alloggiare all'Albergo dei Principi. Invece, il maestro Siuntio la ospitò a casa sua. Il solo fatto che si fosse dato il fastidio di pensare a una soluzione del genere riempiva Pekka di stupore e di soggezione. Alloggiare nell'Albergo dei Principi era un segno di distinzione, abitare con il più grande teorico della magia della sua epoca era un privilegio.

«Ah, è così che la pensate?» si stupì Siuntio quando Pekka, dopo essere entrata nel salotto dell'abitazione del mago, si sentì quasi costretta a rivolgergli quelle parole. «E cosa ne dice vostro marito, il giovane Leino? È rimasto a Kajaani, temendo che io, essendo vedovo, tenterò di sedurvi?»

«Maestro, lui non immaginerebbe mai una cosa del genere!» esclamò Pekka. «Mai e poi mai!»

«No?» Siuntio fece schioccare la lingua tra i denti. «Che peccato. Sapete, io non sono poi così vecchio.»

Pekka sentì che le iniziavano a scottare le orecchie. Tentando di uscire da quel dialogo sempre più imbarazzante senza commettere altre gaffe, replicò, «Lui sa che voi siete un uomo d'onore.»

«Vostro marito è un giovanotto molto brillante» replicò Siuntio. «Non può non esserlo, visto che è riuscito a conquistare voi. Ma è abbastanza brillante da immaginare com'ero alla sua età, o forse perfino quando ero più giovane di lui? Ne dubito: l'intelligenza dei giovani di rado viene rivolta in simili direzioni.»

Come esercizio mentale, Pekka tentò di immaginare Siuntio come un uomo della sua età. Cancellò le rughe, scurì i capelli, aggiunse vigore alle membra... e si lasciò sfuggire un fischio sommesso. «Ah, maestro, senza dubbio dovete avere fatto strage di cuori.»

Siuntio sorrise e annuì, mentre nei suoi occhi compariva un luccichio malizioso. Per un istante, Pekka pensò che avrebbe davvero potuto tentare di sedurla e, nello stesso momento, si chiese se lei gli avrebbe permesso di farlo. Poi il mago sorrise in un modo diverso, e Pekka si rilassò (provando, forse, un'impercettibile fitta di delusione). «Non cercherò certo i favori di un'ospite della mia casa: sarebbe un atto poco sportivo» affermò. «La prossima volta, forse, voi preferirete alloggiare di nuovo all'Albergo dei Principi.»

«Forse lo farò, o forse tornerò qui da voi, dove so di essere al sicuro» ri-

spose Pekka con un sorriso salace.

Benedisse Siuntio per avere lasciato cadere lì l'argomento. Dopo un'ultima risatina, il mago affermò, «Ma forse, almeno per questa volta, è meglio così, poiché quando ci riuniremo domani, avremo molto su cui discutere.»

«Sì» rispose Pekka. «Non nego di avere provato una certa sorpresa quando ho saputo che voi avevate replicato i risultati dei miei esperimenti.»

«Lo abbiamo fatto tutti» replicò Siuntio. «E per più volte. Se ripetessimo l'esperimento un numero sufficiente di volte, oso dire che libereremmo il mondo da una buona quantità di ghiande in eccesso.»

Siuntio aveva ancora un tono disinvolto, divertito, molto simile a quello che aveva usato per scherzare con Pekka. Ma quel tono lasciava intuire anche una certa ansiosa irrequietezza, simile a quella che provava un segugio che stava seguendo una preda. Anche Pekka provava una cosa del genere. I simili si attraggono, come stabiliva la legge di somiglianza. Allora chiese, «Cosa pensate che stia causando questo fenomeno, maestro?»

«Maestra, lo ignoro» rispose in tono grave Siuntio. «Voi avete scoperto qualcosa di nuovo, e di assolutamente inaspettato. C'è un'altra ragione, a parte la lussuria, per cui vorrei essere più giovane: avrei più tempo per seguire questa traccia. Per adesso, so che è lì, ma è tutto quello che so su di essa»

«Ho fatto del mio meglio per elaborare una spiegazione, ma non si accorda a nessun modello teorico magico con cui ho familiarità.»

«Tutto questo significa solo, mia cara, che avremo bisogno di elaborare qualche altro modello teorico» replicò Siuntio. «È un'epoca molto grigia quella in cui i saggi sono sicuri di sapere tutto quello che c'è da sapere. Un'epoca simile fu quella dell'impero Kauniano, anche se un'affermazione del genere sarebbe giudicata offensiva a Valmiera oppure a Jelgava. In tutto il Derlavai orientale, e anche sulla nostra isola, ne vivemmo un'altra circa duecento anni fa. Poi scoprimmo le linee di potere, e da allora tutto è cambiato. Adesso le cose saranno diverse, sia pure in modo diverso.»

«Diverse in modo diverso» gli fece eco Pekka. «Mi piace questo concetto. Quando arriveranno gli altri per dare inizio alla riunione?»

«A metà mattina, o forse un po' prima» rispose Siuntio in tono disinvolto. «Nel frattempo, fate come se foste a casa vostra. Non sarà l'Albergo dei Principi, né per il letto né per il cibo, ma forse qui troverete qualcosa da leggere che quell'albergo non offre.»

Pekka sapeva di avere osservato con interesse gli scaffali della libreria del suo ospite. «Sarà meglio che perquisiate i miei bagagli prima di accompagnarmi alla stazione delle carovane» lo avvertì. «Sono tentata di compiere un vero proprio saccheggio, come quelli a cui i pirati sibiani erano soliti darsi lungo le nostre coste.» Con un gesto audace, estrasse da uno scaffale un testo in kauniano classico sugli incantesimi di crescita e iniziò a sfogliarlo. Forse qualcuno aveva trovato la risposta all'enigma che la tormentava in quell'epoca imperiale di cui Siuntio si era preso gioco.

Il mago dovette chiamarla due volte per avvertirla che la cena era pronta, tanto Pekka era immersa nella lettura del volume. Il testo non aveva nessuna risposta da darle - ma lei non aveva davvero creduto che l'avrebbe avuta - ma era lo stesso molto interessante. E il kauniano era una lingua tanto precisa ed elegante che perfino le assurdità più manifeste davano l'impressione di essere vere.

La cena si rivelò costituita da cosciotti di montone e purea di barbabietole con burro: molto più vicina a quella che Pekka avrebbe preparato a casa sua che alle leccornie che erano il vanto dell'Albergo dei Principi, ma tutt'altro che poco appetitosa. «Voi mi fate troppo onore» replicò Siuntio quando Pekka lo lodò per le pietanze che aveva preparato. «Io mi limito a preparare piatti semplici, in modo che anche un pasticcione come me non possa commettere molti errori.»

«Io non vi faccio troppo onore» replicò Pekka. «Siete voi che non ve ne fate abbastanza.»

«Pah!» Siuntio accolse quel complimento di Pekka con un gesto di diniego, il che la irritò, poi si rifiutò di permetterle di dare una mano a sparecchiare, il che la irritò ancora di più. «Voi siete mia ospite» replicò lui. «In un albergo non sparecchiereste la vostra cena, e non lo farete neppure qui.» Con l'ostinazione degli anziani, riuscì ad averla vinta.

Il mattino seguente, Pekka si svegliò prima di lui (il letto non era poi così comodo, e lei non era abituata a dormirci) e, quando Siuntio entrò in cucina, aveva già messo iniziato a preparare delle aringhe alla griglia. Il mago le rivolse un'occhiata di rimprovero, a cui Pekka replicò con un sorriso dolce. «Mangiate un po' di pane e miele» lo invitò, indicando il tavolo. «Così smetterete di avere quell'aria tanto acida.»

Ma non servì. Pekka mangiò apposta più in fretta di Siuntio e si alzò mentre il mago aveva ancora la bocca piena per sparecchiare. Siuntio fu sul punto di rivolgerle un'altra occhiata irritata, ma poi, invece, bevve un altro sorso di birra e rise. «Se proprio *dovete* fare delle cose, allora fatele

pure» si arrese. «Sospetto che questo significhi che vostro marito vi fa lavorare troppo, ma sono affari suoi... e vostri.» Pekka si rifiutò di commentare quell'affermazione sia pure con un verso ironico.

Piilis fu il primo ad arrivare a casa di Siuntio, seguito, un paio di minuti dopo, da Alkio e Raahe. Tutti i maghi colmarono Pekka di lodi. «Voi ci avete fornito un argomento di discussione che ci terrà impegnati per anni» affermò Raahe con un sorriso tanto largo che diede l'impressione di non essere capace di discutere su nulla.

«Dov'è Ilmarinen?» borbottò Siuntio, passeggiando avanti e indietro nel suo salotto. «Se qualcuno è in grado di spiegare un fenomeno troppo strano perché se ne possa perfino credere l'esistenza, quello è lui. Lui pensa in modo altrettanto strano.»

«Se qualcuno è in grado di spiegare questo mistero, maestro, quello siete voi» affermò Pekka.

Ma Siuntio scosse la testa. «Io penso più in grande di Ilmarinen, io penso più profondamente di Ilmarinen. Lui, però, pensa in modo più strano di quanto faccia io. Anzi, Ilmarinen pensa più stranamente di quanto faccia chiunque altro. Ilmarinen» - si lasciò sfuggire un sospiro - «probabilmente pensa che sia divertente arrivare in ritardo.»

Dopo più di un'ora, il mago mancante all'appello arrivò. Non offrì alcuna scusa. Pekka immaginò che puzzasse di vino. Se anche gli altri credevano la stessa cosa, non dissero una parola sull'argomento.

«Bene, eccoci qui!» esclamò ad alta voce Ilmarinen. «Teorici della magia senza nessuna teoria. Non è fantastico? E tutto per colpa *vostra*.» Rivolse un'occhiata in tralice a Pekka. «Avete rovesciato il mondo a testa in giù, senza neppure accorgervene mentre lo facevate.»

«Se qualcuno sapesse come fare una cosa del genere, non la farebbe» replicò Siuntio. «O almeno, io spero che non lo farebbe.»

«Avete ragione» intervenne Alkio. «Quando cerchiamo cose che vanno oltre le nostre conoscenze, procediamo a piccoli passi. È soltanto quando incespichiamo e quasi cadiamo che abbiamo bisogno di procedere a lunghe falcate per riprendere l'equilibrio.»

«Molto grazioso» commentò Ilmarinen. «Lo sarebbe ancora di più se significasse qualcosa, ma è comunque molto grazioso.»

«A proposito di significati» intervenne Piilis in tono acido. «Immagino che siate pronto a rivelarci il significato dell'esperimento della maestra Pekka.»

«Ma certo» rispose Ilmarinen, attirando su di sé gli sguardi di tutti. Pek-

ka si chiese se il giudizio di Siuntio su Ilmarinen fosse stato corretto. Il mago proseguì, «Significa che non siamo tanto brillanti quanto credevamo di essere prima che lei compisse l'esperimento. Ve l'ho già detto, ma voi non mi siete stati a sentire.»

Piilis gli indirizzò un'occhiata irritata. Ilmarinen sogghignò: evidentemente aveva voluto provocare il mago per spingerlo a comportarsi esattamente in quel modo. Siuntio affermò, «A mio parere, faremo maggiori progressi discutendo su quello che sappiamo di questo fenomeno, e non su quello che ignoriamo.»

«Poiché non sappiamo nulla su questo maledetto fenomeno, non abbiamo nulla di cui discutere» puntualizzò Ilmarinen. «In questo caso, la nostra riunione è inutile.» Si girò come se volesse andare via.

Raahe, Alkio e Siuntio lanciarono tutti un'esclamazione. Quando Ilmarinen si girò, stava di nuovo sogghignando. Pekka disse, «Adesso che vi siete divertito, maestro, abbiamo il vostro permesso di continuare?»

«Immagino di sì» rispose Ilmarinen, con quella che sembrava una luce di approvazione negli occhi. Adesso fu Pekka a sorridere. E così Ilmarinen doveva essere trattato come Uto, vero? Lei sapeva come comportarsi con fermezza, che si trovasse di fronte a una peste di quattro anni o a un mago ancora più pestifero.

«Sfortunatamente il maestro Ilmarinen ha più o meno ragione» affermò Raahe. «Sappiamo cosa succede durante l'affascinante esperimento della maestra Pekka, ma non sappiamo il perché, cioè la cosa essenziale. Nessun elemento nell'attuale teoria della magia prescrive che una di quelle ghiande debba sparire.»

«E anche nessun elemento nella teoria che tenta di unificare la somiglianza e il contagio che noi ci siamo sforzati di superare indica un simile risultato» ricordò Piilis.

Ilmarinen rise. «Allora è arrivato il momento di rovesciare sulla testa l'intera teoria, non è così? È questo che bisogna fare quando accadono avvenimenti come questo.»

«Vorrei anche fare notare che non esiste alcuna prova che la somiglianza e il contagio dovrebbero essere unificati» intervenne Siuntio. «Se non altro, l'esperimento della maestra Pekka sembra costituire un elemento contrario alla teoria dell'unificazione.»

«Temo di dovermi dichiarare d'accordo con voi» commentò Pekka in tono triste. «Pensavo che le equazioni matematiche dimostrassero il contrario, ma chiunque preferisca delle equazioni a un esperimento è uno scioc-

co. Se non esiste alcuna unità al di sotto delle due leggi, anche queste riunioni informali diventano quasi inutili.»

Attese l'ironica approvazione di Ilmarinen. Il mago replicò, «Chiunque preferisca il risultato delle sue equazioni a quello di un esperimento, o ha sbagliato le equazioni, oppure ha sbagliato l'esperimento. L'esperimento è giusto. Questo significa che le equazioni devono essere sbagliate. Prima o poi, qualcuno troverà quelle giuste. L'unico motivo che vedo per cui non dovremmo essere noi è che siamo troppo stupidi per farlo.»

«Forse,» replicò Siuntio «ma solo forse, non siamo così stupidi. Ma potrebbe valere la pena di scoprirlo, voi non pensate?» *Forse, ma solo forse quella che provo è speranza*, pensò Pekka.

I Lagoani avevano un detto: *dalla pentola alla stufa*. Questo detto esprimeva alla perfezione il parere di Fernao su Mizpah, solo che non aveva il coraggio di servirsi di quella metafora per paragonare la terra dei popolo dei Ghiacci con qualsiasi cosa avesse a che fare con il calore. Anche se Mizpah si trovava sotto il dominio lagoano, era perfino più piccola, più provinciale e più grigia di Heshbon, una possibilità a cui il mago non avrebbe mai creduto, se non l'avesse sperimentata di prima persona.

Quando era annoiato e inquieto, re Penda, essendo passato da un esilio all'altro, tendeva ad assumere un tono tagliente. «Dovremo trascorrere l'inverno qui?» domandò.

Questa era una domanda che continuava a rivolgere a Fernao dal giorno in cui la carovana di Doeg aveva raggiunto Mizpah. Fernao aveva espresso la sua opinione sul loro viaggio comprando una pernice farcita, arrostendola e divorandola avidamente, anche se la carne sapeva di aghi di pino. Ormai, però, era stufo della petulanza di Penda come lo era stato della barbarie di Doeg. Indicò il porto che era l'unico motivo per cui esistesse Mizpah e affermò, «Saltate subito in acqua, vostra maestà. Non dovreste impiegare più di un mese per raggiungere a nuoto Setubal, ammesso che le navi algarviane che pattugliano le acque di Sibiu non vi catturino mentre passate loro accanto.»

Penda non capì subito la battuta: in quanto re, probabilmente non era mai stato oggetto di molti commenti ironici. Poi rispose, «Lagoas dovrebbe inviare qui una nave che ci conduca a Setubal, invece di lasciarci qui a marcire.»

«Se non altro, qui fa tanto freddo da farci marcire molto lentamente» replicò Fernao.

«Ne ho abbastanza - per le potenze superiori, ne ho più che abbastanza - delle tue battute squallide!» gridò Penda.

Quella reazione del re non fece nulla per renderlo più simpatico a Fernao. Niente ci sarebbe riuscito, visto che avevano avuto molti problemi ad andare d'accordo l'uno con l'altro. Il mago replicò in tono brusco, «Vostra maestà, Lagoas sa che siamo qui. Ma fare arrivare una nave a Mizpah è un'altra faccenda. Vi ricordo che il mio regno è in guerra contro Algarve. E vi ricordo anche - per l'ennesima volta, perché sembra che, le altre volte, non mi abbiate prestato attenzione - che Algarve controlla Sibiu. Fare entrare e uscire una nave da Mizpah sarebbe difficile anche nella migliore delle situazioni e, come avete fatto notare voi, sta arrivando l'inverno, il che non farà che aggiungere alle altre difficoltà la presenza di lastre di ghiaccio alla deriva.»

Fernao pensò che il brivido che scosse Penda fosse eccessivamente melodrammatico, ma Forthweg era un regno settentrionale con un clima molto mite, e così la presenza di pezzi di ghiaccio in un liquido che non fosse quello contenuto in una coppa di sorbetto doveva sembrare a Penda una vera e propria aberrazione. «Ma com'è l'inverno quaggiù?» mormorò il re in esilio.

«Non lo so per esperienza diretta,» rispose Fernao «perché non sono mai stato qui prima. Ma ho sentito dire che l'inverno in questo posto fa sembrare molto mite l'inverno di Unkerlant.»

Fu un gemito quello che sembrò provenire dalla gola di Penda? Se lo fu, il re si affrettò a bloccarlo. Fernao provò per lui una simpatia maggiore di quella che era disposto a lasciare trapelare. A Forthweg, a Jelgava, nell'Algarve settentrionale e a Valmiera, era ancora estate. Perfino a Sibiu, Lagoas e Kuusamo, il clima era ancora mite, forse perfino caldo.

Lì a Mizpah, di giorno la temperatura si manteneva a stento al di sopra dello zero e di notte, per il momento, non scendeva troppo al di sotto di esso. Pochi giorni prima, un vigoroso mercante lagoano si era spogliato, rimanendo in mutande, poi aveva fatto una nuotata nel Mare stretto ed era emerso dall'acqua gelida per scoprire che una piccola folla di membri del popolo dei Ghiacci, sia uomini che donne, si era radunata sulla spiaggia sassosa per osservarlo, non tanto perché era quasi nudo, mentre i nativi si imbacuccavano in numerosi strati di pellicce, quanto perché si era tuffato nell'acqua e non si era trasformato immediatamente in un blocco di ghiaccio salato.

Ma Penda, come Fernao aveva già visto, non era interessato a fare un

tuffo nel Mare stretto. Invece replicò, «Ma tu, visto che sei un mago di primo rango, non potresti trasportarci per magia nella tua patria?»

«Se io fossi in grado di fare una cosa del genere, sarebbe lo stesso per molti altri maghi» rispose Fernao. «E se molti altri fossero in grado di farlo, in tutte le guerre si sarebbero visti soldati spuntare all'improvviso sui campi di battaglia. Io faccio magie, non miracoli.»

Aveva previsto che Penda lo avrebbe fissato con espressione corrucciata e il re si affrettò a confermare la sua previsione. Come molte persone normali, Penda non faceva molta distinzione tra le due cose, e non lo facevano neppure alcuni maghi arroganti. Era proprio per merito loro che la magia aveva fatto grandi progressi dall'epoca dell'impero Kauniano. La maggior parte di essi, però, avevano fallito e numerosi di quei maghi avevano pagato con la vita la loro arroganza.

In tono triste, Penda proseguì, «Allora, cosa suggerisci di fare, signor mago?»

Fernao sospirò. «Quando non è possibile fare nulla, vostra maestà, forse è meglio non fare nulla.»

«Bah!» esclamò Penda. «A Patras non avevo nulla da fare, visto che ero più o meno prigioniero. E a Heshbon non avevo nulla da fare, perché non avevo nulla da fare. E qui non ho nulla da fare, perché qui c'è ancora di meno da fare. A Setubal, rimarrei un esiliato, certo, ma lì, almeno, potrei lavorare per liberare il mio regno. Perché dunque ti stupisci se mi lamento?»

*E allora perché ti stupisci che io mi sia stancato delle tue lamentazioni?* Ma Fernao non poteva dare al re una risposta del genere. Invece, ad alta voce, disse, «È impossibile arrivare a nuoto fino a Lagoas. È altrettanto impossibile noleggiare una carovana che ci conduca fin lì e Lagoas non può mandare una nave fin qui, come ho già detto. Dunque non ci rimane nessuna alternativa a cui riesca a pensare. Ve lo assicuro, sono ansioso quanto voi di tornare nella mia patria.»

Penda emise un sospiro di esasperazione: senza dubbio Fernao gli dava sui nervi, come lui dava sui nervi a Fernao. «Voi non siete che un Lagoano» commentò, come se stesse parlando con un bambino ritardato. «Io, invece, non sono un semplice Forthwegiano: io sono Forthweg. Adesso capite la differenza che c'è tra di noi?»

Quello che capiva Fernao era che, se avesse dovuto trascorrere un altro istante con Penda, avrebbe spaccato un vaso da notte sulla testa del re in esilio. Allora affermò, «Vado nella piazza del mercato, per vedere se rie-

sco a scoprire qualcosa di utile.»

«Scoprirai che è fredda, brutta e quasi deserta» replicò Penda ancora in tono querulo. «Ma questo non lo sai già?» Fu una vera fortuna, forse, che Fernao avesse la forza morale di andarsene senza mettersi a urlare oppure incoronare il re in maniera poco ortodossa con il suddetto vaso.

Sfortunatamente per Fernao, Penda aveva detto la verità. La piazza del mercato di Mizpah era davvero fredda, brutta e quasi deserta. Le navi riuscivano ancora ad attraccare a Heshbon, perché potevano commerciare con Yanina, o Algarve, oppure Unkerlant. Ma lì le navi algarviane non erano le benvenute - per quanto, se non fossero state destinate da re Mezentio a compiti più urgenti, avrebbero potuto conquistare abbastanza facilmente quella piccola città. Heshbon era anche molto più vicina a Yanina e a Unkerlant. E così il porto di Mizpah rimaneva vuoto come la credenza di un povero.

Una volta cessato il commercio marino, anche quello che si svolgeva nella piazza aveva subito un duro colpo. A Doeg era bastato dare un'occhiata in giro per scuotere la testa irsuta e dirigersi di nuovo verso ovest, e da allora non era giunta nessuna carovana che si avvicinasse alle dimensioni di quella di Doeg. Fernao non vide in mostra né pellicce, né cinabro, e quest'ultimo e le pellicce erano gli unici motivi per cui i Lagoani e gli uomini di Derlavai si recavano nella terra del popolo dei Ghiacci.

Uno stagnino stava riparando una pentola. Un venditore e un compratore contrattavano l'acquisto di un cammello a due gobbe, come avrebbero fatto per l'acquisto di un mulo in un villaggio nella parte interna di Lagoas. Una donna degna di nota soltanto per le sue guance pelose vendeva uova contenute in una ciotola che somigliava molto al vaso da notte che Fernao avrebbe volentieri rotto sulla testa di re Penda. La piazza del mercato sarebbe stata meno desolata se non fosse stata sei volte più grande di quella adatta a ospitare commerci tanto umili.

Un'altra donna del popolo dei Ghiacci superò Fernao con andatura strascicata. Si era cosparsa di una quantità di mediocre profumo lagoano sufficiente a mascherare la puzza del suo corpo non lavato da molto tempo; non era molto difficile intuire cosa stesse vendendo. Quando Fernao non mostrò alcun interesse all'acquisto, lei gli strillò un profluvio di insulti nella sua lingua e poi in quella di Fernao. Lui le rivolse un inchino, come se si trattasse di altrettanti complimenti. Questo servì solo a farla irritare ancora di più: esattamente l'obiettivo che Fernao aveva avuto in mente.

Guardandosi intorno nella piazza quasi deserta, desiderò di non essere

andato lì. Ma quando pensò alla prospettiva di tornare all'albergo e di sopportare un'altra dose degli interminabili lamenti di re Penda, si rese conto che non avrebbe potuto fare nient'altro, a meno che non volesse dirigersi verso l'interno e tentare di scalare le montagne Barriera.

E poi, con sua grande sorpresa, la piazza smise di essere quasi deserta poiché in essa iniziarono a sfilare le truppe della piccola guarnigione che Lagoas manteneva a Mizpah, indossando tuniche e gonnellini sotto cui, come concessione al clima, portavano lunghi pantaloni di lana. Non sembrava un'esercitazione; i volti degli uomini avevano un'espressione cupamente determinata, come se stessero marciando in guerra.

«Dove vi state dirigendo?» gridò Fernao all'ufficiale che marciava accanto ai suoi uomini.

Lo osservò riflettere su quale risposta dare - e se fosse il caso di darla. Una scrollata di spalle rivelò che l'ufficiale aveva deciso che era inutile tenersi per sé quella notizia. «I maledetti Yaninani hanno superato il confine tra il loro territorio e il nostro» rispose. «Re Tsavellas ha dichiarato guerra contro Lagoas, e per questo possano divorarlo le potenze inferiori. Stiamo andando a vedere quanti dei suoi uomini riusciremo a far fuori, per insegnargli che il tradimento ha un prezzo.»

«Riuscirete a respingere gli Yaninani?» chiese Fernao.

Questa volta l'ufficiale non rispose. Forse era troppo immerso nei propri pensieri per farlo. O forse non voleva dire la verità quando i suoi uomini potevano sentirlo, era troppo orgoglioso per mentire. Qualsiasi fosse il motivo, continuò a marciare.

Yanina non avrebbe avuto alcun problema a inviare centinaia di soldati - oppure migliaia - sulla sponda opposta del Mare stretto. Fernao non aveva bisogno di essere un generale oppure un ammiraglio per rendersene conto. Invece i Lagoani avrebbero avuto grossi problemi a fare arrivare qualsiasi soldato a Mizpah. E anche se la guarnigione del luogo fosse riuscita a respingere il primo attacco yaninano, cosa sarebbe successo dopo?

E quella domanda aveva per Fernao anche un altro significato. Cosa avrebbero fatto lui e Penda se gli Yaninani fossero entrati trionfalmente nella città di Mizpah? All'improvviso, tentare di scalare le montagne Barriera non gli sembrò più un'idea tanto folle. Re Tsavellas non ricordava certo con gioia il mago che aveva fatto fuggire Penda dal suo palazzo e dal suo regno. E probabilmente non sarebbe stato neppure tanto felice di rivedere Penda.

Fernao non cedette al panico. Essendo un mago, disponeva di molti più

modi per camuffarsi - *insieme con re Penda*, pensò con una certa riluttanza - rispetto a un normale mortale. Ne aveva già usati alcuni; avrebbe potuto usarne altri. Ma lì, a Mizpah, i camuffamenti si sarebbero rivelati molto meno utili di quanto lo erano stati in città affollate come Patras oppure Setubal, poiché a Mizpah c'erano pochissimi stranieri. Se lui e Penda (o Fernastro e Olo, come si facevano ancora chiamare) fossero scomparsi e un paio di altri uomini, dalle sembianze affatto diverse, avessero iniziato a passeggiare in città, le persone se ne sarebbero accorte e, magari, ne avrebbero parlato in giro.

Quando Fernao guardò verso sud, vide nuvole nere che iniziavano a raccogliersi sulle montagne Barriera. Senza la notizia che aveva appena ricevuto, l'idea di una tempesta che si andava preparando tanto presto all'interno del continente australe lo avrebbe spaventato. Ma, vista la situazione, la osservò quasi con benevolenza. I soldati di re Tsavellas non sarebbero riusciti ad avanzare verso est sotto la pioggia battente, oppure, molto probabilmente, sotto il nevischio.

«Forse ho un po' di tempo» mormorò. Avrebbe dovuto parlare con Setubal via cristallo. Forse, adesso che Yanina e Lagoas erano in guerra, re Vitor avrebbe attribuito un valore maggiore a re Penda - e, in via non certo incidentale, a Fernao - e avrebbe accelerato il loro salvataggio. Fernao desiderò di non avere spiegato a Penda con tanta ricchezza di dettagli perché il loro salvataggio sembrava tanto improbabile.

Dopo una sfilata trionfale nelle strade di Tricarico e un ricevimento dato da re Mezentio in persona, dopo un'altra sfilata trionfale attraverso Priekule, la capitale dello sconfitto regno di Valmiera -dopo quei vertici della sua carriera militare, il conte Sabrino trovò Tricarico, una città provinciale di ben poca importanza, assolutamente priva di qualsiasi interesse. Le donne erano di mediocre bellezza, il cibo era insapore, il vino... be', il vino, in effetti, era tutt'altro che cattivo. Il dragoniere desiderò di poterne bere di più.

Ma lui e lo stormo che comandava erano in volo ogni volta che lo permettevano le forze delle loro cavalcature. E quando non erano in aria loro, venivano sostituiti da altri stormi. Entro poco tempo, nessun drago jelgavano riuscì più a sganciare uova su Tricarico o, per quel che contava, sui soldati algarviani che difendevano il regno a est di Tricarico.

«È un compito molto facile, signore» affermò il capitano Domiziano dopo un altro turno di volo quando neppure un solo drago jelgavano spiccò il

volo per sfidarli. «È un'altra dimostrazione della codardia degli Algarviani, ecco cos'è.»

Sabrino scosse la testa e agitò il dito medio verso il comandante di squadrone. «Non è così semplice, anche se vorrei che lo fosse. I Valmierani sono stati abbastanza coraggiosi, ma non hanno capito cosa stavamo facendo fino a quando non è stato troppo tardi. Non vedo alcuna ragione per pensare che i Jelgavani siano diversi da loro.»

«E allora perché non stanno combattendo contro di noi, colonnello?» chiese Domiziano. «Sono come una tartaruga che abbia ritratto la testa e le zampe nel suo guscio.» Scosse enfaticamente la testa e, per soprammercato, scrollò anche le spalle.

Ridendo, Sabrino replicò, «Tu dovresti montare su un palco, non su un drago. Ma rifletti su questo, caro amico: insieme, Valmiera e Jelgava sono grandi quasi quanto il nostro regno. Durante la Guerra dei Sei Anni, si allearono e ce la fecero pagare cara. Questa volta, però, siamo riusciti a eliminare quasi subito uno di quei regni. Dunque, perché ti stupisci che l'altro regno, ritrovatosi di colpo da solo, non dia prova di una particolare audacia?»

Domiziano rifletté, poi rivolse a Sabrino un altro inchino da seduto. «Ora che voi l'avete messa in questo modo, no, signore, non mi stupisco.»

«Lasceranno a noi l'onere di attaccare e tenteranno di farci pagare il prezzo più caro possibile, come fecero coloro che ci attaccarono durante l'ultima guerra.» Guardò a est, verso i monti Bratanu dalla base dei draghi, una delle tante che era spuntata nei dintorni di Tricarico nelle settimane precedenti. Ridacchiò sommessamente. «Un giorno, tra non molto, forse scopriranno che non sono così furbi come credono.»

«Sì, signore.» Negli occhi di Domiziano apparve uno strano bagliore. «Se tutto va bene, tra mille anni scriveranno dei romanzi su di noi, come adesso qualsiasi pennivendolo sforna a getto continuo storie sui capi algarviani che sopraffecero l'impero Kauniano.»

«Ma quelli sono dei romanzi pessimi... o almeno lo sono quelli a cui ho dato un'occhiata.» Sabrino fece una smorfia: lui reputava di possedere eccellenti gusti letterari. Diede una pacca sulla spalla del subordinato. «Tra mille anni, sarai morto e non saprai, ma non ti importerà neppure, di quello che scriveranno su di te. Il trucco è evitare di morire tra due settimane, senza sapere o curarsi di quello che scrivono su di te.»

«Sì, ancora una volta avete ragione.» Domiziano scoppiò a ridere di cuore: un giovane vigoroso che, nello stesso tempo, era anche un giovane e

vigoroso animale. «Ho tutte le intenzioni di morire a centocinque anni di età, ucciso da un marito geloso.»

«E io spero davvero che riuscirai a raggiungere questo obiettivo, ragazzo» replicò Sabrino. «Bisognerebbe potere realizzare una simile ambizione.»

Arrivò una sentinella. «Scusatemi colonnello, ma il colonnello Cilandro è qui e vuole vedervi.»

«Bene» rispose Sabrino. «Cilandro e io abbiamo un mucchio di cose di cui parlare. Per i prossimi tempi dovremo lavorare a stretto contatto.»

Il colonnello Cilandro camminava con una leggera zoppia. «Un regalo dei Valmierani» spiegò quando Sabrino glielo fece notare. «Fortunatamente la carne non è stata bruciata fino all'osso, dunque guarirà entro poco tempo. L'unico problema è che non posso correre molto bene se avremo dei problemi, ma poiché io non fuggirei mai, non importa.»

Sabrino gli rivolse un inchino. «Voi siete un uomo che la pensa esattamente come me!»

Il colonnello della fanteria ricambiò il suo inchino. «E io ho sentito parlare molto bene di voi, signor conte. Speriamo che lavoreremo bene insieme. Non abbiano molto tempo.»

«Non possiamo sperare di mantenere il segreto troppo a lungo su una cosa del genere,» convenne Sabrino «ma a cosa servirebbe continuare se non fosse più segreta?» Indicò di nuovo la sua tenda, una delle tante che erano spuntate sul prato - probabilmente adesso un gregge di pecore doveva odiare con tutte le sue forze le truppe di Mezentio. «Lì dentro ho un po' di vino e potremo dare un'occhiata alla mappe mentre ne beviamo un bicchiere.»

«Ben detto» commentò Cilandro. «Oh, davvero ben detto!» Si inchinò di nuovo. «Allora, trasferiamoci pure dove ci attende il vino, colonnello e, già che ci siamo, le mappe.»

Lui prese un bicchiere di rosso. Come Sabrino si era aspettato - come aveva ovviamente sperato - si contentò di quel solo bicchiere, sorseggiandolo un po' per volta per farlo durare di più. Sabrino indicò la mappa che aveva fissato a un tavolino pieghevole. «Da quel che ho capito, voi effettuerete la vostra mossa in questo punto.» Lo indicò.

Cilandro si sporse verso la mappa. «Sì, più o meno è esatto. Se riusciamo a penetrare qui» - adesso fu lui a indicare - «tutto andrà alla perfezione.» Ridacchiò. «L'ultima volta che ho pensato a qualcosa del genere è stato quando persi la verginità. Ma torniamo all'argomento, eh? Questo è il

tratto più stretto, ossia quello più facile da tenere, e ha anche un punto di potere, così saremo in grado di ricaricare i nostri bastoni e i lancia-uova senza essere costretti a tagliare delle gole.»

«Sì.» Sabrino poggiò il dito sulla stella che simboleggiava il punto di potere. «Qui non troverete molte gole jelgavane da tagliare. E sarà meglio che non le troviate, oppure sarete voi a finire con le gole tagliate.»

«Sì, questa è la verità, mio caro colonnello» replicò Cilandro. «È difficile negare che è meglio cogliere di sorpresa che essere colti di sorpresa, eh?» Batté il dito contro il bicchiere di vino. «Ma il particolare che continua a tormentarmi è: riuscirete a trasportare nel posto giusto un numero sufficiente di miei uomini abbastanza in fretta da permettere che facciano ciò che è stato loro ordinato?»

«Faremo del nostro meglio» gli assicurò Sabrino. «E continueremo a farlo fino a quando avrete degli uomini lì sul terreno. Noi non interrompiamo mai le cose a metà, non siamo Unkerlanter, dopo tutto. Ma questo potrebbe succedere solo se le cose andassero storte. Io penso che andranno bene, invece. Fino a questo momento, re Mezentio ha sempre previsto tutto.»

Il colonnello Cilandro annuì. «È vero.» Sollevò il suo bicchiere. «Brindo a un re che sa quel che fa. Se ne avessimo avuto uno del genere durante la Guerra dei Sei Anni, adesso non staremmo combattendo.» Bevve l'ultimo sorso di vino.

Anche Sabrino vuotò il suo calice. «E anche questa è la verità. Be', dopodomani, se il tempo non peggiora, voi condurrete qui il vostro reggimento e poi scopriremo con certezza quanto sia intelligente re Mezentio.»

«Sì, sì, sì e sì!» Cilandro strinse la mano di Sabrino, poi lo abbracciò. «Vi vedremo dopodomani, colonnello.» Agitò un pugno verso il cielo - o a quello che Sabrino suppose fosse il cielo, in ogni caso, piuttosto del tetto di tela della tenda. «E il tempo farà meglio a reggere.»

Il tempo ubbidì. Poco prima dell'alba il reggimento di Cilandro marciò nella base dei draghi. E in numerosi punti lungo il confine tra Algarve e Jelgava, altri reggimenti stavano marciando verso altri stormi di draghi. Oltre al suo padrone, un drago poteva trasportare circa mezza tonnellata di uova da sganciare sulle teste del nemico. Ma se, invece delle uova, ogni drago avesse trasportato cinque soldati...

«Avanti le prime tre compagnie!» ordinò il colonnello Cilandro. Gli inservienti a terra dei draghi avevano appena finito di montare imbracature di cuoio sui loro torsi lunghi e scagliosi. Ai draghi quella mossa non era

andata molto a genio, ma, del resto, a loro non andava a genio mai nulla. Cilandro salutò allegramente Sabrino quando prese posto alle spalle del dragoniere. «Se sopravviveremo a quest'azione, sarà bello» affermò il colonnello di fanteria. «E se moriremo, non ci importerà molto. Dunque, andiamo!»

«Il mio cristallomante è in attesa del segnale» rispose Sabrino, sperando di sembrare più calmo di quanto non fosse in realtà. «Tutti si muoveranno nello stesso istante. Non vogliamo che i Jelgavani si facciano un'idea precisa del nostro piano troppo in fretta.»

Forse Cilandro avrebbe espresso qualche commento giustamente scortese sulla probabilità che i Kauniani potessero avere delle idee, ma non ne ebbe mai la possibilità. Un uomo si avvicinò di corsa al drago di Sabrino. Si fermò appena al di là della portata del collo lungo e scaglioso della creatura, portò alle labbra la tromba che aveva con sé ed emise uno squillo lungo e duro.

Sabrino colpì il drago con il pungolo. L'animale emise un verso stridente e iniziò a battere le ali. Gridò di nuovo quando non si sollevò tanto in fretta come si era aspettato: era abituato a trasportare il peso del solo Sabrino. Ma le sue grandi ali batterono sempre più in fretta, sempre più intensamente, sollevando soffocanti nuvole di polvere. E poi, infine, il drago spiccò il volo, informando ancora una volta il mondo che era indignato di dovere lavorare tanto duramente. Alle spalle di Sabrino, Cilandro lanciò un urrà.

Quando il drago salì di quota, anche Sabrino lanciò un urrà, in parte di gioia, in parte di stupore. L'intera forza di attacco stava decollando. Tutti gli altri stormi stavano salendo nel cielo. Quasi tutti i draghi di Algarve, tranne quelli che volavano contro Lagoas e alcuni che pattugliavano il cielo al confine occidentale con Unkerlant, stavano spiccando il volo. Sabrino sapeva che non poteva vederli tutti, ma già quelli che vedeva costituivano la quantità maggiore di draghi che avesse mai visto radunati insieme in precedenza.

Nei monti Bratanu si aprivano sette passi principali. Se gli Algarviani fosse riusciti a tagliare fuori dal resto del regno l'esercito jelgavano che operava a ovest di quelle montagne... allora, con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a sconfiggerlo e poi a entrare in trionfo nel regno di Jelgava. Il piano era abbastanza audace da funzionare. Presto gli uomini di Sabrino e di Cilandro avrebbero scoperto anche se era abbastanza buono da avere successo.

Volarono sulle linee del fronte, non così alti come avrebbe preferito Sa-

brino. Uno squadrone di draghi jelgavani con in groppa solo i loro dragonieri avrebbe potuto fare strage delle bestie algarviane, costrette a trasportare un carico molto pesante. Quasi tutte erano cariche di soldati, mentre i pochi draghi senza carico fungevano da scorte.

Un drago precipitò, colpito dal basso. Ma il resto degli uomini e dei draghi al comando di Sabrino continuarono a volare, raggiungendo i monti Bratanu e attraversando il passo che il colonnello Cilandro e i suoi uomini avevano il compito di bloccare. Quando esaminò i dintorni, Sabrino annuì. Prima ancora che Cilandro gli gridasse qualcosa, ordinò al drago di scendere. Gli altri lo imitarono. Non appena gli artigli del drago toccarono la pietra della strada che attraversava la parte più stretta del passo, Cilandro e i suoi soldati saltarono giù dall'animale. Altri reparti di draghi fecero scendere a terra le prime compagnie degli altri reggimenti.

«Adesso torneremo a prendere i vostri amici!» gridò Sabrino a Cilandro.

«Sì, andate» rispose Cilandro. «E noi inizieremo a bloccare il passo.» Fece un gesto di saluto con il braccio.

Restituendogli il saluto, Sabrino fece spiccare il volo al proprio drago. Con quanta rapidità e con quanta facilità lui e i suoi compagni, adesso che non erano più carichi di soldati, tornarono alla loro base nei dintorni di Tricarico. Altre compagnie di fanti salirono sui draghi, per essere trasportate oltre le linee jelgavane e fatte scendere nel passo. Poi quasi tutti i dragonieri fecero di nuovo ritorno alla base e trasportarono il resto dei reggimenti che erano stati loro assegnati.

Una volta che l'ultimo contingente di fanti fu sul terreno, tra il fronte tenuto dall'esercito jelgavano e le sue linee di rifornimento, Sabrino ordinò ai suoi draghi di spiccare di nuovo il volo. Ormai i Jelgavani stavano iniziando a rendersi conto di quello che avevano fatto gli Algarviani. Draghi carichi di uova arrivarono volando da est per attaccare gli uomini che gli Algarviani avevano trasportato alle spalle del grosso delle forze jelgavane. Ma, a parere di Sabrino, erano troppo pochi e, carichi com'erano di uova, non più veloci delle stanche cavalcature su cui montavano lui e i suoi uomini. Non più di una manciata di draghi riuscirono a sganciare le loro uova sugli Algarviani.

Sabrino urlò di gioia e agitò il pugno. «La bottiglia è stata tappata, che siate maledetti!» gridò al nemico. «Sì, per le potenze superiori, la bottiglia è stata tappata!»

«Fottuti!» esclamò in tono amaro Talsu. «Ecco cosa siamo: fottuti!»

«Sì.» Anche il tono del suo amico Smilsu era amaro. «Ecco cosa succede quando si fa attenzione solo a quello che c'è davanti. Qualcuno ti si avvicina di soppiatto alle spalle e te lo mette nel...»

«Passo» lo interruppe Talsu. Smilsu rise, non tanto perché la battuta fosse molto divertente, quanto perché l'alternativa sarebbe stata quella di mettersi a piangere. Talsu proseguì, «Sarà meglio che facciamo qualcosa, e anche molto in fretta, oppure questa guerra finirà nel pitale.»

«Perché, tu pensi che non ci sia già finita?» domandò Smilsu.

Talsu non rispose subito. Anche lui pensava che fosse così. Fino a quando gli Algarviani avrebbero controllato i passi - tutti i passi, secondo quanto dicevano le voci scatenate dal panico - come avrebbero fatto i Jelgavani a inviare il cibo, gli altri rifornimenti e le cariche per le armi ai soldati che ne avevano bisogno? La risposta ovviamente era che non avrebbero potuto farlo.

Infine, Talsu rispose, «Forse avremmo dovuto togliere altri uomini dalle trincee per tentare di sfondare il tappo algarviano.»

Smilsu gli rivolse un inchino ironico. «Oh, sì, generale, ma questo sarebbe fantastico. Così ci avrebbero respinto ancora più lontano di quanto non abbiano fatto.»

Talsu spalancò le braccia per l'esasperazione. Si trovava dietro un masso abbastanza grande da rendere sicuro quel gesto: nessun Algarviano che l'avesse scorto avrebbe potuto sparargli. «Be', e che ti aspettavi? È ovvio che quei figli di puttana ci abbiano attaccato anche da questa parte. Non vogliono solo tagliarci fuori dal nostro regno - no, quelli vogliono proprio massacrarci.» Abbassò la voce. «Ed è molto probabile che la guerra per noi sarebbe andata molto meglio se i nostri ufficiali la pensassero nello stesso modo.»

«L'unico ad andarci vicino è stato il colonnello Adomu,» rispose Smilsu «e guarda che fine ha fatto.»

Anche lui aveva parlato a bassa voce, il che si dimostrò saggio da parte sua, perché il colonnello Balozhu, che aveva sostituito l'abile, energico, ma sfortunato Adomu, arrivò per controllare la loro posizione. Talsu scosse la testa. Balozhu sembrava stordito, come se qualcuno lo avesse colpito sulla tempia con un mattone. Talsu ebbe il tremendo sospetto che, di quei tempi, la maggior parte degli ufficiali jelgavani avessero la stessa espressione. Algarve aveva colpito l'intero regno con un mattone sulla tempia.

Balozhu rivolse un cenno del capo a lui e a Smilsu. «Coraggio, uomini» li esortò, anche se lui non ne aveva mai mostrato molto. «Tra poco sicura-

mente l'attacco algarviano inizierà a perdere il suo impeto.»

«Sì, mio signore» rispose Talsu, anche se Balozhu non aveva fornito alcun motivo per cui gli Algarviani avrebbe dovuto rallentare il loro attacco. Talsu e Smilsu si inchinarono entrambi profondamente: Balozhu poteva non essere un grande guerriero, ma era un vero maniaco dell'etichetta militare. Soddisfatto, il conte si allontanò, con quell'espressione leggermente stordita ancora sul volto.

A voce bassissima, Smilsu commentò, «Sì, sarà proprio lui a condurci alla vittoria.» Pronunciata in un tono di voce diverso, avrebbe anche potuta essere una lode nei confronti di Balozhu. Per come stavano le cose, Talsu si guardò in giro per essere sicuro che nessuno avesse udito le parole del suo amico.

Anche lui parlò in un sussurro: «Non perché continuiamo a combattere una guerra che abbiamo già perso?»

«Un'altra buona domanda» ammise Smilsu. «E un altra domanda che faresti bene a non rivolgere al nostro caro, nobile colonnello. L'unica risposta che riuscirebbe a immaginare sarebbe sbatterti in qualche segreta, ricorda le mie parole.»

«No grazie, ci sono altre cose che preferirei fare» replicò Talsu. «Per esempio, rimanere vivo. Se getti via il bastone e alzi le mani davanti a un Algarviano, è quasi sicuro che non ti permetterà di arrenderti, ma, molto probabilmente, ti farà fuori.»

«Sì, gli Algarviani sono dei selvaggi» convenne Smilsu. «Lo sono sempre stati e mi aspetto che lo saranno sempre.» Sputò per conferire maggiore enfasi alle proprie parole.

«È la verità» replicò Talsu. Ma poi ricordò gli Algarviani a cui era stata tagliata la gola quando c'era stato bisogno di ricaricare i bastoni. Non erano solo gli Algarviani a comportarsi da barbari.

E poi smise di preoccuparsi di quel problema, poiché gli Algarviani iniziarono a lanciare uova contro le posizioni del suo reggimento. Numerosi draghi comparvero nel cielo, sganciando altre uova e scendendo in picchiata per incenerire qualsiasi Jelgavano tanto incauto da non essersi messo al riparo. Gridando come demoni in quella loro lingua dai suoni acuti, gli Algarviani iniziarono ad avanzare.

Correvano da un masso all'altro come le scimmie delle montagne del lontano occidente. Ma le scimmie delle montagne non erano armate di bastoni. Le scimmie delle montagne non trasportavano bastoni pesanti e lancia-uova sul dorso di behemoth corazzati. Le scimmie delle montagne

non avevano draghi che si tuffavano per aiutarle.

Insieme con il resto del reggimento, Talsu si ritirò. L'alternativa era venire aggirati sul fianco, tagliati fuori e completamente distrutti. Scorgendo Vartu nelle vicinanze, con un taglio sulla fronte che gli faceva colare un filo di sangue lungo il volto, Talsu gridò, «Non avresti preferito continuare a stare a casa per servire gli eredi di Dzirnavu?»

«Per le potenze superiori, no!» rispose l'ex servitore del defunto comandante del reggimento. «Lì, mi pagherebbero per potermi trattare come un cane. Qui, se gli sporchi Algarviani vogliono fare una cosa del genere, almeno io posso sparare loro addosso.» Si mise in ginocchio e lo fece. Poi riprese a ritirarsi con calma, dando prova di essere diventato un veterano.

Talsu era dolorosamente consapevole che lui e i suoi compagni non potevano resistere ancora per molto, non con gli Algarviani che bloccavano ancora i passi che la linea di ritirata principale avrebbe dovuto attraversare. Si chiese cosa avrebbero loro ordinato di fare il conte Balozhu e i suoi superiori quando sarebbero stati in trappola. Qualsiasi cosa fosse stata, probabilmente si sarebbe trattato di un palliativo, che non avrebbe risolto il vero problema, cioè che gli Algarviani avevano più immaginazione di quanta potessero usarne, mentre i Jelgavani... be', loro non ne avevano abbastanza.

Altre uova piovvero sul reggimento circondato. Altri Algarviani avanzarono contro il suo fronte, che si andava sbriciolando. Talsu iniziò a chiedersi se gli ufficiali superiori di Balozhu sarebbero riusciti a fare qualche cosa con il reggimento. In quella posizione, sembrava sul punto di dissolversi. Forse, dopo tutto, aveva maggiori probabilità di sopravvivere tentando di arrendersi che continuando a combattere.

I draghi scendevano in picchiata come falchi, alitando le loro micidiali fiammate. A poca distanza da Talsu, un uomo si trasformò in una torcia. Continuò a correre, a gridare e a far incendiare cespugli fino a quando non cadde. Talsu decise di arrendersi al primo Algarviano che non fosse impegnato a tentare di ucciderlo.

Poi Smilsu gridò, «Quaggiù! Da questa parte!» In quel momento Talsu avrebbe seguito qualsiasi indicazione gli permettesse di uscire dalla trappola in cui era caduto il reggimento. Con il puzzo di carne bruciata ancora nelle narici, corse verso lo stretto sentiero che conduceva verso lo montagne trovato da Smilsu.

Ma non fu neppure l'unico. Vartu e un'altra mezza dozzina di soldati stavano seguendo il sentiero. Talsu era sicuro che nessuno di essi aveva la più

pallida idea di dove conducesse. Ma questo non importava a nessuno; di questo era ugualmente certo. Non avrebbero potuto mai finire in un posto peggiore di quello da cui erano appena fuggiti.

Questo fu quello che pensò Talsu fino a quando un drago dipinto di bianco, rosso e verde si tuffò verso di loro. Su quello stretto sentiero, non avevano alcun modo di fuggire, oppure di mettersi al riparo. Talsu sollevò il bastone e sparò. Mentre lo faceva, scrollò mentalmente le spalle. Se stava per morire, lo avrebbe fatto combattendo. Se ne avesse avuto la possibilità, avrebbe preferito non morire e basta. Ma non sempre i soldati potevano scegliere.

Qualche volta, però - non molto spesso, e specialmente non tra i Jelgavani negli ultimi tempi - i soldati avevano un po' di fortuna. Talsu non fu l'unico a sparare contro il drago, ma in seguito continuò a insistere che fosse stato il suo raggio a colpire l'occhio dell'enorme animale, friggendo il suo minuscolo cervello colmo d'odio. Invece di trasformarlo in un'altra torcia umana, il drago e il suo padrone si schiantarono sul terreno a meno di venti passi da lui, bloccando il sentiero. Poi la carcassa del drago iniziò a bruciare. Il dragoniere non si mosse: la caduta del suo drago doveva averlo ucciso.

Non era certo Talsu che si sarebbe lamentato. Aveva riavuto la propria vita proprio quando si era aspettato di perderla l'istante successivo. «Andiamo!» gridò. Ancora non sapeva dove stesse andando, ma questo non importava. Poteva andarci, e lo avrebbe fatto.

«Abbiamo abbattuto un drago!» gridò Smilsu. «Per questo i nostri ufficiali ci darebbero una medaglia, se solo lo venissero a sapere.»

«Al diavolo le medaglie!» replicò Talsu. Si guardò intorno. No, non c'erano ufficiali, e neppure sergenti, a dirgli cosa fare. Provò un incredibile sensazione di libertà, adesso che era tagliato fuori non solo dai resti del reggimento ma anche dall'intero esercito jelgavano. «Andiamo, vediamo se riusciamo a fuggire.»

«Ma lo abbiamo già fatto» gli fece notare Vartu e la sua affermazione ebbe una buona dose di verità. L'ex servitore scrutò il cielo, senza dubbio temendo che qualche altro drago potesse trasformare quella verità in una bugia.

Ma gli Algarviani avevano cose molto più importanti di cui preoccuparsi che inseguire una manciata di fanti in fuga. I loro draghi fecero piovere morte sui Jelgavani che tentavano ancora di attraversare il passo. Talsu e i suoi compagni, tagliati fuori dai combattimenti, vennero subito dimentica-

ti.

«Sapete,» affermò Smilsu dopo che ebbero camminato verso est, o il più possibile verso quella direzione, per un paio di miglia, «penso che questo sentiero ci condurrà tra le colline sull'altro versante delle montagne.»

«Se hai ragione» commentò Vartu «è assolutamente sicuro che nessuno dei nostri ufficiali sapeva della sua esistenza. Se i duchi, i conti e tutti gli altri ne fossero stati al corrente, lo avrebbero usato per fare spostare i nostri uomini.»

Smilsu annuì. «Sì. Se arriviamo dall'altra parte delle montagne, potremmo diventare degli eroi, se riveliamo ai duchi l'esistenza di questo sentiero.»

Camminarono un altro po'. Poi Talsu disse, «Se io potessi scegliere tra essere un eroe e non combattere più in questa maledetta guerra...» Fece un altro paio di passi prima di rendersi conto che, forse, era proprio questa la scelta che aveva. Allora sputò. «Ma cos'hanno fatto per me i duchi, i conti e tutti gli altri? Mi hanno fatto molto, invece. Hanno fatto del loro maledetto meglio per farmi uccidere. Lasciamoli a cuocere nel loro brodo.» Continuò a camminare. Nessuno degli altri disse una sola parola per contraddirlo.

## SEDICI

Tealdo e la sua compagnia marciavano lungo una strada che proseguiva attraverso fragranti campi di finocchietto. I Jelgavani usavano quella spezia per insaporire le loro salsicce. Tealdo stava masticando un pezzo di salsiccia duro e grigiastro che aveva preso in una fattoria qualche miglio prima. All'inizio non era stato sicuro che gli piacesse: dava alla carne cotta e salata un leggero sapore di medicinale. Adesso che si era abituato, però, non era male.

Qua e là nei campi, i contadini jelgavani interrompevano il loro lavoro per osservare i soldati algarviani che passavano loro accanto. Tealdo indicò uno di loro: un uomo anziano e dalla corporatura massiccia, che si appoggiava a una falce. «Mi chiedo cosa gli stia passando per la testa in questo momento. Scommetto che non si sarebbe mai aspettato di vederci su questo lato dei monti Bratanu.»

«Be', adesso dovrà ricredersi,» rispose il suo amico Trasone, che poi proseguì «scommetto che quel bastardo di un Kauniano sta sperando di avere chiuso a chiave le figlie abbastanza bene da impedirci di trovarle,

oppure» - diede un'altra occhiata al contadino - «forse le sue nipoti.»

Il sergente Panfilo rivolse a entrambi un'occhiata irritata. «Non abbiamo tempo perché voi galletti figli di puttana abbassiate le mutandine di qualsiasi troia jelgavana su cui posiate lo sguardo. Quando finiremo di occupare questo regno, ci costruiranno dei bordelli, oppure ci manderanno in quelli che esistono già. Fino ad allora, tenete i vostri affari sotto i gonnellini.»

A bassa voce, Tealdo commentò, «Panfilo è molto vecchio. A lui non importa tanto se deve aspettare per divertirsi un po'.» Trasone rise e annuì. Sfortunatamente per Tealdo, la sua voce non era stata abbastanza bassa. Panfilo passò il miglio e mezzo seguente a rimproverarli aspramente.

Quando il sergente ebbe finito, Tealdo ebbe l'impressione di avere le orecchie in fiamme. L'unica cosa che gli impedisse di esserne sicuro era che nell'aria c'era già abbastanza fumo. I behemoth e i draghi avevano preceduto il grosso delle truppe di fanteria, seguendo lo stesso schema di quando avevano invaso Valmiera, situata più a sud. Qui, una volta forzati i passi e scesi in pianura, avevano incontrato ben poca resistenza.

Quattro o cinque Jelgavani si tolsero dalla strada per lasciare che i soldati algarviani marciassero loro accanto. I Jelgavani indossavano uniformi sudice e lacere, ma nessuno di essi impugnava un'arma. «Signore, non dovremmo catturarli e inviarli in un campo di prigionia?» chiese qualcuno al capitano Galafrone.

«Non vedo perché darsi tanta pena» replicò il soldato semplice che era riuscito a diventare un ufficiale. «Per loro la guerra è finita. Di sicuro stanno tornando a casa. Quando arriveranno lì, diranno a tutti che siamo troppo duri per essere sconfitti. Ed è questo che vogliamo che sentano i Jelgavani.»

Galafrone dava prova di possedere più buon senso di molti altri ufficiali di sangue più nobile del suo. Tealdo annuì in segno di approvazione. Quei Jelgavani non avrebbero certo ripreso a combattere: sembravano così stanchi e abbattuti che avrebbero potuto fare parte di quei pochi che erano riusciti a tornare dal versante algarviano delle montagne. E, in effetti, perché perdere tempo e distaccare un uomo per scortarli verso la prigionia?

Uno di essi scosse il pugno verso est. «Fate fuori i nostri nobili!» gridò in un algarviano pesantemente accentato. Poi tornò di nuovo al jelgavano, per spiegare ai suoi compagni quello che aveva detto. Gli altri soldati annuirono con le loro teste bionde.

«Non preoccuparti, amico» replicò Trasone. «Ci pensiamo noi.»

Tealdo non riuscì a capire se il Jelgavano avesse compreso la risposta

dell'amico oppure no. In un modo o nell'altro, non era molto importante. Re Donalitu non si era ancora arreso, ma ormai la guerra era praticamente finita. Qualche altro Jelgavano, e anche alcuni Algarviani, sarebbero morti per l'ostinazione del re, ma anche questo contava poco, a parere di Tealdo. Una volta superata la linea difensiva delle montagne, Jelgava si era rivelata una preda molto facile.

«Andiamo, miserabili, pigri bastardi!» gridò Galafrone ai suoi uomini. «Continuate a muovervi. Più affondiamo il pugnale, più i nostri nemici sanguineranno.» Fece del proprio meglio per spronare la sua compagnia con la forza delle parale e della sua volontà, ma Tealdo notò che non aveva un tono così urgente quanto quello che aveva usato nella campagna contro Valmiera. Anche lui pensava che gli Algarviani fossero vicinissimi alla vittoria.

Come per dimostrare che era davvero così, circa un'ora dopo incontrarono alcune guardie algarviane che conducevano un gran numero di Jelgavani verso qualche campo di prigionia a ovest. I Jelgavani non erano cupi o abbattuti, ma ridevano e scherzavano con gli uomini che li sorvegliavano. Per loro, finire in un campo di prigionia era una prospettiva eccellente.

«Kauniani degenerati» commentò Trasone in tono di disprezzo.

«Sì, forse,» rispose Tealdo «ma forse no. Non penso che sia contro la legge dimostrare che si è felici di essere vivi.»

«Potresti avere ragione» replicò Trasone, ma dal suo tono fu chiaro che non ci credeva molto. «Però ti dirò che tu sei molto più generoso di me.»

Tealdo si limitò a scrollare le spalle e a continuare a marciare verso est. Non valeva la pena di discutere sui Jelgavani, ma rimaneva convinto di avere ragione. Se fosse stato un soldato Jelgavano - specialmente un soldato che prestava servizio a est delle montagne e che non si era aspettato di dovere combattere contro ingenti forze di invasione - non avrebbe avuto bisogno di essere un degenerato per essere contento di aver trovato il modo di cavarsela.

Quel giorno, verso sera, un paio di Jelgavani, evidentemente più ostinati degli altri, spararono contro Tealdo e i suoi compagni da una macchia di arbusti. Galafrone inviò la compagnia a stanarli dicendo soltanto, «Sapete cosa dovete fare, ragazzi. Beccateli!»

Gli Algarviani obbedirono, metodicamente, come se stessero scavando una trincea. I loro nemici erano ottimi soldati, e li fecero penare non poco. Ma due uomini contro un'intera compagnia non avevano alcuna speranza di vittoria, anche se avevano un buon riparo. Uno dei soldati jelgavani mo-

rì coraggiosamente, abbattuto mentre continuava a sparare contro gli Algarviani. L'altro gettò via il bastone quando si vide circondato dai nemici. Si alzò tenendo le mani sollevate, sorridendo, poi si espresse in un ottimo algarviano: «Va bene, ragazzi, mi avete beccato.»

Non venne inviato a ovest verso un campo di prigionia.

«Nessuno può tentare di giocarci un simile scherzetto» muggì Trasone mentre si apriva un varco tra i cespugli e tornava sulla strada.

«Oh, puoi anche provarci, ma sei uno sciocco se ti aspetti di vincere» rispose Tealdo. «Questo non è un gioco: non puoi alzarti e andartene quando perdi.»

«Sì, per le potenze superiori» esclamò Trasone. «Se spari addosso a me o ai miei compagni, la pagherai cara.»

«Questo intero regno la pagherà cara» replicò Tealdo. Il suo amico annuì, poi gettò indietro il capo e rise; chiaramente quella prospettiva non gli dispiaceva.

Si accamparono accanto a un villaggio in cui i Jelgavani dovevano aver resistito poiché metà di esso era bruciato. Le uova avevano distrutto molte case, mentre altre mostravano i segni dei raggi dei bastoni pesanti trasportati dai behemoth. Oltre all'odore acre di fumo, le narici di Tealdo vennero assalite dal fetore disgustosamente dolciastro della morte.

Alcuni Jelgavani erano rimasi nel villaggio, e il loro atteggiamento era cauto e spaventato come quello dei cani che tenevano loro compagnia. Non valeva neppure la pena di spogliarli dei loro beni: qualsiasi oggetto avessero potuto avere addosso prima che l'avanguardia degli Algarviani passasse attraverso i loro villaggi, adesso non avevano nulla. Un paio di loro, più audaci degli altri, si avvicinarono al campo ed elemosinarono un po' di cibo. Alcuni degli Algarviani diedero loro da mangiare, altri li scacciarono con un profluvio di imprecazioni.

Tealdo montò di sentinella durante il turno di mezzanotte. Quella fu una delle rare volte, da quando gli Algarviani avevano invaso Jelgava, che ebbe l'impressione di stare facendo qualcosa di pericoloso. Se qualche ostinato Kauniano gli si fosse avvicinato di nascosto, avrebbe potuto fargli passare un brutto quarto d'ora. Quando venne svegliato nel bel mezzo della notte, avrebbe dovuto sentirsi assonnato. Non fu così.

Ogni fruscio provocato da un topo che zampettava nell'erba lo faceva sussultare e puntare il bastone in quella direzione, per paura che si trattasse di qualcosa di peggio. Ogni volta che udiva il chiurlo di un gufo, sussultava. Una volta, qualcosa cadde con un forte tonfo nel villaggio jelgavano

devastato. Tealdo si gettò a terra, come se uno stormo di draghi da guerra stesse volando sopra la sua testa.

Si alzò un istante dopo sentendosi stupido. Ma sapeva che si sarebbe gettato di nuovo a terra se avesse udito qualche altro rumore inaspettato. *Meglio essere troppo cauti che non esserlo affatto* era una buona massima per qualsiasi soldato che avesse intenzione di vedere la fine della guerra.

Poco dopo, sì avvicinò un Jelgavano, ma apertamente, tenendo le mani sollevate in modo che lui potesse vedere che erano vuote. Anche così, Tealdo latrò un ordine in tono secco: «Alt!» Non aveva nessun motivo per fidarsi della gente di quel regno, e tutti i motivi per non farlo.

Il Jelgavano si fermò e pronunciò a bassa voce quella che sembrò una domanda nella sua lingua. Solo allora Tealdo si rese conto che era una donna, ma continuò a puntarle addosso il bastone. Non si sapeva mai.

La donna parlò di nuovo. «Non capisco cosa stai dicendo» rispose lui.

La donna spalancò le braccia: neppure lei lo capiva. Poi indicò la bocca e si strofinò la pancia: aveva fame. Tealdo non avrebbe potuto non capire quel gesto neppure volendo. Vedendo che il soldato non aveva alcuna reazione, la donna indicò un'altra parte del proprio corpo e fece ondeggiare i fianchi, dopodiché si strofinò di nuovo la pancia. Tealdo non ebbe bisogno di parole per comprendere anche quella frase: *se mi dai qualcosa da mangiare potrai avermi.*

In seguito, si chiese se avrebbe potuto rispondere in maniera diversa se non avesse trascorso così tanto tempo a marciare e così poco tempo a dormire. Forse, quando avrebbe provato il desiderio, lo avrebbe soddisfatto, anche se avesse dovuto pagare. O forse no. Spendere del denaro per una donna era una cosa, ma questa era un'altra faccenda. E poi, lui si sentiva distrutto.

Prese dalla scarsella un panino raffermo e un pezzo di salsiccia al finocchietto e li diede alla donna. Lei si avvicinò nervosamente e prese il cibo con aria ancora più tesa. Poi, con il tipico sospiro di una persona che conclude un affare spiacevole ma necessario, iniziò a sbottonarsi la tunica.

Tealdo scosse la testa, «Non hai bisogno di farlo» le disse. «Su, va via di qui, va a mangiare.» Parlò in algarviano, era l'unica lingua che conoscesse. Per non lasciarle alcun dubbio su quello che intendeva dire, fece finta di spingerla via. La donna capì quel gesto e gli rivolse un profondo inchino, come se Tealdo fosse un duca o perfino un re. Poi si affrettò ad andarsene.

Non espresse il suo sollievo in quel momento per quanto era accaduto e non ne fece parola nemmeno con gli amici il mattino seguente. Avrebbero

riso di lui poiché non aveva preso tutto quello che poteva. Lui avrebbe fatto lo stesso con uno di loro.

Poco dopo l'alba, ricominciò la lunga marcia verso est. Ma la compagnia marciava da poco quando un messaggero inviato dal colonnello Ombrano, il comandante del reggimento, raggiunse al trotto il capitano Galafrone. Questi annuì, ascoltò, annuì di nuovo e poi sollevò le mani per fermare gli uomini che guidava.

«Li abbiamo battuti!» esclamò. «Re Donalitu è fuggito dal suo palazzo, come ha fatto Penda quando gli Unkerlanter si sono avvicinati alla sua capitale. Spero che riusciremo a prendere quel figlio di puttana; se non lo facciamo, si rifugerà sicuramente a Lagoas. Ma qualsiasi duca o ministro abbia lasciato a capo di Jelgava, ci ha consegnato l'intero regno. Su, facciamo un urrà per re Mezentio... E anche per non dover più combattere.»

«Mezentio!» gridò Tealdo al colmo della gioia come i suoi compagni. Sicuramente Galafrone sapeva bene come pensava un soldato semplice.

«Sciocco!» gridò a voce altissima re Swemmel «Idiota! Asino! Incapace! Sparisci dalla nostra vista. Tu ci hai deluso, la tua vista è per noi molesta. Vattene!»

Il maresciallo Rathar si alzò in piedi. «Vostra maestà, io obbedisco» rispose in tono teso, come se il re gli avesse concesso di alzarsi un po' prima, invece di convocarlo non nella sala delle udienze ma in quella del trono e di umiliarlo costringendolo a rimanere sdraiato sulla pancia davanti a tutti i cortigiani del regno mentre subiva quello sfogo. Come se fosse tornato all'accademia militare reale, Rathar eseguì un perfetto dietrofront e si allontanò dal re. Anche se udì i cortigiani sussurrare tra di loro, mantenne un'espressione impassibile, quasi stolida. Non riusciva a capire quei sussurri, ma sapeva cosa stavano dicendo quegli uomini che indossavano tuniche riccamente ricamate: stavano scommettendo su quando re Swemmel avrebbe ordinato la sua esecuzione o di che tipo di esecuzione si sarebbe trattato. Anche Rathar si stava ponendo quelle domande, ma che fosse maledetto se avesse dato a qualcun altro la soddisfazione di saperlo.

Gli occhi di tutti lo seguirono mentre usciva dalla sala del trono. Si chiese se le guardie lo avrebbero arrestato nel momento di superare le grandi porte brunite. Quando non lo fecero, fece schioccare la lingua tra i denti: per lui quello era un gesto di sollievo altrettanto degno di nota di quanto lo sarebbe stato uno svenimento nel caso di un altro uomo.

Un corridoio separava la sala del trono da quella in cui i nobili di Unker-

lant dovevano consegnare le loro armi prima di essere introdotti alla presenza di re Swemmel. Rathar si fermò lì e indicò la spada che simboleggiava il suo rango. «Dammela» ordinò al servitore le cui uniche funzioni erano di sorvegliare tutte quelle armi eleganti e di sembrare altrettanto elegante.

L'uomo esitò. «Ehm, mio signore maresciallo...» iniziò.

Rathar lo interruppe con un gesto secco. Se in quel momento avesse impugnato la spada, sarebbe stato anche capace di usarla. «Dammela» ripeté. «Io sono ancora il maresciallo di Unkerlant, il re non mi ha destituito.» Swemmel aveva fatto tutto tranne che quello. In un certo senso aveva fatto una cosa anche peggiore. Ma, sia pure da un punto di vista squisitamente tecnico, Rathar aveva ragione e così proseguì, «Se sua maestà vuole la mia spada, la consegnerò a lui o alla persona da lui designata. Ma tu non sei certo quella persona.»

Si protese leggermente in avanti, pronto a colpire il servitore se non gli avesse obbedito. Mordendosi il labbro, l'uomo tolse la spada del maresciallo dalla rastrelliera e la tese a Rathar. «Io ti ringrazio» disse il maresciallo, come se l'uomo gli avesse obbedito senza fiatare, riassicurò il fodero della spada alla cintura e se ne andò.

Mentre camminava nel palazzo, diretto verso la sua camera, creò non poco scompiglio. Le persone si fermavano fissandolo e se lo indicavano a vicenda: non solo cuochi, serve e altra gente di infimo rango, ma anche guardie e nobili non abbastanza importanti da essere stati invitati ad assistere alla sua umiliazione. Potevano anche non averla vista con i propri occhi, ma ne erano già a conoscenza, come, senza dubbio, ormai qualsiasi abitante di Cottbus.

Entro due giorni lo avrebbero saputo anche i contadini del lontano ducato di Grelz.

Avrebbe potuto anche essere un uomo che era stato colpito da una malattia mortale ma che non era ancora morto. E in effetti era così, poiché il cadere in disgrazia presso il re uccideva infallibilmente e in modo assai più doloroso di molti morbi contro cui almeno i maghi e i guaritori potevano lottare con qualche possibilità di successo.

Perfino i suoi ufficiali, una volta che fu tornato nel suo ufficio, sembrarono perplessi sull'atteggiamento da avere nei suoi confronti. Alcuni apparivano sollevati che gli fosse stato permesso di tornare sano e salvo dalla sala del trono, altri sembravano stupiti, altri ancora sembravano irritati: visto che gli era stato concesso di tornare, per essere promossi avrebbero

dovuto necessariamente attendere che calasse l'ascia del boia.

Il maresciallo non riuscì a capire se il suo aiutante, il maggiore di nome Merovec, sembrasse sollevato oppure stupito. Di solito il viso di Merovec era atteggiato a un'espressione impassibile; se non avesse scelto la carriera militare (e se il suo sangue non fosse stato abbastanza nobile da assicurargli un grado di ufficiale), sarebbe stato uno splendido maggiordomo in qualche nobile dimora di Cottbus. Merovec si limitò a dire, «Bentornato, signor maresciallo.»

«Io ti ringrazio» rispose Rathar. «Mi hai riservato un benvenuto più caloroso di quello che ho ricevuto nella sala del trono, il che è, oso dire, una verità che hai già sentito.» Questa affermazione spinse perfino l'impassibile Merovec a inarcare un sopracciglio. «Mio signore?» Alla corte di re Swemmel una simile franchezza era merce rara.

Ogni tanto, Rathar si stancava di dissimulare. Fino a quel momento era riuscito a sopravvivere a un'eccentricità tanto pericolosa. «Vieni con me» ordinò improvvisamente, poi strinse il braccio di Merovec per assicurarsi che l'aiutante non potesse che obbedire. Una volta entrati nell'ufficio privato di Rathar, il maresciallo di Unkerlant chiuse e sbarrò la porta alle loro spalle. «Mio signore» ripeté Merovec.

«Ti stai chiedendo se dovrai pagare lo scotto di essere un mio assistente» chiese Rathar, poi ebbe l'amaro piacere di vedere Merovec arrossire sotto la pelle scura. Rathar proseguì, «Forse sarà davvero così, ma ormai non è troppo tardi per averne paura?»

Merovec non rispose nulla, ma rimase immobile come una statua, senza lasciare minimamente trapelare i propri pensieri.

*Sì, sarebbe un maggiordomo perfetto,* pensò Rathar. Nella maggior parte dei casi, non parlare mai troppo era la politica migliore; se ci si comportava in questo modo, nessuno poteva pensare che si era in disaccordo con lui. Senza dubbio un simile atteggiamento era la chiave per sopravvivere alla corte di Swemmel, per quanto questo fosse possibile. Ma Rathar, sebbene fosse uno degli uomini più controllati che fossero mai esistiti, aveva osato dire in faccia a Swemmel che lo riteneva in errore. E nemmeno adesso avrebbe taciuto.

Indicando con un gesto la mappa appesa sulla parete alle spalle della scrivania, chiese a Merovec, «Tu sai quale peccato ho commesso agli occhi di re Swemmel?»

«Sì, signor maresciallo, vi siete sbagliato.» Provenendo da Merovec, si trattava di un'affermazione sorprendentemente franca. Dopo essersi umet-

tato nervosamente le labbra, l'aiutante di Rathar aggiunse, «E la cosa peggiore, mio signore, è che avete sbagliato due volte.»

Rathar sapeva che ben pochi sopravvivevano, dopo aver commesso un errore alla corte di re Swemmel; nessun cortigiano a Cottbus poteva permettersi di ignorarlo. «E in che modo ho sbagliato, maggiore?» chiese; non era una domanda puramente retorica.

Ancora una volta Merovec replicò in modo diretto: «Avete sottovalutato Algarve... due volte.»

«Sì, è vero.» Rathar indicò sulla mappa il nuovo tratteggio incrociato che dimostrava che Algarve occupava Valmiera. «Sua maestà voleva assalire re Mezentio mentre gli Algarviani erano impegnati a sud-est, ma hanno battuto Valmiera più in fretta di quanto ritenevo possibile, prima ancora che fossimo pronti. Allora gli ho consigliato di attendere che utilizzassero tutte le loro forze per sconfiggere Jelgava.» Indicò il tratteggio incrociato aggiunto ancor più di recente che dimostrava che Algarve occupava Jelgava.

«Adesso hanno battuto anche re Donalitu più in fretta di quanto ritenevo fosse possibile. E sua maestà è furioso con me perché sono stato io a trattenerlo, a trattenere Unkerlant.»

«Proprio così, mio signore maresciallo» replicò Merovec. «Avete espresso benissimo il motivo dell'ira del re nei vostri confronti.»

«Sì, è vero.» Rathar annuì. «Ma rifletti su questo, maggiore: se Algarve è stata abbastanza forte da sconfiggere Valmiera più in fretta di quanto chiunque avrebbe ritenuto possibile, se Algarve è stata abbastanza forte da fare lo stesso con Jelgava nonostante le montagne che separano i due regni, se Algarve è stata abbastanza forte da compiere queste imprese militari, maggiore, *cosa ci sarebbe accaduto se avessimo attaccato davvero gli uomini di re Mezentio?*»

Merovec assunse un'espressione impassibile, ma, adesso Rathar fu in grado di intuire cosa nascondesse: sotto quella maschera, il suo aiutante stava riflettendo intensamente. Infine, in tono caldo, Merovec rispose, «Mio signore, forse gli Algarviani avrebbero potuto essere troppo impegnati a est per resistere al nostro attacco.»

«Oh, certo, forse le cose sarebbero andate così» convenne Rathar. «Ma tu avresti scommesso il fato del nostro regno su questa eventualità?»

«Non è mio compito prendere queste decisioni,» rispose Merovec «questa è una prerogativa del re.»

«È così. Il re ha scelto e adesso è furioso per averlo fatto ed è furioso

con me per averlo trattenuto dal gettarsi a capofitto in una guerra dall'esito incerto» spiegò Rathar. «Se cado, mi consolerò con il pensiero che, invece, posso avere evitato la caduta del regno.»

«Sì, mio signore» replicò Merovec. In base al suo tono era facile capire che si preoccupava più di se stesso che di Unkerlant, come accade alla maggior parte degli uomini.

«Però non sono ancora caduto» affermò Rathar. «Sua maestà avrebbe potuto farmi tagliare la testa nella sala del trono. Lì dentro è già stato versato del sangue ogni volta che il re è diventato abbastanza adirato nei confronti di un ex favorito. Ma io sono ancora qui, io ho ancora il comando.»

«Quello che dite è vero, mio signore» replicò Merovec con un altro inchino. Si trattò di una risposta non troppo compromettente. Poi l'aiutante di Rathar proseguì, «E possiate continuare a comandarmi a lungo, mio signore.» Questa risposta diede prova invece di un po' più di spirito, ma appena un po' di più, poiché la buona fortuna di Merovec - anzi, forse, la sua futura sopravvivenza - dipendeva da quella di Rathar.

«E fino a quando avrò il comando obbedirò al re, anche se talvolta lui è convinto del contrario» commentò Rathar. «Non ho mai detto che non avremmo dovuto scendere in guerra contro Algarve.» *Sebbene lo pensi, non l'ho mai detto.* «Non sarebbe compito mio. Il mio compito, invece, è quello di assicurarmi che vinceremo la guerra una volta che sia iniziata.» *Se posso... se re Swemmel me lo permette.*

Merovec annuì. «L'unico che potrebbe dichiararsi in disaccordo con voi, mio signore, è sua maestà» Fece una pausa per lasciare che il maresciallo comprendesse il significato di quelle parole. Dopo averlo fatto, Rathar serrò le labbra in una smorfia. Sfortunatamente Merovec aveva ragione: se Swemmel aveva un'opinione diversa su quale dovesse essere la posizione di Rathar - se, per esempio, la sua opinione era quella che Rathar dovesse essere in ginocchio, con la testa sul ceppo - quell'opinione sarebbe prevalsa su tutte le altre.

«Hai il mio permesso di andartene» affermò Rathar in tono acido. Il suo aiutante gli rivolse un inchino e andò via.

Rathar si girò di nuovo verso la mappa. Le mappe erano semplici, dirette, ragionevoli. Quella mappa diceva - anzi, gridava - che, giunta la primavera, lui (o chiunque sarebbe stato in quel periodo il maresciallo di Unkerlant) non avrebbe avuto più scuse per ritardare ulteriormente l'attacco contro Algarve. Rathar presumeva che allora il comando sarebbe stato ancora suo, se non altro perché, se si fosse sbagliato, probabilmente sarebbe mor-

to.

La guerra sarebbe scoppiata; Rathar non riusciva a vedere altra via d'uscita. Se non avesse potuto evitarla, avrebbe dovuto vincerla e, al momento, non vedeva neppure una strategia che avrebbe assicurato la vittoria. Ma, con il passare dei giorni, il sole si spostava sempre più a nord. L'autunno era già arrivato e presto sarebbe giunto anche l'inverno, impedendo qualsiasi combattimento. Ciò concedeva a Rathar sei mesi per trovare delle risposte alle sue domande. In un cassetto della sua scrivania era riposta una bottiglia di liquore. Rathar la prese e la fissò. Desiderò di potersi ubriacare e di rimanere in quello stato tutto l'inverno, come facevano tanti contadini unkerlanter. Con un sospiro, ripose la bottiglia nel cassetto. Lui aveva molto lavoro e intendeva svolgerlo, almeno finché glielo avrebbe concesso re Swemmel.

Bauska rivolse un inchino a Krasta. «Ecco il giornale del mattino, mia signora» annunciò tendendolo verso la sua padrona.

Krasta glielo strappò di mano. Poi, in tono petulante, dichiarò «Non so proprio perché mi dia la pena di leggerlo. Di questi tempi non si riesce a leggere di uno scandalo decente. È tutta pappetta, come quella che verrebbe data a un moccioso che sta male.»

«Sì, mia signora» replicò Bauska. «È quello che vogliono gli Algarviani. Più i giornali sono noiosi, più servono a tenerci tranquilli.»

Krasta non aveva mai pensato nulla del genere. Per lei, l'unica cosa importante era leggere le notizie. Il modo in cui erano arrivate sulle pagine del giornale, il perché vi fossero arrivate, e quali altre notizie avrebbe potuto leggere al loro posto - quelle erano domande che potevano angustiare dei servi, o al massimo dei mercanti, ma certamente non dei nobili. Poi l'occhio di Krasta cadde su un articoletto a fondo pagina. Non si trattava di pappetta, almeno non per lei. Lo lesse da cima a fondo, provando un orrore e una rabbia sempre crescenti. «Loro osano» mormorò. Se non avesse sussurrato, avrebbe urlato. «Loro osano.»

«Ma signora?» Il volto di Bauska aveva assunto un'espressione perplessa. «Non mi sono accorta di nulla che possa...»

«Oltre a essere cieca, sei anche stupida?» la interruppe Krasta in tono tagliente. «Guarda qui!» Avvicinò talmente il giornale al volto di Bauska che la ragazza diventò quasi strabica per leggere.

«Padrona,» esordì Bauska in tono esitante «gli Algarviani hanno vinto la guerra in corso a nord, come hanno fatto qui da noi. Re Donalitu è fuggito

da Jelgava. È naturale che gli Algarviani abbiano scelto un nuovo re al suo...»

Krasta schiaffeggiò con violenza la domestica sulla guancia. Con un grido rauco, Bauska barcollò all'indietro nella camera da letto della marchesa. «Stupida!» sibilò Krasta. «Sì, gli Algarviani avevano il diritto di nominare un nuovo re dopo che Donalitu ha abbandonato il suo palazzo. Certo, avevano il diritto di nominare un re scegliendo un membro della sua famiglia, o al massimo dell'alta nobiltà di Jelgava. Ma questo? Il principe Mainardo? Il fratello minore di re Mezentio? *Un Algarviano?* È un oltraggio, un insulto intollerabile. Esporrò le mie rimostranze agli Algarviani che hanno imposto la loro presenza nella mia casa.» Stringendo in mano il giornale, si avviò verso la porta della camera da letto. Bauska si stava toccando la guancia, ma era troppo tardi per evitare che rimanesse il segno della mano. «Mia signora, ma siete ancora in carni...» esclamò. Krasta sbatté la porta sull'ultima parte della parola.

Il colonnello Lurcanio, il capitano Mosco, i loro aiutanti, le guardie e i messaggeri stavano facendo colazione nell'ala del palazzo di cui si erano appropriati. Quando Krasta fece irruzione nella stanza, smisero improvvisamente di mangiare e di bere, come se si fossero trasformati in tante statue di pietra. Agitando il giornale, la marchesa gridò, «Qual è il significato di tutto ciò?»

«Potrei rivolgervi la stessa domanda,» mormorò Mosco «ma penso che mi accontenterò di reputarmi fortunato.»

Krasta abbassò lo sguardo sul proprio corpo: indossava un semplice completo di seta bianca - per caso era una plebea, per sopportare indumenti di lino o di lana mentre dormiva? Se i suoi capezzoli premevano contro il tessuto sottile, era per la rabbia, non per l'eccitazione. Non si sentì particolarmente imbarazzata di presentarsi i quel modo davanti agli Algarviani, come, d'altro canto, non provava imbarazzo davanti ai domestici - in entrambi i casi, si trattava di persone che non meritavano la sua attenzione.

Quello che avevano fatto gli Algarviani, però, era un'altra faccenda. Avanzò verso di loro brandendo il giornale come una sciabola di cavalleria. «Come osate insediare un barbaro sull'antico trono di Jelgava?» gridò.

Il colonnello Lurcanio si alzò. Rivolgendole un inchino, le tese la mano. «Sareste così gentile da farmi dare un'occhiata, mia signora?» chiese. Krasta gli tese il giornale con un gesto brusco. Il colonnello scorse rapidamente l'articolo, poi le restituì il giornale. Se i suoi occhi indugiarono sul petto ansante di Krasta - ansante di indignazione, ovviamente - un po' più a lun-

go di quanto avrebbero dovuto, Krasta era troppo furiosa per accorgersene. L'Algarviano commentò, «Sono sicuro che non pensate che sia stato io a deporre di persona re Donalitu, oppure a costringerlo a fuggire per poi mettere al suo posto il principe Mainardo, vero?»

«Non mi importa nulla di ciò che avete fatto di persona» replicò Krasta in tono tagliente. «Ma quel trono appartiene a un nobile jelgavano, non a un usurpatore algarviano. Le origini della famiglia reale di Jelgava risalgono all'epoca dell'impero Kauniano. Voi non avete alcun diritto di ignorare le sue giuste pretese di successione al trono, nessun diritto, mi avete sentito?»

«Mia signora, io ammiro il vostro spirito» esclamò il capitano Mosco. Dal modo in cui i suoi occhi indugiarono sul corpo di Krasta, era chiaro che non ammirava solo lo spirito della giovane marchesa. «Tuttavia, devo dirvi che...»

«Aspetta» lo interruppe Lurcanio. «Mi occuperò io di questa faccenda.» Mosco gli rivolse un inchino da seduto, riconoscendo l'autorità del suo superiore. Girandosi verso Krasta, Lurcanio proseguì, «Mia signora, cerchiamo di capirci. A me non importa un fico secco se il re - l'ex re, quello che è fuggito - di Jelgava può fare risalire le sue origini all'epoca dell'impero Kauniano o, per quel che conta, all'uovo da cui uscì il mondo. Gli Algarviani distrussero l'impero Kauniano, e i nostri capi divennero re. Adesso abbiamo sconfitto Jelgava, e il nostro principe diventa un re. Noi abbiamo la forza, dunque è ovvio che abbiamo anche il diritto.»

Krasta lo schiaffeggiò, proprio come aveva fatto con Bauska pochi minuti prima. Si trattò di una reazione completamente automatica. Lurcanio l'aveva fatta irritare, dunque meritava qualsiasi punizione Krasta avesse deciso di infliggergli.

I suoi domestici la accettavano come se fosse una legge di natura quasi quanto faceva lei, ma Lurcanio era un uomo di stampo molto diverso. Replicò schiaffeggiando a sua volta Krasta, facendola indietreggiare di alcuni passi.

Krasta lo fissò con assoluto sbalordimento. I suoi genitori erano morti quando lei era stata molto piccola. Da allora, nessuno aveva mai osato metterle una mano addosso, oppure ostacolare in qualsiasi modo la sua volontà. Rivolgendole un inchino, Lurcanio affermò, «Vi assicuro, signora, che non sarei mai tanto scortese da colpire una donna senza essere stato prima provocato. Ma vi assicuro anche che non sono aduso a essere colpito. Fareste bene - fareste più che bene - a ricordarlo, da ora in poi.»

Krasta portò lentamente una mano alla bocca. Sentì il sapore del proprio sangue; uno dei denti le aveva ferito l'interno della guancia. «Come osate?» sussurrò. Quella domanda venne pronunciata in tono più curioso che irato, a tal punto la giovane era rimasta sorpresa dal subire ciò che era sempre stata abituata a infliggere.

Il colonnello Lurcanio si inchinò di nuovo; forse si rese conto anche lui della situazione perché, quando replicò, lo fece come se fosse stato un maestro di scuola: «Come ho già detto, mia signora, io e il mio regno abbiamo la volontà e la forza di punire coloro che osano insultarci. Avere la forza mi dà anche il diritto di farlo, e non mi vergogno a usarla.»

In un primo momento, l'Algarviano avrebbe potuto anche stare parlando l'orrida lingua del popolo dei Ghiacci, visto che Krasta non capì assolutamente il significato di quelle parole. E poi, improvvisamente, il loro significato la colpì con una violenza maggiore perfino dello schiaffo ricevuto. *Valmiera aveva perso la guerra.* Ovviamente, questo Krasta lo sapeva già. Fino a quel momento, però, si era trattato di una seccatura, di un semplice inconveniente. Per la prima volta, Krasta comprese cosa significasse veramente. Fino a quel momento, aveva trattato con deferenza solo i pochi nobili a lei superiori per rango: conti e contesse, duchi e duchesse, i membri della famiglia reale. Ma nel nuovo e strano regno di Valmiera, anche gli Algarviani, in virtù della loro vittoria, le erano superiori. Come aveva detto Lurcanio - e lo aveva dimostrato con il suo schiaffo - avevano il potere di fare tutto quello che volevano. Quel potere era appartenuto a lei e ai suoi antenati da tempo immemorabile. Ma adesso non era più così, a meno che i vincitori non le concedessero di usarlo.

Nel suo regno, il colonnello Lurcanio poteva anche essere un conte, ma lì, a Valmiera, contava quanto un principe, o almeno quanto un duca, poiché era un soldato di re Mezentio. Krasta tentò di immaginare cosa le sarebbe accaduto se avesse schiaffeggiato un duca nel palazzo di re Gainibu: un duca, cioè, che non avesse tentato di infilarle la mano nella manica o sotto la cintura dei pantaloni.

Sarebbe stata rovinata, non c'era altra risposta possibile. Il che significava che, schiaffeggiando Lurcanio, aveva corso lo stesso rischio. Il colonnello avrebbe potuto fare molto di peggio che darle uno schiaffo. «Mi... mi dispiace» si scusò. Pronunciò quella parole con grande fatica: non aveva l'abitudine di chiedere scusa.

Respirò profondamente, preparandosi ad aggiungere qualcos'altro. Il colonnello Lurcanio e il capitano Mosco la osservarono trarre quel respiro

con notevole compiacimento. Krasta se ne accorse e abbassò lo sguardo di nuovo sul proprio corpo. Se loro le erano superiori di rango e lei adesso era seminuda davanti a loro... Con uno strillo mortificato, uscì di corsa dalla sala da pranzo.

Una volta che fu tornata nella parte del palazzo che le apparteneva ancora, i servitori la fissarono a bocca aperta. Krasta non capì perché fino a quando non passò davanti a uno specchio. Sulla guancia era ancora visibile l'impronta della mano del colonnello Lurcanio. Studiò la propria immagine provando un fascino molto diverso dal solito. Le era capitato molto spesso di marchiare in quel modo i servitori. E perché no? Loro non potevano certo opporsi. Adesso era stata lei a ricevere quel marchio. E cosa poteva fare lei contro Lurcanio, contro Algarve?

Nulla... assolutamente nulla. Lurcanio lo aveva fatto capire fin troppo chiaramente con un disprezzo ancora più raggelante per il modo cortese in cui era stato manifestato. Se avesse deciso di violentarla e poi di passarla a tutti i suoi aiutanti, l'unica persona a cui avrebbe potuto rispondere era il granduca Ivone, il suo superiore algarviano. Nulla che qualsiasi Valmierano avrebbe potuto fare o dire avrebbe potuto evitarle quel fato.

Venne scossa da un brivido e sollevò la mano sinistra per toccare l'impronta scarlatta lasciata dal palmo e dalle dita di Lurcanio. La carne su quella parte di guancia scottava e, sotto la pressione delle dita di Krasta, iniziò a formicolare. Non era mai stata incline ad associare il dolore - o, in ogni caso, il proprio dolore - con il piacere sessuale, e non lo era tuttora, di questo era assolutamente certa. Quello che provava in quel momento era...

Scosse rabbiosamente la testa. Non riusciva neppure a trovare una parola per definire ciò che provava. Forse *rispetto* sarebbe stata la parola adatta, ma era abituata a esigerlo dagli altri, non a concederlo. Ma forse la parola più adatta era *soggezione*. Dopo tutto, era quella l'emozione che una persona provava in presenza di forze incomparabilmente più potenti di lei. Poiché aveva osato alzare la mano su di lei, dimostrando di poterlo fare con assoluta impunità, il colonnello Lurcanio aveva appena dimostrato di essere una di quelle forze.

Ancora scuotendo le testa, Krasta salì al piano superiore. Bauska la aspettava in cima alle scale. La domestica e la marchesa osservarono l'una l'impronta sul volto dell'altra. Poi, in tono assolutamente privo di qualsiasi emozione, Bauska annunciò, «Mia signora, vi ho preparato una tunica e un paio di pantaloni. Potete indossarli quando lo riterrete più opportuno.»

«Molto bene» rispose Krasta. Ma poi, invece di entrare nella sua stanza

per cambiarsi, proseguì, «Di al mio maggiordomo di comunicare agli Algarviani che, da questo momento in poi, sono i benvenuti in ogni parte della mia dimora, non solo nell'ala che si sono riservati.»

Gli occhi di Bauska si spalancarono ancora di più di quanto avessero fatto vedendo il segno dello schiaffo sulla guancia di Krasta. «Mia signora?» chiese, come se fosse convinta di non avere capito bene. «Ma perché, mia signora?»

«Perché?» Krasta era ancora una persona irritabile, e lo sarebbe sempre stata. La sua voce si alzò in quello che fu quasi un grido: «Che tu sia maledetta, ti dirò il perché, stupida bestia! *Perché hanno vinto la guerra, ecco perché!*» Bauska rimase a bocca aperta, deglutì, poi fuggì immediatamente.

Era di nuovo giunta la stagione dei funghi. Vanai apprezzava molto la possibilità di stare lontana da Oyngestun dall'alba al tramonto. Tanto per cominciare, la maggior parte dei Kauniani e molti dei Forthwegiani che vivevano nel villaggio credevano ancora che lei e Brivibas fossero dei traditori del loro popolo - o, a seconda dei casi, dei traditori del regno di Forthweg - per i rapporti che avevano avuto con il maggiore Spinello, anche se quei rapporti erano stati troncati in maniera decisamente brusca. E poi, proprio per questo, lei e Brivibas avevano ricominciato a soffrire la fame come tutti gli altri abitanti di Oyngestun. I funghi che avrebbero raccolto li avrebbero aiutati a nutrirsi durante l'inverno.

Attraversare i prati con un cestino sotto il braccio, le macchie di mandorli e ulivi, i boschetti di querce, tutto ciò fece ricordare a Vanai i giorni felici prima dello scoppio della guerra. Si scoprì a fischiettare una canzonetta che aveva fatto furore nell'autunno precedente all'inizio del conflitto.

In effetti, non se accorse fino a quando Brivibas commentò, «Nipote mia, sono costretto a dirti che i tuoi gusti in fatto di musica lasciano molto a desiderare.»

«I miei...?» Vanai scoprì che aveva sporto le labbra per continuare a zufolare e, sentendosi una stupida, si costrinse a non farlo. «Oh, mi dispiace, nonno.»

«Non preoccuparti» rispose Brivibas, dando prova di un'antiquata magnanimità. «Io non disapprovo l'allegria, bada bene, ma semplicemente il tuo modo monotono e irritante di manifestarla»

*E* tu *pensi che io sia monotona e irritante?* si stupì Vanai. *Ma ti sei guardato allo specchio di recente?* Ma non lo disse ad alta voce. Dirlo

sarebbe stato inutile. Doveva vivere con Brivibas. Se avesse trasformato la casa in cui vivevano in un campo di battaglia, se ne sarebbe pentita quanto lui.

Invece disse, «Perché non ci separiamo per un po'? Così troveremo sicuramente più funghi.»

Brivibas si accigliò. «Devi renderti conto che sono abbastanza restio a permetterti di andare in giro nei boschi da sola. Se non fossi stato lì a proteggerti da quello zotico forthwegiano l'anno scorso...»

«Lui non era uno zotico» lo interruppe Vanai in tono esasperato. «Abbiamo solo scambiato dei funghi.» Se il Forthwegiano - Ealstan, sì, era quello il suo nome - avesse tentato di fare qualcosa da cui Vanai avrebbe avuto bisogno di essere protetta, lei non pensava che Brivibas sarebbe stato di grande aiuto. Ricordò anche l'umiliazione che aveva provato quando Ealstan l'aveva vista in compagnia del nonno e del maggiore Spinello. Questo lo spinse a difenderlo. «Se ricordi, parlava molto bene in kauniano.»

«Questo non è assolutamente vero» replicò Brivibas. «Il suo era un accento tipicamente barbarico.»

Vanai scrollò le spalle. «Io pensavo che parlasse molto bene.» Poi tirò fuori gli artigli: «Forse non così bene come l'Algarviano che hai considerato per tanto tempo come un eccellente studioso, ma abbastanza bene.»

«L'Algarviano mi ha ingannato in maniera vergognosa» replicò Brivibas, poi venne colto da un accesso di tosse. Dopo essersi ripreso, smise di opporsi alla proposta di Vanai. Anzi, sembrò quasi felice di allontanarsi dagli occhi della nipote.

Anche lei sapeva di essere felice di potersi allontanare dal nonno, almeno per un po'. Grazie al maggiore Spinello, aveva addosso il marchio infamante degli Algarviani e, anche se non fosse stato così, non le piaceva sorbirsi le lezioni di Brivibas mentre andava in cerca di funghi. Era giunta al punto che non voleva più sentire nessuna lezione, anche se, sfortunatamente, era l'unico modo che il nonno conoscesse per comunicare con lei.

Ogni tanto Vanai vedeva dei Forthwegiani e Kauniani, alcuni in piccoli gruppi, ma più frequentemente da soli, che coglievano funghi, li scavavano dal terreno, oppure li tagliavano dalle cortecce degli alberi. Non scorse alcun Algarviano: a loro i funghi non piacevano, e non riuscivano neppure a capire come potessero piacere ad altri. Non vedere alcun Algarviano le aiutò anche a nutrire l'illusione della libertà. L'avrebbe apprezzata se non fosse stata fin troppo consapevole che si trattava di un'illusione.

Quando si fu allontanata un po' di più da Oyngestun, alcuni dei cercatori di funghi iniziarono a salutarla mentre passava loro accanto. Vanai sapeva che questo significava che non erano abitanti del suo villaggio, e dunque non sapevano che, almeno per un certo periodo, Brivibas avesse fatto comunella con Spinello. Anche questo particolare le diede una sensazione di libertà, meno illusoria dell'altra. Tra persone estranee, non doveva vergognarsi di quello che aveva fatto il nonno.

Trovò alcuni funghi-cipolla e poi, a poca distanza, scorse nell'erba un anello di fata. Come chiunque avesse ricevuto un'educazione moderna, Vanai sapeva che le fate non avevano nulla a che vedere con quel tipo di funghi, a prescindere da quello che le persone - sì, perfino gli studiosi - potevano avere creduto durante l'epoca dell'impero Kauniano. Questo non significava che i funghi non fossero buoni. Si fermò a raccoglierne una manciata prima di proseguire.

Quando arrivò a un boschetto di querce sull'altro lato del prato, annuì tra sé e sé. Era proprio lì che, l'anno precedente, aveva incontrato Ealstan. Qualsiasi cosa dicesse il nonno su di lui, Vanai lo trovava abbastanza simpatico - quanto avrebbe voluto che non l'avesse scoperta in compagnia di Brivibas e di Spinello!

L'altra cosa che ricordò sul boschetto era il fungo-ostrica che vi aveva trovato. Ovviamente ce n'erano molti altri in attesa sui tronchi degli alberi. Vanai li tagliò con un coltello e li mise nel cestino, uno dopo l'altro. Alcuni di essi, più vecchi, stavano diventando duri, ma sarebbero andati benissimo per preparare degli eccellenti stufati.

Assaggiò un pezzettino di uno di quelli più freschi. Non aveva mai mangiato un'ostrica vera; Oyngestun era un villaggio troppo piccolo perché quelle leccornie provenienti da molto lontano avessero un qualche mercato. Se erano buone come i funghi che portavano il loro nome, però, Vanai poteva capire perché le persone le apprezzassero tanto.

I suoi piedi affondarono nelle foglie cadute mentre andava in cerca di altri funghi. Improvvisamente si rese conto che i suoi piedi non erano gli unici ad agitare il manto di foglie che copriva il terreno. Allora strinse saldamente l'impugnatura del coltello. La maggior parte delle persone, anche se erano degli sconosciuti in cerca di funghi, erano relativamente innocue, ma nel caso si fosse imbattuta in qualcuno che non lo era...

Ma il Forthwegiano che uscì da dietro un paio di alberi a poca distanza non era uno sconosciuto, o almeno non completamente. «Vanai!» esclamò in tono sorpreso, poi si fermò, come se si stesse chiedendo cosa dire.

«Salve, Ealstan.» Con sua grande sorpresa, Vanai si rese conto di avergli risposto in kauniano. Voleva fargli capire che si riteneva superiore a un semplice ragazzo forthwegiano, oppure aveva voluto semplicemente ricordargli chi era e, soprattutto, cos'era?

«Mi chiedevo se ti avrei rivisto in questo posto» rispose Ealstan, anche lui in kauniano. «Pensavo a te quando venni qui in cerca di funghi.» La sua bocca si torse in una smorfia. «Ma non sapevo che ti avrei visto in compagnia di un Algarviano.»

Vanai sobbalzò. «No! Per le potenze superiori, no! Lui voleva convincere mio nonno a collaborare con gli Algarviani. Quando mio nonno si è rifiutato di farlo, ha smesso di darci fastidio.»

«Ah!» Si trattò di un'esclamazione priva di qualsiasi emozione. Dopo una breve pausa, Ealstan proseguì, «Be', di certo tu e tuo nonno non davate l'impressione di trovarlo fastidioso. Anzi, lui sembrava molto amichevole.»

«Sì, lui era molto amichevole» ammise Vanai. «Ed è quasi riuscito a guadagnarsi l'amicizia di mio nonno. Ma, alla fine, ha fallito, e io ne sono molto contenta.»

«Ah» esclamò di nuovo Ealstan. «E si è dimostrato amichevole anche nei tuoi confronti?»

A Vanai non piacque il tono enfatico della parola *amichevole.* «A lui sarebbe piaciuto essere amichevole con me, ma io non sono stata amichevole con lui.» Solo dopo avere dato quella risposta, si rese conto che Ealstan non aveva alcun diritto di rivolgerle una domanda tanto intima, ma fu sollevata che non avesse una risposta altrettanto intima da dare.

Senza dubbio Ealstan sembrò felice della risposta che aveva ricevuto, poiché commentò, «Alcuni Forthwegiani sono culo e camicia con gli Algarviani. Immaginavo che lo stesso potesse dirsi di alcuni Kauniani, ma ammetto che, quella volta, sono rimasto decisamente sorpreso.»

«Anch'io sono rimasta sorpresa quando il maggiore Spinello bussò alla nostra porta» affermò Vanai. «Vorrei che non lo avesse mai fatto.» Quella era la verità, non importa quanto bene lei e Brivibas avessero mangiato per un po' di tempo. Poi si rese conto che Ealstan aveva appena ammesso che alcune persone del suo sangue collaboravano con gli occupanti. Si trattava di un'ammissione che denotava una magnanimità di cui non era obbligato a dar prova.

Il ragazzo si grattò pensierosamente il mento, la cui parte inferiore era più scura rispetto all'anno precedente, poi disse lentamente, «Tuo nonno

deve essere un uomo abbastanza importante, se gli Algarviani volevano che collaborasse con loro anche se è un Kauniano.»

«Lui è uno studioso» rispose Vanai. «E per questo pensavano che le sue parole avessero un certo peso.»

Ealstan la osservò - come avrebbe fatto un adulto, a differenza dell'ultima volta che si erano incontrati. Allora, ovviamente, aveva soltanto tentato di decidere se la trovasse graziosa oppure no. Adesso stava cercando di capire se poteva crederle oppure no, una cosa molto più importante. Evidentemente anche lui pensava che fosse più importante. Questo gli fece guadagnare un punto. Ma se non le credeva, quel punto non avrebbe avuto alcuna importanza.

Però scoprì che il fatto che le credesse, per lei importava moltissimo. Se non le avesse creduto, era molto probabile che, l'autunno precedente, le avesse parlato con tanta cortesia solo perché pensava che fosse una ragazza graziosa - il che, in ultima istanza, avrebbe dimostrato che il nonno aveva avuto ragione su di lui. Qualche volta Brivibas riusciva anche ad ammettere di avere commesso un errore, ma quando aveva ragione Vanai lo trovava assolutamente insopportabile.

Allora Ealstan affermò lentamente, «Molto bene. La tua è una spiegazione ragionevole. Immagino che gli Algarviani stiano tentando in tutti modi di conquistare la simpatia della popolazione.»

«Senza dubbio!» esclamò Vanai. Ealstan non scoprì mai quanto fosse andato vicino a essere baciato per il commento che aveva fatto; in quel periodo, Vanai riceveva simili approvazioni tanto di rado che, quando capitava, ne era doppiamente deliziata. Ma quel bacio non venne dato. Dopo avere respirato profondamente, Vanai si limitò ad affermare, «Vuoi scambiare un po' di funghi, come abbiamo fatto l'anno scorso?» Questo gli avrebbe permesso di prendersi una piccola rivincita anche sul nonno.

Il sorriso di Ealstan la fece quasi pentire di non averlo baciato. «Speravo che lo avresti chiesto» affermò. «Scambiarli può rivelarsi altrettanto divertente che coglierli.» Le passò il suo cestino e Vanai fece lo stesso.

Rimasero molto vicini uno all'altra, le teste piegate verso i funghi, le dita che talvolta si sfioravano mentre conducevano il loro scambio. Era un comportamento innocente e, nello stesso tempo, tutt'altro che innocente. Vanai non sapeva come stessero le cose per Ealstan, ma stava diventando sempre più consapevole di quei sottintesi tutt'altro che innocenti, quando qualcuno nelle vicinanze gridò una frase in forthwegiano: «Ealstan? Ma dove sei finito, cugino?»

Dal modo in cui Ealstan si allontanò di scatto da Vanai, forse anche lui aveva percepito quei sottintesi. «Sono qui, Sidroc,» gridò a sua volta e poi, a bassa voce, spiegò «mio cugino», come se Vanai non fosse stata capace di immaginare da sola una cosa del genere.

Sidroc arrivò facendo frusciare le foglie secche. Somigliava molto a Ealstan e quando vide Vanai, sbarrò gli occhi. A lei non piacque il bagliore che iniziò a brillare negli occhi dell'altro ragazzo. «Salve!» li salutò. «Pensavo che fossi venuto qui in cerca di funghi, cugino, non a dare la caccia a qualche amichetta kauniana.»

«Lei non è *un'amichetta*, dunque farai meglio a tenere a freno la lingua» replicò Ealstan in tono tagliente. «Lei è... un'amica.»

«Un'amica.» Sidroc squadrò Vanai dall'alto in basso, immaginando le sue forme sotto la tunica e i pantaloni. Ma poi si controllò e si girò verso Ealstan. «Se vuoi saperlo, già prima era un bel guaio avere degli amici kauniani, ma adesso che sono gli Algarviani a comandare qui, è anche peggio.»

«Oh, ma sta' zitto» replicò Ealstan in tono stanco; evidentemente era una discussione che aveva già fatto con il cugino, e non una volta sola.

«Sarà meglio che vada» affermò Vanai, poi iniziò ad allontanarsi.

«Spero di incontrarti di nuovo» le gridò dietro Ealstan. La ragazza non rispose. La cosa peggiore, di gran lunga peggiore di tutto il resto, era che suo cugino - Sidroc - molto probabilmente aveva ragione. Vanai era uscita dal boschetto di querce ed era al centro del prato quando si ricordò che aveva ancora il cestino di Ealstan. Però non si girò e continuò a camminare verso ovest, verso il villaggio di Oyngestun.

«Dovrei proprio mollarti un pugno!» ringhiò Ealstan mentre lui e Sidroc camminavano verso est, e la città di Gromheort.

«Perché?» Il cugino assunse un'espressione lasciva. «Perché ti ho interrotto prima che potessi abbassarle i pantaloni? Oh, mi dispiace così tanto!» Si premette la mano sul cuore.

Ealstan gli diede un forte spintone - abbastanza forte da fare volare via dal cestino due funghi cavaliere gialli. «No, perché tu dici cose del genere» gli spiegò Ealstan. «E se ti azzardi ancora a dirle, ti darò davvero un pugno, e te lo sarai anche meritato.»

Sidroc raccolse i funghi caduti. Anche lui sembrava pronto ad azzuffarsi ed Ealstan, nonostante le sue parole bellicose, non era sicuro di vincere, se avessero iniziato a litigare. Poi Sidroc indicò e iniziò a ridere. «Su, cam-

pione di innocenza, dimmi che quello è il cestino che ti ha dato tua madre stamattina»

Ealstan abbassò lo sguardo. Quando lo sollevò di nuovo, rivolse un'occhiata rabbiosa al cugino. «Immagino che il mio lo abbia lei. Questo perché sei riuscito a farla scappare di corsa, come se le avessi dato la caccia con i cani.»

Qualsiasi commento stesse per fare Sidroc, gli bastò dare un'occhiata alla sua espressione per capire che non sarebbe stata una buona idea. Continuarono a camminare fianco a fianco, immersi in cupo silenzio. I soldati algarviani di guardia alla porta della città diedero un'occhiata ai loro cesti di funghi, assunsero delle espressioni disgustate e, con un gesto sbrigativo, diedero loro il permesso di entrare a Gromheort.

Una volta che si furono allontanati a sufficienza dalle guardie, Sidroc disse, «Supponiamo che io vada a dire loro che hai avuto quel canestro da quella puttana kauniana. Come pensi che la prenderebbero?»

«Supponiamo, invece, che io vada a riferire a tuo padre le parole che hai appena detto» rispose Ealstan, osservando il cugino come se fosse appena strisciato da sotto un sasso. «Come pensi che la prenderebbe?» Sidroc non rispose, ma la sua espressione fu eloquente. Non scambiarono un'altra parola fino a quando non tornarono a casa di Ealstan. Il silenzio sembrava un'idea migliore di qualsiasi altra cosa potessero dirsi.

«Siete tornati prima di quanto avevo previsto» commentò Conberge quando portarono in cucina i loro cesti colmi di funghi. Né Ealstan, né Sidroc dissero neppure una parola. La sorella di Ealstan fece correre lo sguardo da uno all'altro. Sembrò sul punto di fare qualche domanda in tono brusco, ma poi si limitò a chiedere, «Be', allora cosa mi avete portato?»

Sidroc posò il cestino sul bancone. «A me è andata decisamente bene» si vantò.

«Anche a me» affermò Ealstan, poi poggiò il proprio cesto accanto a quello del cugino. Solo allora si ricordò che non era il suo cesto, ma quello di Vanai. Però ormai era troppo tardi per rimediare. Adesso, se avesse tolto in fretta e furia il cesto dal bancone, avrebbe fatto solo la figura dello stupido, allora attese di vedere cosa sarebbe successo.

In un primo momento, Conberge prestò attenzione solo ai funghi. «Pensavo che voi foste usciti insieme. Tranne qualche fungo-ostrica e un paio di altri, sembra che vi siate allontanati di molte miglia l'uno dall'altro.»

Sidroc non disse nulla, e neppure Ealstan. Tanto silenzio da parte loro era assolutamente fuori dall'ordinario. Conberge li osservò di nuovo en-

trambi, poi sbuffò ironicamente, prima di tornare a esaminare i funghi.

Alcune cose sono troppo ovvie per non essere notate. Conberge aveva quasi finito quando si fermò, con un fungo in mano. «Questo non è il cestino che ti ha dato la mamma, Ealstan.» Poggiò il fungo sul bancone con espressione accigliata. «Anzi, non è neppure uno dei nostri cestini, vero?»

«No.» Ealstan decise di raccontare l'accaduto: «Stavo scambiando dei funghi con un'amica, ma abbiamo finito per scambiare anche i nostri cestini. Non ci siamo neppure accorti di averlo fatto fino a quando entrambi non abbiamo iniziato a dirigerci verso casa. Pensi che mamma si arrabbierà? Questo cestino è bello quanto uno qualsiasi dei nostri.»

Il suo tono di finta innocenza lo avrebbe tradito anche se Sidroc non fosse stato lì, come un uovo pronto a esplodere. «Stavi scambiando funghi con un'amica?» chiese la sorella, inarcando un sopracciglio. «Ed era graziosa?»

Ealstan rimase a bocca aperta e sentì che stava iniziando ad arrossire. I Forthwegiani avevano la pelle scura, ma non tanto scura, Ealstan ne era dolorosamente consapevole, da impedire a un rossore come il suo di essere notato. Prima che potesse dire qualsiasi cosa, ci pensò Sidroc: «L'ho vista. Era abbastanza graziosa... per essere una Kauniana.»

«Oh» esclamò Conberge, poi tornò a occuparsi dei funghi rimasti.

Aveva inarcato l'altro sopracciglio udendo la rivelazione di Sidroc, ma quella non fu una reazione abbastanza vistosa per i suoi gusti. «Non mi hai sentito?» chiese ad alta voce. «Lei è una Kauniana. E porta anche dei pantaloni *molto* aderenti.» Si passò la lingua sulle labbra.

«Non è vero!» esclamò Ealstan. Poi scoprì di stare spiegando alla sorella: «Si chiama Vanai. Abita a Oyngestun. Anche l'anno scorso abbiamo scambiato dei funghi.»

«È una Kauniana» ripeté di nuovo Sidroc.

«Questo l'ho capito» gli disse Conberge in tono leggermente tagliente. «Sai chi sembri? Sembri proprio un Algarviano.»

Se quell'affermazione doveva servire a placare Sidroc, non ci riuscì. «E allora?» esclamò. «In questa casa sembra che tutti amino i Kauniani. Se proprio lo vuoi sapere, almeno su questo gli Algarviani hanno perfettamente ragione.»

«Nessuno te l'ha chiesto» ringhiò Ealstan. Fu sul punto di fargli notare che erano stati dei Kauniani ad aiutare il fratello a evadere dal campo di prigionia, ma, all'ultimo momento, non lo fece. Suo cugino aveva già alluso a un qualcosa di molto vicino al ricatto. Ealstan non pensava che Sidroc

avesse parlato sul serio, ma non vedeva neppure il bisogno di dargli altre cariche per il suo bastone.

Adesso fu la volta di Sidroc di arrossire. Qualsiasi cosa fosse stato sul punto di replicare, Sidroc chiuse di scatto la bocca quando qualcuno bussò alla porta d'ingresso. «Deve essere Leofsig» commentò Ealstan. «Perché non vai ad aprirgli la porta?»

Sidroc andò, come se fosse felice di avere una scusa per svignarsela ed Ealstan fu felice di vederlo andare via prima che l'atmosfera si scaldasse di nuovo. A giudicare dal suo sospiro, Conberge provava lo stesso sollievo. La sorella commentò, «Per le potenze superiori, come vorrei che zio Hengist trovasse un altro posto in cui abitare. Lui non è così male - anzi, non lo è per nulla, ma Sidroc...» Alzò gli occhi al cielo.

«Fanno sempre parte della nostra famiglia» le fece notare Ealstan.

«Lo so» replicò Conberge. «Avremmo potuto ritrovarci noi nelle loro condizioni. Sì, so anche questo.» Sospirò di nuovo. «Ma lui è un tale...» Strinse la mano a pugno. Era sempre riuscita a picchiare Ealstan fino al giorno in cui, qualche anno prima, si era resa conto che un comportamento del genere non si addiceva a una signora. Il ragazzo pensava che adesso non ci sarebbe più riuscita, ma preferiva lo stesso non sperimentarlo di persona.

«Lui sa tutto» affermò Ealstan. «Se non mi credi, chiedilo pure a lui.»

«Lui *vuole* sapere tutto.» Conberge serrò ancora di più il pugno. Poi, in tono basso e furioso, sbottò: «Penso che abbia tentato di spiarmi mentre mi stavo vestendo.» Ealstan si girò di scatto nella direzione in cui era andato via Sidroc. Forse aveva assunto un'espressione omicida, perché Conberge si affrettò ad afferrargli il braccio per trattenerlo. «No, non fare nulla. Non posso affermarlo con sicurezza, non posso provarlo. È solo un sospetto.»

«È disgustoso» ringhiò Ealstan, ma si calmò a sufficienza da convincere Conberge a lasciarlo andare. «La mamma lo sa?»

Lei scosse la testa. «No. Non l'ho detto a nessuno. Vorrei non averlo detto neppure a te, ma ero irritata con lui.»

«Non ti biasimo» la rassicurò Ealstan. «Ma se lo venisse a sapere papà, però, lo ammazzerebbe di botte. Per le potenze superiori, anche zio Hengist, se lo venisse a sapere, gli darebbe il fatto suo.» Non disse quello che avrebbe potuto fare Leofsig. Aveva paura anche a pensarci - avrebbe potuto essere qualcosa di letale. Adesso prendeva la morte molto più seriamente di quanto avesse fatto prima dell'inizio della guerra.

«Zitto» gli sussurrò Conberge. «Stanno arrivando.» Ealstan annuì, poi-

ché anche lui aveva sentito dei passi in movimento.

In presenza di Leofsig, Sidroc era molto più guardingo di quando era con Ealstan; Leofsig, che ormai era chiaramente un uomo adulto, lo intimidiva molto più di Ealstan. In quel momento, però, Leofsig era visibilmente un uomo molto adulto e stanco. «Dammi una tazza di vino, Conberge,» chiese, «qualcosa che mi liberi la gola dalla polvere prima che vada a lavarmi ai bagni. L'acqua sarà fredda, ma non mi importa. Mamma e papà non vorrebbero certo che girassi per casa puzzando come adesso, di questo sono sicuro.»

Mentre Conberge versava il vino, commentò, «Mamma e papà sono felici di averti qui in ogni caso... e anch'io.»

Poiché era il fratello di Leofsig, Ealstan poté permettersi di dire, «Io, invece, non ne sono molto sicuro» e arricciò il naso. Leofsig si limitò a vibrargli un pugno sul braccio, ma non troppo forte. Ma quando Sidroc iniziò a sghignazzare, sia Ealstan che Leofsig gli rivolsero delle occhiate tanto gelide che il ragazzo si affrettò a scomparire.

Leofsig bevve in tre o quattro sorsi il corposo vino rosso. Si pulì la bocca sulla manica della tunica. Era già tanto sporca che qualche macchia di vino in più non avrebbe fatto alcuna differenza. «Così va meglio» affermò. «L'unico problema è che mi fa venire sonno, ma devo prima fare il bagno.»

«Ti stanchi troppo, lavorando come operaio» affermò Conberge in tono preoccupato. «Ne sai abbastanza da potere aiutare papà nel suo lavoro e così non riesco proprio a capire perché ti ammazzi di fatica con un piccone e una pala.»

«Sì, ne so abbastanza per aiutare papà, ma ne so abbastanza anche per non farlo» rispose Leofsig. «Tanto per cominciare, non ha abbastanza lavoro da avere bisogno di un assistente. E poi, è molto bravo nel suo lavoro; ormai tiene i conti anche per alcuni degli Algarviani di Gromheort. Ricorda, molte persone sanno che sono qui, ma non lo dicono a nessuno. Io voglio che le cose rimangano così. Ma se, diciamo, mi porta con lui dal governatore algarviano, le cose cambieranno.»

«Be', naturalmente hai ragione» ammise Conberge con un sospiro. «Ma odio vederti tanto stanco.»

«Non preoccuparti, sopravviverò» la rassicurò Leofsig. «Ricordi com'ero quando sono tornato a casa? Allora sì che ero davvero esausto, ma non adesso. Ora l'unico problema è che puzzo, ma questo è un problema che posso risolvere.» Diede un bacio sulla guancia della sorella e uscì di nuo-

vo.

Conberge sospirò di nuovo. «Vorrei che rimanesse di più in casa. Qualsiasi bustarella abbiamo pagato agli Algarviani, si accorgeranno della sua presenza qui, se lui li costringe a farlo.»

«È esattamente quello che ti ha appena detto» rispose Ealstan. Conberge fece una smorfia. Ma anche lui era preoccupato, poiché sapeva che la sorella aveva ragione. «Se rimanesse sempre in casa, si sentirebbe come un orso in gabbia in un giardino zoologico.»

«Preferirei che fosse un orso *vivo* in gabbia, piuttosto che un tappeto di pelle d'orso davanti a qualche divano algarviano» replicò Conberge. Con suo grande dispiacere, Ealstan non rispose nulla: la sorella aveva usato la sua metafora contro di lui con tanta abilità che adesso non sapeva cosa replicare.

Il metaforico orso tornò circa mezz'ora più tardi, pulito ma con un'aria decisamente cupa. Prima che Ealstan e Conberge potessero chiedergli cosa fosse successo, Leofsig annunciò: «Gli Algarviani hanno impiccato un Kauniano nella piazza del mercato, davanti ai bagni. Era uno degli uomini con cui sono fuggito dal campo di prigionia.»

Il mattino seguente Leofsig si presentò al lavoro chiedendosi se, invece, avrebbe dovuto tenere un basso profilo. Se gli Algarviani avevano torchiato il Kauniano prima di impiccarlo, o se l'uomo aveva cantato spontaneamente, nel tentativo di salvarsi la pelle, i nuovi padroni di Gromheort sarebbero stati in grado di arrestarli con grande facilità.

Se il prigioniero ricatturato aveva cantato, però, gli Algarviani avrebbero potuto circondare la casa e portarlo via la notte precedente. Ciò significava che il Kauniano non aveva parlato, oppure che gli Algarviani non avevano saputo fargli le domande giuste.

Nessun soldato in gonnellino gridò il suo nome e gli puntò contro il bastone. Anzi, un paio di essi, quelli più amichevoli, lo salutarono con un cenno del capo. Quello che comandava la squadra di lavoro latrò un'altra delle sue frasi in forthwegiano che consistevano di due sole parole: «Lavorare bene!»

«Sì» rispose Leofsig, in tono non proprio entusiasta. Il soldato rise, facendo capire che non sarebbe stato certo a lui a costruire la strada.

Ma a Leofsig, diversamente da molti suoi compagni, non dispiaceva lavorare. Prima di essere arruolato nell'esercito di re Penda, era stato uno studente e un apprendista contabile: aveva lavorato con la testa, non con le

mani e la schiena. Nell'esercito forthwegiano, però, aveva scoperto, come fanno alcuni giovani brillanti, che anche il lavoro manuale aveva le sue soddisfazioni. Un lavoro non era giusto o sbagliato, ma solo finito oppure no, e il finirlo richiedeva solo un po' di tempo e un po' di sforzo, senza che vi fosse alcun bisogno di pensare. Mentre lavorava, Leofsig poteva pensare ad altre cose oppure, se preferiva, poteva non pensare a nulla.

E, nell'esercito o nella squadra di lavoro, era diventato più forte di quanto avrebbe mai immaginato possibile. Ormai tra la pelle e le ossa c'erano soltanto muscoli, ma Leofsig non avrebbe mai sognato che, un giorno, ne avrebbe sviluppato una tale quantità. Prima di entrare nell'esercito, non era stato certo magro. Il tempo che aveva trascorso sotto le armi e nella squadra di lavoro avrebbe eliminato il grasso anche senza i mesi che aveva passato nel campo di prigionia. Adesso dubitava che sarebbe potuto ingrassare di nuovo.

«Molto bene!» gridò il capetto algarviano. «Noi andare. Lavorare duro. Molti ciottoli.» Ovviamente sembrava perfettamente soddisfatto. Un buon numero di persone provavano molta più soddisfazione nel vedere gli altri svolgere un duro lavoro fisico piuttosto che nello svolgerlo di persona.

Spronata dalle frasi di due parole, la squadra di operai marciò lungo una strada che conduceva a nord-ovest, fino a quando non arrivò al punto in cui i ciottoli terminavano. Avevano lavorato sulla strada che conduceva a sud-ovest fino a quando non si erano spinti troppo lontani per arrivare lì da Gromheort, lavorare tutto il giorno con un buon ritmo e poi tornare in città. Adesso sarebbero stati gli operai - e molto di essi probabilmente erano di stirpe kauniana - che vivevano nelle città e nei villaggi più giù lungo la strada a continuare a pavimentarla.

Alcuni carri trainati dai muli trasportavano gli strumenti della squadra e le pietre con cui avrebbero pavimentato quel tratto di strada. Le ruote di ferro dei carri risuonavano sonoramente sui ciottoli già messi al loro posto. Udendo quel rumore, Burgred, l'amico di Leofsig, fece una smorfia. «Non avrei dovuto bere tanto vino la notte scorsa» commentò. «Ho l'impressione che la testa stia per scoppiarmi, e non mi dispiacerebbe neppure troppo se lo facesse.»

«Ovviamente i carri non farebbero tanto rumore su una strada in terra battuta» ammise Leofsig, dando prova di una simpatia maggiore di quella che provava: nessuno aveva puntato un bastone contro la tempia di Burgred, costringendolo a ubriacarsi, e se quello era il suo primo doposbronza, allora Leofsig era un Kuusamano dagli occhi a mandorla. «Però, se pio-

vesse, le loro ruote affonderebbero nel fango fino al mozzo e gli Algarviani non vogliono che succeda nulla del genere.»

«In questo momento, anch'io vorrei sprofondare nel fango» borbottò Burgred - sì, quel giorno era davvero insopportabile.

Passando accanto ad alcuni funghi di prato, Leofsig entrò nel campo in cui crescevano per coglierli e metterli nella scarsella. «I funghi di prato sono sempre meglio di nessun fungo» commentò rivolto a Burgred. Dovette ripetere le proprie parole, poiché il rumore dei carri era particolarmente forte. L'espressione di Burgred rivelò come gli unici funghi che volesse in quel momento appartenessero a qualche varietà velenosa, in modo che ponessero fine alle sue sofferenze.

Come la maggior parte degli Algarviani, il soldato a capo della squadra aveva un'opinione molto scarsa di quelle che i Forthwegiani e i Kauniani consideravano delle vere e proprie prelibatezze. «Funghi cattivi» affermò, sporgendo la lingua e facendo una smorfia orribile. «Funghi velenosi. Funghi disgustosi.» Sputò sui ciottoli della strada.

«Per le potenze superiori» mormorò Leofsig. «Anche i Kauniani sanno che non è così.» Stava proprio pensando a loro, e alle delizie locali: aveva udito, da Sidroc e dal fratello, due versioni alquanto discordanti sulla ragazza kauniana che Ealstan aveva incontrato nei boschi mentre era in cerca di funghi. Sidroc ormai li dava per fidanzati, ma di solito bisognava prendere con le pinze le sue affermazioni.

Leofsig osservò Burgred. Menzionargli i Kauniani era stata una deliberata provocazione. Ovviamente l'altro replicò, ma non come si era aspettato Leofsig, dicendo, «Bisognerebbe impiccare tutti i Kauniani, come hanno fatto gli Algarviani quando hanno impiccato quel bastardo in città. Se lo meritano.»

«Non sono poi così cattivi» replicò Leofsig, tutto quello che poteva dire senza correre rischi. «Cosa ti hanno fatto?»

«Sono Kauniani» rispose Burgred, evidentemente l'unica risposta che reputasse necessaria. Anche numerosi membri della squadra di lavoro erano Kauniani, ma Burgred non si preoccupò di parlare a bassa voce. Lui dava per scontato che gli uomini dai capelli biondi sapessero come la pensava nei loro confronti. E forse era proprio così, poiché, per quanto un paio di essi non potevano non avere udito la sue parole, non manifestarono il minimo segno di irritazione.

No. Nel campo di prigionia, Leofsig era giunto a conoscere i Kauniani molto meglio di prima. Erano arrabbiati, ma non la davano a vedere. Se

avessero osato fare qualcosa del genere a Forthweg, molto presto sarebbero diventati una minoranza molto più sparuta di quanto non fossero già.

Prima che potesse elaborare ulteriormente quel pensiero, giunsero alla fine del tratto di strada pavimentato. Quando i carri si fermarono, Burgred si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. Il soldato algarviano indicò verso nord-est con un gesto drammatico. «Adesso muoversi!» Anche esprimendosi nel suo forthwegiano rudimentale, rese la prospettiva di infilare pietre nel manto stradale molto più eccitante di quanto sarebbe riuscito a fare uno dei compatrioti di Leofsig.

Non tutte le pietre nel carro erano ciottoli rotondi. Molte di esse provenivano dalle macerie delle case di Gromheort distrutte durante i combattimenti. Ogni volta che Leofsig ne prendeva una, tentava di capire da quale edificio fosse stata ricavata. Ci riuscì soltanto un paio di volte, poiché la maggior parte di quelle pietre erano soltanto frammenti anonimi di materiale da costruzione.

Allora rise di se stesso. Non riusciva a smettere di pensare, neppure svolgendo un lavoro tanto meccanico quanto quello di costruire una strada. Osservò Burgred portare una pietra da un carro alla strada, scavare nel fondo stradale in modo che la pietra fosse più o meno allo stesso livello delle altre, e poi fissarla per bene. Burgred pensava mentre lavorava? Leofsig aveva i suoi dubbi. Leofsig dubitava che Burgred si sforzasse di pensare granché in qualsiasi occasioni.

Leofsig stava trasportando una pietra - un altro frammento anonimo - verso quello che sarebbe stato il suo posto nel fondo stradale quando il soldato algarviano emise un urlo furioso. «Chi fare?» domandò, indicando una pietra a qualche passo di distanza dal confine tra la pavimentazione e la terra battuta. «Chi fare?» Dal suo punto di vista, aveva tutto il diritto di essere scandalizzato: la pietra sporgeva di un mezzo piede rispetto alle altre.

Nessuno degli operai rispose una parola. Nessuno di loro era stato vicino alla pietra quando l'Algarviano l'aveva notata. Quattro o cinque uomini diversi avrebbero potuto metterla lì, poiché nessuno aveva prestato molto attenzione a quel tratto di strada.

«Deve essere stato uno dei Kauniani» commentò Burgred. «Che possano finire tutti impiccati!»

«Sabotaggio cattivo» affermò l'Algarviano. *Sabotaggio* era una parola difficile, ma era legata al suo lavoro. Scosse la testa. «Molto cattivo. Uccidere sabotatori.»

«Oh, sì» mormorò Leofsig. «Si vede che sei un tipo molto sveglio, non è vero? Adesso sì che il colpevole si farà sicuramente avanti.»

«Bisognerebbe impiccare un paio di Kauniani» ripeté Burgred ad alta voce. «Nessuno sentirà la mancanza di quei figli di puttana, e poi potremo continuare a costruire questa maledetta strada.»

Uno degli uomini con i capelli biondi fece un paio di passi verso di lui. «Ho una moglie» affermò. «Ho dei figli, ho una madre e un padre. E so anche chi è, il che è più di quanto possa dire tu.»

Burgred ebbe bisogno di qualche istante per rendersi contro di essere stato insultato. Per un paio di battiti di cuore, Leofsig pensò che non ci sarebbe riuscito, il che sarebbe stato un vero bene. E probabilmente proprio per questo, non accadde. «Mi hai dato del bastardo, vero?» ruggì Burgred, poi iniziò ad avanzare verso il Kauniano.

Leofsig lo fece cadere con un placcaggio tanto violento e illegale come quello di cui si era servito per bloccare Sidroc. Di quello se ne pentiva, poiché avrebbe anche potuto permettere che il cugino continuasse a inseguire il ladro kauniano, ma non ebbe il minimo rimorso ad atterrare Burgred, che, però, non fu molto contento della cosa. Rotolarono sui ciottoli, e poi sulla terra battuta, prendendosi a pugni.

«Voi smettere!» urlò l'Algarviano. Ma i due non lo fecero. Se uno dei due avesse smesso, l'altro avrebbe continuato a colpirlo. L'Algarviano si girò verso gli operai. «Fermare loro!»

Gli uomini della squadra di lavoro separarono Leofsig e Burgred. Il primo aveva un taglio sul labbro e un livido sulla guancia e vide che Burgred aveva il naso insanguinato e un occhio nero. A Leofsig dolevano le costole. Sperò che fosse lo stesso per Burgred.

«Amante dei Kauniani» ringhiò Burgred.

«Oh, ma sta' zitto, imbecille» rispose Leofsig in tono stanco. «Se inizi a cianciare di impiccare delle persone, non puoi lamentarti se una di loro inizia a insultarti. E poi» - parlò molto in fretta, per evitare che l'Algarviano riuscisse a seguirlo - «quando noi litighiamo, chi è che ride? I nostri conquistatori, ecco chi.»

Se si fosse limitato a parlare dei Kauniani, Burgred non gli avrebbe prestato alcuna attenzione. Ma così, Burgred rivolse un'occhiata al soldato algarviano. Quando si liberò della mani che lo bloccavano, non lo fece per scagliarsi contro Leofsig o il Kauniano. «Che una pestilenza se li prenda tutti» borbottò.

«No paga.» L'Algarviano indicò Leofsig. «No paga.» Indicò Burgred.

«No paga.» Indicò il Kauniano che aveva messo in dubbio lo status di figlio legittimo di Burgred.

«Non è una grande perdita» commentò il Kauniano.

Ignorando quella frase, l'Algarviano proseguì, «No tradimento. No sabotaggio.» Sì, sicuramente aveva imparato tutte le parole in forthwegiano che gli servivano per svolgere il suo lavoro. Indicò di nuovo la pietra incriminata. «Aggiustare quella. Una ancora? Perdere teste?» Questa volta, indicò uno alla volta tutti gli operai. Ma a giudicare dalle espressioni sui volti degli operai, nessuno di essi, che si trattasse di Forthwegiani oppure di Kauniani, pensava che il soldato stesse scherzando.

Un Kauniano alto e biondo e un paio di Forthwegiani bassi e scuri aggiustarono la pietra che sporgeva troppo. Non si misero a discutere su chi avesse commesso quell'errore. Di fronte alla minaccia dell'Algarviano, questo non aveva alcuna importanza. No, l'unica cosa importante era svolgere quel lavoro e loro lo fecero. Leofsig li osservò provando un'amara soddisfazione. Di fronte a una minaccia di morte, potevano anche essere diventati fratelli. Ma senza di essa...? Sospirò, poi tornò al lavoro.

## DICIASSETTE

Quando aveva prestato servizio nella marina militare di Sibiu, era stato molto raro che Cornelu ordinasse a Eforiel di spingersi a sud, verso la terra del popolo dei Ghiacci. La preoccupazione principale di Sibiu - e con ottime ragioni - era sempre stata Algarve. L'ufficiale sibiano aveva trascorso quasi tutto il suo tempo in servizio a pattugliare il canale tra il suo regno isolano e il continente di Derlavai, situato leggermente più a nord.

Ma adesso Lagoas aveva inviato lui ed Eforiel verso il continente australe. Desiderò che le autorità di Setubal avessero deciso di spedirlo lì un paio di mesi prima. Nonostante la muta di gomma, e l'incantesimo lanciato su di essa dai maghi lagoani, stava gelando fino all'osso. Ovviamente le acque che circondavano la terra del popolo dei Ghiacci non erano calde neppure in piena estate, poiché quel continente era vicino al fondo del mondo. Ma adesso... Il mare non aveva ancora iniziato a gelare, ma lo avrebbe fatto molto presto.

Cornelu poteva anche stare battendo i denti per il freddo, ma Eforiel era convinta che i Lagoani l'avessero spedita (insieme, incidentalmente, al suo padrone) in un ristorante di lusso. Per dei motivi che i maghi non erano mai stati capaci di scoprire, le gelide acque del Mare stretto ospitavano una

quantità sbalorditiva di pesci. Eforiel metteva su altro grasso a ogni miglio che nuotava; evidentemente la riscaldava meglio di quanto riuscissero a fare la muta e la gomma e la magia nel caso di Cornelu.

Grazie ai Lagoani, l'ufficiale sibiano aveva imparato un nuovo trucco. A un suo comando, Eforiel si rizzava sulla coda, sporgendo la parte superiore del corpo fuori dall'acqua. Ciò consentiva a Cornelu, che la cavalcava a poca distanza dal suo sfiatatoio, di avere un campo di visione maggiore rispetto a quello di cui avrebbe goduto da un paio di piedi dalla superficie.

Sospirò. I Lagoani erano molto intelligenti, su questo non c'era il minimo dubbio. Non avevano invaso il suo regno, anzi lo avevano accolto come un esiliato. Desiderò che gli piacessero di più, anzi che gli piacessero e basta.

Che gli piacessero o no, però, li preferiva agli Algarviani, che odiava con tutte le sue forze. Poiché Lagoas era l'unico regno ancora non in guerra contro Algarve, Cornelu era obbligato a essergli fedele. Ordinò a Eforiel di rizzarsi di nuovo sulla coda. Fu un pennacchio di fumo quello che vide laggiù, a sud-ovest?

«Sì, è davvero del fumo» mormorò, poi ordinò al leviatano di dirigersi alla massima velocità verso di esso.

Mizpah era in procinto di cadere. Se gli Yaninani avessero investito con tutte le loro forze le città lagoane che sorgevano sulla striscia costiera della terra del popolo dei Ghiacci, Mizpah sarebbe caduta da molto tempo. Ma re Tsavellas aveva preferito mantenere il grosso dei propri uomini in patria, a guardia del confine con Unkerlant. Cornelu non avrebbe saputo dire con certezza se quella mossa dimostrasse che Tsavellas era uno sciocco, oppure un uomo molto saggio. Era molto probabile che re Swemmel scendesse in guerra contro Yanina. Se lo avesse fatto, però, pochi reggimenti in più non avrebbero potuto fare granché per rallentare l'avanzata delle truppe unkerlanter, dunque avrebbe potuto usarli con maggiore efficacia sul continente australe.

Però re Tsavellas aveva deciso altrimenti. Ed era per questo che i Lagoani e i nomadi loro alleati controllavano ancora Mizpah, anche se gli Yaninani, dopo lunghi combattimenti, erano riusciti a portarsi a tiro di lanciauova, il che significava che l'avamposto non sarebbe più stato in grado di resistere molto a lungo. Ma i Lagoani avevano ancora la possibilità di salvare qualcosa che ritenevano importante prima che Mizpah cadesse.

«Un re fuggiasco e un mago» borbottò Cornelu, rivolto a Eforiel. «Certo, posso capire che ci tengano a riaverli. Entrambi saranno molto utili, e i

Lagoani apprezzano tutto ciò che è utile. Ma scommetto lo stesso che molti abitanti di Mizpah preferirebbero che fossimo venuti a salvare loro, invece.»

Le fauci di Eforiel si chiusero su un grosso calamaro che nuotava davanti a lei. Dal modo in cui tremò di piacere sotto Cornelu, sarebbe stata deliziata di visitare di nuovo quelle acque. Cornelu somministrò una pacca gentile al leviatano. Quando avrebbero riportato i due uomini a Lagoas, non sarebbe più valsa la pena di visitare Mizpah, almeno per un uomo che avesse a cuore l'interesse di Lagoas. Ma non poteva certo spiegare quel concetto al leviatano, dunque non ci provò neppure.

«Una stretta lingua di terra a est del porto» mormorò Cornelu. Era lì che avrebbero dovuto trovarsi i fuggiaschi. Si chiese se sarebbe riuscito a salvarli, adesso che gli Yaninani stavano investendo Mizpah. Scrollò le spalle. Se non fossero stati lì, non sarebbe certo riuscito a salvarli.

Fece rizzare di nuovo Eforiel. Se, a un centinaio di iarde di distanza, non c'era la lingua di terra giusta, allora non sapeva cos'altro avrebbe potuto essere. Però non vide nessuno su di essa. Scrollò di nuovo le spalle. Gli ufficiali Lagoani che lo avevano spedito fino a quel gelido continente erano stati sicuri che i fuggiaschi sarebbero stati lì.

«Oh, sì» aveva detto uno di loro poco prima che lui ed Eforiel lasciassero il porto di Setubal. «Uno di loro è famoso per cavarsela per il rotto della cuffia e neppure il mago dovrebbe avere grossi problemi in questo campo.» Cornelu ricordò che l'ufficiale era scoppiato a ridere per la sua freddura, che, tra i Lagoani, passava per una battuta.

Ma era molto più difficile divertire Cornelu. In quel periodo, soltanto la prospettiva del palazzo di re Mezentio che andava in fiamme, insieme all'intera città di Trapani, lo avrebbe spinto a scoppiare in una risata fragorosa. Sì, per quel motivo avrebbe riso come un pazzo. Anche pensarci, per quanto fosse un avvenimento decisamente improbabile era sufficiente - più che sufficiente - a farlo sorridere.

Ordinò a Eforiel di avvicinarsi all'estremità della lingua di terra. Forse il mago e il re non erano ancora arrivati. Forse il mago avrebbe rilevato il suo arrivo grazie a qualche metodo occulto e si sarebbe affrettato ad andargli incontro. Forse, forse, forse...

Ammiccò. Avrebbe giurato - perfino sul nome di re Burebistu - che la lingua di terra fosse deserta. Ebbene, se lo avesse fatto, avrebbe mentito, poiché, improvvisamente, scorse due persone, una alta e snella, chiaramente di razza algarviana, l'altra più bassa e più massiccia, che, sì, sembrava

essere un Forthwegiano, oppure un Unkerlanter. Anche loro lo videro, o più probabilmente scorsero il leviatano, e iniziarono ad agitare le braccia.

Cornelu era stato equipaggiato con mute di gomma della loro taglia. E se il mago era in gamba nel suo lavoro, sarebbe stato in grado di evitare che lui e il suo compagno congelassero nell'acqua fredda come il ghiaccio. Se non fosse stato così... Coraelu scrollò ancora una volta le spalle. Lui avrebbe fatto tutto il possibile. Del resto - di quello che non poteva fare - era inutile darsi pensiero.

Fece avvicinare Eforiel il più possibile al lembo di terra. Ordinarle di avvicinarsi troppo sarebbe stato molto pericoloso, specialmente in quel luogo e in quel frangente. Cornelu scivolò in acqua dal suo dorso e nuotò verso la terra scabra e fangosa, spingendo davanti a sé un contenitore galleggiante in cui erano conservate le mute di gomma.

Quando mise piede sulla lingua di terra, il mago lo salutò con un profluvio di parole in un lagoano quasi incomprensibile. «Piano» replicò Cornelu. «Io parlo solo poco.» Indicò le cinque corone sul petto della sua muta. «Cornelu. Da Sibiu. Esiliato» Quella era una parola lagoana che ormai conosceva molto bene.

«Io parlo sibiano» rivelò il mago, e lo fece, perfino con un buon accento - senza nessuna delle variazioni sull'algarviano con cui gli si rivolgevano la maggior parte dei Lagoani, convinti che quella fosse la lingua madre di Cornelu. Il mago proseguì, «Io sono Fernao, e davanti a voi c'è re Penda di Forthweg.»

«Io parlo l'algarviano, ma sfortunatamente non il sibiano» affermò Penda.

Cornelu gli rivolse un inchino. «Anch'io parlo algarviano, vostra maestà, meglio di quanto mi piacerebbe» rivelò. Udendo quelle parole, il re di Forthweg si accigliò, poi annuì.

«Stiamo parlando troppo tutti» li avvertì in sibiano il mago, e ripeté la stessa frase in quello che Cornelu suppose fosse forthwegiano. In qualsiasi lingua venisse pronunciata, si trattava di un avvertimento sensato. Girandosi di nuovo verso Cornelu, il mago proseguì, «Immagino che quelle mute servano a impedire che noi due arriviamo a Setubal ridotti a due blocchi di ghiaccio.»

«Sì.» Cornelu aprì il contenitore. «Le mute servono a questo, oltre a qualsiasi protezione magica voi possiate aggiungere. Penso che gli incantesimi che permettono di conservare il calore e di respirare sott'acqua sarebbero molto utili.»

Il mago rispose, «Sì, mi aspettavo qualcosa del genere e sono in grado di operarli. Come avete definito l'incantesimo di respirazione... utile? Sì, direi che si tratta di una definizione appropriata. Però dovrò annullare la magia che impedisce alle altre persone di prestare molta attenzione a questa striscia di terra. Ho tentato di non renderla troppo forte dalla parte del mare. Sono felice che siate riuscito a trovarci.»

«Questo posso capirlo» ribatté Cornelu in tono secco. «E sicuramente avremo molto su cui discutere... in un'altra occasione. Fate subito quel che dovete, in modo che noi si possa lasciare questo posto ed essere sicuri di potere discutere a nostro piacimento per tutto il tempo che vogliamo, perché, qui e ora, non abbiamo neppure un istante da perdere.»

«Voi dite il vero» replicò Fernao. Tradusse la frase in forthwegiano a beneficio di Penda; anche se, visto che il re parlava algarviano, era sicuramente in grado di orecchiare anche un po' di situano. Penda annuì e poi fece un gesto imperioso, come a voler dire, *Bene, allora procedete pure.*

Fernao si affrettò a obbedire. Cornelu fu in grado di accorgersi del momento esatto in cui il mago annullò l'incantesimo che costringeva gli occhi di ogni abitante di Mizpah - e anche di ogni assediante - a non notare la lingua di terra. Gli Yaninani, accorgendosi delle presenza di alcune persone lì, iniziarono a lanciare uova contro di loro.

Fallirono miseramente il bersaglio. Cornelu, abituato a soldati addestrati alla perfezione, trovò la loro mira ridicola e, nello stesso tempo, allarmante. Era ridicola poiché nessuna delle uova cadde molto vicina a lui, ma era allarmante perché alcune delle uova finirono nelle acque del Mare stretto... le stesse acque in cui Eforiel era in attesa. Un colpo eccezionalmente impreciso avrebbe potuto rivelarsi tanto disastroso quanto uno eccezionalmente preciso. Se, pur mancando Cornelu e gli uomini che era venuto a portare via, gli Yaninani avessero colpito il suo leviatano, avrebbero raggiunto, sia pure a loro insaputa, l'obiettivo che si erano prefissi.

«Suggerisco che facciate in fretta» disse Cornelu, rivolto a Fernao.

«Io sto facendo in fretta» ringhiò il mago a denti stretti quando ebbe raggiunto un punto in cui poté interrompere l'intonazione dell'incantesimo. Cornelu ridacchiò, riconoscendo l'irritazione di cui dava prova qualsiasi professionista quando veniva sollecitato. Cornelu poteva capirlo e simpatizzò con il mago, ma desiderò lo stesso che Fernao potesse fare un po' più in fretta... o molto più in fretta.

Dopo quello che sembrò un intervallo di tempo troppo lungo - e dopo che un paio di uova furono cadute troppo vicino per i gusti di Cornelu - il

mago dichiarò, «Sono pronto.» Come per dimostrarlo, si tolse la tunica e il gonnellino, rimanendo nudo e tremante sul lembo di terra. Penda lo imitò. Il corpo del re aveva più muscoli e meno grasso di quanto avrebbe immaginato Cornelu vedendolo vestito.

Entrambi gli uomini indossarono rapidamente le mute di gomma portate da Cornelu e le pinne. «E adesso,» affermò l'esiliato sibiano «suggerisco di andarcene di qui senza altri indugi. Eforiel ci aspetta nella direzione da cui sono arrivato.» La indicò, sperando con tutto il cuore che Eforiel li aspettasse ancora lì. Non pensava che gli Yaninani l'avessero colpita, e non pensava neppure che fossero riusciti a spaventarla anche se non erano riusciti a colpirla. Non voleva scoprire di essersi sbagliato su una di quelle due eventualità: sarebbe stata una vera catastrofe.

Quando si girò e iniziò a dirigersi verso l'acqua, re Penda chiese, «Eforiel? Si tratta di una donna, oppure ho capito male?»

«No, o meglio, non esattamente» rispose Cornelu con un sorriso. «Eforiel è un leviatano.»

«Ah» esclamò Penda. «Voi abitanti del sud siete molto più portati ad addestrarli e a cavalcarli di quanto noi lo siamo mai stati.»

«Un'altra discussione che dovrà attendere» commentò Fernao, dando prova di possedere più buon senso del re fuggiasco. Fernao entrò in acqua e iniziò a nuotare a rana verso Eforiel con decisione, ma non con grande velocità. Penda nuotò sulla schiena, sollevando le braccia sulla testa come se fossero le pale di un mulino. A Cornelu fece venire in mente più una barca scalcinata che una focena, ma non diede l'impressione di essere sul punto di andare sotto.

Cornelu li superò con estrema disinvoltura, e fu un bene, perché i due non sarebbero stati felici di conoscere Eforiel senza che l'ufficiale si trovasse lì per farle capire che era tutto a posto. Quando si avvicinò al leviatano, o al punto in cui sperava si trovasse, batté un braccio sull'acqua, un segnale a cui il leviatano era stato addestrato a rispondere.

E lo fece, sollevando dall'acqua il muso che terminava in un becco irto di denti. Cornelu salì sul dorso dell'animale, poi attese i suoi passeggeri. Quando raggiunsero il leviatano, stavano ansimando per la fatica, ma erano riusciti nell'impresa. Cornelu diede una pacca sulla pelle liscia di Eforiel e la indirizzò a nord-est, verso acque più calde e un clima più mite.

Ad Hajjaj non faceva mai piacere recarsi in visita dall'ambasciatore unkerlanter. E non gli piaceva particolarmente quando l'ambasciatore Anso-

vald lo convocava come se fosse un servo, oppure uno dei suoi impiegati. Le persone continuavano a insistere che anche l'arroganza degli Unkerlanter aveva un limite, ma questi ultimi sembravano decisi a dimostrare il contrario.

Ora che l'autunno era giunto a Bishah, ad Hajjaj dava meno fastidio dovere indossare dei vestiti rispetto all'estate. E le lunghe e sciolte tuniche unkerlanter erano meno oppressive degli indumenti in cui altri popoli sceglievano di imprigionarsi. Solo essere costretto a indossare le tuniche e i pantaloni attillati dei regni kauniani era quasi sufficiente a rendere felice il ministro degli Esteri zuwayzi che Algarve avesse conquistato quei regni, dispensandolo dalla necessità di farlo ancora.

Come al solito, Ansovald fu tanto diretto da essere quasi scortese. Non appena Hajjaj venne accompagnato in sua presenza, l'ambasciatore esordì in tono tagliente, «Ho sentito dire che avete conferito con l'ambasciatore algarviano.»

«Vostra eccellenza, l'ho fatto» ammise Hajjaj.

Ansovald strabuzzò gli occhi. «Voi ammettete una cosa del genere?»

«Non potrei certo negarla» replicò Hajjaj. «Discutere la situazione con gli ambasciatori degli altri regni è, dopo tutto, lo scopo per cui il mio sovrano ha ritenuto opportuno usufruire dei miei servigi. Negli scorsi dieci giorni, ho incontrato l'ambasciatore algarviano, come avete detto, e inoltre gli ambasciatori di Lagoas, Kuusamo, Gyongyos, Yanina, del regno di Oster, ricco di montagne e, inoltre, questa è la seconda volta che mi incontro con vostra eccellenza.»

«Voi state tramando qualcosa contro Unkerlant, e contro re Swemmel» lo accusò Ansovald, come se Hajjaj fosse rimasto zitto.

«Vostra eccellenza, mi vedo costretto a negare con la massima decisione un'eventualità del genere» replicò in tono tranquillo il ministro degli Esteri zuwayzi.

«Io penso che voi stiate mentendo» affermò Ansovald.

Hajjaj si alzò in piedi e gli rivolse un inchino. «Ovviamente, questo è un privilegio di vostra eccellenza. Ma il vostro comportamento viola in maniera sostanziale l'etichetta diplomatica. Vi *vedrò* un altro giorno, quando riuscirete a controllarvi meglio.»

«Sedetevi!» ringhiò Ansovald. Hajjaj finse di non avere udito quell'ordine e si avviò verso la porta. Alle sua spalle, l'ambasciatore unkerlanter si lasciò sfuggire un lungo sospiro di esasperazione. «Sarà meglio che vi sediate, vostra eccellenza, oppure sarà peggio per il vostro regno.»

Con la mano ancora sul chiavistello, Hajjaj si fermò e parlò da sopra la spalla: «Come potrebbe Unkerlant trattare Zuwayza peggio di quanto non abbia già fatto?» Il suo tono fu acido; si chiese se Ansovald se ne fosse già accorto.

«E a voi piacerebbe davvero scoprirlo?» replicò il ministro unkerlanter. «Superate quella porta, e oso dire che lo farete.»

Hajjaj non poteva ignorare una minaccia tanto grave, per quanto gli sarebbe piaciuto moltissimo farlo. Sia pure con riluttanza, si girò di nuovo verso Ansovald. «Molto bene, vostra eccellenza, vi ascolto. Vista la minaccia rivoltami, quale altra scelta ho?»

«Nessuna» confermò Ansovald in tono soddisfatto. «È quello che vi meritate, poiché non siete forti. Adesso sedetevi e ascoltatemi con attenzione.» Hajjaj obbedì, anche se irrigidì la schiena come un gatto che avesse subito qualche imperdonabile offesa. Ansovald rimase assolutamente indifferente alla sua rabbia silenziosa. L'ambasciatore unkerlanter aveva elevato la brutalità quasi al rango di arte. Puntò un dito tozzo contro Hajjaj. «Voi non dovrete più incontrare il conte Balastro, pena la guerra contro il mio regno.»

Hajjaj iniziò ad alzarsi di nuovo per andare via. Ansovald aveva appena espresso una richiesta che nessun rappresentante di qualsiasi regno avrebbe potuto rivolgere al ministro degli Esteri di un altro regno. Ma Hajjaj conosceva re Swemmel fin troppo bene. Se avesse sfidato l'ambasciatore unkerlanter, Swemmel avrebbe concluso che aveva una buona ragione per farlo e avrebbe lanciato i suoi uomini in tunica grigia verso nord.

Swemmel avrebbe potuto anche avere ragione, anche se il suo ambasciatore non lo sapeva. Ansovald si appoggiò allo schienale della sedia, chiaramente deliziato di notare quanto fosse teso Hajjaj. Uno dei motivi per cui era tanto bravo a tiranneggiare gli altri era che gli piaceva farlo. Hajjaj decise di temporeggiare: «Sicuramente, vostra eccellenza, non potete aspettarvi che io interrompa ogni rapporto con l'ambasciatore algarviano. Se lui mi ordinasse di fare lo stesso nei vostri confronti, ovviamente mi rifiuterei recisamente di fare una cosa del genere.»

Ansovald si sporse in avanti, mentre sul suo viso dai lineamenti squadrati compariva un'espressione di allarme e di rabbia. «Vi ha ordinato di smettere di incontrarmi?» chiese. «Ma come osa impartirvi un ordine simile?»

Ansovald riteneva lecito tutto ciò che faceva, ma considerava un insulto il fatto che qualcuno altro potesse pensare di fare lo stesso. Di fronte a quel comportamento, Hajjaj non seppe se mettersi a ridere, oppure a piangere.

«Vi assicuro che si è trattato di un commento puramente ipotetico» replicò il ministro degli Esteri zuwayzi, poi passò un altro po' di tempo a lisciare le penne di Ansovald. Quando Hajjaj giudicò che l'ambasciatore si fosse placato a sufficienza, proseguì, «E poi non posso certo evitarlo durante i ricevimenti, anche voi lo sapete.»

«Oh, sì, ma quel tipo di incontri non conta» ribatté Ansovald. Hajjaj era stato tutt'altro che sicuro che si sarebbe rivelato tanto ragionevole. L'Unkerlanter lo indicò di nuovo. «Ma quando voi e Balastro discutete per ore intere...» Scosse la testa. «Questo non va bene.»

«E se mi invita all'ambasciata algarviana, come voi mi avete invitato qui?» chiese Hajjaj, aggiungendo mentalmente, *Lui almeno lo farebbe in maniera più cortese, questo è certo.*

«Voi vi rifiuterete di andarci» replicò Ansovald.

«Ma lui me ne chiederà il perché. Dovrò dirglielo?» si informò Hajjaj. Ansovald aprì la bocca, poi la richiuse di scatto. Hajjaj proseguì, «Vostra eccellenza, penso che anche voi stiate iniziando a capire la situazione. Se a me, il ministro degli Esteri di un regno sovrano, viene proibito di incontrare il rappresentante di un altro stato sovrano, questo secondo regno non si riterrà insultato dal regno che mi ha imposto la suddetta proibizione?»

Provando un certo maligno divertimento, osservò le labbra dell'ambasciatore unkerlanter muoversi mentre Ansovald comprendeva il significato di quella frase. L'Unkerlanter non era molto sveglio, ma non era neppure stupido. Gli ci volle un po', ma poi arrivò alla risposta giusta: *Algarve penserà di essere stata insultata da Unkerlant.* Considerando il trattamento che gli Algarviani avevano riservato a tutti i loro nemici durante la guerra Derlavaiana, Hajjaj non avrebbe voluto che pensassero che lui li avesse insultati.

E, a giudicare dall'espressione di Ansovald, non lo avrebbe voluto neppure lui. Hajjaj distolse educatamente lo sguardo mentre l'ambasciatore tossicchiava, si tormentava il lobo dell'orecchio e si mordicchiava una pellicina. Infine, Ansovald disse, «Forse sono stato un po' troppo frettoloso in questa faccenda.»

Se fosse stato uno Zuwayzi a pronunciare quelle parole, si sarebbe trattata di un'affermazione banale. Detta da un Unkerlanter, e specialmente dal rappresentante del re a Bishah, era un'ammissione addirittura sbalorditiva. Quando Ansovald non sembrò incline ad aggiungere nient'altro, Hajjaj chiese in tono gentile, «Nel qual caso, vostra eccellenza, quale comportamento dovrei tenere?»

Ancora una volta Ansovald non rispose subito. Hajjaj capì il perché: l'ambasciatore unkerlanter si era appena reso conto che le istruzioni ricevute da Cottbus probabilmente lo avrebbero condotto al disastro. Ma anche non eseguire un qualsiasi ordine emanato da Cottbus avrebbe sortito lo stesso effetto. Mentre Ansovald tentennava, Hajjaj continuò a sorridere benignamente.

Con un sospiro, Ansovald ammise, «Forse ho parlato troppo in fretta. Fino a quando non vi convocherò di nuovo, potete ignorare quello che ci siamo detti in questa occasione.»

*A meno che re Swemmel non decida che non gli importi insultare gli Algarviani*, era quello che significava veramente quella frase. Adesso fu Hajjaj che fu costretto a dissimulare la propria sorpresa. Swemmel era disposto a correre un tale rischio? Hajjaj si era chiesto spesso se il re di Unkerlant fosse pazzo. Fino a quel momento, non aveva mai pensato che fosse uno stupido.

Desiderò che lo stato mentale di re Swemmel non contasse a tal punto per Zuwayza. Era molto più facile, e anche più rassicurante, pensare che fosse un problema di Ansovald, e non suo. Ma, sfortunatamente, le cose non stavano così. Se Unkerlant buscava il raffreddore, Zuwayza iniziava a starnutire - e ciò che faceva Unkerlant dipendeva dal capriccio di Swemmel.

Hajjaj desiderò anche di potere fare abbassare la cresta ad Ansovald, che si comportava in modo incredibilmente insolente e arrogante. Però non poteva fare neppure questo, specialmente dopo che aveva appena ottenuto ciò che voleva dall'Unkerlanter. Allora disse, «Sarà come desiderate, vostra eccellenza. Vi dico sinceramente che, nell'anno appena trascorso, abbiamo visto, come tutti gli abitanti di Derlavai, troppa guerra. Vorrei con tutto il cuore che ne avessimo visto anche la fine.»

L'unica risposta di Ansovald fu un grugnito. Hajjaj ebbe molte difficoltà a comprendere quale fosse il significato di quel grugnito: era scetticismo, visto che Zuwayza aveva perso una guerra contro Unkerlant e ci si poteva aspettare che volesse una rivincita? Oppure Ansovald era al corrente che Swemmel stava davvero contemplando una guerra contro Algarve? Nonostante la sua consumata abilità di diplomatico, non aveva alcun modo di chiederlo senza suscitare sospetti estremamente pericolosi.

Assumendo un tono leggermente più brillante, Ansovald affermò, «Penso che per oggi abbiamo terminato.»

Si erano allarmati a vicenda. Ansovald aveva voluto allarmare Hajjaj,

ma non si era aspettato di ricevere pan per focaccia. *Bene*, pensò Hajjaj, *non sempre la vita va come si vuole.* Si alzò. «Penso che abbiate ragione, vostra eccellenza. Come sempre, un incontro con voi è altamente istruttivo.»

Lasciò l'ambasciatore unkerlanter ancora impegnato a stabilire se la frase di commiato di Hajjaj fosse stata un complimento, oppure un insulto. Uscire tra la propria gente fu un vero piacere e tornare a palazzo fu un piacere ancora maggiore, mentre togliersi la tunica fu il piacere più grande di tutti. Una volta che fu tornato comodamente nudo, Hajjaj si recò da re Shazli per riferirgli la conversazione che aveva avuto con Ansovald.

Ma venne bloccato prima di entrare nella sala del trono. «Non ricordate, vostra eccellenza?» chiese uno dei servitori di Shazli. «Questo pomeriggio sua maestà è andato a caccia con il suo falco.»

Hajjaj si batté la mano sulla fronte. «Me ne ero dimenticato» ammise.

La ragazza lo fissò. Lui capì il perché: gli altri credevano che non dimenticasse mai nulla, e lui vi andava tanto vicino da rendere degne di nota le sue rare dimenticanze. Allora anche Hajjaj la fissò, poiché la ragazza era degna di essere guardata. Distrattamente - be', un po' più che distrattamente - si chiese che tipo di divertimento avrebbe potuto trarne. Le spese di Lalla erano diventate troppo stravaganti per essere giustificate dal piacere che traeva da lei.

Con uno sforzo di volontà, Hajjaj mise da parte quei pensieri. Bramava ancora i piaceri della carne, ma non così spesso come un tempo. Adesso era in grado di riconoscere che altre questioni potevano avere la precedenza su un simile piacere. Rivolgendo un'ultima occhiata, quasi di rimpianto, alla ragazza, tornò nel proprio ufficio.

Pensò di utilizzare il cristallo, ma infine decise di non farlo. Non pensava che i maghi unkerlanter fossero in grado di ascoltare quello che diceva, ma non voleva neppure scoprire di essersi sbagliato. Un foglio di carta, una penna e un messaggero fidato sarebbero andati benissimo lo stesso.

*Vostra eccellenza*, scrisse, poi stilò un riassunto delle parti più importanti della sua conversazione con Ansovald. Aveva appena asciugato il foglio con il tampone quando Shaddad comparve sulla soglia. «Ma come ci riesci?» chiese Hajjaj mentre sigillava la lettera. «Ad arrivare proprio quando ho bisogno di te, voglio dire?»

«Non ne ho la più pallida idea, vostra eccellenza» rispose il segretario. «Però sono contento che mi troviate utile.»

«Io ti trovo molto più che utile, come tu sai perfettamente bene» replicò

Hajjaj. «Se fossi così gentile da consegnare questa lettera a...»

«Ma certo» si affrettò a rispondere Shaddad. Solo un quasi impercettibile dilatarsi delle narici dimostrò quale opinione nutrisse su quella prospettiva quando proseguì, «Immagino che dovrò anche vestirmi.»

«In effetti, no» rispose il ministro degli Esteri zuwayzi e sul volto di Shaddad comparve un sorriso di lieta sorpresa. Hajjaj continuò, «Ti farai notare di meno senza i vestiti, e ci sono delle volte - questa è una di esse - in cui il comportamento più indicato è quello di mantenere una discrezione assoluta. Limitati a portare questo messaggio all'ambasciatore algarviano da quel bravo segretario che sei.»

Il sorriso di Shaddad, che era adesso, forse, di anticipazione, divenne ancora più largo. «Come volete, vostra eccellenza.»

Garivald camminò faticosamente nel fango per andare a restituire una pietra per affilare che aveva chiesto a Dagulf. «Grazie» disse quando l'altro contadino aprì la porta. «Avevo bisogno di un falcetto affilato, e questa pietra mi è stata molto utile.»

La cicatrice di Dagulf trasformò il suo sorriso quasi in un ghigno. «Sì, quando arriva il tempo del raccolto c'è bisogno di strumenti molto affilati» commentò. «È già maledettamente difficile lavorare anche senza doversi sforzare più del dovuto.»

«Sì» convenne Garivald. «Quest'anno ce la siamo cavata abbastanza bene, è vero, anche se avrei preferito che la pioggia avesse aspettato un paio di giorni prima di iniziare a cadere.»

«E tu credi che non lo avrei preferito anch'io? O che non lo avremmo preferito tutti?» Dagulf osservò attraverso la pioggerella la cella di prigione che lui e Garivald avevano aiutato a costruire. Abbassando la voce, proseguì, «E sarebbe andata ancora meglio se non avessimo dovuto nutrire per tutto l'inverno i prigionieri, le guardie e quell'inutile mago ubriacone.»

«Sì, è proprio così» convenne Garivald. Scrollò le spalle coperte dal mantello. «Sarebbe andata meglio se loro - be', almeno le guardie - ci avessero dato una mano con il raccolto. Allora si sarebbero guadagnate il loro sostentamento, per così dire.»

La risata di Dagulf fu breve, tagliente e amara. «Allora devo avvertirti di non trattenere il fiato nell'attesa.»

«Non ne ho la minima intenzione» replicò Garivald. «Quei pigri bastardi non fanno che prendere. Se si chiedesse loro di dare una mano, cadrebbero stecchiti per la fatica.»

«Ma adesso abbiamo un cristallo che ci collega a Cottbus.» Dagulf sembrò più disgustato che contento.

«Oh, certo, certo» replicò Garivald. Se era contento, riusciva a nasconderlo tanto bene che neppure lui sapeva di esserlo. «Adesso quando Waddo si fa venire uno dei suoi colpi di genio, ci dice che è un'idea di Cottbus, e così dobbiamo obbedire per forza. Non è meraviglioso?»

Dagulf sputò in segno di disgusto. «Secondo me, parla via cristallo la metà delle volte che dice di farlo. Non fa altro che darci ordini, affermando che provengono dalla capitale. Ma come possiamo fare per dimostrare che non è così? Per caso *tu* hai un cristallo a casa tua con cui possiamo metterci in contatto con re Swemmel per chiedergli come stanno davvero le cose?»

«Oh, ma certo che ce l'ho» rispose prontamente Garivald. «In effetti ne ho due. L'altro è sintonizzato con quello del maresciallo Rathar, così deciderà di mandare l'esercito quando gli dirò che grande bugiardo sia Waddo.»

Entrambi gli uomini scoppiarono a ridere, ma le loro risate furono tutt'altro che allegre. La verità era che loro non potevano parlare con Cottbus, mentre Waddo poteva farlo. E, inoltre, non potevano neppure sapere se stava davvero parlando con Cottbus. Di fronte agli ispettori, erano sempre stati impotenti, ma adesso lo erano anche nei confronti del loro capovillaggio. Garivald scosse la testa. Le cose non sarebbero dovute andare in quel modo.

Scosse di nuovo la testa. Quello non era un problema importante, almeno fino all'arrivo della primavera. Neppure il capovillaggio più energico, e Waddo era ben lungi dall'esserlo, sarebbe riuscito a combinare molto durante l'inverno dell'Unkerlant meridionale. I contadini rimanevano in casa il più possibile, cercavano di stare al caldo il più possibile e di bere il più possibile. Chiunque si fosse atteso qualcosa di diverso era condannato a patire una grossa delusione.

Interrompendo il filo dei pensieri di Garivald, Dagulf affermò, «Ho sentito dire che il maresciallo Rathar è caduto in disgrazia presso il re per qualche motivo. Non so a cosa servirà adesso il tuo cristallo sintonizzato con il suo.»

«Adesso che ci penso, l'ho sentito dire anch'io.» Garivald alzò le braccia al cielo. «Non è sempre così che vanno le cose? Ti dai tanta pena per procurarti quel maledetto cristallo e poi diventa inutile.» Parlò quasi con lo stesso dispiacere e irritazione che avrebbe provato se sulla cappa del suo

camino ci fosse stato davvero un cristallo.

Dagulf stette al gioco. «Ah, be', forse puoi sintonizzarlo con quello del nuovo maresciallo, chiunque sia, e poi con il cristallo del maresciallo che verrà ancora dopo di lui, quando Swemmel deciderà che non è adatto al suo compito.»

Garivald guardò di nuovo la prigione. No, le guardie non potevano avere sentito quella frase e non pensava che neppure i vicini di Dagulf potessero averla sentita. Tuttavia... «È meglio che tu faccia più attenzione a quello che dici» avvertì Dagulf. «Adesso le notizie possono davvero raggiungere Cottbus, e se lo fanno, per te sarà un vero problema.»

«Tu sei davvero un brav'uomo, Garivald» commentò Dagulf. «Mi hai riportato la mia cote senza neppure doverti venire a dire che ti avrei bruciato la casa se non me l'avessi restituita. E hai ragione anche su quest'altra assurdità. È come avere qualcuno che sbircia continuamente dalla tua finestra, ecco cos'è.»

«Tu sei troppo brutto per spingere qualcuno a sbirciare dalla tua finestra» replicò Garivald.

«Mia moglie dice la stessa cosa, dunque potresti avere anche ragione» rispose Dagulf. «Ma ogni tanto lo facciamo ancora, dunque non devo essere poi così male.»

Emettendo un verso ironico, Garivald si girò e si diresse di nuovo verso casa sua. Quando passò accanto alla cella che aveva aiutato a costruire, si fermò nella pioggia sottile per ascoltare uno dei prigionieri che cantava. Era una canzone su un ragazzo che si innamorava di una ragazza - e su cos'altro si potevano scrivere canzoni, a parte un ragazzo che si innamorava di una ragazza? - ed era diversa da tutte le altre che Garivald aveva ascoltato fino a quel momento. La maggior parte delle canzoni che conosceva erano state cantate per generazioni.

Il prigioniero cantava con una bella voce profonda da baritono. Garivald non aveva una voce tanto bella, però gli piaceva cantare. Ascoltò con attenzione, memorizzando la melodia e il testo. Era chiaro che si trattava di una canzone di città: parlava di strade lastricate, di parchi, di un teatro e di altre cose che non aveva mai conosciuto. E comunicava anche una strana sensazione di transitorietà, come se al ragazzo non importasse molto se fosse riuscito ad avere la ragazza oppure no; se non ci fosse riuscito, avrebbe sempre potuto trovarne un'altra. Però a Zossen, e in uno qualsiasi degli innumerevoli villaggi che punteggiavano le ampie pianure e le folte foreste di Unkerlant, le cose andavano in modo molto diverso.

«Una canzone di città» borbottò Garivald, ma non si allontanò, anche se lui e Dagulf avevano appena finito di parlare male di Cottbus e di tutto quello che rappresentava. Rimase in ascolto fino a quando il prigioniero finì di cantare e non gli dispiacque quando l'uomo attaccò di nuovo, poiché così ebbe la possibilità di cogliere le parole dell'inizio della prima strofa, che aveva perso mentre era impegnato a parlare con Dagulf.

Stava cantando la canzone - non ad alta voce, ma, piuttosto, nel tentativo di impadronirsene - quando entrò in casa. Alla moglie bastò ascoltare un paio di versi prima di chiedere, «Ma dove l'hai sentita? Questa canzone è nuova.»

«La stava cantando uno dei prigionieri» rispose Garivald. Cercò di ricordare il verso seguente e scoprì di non poterlo fare. «Ahh. maledizione, mi hai fatto dimenticare cosa viene dopo; adesso dovrò ricominciare da capo.»

«Be', allora fallo.» Annore smise di impastare il pane e si girò verso il marito, con le braccia bianche di farina fino ai gomiti. «È passato molto tempo da quando abbiamo imparato un'altra canzone. Questa sembra bella, anche se non hai di certo la voce più bella del villaggio.»

«Molte grazie, mia cara» replicò Garivald in tono ironico, anche se sapeva che la moglie aveva ragione. Rifletté un istante - come faceva quel maledetto primo verso? - poi ricominciò a cantare. Non cantava così bene come il prigioniero, ma ricordò tutte le parole e non maltrattò troppo la melodia. Annore lo ascoltò in silenzio, muovendo le labbra un paio di volte memorizzando dei versi.

«È una bella canzone» commentò quando Garivald ebbe finito di cantare. Poi aggiunse in tono pensoso, «Sì, è davvero una bella canzone. Però è... strana, vero? Scommetto che viene da Cottbus.»

«E io scommetto che hai ragione» replicò Garivald. «Se noi non ci fossimo sposati, per un motivo che ormai mi sfugge, sarei ancora uno scapolo e ne andrei pazzo. Ma il tizio di cui parla la canzone? 'Un'altra barca in porto, un altro uccello nello stormo.'» Dopo aver cantato quei versi, scosse la testa. «Se lo vuoi sapere, non è così che dovrebbero comportarsi le persone.»

Annore annuì. «Anche da queste parti ci sono molti uomini che danno la caccia a donne che non sono le loro mogli.»

Garivald avrebbe potuto citare soltanto un paio di casi simili avvenuti a Zossen da quando aveva iniziato a prestare attenzione a quello che facevano gli uomini e le donne. Ma forse anche un paio di casi sembravano trop-

pi ad Annore. Sapeva anche di un paio di donne che erano corse dietro a uomini che non erano loro mariti, ma se avesse fatto i loro nomi, era sicuro che sua moglie sarebbe riuscita a trovare qualcosa da dire in loro difesa. Poiché ne era assolutamente certo, non ci provò neppure. Litigavano già troppo.

Invece rispose, «Anche se le parole sono strane, mi piace la melodia.»

«Piace anche a me.» Annore iniziò a cantarla; aveva una voce alta e limpida, molto più bella di quella di Garivald. Dopo avere cantato poco più di una strofa, fece schioccare la lingua contro i denti. «Però vorrei che avesse delle parole migliori. Qualcuno dovrebbe comporre delle parole migliori sulla sua melodia.»

«Chi?» chiese Garivald - una buona domanda, poiché, a Zossen, nessuno aveva mai dato la minima prova di possedere un talento del genere. «Waddo, forse?» Alzò gli occhi al cielo per assicurarsi che Annore capisse che era una battuta.

«Oh, sì, lui sarebbe perfetto.» Anche la moglie sollevò gli occhi al cielo.

«'Un altro piano sulla casa,'» cantò Garivald sulla melodia della canzone del prigioniero. «'Un bel cristallo per quel pidocchio.'»

Sia lui che la moglie scoppiarono a ridere, poi Annore lo fissò con aria meditabonda. «Sai, non è male» affermò. «Forse potresti comporre una vera canzone, non due versi che si prendono gioco di Waddo.»

«No, non potrei mai farlo» replicò Garivald.

«Perché no?» chiese Annore. «Hai appena iniziato.»

«Ma io non sono una persona che compone canzoni» replicò Garivald. «Le persone che compongono canzoni sono...» Si interruppe. Non aveva la più pallida idea su chi fossero le persone che componevano canzoni. Ogni tanto, un menestrello itinerante arrivava a Zossen. L'unica cosa che Garivald sapeva su quel tipo di persone era che alzavano troppo il gomito. Una volta, prima ancora della sua nascita, un menestrello itinerante era arrivato a Zossen e ne era ripartito con la figlia di un contadino. Le persone spettegolavano ancora su quell'argomento e, ogni anno, la ragazza sembrava diventare sempre più giovane, e più bella.

«Be', se proprio non vuoi...» Annore scrollò le spalle e tornò a impastare il pane. Ricominciò anche a canticchiare la canzone.

Garivald rimase lì, carezzandosi il mento con fare pensieroso. Poi la sua testa si colmò di parole. Alcune di esse facevano parte della canzone. La prima strofa era buona: chiunque poteva perdere una ragazza che credeva sua. Ma quello che il protagonista della canzone faceva in seguito, quello

che pensava, quello che provava... Forse un abitante di Cottbus avrebbe fatto, pensato e provato quelle cose, ma nessun abitante di Zossen o di ogni altro villaggio si sarebbe comportato in quel modo.

A Garivald venne in mente un verso, poi una parola che faceva rima. Allora dovette sforzarsi di inventare il resto del verso che si accordava con quella parola. Desiderò di sapere leggere e scrivere: sarebbe stato utile potere annotare quelle parole che tentavano continuamente di cambiare nella sua testa. Waddo, lui sì che sapeva scrivere, come un altro paio di uomini del villaggio. Garivald non aveva mai avuto il tempo di imparare.

Ma aveva un'ottima memoria - in parte proprio perché non sapeva leggere e scrivere, anche se lui non se rendeva conto. Continuò a giocare con le parole, scartandone la maggior parte e conservandone alcune. Leuba si svegliò. Non si accorse neppure di quando Annore andò a prenderla in braccio: stava cercando una parola che facesse rima con *raccolto.*

Mezz'ora dopo, annunciò, «Sta' a sentire questa.» Annore tornò dalla cucina, poi inclinò la testa, in attesa. Garivald si girò, improvvisamente intimidito dalla presenza della moglie. Ma, anche se non riusciva a guardare in faccia Annore, iniziò a cantare con la sua voce mediocre.

Solo quando ebbe finito di cantare si girò di nuovo verso di lei. Tentò di interpretare l'espressione sul volto di Annore. Sembrava sorpresa e... forse stava anche piangendo? Garivald aveva tentato di comporre una canzone triste - doveva esserlo per forza - ma... era davvero possibile che Annore stesse piangendo? «È bella» singhiozzò. «È davvero bella.»

Lui la fissò, attonito. Non aveva mai immaginato di potere fare una cosa del genere. Forse una rondine provava la stessa sensazione quando usciva dal nido, saltava su un ramo e spiccava il volo. «Per le potenze superiori» mormorò Garivald. «Ma allora anch'io posso volare.»

Bembo levò il calice di vino. «Brindo alla tua salute, o diletta beltà!» esclamò, rivolgendo un sorriso raggiante a Saffa.

Anche la disegnatrice di schizzi sollevò il calice. «E io brindo all'ottima idea che hai avuto, e alla gratifica concessati dal capitano Sasso.»

Poiché stava spendendo la maggior parte di quella gratifica in quella cena, Bembo si affrettò a onorare quel brindisi, però sperò che la gratifica non fosse l'unico motivo per cui gli aveva permesso di portarla fuori. Se era una ragazza tanto calcolatrice... ma non voleva pensarci, non in quel momento. Bevve un altro sorso di vino - di qualità molto superiore a quello che beveva di solito. «Sì, io sono un uomo in ascesa» si vantò.

Negli occhi di Saffa si accese un luccichio malizioso, ma evitò di fare qualsiasi commento, anche se, in precedenza, non avrebbe esitato a farlo. «Forse è davvero così» replicò lei dopo un istante. «Non hai iniziato a palparmi nell'istante in cui sono uscita dal mio appartamento. Questo è sicuramente un miglioramento.»

«E tu come fai a saperlo?» replicò Bembo, premendosi una mano, la perfetta immagine della dignità ferita. «Non mi hai mai permesso di venirti a prendere.»

«Ti sembro forse una stupida?» ribatté Saffa, il che spinse Bembo a un'altra delle sue tipiche pantomime. Ridendo, Saffa rivelò i suoi denti bianchi, regolari e leggermente appuntiti. Bembo si chiese se, alla fin fine, Saffa avesse accettato di uscire con lui nella speranza di divertirsi (in orizzontale oppure in verticale) oppure con la prospettiva di affondargli i denti nel collo. In questo caso, lei si sarebbe divertita, ma non certo lui.

Per evitare di pensarci, Bembo affermò, «È bello vedere di nuovo Tricarico illuminata di sera.»

«Si» convenne Saffa. «Siamo troppo a nord perché qualche drago lagoano possa spingersi fin qui, e abbiamo già sconfitto tutti gli altri nemici.» Parlò in tono orgoglioso, poi fissò Bembo con un calore maggiore di quanto lui fosse abituato a ricevere dalla ragazza. «E tu hai contribuito alla nostra vittoria, individuando quei maledetti Kauniani con i loro capelli tinti.»

Prima che Bembo potesse diffondersi a lungo su quanto fosse attento e brillante, il cameriere servì la cena, il che, forse, fu un bene. Saffa aveva ordinato una trota, Bembo aveva scelto petto di pollo cotto nel vino. Di solito non si concedeva pasti tanto raffinati, poiché non poteva permetterseli. Ma visto che, almeno per quella sera, poteva permetterselo, aveva deciso di non badare a spese. Durante la cena, lui e Saffa vuotarono un'altra bottiglia di vino.

In seguito, mentre andavano a piedi verso il teatro, lei gli permise di passarle un braccio sulla spalla. Pochi passi dopo, permise che quel braccio scendesse verso la vita. Ma quando, come per caso, la mano di Bembo le sfiorò il seno, anche un tacco di Saffa come per caso si abbassò sul piede di Bembo.

«Sono davvero mortificata» si scusò in un tono che non poteva voler dire altro che *Fa' attenzione a non mettere alla prova la tua buona sorte.* Poiché aveva bevuto una buona quantità di vino, Bembo fece immediatamente il contrario e, altrettanto prontamente, la ragazza gli pestò di nuovo il piede. Dopodiché, Bembo concluse che Saffa aveva voluto lanciargli un

avvertimento.

Al teatro, la maschera rivolse a Saffa uno sguardo di apprezzamento e un'occhiata sprezzante a quelli che Bembo considerava i suoi vestiti migliori. Però il poliziotto aveva pur sempre dei biglietti che garantivano a lui e Saffa dei posti in buona posizione. Qualsiasi opinione nutrisse sul guardaroba di Bembo, la maschera non ebbe altra scelta che guidarlo ai posti che erano suoi di diritto. «Godetevi lo spettacolo, signore - e anche voi, mia signora» augurò loro il giovane, rivolgendo un inchino a Saffa.

Bembo gli diede una mancia, più per togliersi lo dai piedi che per qualche altro motivo. Saffa permise di nuovo al poliziotto di passarle il braccio sulla spalla. Questa volta, ebbe il buon senso di non inviarlo in esplorazione più in basso. Vennero spente le luci e gli attori iniziarono a recitare.

«Sapevo che si trattava di un altro dramma in costume» bisbigliò Bembo.

«Di questi tempi vanno molto di moda» rispose Saffa, sempre sussurrando.

Sul palcoscenico, attori e attrici che indossavano parrucche bionde impersonavano Kauniani dell'epoca imperiale, tutti impegnati a tramare oscuri complotti per impedire agli indomiti e virili Algarviani di stabilirsi nell'impero; le donne, poi, coglievano ogni occasione per darsi da fare con i capi algarviani. La trama avrebbe potuto essere stata tolta di peso da uno qualsiasi dei romanzi storici che Bembo aveva divorato di recente. Come tutti gli altri spettatori, lanciò un grido di entusiasmo quando la tunica e i pantaloni di una nobile kauniana volarono oltre un paravento che nascondeva il letto dagli spettatori.

Dopo la fine dello spettacolo, Saffa gli chiese, «Tu pensi che le cose andarono davvero così?»

«Devono essere andate così» rispose Bembo. «In caso contrario, come avremmo fatto a battere i maledetti Kauniani?»

«Non lo so» ammise l'artista, poi sbadigliò, in maniera non particolarmente teatrale. «Sarà meglio che mi accompagni a casa. Domani mattina, dobbiamo andare tutti e due al lavoro.»

«Dovevi proprio ricordarmelo?» replicò Bembo, ma sapeva che Saffa aveva ragione.

Davanti alla porta del suo appartamento, la ragazza si lasciò baciare da Bembo - in realtà, fu lei a baciarlo. Quando le mani dell'uomo iniziarono a carezzarle il corpo, si torse e fece le fusa come un gatto, ma poi, quando Bembo tentò di infilarle una mano sotto la gonna, Saffa si scostò di scatto.

«Forse una di queste notti» disse. «Forse... ma non stanotte.» Gli diede un bacio sulla punta del naso, poi si infilò nel suo appartamento e sbarrò la porta prima ancora che Bembo potesse tentare di seguirla.

Il poliziotto non era così arrabbiato come avrebbe pensato. Anche se non era riuscito a portarsela a letto, ci era andato più vicino di quanto avesse sperato e, dopo tutto, lei non lo aveva morso. Certo, non era stata una serata perfetta (se lo fosse stata, sarebbe stata Saffa a infilargli la mano sotto il gonnellino), ma non era stata neppure particolarmente cattiva.

Il mattino seguente aveva ancora un'aria felice, tanto che il sergente Pesaro gli rivolse un sorriso ammiccante. «Ma cosa ti è successo?» gli chiese in un tono che suggeriva che, nonostante fosse già a conoscenza del quadro generale, voleva sentire i dettagli più succosi. Quando si trattava di torchiare criminali e agenti, era un interrogatore formidabile.

Poiché Bembo non aveva alcun dettaglio succoso da rivelare e poiché Saffa lo avrebbe ucciso se ne avesse inventato qualcuno, si limitò a rispondere, «Un gentiluomo si farebbe perfino uccidere per proteggere la reputazione di una signora.»

«E da quando in qua tu sei un gentiluomo? Ma ora che ci penso, da quando in qua Saffa è una signora?» Pesaro non stava tentando di convincerla a togliersi il gonnellino, dunque poteva dire tutto quello che voleva. Bembo si limitò a scrollare le spalle e Pesaro borbottò qualcosa, poi proseguì, «Va bene, se non vuoi parlare, non parlerai. E non posso strapparti di bocca le cose come farei nel caso di un criminale. In ogni caso, oggi ci aspetta un bel lavoro da fare»

«Ah?» Bembo rizzò le orecchie. «Quale, sergente?»

«Stiamo per arrestare tutti i maledetti Kauniani che vivono in questa città» rivelò Pesaro in tono estremamente soddisfatto. «L'ordine è giunto poco dopo mezzanotte, via cristallo, da Trapani, dal ministero per la Protezione del regno. Da quando tu hai scoperto che i Kauniani si stavano tingendo i capelli, tutti hanno iniziato ad avere la tremarella. Re Mezentio ha deciso che non possiamo più correre il rischio di permettere loro di girare liberamente, e così non glielo permetteremo. I Kauniani verranno arrestati in tutto Algarve.»

«Be', è un'ottima idea» commentò Bembo. «Scommetto che, in questo modo, ci sbarazzeremo di un mucchio di spie. Probabilmente avremmo dovuto farlo fin dall'inizio della guerra, se volete sapere come la penso. Se l'avessimo fatto allora, immagino che gli sporchi Jelgavani non si sarebbero avvicinati tanto a Tricarico.»

«Quello che immagini non importa a nessuno» ribatté Pesaro. Ma poi si controllò: dopo che Bembo aveva scoperto che i Kauniani si stavano tingendo i capelli, adesso quell'affermazione poteva essere meno vera di poche settimane prima. Torcendo il volto in una smorfia al pensiero di dovere prendere sul serio Bembo, il sergente proseguì, «Quando avrebbero dovuto farlo ormai è ininfluente; lo stanno facendo adesso e basta. Abbiamo degli elenchi di persone note per essere di stirpe kauniana e manderemo delle coppie di agenti per essere sicuri che non creino problemi, oppure se ne pentiranno amaramente.» Strinse a pugno la mano carnosa.

Bembo annuì. Dentro di sé stava ridendo. Da come parlava, Pesaro sembrava un duro, come se stesse andando da solo ad arrestare i Kauniani, invece di mandare agenti come Bembo a svolgere quel lavoro. Il commento del sergente provocò un altro pensiero, molto importante: «Chi manderete in coppia con me?»

«Devo controllare nell'ordine del giorno.» Il sergente Pesaro fece scorrere un dito grassoccio lungo di esso. «Ti ho messo insieme a Oraste. Questo ti soddisfa?»

«Sì» rispose Bembo. «Lui è uno che non si tira indietro di fronte a qualsiasi problema. E abbiamo già lavorato insieme, per così dire: mi ha aiutato a sbattere dentro quel Balozio, ricordate?»

«No, non lo ricordavo, ma, adesso che me lo hai detto, me ne ricordo» replicò Pesaro. Le porte della stazione di polizia si aprirono ed entrò Oraste, un uomo con le spalle larghe quanto quelle di un Forthwegiano. «Proprio te stavo cercando!» esclamò in tono felice Pesaro e spiegò a Oraste quello che aveva appena detto a Bembo.

Oraste rimase in ascolto, si grattò la testa, annuì e poi disse, «Dateci l'elenco, sergente, e ci metteremo subito al lavoro. Tu sei pronto, Bembo?»

«Sì.» In realtà Bembo non era granché pronto, ma non vedeva quale altra risposta dare. Era felice di avere Oraste al proprio fianco proprio perché l'altro agente non si tirava indietro di fronte a nulla, neppure di fronte al dovere.

I primi Kauniani sull'elenco erano Falsirone ed Evadne. «Questi qui non sembrano nomi kauniani» affermò Oraste, ma poi scrollò le spalle. «Non importa come si facciano chiamare; se sono Kauniani, sono finiti.»

Falsirone ed Evadne li fissarono impauriti quando i due agenti entrarono nel loro salone. E sui loro volti comparve un'espressione di orrore, quando Bembo spiegò loro il motivo per cui lui e Oraste erano venuti. Puntando un dito contro di lui, Evadne strillò, «Hai detto che non avremmo avuto alcun

problema, bugiardo!»

«Voi non siete nei guai» replicò Bembo, cercando di ignorare il senso di colpa che affiorò dalle zone buie della sua mente. «Questa è solo una precauzione; resterà in vigore fino a quando non avremo vinto la guerra.» Non sapeva che fosse davvero così - nessuno gli aveva detto nulla del genere - ma gli sembrava un'ipotesi ragionevole.

Oraste batté il manganello sul palmo della mano. «Muovetevi» ordinò in tono piatto.

«Ma come facciamo con tutto questo?» piagnucolò Evadne, indicando con un gesto il negozio e tutto ciò che conteneva.

Bembo rivolse un'occhiata a Oraste, il cui volto era rimasto assolutamente inespressivo, senza mostrare una briciola di pietà. Anche Bembo decise che avrebbe fatto meglio a comportarsi come l'altro agente. «Sono i rischi della guerra» rispose allora. «Adesso venite. Non possiamo stare qui tutto il giorno.»

Ancora lamentandosi ad alta voce e in tono amaro - come avrebbe fatto qualsiasi Algarviano - Falsirone ed Evadne obbedirono. Bembo e Oraste li condussero al parco in cui Bembo aveva trascorso ore infelici a esercitarsi con gli altri membri della milizia. Altri agenti, e alcuni soldati, presero in custodia i due Kauniani. «Avanti i prossimi» affermò Oraste.

Il Kauniano seguente si rivelò essere un famoso ristoratore. Bembo capì un altro motivo per cui i suoi superiori avevano mandato gli agenti in coppie: così sarebbe stato più difficile farsi corrompere. Con lo sguardo di Oraste puntato addosso, come se stesse cercando il minimo pretesto per usare il suo manganello su di lui, il Kauniano non ci provò neppure, ma li seguì docilmente, come un agnello condotto verso il sacrificio. Bembo si lasciò sfuggire un sospiro silenzioso. Lui si sarebbe comportato con molta più ragionevolezza.

Quando lui e Oraste arrivarono al terzo indirizzo sul loro elenco, scoprirono che la casa era vuota. Oraste si accigliò. «Qualche bastardo ci ha battuto sul tempo» commentò.

«Non penso» rispose Bembo. «Invece credo che ormai la voce si sia diffusa e che molti biondi hanno pensato che era meglio sparire.»

«Li prenderemo» affermò Oraste. «Prima o poi, li prenderemo.»

Al calare della sera, i poliziotti avevano arrestato e radunato nel parco alcune centinaia di Kauniani. Ma era stato impossibile reperire quasi la metà dei nominativi dell'elenco. Nonostante questo, il capitano Sasso disse, «Avete fatto un buon lavoro, uomini. Era molto tempo che il regno

aveva bisogno di una ripulita e noi siamo quelli più indicati per occuparcene. Quando avremo finito, quando la guerra sarà stata vinta, Algarve sarà un posto migliore.

«È vero» commentò Oraste. Anche Bembo annuì.

Istvan rimpiangeva ardentemente i giorni in cui il peggio che poteva fargli il sergente Jokai era di mandarlo a spalare sterco di drago o fungere da bestia da soma del rabdomante. Ora Jokai era morto, fatto a pezzi quando un uovo kuusamano era esploso troppo vicino a lui. Adesso Istvan era un sergente a tutti gli effetti, anche se nessun ufficiale gli aveva conferito quel grado in modo formale. Lui era un veterano di Obuda, mentre i soldati che guidava erano nuovi arrivati, inviati sull'isola come rinforzi. Il fatto che Istvan fosse riuscito a sopravvivere gli conferiva un'autorità morale sugli altri, anche senza avere nessun grado.

«Ecco» disse, indicando una macchia di cespugli. «Questi frutti sono buoni da mangiare anche quando sono rinsecchiti. Raccoglietene il più possibile; solo le stelle sanno quando riusciremo a mangiare di nuovo dei veri pasti.»

«Come si chiamano questi frutti?» chiese uno dei nuovi arrivati: un giovane magro e con gli occhiali di nome Kun.

«Che io sia maledetto se lo so» rispose Istvan. «Gli Obudani hanno un nome, ma non so quale sia. E poi, i nomi non contano. Quello che conta è, come ho detto, che sono buoni da mangiare. Con le nostre linee di rifornimento interrotte, penso che mangerei perfino una capra, se la incontrassi lungo il sentiero.»

Alcuni degli uomini risero e annuirono, altri sembrarono disgustati. Nonostante il commento osceno che aveva pronunciato, Istvan non era davvero sicuro che sarebbe riuscito a mangiare carne di capra. Solo un Gyongyosiano sul punto di morire di fame avrebbe pensato una cosa del genere - oppure un Gyongyosiano depravato. Quando era bambino, quattro uomini che vivevano nella valle adiacente alla sua era stati sorpresi a consumare un pasto rituale di stufato di capra dopo avere assassinato - e dopo averle fatto cose ancora peggiori - una donna incinta. Quando erano stati sepolti vivi, non era iniziata nessuna faida di clan. Perfino le loro famiglie erano state convinte che se lo fossero meritato, tanto per il fatto che avevano mangiato carne di capra quanto per i loro altri crimini.

Kun si schiarì la gola un paio di volte e disse, «I nomi sono sempre importanti. I nomi fanno parte del tessuto della realtà. Se il tuo nome fosse

diverso, tu non saresti l'uomo che sei, e neppure io o uno qualsiasi di noi. La stessa cosa vale per questi frutti.»

Kun era l'apprendista di un mago, e non perdeva occasione di ricordarlo. Era anche un pasticcione, come si diceva che fossero tutti gli apprendisti dei maghi. Istvan si meravigliava che fosse ancora vivo, quando uomini migliori di lui non ce l'avevano fatta. Qualche volta fare finta di non capirlo era il modo migliore per impedirgli di andare avanti all'infinito. Istvan ci provò: «Be', se questi frutti hanno un nome diverso, penso che io rimarrò sempre l'uomo che sono.»

«Non è quello che intendevo dire» replicò Kun, rivolgendogli un'occhiata indignata. «Quello che volevo dire...» Si interruppe, forse per l'imbarazzo, come se si fosse appena reso conto che quella di Istvan poteva essere stata una battuta. Ci mise più tempo del dovuto. Istvan fu sorpreso che ci fosse riuscito.

Prima che potesse finire di dare il fatto suo a Kun, le uova iniziarono a cadere poco lontano. Gli uomini che comandava erano stati a Obuda abbastanza a lungo per capire cosa significava. Istvan pensò di essere stato il primo a gettarsi a terra, ma tutti gli altri lo imitarono quasi immediatamente.

Il terreno tremò sotto di lui. Foglie e ramoscelli gli caddero sulla schiena; qualcuno vicino a lui imprecò quando un grosso ramo gli cadde sulla gamba. Tentando di farsi udire al di sopra del frastuono delle uova che esplodevano e degli alberi che andavano in pezzi, Istvan gridò, «Bene, saranno i Kuusamani a tentare di ucciderci, oppure saremo noi a tentare di uccidere loro?»

«Se vuoi, eseguirò una divinazione per scoprirlo» propose Kun.

«Non importa.» Istvan scosse la testa, allontanando la punta di un ramoscello dall'orecchio. «Se una di quelle uova ci piove addosso, saremo morti in entrambi i casi.» Kun non ebbe nulla da replicare a quell'affermazione e così, sorprendentemente, rimase in silenzio.

Sopra le cime degli alberi, un drago emise il suo verso stridulo. Istvan pensò con rammarico che era molto più probabile che fosse condotto da un kuusamano piuttosto che da uno dei suoi compatrioti. I Kuusamani erano in grado di trasportare i loro draghi a Obuda via mare da est, mentre Gyongyos doveva farli volare da un'isola all'altra per farli arrivare a Obuda. Poiché i draghi gyongyosiani arrivavano inevitabilmente stanchi, quelli kuusamani avevano immancabilmente la meglio.

«Vorrei che potessimo cacciare la flotta kuusamana da queste acque»

borbottò Istvan, con il volto ancora affondato nel terreno. Sospirò. «Immagino che anche quei figli di caprone dagli occhi obliqui vorrebbero fare lo stesso con la nostra flotta.»

Qualche volta (di solito di notte, poiché esporsi in pieno giorno significava chiedere a un cecchino kuusamano di farvi fuori), osservava le navi da guerra che combattevano scambiandosi uova e raggi. Fino a quel momento, nessuna delle due parti era riuscita a evitare che l'altra inviasse rinforzi su Obuda, però molte navi erano diventate dei relitti nel tentativo di riuscirci. Si chiese quale parte avrebbe potuto continuare a gettarle nel combattimento più a lungo dell'altra.

Sopra la sua testa si udirono altre strida, e poi il rumore, simile a quello che avrebbero prodotto una dozzina di uomini che vomitavano contemporaneamente, di un drago che alitava fiamme. Quel suono venne seguito dal grido di un uomo. Arrivarono altri suoni: i rumori di un enorme corpo che sfondava il manto di fogliame e di rami sulle teste dei Gyongyosiani e poi iniziava a contorcersi sul terreno a solo un tiro di pietra di distanza.

Istvan si alzò in piedi. «Andiamo» ordinò ai suoi uomini. «Sbarazziamoci di quella maledetta creatura prima che dia fuoco a metà della foresta. E vediamo cosa possiamo fare anche per quanto riguarda il dragoniere. Potrebbe non essere molto: non è precipitato da una grande altezza.»

«Se è un Kuusamano, sapremo come trattarlo» affermò Szonyi. Poteva non avere combattuto fino a quando gli uomini dell'est avevano invaso l'isola, ma adesso era un vero veterano.

«Sì» rispose Istvan. «Lo uccideremo oppure lo manderemo nelle retrovie in modo che i nostri ufficiali possano torchiarlo per bene.» Di solito, Istvan avrebbe fatto la seconda cosa, ma erano un paio di giorni che era rimasto isolato dal comando e non sapeva dove inviare un prigioniero, se ne avesse preso uno.

Poi si rese conto che non sarebbe stato molto facile. Quel drago poteva essere stato abbattuto, ma era ben lungi dall'essere morto; i rami dovevano aver svolto un lavoro migliore del solito nell'attutire il suo impatto. Dai rumori che produceva, sembrava che stesse tentando di abbattere ogni albero che poteva raggiungere. Però non alitava fiamme, il che significava che anche il suo dragoniere era ancora vivo: un drago senza padrone avrebbe sfogato la sua rabbia in qualsiasi modo avesse a disposizione.

Kun indicò davanti a loro. «Eccolo» annunciò, anche se non ce n'era alcun bisogno: quella grande coda scagliosa non avrebbe potuto appartenere a nessun altra bestia. In quel momento, fungeva da frusta, sferzando i ce-

spugli e facendoli a pezzi.

«Circondatelo» ordinò Istvan. «Mirate agli occhi o alla bocca. Prima o poi, lo uccideremo. E fate attenzione al dragoniere. È probabile che, mentre sparate al drago, lui spari a voi.»

«Lo trovo altamente improbabile» replicò Kun. Ma fece come gli aveva detto Istvan, in modo che il veterano non potesse rimproverarlo per avere risposto. Ma neppure Istvan poteva rimproverarlo troppo duramente - uno svantaggio dovuto al non ricoprire il grado di sergente in via ufficiale.

I Gyongyosiani circondarono il drago, che stava ancora facendo del proprio meglio per radere al suolo la foresta. Non poteva abbattere gli alberi più grossi, ma, tranne questo particolare, si stava comportando benissimo: perfino un behemoth lanciato alla carica avrebbe avuto molte difficoltà a stargli alla pari.

Istvan osservò il drago da dietro i cespugli. Era sicuramente un drago kuusamano, dipinto di verde e arancione. L'ala destra e una parte del corpo dietro di essa erano carbonizzati. Non c'era alcun dubbio che qualche drago gyongyosiano avesse vinto quel duello. Ma il Kuusamano che, in qualche modo, era riuscito a rimanere in groppa al drago sembrava all'erta. Impugnava un bastone e scrutava intorno con aria guardinga, pronto a ogni evenienza.

Per un istante, Istvan si chiese perché non fosse smontato dal drago e non si fosse nascosto nella foresta. Poi si rese conto che se fosse smontato avrebbe corso il rischio di essere schiacciato dal drago. Allora sollevò anche lui il proprio bastone e mirò verso l'uomo, ma, prima che potesse sparare, lo fece il Kuusamano, per quanto contro qualcuno sul lato opposto. Un grido rauco rivelò che il dragoniere aveva colpito il suo bersaglio.

Quando Istvan sparò al Kuusamano, il tizio sobbalzò come se fosse stato punto da un'ape, ma, anche se il raggio di Istvan lo aveva ferito, non era riuscito a metterlo fuori combattimento. L'uomo usò il bastone come un pungolo e il drago, nonostante la grave ferita, obbedì all'ordine che gli impartì e girò la testa verso Istvan. Lui sparò di nuovo, ma la testa continuò a ruotare. Poi il drago spalancò le fauci, spropositatamente grandi, e da esse saettò una lingua di fiamma diretta verso Istvan.

Pensò di essere un uomo morto. Anche se era giorno, sollevò lo sguardo verso il cielo, verso le stelle che avrebbero accolto il suo spirito, ma la fiammata fu troppo corta. Gli alberi e i cespugli tra lui e il drago iniziarono a bruciare. Istvan portò le mani sul volto per difendersi dal calore, ma il fuoco non lo raggiunse. Barcollò all'indietro, provando una fitta ai polmoni

per la boccata d'aria caldissima che aveva inspirato.

Tossendo, si allontanò dal principio di incendio. Il fuoco si sarebbe diffuso, ma non in fretta: di recente era piovuto molto, e così le piante erano piene di linfa. Adesso il drago girò di nuovo la testa e alitò un'altra fiammata. Un grido di angoscia annunciò che, questa volta, il suo bersaglio non era stato tanto lontano da scampare alla furia delle fiamme.

Istvan sparò di nuovo contro il dragoniere. Adesso i suoi compagni stavano facendo lo stesso. Infine, dopo quella che sembrò un'eternità, il Kuusamano si afflosciò sul collo del drago, mentre il bastone gli scivolava dalle dita. Il drago, adesso che nessuno lo controllava, iniziò a inviare fiammate in tutte le direzioni - fino a quando non ebbe più fiamme da alitare.

Dopodiché, eliminare il grande animale fu relativamente facile, poiché i Gyongyosiani poterono avvicinarsi senza alcun timore. Quando spalancò le fauci e tentò di arrostire Szonyi, il soldato gli sparò un raggio che penetrò oltre il tessuto molle del palato e raggiunse il cervello. La testa del drago si abbassò, ma il corpo continuò a contorcersi un altro po', troppo stupido per rendersi conto di essere già morto.

Kun rivolse un cenno del capo a Istvan, che ricambiò quel gesto, con una certa sorpresa: pensava che il drago avesse incenerito l'apprendista del mago. Anche Kun sembrava sorpreso. Indicando il dragoniere kuusamano morto, commentò, «Avevi ragione. Questi piccoli demoni sanno davvero combattere.»

«Hai maledettamente ragione» rispose Istvan. «Se non fosse così, non pensi che già da molto tempo saremmo riusciti a cacciarli da quest'isola?»

«Lo abbiamo già fatto una volta» intervenne Szonyi. «Ma i figli di puttana sono tornati.» Fece una pausa. «Immagino che questo riveli il loro carattere.»

«Sì» replicò Istvan. «Non sono Gyongyosiani - non sono guerrieri nati - ma sono veri uomini.» Trasse un pugnale dalla cintura e si avvicinò alla carcassa del drago. «Per le stelle, voglio staccare un paio di denti. Quando, uno di questi giorni, tornerò nella mia valle, lo farò portando un dente di drago montato su una catenina. Questo dovrebbe fare a capire ad alcuni duri del luogo che con me non si scherza.» Sorrise, pregustando quel momento.

E non fu neppure l'unico soldato a prendere un souvenir dal corpo del drago. Kun tagliò via molti denti dalla bocca. «Sicuramente riuscirò a utilizzarli per qualche scopo magico» spiegò. «E, come dice Istvan, portarne uno al collo costituirà un incantesimo molto potente contro i bulli.»

«Non c'è dubbio: ce li siamo guadagnati.» Le mani di Szonyi erano coperte di sangue, come quelle di Istvan. Entrambi continuarono a strofinarle sul terreno: perfino il sangue di drago bruciava la pelle.

«Sì, ce li siamo guadagnati» convenne Istvan. «Adesso dobbiamo soltanto sperare di essere in grado di respingere i Kuusamani da questa sporca isola e poi di andarcene anche noi.» Qualche istante prima, aveva parlato come se ne fosse sicuro. Ma ormai aveva partecipato a troppi combattimenti per ingannare se stesso molto a lungo.

Leudast marciava nel fango. Quelle che i Forthwegiani chiamavano strade erano solo leggermente migliori dei loro equivalenti unkerlanter: decenti quando erano asciutte, pessime quando pioveva. «Aspetta fino a quando inizierà a nevicare» affermò il sergente Magnulf. «Allora si induriranno.»

«Sì» rispose Leudast. «Ma qui gli inverni sono più miti di quanto non lo siano più a sud, sapete. È raro che arrivino continuamente tormente di neve.»

«È vero - tu provieni da questa zona, vero?» chiese Magnulf.

«Ovviamente, vengo da una zona più a ovest» rispose Leudast. «A cinquanta, o forse a cento miglia da quello che un tempo era il confine tra Forthweg e Unkerlant. Lì il tempo non è molto diverso da quello di qui»

«Mi dispiace per te» commentò Magnulf, il che fece ridere Leudast e gli altri uomini del suo plotone. Dopo che ebbe finito di ridere, Leudast si chiese perché lo avesse fatto: nella maggior parte di Unkerlant, il clima era molto peggiore che in quella zona, o nella parte del regno in cui era cresciuto lui.

«L'unica cosa buona della pioggia è che, almeno per un po', gli Algarviani non potranno pugnalarci alla schiena» affermò un soldato semplice di nome Gernot.

«Se ci provano, annegheranno nel fango» replicò Leudast; i suoi compagni annuirono alle sue parole. Alcuni di loro risero, ma furono pochi. La maggior parte si rendeva conto che se gli Algarviani avessero attaccato, anche loro sarebbero annegati nel fango.

Magnulf indicò avanti a loro. «Ecco il villaggio in cui dobbiamo acquartierarci. È veramente un cesso di posto, eh?»

Visto attraverso la cortina di pioggia, il villaggio non sembrava un posto particolarmente piacevole in cui vivere. Le abitazioni con i tetti di paglia non sembravano molto diverse da quelle del villaggio in cui aveva vissuto

fino a quando i reclutatori non lo avevano costretto a entrare nell'esercito di re Swemmel. Due degli edifici erano più grandi degli altri. Lui sapeva cos'erano: la bottega di un fabbro e una taverna. Però l'intero villaggio aveva un'aria tetra, trascurata. Nessuno si era curato di dipingere le case per molto tempo e, qua e là, tristi chiazze di erba secca spuntavano dal terreno, come se fossero i pochi capelli rimasti a un uomo che soffrisse di una grave alopecia.

«Per le potenze superiori» mormorò Gernot. «Ma perché qualcuno vorrebbe vivere in uno schifo di posto come questo?» A differenza dei suoi compagni, non proveniva da un villaggio, ma dalle affollate strade di Cottbus. Era sempre vago su quello che avesse fatto in quelle strade e Leudast era convinto che avesse degli ottimi motivi per comportarsi in quel modo.

«Sarà sempre meglio che dormire sotto le tende» affermò Magnulf.

«Sì, è vero» replicò Leudast, e desiderò di avere usato un tono più convinto. *Forse è colpa della pioggia*, pensò. Se avesse brillato il sole, quel posto avrebbe avuto un aspetto migliore. Sicuramente non avrebbe potuto sembrare peggiore.

Quando gli Unkerlanter si avvicinarono al villaggio, un cane iniziò ad abbaiare, e poi un altro e un altro ancora, fino a quando sembrarono un branco di lupi. Uno di essi, grande quasi quanto un lupo e con un'aria altrettanto pericolosa, avanzò ringhiando verso i soldati, che iniziarono a gridare e a maledirlo. Uno di loro gli tirò una manciata di fango che lo colpì sulla punta del naso. Il cane emise un latrato di sorpresa e si accucciò immediatamente.

«Ben fatto!» esclamò Magnulf. «Se quel cane avesse continuato ad avvicinarsi, avremmo dovuto spararglì.»

Nessuno degli altri cani sembrò così audace, cosa di cui Leudast ringraziò le potenze superiori. Però continuarono a latrare. Iniziarono ad aprirsi alcune porte delle case dei contadini, da cui uscirono uomini e donne, ma tenendosi sotto le grondaie per ripararsi dalla pioggia, per osservare i soldati. Se gli uomini non avessero portato i baffi, avrebbero potuto essere scambiati tranquillamente per contadini unkerlanter.

Leudast scosse la testa. Adesso che la guerra dei Re Gemelli era finita, i contadini unkerlanter avrebbero guardato i soldati come lui con pietà, non con sordo odio, come stavano facendo quelle persone.

Magnulf gli diede di gomito. «Tu sei quello tra di noi che capisce meglio la loro lingua. Spiega loro cosa siamo venuti a fare qui.»

«Sì, sergente» rispose Leudast in tono rassegnato. Il più delle volte par-

lare un dialetto dell'unkerlanter simile al forthwegiano si rivelava molto utile: non aveva alcuna difficoltà a fare capire ai tavernieri quello che voleva. Nell'ultimo villaggio in cui il plotone era stato inviato, era riuscito a convincere una ragazza ragionevolmente graziosa ad andare a letto con lui. Ma altre volte, come adesso, gli serviva per lavorare. Rivolgendosi agli abitanti del villaggio, chiese, «Chi è il vostro capovillaggio?»

Nessuno disse nulla, nessuno si mosse. «Capiscono quello che stai dicendo?» chiese Magnulf.

«Lo capiscono, sergente, ma non vogliono facilitarmi troppo le cose» rispose Leudast. «Però so come convincerli.» Si rivolse di nuovo al Forthwegiano: «Noi rimarremo qui. Ditemi chi è il capo-villaggio: metteremo più soldati nella sua casa.»

Magnulf ridacchiò, come un paio di altri uomini. Leudast non aveva mai visto un villaggio unkerlanter in cui molti abitanti amassero il loro capovillaggio. Da quel punto di vista i Forthwegiani non erano molto diversi.

E, come era prevedibile, numerosi abitanti guardarono un uomo dal viso duro e con una barba brizzolata. Lui fissò con rabbia prima gli abitanti del villaggio e poi gli Unkerlanter, come se stesse decidendo chi odiava di più. Sua moglie, accanto a lui, non aveva dubbi. Se i suoi occhi avessero potuto sparare raggi come un bastone, avrebbero abbattuto tutti i suoi vicini.

«Sei tu il capovillaggio?» chiese Leudast.

«Sì, io sono il capovillaggio» ammise il Forthwegiano. «Mi chiamo Arnulf.» Avrebbe potuto trattarsi di un nome unkerlanter. «Cosa volete da noi?» Adesso che aveva deciso di parlare, si esprimeva lentamente, in modo che Leudast potesse seguirlo. Sembrava un uomo a cui fosse stata impartita una certa educazione, il che sorprese Leudast, che non si sarebbe mai aspettato di trovare un uomo simile in un posto del genere.

«Noi dobbiamo stare qui» rispose Leudast. «Mostraci delle case in cui possiamo stare.» Non disse più una parola sul fatto di acquartierare un numero maggiore di uomini nella casa di Arnulf.

«Quanto a lungo rimarrete qui?» chiese il capovillaggio.

Leudast scrollò le spalle. «Fino a quando i nostri ufficiali non ci ordineranno di andare.»

La moglie di Arnulf emise un gemito e rivolse il suo terribile cipiglio verso il marito. «Ma potrebbero rimanere per sempre!» Tirò Arnulf per la manica. «Di loro di andare via. Falli andare via.»

«E come dovrei fare?» replicò lui ad alta voce e in tono esasperato. La moglie gli rivolse un paio di frasi in Forthwegiano troppo veloci e collo-

quiali perché Leudast potesse seguirle. Il marito serrò il pugno e sembrò sul punto di colpirla. La moglie gli ringhiò contro. Numerosi soldati alle spalle di Leudast scoppiarono a ridere. Loro, o gli uomini dei loro villaggi, tenevano in riga le donne nello stesso modo.

«Mostraci delle case in cui possiamo stare» ripeté Leudast. «Altrimenti le sceglieremo noi.» Il volto di Arnulf rimase inespressivo. Leudast tentò di nuovo, sostituendo *prendere* a *scegliere.* Allora il capovillaggio capì. Non gli piacque, ma capì.

Con un'espressione più accigliata che mai chiese, «Quante case?»

Leudast dovette riferire quella domanda a Magnulf, che rispose, «Cinque case», poi sollevò la mano con le dita allargate. Rivolto a Leudast disse, «Due dei nostri ragazzi in ogni casa e questi qui non avranno la tentazione di giocarci qualche scherzetto.»

«Allora vorrete anche del cibo» affermò Arnulf, come se sperasse che Leudast lo avrebbe contraddetto. Leudast però lo deluse. Sospirando, il capovillaggio annunciò, «L'intero villaggio vi nutrirà.» Iniziò a indicare alcuni abitanti.

Tutti e cinque gli uomini scelti da Arnulf gridarono, imprecarono e batterono i piedi, ma non servì a nulla. La moglie di Arnulf strillò loro qualcosa che, ancora una volta, Arnulf non riuscì a seguire. Però gli abitanti del villaggio lo fecero e smisero di protestare. Forse a loro non piaceva l'idea di dovere ospitare degli Algarviani, ma non volevano neppure inimicarsi la moglie di Arnulf.

«In questo villaggio mancherà il cibo se dovremo nutrirvi per tutto l'inverno» affermò Arnulf.

«Se non lo farete, succederà qualcosa di peggio» lo avvertì Leudast. Quella risposta gli attirò un'altra occhiata velenosa.

Il contadino nella cui casa si sistemarono lui e Gernot aveva dei figli troppo giovani per avere combattuto durante la guerra. La moglie aveva un aspetto assolutamente ordinario. Per quanto apparissero infelici, per quanto facessero finta di non capire i tentativi di Leudast di parlare in forthwegiano, sarebbero stati ancora più tristi e preoccupati se avessero avuto anche delle figlie. Di questo Leudast era assolutamente certo. Forse Arnulf non aveva scelto solo persone che gli erano antipatiche.

Gernot si lamentò della polenta, del formaggio, del pane nero, delle mandorle e delle olive che ricevettero da mangiare. «Cosa c'è che non va in queste pietanze?» chiese Leudast in tono perplesso. «Sono sicuramente meglio delle nostre razioni.»

«Sono cibi insipidi.» Gernot alzò gli occhi al cielo. «Tremendamente insipidi.» Leudast scrollò le spalle. Aveva lo stomaco pieno e questa era la cosa più importante.

Dopo qualche giorno, ebbe l'impressione di essere tornato a vivere nel proprio villaggio, solo che qui non doveva lavorare tanto. Nessuno lavorava tanto quanto un contadino, neppure un soldato. Il plotone pattugliava la campagna circostante - non erano molto lontani dal Forthweg occupato dagli Algarviani - poi tornava al villaggio per mangiare, riposare e divertirsi. Gli abitanti del villaggio non iniziarono certo ad amarli, ma il loro odio divenne meno palpabile.

A Leudast questo non dispiaceva, a Magnulf sì. «È come se stessero aspettando che qualcosa vada storto» commentò il veterano. «E quando lo farà...»

Un paio di giorni dopo, andò proprio così. Una ragazza forthwegiana si piantò al centro della piazza del villaggio, gridando che un soldato unkerlanter l'aveva costretta a giacere con lui. Con grande sorpresa di Leudast, non accusò Gernot, ma un soldato semplice chiamato Huk, che era sempre sembrato troppo pigro per violentare chicchessia. E Huk si affrettò a negare di avere commesso un atto del genere, dicendo che la ragazza gli si era concessa liberamente e che aveva iniziato a urlare soltanto quando lui si era rifiutato di pagarla.

Conoscendo Huk, Magnulf decise a suo favore e non lo punì. Leudast si aspettava uno scoppio di rabbia da parte dei contadini, che, però, rimasero in silenzio. Gli sguardi di tutti erano rivolti su Arnulf, che era immobile accanto alla porta di casa, con espressione tetra ma in silenzio.

Due notti dopo, Leudast si svegliò in preda a tremendi crampi allo stomaco, come fece, nello stesso istante, anche Gernot. I loro ospiti non consenzienti, invece, continuarono a dormire, apparentemente in buona salute. «Siamo stati avvelenati?» sussurrò Gernot.

«Non penso» ribatté Leudast, sempre sussurrando. «Penso che qualcuno abbia lanciato un incantesimo su di noi.» Rifletté per qualche istante, poi ridacchiò cupamente quando capì cosa fosse successo. «È stato il capovillaggio, oppure sua moglie. Ma dovrebbero essere dei maghi migliori per superare le protezioni magiche dei soldati di re Swemmel. E si pentiranno amaramente di averci provato. Vieni.»

I crampi lo facevano soffrire, ma non al punto da impedirgli di muoversi. Lui e Gernot uscirono silenziosamente dalla casa. Non fu sorpreso di vedere altri soldati unkerlanter che uscivano dalle case in cui erano stati

acquartierati. Quando vide Magnulf, indicò la casa del capovillaggio. Il sergente annuì.

Lì, dietro le imposte chiuse, era accesa una candela. Impugnando il bastone con una sola mano, con l'altra Leudast controllò la porta, accorgendosi che non era stata sbarrata. Se Arnulf e sua moglie erano dei maghi, chi avrebbe mai avuto l'ardire di rubare loro qualcosa? Poi Leudast spalancò la porta con violenza.

Arnulf e la moglie, orripilati, sollevarono la sguardo dal punto in cui erano inginocchiati su una bambola di pezza che indossava una tunica grigia. La moglie del capovillaggio impugnava ancora un lungo spillone con la capocchia di ottone. Il suo volto si torse in un orribile tentativo di sorriso. Ma Arnulf sapeva che i sorrisi non sarebbero serviti a nulla. Imprecando, si scagliò contro i soldati Unkerlanter.

Leudast lo abbatté con un raggio e poi uccise anche la moglie. Incenerì anche la bambola, per evitare il rischio che cadesse nelle mani di un mago più abile. «Bene» commentò Magnulf. «Molto bene.»

«Sì» ripeté Leudast. «D'ora in poi qui non dovremmo avere più problemi.»

## DICIOTTO

Il colonnello Lurcanio salì da Krasta e le rivolse un profondo inchino nello stravagante stile algarviano. «Mia signora, mi hanno informato che questa sera, nella dimora del visconte Valnu, si terrà un ricevimento. Mi fareste l'onore di accompagnarmi lì?»

La giovane marchesa esitò. Per quanto Lurcanio si esprimesse in un valmierano eccellente, rimaneva pur sempre uno dei conquistatori. Ricordava fin troppo bene il segno che la sua mano le aveva lasciato sulla guancia e nel suo circolo, o in qualsiasi circolo di cui fosse a conoscenza, quello non era certo un gesto che precedesse un invito. E se proprio qualche Algarviano avesse deciso di invitarla, avrebbe preferito che fosse stato il capitano Mosco, che era più giovane e più attraente del suo superiore.

Eppure... Lurcanio era più influente di Mosco. Se avesse rifiutato il suo invito, cosa le avrebbe fatto? *Tutto quello che vuole.* Quella frase risuonò nella sua mente come un campanello d'allarme. L'altra faccia della medaglia era che qualsiasi ricevimento dato da Valnu sicuramente sarebbe stato sontuoso e, molto probabilmente, tremendamente scandaloso. Krasta voleva andarci, sia per divertirsi sia per non perdere punti nei confronti degli

altri nobili.

Questo la fece decidere. Con un sorriso ancora più smagliante per essere giunto con un battito di cuore di ritardo replicò, «Grazie, colonnello. Ne sarei deliziata.»

Il sorriso di risposta di Lurcanio avrebbe potuto essere compiaciuto o predatorio, oppure, probabilmente, entrambe le cose. «Eccellente!» esclamò. «Davvero eccellente. Ci incontreremo giù, davanti alla porta d'ingresso, al tramonto. Poiché l'invito è partito da me, andremo con la mia carrozza. Il mio cocchiere conosce la strada.»

E così Lurcanio era già andato da Valnu senza di lei? Krasta irrigidì la schiena. Si sarebbe assicurata che non lo facesse più e lei non faceva mai le cose a metà. Quando rispose, «Allora ci vediamo al tramonto, colonnello», lo fece in tono da gatta. Mentre saliva le scale per andare a prepararsi per la serata, accentuò l'ondeggiare dei fianchi. Non si girò neppure per accertarsi che gli occhi del nobile algarviano la stessero seguendo: sapeva che era così.

Dopo avere fatto il bagno e dopo che una parrucchiera le ebbe acconciato i capelli in una montagna di riccioli (un stile di acconciatura molto antico che era diventato di nuovo popolare), scelse cosa indossare. I pantaloni di velluto nero che infilò erano tanto attillati che Bauska dovette aiutarla a chiudere i lacci. «Piano» ansimò Krasta. «Voglio potere essere in grado di respirare... almeno un poco.»

«Sì, mia signora» rispose Bauska, poi li strinse ancora un po'. Aveva la testa piegata e così Krasta non vide il suo sorriso. Quando la marchesa ammirò la sua figura nello specchio, la domestica si morse il labbro.

La tunica scelta da Krasta era ancora più trasparente di quella con cui era andata a lamentarsi da Lurcanio e Mosco per l'incoronazione del fratello di re Mezentio come nuovo sovrano di Jelgava. Allora, però, aveva messo in mostra le sue grazie in maniera inconsapevole. Adesso lo avrebbe fatto in modo intenzionale, calcolato. Voleva che gli occhi di Lurcanio minacciassero di schizzargli via dalle orbite.

E voleva anche essere lei a stabilire il momento in cui lo avrebbero fatto. Così indossò una corta stola di castoro sulle spalle in modo che potesse scegliere il momento e per proteggersi dal freddo di quella sera autunnale. Non aveva ancora iniziato a nevicare, ma mancava meno di un mese.

A parte le ginocchia scoperte, Lurcanio aveva un aspetto splendido nella sua uniforme di gala, con il gonnellino a strisce dei colori del suo regno e un cappello a tesa larga ornato di una piuma. Si chinò verso la mano di

Krasta e poi eseguì un perfetto baciamano. «Questa sera siete incantevole» mormorò. «Ovviamente lo siete ogni sera, ma questa sera lo siete in modo particolare.»

«Io vi ringrazio» rispose Krasta in tono più sommesso di quanto avesse voluto. Quando voleva, quell'ufficiale algarviano sapeva essere davvero affascinante. Il fatto che potesse essere esattamente l'opposto lo rendeva ancora più interessante.

Il cocchiere di Lurcanio divorò Krasta con gli occhi quando il colonnello la aiutò a salire in carrozza Krasta pensò che Lurcanio lo avrebbe strigliato a dovere: era insopportabilmente sfacciato. Invece, ridendo, Lurcanio si sporse in avanti per dargli una pacca sulla spalla e per parlargli in Algarviano. Krasta colse il nome di Valmi. La carrozza iniziò a muoversi.

«Quell'uomo è un vero maleducato» si lamentò Krasta.

«No.» Lurcanio rise di nuovo e scosse la testa. «È un Algarviano. Quando ci troviamo di fronte a delle belle donne, non nascondiamo ciò che pensiamo.» Anche lui osservò attentamente Krasta, indugiando su ogni particolare. La marchesa decise che avrebbe anche potuto non indossare la cappa, almeno per quanto riguardava il mascheramento. Però fu felice lo stesso di averla messa: quando espirò, il suo fiato formò una nuvoletta di vapore.

Il palazzo di Valnu, non lontano dal centro di Priekule, sarebbe stato di un'eleganza classica, se lui non avesse ordinato di dipingere le colonne e i fregi in colori vivaci. Lui continuava a insistere che quella era un'usanza classica e che aveva letto degli articoli di storici famosi che lo dimostravano. Per quanto riguardava Krasta, classico significava utilizzare marmo bianco e basta. Valnu, però, era sempre stato un uomo facile all'entusiasmo.

Era nell'atrio del palazzo, impegnato a salutare gli ospiti che iniziavano ad arrivare. Quando vide Krasta, nei suoi occhi si accese un bagliore nello stesso tempo divertito e malizioso. Parlò al colonnello Lurcanio in Algarviano. Lurcanio inarcò un sopracciglio. Quando lui e Krasta entrarono nel salone principale le chiese, «Perché mi ha detto che non dovrei mai rimanere da solo con voi in una strada di campagna buia?»

«Fareste meglio a chiederlo a lui, non pensate?» replicò Krasta, scuotendo la testa in un gesto sdegnoso. Individuò un servitore che fungeva da guardarobiere. Quando si tolse la stola, scoprì che Lurcanio non aveva immaginato tutto, non a giudicare dal modo in cui girò la testa di scatto verso di lei.

Su una piattaforma all'estremità opposta del salone, un arpista e un paio di suonatori di viole eseguivano un brano musicale algarviano dopo l'altro. Abituata ai ritmi più enfatici della musica valmierana, Krasta si chiese come mai qualcuno si desse la pena di ascoltare una musica tanto blanda. Ma Lurcanio sorrise e scosse la testa a tempo con quelle canzoni che gli erano molto familiari, come facevano molti degli altri Algarviani convenuti nella residenza di Valnu.

Guardandosi intorno, Krasta vide che erano presenti molti ufficiali e funzionari civili algarviani. Erano molti di più degli uomini valmierani presenti e, quasi senza eccezione, erano accompagnati da ragazze molto graziose. Non tutte quelle ragazze erano di sangue nobile; Krasta era perfettamente in grado di riconoscere i suoi pari. Il resto... *Opportuniste*, pensò con disprezzo.

Ed erano anche opportuniste affamate, poiché si affrettarono a gettarsi come cavallette sul buffet preparato dai servitori di Valnu. Alcuni piatti erano a base di saporite salsicce valmierane, mentre altri erano creazioni più delicate ed elaborate in stile algarviano. I soldati e i civili algarviani mangiarono con moderazione; molti Valmierani si ingozzarono. Di quei tempi, a Priekule non era facile trovare cibo, e specialmente del cibo tanto prelibato come quello.

Krasta non provava alcun interesse per le pietanze algarviane, o per qualsiasi novità. Per lei, salsicce e cavoli rossi andavano perfettamente bene. Dopo un paio di bicchierini di brandy alle ciliegie, tutto quello che diceva Lurcanio diventò più spiritoso e più divertente. Quando le cinse la vita con il braccio, Krasta si strinse ancora di più a lui, invece di gettargli il brandy in faccia.

Ma ormai era felice di sentire la pressione di quel braccio, poiché evitava che la maggior parte degli Algarviani la pizzicassero e la tastassero. Ma quel braccio non scoraggiava tutti; il fatto che Krasta fosse in compagnia di un colonnello non fece nulla per intimidire un paio di brigadieri e più di un paio di funzionari civili che amministravano Valmiera.

«I vostri uomini si comportano sempre in questo modo?» chiese a Lurcanio dopo avere ringhiato contro un funzionario che si era preso troppe libertà con le mani e avergli, per soprammercato, pestato anche un piede.

«Molto spesso» rispose Lurcanio in tono tranquillo. «Ma anche le nostre donne si comportano nello stesso modo. È un costume del nostro regno; non è né peggiore, né migliore dei vostri, ma semplicemente diverso.»

Quello che aveva sentito dire Krasta era che tutte le donne algarviane e-

rano delle puttane. Fu sul punto di dirlo, ma poi si controllò. Aveva già visto che insultare i conquistatori non era una buona idea. E aveva notato che, in quel momento, il salone di Valnu ospitava anche un buon numero di puttane valmierane.

Continuò a guardarsi intorno, notando persone che conosceva e prendendo nota delle assenze delle persone che avrebbero dovuto esserci. Molti invitati, sia valmierani che algarviani, continuavano a guardarsi intorno. Le persone che non c'erano non erano state semplicemente invitate - perché erano noiose, diciamo? Oppure avevano rifiutato l'invito perché non volevano farsi vedere in compagnia degli Algarviani? Molte delle conversazioni sembravano forzate, come se servissero a celare cose che era meglio non dire.

Un gruppo musicale valmierano, formato da strumenti a fiato e tamburi, prese il posto dei musicisti che avevano suonato le canzoni algarviane. Al centro della vasta sala si aprì uno spazio libero e alcune coppie iniziarono a ballare. «Balliamo anche noi?» chiese Krasta, rivolgendo un'occhiata provocante a Lurcanio.

«E perché no?» rispose lui. Dimostrò di sapere ballare molto bene e di conoscere i passi delle danze valmierane. Quando venne il momento di stringerla a sé, non tentò di consumare l'amplesso sulla pista da ballo, come aveva tentato di fare Valnu nella Cantina, prima dell'invasione algarviana. Lurcanio si comportava come se tutto fosse già deciso e, dunque, non avesse nulla da dimostrare. Krasta non riuscì a decidere se quel comportamento la stizziva, oppure la eccitava. Tra un ballo e l'altro, bevve altro brandy. Questo la aiutò a decidere.

Molti Algarviani erano in compagnia di donne che avevano già deciso. Krasta non vide nulla che non avesse visto in precedenza, ma vide un bel po' di movimento. *Hanno finalmente capito chi ha vinto la guerra*, pensò. E se non lo avesse capito anche lei, perché sarebbe finita al braccio e tra le braccia di un nobile algarviano?

Poi Lurcanio si sporse verso di lei e le mormorò all'orecchio: «Vogliamo ritornare al vostro palazzo? Temo di avere troppi anni e un po' troppo decoro per dare spettacolo qui.»

Krasta aveva bevuto abbastanza brandy da avere bisogno di qualche istante per capire cosa volesse dire Lurcanio. Quando lo fece, esitò, ma non a lungo. Ora che si era spinta tanto avanti, come avrebbe potuto tirarsi indietro? E poi non voleva fermarsi, non in quel momento. Strinse il braccio di Lurcanio, recuperò la stola e si avviò verso la porta.

Valnu era all'esterno della soglia, a braccetto con un attraente ufficiale algarviano. Rivolse un sorriso stordito a Krasta e a Lurcanio, poi gridò loro dietro: «Non fate nulla che non farei anch'io!» Per quanto ne sapeva Krasta, quell'invito dava loro campo libero.

Il cocchiere di Lurcanio puzzava di brandy. Disse qualcosa in algarviano e poi sia lui che il colonnello scoppiarono a ridere. «Prova invidia nei miei confronti» spiegò Lurcanio mentre aiutava Krasta a montare in carrozza. Rise di nuovo. «E mi aspetto che abbia qualche buon motivo per farlo.»

Quando entrarono nel palazzo, non videro nessuno dei servitori di Krasta. Nessuno li osservò salire insieme verso la camera da letto di Krasta - o meglio, lei non vide nessuno, il che, nella sua mente, era la stessa cosa.

In camera da letto, fu Lurcanio a condurre le danze, come aveva fatto per tutta la serata. Decise che una lampada sarebbe rimasta accesa, poi spogliò Krasta, baciandole e carezzandole i seni dopo averle tolto la tunica e poi slacciandole i pantaloni e sfilandoli lungo le gambe. Lei sospirò, tanto di sollievo quanto di desiderio.

L'Algarviano sapeva come attizzare quel desiderio. Entro poco tempo, anche Krasta stava facendo tutto il possibile per attizzare il desiderio di Lurcanio. Scoprì che era circonciso, a differenza degli uomini valmierani. «Un rito di passaggio all'età adulta» le spiegò. «Avevo quattordici anni.» Si mise tra le sue gambe. «E adesso eseguirò un altro rito di passaggio.»

Dopo che il rito fu compiuto - in modo estremamente piacevole - giacquero fianco a fianco. Perfino allora, la mano di Lurcanio continuò a vagare lungo il corpo di Krasta. «Siete stata molto generosa con un soldato in un regno che non è il suo» affermò. «Non ve ne pentirete.»

Krasta si pentiva molto di rado di qualcosa, e mai dopo aver fatto l'amore. Talvolta si arrabbiava, rovinando tutto, ma non si pentiva mai. «Penso che presto gli Algarviani domineranno tutto il mondo» commentò, e ciò poteva essere una risposta oppure no.

«E voi avete deciso di scegliere la parte vincente?» Lurcanio fece scorrere le dita lungo i peli del pube di Krasta. «Vedete? Dopo tutto, siete una donna molto pratica. Questo è un bene.»

Anche se Talsu qualche volta indossava l'uniforme dell'esercito jelgavano nelle strade di Skrunda, la sua città natale, nessun soldato algarviano, vedendolo, gli aveva mai creato qualche problema. Lui ne era felice. Non aveva tanti vestiti da poterne scartare uno a cuor leggero, né era l'unico giovane di Skrunda che indossava l'uniforme, poiché la maggior parte dei

soldati che gli Algarviani non avevano rinchiuso nei loro campi di prigionia facevano lo stesso.

Come i suoi ex compagni, guadagnava un po' di denaro come poteva, spazzando, trasportando sacchi di lenticchie, oppure dando una mano a scavare le fondamenta di una casa. Un giorno, dopo avere scaricato da un carro e trasportato in un magazzino utilizzato dagli Algarviani innumerevoli sacchi di fagioli e orci di olio d'oliva e di sesamo, tornò a casa con una mezza dozzina di monete d'argento su cui era raffigurato il ritratto di re Mezentio. Quando le poggiò sul tavolo dove la famiglia mangiava emisero un tintinnio allegro.

«Cos'hai qui?» chiese il padre. Traku era un uomo dalle spalle ampie che sembrava un guerriero, ma che in realtà faceva il sarto. Poiché il suo mestiere lo aveva reso miope, si sporse verso le monete per vedere cosa fossero. Dopo averlo capito, ringhiò un'imprecazione e, con un gesto della mano, le scagliò sul pavimento. Il gatto ne inseguì una mentre rotolava.

«Perché avete fatto una cosa del genere, padre?» Talsu strisciò sul pavimento fino a quando non ebbe ritrovato tutte le monete. «Per le potenze superiori, noi non siamo certo ricchi.»

«Non voglio vedere la faccia di quel figlio di puttana in casa mia» rispose il padre. «E non voglio neppure che il culo del fratello di quel figlio di puttana insozzi il nostro trono. Nessuno di quei barbari dalla testa rossa ha il diritto di sedervi. Questo non è il loro regno, ma il nostro, e loro non possono togliercelo.»

«L'argento rimane argento» replicò Talsu in tono stanco. «E il loro vale quanto il nostro. Anzi, vale più del nostro, perché hanno alzato artificialmente il tasso di cambio, in modo che i loro soldati possano comprare gingilli per le loro amanti a poco prezzo.»

«Non sono che miserabili ladri e banditi» ribatté Traku. «Possono tenersi i loro maledetti soldi, e aggiungere la mia maledizione alle altre che sono state già scagliate contro di loro.»

La madre e la sorella di Talsu entrarono nella stanza, provenienti dalla cucina. La madre, Laitsina, portava una ciotola di stufato. La sorella, Ausra, reggeva su un vassoio un pezzo di pane appena sfornato. Il pane aveva uno strano colore marroncino, non perché non fosse stato infornato correttamente, ma perché non era stato impastato con la farina giusta. Per farlo, alla farina erano stati mescolati fagioli oppure piselli tritati - Talsu sperò che gli avessero risparmiato almeno la segatura.

E lo stufato era costituito più che altro da piselli, fagioli, rape e carote,

con qualche pezzetto di carne, messo più che altro per insaporirlo. Però Talsu non era sicuro di apprezzare quel sapore. «Ma cos'è questa roba?» chiese, sollevando uno di quei pezzi di carne con il cucchiaio.

«Il macellaio dice che è coniglio» rispose la madre. «E se lo fa pagare anche come se lo fosse.»

«Però, di recente, non ho sentito molti gatti miagolare sui tetti» aggiunse Ausra con un luccichio divertito nello sguardo. Guardò il gatto di colore grigio che era corso dietro alla moneta algarviana. «Hai sentito, Coniglietta? Metti il naso fuori di casa e finirai davvero per essere trasformata in un coniglio.»

Talsu si assicurò che la cucchiaiata seguente non contenesse pezzi di carne. Ma poi decise di mangiarla. L'esercito lo aveva abituato a un vitto ben peggiore e sua madre aveva pagato per quella carne. Vista la situazione, la famiglia non poteva permettersi di sprecare nulla.

Sua madre doveva avere pensato la stessa cosa, poiché disse, «Caro, sarebbe un peccato non usare le monete che Talsu si è guadagnato con il sudore della fronte.»

«Sono soldi algarviani» replicò Traku in tono ostinato. «Non voglio soldi algarviani. Avremmo dovuto essere noi a battere gli uomini di re Mezentio, e non il contrario.»

Guardò Talsu come se fosse convinto che fosse l'unico responsabile della sconfitta di Jelgava. Lui era stato troppo giovane per combattere durante la Guerra dei Sei Anni, il che, se non altro, gli aveva reso ancora più cara quella vittoria che se avesse partecipato alla guerra, poiché non sapeva per esperienza diretta quali sacrifici avessero dovuto sopportare i soldati che l'avevano ottenuta.

«Be', maledizione, non lo abbiamo fatto!» esclamò Talsu. Lui sapeva cosa significava fare il soldato. «Forse ci saremmo riusciti, se i nostri nobili avessero avuto un briciolo di cervello.» Tagliò una fetta di pane e ne strappò un morso.

Traku lo fissò. «Queste sono le stesse menzogne che si vedono scritte sui manifesti algarviani affissi in tutta la città.»

«Non sono bugie» replicò Talsu. «Io c'ero, ho visto tutto con i miei occhi, ho sentito tutto con le mie orecchie. Lasciate che vi dica, padre, che non nutro alcun affetto per quei barbari dalla testa rossa e non penso che abbiano il diritto di imporci un re del loro sangue. Se re Donalitu tornerà sul trono, io ne sarò molto contento. Ma se gli Algarviani impiccano ogni duca, conte e marchese prima che lui torni, sarà ancora meglio.»

Seguì quasi un minuto di silenzio. Da quando era tornato a Skrunda, Talsu non aveva tentato di celare l'amarezza che provava nei confronti della nobiltà jelgavana, ma non aveva mai parlato con tanta franchezza. Infine il padre replicò, «Questo è alto tradimento.»

«Non mi importa» ribatté Talsu, il che provocò un altro lungo silenzio. Allora il giovane proseguì, «E poi non penso che lo sia, non davvero, visto che i nobili non governano più Jelgava. Adesso sono gli Algarviani a comandare, e non ho detto nulla contro di loro.» Mise di nuovo sul tavolo le monete che aveva guadagnato. «Se le volete, potete prenderle. Altrimenti, uscirò e andrò a comprarmi della birra, oppure del vino corretto con il succo di limone.»

La madre si affrettò a raccogliere le monete. «Laitsina!» esclamò il padre.

«Sono solo monete» ribatté la moglie. «Non mi importa la faccia che c'è stampata sopra. Se il nostro re tornerà a casa, diventerò rauca a furia di gridare di gioia. Ma fino a quando non lo farà, e anche dopo che lo avrà fatto, io spenderò qualsiasi tipo di moneta. E se hai un po' di buon senso, anche tu farai lo stesso e prenderai qualsiasi moneta ti diano gli Algarviani.»

«Ma questo significa collaborare con il nemico» protestò Traku.

«No, significa tentare di andare avanti» replicò Laitsina. «E va bene, gli Algarviani sono qui. Ma questo significa che noi dobbiamo morire di fame? È un'assurdità. Visto il cibo che si riesce a trovare di questi tempi, stiamo già morendo di fame.»

Ausra miagolò, per ricordare a Traku che tipo di carne era probabile che ci fosse nello stufato. Il padre le rivolse un'occhiata rabbiosa. Talsu abbassò lo sguardo verso la ciotola, per evitare che Traku si accorgesse che stava ridendo.

«Bah!» esclamò Traku. «Come posso sostenere qualcosa, quando tutti gli altri membri della mia famiglia sostengono il contrario? Ma lasciatemi dire che questo è un triste giorno per Jelgava.»

«Sì, è vero» replicò Talsu. «Ma di recente ne abbiamo avuti molti, e non è stata tutta colpa degli Algarviani. Se non mi credete, padre, chiedete a chiunque abbia combattuto nell'esercito e sia riuscito a tornare a casa sano e salvo.»

Talsu si aspettava che la discussione riprendesse, ma il padre si limitò ad assumere un'espressione disgustata. «Se avessimo fatto tutto quello che dovevamo, avremmo vinto la guerra. Visto che non l'abbiamo vinta, dob-

biamo avere commesso qualche errore.» Traku si sedette, poi iniziò a mangiare il suo stufato e il suo pane e non disse un'altra parola fino a quando non ebbe finito. E anche allora, parlò dell'arrivo del gelo e di altri argomenti altrettanto innocui. Talsu concluse di avere vinto la discussione. Prima di entrare nell'esercito, non gli era capitato molto spesso.

La mattina seguente, dopo avere fatto colazione con pane, olio di sesamo e una tazza di birra quasi altrettanto pessima di quella che aveva ricevuto sotto le armi, uscì per vedere che tipo di lavoro sarebbe riuscito a trovare quel giorno. Durante la notte, gli Algarviani avevano affisso una nuova serie di manifesti sui muri di Skrunda. Su di essi era ritratto il profilo imperioso di Mainardo - molto simile a quello del fratello, Mezentio - e sotto la scritta, UN RE PER LA GENTE COMUNE.

Leggendo quello slogan, Talsu annuì lentamente. Non era il peggiore che gli Algarviani avrebbero potuto scegliere. Talsu sapeva quanti cittadini comuni fossero disgustati dalla nobiltà jelgavana e dal modo in cui i nobili, senza dubbio con l'approvazione di Donalitu, avevano governato il regno e perso la guerra.

Un paio di donne che camminavano verso di lui lungo la strada diedero un'occhiata a uno dei manifesti. Una di loro si girò verso l'altra e disse, «Non sarebbe così male, se non fosse un Algarviano.»

«Oh, sì, hai ragione» rispose l'altra donna. Dopo avere espresso quel giudizio in tono casuale, superarono Talsu, intente ai loro affari.

Lui svoltò l'angolo, dirigendosi verso la piazza del mercato. Un gruppo di cinque o sei persone si era radunato davanti a un altro manifesto. Un uomo un po' più anziano del padre di Talsu e che si appoggiava a un bastone commentò, «Se avessimo imprecato contro re Donalitu, saremmo finiti nelle sue segrete. Qualcuno di voi pensa che, se imprecassimo contro questo nuovo figlio di puttana impostoci dagli Algarviani, non finiremmo in qualche segreta algarviana?»

Nessuno gli disse che era pazzo. Una donna con un cesto pieno di zucche verdi e gialle commentò, «E scommetto anche che gli Algarviani hanno delle segrete peggiori delle nostre.» Anche questa volta, nessuno contraddisse le sue parole. Come tutti gli altri che avevano sentito le parole della donna, Talsu dava per scontato che, per quanto potessero essere spietati gli inquisitori di re Donalitu, quelli algarviani non avrebbero avuto alcuna difficoltà a batterli in quanto a ferocia.

Nella piazza del mercato, un contadino stava scaricando da un carro tirato da un bue dei grandi formaggi gialli. «Ti do una mano a scaricarli?» gli

propose Talsu.

«Immagino che, se accetto, ne vorrai uno per te» rispose il contadino, mettendosi le mani sui fianchi.

«Sì, oppure il prezzo di uno di quei formaggi in monete d'argento» replicò Talsu. «Ciò che è giusto è giusto. Amico, io non sto tentando di derubarti; io sto tentando di lavorare per te.»

«Tu sei un cittadino. Cosa ne sai del vero lavoro?» Il contadino scosse la testa, rischiando di fare cadere il cappuccio di pelle piatto. Ma poi scrollò le spalle. «Però, se vuoi dimostrarmi quello che sai, accomodati pure.»

«Io ti ringrazio» rispose Talsu, poi si mise subito al lavoro. Scaricò i formaggi dal carro, li impilò sulla stuoia di iuta che il contadino aveva già steso sui ciottoli della piazza e poi mise alcuni dei migliori in verticale, in modo che i clienti potessero vedere quanto fossero buoni. Fatto questo, disse al contadino, «Dovresti appendere un cartello alla sponda del carro, così la gente potrebbe vederlo anche dall'altra parte della piazza.»

«Un cartello?» Il contadino scosse di nuovo la testa. «Non mi piacciono le novità.» Ma poi si carezzò il mento. «Tu dici che riuscirebbe ad attirare delle persone, eh?»

«Come una ciotola di miele attira le mosche» rispose in tono solenne Talsu.

«Forse» disse infine il contadino, il che, pronunciata da lui, era un'affermazione di tutto rispetto. «Be', scegliti pure un formaggio, uomo di città. Devo dire che te lo sei guadagnato.» Si frugò nella tasca. «E prendi anche questa.» Diede a Talsu una moneta d'argento - di conio jelgavano, non di quelle con l'effigie di re Mezentio. «Questa è per la tua idea. Come hai detto tu, ciò che è giusto è giusto.»

«Io ti ringrazio» rispose di nuovo Talsu, poi ripose la moneta. Sapeva anche quale formaggio voleva: uno di ottima qualità, giallo come la luna piena quando sorge. Lo portò subito a casa.

Quando tornò nella piazza del mercato, scoprì mezza dozzina di soldati che si stavano allontanando con buona parte dei formaggi del contadino. Stavano ridendo e chiacchierando tra di loro nella loro lingua mentre portavano via i formaggi. Il contadino poté soltanto guardarli, furioso ma impotente. «Vergogna!» gridò qualcuno, ma nessuno disse un'altra parola o fece una sola mossa.

Intorno alla piazza erano stati affissi numerosi manifesti con l'effigie del profilo di re Mainardo. Forse il re imposto dagli Algarviani era davvero un re per la gente comune, come affermavano i manifesti, ma sembrava che i

soldati algarviani pensassero soltanto a se stessi. Chissà perché, Talsu non ne fu sorpreso.

Mettere un bastone tra le mani di Skarnu non bastava a trasformarlo in un pastore più di quanto mettergli in mano un falcetto fosse servito a trasformarlo in un agricoltore. E anche le pecore di Gedominu sembravano percepire la sua inesperienza. Si allontanavano con maggiore frequenza di quanto facessero con l'agricoltore, o così Skarnu era convinto, in ogni caso.

«Torna indietro, maledetta!» gridò a una pecora di un anno. Quando l'animale non obbedì, gli corse dietro e riuscì a bloccargli il collo con il bastone. La pecora iniziò a belare in tono irritato, ma Skarnu rimase sordo ai suoi lamenti: voleva che tornasse con il resto del piccolo gregge, ed ottenne ciò che voleva.

Un paio di Algarviani a cavallo di unicorni si avvicinarono lungo la strada che correva sul limitare del pascolo. Uno di loro salutò Skarnu, che sollevò il bastone per rispondere al saluto. I due soldati si allontanarono. Ormai davano per scontata la presenza di Skarnu e di Raunu. I due soldati valmierani - ma adesso erano due braccianti - avevano lavorato per Gedominu fin da quando gli Algarviani avevano occupato quel distretto. Fino a quel momento, nessuno aveva fatto sapere agli Algarviani che Skarnu e Raunu erano dei nuovi arrivati quanto loro. Con un po' di fortuna, non lo avrebbe fatto nessuno.

Gedominu si avvicinò zoppicando a Skarnu. Diede un'occhiata al gregge. «Be', non ne hai persa nessuna» commentò. «È già un bel risultato.»

«Sì, poteva succedere di peggio» replicò Skarnu; il contadino annuì. Ormai Skarnu si sforzava di parlare come la gente tra cui viveva e questo sembrava farlo inserire meglio tra di loro perfino rispetto al suo tentativo di imitare il loro rozzo accento. Quando aveva provato a imitarlo le prime volte, aveva esagerato, finendo per somigliare a un cattivo attore piuttosto che a un uomo di campagna. Come nel caso delle spezie, era meglio non esagerare con il dialetto locale.

«Vieni a mangiare un boccone» lo invitò Gedominu. «Poi ci concederemo un altro po' di divertimento. Tu sai di cosa sto parlando.»

Insieme, Skarnu e Gedominu radunarono le pecore e le condussero nel recinto dove avrebbero trascorso la notte. Gedominu ebbe migliori risultati senza un bastone rispetto a Skarnu, che ne aveva uno. Ma nessuno dei due ebbe grossi problemi, poiché gli animali entrarono nel recinto abbastanza

tranquillamente: sapevano che lì dentro c'era del grano, che avrebbe integrato il nutrimento che riuscivano a trarre dall'erba dei pascoli, in procinto di morire.

Sul tetto del fienile, Raunu stava sistemando delle nuove tegole; pochi giorni prima, un temporale aveva rivelato alcune perdite. Con gli strumenti da carpentiere in mano, il sergente sembrava molto più a suo agio di quando aveva tentato di occuparsi dei raccolti oppure del bestiame.

«Vieni giù» gli gridò Gedominu mentre Skarnu chiudeva il cancello del recinto dopo avere fatto entrare anche l'ultima pecora. «Vieni giù a mangiare un boccone, poi andremo a giocare.» Ridacchiò sottovoce. «E vedremo se agli Algarviani piacerà il nostro gioco.»

«Spero che non lo apprezzeranno molto» commentò Raunu mentre scendeva dal tetto. Andò a mettere a posto nel fienile il martello e i chiodi. Quando ne uscì, annuì in direzione del contadino e di Skarnu. «Immagino che potrei anche mangiare qualcosa.» Anche lui aveva appreso molto in fretta a parlare come la gente del posto.

All'interno della fattoria, Merkela salutò con un cenno del capo il marito, Skarnu e Raunu. «Sedetevi» li invitò. «La cena sarà pronta tra poco.»

Gedominu si fermò a baciarla mentre si avvicinava al tavolo. Skarnu distolse lo sguardo. Era geloso dell'agricoltore, ma non voleva che Gedominu se ne accorgesse. Una volta, alzandosi dal suo giaciglio di paglia nel fienile, era uscito a svuotare la vescica e aveva udito un grido di piacere di Merkela provenire dalla camera da letto in cima alle scale che divideva con il marito. Skarnu aveva desiderato con tanta intensità che fosse stato lui a farle gettare quel grido che non era riuscito a chiudere occhio per tutto il resto di quella notte.

Ogni tanto, con la coda dell'occhio, si accorgeva che anche la donna lo fissava di nascosto. Ma non aveva fatto nulla: sarebbe stata una ben misera ricompensa per Gedominu, che avrebbe potuto consegnarlo tranquillamente agli uomini di re Mezentio, eppure non lo aveva fatto. Però non riusciva a togliersela dalla mente, o forse semplicemente non voleva.

Merkela portò un vassoio dalla cucina. Su di esso erano poggiate quattro ciotole di legno colme di stufato: fagioli, piselli, cipolle e cavoli, con alcune salsicce di maiale che aveva preparato lei stessa. Lavorare in una fattoria faceva venire a chiunque una fame da lupo. Cene come quelle combattevano la fame come le tegole combattevano la pioggia.

L'oscurità scese presto. Merkela andò a prendere un rametto che bruciava nel camino e lo usò per accendere un paio di lampade a olio. Nei din-

torni della fattoria non c'erano punti di potere, né linee di potere, oppure luci magiche che tenessero a bada il buio. I contadini dell'epoca dell'impero Kauniano avevano illuminato le loro case nello stesso modo. Skarnu era stato abituato a ben altro; senza dubbio Krasta lo era ancora. Ma adesso lui dava per scontato che si dovesse ricorrere alle lampade.

Dopo aver finito di mangiare il suo stufato, Gedominu affermò, «La notte ci è propizia. Ci mettiamo al lavoro?»

«Sarà meglio» replicò Skarnu. «Se non lo facciamo, non stiamo combattendo gli Algarviani, ma facciamo loro solo il solletico.»

«Sì» rispose Gedominu. «Sarebbero stati più furbi se non avessero messo il figlio del conte Enkuru al posto del padre, visto che anche quel moccioso è un vero bastardo.»

«Meglio per noi» affermò Raunu. «Se avessero nominato al posto di Enkuru una persona decente, molte meno persone avrebbero voluto continuare a combatterli.»

Gedominu annuì. «Sì, lo so. Ma da queste parti non ci sono molte persone che amano gli Algarviani, a differenza di quello che succede nella città, come continuano a sostenere i giornali.»

«E chi ti assicura che si tratti di una notizia vera?» chiese Skarnu, anche se quello che aveva detto Gedominu preoccupava anche lui. Come per scacciare quella preoccupazione, si girò e si avviò verso la porta.

«Possiate tornare tutti quanti sani e salvi» augurò loro Merkela. Skarnu si affrettò a uscire. Per lui, quella voce era dolce e intossicante quanto un vino corretto jelgavano. Se si concentrava su quello che sarebbe andato a fare nei boschi, non avrebbe pensato - o almeno non avrebbe pensato troppo - a quello che avrebbe voluto fare con lei nella sua camera da letto.

Skarnu, Raunu e Gedominu andarono a prendere i bastoni da sotto la paglia nel fienile. Il contadino si sistemò un lungo rotolo di corda sulla spalla sinistra e passò altri rotoli ai suoi compagni. «Andiamo a divertirci un po'» affermò, poi ridacchiò. «Però immagino che gli Algarviani non si divertiranno molto.»

«Che il vaiolo se li porti via tutti» aggiunse Raunu, al che Skarnu e Gedominu annuirono.

Una volta allontanatisi dalla fattoria di Gedominu, i tre uomini si separarono. Poiché aveva vissuto in quella zona fin dal collasso dell'esercito valmierano, Skarnu ormai conosceva tutti i sentieri per molte miglia intorno alla fattoria. Ovviamente Gedominu li conosceva ancora meglio; per lui erano familiari come le scale di casa sua. Per Skarnu non era così, e non lo

sarebbe mai stato. Ma sapeva percorrerli anche senza il contadino, perfino nell'oscurità della notte.

Si avviò verso i boschi, come sapeva che dovevano stare facendo Gedominu e Raunu. Nonostante il bastone che portava, aveva l'impressione di essere più una preda che un cacciatore. Se fosse stato scoperto da una pattuglia algarviana, intendeva prima darsela a gambe e poi combattere, se proprio vi fosse stato costretto. Non si trattava di un comportamento eroico, ma lui non era lì per fare l'eroe. Invece voleva essere una seccatura, un ruolo con una serie di esigenze completamente diverse.

Quando trovò un paio di alberi che crescevano su entrambi i lati del sentiero, annuì tra sé e sé. Legò un'estremità della fune al tronco di un albero, poi attraversò di corsa la strada, verso l'altro albero, a cui legò la seconda estremità della corda, poi la tagliò e andò a cercare un altro punto per piazzare un altro trabocchetto.

Se fosse stato fortunato, un cavallo o un unicorno algarviano si sarebbero fratturati una zampa e avrebbero dovuto essere abbattuti per porre fine alle loro sofferenze. E se fosse stato più fortunato, un soldato algarviano avrebbe potuto rompersi una gamba o, se Skarnu fosse stato ancora più fortunato, il collo. Anche nel caso migliore, sarebbe stata una puntura di spillo contro le forze di re Mezentio. Se infastidire gli Algarviani era tutto quello che Skarnu poteva fare in quel momento, si sarebbe accontentato della consapevolezza che stava facendo del proprio meglio.

Scelse i punti in cui piazzare i suoi tratti di corda con notevole accuratezza. Ne dispose il più possibile sulla terra che apparteneva a famiglie che si dimostravano amichevoli nei confronti degli Algarviani. Se fosse riuscito a mettere quei contadini nei guai con le autorità algarviane, tanto meglio: non sarebbero rimasti amichevoli molto a lungo. E se gli Algarviani avessero dato la colpa a uomini che erano ben disposti nei loro confronti, non avrebbero cercato con molta attenzione altri che non lo erano.

Dopo che Skarnu ebbe usato l'ultimo tratto di corda, tornò verso la fattoria di Gedominu. Rimase sorpreso della sicurezza con cui si muoveva nell'oscurità. Una volta, a poca distanza, sentì alcuni Algarviani a cavallo. Abbandonò il sentiero e si nascose tra i cespugli. Gli Algarviani non lo avevano sentito. Erano impegnati in un normale pattugliamento e chiacchieravano tra di loro. I rumori che provocavano si affievolirono e, infine, svanirono.

Quando Skarnu entrò di nuovo nella fattoria, una delle lampade era ancora accesa. Lui la osservò, sospirò e aprì la porta del fienile in modo da

potersi arrotolare nella coperta. Però doveva aver fatto un po' di rumore, perché si aprì anche la porta che conduceva alla fattoria. La sagoma di Merkela si stagliò contro la luce che proveniva dall'interno. «Chi è?» chiese la donna a bassa voce.

«Sono io» rispose Skarnu, in tono abbastanza alto da permetterle di riconoscere la sua voce.

«Sei stato il primo a tornare» lo informò la donna. «Vieni dentro a bere una tazza di birra calda speziata, se vuoi.»

«Grazie» rispose Skarnu, e fece tutto il possibile per evitare di correre da lei. Quando Merkela gli servì la birra, Skarnu resse la grande tazza con entrambe le mani, riscaldandole contro la terracotta di cui era fatta. Si sedette al tavolo a cui aveva cenato, bevendo lentamente. La birra era buona, ma guardare Merkela era anche meglio. Lui non disse nulla. Se avesse detto qualcosa, le prime parole che avrebbe detto sarebbero già state di troppo.

Nella luce incerta dell'unica lampada, gli occhi di Merkela sembravano enormi. Anche lei continuò a guardarlo, senza dire nulla. Infine, Merkela respirò profondamente. «Io penso che...» esordì. La porta si aprì ed entrò Gedominu, con Raunu che lo seguiva a un paio di passi. «Io penso» proseguì Merkela in maniera disinvolta «che andrò a versare dell'altra birra.» Qualsiasi altra cosa avesse pensato, se la tenne per sé. *Probabilmente è meglio così*, si disse Skarnu, poi desiderò di poterci credere.

Pochi giorni dopo, due plotoni di soldati algarviani arrivarono marciando alla fattoria alle prime luci dell'alba. In un ottimo valmierano, il tenente che li comandava annunciò, «Vogliamo il contadino chiamato Gedominu.» Lesse quel nome da un elenco.

«Sono io Gedominu» rispose il contadino in tono tranquillo. «Perché mi volete?»

«Come ostaggio» rispose il tenente. «Un soldato di re Mezentio è stato ucciso da una corda tesa lungo il sentiero che stava percorrendo. Noi prendiamo dieci per uno, per evitare che questa follia si ripeta. Tu ora vieni.» I suoi soldati puntarono i loro bastoni contro Gedominu. «Se quello che ha fatto questo non si costituisce, noi ti uccidiamo.»

Skarnu fece un passo avanti. «Prendete me invece.» Quelle parole gli uscirono di bocca prima ancora che si rendesse conto di averle pronunciate.

«Tu sei coraggioso» commentò l'ufficiale algarviano e sorprese Skarnu togliendosi il cappello e rivolgendogli un inchino. «Ma il suo nome è nel

mio elenco, il tuo no. E così noi prendiamo lui. Tu e tua moglie» - i suoi occhi indugiarono su Merkela, come avrebbero fatto quelli di qualsiasi uomo; non poteva rendersi conto dell'errore che aveva commesso. «Potete fare andare avanti questa fattoria anche senza questi due vecchi. Ma uno basterà.» Rivolse un gesto a Raunu per fargli vedere a quale vecchio si stesse riferendo, poi parlò ai suoi uomini in algarviano.

Un paio di essi afferrarono Gedominu e lo condussero via. Il resto tennero Skarnu, Raunu e Merkela sotto il tiro dei loro bastoni; qualsiasi tentativo di salvare Gedominu sarebbe stato un vero e proprio suicidio. Poi gli Algarviani andarono via, con Gedominu che zoppicava al centro della loro formazione. Assolutamente impotente, Skarnu li seguì con lo sguardo. Avevano preso l'uomo giusto e non lo sapevano neppure. Però a loro questo non importava. Sarebbero stati felici di ucciderlo lo stesso anche se fosse stato l'uomo sbagliato.

Il conte Sabrino non avrebbe mai immaginato che sarebbe riuscito a godersi tanto la vittoria. Dopo la conquista di Valmiera e di Jelgava, gli era stato ordinato di tornare a Trapani. Lì tutti i civili erano sicuri che le conseguenze della Guerra dei Sei Anni fossero state cancellate per sempre e che, presto, sarebbe tornata la pace.

«Come può Lagoas continuare a combattere contro di noi?» Sabrino aveva sentito cento volte quell'affermazione. «Derlavai è nostro.»

I draghi lagoani sganciavano ancora uova sull'Algarve e il Valmiera meridionali. Le navi da guerra lagoane razziavano ancora le coste di Valmiera e Jelgava. Certo, era ancora una guerra, ma ormai Lagoas poteva infliggere ad Algarve solo punture di insetto. D'altra parte, lo stesso valeva per Algarve nei confronti di Lagoas. Sabrino questo lo sapeva, che i civili ne fossero consapevoli oppure no. Lui non aveva tentato di fare cambiare loro idea. E anche se fosse stato in grado di farlo, se ne sarebbe guardato bene: era molto più probabile che le belle donne si gettassero ai piedi di un conquistatore, rispetto a un uomo ancora impegnato nelle sue conquiste.

Una delle cose che Sabrino sapeva era che avere schiacciato i regni kauniani non significava che Derlavai apparteneva ad Algarve. Lui sapeva leggere una mappa, come, del resto, la maggior parte dei civili, ovviamente. Ma lui lo faceva abitualmente: faceva parte del compito che svolgeva. E in quei giorni, il suo sguardo correva sempre più spesso verso ovest.

Riceveva molto di frequente inviti a recarsi al palazzo reale. Se fosse stato altrimenti, si sarebbe sentito insultato. Non solo era un nobile, ma

anche un ufficiale che si era distinto in tre delle quattro guerre che Algarve aveva vinto fino a quel momento. E così indossava la sua uniforme di gala, le sue decorazioni luccicanti e lo stemma di nobiltà di cui aveva il diritto di fregiarsi e andava a ballare, a bere e a mettersi in mostra. Ben di rado tornava a casa da solo.

Andava a palazzo anche per ascoltare re Mezentio. Quell'uomo lo affascinava, così come affascinava la maggior parte degli Algarviani. A differenza di quasi tutti i suoi compatrioti, che il più delle volte lo sentivano parlare soltanto via cristallo, Sabrino, oltre che ascoltarlo, poteva anche parlare con lui e sfruttava qualsiasi occasione per farlo.

«Si tratta sostanzialmente di una questione di volontà» dichiarò Mezentio in una gelida sera d'autunno. Agitò un calice di brandy caldo per sottolineare quell'affermazione. «Dopo la fine della Guerra dei Sei Anni, Algarve si rifiutò di ammettere di essere sconfitta e così, alla fine, non lo fu. Il nostro regno venne smembrato, in parte occupato, spietatamente depredato e poi venne costretto a firmare un trattato che diceva che questo era giusto, che le cose sarebbero dovute andare così. Ma sconfitto? Mai! Non nel suo cuore! Non nei vostri cuori, amici.» Fece un altro gesto, questa volta di disprezzo per chi non la pensasse così.

Un marchese batté le mani, un paio di ragazze fecero la riverenza al re, sperando che lui si accorgesse di loro. Lui le notò; Sabrino se ne accorse dal lampo che brillò negli occhi del re. Ma la sua mente era ancora concentrata su quanto aveva fatto fare al proprio regno, non su quello che avrebbe potuto compiere lui stesso.

«E adesso, vostra maestà?» chiese Sabrino. «Adesso che ci siamo spinti così lontano, cosa faremo?»

Non sapeva quante informazioni gli avrebbe rivelato Mezentio, anzi, non sapeva neppure se il re gli avrebbe risposto. Uno dei consiglieri di Mezentio lo tirò per la manica. Mezentio si liberò con una scrollata di spalle. Rivolgendo un sorriso a Sabrino, replicò, «Quando cominceremo, mio conte, il mondo rimarrà senza fiato per lo stupore!»

«Cosa vuole dire?» mormorò una delle ragazze all'orecchio dell'altra. La seconda donna scrollò le spalle, un gesto che valeva sicuramente la pena di ammirare. Sabrino lo fece, e anche il re. I loro sguardi si incrociarono, poi entrambi gli uomini sorrisero.

E poi il sorriso di Mezentio, simile a quello che avrebbe potuto spuntare sulle labbra di qualsiasi Algarviano che ammirava una bella donna, mutò, assumendo quasi una sfumatura di complicità. Poi chiese, «Avete avuto la

vostra risposta, conte?»

Sabrino si inchinò. «Vostra maestà, ho ricevuto la mia risposta.» Conosceva abbastanza elementi da trarre le proprie conclusioni da quel poco che gli aveva detto il re. Intorno a lui, quelli che ne sapevano di meno erano perplessi, alcuni perfino risentiti, poiché era chiaro che Sabrino era in grado di intuire delle cose che a loro sfuggivano.

«Cosa voleva dire?» chiese una delle ragazze al dragoniere.

«Mi dispiace, mia cara, ma non posso dirvelo» rispose lui. Lei gli mise il broncio, ma Sabrino non disse nulla lo stesso. Era chiaro che quella ragazza era abituata a vedere esaudito ogni suo capriccio. Quando si rese conto che, almeno per quella volta, le cose sarebbero andate in maniera diversa, gli rifilò una gomitata mentre si allontanava con andatura irritata. Sabrino rise, il che servì soltanto a rendere più rapido e rabbioso il passo della ragazza.

«Voi siete un uomo malvagio» commentò Mezentio.

«Devo esserlo per forza» convenne seccamente Sabrino.

«Oh, lo siete, non abbiate timore» replicò Mezentio con una risatina. «Voi siete un uomo molto malvagio.» Poi il sorriso scomparve dal suo volto, come acqua che defluisse da una vasca di rame. «Ma non siete malvagio quanto i Kauniani, che hanno provocato questa guerra e che adesso iniziano a pagare il prezzo della loro arrogante follia.»

«Iniziano? Direi proprio di sì, vostra maestà» esclamò Sabrino. «Re Gainibu fa tutto quello che gli diciamo a Valmiera, re Donalitu è fuggito e voi avete posto vostro fratello sul trono di Jelgava - oh, quale dolore e quale rabbia tutto questo deve provocare ai biondi Kauniani! In effetti, non so quale prezzo più alto potrebbero pagare.»

«Hanno appena iniziato.» La voce di Mezentio divenne piatta e dura, la voce di un re che non avrebbe accettato di essere contraddetto. «Per mille anni - per più di mille armi - hanno riso di noi, ci hanno derisi, ci hanno guardati dall'alto in basso. Io dico che questo non accadrà mai più. Da questa guerra in poi, da questo giorno in poi, ogni volta che i Kauniani penseranno agli Algarviani, lo faranno con i loro cuori attanagliati da una paura folle.»

Aveva parlato a voce sempre più alta, finché, verso la fine della frase, avrebbe potuto stare rivolgendosi a una folla di migliaia di persone nella piazza Reale. In tutta la sala, cessò ogni altra conversazione. Quando Mezentio smise di parlare, le persone esplosero in un applauso. Sabrino applaudì come tutti gli altri. «Siamo stati in debito con i Kauniani per molto

tempo» affermò. «Sono felice che adesso li stiamo ripagando, con gli interessi.»

«Siamo stati in debito per molto tempo con la maggior parte dei nostri vicini, signor conte» replicò re Mezentio. «E ripagheremo anche loro.» Come Sabrino faceva di tanto in tanto, si girò e guardò verso ovest.

«Siamo in grado di farlo, vostra maestà?» gli chiese Sabrino in tono sommesso.

«Se ne dubitate, signore, vi invito a ritornare alla vostra tenuta e a lasciare il campo a coloro che non nutrono dubbi» replicò Mezentio e Sabrino sentì che le orecchie iniziavano a scottargli. Il re proseguì, «Dobbiamo soltanto dare un calcio alla porta e verrà giù l'intero edificio.»

Sabrino lo fissò. Poco dopo la caduta di Forthweg, aveva sentito un paio di ufficiali di alto grado usare quell'espressione. Allora, Sabrino non aveva avuto alcun modo per capire di cosa stessero parlando. Adesso, visto che molti altri edifici erano venuti giù, riusciva a vederne ancora in piedi solo uno. Improvvisamente si chiese da quanto tempo Mezentio stesse preparando il giorno in cui la guerra sarebbe scoppiata di nuovo. I regni kauniani avevano dichiarato guerra ad Algarve, ma era stato Algarve l'unico regno davvero pronto a combattere.

Sabrino levò in alto il calice. «A sua maestà!» esclamò.

Tutti bevvero. Non partecipare a un brindisi in onore del re di Algarve sarebbe stato impensabile. Ma gli occhi castani del re brillarono di gioia quando riconobbe l'omaggio resogli da Sabrino e dal salone affollato di notabili. Studiò il dragoniere, poi annuì lentamente. Sabrino era convinto che il re sapesse a cosa stava pensando, e che gli stesse dicendo che aveva ragione. Chiedergli altro avrebbe significato chiedere a Mezentio di dire troppo. Anzi, il re poteva già avere detto troppo, per coloro che avevano orecchie per sentire.

Non tutti avevano simili orecchie. Sabrino aveva già insultato una bella ragazza vicina al re rifiutandosi di spiegarle ciò che lei reputava suo diritto sapere. L'altra ragazza non scelse lui per essere illuminata, ma preferì un alto funzionario del ministero delle Finanze. L'uomo fu chiaramente lusingato delle attenzioni delle donna, ma era chiaro che non aveva capito più di lei le parole di Mezentio, e ciò che implicavano.

Ridendo sotto i baffi, Sabrino si avvicinò a un tavolo e prese un altro bicchiere di vino. Il piacere che lo invase, però, aveva poco a che fare con quello che aveva bevuto e quello che stava bevendo. Come aveva fatto Mezentio, guardò verso ovest, poi annuì lentamente. Era molto tempo che

Algarve stava tentando di trovare il proprio posto sotto il sole. Tutti i suoi vicini avevano tentato di schiacciarlo, di sottometterlo. Una volta che la guerra Derlavaiana fosse finita nel modo migliore, però, non ne avrebbero avuto mai più la possibilità.

*Mai più*, pensò Sabrino, ripetendo le parole del re. Era abbastanza vecchio da ricordare le umiliazioni e il caos che erano seguiti alla sconfitta subita da Algarve durante la Guerra dei Sei Anni. *Mai più*, pensò di nuovo. La vittoria era molto meglio. E lui voleva che Algarve facesse tutto il necessario per ottenerla.

*Non è possibile combattere una guerra senza convinzione*, pensò. E se c'era bisogno di una dimostrazione, Valmiera e Jelgava costituivano l'esempio perfetto. E adesso, come aveva detto re Mezentio, ne stavano pagando il prezzo. Be', Algarve aveva già pagato il suo. Adesso era il loro turno.

A poca distanza da lui, qualcuno lanciò un grido di rabbia. Sabrino girò la testa. Uno Yaninano che indossava scarpe con pon-pon decorativi, una calzamaglia e una tunica dalle maniche a sbuffo stava agitando un dito davanti alla faccia di un Algarviano. «Io vi dico che voi vi sbagliate!» esclamò lo Yaninano. «Io vi dico che ero al fiume Raffali la settimana scorsa e c'era il sole.»

«Voi vi sbagliate, signore» replicò l'Algarviano. «Pioveva. Pioveva quasi ogni giorno, tanto che ho dovuto rinunciare alla cavalcata che avevo avuto intenzione di fare.»

«Voi mi date del bugiardo a vostro rischio e pericolo» replicò lo Yaninano; la sua gente prendeva gli insulti perfino più sul serio di quanto non facessero gli Algarviani.

«Io non vi sto dando del bugiardo» replicò il nobile algarviano con uno sbadiglio. «Sicuramente siete un vecchio sciocco che non ricorda oggi quel che è accaduto ieri, ma non siete un bugiardo.»

Con uno strillo di rabbia, lo Yaninano gettò il contenuto del suo bicchiere in faccia all'Algarviano. Se si fosse trattato di un diverbio tra due Algarviani, i loro amici avrebbero preso accordi per farli incontrare di nuovo. Ma lo Yaninano era troppo impaziente per aspettare. Sferrò un pugno nella pancia del suo avversario e poi lo colpì alla tempia.

L'Algarviano lo afferrò, lo fece cadere e iniziò a martellarlo con una gragnola di pugni. Allo Yaninano questo non piacque affatto, poiché il suo avversario era molto più grosso di lui. Quando Sabrino e gli altri uomini riuscirono a togliergli di dosso l'avversario, era ridotto davvero a mal parti-

to.

«Questo è un avvertimento affinché impariate le buone maniere» gli disse l'Algarviano.

«E io vi avverto di...» fece lo Yaninano mentre si rialzava faticosamente in piedi.

«Dovrò impartirvi un'altra lezione sul perché dovreste imparare le buone maniere?» gli chiese l'Algarviano, in tono tanto educato come se gli stesse offrendo un altro bicchiere di punch caldo invece di un altro pugno sull'occhio. Allo Yaninano non difettava certo il coraggio, ma neppure il buon senso. Invece di ricominciare la rissa, preferì andare via.

Sabrino rivolse un inchino al vincitore, dicendo, «Ben fatto, signore. Ben fatto.»

«Voi mi fate troppo onore.» Il suo compatriota gli restituì l'inchino. «Tutti questi occidentali... Basta trattarli con fermezza per comandarli.»

«Sì.» Sabrino rise. «Questo è sicuramente il modo migliore.»

Il maresciallo Rathar attraversò la piazza di Re Swemmel, che si diceva fosse lo spazio aperto lastricato più vasto esistente al mondo. Lui non avrebbe saputo dire se fosse vero, oppure se qualsiasi cosa associata al re dovesse essere la più grande semplicemente perché era associata al suo nome. Si chiese se qualcuno avesse davvero misurato tutte le grandi piazze del mondo, paragonandole una all'altra. Poi si chiese perché si preoccupasse di cose tanto futili. Aveva già fin troppe cose importanti di cui occuparsi.

Una violenta folata di vento proveniente da sud gli spruzzò qualche fiocco sul volto. Si strinse il mantello al corpo e abbassò il cappuccio sulla fronte. Il mantello era quello grigio di ordinanza dell'esercito unkerlanter ma, a differenza della lunga tunica sotto di esso, non mostrava le insegne del suo grado. Così imbacuccato, avrebbe potuto essere chiunque. Si godette quei pochi minuti di anonimato. Fin troppo presto, sarebbe dovuto tornare a palazzo, al suo lavoro e alla consapevolezza che re Swemmel avrebbe potuto ordinare in qualsiasi momento di trascinarlo davanti al boia.

Le statue di re unkerlanter del passato, alcune in pietra, altre in bronzo, delimitavano i bordi della piazza. Una statua era alta il doppio delle altre. Rathar non ebbe bisogno di guardarla per sapere che era quella di re Swemmel. Senza dubbio il successore di re Swemmel l'avrebbe abbattuta. Forse l'avrebbe sostituita con una statua che avesse le stesse dimensioni

delle altre. Forse, dopo averla abbattuta, il successore di Swemmel non l'avrebbe sostituita affatto.

Sotto il cappuccio, Rathar scosse la testa. Avrebbe potuto essere un uomo tormentato dai moscerini, ma nessun moscerino avrebbe potuto sopportare il clima invernale di Cottbus. No, lui sapeva cos'era: un uomo tormentato dai propri pensieri. E quei pensieri erano più difficili da scacciare dei moscerini, ed anche più pericolosi.

Sospirò. «Sarà meglio che torni al lavoro» mormorò. Se si fosse immerso in esso a sufficienza, non avrebbe avuto molto tempo - almeno lo sperava - di pensare all'uomo re Swemmel mentre eseguiva gli ordini del sovrano.

Si girò di nuovo verso il palazzo. Quando lo fece, anche un paio di uomini che indossavano mantelli grigi si girarono nella stessa direzione. Nella piazza non c'erano abbastanza persone da permettere loro di celare i loro movimenti, per quanto ci provassero.

Rathar rise. Il vento disperse la nuvoletta di vapore che esplose dalla sua bocca. Era stato uno sciocco a credere che avrebbe potuto conservare l'anonimato sia pure per pochi minuti.

All'interno del palazzo, si tolse immediatamente il mantello, piegandolo sul braccio. Come a volere compensare il clima tremendo, gli Unkerlanter riscaldavano le loro abitazioni e gli uffici in modo quasi insopportabile.

Quando entrò nel suo ufficio, il maggiore Merovec si affrettò a salutarlo. «Signor maresciallo, un gentiluomo del ministero degli Esteri sta aspettando di incontrarvi» annunciò il suo aiutante. Come al solito, la voce e il volto di Merovec rivelavano ben poco.

«E cosa vuole?» chiese Rathar.

«Signore, dice che parlerà soltanto con voi.» Merovec non si curò di celare al maresciallo cosa ne pensasse di quella pretesa: lo faceva infuriare.

«Allora sarà meglio che lo incontri, vero?» replicò Rathar in tono tranquillo.

«Andrò a chiamarlo, signore» affermò Merovec. «Non volevo lasciarlo da solo nel vostro ufficio privato.» Invece, se il luccichio dei suoi occhi costituiva un indizio, aveva trovato qualche ripostiglio per le scope in cui fare attendere il funzionario del ministero degli Esteri. Con quel brillio malizioso ancora negli occhi, si affrettò ad allontanarsi.

Quando tornò, ovviamente era in compagnia di un funzionario decisamente arrabbiato. «Maresciallo, questo vostro assistente non ha dimostrato nei miei confronti la deferenza dovuta al viceministro degli Esteri di Un-

kerlant» si lamentò l'uomo in tono brusco.

«Mio signore Ibert, sono sicuro che stava tentando soltanto di mantenere il segreto sulla vostra presenza qui» replicò Rathar. «Talvolta i miei aiutanti possono rivelarsi più zelanti perfino di me.»

Ibert continuò a fissare con ira Merovec, il cui volto avrebbe anche potuto essere stato scolpito nella roccia. Il viceministro degli Esteri borbottò qualcosa, ma poi proseguì, «Molto bene, signor maresciallo. Lascerò correre la faccenda... per questa volta. Adesso che siete qui, potremo parlare in santa pace da qualche parte, in modo da continuare a evitare di rivelare qualche segreto?» Continuò a fissare Merovec: voleva a tutti i costi la sua rivincita.

E Rathar non poté rifiutargliela. «Come volete, mio signore» rispose. «Se vi farete l'onore di accompagnarmi...» Condusse Ibert nel suo ufficio privato, chiudendo la porta alle loro spalle. L'ultimo particolare del mondo esterno che vide fu il volto di Merovec. Sapeva che avrebbe dovuto aggiustare le cose con il proprio aiutante, ma quella faccenda poteva aspettare. Rivolse un cenno del capo al viceministro degli Esteri. «E per quale motivo ci siamo rinchiusi qui dentro?»

Ibert indicò la mappa alle spalle della scrivania di Ibert. «Signor maresciallo, quando, una volta giunta la primavera, scenderemo in guerra contro Algarve, siamo pronti a difenderci da un attacco zuwayzi proveniente da nord?»

Rathar si girò verso la mappa. Spilli con capocchie di vari colori mostravano le concentrazioni di truppe unkerlanter e, per quanto con un grado di incertezza maggiore, quelle di Algarve e Yanina. Quasi tutti gli spilli con la capocchia dorata che rappresentavano i reparti unkerlanter pronti al combattimento si trovavano nelle vicinanze del confine orientale del regno. Il maresciallo fece schioccare la lingua contro i denti. «Non bene quanto potremmo, mio signore» rispose. «Se vogliamo battere gli Algarviani, non ho dubbi che avremo bisogno di tutti gli uomini a nostra disposizione.» Spostò di nuovo lo sguardo su Ibert. «Mi state dicendo che dovremmo essere preparati contro questa sfortunata eventualità?»

«Sì, ve lo sto dicendo» rispose Ibert in tono piatto. «Le nostre spie e l'ambasciatore di sua maestà a Bishah ci riferiscono che, senza alcun dubbio, Zuwayza e Algarve stanno cospirando contro di noi.»

Sospirando; Rathar tentò di apparire più sorpreso di quanto fosse in realtà. «È un avvenimento molto grave» commentò. Un altro dei piccioni di re Swemmel era entrato in casa per essere arrostito e, nel farlo, aveva evacua-

to sul davanzale. Se Rathar fosse stato nei panni di re Shazli (era decisamente difficile, visto che Shazli, come tutti gli altri Zuwayzin, di solito andava in giro completamente nudo), anche lui avrebbe pensato di vendicarsi di Unkerlant.

«E voi cosa vi proponete di fare?» chiese Ibert in tono petulante quasi quanto quello del suo sovrano.

Per quanto suonasse petulante, quella era la domanda giusta. Rathar rispose, «Poiché mi assicurate che dobbiamo prepararci ad affrontare questo pericolo, mi consulterò con i miei ufficiali e svilupperò un piano che ci permetta di farlo. La mia risposta immediata» - rivolse di nuovo un'occhiata alla mappa - «è che non dobbiamo preoccuparci troppo.»

«Come mai?» chiese Ibert. «Durante l'ultima guerra che abbiamo combattuto contro di loro, gli Zuwayzin sono stati la nostra spina nel fianco. Perché non dovrebbero esserlo anche adesso?»

In tono paziente, Rathar rispose, «Durante l'ultima guerra, hanno combattuto sulla difensiva. Di solito, però, chi attacca deve affrontare maggiori difficoltà. E, anche se gli uomini neri all'inizio dovessero ottenere alcune vittorie - spero che mi perdonerete la franchezza, mio signore - e allora?»

Gli occhi di Ibert minacciarono quasi di schizzargli dalla testa. «'E allora' signor maresciallo? Avete tanto poco a cuore il suolo di Unkerlant che permettereste a un branco di selvaggi nudi di impadronirsene?»

«Impadronirsene è una cosa» rispose Rathar. «Tenerlo è un'altra. Anche se la fortuna ci fosse avversa, gli Zuwayzin non potrebbero mai spingersi oltre i confini da cui li abbiamo respinti un anno fa. Non hanno gli uomini, i behemoth e i draghi per fare altro.»

«Ma già questo sarebbe un avvenimento molto grave» replicò Ibert.

«Davvero?» chiese Rathar. «Ma se indeboliamo l'esercito che scenderà in campo contro Algarve, ce ne pentiremo sicuramente, perché significherà che avremo meno probabilità di sconfiggere i nostri nemici. Una volta che avremo battuto gli Algarviani, però, come potrà sperare Zuwayza di resistere da solo contro di noi?»

Studiò Ibert. Quell'uomo ricopriva la sua carica da un po' di tempo, il che, visto il carattere di re Swemmel, era un sicuro indizio di intelligenza. Il modo migliore per farlo, però, era quello di non fare nulla, se non riflettere i pensieri e i desideri del re. Rathar attese di scoprire se il viceministro degli Esteri avesse qualche opinione personale.

Ibert si umettò nervosamente le labbra. «Supponiamo che voi non togliate nessun reparto dal corpo di spedizione destinato alla guerra contro Al-

garve, e che loro e gli Zuwayzin ci sconfiggano lo stesso?»

Quella era davvero una buona domanda. Rathar avrebbe voluto che anche Swemmel, di tanto in tanto, gli rivolgesse domande simili. E così Ibert aveva davvero un cervello; quella era un'informazione che valeva la pena di apprendere. Il maresciallo rispose, «Se dovesse accadere una cosa del genere - ma le potenze superiori non vogliano - saranno gli Algarviani ad averci battuti, e non gli Zuwayzin. Io preferirei non togliere nessun soldato all'esercito che dovrà affrontare il nemico più forte per proteggermi contro un attacco di quello più debole.»

«La vostra mi sembra una risposta perfettamente ragionevole, signor maresciallo» replicò Ibert. «Riferirò le vostre risposte a sua maestà.»

E se Swemmel, in un accesso d'ira, avesse ordinato un assalto immediato contro Zuwayza invece di aspettare l'attacco contro Algarve... Rathar gli avrebbe obbedito... con un lieve sospiro di sollievo. Non gli piaceva troppo la prospettiva di attaccare gli uomini di re Mezentio. Anzi, avrebbe attaccato Zuwayza con un sospiro di sollievo ancora più profondo, se non avesse iniziato a sospettare che anche gli Algarviani stavano meditando un attacco a sorpresa contro Unkerlant.

Ma quando espresse quella preoccupazione a Ibert, il viceministro degli Esteri scosse la testa. «Non abbiamo a disposizione nessun indizio che indichi qualcosa del genere, a parte il tentativo di sobillare Zuwayza. In effetti, tutti i nostri altri ambasciatori ci riferiscono di intrattenere relazioni molto cordiali con i loro omologhi algarviani.»

«Noi non siamo gli unici a spostare dei soldati verso il confine che abbiamo in comune» insisté Rathar.

«Né il ministro degli Esteri, né il re sono allarmati da questi movimenti di truppe» replicò Ibert. «Sua maestà è fiducioso che, quando sferreremo il nostro colpo a est, godremo del vantaggio della sorpresa.»

«Molto bene» rispose Rathar, leggermente rassicurato. Swemmel credeva di essere circondato da oscuri complotti. Se non pensava che gli Algarviani sospettassero qualcosa, allora il maresciallo pensava che ci fossero ottime probabilità che le cose stessero proprio così. Ovviamente, in precedenza Swemmel aveva commesso degli errori - per esempio su Rathar - ma il maresciallo preferì non soffermarsi su di essi.

*E poi, Swemmel vede il pericolo anche dove non c'è, dunque non potrebbe mai lasciarsi sfuggire un vero pericolo... o no?* pensò Rathar.

Ibert disse, «Sottoponete all'attenzione di sua maestà un piano ufficiale, basato su quello che mi avete detto. Credo che lo accetterà.»

Rathar sperò che il viceministro degli Esteri avesse ragione. Re Swemmel, però, nutriva un attaccamento quasi incredibile nei confronti del territorio di Unkerlant. Sarebbe stato disposto a cederne una parte, sia pure temporaneamente, con la prospettiva di guadagnarne molto di più? Il maresciallo aveva i suoi dubbi. Avrebbe preferito non averli, ma non poteva farci nulla. E così poté dire soltanto, «Lo avrà prima della fine di questa settimana.» Quello che ne avrebbe fatto... Be', qualsiasi decisione avesse preso, prima la prendeva, più tempo Rathar avrebbe avuto per tentare di aggiustare di nuovo le cose.

Ibert andò via, sembrando compiaciuto di se stésso. Quando passò accanto a Merovec, sembrò quasi gongolare. A giudicare dall'espressione di Merovec, l'aiutante di Rathar sarebbe stato molto contento se il funzionario fosse stato spedito in qualche lontano villaggio per attivare, con il suo sangue, un cristallo. Rathar tentò di placare la rabbia del suo aiutante, per quanto possibile. Anche questo faceva parte del suo lavoro.

«Dai, sbrigati» disse Ealstan a Sidroc. «Oggi inizia il nuovo semestre. Conosceremo i nuovo maestri e forse, tanto per cambiare, qualcuno di loro sarà un uomo almeno decente.»

«Impossibile» rispose il cugino in tono sicuro, mentre, come al solito, se la prendeva comoda nel fare colazione. «L'unica differenza sarà che avremo delle nuove mani che ci spezzeranno le bacchette sulla schiena.»

«Molto bene, allora» replicò Ealstan. «Forse saranno un mucchio di vecchi, che non avranno la forza di batterci troppo duramente.»

Come aveva sperato, quella battuta fece sorridere Sidroc, anche se non lo spinse a darsi una mossa. Dopo avere bevuto un sorso di vino annacquato, Sidroc affermò, «Che io sia maledetto se so perché mi do la pena di andare a scuola. Tuo fratello ha studiato anni e anni, e adesso cosa fa? Adesso costruisce strade, ecco cosa fa. Lo saprebbe fare anche una scimmia delle montagne, se venisse addestrata.»

Leofsig era già uscito di casa per andare a lavorare. «Se non fosse stato per la guerra, adesso starebbe aiutando mio padre» affermò Ealstan. «Le cose non possono andare così male per sempre.» Ma mentre pronunciava quelle parole, si chiese perché non avrebbero dovuto farlo.

E così fece Sidroc. «E chi lo dice?» Ealstan non seppe cosa rispondergli. Il cugino si alzò finalmente in piedi. «Dai, andiamo, visto che hai tanta voglia di arrivare a scuola.»

Indossarono entrambi un mantello sopra la tunica. A Gromheort nevica-

va un inverno su quattro, ma le mattine erano lo stesso molto fredde, o almeno così pensava Ealstan; forse un abitante dell'Unkerlant meridionale avrebbe avuto un'opinione diversa.

Quasi subito Ealstan fu felice che fossero usciti in anticipo, perché dovettero attendere a un angolo di strada che un reggimento di fanteria algarviano marciasse verso ovest. Non erano uomini che facevano parte della guarnigione di Gromheort; continuavano a guardarsi intorno e a indicarsi a vicenda gli edifici - e le belle donne - che vedevano. Ealstan scoprì di riuscire a capire qualcuna delle loro frasi. Il maestro Agmund aveva la mano pesante, ma sapeva anche insegnare.

Infine, il reggimento algarviano si allontanò lungo la strada. Sidroc riprese a camminare a passo svelto. Non gli piaceva essere battuto. Il problema era che, la maggior parte delle volte, non gli piacevano neppure le cose che gli avrebbero evitato di essere punito.

«Siamo arrivati in perfetto orario.» Ealstan sapeva di avere parlato in tono sorpreso, ma non aveva potuto farne a meno.

«Sì» rispose il cugino. «E quale vantaggio ne abbiamo tratto? Nessuno, maledizione, tranne la possibilità di fare la fila per andare dal segretario.»

Aveva ragione. Una lunga fila di ragazzi si snodava dalla porta dell'ufficio e proseguiva lungo il corridoio. «Se fossimo arrivati più tardi, saremmo finiti ancora più indietro nella fila» affermò Ealstan. Sidroc emise uno sbuffo ironico. Ealstan sentì di essere arrossito. La sua era stata una replica molto debole, e lui lo sapeva.

La fila avanzò, poco a poco. Altri ragazzi presero posto alle spalle di Ealstan e di Sidroc. Ealstan ne fu soddisfatto. Non diminuiva il numero di ragazzi davanti a loro, ma almeno non erano più gli ultimi della fila.

Quando si avvicinarono alla segreteria, udirono delle voci che gridavano in tono rabbioso. «Cosa sta succedendo?» chiese al ragazzo davanti a lui.

«Non lo so» rispose l'altro studente. «Ci fanno entrare uno alla volta, e quelli che hanno finito non escono da questa parte.» Scrollò le spalle. «Be', immagino che lo scopriremo molto presto.»

«Sta succedendo qualcosa» affermò Sidroc in tono sicuro. «Lo scorso semestre non hanno fatto così, e questo significa che hanno in mente qualcosa. Mi chiedo di cosa si tratti.» Dilatò le narici, come se fosse uno di quei cani che alcuni ricchi nobili addestravano per cercare tartufi, oppure altri funghi di eccezionale prelibatezza.

Ealstan non sarebbe mai riuscito a intuirlo tanto in fretta, ma si rese conto che, molto probabilmente, il cugino aveva ragione. Sidroc aveva un vero

dono per fiutare quel tipo di cose. Ealstan preferiva non pensare a cosa quel dono rivelasse sulle inclinazioni caratteriali del cugino.

«È un oltraggio, ecco cos'è!» gridò il giovane che in quel momento si trovava nella segreteria. Ealstan si sporse in avanti, tentando di ascoltare che tipo di risposta avrebbe ricevuto lo studente. Qualsiasi fosse stata, venne pronunciata a voce troppo bassa affinché lui potesse capire le parole. Per la frustrazione batté il pugno contro la gamba.

Subito dopo, giunse il turno del ragazzo davanti a lui. Adesso Ealstan poteva ascoltare qualsiasi cosa sarebbe successa. Ma non accadde nulla. Lo studente ricevette il suo elenco di materie e non fece alcun commento. «Il prossimo!» gridò il segretario.

Ealstan era davanti a Sidroc, così entrò per primo. Il segretario lo guardò da sopra un paio di lunette. Poiché quello era un rituale a cui Ealstan era stato costretto a sottoporsi due volte all'anno per molti anni, sapeva cosa ci si aspettava da lui. «Maestro, io sono Ealstan, figlio di Hestan» affermò. Non pensava che nessun altro studente avesse il suo nome, ma il rituale richiedeva che fornisse anche il nome del padre, e, come nella magia, nel lavoro di segreteria era molto importante attenersi al rituale, o almeno il segretario la pensava così, e la sua era l'unica opinione che contava.

«Ealstan figlio di Hestan» ripeté, come se non avesse mai sentito quel nome. Ma le dita rivelarono che non era così, poiché cercarono in una pila di fogli con una velocità e una sicurezza sorprendenti. Il segretario prese un paio di fogli che dovevano riguardare Ealstan. Dando un'occhiata a uno di essi, commentò, «La vostra retta è stata interamente saldata all'inizio dell'anno.»

«Sì, maestro» rispose Ealstan in tono orgoglioso. Nonostante tutto, il padre se la passava meglio della maggior parte degli abitanti di Gromheort.

«Allora, ecco le materie che dovrete studiare.» Il segretario spinse verso Ealstan l'altro foglio di carta. Nel mentre sembrò fare una smorfia. Per un istante, Ealstan pensò di avere avuto le traveggole. Poi ricordò le grida e le discussioni che aveva sentito. Forse non era così.

Lesse l'elenco. Lingua algarviana, storia algarviana, una materia chiamata natura della kaunianità... «Di cosa si tratta?» chiese, indicando quella voce.

«Si tratta di una nuova materia obbligatoria» rispose il segretario, una risposta molto meno esauriente di quanto sarebbe piaciuto a Ealstan. Dall'espressione decisa dell'uomo, però, evidentemente era tutto quello che voleva dire sull'argomento.

Scrollando mentalmente le spalle, Ealstan scorse il resto dell'elenco: lingua e grammatica forthwegiana, letteratura forthwegiana e canto corale. «E dov'è il resto?» chiese. «Dov'è la magia delle pietre? E la matematica?»

«Quei corsi non sono più attivi» rispose il segretario e poi diede l'impressione di prepararsi a essere aggredito.

«Cosa?» Ealstan lo fissò con aria incredula. «Perché no? Ma a cosa serve la scuola, se non a imparare le cose?» Ebbe l'impressione di stare parlando come il padre, anche se non se ne rese pienamente conto.

A giudicare dall'espressione sul volto del segretario, avrebbe preferito non rispondere. Ma lo fece, in un modo che lo sollevò da qualsiasi responsabilità: «Quei corsi non sono più attivi per ordine delle autorità occupanti.»

«Ma non possono fare una cosa del genere!» esclamò Ealstan.

«Possono farlo, e lo hanno fatto» replicò il segretario. «Il preside ha protestato, ma non può fare altro. E voi, giovanotto, non potete fare altro che uscire da quella porta in modo che io possa occuparmi del prossimo studente.»

Ealstan avrebbe potuto fare di più: avrebbe potuto farsi venire un attacco di rabbia, come avevano fatto molti suoi compagni. Ma era troppo sconvolto. Stordito, oltrepassò la porta che il segretario gli aveva indicato con il pollice, poi si fermò nel corridoio, fissando l'elenco delle materie. Si chiese cosa avrebbe detto il padre quando lo avrebbe visto. Senza dubbio, qualcosa di colorito e di memorabile.

Sidroc uscì dalla porta meno di un minuto dopo. Sul volto aveva un sorriso raggiante. «Per le potenze superiori questo sarà un ottimo semestre» affermò. «L'unica materia difficile che mi hanno affibbiato è lo studio dell'algarviano.»

«Fammi vedere il tuo elenco» replicò Ealstan. Il cugino gli tese il foglio. Ealstan gli diede una rapida scorsa. «Sì, è identico al mio.»

«E non è fantastico?» Sidroc parve sul punto di mettersi a ballare per la gioia. «Per una volta in vita mia, quando farò i compiti a casa non avrò l'impressione che il cervello voglia colarmi dalle orecchie.»

«Però noi dovremmo seguire anche le lezioni più difficili» replicò Ealstan. «Sai perché non lo faremo, vero?» Sidroc scosse la testa. Ealstan borbottò qualcosa che, per fortuna, il cugino non udì. Poi proseguì, questa volta ad alta voce, «Non le seguiremo perché gli Algarviani hanno deciso così, ecco perché.»

«Eh?» Sidroc si grattò la testa. «E perché agli Algarviani dovrebbe im-

portare se io studio la magia delle pietre, oppure no? A me importa, perché so quanto sia difficile, ma quale differenza fa per gli Algarviani?»

«Negli ultimi tempi ti ho detto che sei un vero imbecille?» chiese Ealstan. Sidroc non lo era, non da tutti i punti di vista, ma in quell'occasione non aveva capito un bel niente. Prima che il cugino potesse arrabbiarsi, Ealstan proseguì, «Loro vogliono farci diventare stupidi, ignoranti. Loro vogliono farci conoscere meno cose possibili. Tu in questo elenco vedi storia forthwegiana? Se ci dimenticheremo dell'epoca di re Felgild, quando Forthweg era il regno più grande di tutto Derlavai, come faremo a volere che quell'epoca possa tornare?»

«Non lo so e non me importa poi molto» replicò Sidroc. «Tutto quello che so è che questo semestre non dovrò misurare triangoli, e ne sono maledettamente felice.»

«Ma non capisci?» esclamò Ealstan quasi in tono disperato. «Se gli Algarviani non ci permetteranno di imparare nulla, quando i nostri figli saranno cresciuti, i Forthwegiani saranno diventati un popolo di contadini ignoranti.»

«Prima di avere dei figli, devo trovare una donna» replicò Sidroc. «In effetti, mi piacerebbe trovarla in ogni caso.» Rivolse un'occhiata a Ealstan. «E non dirmi che a te non piacerebbe. Quella tizia bionda che hai incontrato durante la stagione dei funghi...»

«Oh, ma sta' zitto!» lo interruppe Ealstan in tono irritato. Il suo tono non sarebbe stato tanto rabbioso se non avesse trovato Vanai molto attraente. Non aveva la più pallida idea di cosa pensasse su di lui, o se pensasse a lui. Tutto sommato, si erano limitati a parlare di funghi e delle innumerevoli iniquità commesse dagli Algarviani.

Sidroc rise di lui, il che peggiorò la situazione. Poi il cugino disse, «Se vuoi fare il mestiere di zio Hestan, posso capire il perché tu voglia seguire le lezioni di matematica, ma che ti importa della magia delle pietre? Sicuramente non diventerai mai un mago.»

«Mio padre dice sempre che più cose sai, più opportunità hai» rispose Ealstan. «Io direi che gli Algarviani la pensino come lui, vero? Solo che, nel loro caso, è esattamente l'opposto: non vogliono che abbiamo alcuna opportunità e così non vogliono farci imparare nulla.»

«*Mio* padre dice sempre che quello che conta di più non è ciò che sai, ma chi conosci» replicò Sidroc, sembrando davvero lo zio di Ealstan, Hengist. «Fino a quando avremo delle conoscenze influenti, ce la caveremo sicuramente.»

Quell'affermazione conteneva ben più di un briciolo di verità. Il padre di Ealstan aveva mosso tutte le sue conoscenze per essere sicuro che nessuno facesse indagini troppo accurate su dove fosse stato Leofsig fino al suo ritorno a Gromheort. Certo, sul breve periodo, e per faccende relativamente poco importanti, avere delle conoscenze era davvero fantastico. Ma si sarebbero rivelate tanto utili per sistemarsi per la vita? Ealstan pensava di no.

Fece per dirlo, poi scosse la testa. Non poteva dimostrare di avere ragione. Si chiese se sarebbe riuscito ad argomentare con efficacia quella sua convinzione, ma era sicuro che, in tutti i casi, Sidroc si sarebbe fatto beffe di lui.

Anche se Ealstan non disse nulla, Sidroc rise lo stesso, indicando Ealstan. «Cosa c'è di così maledettamente divertente?» volle sapere Ealstan.

«Te lo dirò io» replicò il cugino. «Se non riuscirai a studiare a scuola le materie che tuo padre è convinto che tu debba studiare, sai cosa farà? Te lo dirò io: te le farà studiare a casa. Ecco cosa c'è di tanto divertente, per le potenze superiori! Ah, ah, ah!»

«Oh, ma sta' zitto» ripeté Ealstan, improvvisamente sopraffatto dalla terribile certezza che Sidroc avesse ragione.

## DICIANNOVE

Re Shazli rivolse un sorriso raggiante a Hajjaj. «Avremo la nostra vendetta!» esclamò. «Re Swemmel, possano i demoni squartarlo e danzare con le sue viscere, piangerà e digrignerà i denti per il dolore quando penserà al giorno in cui ha inviato i suoi eserciti oltre il confine di Zuwayza.»

«Proprio così, vostra maestà» replicò Hajjaj, inclinando il capo in direzione del giovane re. «Ma gli Unkerlanter sospettano di noi; poiché Swemmel è un uomo incline al tradimento, lo vede dappertutto. Come vi ho riferito, le mie conversazioni con l'ambasciatore algarviano non sono certo passate inosservate.»

A giudicare dall'espressione di Shazli, fu sul punto di pronunciare qualche commento impertinente, ma poi si controllò; Hajjaj gli rivolse un cenno di contenuta approvazione. Shazli sapeva davvero pensare, anche se rimaneva troppo giovane per farlo sempre. «Allora tu dubiti della saggezza della nostra condotta?»

«Io dubito della saggezza di qualsiasi condotta» replicò il ministro degli Esteri. «Io vi servo meglio dubitando... e ammettendo di farlo.»

«Ah, ma se dubitate troppo, come faccio a sapere quale peso attribuire a ogni vostro dubbio?» chiese Shazli con un sorriso.

Anche Hajjaj sorrise. «Devo ammettere che, almeno su questo punto, mi dichiaro battuto.»

«Allora esponete i vostri dubbi, vostra eccellenza, se siete così gentile» lo invitò Shazli. «Non può esservi alcun dubbio che vogliamo vendicarci di Unkerlant e che ne abbiamo tutto il diritto. E quale modo migliore di raggiungere il nostro scopo che quello di fare causa comune con Algarve? Gli Algarviani si sono dimostrati disposti no, ansiosi - di fare causa comune con noi.»

«Oh, certo» replicò Hajjaj. «Il conte Balastro ha dato prova di una stupefacente arrendevolezza su parecchi punti. E perché no? Noi serviamo ai suoi interessi, come lui serve ai nostri.»

«Bene, allora!» esclamò Shazli, come se Hajjaj avesse appena finito di dimostrare un teorema geometrico alla lavagna.

Ma Hajjaj sapeva molto bene che i regni degli uomini non si comportavano come i cerchi, i triangoli e i trapezi. «Algarve è un grande regno,» affermò «ma anche Unkerlant è un grande regno. Zuwayza, invece, non è un grande regno e non lo diventerà mai. Se i piccoli si intromettono nelle contese dei grandi, potrebbero finire per pentirsene.»

«Unkerlant ci ha già umiliato a sufficienza» replicò Shazli. «Questo te la senti di negarlo? Avresti il coraggio di farlo?»

«Non lo nego: non potrei mai fare una cosa del genere» replicò Hajjaj. «Anzi, sono stato molto felice di iniziare le conversazioni con l'Algarviano, come vostra maestà sa sicuramente.»

«Bene, allora» ripeté Shazli. Questa volta, spiegò quell'affermazione: «Come possiamo sbagliare in questa faccenda, Hajjaj? Algarve non ha alcun confine in comune con noi e non può avanzare rivendicazioni territoriali nei nostri confronti, a differenza di Unkerlant. Tutto quello che può fare è di aiutarci a riprenderci ciò che è nostro, e noi faremo esattamente questo.»

«Ma in seguito potrà avanzare tutte le richieste che vuole, poiché noi saremo in debito con quel regno» replicò Hajjaj. «Algarve ricorderà; i grandi regni lo fanno sempre.»

«Io penso che tu stia esagerando» commentò il re. «Forse Algarve potrà avanzare delle richieste, ma come farà a costringerci a esaudirle?»

«Quanti draghi Algarve ha lanciato contro Valmiera?» chiese Hajjaj. «E quanti ne ha utilizzati contro Jelgava? Potrebbero volare anche contro di

noi. Come vi proponete di resistere loro, vostra maestà, se dovesse giungere il giorno infausto?»

«Se vuoi che ci ritiriamo dall'alleanza che abbiamo siglato, dillo subito e con chiarezza.» Shazli parlò con un tono leggermente irritato.

«Non dirò nulla del genere» replicò Hajjaj con un sospiro. «Ma non sono neppure sicuro che tutto andrà come speriamo. Ho vissuto molto a lungo e ho visto che raramente le cose vanno come sperano le persone.»

«Noi ci riprenderemo la terra che Swemmel ci ha rubato» affermò Shazli. «E forse riusciremo a ottenente perfino una quantità maggiore. Una volta raggiunto questo obiettivo, accada pure quello che deve accadere.»

Era una buona risposta, ma, nello stesso tempo, era anche la risposta di un uomo giovane. Hajjaj, che probabilmente sarebbe morto molto prima del suo sovrano, era molto più preoccupato di lui sul futuro del regno. «Sì, penso davvero che ce la riprenderemo» affermò. «Spero soltanto che riusciremo a conservarla.»

Shazli si sporse in avanti, fissandolo con sorpresa. «Ma in che modo potremmo fallire? L'unico modo che riesco a immaginare è che Unkerlant sconfigga Algarve. Quanto pensi che sia probabile un avvenimento del genere?» Gettò indietro la testa e rise, il che rivelò a Hajjaj quale fosse la sua opinione su quell'argomento.

«Non molto probabile, altrimenti vi avrei avvertito di non seguire questa linea di condotta» replicò il ministro degli Affari esteri. «Ma quante probabilità avremmo avuto di prevedere che Algarve sarebbe stato in grado di sconfiggere Valmiera e Jelgava nel giro di poche settimane?»

«Un altro motivo in più per pensare che i soldati dai capelli rossi impartiranno a re Swemmel la lezione che si merita» replicò Shazli, non capendo cosa avesse voluto dirgli Hajjaj. «Efficienza!» Il re fece uno smorfia. «Ma in Unkerlant ce n'è ben poca, oppure sei in grado di dimostrarmi il contrario?» Rivolse uno sguardo di sfida ad Hajjaj.

«Non lo farò, poiché non posso» ammise Hajjaj. Shazli annuì con uno sguardo che voleva dire, *Vedi? Te l'avevo detto.* Poi annuì di nuovo, in modo diverso. Hajjaj si alzò, sapendo di essere stato congedato. «Dobbiamo soltanto attendere la primavera e vedere cosa accadrà allora. Possa rivelarsi propizio per il nostro regno, come spero con tutto il mio cuore.»

Quando tornò nel proprio ufficio, trovò il suo segretario impegnato in una discussione con un uomo che indossava numerosi amuleti e medaglioni che tintinnavano uno contro l'altro ogni volta che si muoveva. «No,» stava dicendo Shaddad quando entrò Hajjaj, «questo non è assolutamente

accettabile. Sua eccellenza sarebbe...»

Poi si girò. «Oh, vostra eccellenza, siete qui. Che siano lodate le potenze superiori! Questo pasticcione propone di usare la magia dentro il vostro ufficio.»

«Io non sono un pasticcione, o almeno spero di non esserlo.» L'uomo coperto di amuleti si inchinò, il che produsse altri tintinnii. «Mi chiamo Mithqal e sono un mago di secondo rango che ha l'onore di prestare servizio nell'esercito di sua maestà. I miei ordini, che ho consegnato al vostro segretario, richiedono che io faccia del mio meglio per scoprire se altri maghi vi abbiano spiato ricorrendo alle loro arti.»

«Fammi vedere questi ordini» ordinò Hajjaj a Shaddad, poi inforcò gli occhiali per leggerli. Quando ebbe finito, fissò Shaddad. «Sembra che il capitano Mithqal abbia ragione.»

«Bah!» esclamò il segretario. «Per quanto ne sappiamo, vuole soltanto ficcare il naso in giro. Anzi, per quanto ne sappiamo, potrebbe essere una...»

«Non dire nulla di cui potresti pentirti.» A Hajjaj non piaceva rimproverare il suo segretario in modo tanto brusco, ma talvolta il suo segretario peccava di presunzione. E fare infuriare un mago, specialmente un mago che era anche un soldato, non avrebbe arrecato alcun vantaggio a Shaddad. Hajjaj proseguì, «Usa il cristallo per consultarti con i superiori di quest'uomo. Se scopri che sono stati loro a inviarlo qui, allora permettigli di svolgere il suo lavoro. Se scopri che non è così, dai l'allarme.»

«Io stesso ho tentato di suggerirgli la stessa cosa, ma lui non ha voluto starmi a sentire» affermò Mithqal.

Shaddad emise uno sbuffo ironico. «Come se potessi prendere sul serio qualsiasi ciarlatano che vuole imbrogliarmi!» Rivolse un inchino a Hajjaj. «Molto bene, vostra eccellenza. Poiché siete stato *voi* a chiederlo...»

Voltò le spalle a Mithqal per usare il cristallo, piegandosi verso di esso e iniziando a parlare ad alta voce. Dopo un istante, le sue spalle si curvarono ancora di più. Quando si girò di nuovo, Hajjaj pensò che non lo aveva mai visto tanto imbarazzato. «Le mie scuse, capitano Mithqal. Sembra che mi sia sbagliato.»

«Adesso posso procedere?» chiese Mithqal, in tono leggermente sardonico. Stava guardando Hajjaj, che annuì. Anche Shaddad annuì, ma il mago fece finta di non accorgersene. Hajjaj si morse l'interno del labbro per evitare di sorridere.

Shaddad si avvicinò al ministro degli Esteri. «Devo confessare di essere

mortificato» mormorò.

«Ogni tanto tutti commettono una sciocchezza... compreso me stesso» replicò Hajjaj. Quello che stava pensando era, *Tu te lo puoi permettere*, ma dirlo ad alta voce non avrebbe avuto altro risultato che fare arrabbiare ancora di più Shaddad.

Mithqal disse, «Vostra eccellenza» - continuò a ignorare ostentatamente Shaddad - «il mio compito è quello di controllare due cose: la prima è scoprire se qualcuno sta spiando il vostro ufficio da lontano e la seconda è di accertarmi che nell'ufficio non sia stato nascosto nulla che possa trasmettere le vostre parole a chiunque possa essere in ascolto: un cristallo occultato, forse, anche se non è l'unico mezzo per ottenere questo effetto.»

«Nessuno sarebbe riuscito a piazzare un simile aggeggio qui dentro» commentò Shaddad. «Se qualcuno avesse introdotto un simile oggetto durante un incontro con sua eccellenza, sarebbe stato notato e noi abbiamo delle protezioni magiche per evitare l'intrusione di ospiti indesiderati quando sua eccellenza e io non siamo presenti.»

«Ciò che fa un mago, un altro può disfarlo» replicò Mithqal. «Questa è una delle leggi fondamentali della magia, insieme a quella di somiglianza e di contagio, anche se riconosco che ai maghi non piace ammettere un cosa del genere.»

Prese dall'ampia scarsella una candela di cera nera, che poggiò sulla scrivania di Shaddad, poi usò un normale acciarino per accenderla. La luce emanata dalla candela, però, fu tutt'altro che normale. Hajjaj si sfregò gli occhi. Non solo vedeva Shaddad e Mithqal, ma, stranamente, riusciva a vedere in essi e attraverso di essi. Poté vedere anche l'interno della scrivania di Shaddad.

Mithqal prese un cristallo a sei facce dalla scarsella. «La pietra arcobaleno» annunciò, poi la sollevò. Numerosi arcobaleni comparvero sulle pareti dell'ufficio. «Ecco che potete notare la sua proprietà principale.» Avrebbe potuto stare tenendo una lezione. «Se l'arcobaleno si muove, questo rivelerà che è in atto un'altra magia.»

Girò con la pietra intorno alla scrivania. Gli arcobaleni tremolarono e ondeggiarono, ma il mago non mostrò alcun segno di preoccupazione, dunque Hajjaj suppose che stesse cercando qualche disturbo maggiore. E poi Mithqal ripose il cristallo con aria soddisfatta. Spense la candela, la portò nell'ufficio privato di Hajjaj e lì la accese di nuovo, ripetendo il rituale che aveva già eseguito nell'ufficio esterno.

Ancora una volta, gli arcobaleni ruotarono sulle pareti mentre Mithqal

girava con la pietra intorno alla candela. Ancora una volta, non accadde nient'altro. Il mago annuì in direzione di Hajjaj. «Vostra eccellenza, per quanto ne so io, nessuno vi sta spiando dall'esterno.»

«Sono felice di sentirlo» commentò Hajjaj.

«Questo avrei potuto dirvelo anch'io, vostra eccellenza» affermò Shaddad. Hajjaj gli rivolse un'occhiata e il segretario tossì un paio di volte. «Ehm... non con la stessa sicurezza, forse.»

«Senza dubbio» intervenne Mithqal, poi, fortunatamente, decise di lasciare cadere l'argomento. «Adesso vediamo se qualcuno sta spiando dall'interno.» Trasse dalla scarsella un paio di oggetti dall'aria rinsecchita; uno sembrava una specie di fagiolo, l'altro somigliava a una foglia secca di colore marrone e con uno dei lati coperto di peli. «Ho portato il cuore di un furetto, con cui scoprire il tradimento, e anche l'orecchio di un asino, che significa tradimento rispetto all'ascolto.» Come se stesse pronunciando una battuta a parte, commentò, «Forse avrei anche potuto fare a meno dell'orecchio.» Shaddad venne colto da un altro accesso di tosse.

Reggendo il cuore in una mano e l'orecchio dell'asino nell'altra, Mithqal iniziò a intonare un incantesimo. L'orecchio iniziò a torcersi, come avrebbe fatto se fosse stato ancora attaccato a un animale vivente. Shaddad sussultò: forse, prima di allora, non aveva mai assistito a una magia del genere. Hajjaj osservò quello spettacolo con la stessa affascinata attenzione che avrebbe riservato a qualsiasi artigiano che eccellesse nel suo campo. «Hai trovato qualcosa?» chiese a bassa voce, in modo da non disturbare il mago.

«Sì, ho trovato qualcosa» alitò Mithqal. Tornò rapidamente nell'ufficio esterno, nella direzione in cui era puntato l'orecchio. Hajjaj lo seguì, come Shaddad, che aveva gli occhi sbarrati. Guidato dall'orecchio d'asino, Mithqal si avvicinò alla scrivania del segretario.

Shaddad lanciò un grido di disperazione, poi fuggì.

Mithqal lasciò cadere i suoi oggetti magici e si lanciò al suo inseguimento. Era più giovane e più veloce del segretario di Hajjaj. Dopo un istante, Hajjaj udì altre grida, e poi un forte tonfo. Si sedette su un cuscino e affondò il volto tra le mani. Si era fidato di Shaddad, e la sua fiducia era stata ripagata con il tradimento. Però in quel momento non provava soltanto dolore, ma anche paura. Da quanto tempo Shaddad era stato assoldato e quante informazioni aveva passato a Unkerlant?

Il segretario gridò di nuovo, questa volta di dolore. Hajjaj fece una smorfia. Avrebbe ottenuto le risposte a quelle domande, e molto presto. Forse a Shaddad non avrebbe fatto molto piacere fornirle, ma le avrebbe date lo

stesso, che gli piacesse oppure no.

«Ciò che fa un mago, un altro può disfarlo.» Pekka recitò ad alta voce quell'antico adagio. Preferiva parlare a se stessa piuttosto che ascoltare il vento ghiacciato che, proveniente da sud, ululava intorno al suo ufficio nell'università di Kajaani. L'unico problema era che stava mentendo a se stessa. La sua risata ebbe una sfumatura amara. «Ciò che fa un mago, perfino lo stesso mago non può disfare... oppure immaginare come è riuscito a farlo la prima volta.»

La sua unica consolazione era che non era l'unico mago teoretico di Kuusamo a brancolare nel buio. Raahe e Alkio non erano riusciti a scoprire dove fosse finita la seconda ghianda del suo esperimento. Neppure Piilis ci era riuscito, e neppure il maestro Siuntio e Ilmarinen, per quanto ne sapeva lei, anche se lui non si preoccupava particolarmente di mettere al corrente i suoi colleghi su quello che stava facendo.

Pekka studiò il suo ultimo tentativo di trovare una spiegazione. Non la stava conducendo da nessuna parte, lo sentiva, e dovette ricacciare l'impulso di appallottolare il foglio di carta e di gettarlo via. Aveva tentato di elaborare delle spiegazioni basate sul postulato che esistesse una relazione diretta tra la legge di somiglianza e quella di contagio. Ma tutti i suoi tentativi erano falliti. Aveva anche tentato di elaborare spiegazioni basate sul presupposto che tra le due leggi non vi fosse alcuna relazione. Anche quei tentativi erano falliti.

Questo la lasciava con... «Nulla» disse Pekka. «Nulla, maledizione, nulla, nulla.»

Ancora una volta, resistette all'impulso di strappare l'ultima serie di equazioni che aveva elaborato. Avrebbe preferito non avere mai studiato magia teorica. Sua marito, uno degli uomini più pratici mai vissuti, continuava a compiere progressi in utili applicazioni magiche che rafforzavano Kuusamano e deliziavano i Sette Principi.

«Io non volevo essere pratica» borbottò Pekka. «Io volevo arrivare al fondo delle cose per capirle, in modo che altre persone potessero usarle per qualche scopo pratico. E cosa è successo, invece? Sono arrivata al fondo delle cose, ma non le capisco, mentre altre persone fanno scoperte pratiche anche senza di esse.»

Questa volta la tentazione, a cui Pekka era riuscita a resistere per due volte, ebbe il sopravvento. Appallottolò il foglio su cui aveva scritto i suoi ultimi calcoli e lo lanciò verso il cestino dei rifiuti. Poi si alzò e andò a

raccogliere il foglio appallottolato. Aveva sbagliato nel fare quei calcoli, dunque era perfettamente ragionevole che sbagliasse anche nel tentativo di sbarazzarsene.

Aveva appena fatto cadere la pallina di carta nel cestino - lì sarebbe stata in buona compagnia - quando qualcuno bussò alla porta. Pekka si accigliò. Era troppo presto affinché Leino avesse finito la sua ultima serie di esperimenti. *Ma è ovvio che lavori fino a tardi,* pensò Pekka. *Le sue ricerche stanno dando ottimi risultati.* E quella era la bussata più strana che avesse mai udito. Sembrava che qualcuno avesse dato un calcio alla porta, ma troppo in alto per rendere probabile un'eventualità del genere.

Ancora accigliata, aprì la porta e arretrò, improvvisamente allarmata. Di tutte le cose che si era aspettata di vedere nel corridoio, un uomo a testa in giù era decisamente l'ultima. «Per le potenze superiori!» sbottò, mentre pensava, *Be', questo spiega il modo in cui ha bussato alla porta.*

«Vi auguro buongiorno, maestra Pekka» la salutò l'uomo con un sorriso che la sua posizione tentò di trasformare in un cipiglio.

Soltanto allora Pekka si rese conto di conoscerlo. «Maestro Ilmarinen!» esclamò. «Ma cosa ci fate qui?»

«Aspettavo che voi apriste la porta» replicò l'anziano mago teorico. «Mi stavo chiedendo se sarei caduto prima che lo faceste» Con un'agilità che smentiva quell'affermazione, riassunse la posizione normale. Il suo volto, che era stato paonazzo, riacquistò il suo colorito naturale.

«Maestro Ilmarinen...» Pekka ripeté il suo nome con tutta la pazienza che riuscì a trovare dentro di sé. «Permettetemi di rivolgervi un'altra domanda, maestro: *perché* eravate a testa in giù mentre aspettavate che io aprissi a porta?»

«Voi siete una vera maga teorica, maestra Pekka» rispose Ilmarinen, rivolgendole un inchino. «Non appena osservate un fenomeno inaspettato, cercate subito di capire la sua causa. Un atteggiamento assolutamente commendevole.»

Quel complimento ironico fece infuriare Pekka. «Maestro» replicò in tono secco, «vogliamo vedere se la polizia considererà la vostra dipartita prematura come un fenomeno inspiegabile? Se non iniziate a dire cose sensate, tra poco potremo effettuare un esperimento pratico sulla questione.»

Ilmarinen rise, e dal suo alito, Pekka capì che aveva bevuto. Allora lo fissò con rabbia, provando davvero la tentazione di effettuare quell'esperimento. Per le potenze superiori, Ilmarinen si era ubriacato, era saltato su

una carovana e aveva viaggiato fino a Kajaani nel bel mezzo dell'inverno kuusamano per nessun altro motivo che quello di farla infuriare? Nel caso si fosse trattato di chiunque altro, quell'idea sarebbe stata assurda. E avrebbe dovuto esserlo anche nel caso di Ilmarinen. La parte razionale del suo cervello insisteva ancora che era così. Ma quella parte riconosceva che la parte razionale del cervello di Ilmarinen era decisamente piccola.

Il mago continuò a ridere per un altro paio di battiti di cuore. Pekka si guardò intorno, cercando l'oggetto contundente più vicino. Forse dai suoi occhi trasparì un impulso omicida, o qualcosa che ci andava molto vicino, poiché la risata di Ilmarinen si ridusse a una risatina e poi a un sorriso, che servì soltanto a farla irritare ancora di più. Poi il mago infilò una mano in tasca. Quando non trovò quello che cercava, il suo sorriso svanì. Iniziò a frugare nelle altre tasche, in modo sempre più frenetico. Adesso fu Pekka a scoppiare a ridere.

Ilmarinen assunse un'aria preoccupata. «Per quanto tutto questo possa sembrarvi divertente, maestra, vi assicuro che non lo è per nulla.»

«Oh, non saprei: a me sembra abbastanza divertente.» Pekka indicò un pezzo di carta piegato dietro il tacco dello stivale sinistro di Ilmarinen. «C'è qualche possibilità che quel pezzo di carta sia ciò che state cercando?»

Il mago si girò, lo fissò e lo raccolse. «Sì, è questo» rispose, in tono più mite di quello a cui Pekka si era abituata. «Deve essere caduto mentre ero a testa in giù.»

«Non mi avete ancora spiegato perché lo stavate facendo» gli ricordò Pekka.

E Ilmarinen continuò a non spiegarlo, almeno con le parole. Invece, con un gesto elegante, offrì a Pekka il foglio di carta, come un sommelier in uno dei ristoranti più raffinati di Yliharma avrebbe potuto mostrare una bottiglia di costoso vino algarviano.

«Eravate a testa in giù per questo pezzo di carta» commentò Pekka nello stesso tono scettico che usava dopo avere ascoltato Uto inventare qualche colossale bugia. Senza alcun dubbio il figlio e Ilmarinen si somigliavano molto.

Ma questa volta Ilmarinen rispose in tono serio. «In effetti, maestra Pekka, è davvero a causa di questo pezzo di carta che mi sono messo a testa in giù.»

Pekka lo studiò; il mago sembrava serio e anche il suo tono era stato serio, ma questo la spingeva soltanto a diffidare di lui più che mai. Ma, dopo

una simile farsa, quale altra scelta aveva Pekka se non quella di aprire il foglio e di leggere il suo contenuto? Solo in seguito si chiese quale sarebbe stata l'espressione di Ilmarinen se lei gli avesse strappato il foglio in faccia. La differenza tra loro due era proprio quella: anche a Ilmarinen sarebbe potuta venire in mente quell'idea, ma lui l'avrebbe messa immediatamente in pratica.

Una volta aperto, il foglio non si rivelò bianco, come si era più o meno aspettata Pekka, ma pieno di calcoli. Li fissò per un istante, fece per rivolgere di nuovo lo sguardo su Ilmarinen, ma poi i suoi occhi, come se fossero animati da una volontà propria, tornarono di scatto sui simboli arcani. Pekka rimase a bocca aperta. Tenendo il foglio in mano, con l'indice dell'altra seguì la logica, il percorso simbolico.

Quando, infine, ebbe terminato di leggere, rivolse un profondo inchino a Ilmarinen. «Il maestro Siuntio aveva ragione» affermò, quasi mormorando. «Mi disse che se c'era un mago capace di trovare il significato nascosto nel mio esperimento, quello eravate voi, poiché voi avete una mente originale. E lui sapeva di cosa stesse parlando. Neppure in mille anni, io sarei riuscita a pensare come avete fatto voi.»

Ilmarinen scrollò le spalle. «Siuntio è più intelligente di me. In effetti, lui è più intelligente di chiunque altro. Ma non è pazzo. E bisogna essere un po' pazzi... o almeno non guasta.» Osservò Pekka come un maestro avrebbe fatto con un allievo promettente. «E adesso capite perché mi ero messo a testa in giù?»

«L'inversione» rispose Pekka, in modo tanto distratto che Ilmarinen batté le mani, deliziato.

«Proprio così!» Era tanto divertito che la sua voce assunse quasi un tono chiocciante.

«Non avrei mai pensato a una cosa del genere» confessò Pekka. «Mai. Quando ho iniziato a tentare di scoprire se esistesse una relazione tra la somiglianza e il contagio, ho sempre pensato che la relazione che avrei trovato - ammesso che vi fossi riuscita - sarebbe stata una relazione diretta. Quando non sono riuscita a trovare una relazione diretta, ho pensato che forse questo significava che non ne esisteva nessuna, ma neppure questo ha funzionato.»

«Se l'esperimento funziona e i calcoli no, sono questi ultimi a essere sbagliati» commentò Ilmarinen. «Ve lo avevo detto - l'avevo detto a tutti - anche prima, ma voi non avete voluto starmi a sentire. Adesso abbiamo delle cifre che suggeriscono il perché le vostre maledette ghiande si siano

comportate in quel modo e che fine abbiano fatto.»

Questa conclusione non era esplicitata nel foglio che aveva dato a Pekka. La donna osservò di nuovo le sfilze di simboli. Dovette guardarli due volte; perfino le loro implicazioni erano sottili. Una volta che ebbe trovato ciò a cui aveva alluso Ilmarinen, però, riuscì a proseguire da sola. Poi sollevò lo sguardo verso l'altro mago. «Ma questo è impossibile!»

«Però è proprio quello che è successo» le fece notare Ilmarinen in tono stranamente piatto. Dopo un istante, Pekka si rese conto di averlo fatto arrabbiare. Prima di allora, lo aveva visto fingere di essere arrabbiato, quando urlava e inveiva contro tutto e tutti. Ma questa volta il mago era davvero irritato. Pekka ebbe la sensazione che Ilmarinen l'avesse sorpresa a commettere qualcosa di molto brutto.

In tono sommesso, replicò, «Immagino che i Kauniani dell'epoca classica avrebbero detto la stessa cosa se avessero visto gli incantesimi che fanno viaggiare le carovane lungo le linee di potere.»

«Se avevano un po' di buon senso, non avrebbero fatto nulla del genere» replicò Ilmarinen, con un tono ironico più vicino a quello che usava di solito. Allungò una mano e batté un dito nodoso sul foglio di carta. «Se riuscirete a fornirmi una spiegazione alternativa, allora potrete dirmi che questo è impossibile. Fino ad allora, non sarebbe più interessante tentare di eseguire altri esperimenti, per stabilire se siamo pazzi oppure no?» Scosse la testa e tolse il dito dal foglio. «Ma è ovvio che siamo pazzi, dunque cerchiamo di scoprire se abbiamo ragione oppure torto.»

«Sì.» La mente di Pekka venne invasa da un profluvio di idee. «Se questi calcoli sono giusti» - scosse il foglio di carta - «abbiamo davanti a noi una vita intera di esperimenti. Forse, perfino due vite.»

«È così, maestra Pekka.» Ilmarinen sospirò.

Era vecchio. Non avrebbe vissuto ancora a lungo, e di certo non aveva a disposizione due vite. «Mi dispiace, maestro» si scusò Pekka. «Sono stata priva di tatto.»

«Cosa?» Ilmarinen la fissò, poi scoppiò a ridere. «Oh, no, non è per quello, sciocca ragazzina. So da molto tempo che non sarei vissuto per sempre, o anche per molto tempo. No. Stavo pensando che, se le cose continueranno ad andare come stanno andando laggiù» - indicò verso nord-ovest, la direzione in cui si trovava il continente di Derlavai - «faremmo meglio a comprimere quelle due vite di esperimenti in mezzo anno.»

Pekka rifletté qualche istante, poi annuì. «E se non ci riusciremo?»

«Sarà meglio che ci riusciamo in ogni caso» replicò Ilmarinen.

Leofsig immerse il suo rasoio a mano libera nella ciotola di acqua calda che aveva chiesto alla madre di preparagli per lavarlo dalla schiuma, poi riprese a spuntarsi la barba che gli cresceva sotto il mento. Con la testa inclinata all'indietro, riusciva a vedere solo con molta difficoltà lo specchio che aveva poggiato sul comò, nella stanza che adesso doveva dividere con Ealstan.

Sidroc fece capolino oltre la porta, forse per capire se anche Ealstan fosse lì dentro. Quando vide quello che Leofsig stava facendo, sul suo volto comparve un sogghigno malizioso. «Sta' attento a non tagliarti la gola» avvertì quasi come se volesse davvero rendersi utile.

Con un solo, rapido movimento, Leofsig si alzò dallo sgabello su cui era stato seduto e fu al centro della stanza. «Sarà meglio che tu faccia attenzione a ciò che dici a un uomo che ha in mano un rasoio» avvertì il cugino in tono disinvolto.

«Eep!» esclamò Sidroc e scomparve più in fretta di quanto avrebbe fatto se un mago di primo rango avesse gettato un incantesimo su di lui. Però, in quel caso, sarebbe sparito per sempre. Ma Leofsig sapeva che quella era una prospettiva troppo bella per avere qualche probabilità di avverarsi.

Ridacchiando, tornò allo specchio e finì di radersi. Poi indossò la tunica e il mantello più belli che aveva. In effetti, aveva solo due mantelli; prima della guerra, ne aveva avuti molti di più, ma adesso gli altri servivano a vestire Sidroc e Hengist.

Quel mantello, di lana tinta di blu scuro, sarebbe andato abbastanza bene. Suo padre ne aveva uno molto simile, come Ealstan. «Non si sbaglia mai con il blu scuro» aveva commentato Hestan, ordinando tutti e tre i mantelli contemporaneamente. Quando il sarto li aveva consegnati, Ealstan aveva affermato che costituivano la prova perfetta dell'esistenza della legge di somiglianza. Leofsig sorrise, ricordando quell'episodio.

«Lasciati dare un'occhiata» disse la madre prima che Leofsig potesse uscire di casa. Lui si fermò, obbedendo a quella richiesta. Elfryth spazzolò via un peluzzo quasi invisibile, gli lisciò i capelli, che Leofsig aveva appena finito di pettinare e finalmente annuì. «Hai davvero un bell'aspetto» si complimentò. «Se la tua ragazza non casca a terra per l'emozione, significa che non ha nessun gusto.» Diceva sempre la stessa cosa da quando Leofsig aveva iniziato a uscire con le ragazze. Ma poi aggiunse qualcosa di nuovo: «Non tentare di tornare di nascosto dopo il coprifuoco. Non vale la pena di correre rischi.»

«Va bene» rispose lui. Suo padre gli avrebbe detto esattamente la stessa cosa, e Leofsig sapeva che i suoi consigli erano quasi sempre ottimi. Anche così, il tono della sua risposta sembrò nel migliore dei casi obbediente, e nel peggiore rassegnato, piuttosto che entusiastico.

Elfryth si sollevò sulle punte dei piedi per baciarlo sulla guancia. «Adesso, va'» lo esortò. «Se devi tornare a casa prima di quanto preferiresti, non devi perdere tempo a chiacchierare con una vecchia come me.»

Poiché questo era vero, Leofsig annuì e uscì. Aveva percorso mezzo isolato prima di rendersi conto che avrebbe dovuto negarlo per amore di cortesia. *Però adesso è troppo tardi*, pensò e continuò a camminare.

Si drappeggiò meglio il mantello e allacciò il lucido bottone di ottone che lo chiudeva al collo. Da sud-ovest soffiava un vento gelido. Quando sarebbe giunto il mattino, le finestre, e forse anche l'erba, sarebbero state coperte di brina. Visto il clima di Gromheort, quella era una serata eccezionalmente fredda.

Un paio di soldati algarviani di pattuglia cavalcarono nella direzione opposta alla sua. Non gli rivolsero neppure una seconda occhiata: per loro, Leofsig era soltanto un altro suddito. Forse sapevano quanto li odiasse, ma, se era così, non sembravano particolarmente preoccupati.

Il sole era molto basso a nord-ovest quando bussò alla porta di una casa lontana alcuni isolati dalla sua. Un uomo corpulento, di qualche anno più vecchio del padre di Leofsig, venne ad aprire. «Buona sera, mastro Elfsig» lo salutò Leofsig. «Felgilde è pronta?»

«Lo sarà tra un istante» rispose l'amico del padre. «Entra pure, Leofsig. Penso che tu abbia il tempo per una tazza di vino, ma solo se la bevi in fretta.»

«Grazie, signore» rispose Leofsig. Elfsig lo condusse nel salotto e andò a prendere il vino. Il fratello minore di Felgilde, il cui nome Leofsig continuava a dimenticare, iniziò a fargli le boccacce dalla porta, ma solo quando Elfsig gli voltava le spalle. Leofsig lo ignorò. Ealstan era stato un po' troppo grande per fare una cosa del genere quando i giovanotti avevano iniziato a recarsi a casa di Hestan per andare a prendere Conberge.

Leofsig non aveva ancora finito di bere il suo vino quando Felgilde entrò in salotto. Elfsig disse, «È meglio che l'accompagni a casa prima del coprifuoco, così non avremo problemi con gli Algarviani.» Nei suoi occhi brillò un luccichio divertito. «Forse preferiresti non farlo - che tu ci creda o no, ricordo ancora cosa significa avere la tua età - ma lo farai, per il bene di Felgilde.»

«Sì, signore» rispose Leofsig, in tono tanto luttuoso che Elfsig scoppiò a ridere. Avrebbe disobbedito alla madre senza pensarci su due volte, ma non accondiscendere ai desideri della famiglia di Felgilde era molto più difficile. Facendo buon viso a cattivo gioco, si girò verso di lei. «Andiamo?»

«Sì.» La ragazza diede un bacio sulla punta del naso di Elfsig, che aveva una barba piuttosto folta. Leofsig le offrì il braccio, Felgilde lo accettò. Il suo mantello marrone si intonava con quello blu scuro di Leofsig. Felgilde aveva acconciato i suoi capelli in una cascata di riccioli scuri. Somigliava al padre, ma i suoi lineamenti erano molto più delicati. «Spero che lo spettacolo teatrale sarà bello» affermò.

«Dovrebbe essere molto divertente» rispose Leofsig mentre si dirigevano verso la porta. La maggior parte degli spettacoli che venivano rappresentati di quei tempi a Gromheort erano delle farse. La vita reale era abbastanza triste da rendere gli spettacoli drammatici meno attraenti di quanto lo sarebbero stati in tempi migliori.

Il pubblico iniziò a confluire verso il teatro, che sorgeva a un paio di porte di distanza dai bagni pubblici. Leofsig vide due o tre coppie uscire dalle ali dei bagni riservate alle donne e agli uomini, per poi incontrarsi e dirigersi verso il teatro. Una di quelle coppie si mise perfino a correre pur di precedere lui e Felgilde nella fila per acquistare i biglietti. «Spero che riusciremo ad avere dei posti decenti» commentò Felgilde.

*Se tu fossi stata pronta quando sono venuto a prenderti, avremmo qualche possibilità in più.* Ma Leofsig, come qualsiasi corteggiatore con un'oncia di cervello, sapeva che dire una cosa del genere ad alta voce sarebbe stata una vera follia. Fu lui a pagare i due biglietti. Lui e Felgilde tesero le braccia in modo che un inserviente potesse timbrarle per dimostrare che avevano pagato. Così marchiati, Leofsig e Felgilde entrarono nel teatro.

Leofsig comprò due bicchieri di vino, oltre a pane, olive, mandorle arrostite e formaggio. C'era anche uno stufato che sobbolliva in una pentola, ma lui sapeva che era fatto quasi esclusivamente di polenta. Come qualsiasi altro cittadino di Gromheort, anche i gestori del teatro avevano grosse difficoltà a procurarsi un po' di carne. Sputando noccioli di olive mentre camminavano, lui e Felgilde si diressero verso le panche di fronte al palco.

All'entrata, un cartello che non c'era l'ultima volta che Leofsig era andato a teatro annunciava, I KAUNIANI POSSONO ACCOMODARSI ESCLUSIVAMENTE IN GALLERIA. «Oh, bene!» esclamò Felgilde. «Così ci saranno più posti per noi.»

Leofsig la guardò. Non poteva dire la maggior parte delle cose che avrebbe voluto dire, a meno che non volesse tradirsi. Felgilde e la sua famiglia non sapevano che era fuggito da un campo di prigionia algarviano, né erano a conoscenza di come fosse fuggito e da chi fosse stato aiutato. Come la maggior parte delle altre persone, pensavano che gli Algarviani lo avessero rilasciato. Meno gente sapeva la verità, meglio era.

Leofsig si limitò a dire: «Anche loro sono esseri umani.»

«Ma non sono dei veri Forthwegiani» ribatté Felgilde. «E i pantaloni che indossano le loro donne... è uno scandalo, un vero scandalo.» Scosse la testa con disprezzo.

Quando era stato un adolescente, Leofsig aveva divorato con gli occhi un buon numero di donne kauniane che indossavano i pantaloni. Non conosceva nessun forthwegiano che non lo avesse fatto - incluso, senza alcun dubbio, il padre di Felgilde. Ma anche farle notare quel particolare gli sembrò poco saggio. Indicò una delle panche. «Lì c'è ancora posto per due, almeno credo» affermò. «Andiamo, sbrighiamoci.»

Lo spazio si rivelò a stento sufficiente per due e così Felgilde dovette stringersi a Leofsig. A lui questo non diede certo fastidio. La ragazza gli poggiò la testa sulla spalla. Neppure questo lo infastidì particolarmente. Felgilde aveva un profumo floreale che gli solleticò il naso. Quando le passò un braccio intorno alla vita, lei si rannicchiò ancora più vicina. Leofsig avrebbe dovuto essere molto felice. La maggior parte della sua mente lo era. E perfino la piccola parte che non lo era trovò delle scuse per Felgilde: va bene, non le piacevano i Kauniani, ma, in questo, era tanto diversa dalla maggior parte dei Forthwegiani? No, non lo era; Leofsig questo lo sapeva bene.

«Ah!» esclamò quando le luci vennero spente e il sipario si alzò. Anche Leofsig si sporse in avanti. Era andato a teatro per dimenticare i suoi problemi, e quelli del regno, non per rimuginarci sopra.

Sul palcoscenico apparvero un attore e un'attrice vestiti come contadini forthwegiani di un paio di secoli prima: erano personaggi di una comicità grossolana. «Be', senza dubbio sono tempi duri» affermò l'attore, poi guardò l'attrice. «Vent'anni fa, sai, avevamo un mucchio di roba da mangiare.» La guardò di nuovo. «Vent'anni fa, ero sposato a una bella donna.»

«Vent'anni fa, ero sposata a un bel giovanotto» replicò la donna.

L'attore fece una smorfia, come se avesse ricevuto un pugno. «Se avessi i capelli rossi, avrei la pancia piena.»

«Se tu avessi i capelli rossi, sembreresti un idiota.» L'attrice si rivolse

verso il pubblico, poi scrollò le spalle. «Ma questo non cambierebbe di molto le cose, vero?»

E continuarono su quel tono, facendosi beffe degli Algarviani, di se stessi e di qualsiasi altra cosa. Il cattivo era una donna kauniana - recitata da un'attrice forthwegiana bassa, tozza e immensamente grassa, che indossava una parrucca bionda; nei suoi pantaloni attillati, sembrava ancora più grottesca. Leofsig si chiese cosa pensassero di lei i veri Kauniani, seduti in galleria. Felgilde pensava che fosse molto divertente, come Leofsig, quando non stava pensando che ridere di lei aiutava a rendere sempre più profondo il solco che divideva i Forthwegiani e i Kauniani.

Alla fine, la donna ebbe ciò che si meritava, finendo per sposare un porcaio ubriacone, o forse uno dei suoi maiali. Gli Algarviani andarono a molestare qualche altro villaggio: il tipo di liberazione che tutti gli abitanti di Gromheort sognavano, ma che, nel loro caso, non arrivava mai. E i due contadini che avevano aperto lo spettacolo rimasero da soli al centro del palcoscenico. L'uomo si rivolse al pubblico: «E così, amici miei, le cose possono davvero andare per il verso giusto.»

«Oh, ma chiudi il becco, vecchio sciocco» replicò l'attrice che recitava la parte della moglie. Il sipario calò, nascondendoli entrambi, poi si alzò di nuovo, in modo che i due attori e il resto della compagnia potessero inchinarsi al pubblico e ricevere gli applausi. Le acclamazioni maggiori - e un bel po' di urla di finta ammirazione - furono riservate alla grassona che aveva recitato la parte della Kauniana. Lei fece ondeggiare i fianchi, il che scatenò altre urla.

«È stato molto divertente» affermò Felgilde quando lei e Leofsig furono usciti dal teatro. «Lo spettacolo mi è piaciuto davvero molto. Grazie per avermici portato.» Gli rivolse un sorriso.

«Prego» rispose Leofsig, in tono più distratto di quanto avrebbe dovuto essere. Anche lui aveva apprezzato lo spettacolo, ma, nello stesso tempo, aveva provato un certo imbarazzo proprio per il fatto che gli era piaciuto. Non aveva mai sperimentato quel miscuglio di sensazioni e così continuò a tentare di capirlo, come un bambino continua a tormentare una crosta fino a quando inizia a sanguinare di nuovo.

Una volta usciti in strada, Felgilde disse, «Ho freddo», poi venne scossa da un brivido, dando prova di sapere recitare almeno quanto gli attori che avevano appena smesso di esibirsi. Leofsig allargò il suo mantello in modo che coprisse entrambi, come sapeva che lei voleva che facesse. Sfruttando la copertura del mantello, potevano essere più audaci. Felgilde gli cinse la

vita con il braccio e così camminarono stretti uno all'altro. Leofsig le carezzò il seno sopra la stoffa della tunica. Era la prima volta che Felgilde gli permetteva di fare una cosa del genere. La ragazza sospirò e poggiò l'altra mano su quella di Leofsig, premendola contro la carne morbida ma soda.

Impegnati com'erano in simili piacevolezze, camminarono molto lentamente e tornarono a casa di Felgilde solo pochi minuti prima dell'inizio del coprifuoco. Davanti alla porta, dove la sua famiglia poteva vederli, lei lasciò che Leofsig la salutasse con un casto bacetto sulla guancia. Poi si affrettò a entrare in casa.

Anche Leofsig si affrettò a tornare a casa. Mentre procedeva a passo spedito lungo le buie strade di Gromheort, metà della sua mente voleva invitare Felgilde a uscire di nuovo il più presto possibile. *Forse la prossima volta mi farà infilare la mano* sotto *la tunica*, pensava quella metà. L'altra metà non voleva vederla mai più. Continuò a correre, in guerra con se stesso.

Fernao si godeva il lusso di un viaggio su una carovana che correva lungo una linea di potere. Attraversare Setubal in una comoda carrozza impermeabile dotata perfino di una stufa era infinitamente meglio che viaggiare a dorso di cammello nella terra del popolo dei Ghiacci, per non parlare della traversata oceanica che aveva dovuto compiere sul dorso di un leviatano. A Fernao non faceva piacere parlare di quel viaggio; anzi, stava facendo tutto il possibile per dimenticarlo. Il suo unico lato positivo, per quanto riguardava il mago, era che gli aveva permesso di tornare a Lagoas.

Si stiracchiò lussuriosamente - tanto da sfiorare l'uomo che divideva la panca con lui. «Imploro il vostro perdono» mormorò.

«Non c'è problema» rispose l'altro, sollevando a stento lo sguardo dal giornale che stava leggendo.

Per Fernao, anche quella distratta tolleranza era un lusso. Re Penda non l'avrebbe finita più di lamentarsi per essere stato urtato. Re Penda, come il mago aveva scoperto con suo grande dispiacere, non faceva che lamentarsi di qualsiasi cosa. In quei giorni, erano re Vitor e i suoi cortigiani a prendersi cura di lui; Fernao non doveva più preoccuparsi dell'incolumità del re fuggiasco di Forthweg.

Setubal sembrava essere cambiata molto poco da quando Fernao si era recato a Yanina per fare fuggire Penda dal palazzo di re Tsavellas. Se non l'avesse saputo, avrebbe riconosciuto con molta difficoltà che Lagoas era un regno in guerra. O così pensava, fino a quando non vide uno dei suoi

ristoranti favoriti e parecchi altri edifici che sorgevano nello stesso isolato ridotti a mucchi di macerie annerite.

La sua esclamazione dovette comunicare sia sorpresa che dispiacere, poiché il suo compagno di viaggio gli rivolse un'occhiata perplessa. «Ma dove siete stato fino a ora, amico?» chiese l'uomo. «Gli sporchi draghi di Mezentio ci hanno fatto quel regalino un paio di mesi fa.»

«Ero fuori dal regno» rispose in tono luttuoso Fernao, poi sospirò. «Il miglior fritto di gamberi, la migliora anguilla affumicata di tutta Setubal... spariti per sempre.»

«Credetemi, non troverete nessuna anguilla più affumicata di quelle che si trovavano in quel ristorante quando sono cadute le uova» commentò l'altro uomo prima di cominciare di nuovo a leggere il suo giornale.

Scese dalla carovana un paio di fermate dopo. Nessuno prese il suo posto. Ormai, superato il parco di Vinhaes, sulla carovana viaggiavano poche persone. La carovana si sarebbe affollata di nuovo durante il viaggio di ritorno.

«Università» annunciò il conduttore. «Prepararsi a scendere per l'università.»

Il mago attraversò a passo spedito i giardini dell'università di Varzim, diretto verso il suo cuore pulsante: la biblioteca. Dopo avere finalmente messo ordine nei propri affari poteva iniziare a scoprire quali progressi avesse fatto la sua professione dall'ultima volta in cui si era aggiornato sulle più recenti scoperte.

Mentre passava loro accanto, gli studenti, che indossavano le loro tuniche gialle e i gonnellini di colore blu scuro, lo osservarono con curiosità. «Cosa ci fa qui quel vecchio?» mormorò uno di essi a un suo compagno, anche se Fernao non era neppure tanto vecchio da potere essere il loro padre.

«Forse è un professore» rispose l'altro studente.

«Nooo.» Il primo scosse la testa. «Hai mai visto un professore camminare tanto in fretta?» Quello sembrava un argomento incontrovertibile, oppure Fernao non era riuscito a sentire la risposta del secondo studente.

Davanti alla biblioteca era stata posta un'eccellente riproduzione di una statua di marmo risalente al periodo kauniano classico, che raffigurava un filosofo. L'originale era stata scolpita in un clima più mite; nella sua tunica e nei suoi pantaloni leggeri, il filosofo aveva un'aria terribilmente infreddolita. Il piccolo cubetto di ghiaccio che pendeva dalla punta del naso non faceva che confermare quell'impressione.

Anche le due guardie in cima alla scalinata che conduceva alla biblioteca avevano un'aria altrettanto infreddolita. Se, però, avevano avuto anche loro del ghiaccio che pendeva dalle punte dei loro nasi, dovevano averlo rimosso di recente. Fernao fece per superarle, ma una di esse gli sbarrò il passo. «E questo cosa significa?» domandò Fernao in tono indignato.

«Durante una guerra, anche una biblioteca è un'arma» rispose la guardia. «Prima di farvi entrare, dovrete rivelarci la vostra identità.»

«Ma non pensate che anche gli Algarviani dispongano di biblioteche?» chiese Fernao in tono acido. Ma forse non ne avevano nessuna che potesse competere con quella dell'università di Varzim. E immaginò che preoccuparsi della conoscenza, in quanto arma da guerra, era meglio che ignorarla. Allora trasse dalla scarsella la tessera che lo identificava come un membro di primo rango della Gilda dei Maghi Lagoani (era lieto di avere pagato per un'iscrizione a vita dopo avere raggiunto il primo rango; in caso contrario, la sua affiliazione sarebbe scaduta mentre era in viaggio e sicuramente adesso sarebbe stato ancora ad aspettare che venisse rinnovata). «Ecco. Questa vi soddisfa?»

Entrambe le guardie esaminarono la tessera con aria seria, poi si scambiarono un'occhiata. Quella che non gli aveva sbarrato il passo annuì. «Sì, signore. Entrate pure.»

Fernao lo fece. Se fosse stata una spia algarviana, avrebbe potuto fabbricare una tessera falsa, ma evitò di fare notare quel particolare alle guardie. Se lo avesse fatto, era molto probabile che non avrebbe messo mai più piede nella biblioteca.

Si affrettò a raggiungere il terzo piano. Quando arrivò lì, fu lieto di scoprire che, mentre era stato via, i bibliotecari non avevano subito uno dei loro periodici attacchi di follia, in cui cambiavano la collocazione di ogni libro. In caso contrario, avrebbe dovuto tornare al pianoterra, per scoprire dove fossero nascoste le riviste di cui aveva bisogno. Probabilmente il cambio delle collocazioni sarebbe servito a impedire agli Algarviani di sottrarre informazioni dalla biblioteca quanto l'occhiuta sorveglianza delle guardie.

Trovò gli ultimi numeri di periodici come *La rivista reale lagoana di magia pura e applicata*, *Magia kauniana* (gli ultimi due fascicoli dell'annata precedente erano mancanti; o la caduta di Priekule aveva impedito la loro pubblicazione, oppure le copie non erano riuscite ad attraversare lo stretto di Valmiera), e il *Compendio annuale di magia dei Sette Principi di Kuusamo.* Dopo averli trovati, li portò fino a una sedia dietro gli scaffali,

una sedia su cui, per molti anni, aveva fatto tutte le sue letture.

Lì, nel suo silenzioso rifugio, scorse rapidamente le riviste, rallentando quando trovava un articolo che lo interessava particolarmente. Dopo avere messo da parte il *Compendio annuale di magia*, si accorse che lo aveva scorso fin troppo rapidamente, senza soffermarsi neppure una volta.

«È strano» mormorò, poi esaminò l'indice sul retro del volume per vedere se gli fosse sfuggito qualcosa. No, non gli era sfuggito nulla. Fernao si grattò pensosamente la testa. Prima della sua partenza, i Kuusamani stavano compiendo alcune ricerche molto interessanti in campo teorico. Siuntio - che era famoso in tutto il mondo, almeno tra i maghi - e altri studiosi più giovani, come Raahe e Pekka, si erano posti delle domande decisamente stimolanti. Lui aveva sperato che ormai fossero riusciti a trovare qualche risposta, oppure che avessero formulato delle nuove domande, altrettanto stimolanti.

Se lo avevano fatto, non le stavano pubblicando nel *Compendio*. Le pagine erano piene zeppe di articoli sulla magia agricola, sull'ingegneria delle linee di potere e sui miglioramenti apportati alla cristallomanzia: tutti argomenti interessanti e significativi, ma di certo non particolarmente innovativi. Con una scrollata di spalle, mise da parte il volume e passò a una rivista jelgavana, la cui pubblicazione si interrompeva improvvisamente con il fascicolo della primavera precedente.

Aveva letto tre articoli della *Rivista reale lagoana* quando improvvisamente si irrigidì sulla sedia e chiuse con un colpo secco il ponderoso volume. Qualcuno emise un'esclamazione di sorpresa, ma, con grande sollievo di Fernao, nessuno venne a controllare cosa fosse successo.

«Se hanno trovato delle nuove risposte, o delle nuove domande, non le stanno pubblicando» mormorò. Poggiò la mano sulla rilegatura in pelle del *Compendio*. La sua prima ipotesi era stata che i Kuusamani non avevano scoperto più nulla, ma quante probabilità c'erano che le cose stessero davvero così? Era possibile che tutti i loro migliori teorici non pubblicassero più nulla di interessante?

Forse. Lui non lo sapeva, non poteva saperlo. Ma, anche in questo caso avevano forse trovato qualcosa di tanto interessante, di tanto importante che non intendevano rivelare a nessuno la sua esistenza.

«E forse stai lavorando troppo di fantasia» si disse sottovoce Fernao.

Ma poteva permettersi di correre quel rischio? Un tempo, Kuusamo e Lagoas erano stati cane e gatto, ma era da un paio di secoli che mantenevano una pace inquieta. Fernao sapeva che questo non significava che non

avrebbero potuto ricominciare a combattere. Se i Kuusamani avessero deciso di porre fine alla guerricciola che li impegnava contro Gyongyos per il possesso di poche isole, cosa avrebbe loro impedito di scagliarsi contro Lagoas? Nulla a cui Fernao riuscisse a pensare, tanto più che il suo regno non poteva concludere la guerra contro Algarve senza diventare un vassallo di re Mezentio.

Riluttante come un innamorato costretto a lasciare troppo presto la sua bella, ripose le riviste sugli scaffali e scese al pianoterra. «Forse la Gilda ne sa più di me su questa faccenda» mormorò, e poi, «spero proprio che la Gilda ne sappia più di me.»

Quando le superò quasi di corsa, le guardie gli rivolsero un cenno di saluto. Adesso che stava andando via, erano più contente. Fernao non rise fino a quando le due guardie non poterono più vedere il suo volto. Potevano essere meglio di niente, ma lui rimaneva convinto che fossero molto meglio di niente.

Attese alla fermata che una carovana lo riportasse a Setubal. Dovette cambiare linea di carovana per raggiungere il centro della città, non lontano dal porto. Il suo secondo viaggio fu molto più breve: meno di un miglio. Uscì dalla carrozza di carovana dal lato opposto della strada su cui si affacciava la Grande Sala della Gilda dei Maghi Lagoani.

Ed era davvero una sala molto grande, costruita in severo stile neoclassico utilizzando marmo candido come neve. Anche il gruppo di statue davanti all'ingresso avrebbe potuto provenire dall'apogeo dell'impero Kauniano. L'unico particolare che sarebbe potuto sembrare strano a un Kauniano dell'epoca classica era che le statue, come l'edificio, non erano dipinte. La magia temporale aveva dimostrato che, nell'antichità, i Kauniani avevano dipinto qualsiasi cosa non si muovesse. Ma i costruttori della sede della Gilda avevano ignorato quel particolare e la maggior parte delle persone non ne erano ancora a conoscenza. E quando tutti se ne erano resi conto, l'utilizzo del marmo non dipinto era diventato una tradizione classica quanto l'utilizzo della pietra dipinta lo era stata all'epoca dell'impero.

All'interno del maestoso edificio, Fernao scambiò i saluti con una mezza dozzina di maghi. Alcuni avevano sentito dire che era tornato ed erano lieti di vederlo; altri non avevano sentito nulla e dunque rimasero sbalorditi di vederlo. I Lagoani non era chiacchieroni inveterati come gli Algarviani oppure gli Yaninani, ma Fernao ebbe bisogno lo stesso di più tempo del previsto per arrivare all'ufficio del segretario della Gilda.

«Ah, maestro Fernao!» esclamò quel degno individuo, un uomo corpu-

lento e di carattere allegro chiamato Brinco. «In che modo posso aiutarvi?»

«Vorrei parlare per qualche minuto con il gran maestro Pinhiero, se è possibile» rispose Fernao.

Il cipiglio di Brinco rivelò che il mero pensiero di dovere dire no a Fernao lo angustiava oltre ogni dire. «Mio signore, non posso dirvi se sarà possibile oppure no» rispose il segretario. Si alzò in piedi. «Vostra eccellenza sarà tanto generoso da aspettare per qualche istante?»

«Ma certo» rispose Fernao. «Come potrei rifiutarvi qualcosa?»

«Non dubito affatto che sia così» replicò Brinco. «Ma concedetemi un momento e vedremo quel che si può fare.» Sparì dietro una porta in legno di quercia scolpita in modo elaborato. Quando riapparve, sul volto aveva stampato un sorriso raggiante. «Il vostro desiderio verrà esaudito in ogni minimo particolare. Il gran maestro mi ha detto di riferirvi che sarà lieto di vedervi per tutto il tempo che riterrete opportuno.»

Fernao conosceva Pinhiero da molti anni e dubitava che il gran maestro avesse detto qualcosa del genere; molto più probabilmente, si era limitato a bofonchiare un *Oh, va bene.* Ma quando si trattava di compiacere qualcuno, a Brinco piaceva esagerare. Qualche volta il suo atteggiamento irritava Fernao, ma non quel giorno. La cosa importante era avere ottenuto ciò che voleva. «Io vi ringrazio» affermò, poi entrò nell'ufficio del gran maestro.

Pinhiero era un uomo sulla sessantina, con i capelli e i baffi castani che stavano diventando brizzolati. Scrutò Fernao da sopra un paio di occhiali da lettura che facevano sembrare enormi i suoi occhi. «Be',» grugnì «cosa c'è di tanto importante?» Durante le cerimonie pubbliche, poteva comportarsi come l'incarnazione della dignità, della saggezza e della magnificenza. Tra i suoi colleghi, non si curava di indossare quella maschera e si comportava semplicemente secondo il suo carattere.

«Gran maestro, ho scoperto qualcosa di interessante in biblioteca - o meglio, in biblioteca non ho trovato nulla di interessante, il che è già interessante di per sé» annunciò Fernao.

«Non per me» ribatté Pinhiero. «Quando si diventa vecchi come me, non si ha più tempo per gli indovinelli. Sputate il rospo, oppure andatevene.»

«Sì, gran maestro» rispose Fernao, poi spiegò quello che aveva trovato e quello che *non* aveva trovato. Pinhiero lo ascoltò senza cambiare espressione. Era famoso per questo. Fernao terminò dicendo, «Non posso provare che questo significhi qualcosa, gran maestro, ma se significa qualcosa, si tratta di qualcosa di molto importante.» Attese di vedere se Pinhiero pensasse che significava qualcosa.

«I Kuusamani non ti dicono neppure l'ora, se non vogliono» commentò infine il gran maestro. «Ora che ci penso, non la direbbero neppure a uno di loro. Sette principi... che bizzarro sistema di governo.» Rivolse un'occhiata irata a Fernao. «Sapete quanti fastidi potrete avere tentando di ragionare a partire da qualcosa che non esiste?»

«Sì, gran maestro» rispose Fernao, chiedendosi se si trattasse di un congedo.

Non lo fu. Pinhiero disse, «Ecco. Aspettate.» Tirò fuori da un cassetto un pesante e antiquato cristallo. Fissando le sue profondità, mormorò un nome: «Siuntio.» Fernao sbarrò gli occhi. Il gran maestro proseguì, adesso in kauniano classico: «Per il legame di fratellanza che condividiamo, io ti chiamo.» Gli occhi di Fernao si spalancarono ancora di più.

Nel cristallo comparve l'immagine di un Kuusamano dai capelli bianchi e dal volto solcato da innumerevoli rughe. «Sono qui, fratello mio dal brutto carattere» annunciò, parlando anche lui in kauniano.

«Vecchio imbroglione, ti abbiamo scoperto!» ringhiò Pinhiero.

«Tu sogni» replicò Siuntio. «Tu sogni, ma immagini di essere sveglio.» La sua immagine scomparve e il cristallo diventò di nuovo soltanto una sfera di pietra.

Pinhiero grugnì. «Sì, si tratta di qualcosa di grosso. Se si trattasse di qualcosa di meno importante, avrebbe negato in maniera più convincente. Ma cosa hanno fatto e cosa ci faranno?» Fissò Fernao con espressione accigliata. «Vi piacerebbe recarvi a Kuusamo?»

«Non molto» rispose Fernao. Il gran maestro lo ignorò. Stava già facendo dei piani.

Bembo assunse un'espressione ferita. Sapeva che si trattava di un'eccellente espressione ferita. Ogni tanto, riusciva anche a commuovere il sergente Pesaro. Qualsiasi espressione ferita in grado di ottenere un risultato del genere doveva essere davvero buona.

Ma non fece nulla per commuovere Saffa. «No» affermò la ragazza. «Non voglio più uscire a cena con te, o andare a teatro con te, oppure fare una passeggiata nel parco con te, o fare qualsiasi cosa con te. Dico sul serio, Bembo. Quel che è troppo è troppo.»

«Ma perché no?» Bembo pensò che quella domanda fosse perfettamente ragionevole.

«Perché?» Saffa respirò profondamente. «Perché anche se hai avuto una buona idea, che è piaciuta al capitano Sasso, non sei stato ancora promos-

so. Questo è uno dei motivi. Non voglio perdere il mio tempo con un uomo che non è un vincente. E l'altro è che tu vuoi una cosa sola da una ragazza, e non ti preoccupi neppure di nasconderlo.»

«Io sono un uomo.» Bembo assunse un'espressione indignata. «È ovvio che lo voglia.»

«Tu non mi ascolti, ma come mai questo non mi sorprende?» replicò Saffa. «Quella è l'unica cosa che vuoi veramente da me. Se te la dessi, non ti importerebbe più nulla di me. Ed è proprio perché le cose stanno così che non l'avrai mai e poi mai da me.»

Gli voltò le spalle e si avviò verso la scale, accentuando l'ondeggiare dei fianchi per fargli capire quello che si stava perdendo. «Che ne dici della prossima settimana?» le gridò dietro Bembo. «Supponi che io ti chieda di nuovo di uscire la prossima settimana.»

Saffa iniziò a salire le scale. Bembo tentò automaticamente di sbirciare sotto il suo gonnellino, ma lei tenne le braccia lungo i fianchi per tenerlo abbassato. Entrò nella stazione e chiuse la porta. Poi la aprì, lo guardò, gli rivolse un sorriso dolcissimo e rispose, «No.» Ancora sorridendo, chiuse di nuovo la porta.

«Cagna» borbottò Bembo. «Miserabile cagna.» Si avviò anche lui verso le scale. *Quello di cui ho davvero bisogno*, pensò, *è una di quelle viziose e insaziabili Kauniane descritte nei romanzi che ho letto. Loro non dicono mai di no a un uomo. No, loro non fanno altro che implorare di averne sempre di più. Non si saziano mai di un vigoroso maschio algarviano.*

Si accigliò. Tutti i Kauniani di Tricarico erano stati spediti nei campi. Lui aveva dato una mano a spedirceli e non aveva avuto la minima possibilità di divertirsi un po' mentre lo faceva. La vita era ingiusta, su questo non c'era alcun dubbio. Quelle puttane kauniane probabilmente stavano dando alle guardie del campo tutto quello che volevano, e anche di più, in cambio di qualsiasi piccolo favore potessero ricevere da loro.

Quando Bembo entrò nella stazione, il sergente Pesaro si fece beffe di lui; Bembo era sicuro che avrebbe fatto qualcosa del genere. «Ti ha incenerito come un drago, vero?» chiese Pesaro.

«Ahh, non è poi così bella come crede di essere» ringhiò Bembo. «Ditemi che cos'ha che ogni altra vacca non abbia.»

«Te, ad esempio» replicò Pesaro, una risposta franca ma sfortunatamente accurata. Il sergente proseguì, «Be', ragazzo mio, oggi potrai struggerti per lei mentre sei di pattuglia.»

«Pensavo che avrei avuto la possibilità di svolgere tutto il lavoro d'uffi-

cio arretrato!» esclamò Bembo in tono desolato. «Se non lo sbrigo il più presto possibile, il capitano Sasso mi mangerà vivo.»

«Be', certo per te sarebbe più divertente farti mangiare vivo da Saffa,» replicò Pesaro «ma così stanno le cose. Ho un paio di uomini malati di influenza e qualcuno deve pure andare lì fuori per assicurarsi che nessuno dei nostri meravigliosi cittadini, tanto rispettosi delle leggi, decida di andarsene con la Colonna Kauniana nella scarsella.»

«Abbia un po' di cuore, sergente.» Bembo ricorse di nuovo alla sua famosa espressione ferita.

Questa volta non funzionò. «Tu andrai di pattuglia» ripeté il sergente in tono implacabile. «Però sei il mio primo rimpiazzo, dunque puoi scegliere se pattugliare il quartiere occidentale, oppure la riva del fiume.»

Bembo era quasi abbastanza indignato da scegliere di pattugliare quel covo di ladri situato sulla riva del fiume - quasi, ma non abbastanza. «Pattuglierò il quartiere occidentale» affermò, e Pesaro annuì, come se avesse previsto quella decisione. Indicando la mappa della città alle spalle del sergente, Bembo chiese, «Quale percorso dovrò seguire con esattezza?»

«Finirai in riva al fiume, se non la smetti di lamentarti» minacciò Pesaro. Fece ruotare la sua poltrona girevole, che gemette sotto il suo peso. «Ti ho assegnato il numero sette.» Lo indicò. «Un mucchio di belle case, non dovresti avere molto da fare a meno che tu non colga sul fatto qualche ladro.»

«Sarebbe potuta andarmi anche peggio» ammise Bembo. «Però poteva andare anche meglio.» Detta da lui, non si trattava di una. concessione da poco. «In ogni caso, è meglio che andare a pattugliare quel covo di ladri lungo la riva del fiume.»

Pesaro scrisse il nome di Bembo su una striscia di carta, che poi fissò sul percorso numero sette con uno spillo. «Adesso muoviti» gli ordinò il sergente. «In quel quartiere vogliono sapere che c'è un poliziotto a proteggerli in qualsiasi momento. Se non è così, si mettono davanti ai loro cristalli e cominciano a sputare fuoco contro di noi.»

«Vado, vado» rispose Bembo. Da un certo punto di vista, era felice di potere fuggire dalla stazione. Se fosse rimasto seduto alla sua scrivania a sbrigare il lavoro d'ufficio, avrebbe continuato a guardare Saffa e lei avrebbe continuato a trattarlo male. Però doveva davvero liberarsi di quelle scartoffie. Se non avesse fatto in fretta, il capitano Sasso avrebbe pronunciato molti commenti pungenti su di lui. *Maledizione, io stavo per finire - be', ne avrei sbrigato la maggior parte,* pensò. Ma adesso non poteva farci nulla.

Quando uscì dalla stazione, il suo fiato si trasformò in nuvolette di vapore. La neve brillava sulle cime dei monti Bradano a est, ma di rado cadeva a Tricarico. Prima della guerra, i ricchi si erano recati su quelle montagne per godere del privilegio di giocare con la neve. Adesso che Algarve dominava entrambi i versanti di quelle montagne, potevano tornarvi tranquillamente. Certo, delle persone che vivessero più a sud avrebbero potuto chiedersi perché facessero una cosa del genere. In effetti, se lo chiedeva anche Bembo. Lui aveva visto abbastanza neve da non volerne vedere più.

Imprecando contro la sua malasorte, si avviò verso ovest. Una squadra di giardinieri equipaggiati con forbici dai lunghi manici stava potando i rami degli alberi che circondavano una casa che, probabilmente, costava una cifra equivalente a vent'anni di stipendio di Bembo. Sospirò. Lui viveva in un appartamento ancora più piccolo di quello di Saffa.

Passò accanto ai giardinieri, poi si fermò e li osservò con attenzione. Si lasciò sfuggire un fischio di sorpresa e abbandonò il marciapiedi per camminare sull'erba falciata di fresco del prato antistante la casa. Facendo ruotare il manganello mentre si avvicinava ai giardinieri, fece del proprio meglio per assumere un'aria importante.

I giardinieri si accorsero quasi subito della sua presenza; lui voleva essere notato. Il caposquadra venne verso di lui. «Qualcosa che non va, agente?» chiese. Le cesoie che impugnava costituivano un'arma molto più formidabile del manganello di Bembo.

«No, non credo, amico» rispose Bembo. «Ma alcune delle persone che stanno lavorando per voi» - indicò le persone in questione - «sono delle donne, vero? Io ho una vista molto acuta e so riconoscere una dorma quando la vedo. E so anche che, fino a ora, non ne ho mai vista una che potasse gli alberi.»

«Be', forse non l'avete mai vista» ammise il giardiniere. «Ma metà dei miei lavoratori sono stati arruolati nell'esercito. E il lavoro, a differenza degli uomini, non va via. E così...» Si girò verso le donne che aveva assunto. «Dalinda, Alcina, Procla - fate una pausa e venite a salutare l'agente.»

«Buon giorno, agente» lo salutarono in coro, rivolgendogli un sorriso.

«Buon giorno, belle signorine» rispose Bembo, togliendosi il cappello e rivolgendo un inchino a ciascuna delle tre ragazze. Dalinda non era particolarmente graziosa, ed era molto più muscolosa della maggior parte degli uomini che lavoravano ancora per il capo-giardiniere. E neppure Procla era nulla di speciale. Ma Alcina... Alcina era una ragazza di fronte a cui bisognava inchinarsi. Notando che era coperta di sudore per la fatica di potare

gli alberi, Bembo desiderò di farla sudare per un motivo diverso. Rivolgendo un sorriso a ciascuna delle ragazze, ma ad Alcina in particolare, chiese, «E ditemi, vi piace fare il lavoro degli uomini?»

«Non è male» risposero di nuovo all'unisono, tanto che Bembo si chiese se il giardiniere le avesse assunte da un coro in cattive acque.

«Non sono deliziose?» commentò l'agente, poi diede una gomitata nelle costole del giardiniere. «E ditemi un po', amico - vostra moglie sa in che modo siete riuscito a rimpolpare la vostra squadra di lavoro?»

«Suvvia, agente,» rispose l'uomo dando a sua volta una leggera gomitata a Bembo e strizzandogli l'occhio, «vi sembro tanto sciocco?»

«Assolutamente no» gli assicurò Bembo con una risatina. «Ma, ovviamente, l'ufficio autorizzazioni della municipalità è al corrente che avete modificato la composizione della vostra squadra di lavoro?»

Se il giardiniere avesse risposto di sì, Bembo si sarebbe arreso e avrebbe proseguito nel suo giro di pattuglia. Ma l'uomo si limitò ad accigliarsi leggermente e a rispondere, «Non avevo immaginato che sarebbe stato necessario.»

Bembo fece schioccare la lingua contro i denti e assunse un'aria dispiaciuta. «Oh, ma allora abbiamo un problema. Quei tizi sono fissati con la precisione, sapete. Diamine, se scoprissero quello che avete fatto, o se glielo dicessi io...» Sollevò lo sguardo verso il cielo, come se avesse dimenticato quello che stava dicendo.

«Forse possiamo raggiungere un accordo» propose il giardiniere in tono tutt'altro che rassegnato. Conosceva le regole del gioco e aveva lanciato un segnale a Bembo. Prendendo da parte l'agente, gli chiese, «Vi bastano dieci monete?»

Contrattarono per un po' prima di accordarsi su quindici monete. Bembo affermò, «Per le potenze inferiori, mi accontenterei di dieci monete se quella ragazza - Alcina - fosse disposta a mostrarsi gentile nei miei confronti.»

«Non l'ho assunta in un bordello, dunque dovrò chiederglielo» rispose il giardiniere. «Se vi rifiuta, vi pagherò le monete d'argento extra, così potrete comprarvi i favori della donna che preferite.»

«È giusto» approvò Bembo.

Il giardiniere si avvicinò ad Alcina e le parlò a bassa voce. «Lui?» esclamò. «Ah!» Gettò indietro la testa in un gesto di disprezzo.

«Questo vi costerà altre cinque monete» ringhiò Bembo al giardiniere, con le orecchie rosse per la rabbia. L'altro uomo sapeva che non era il caso

di mettersi a discutere e pagò le monete d'argento senza fiatare. Bembo le prese e si allontanò a passo svelto, compiaciuto e furioso nello stesso tempo. Aveva guadagnato un po' di denaro, ma, se avesse avuto un po' più di fortuna, avrebbe potuto anche divertirsi.

Alla fine, più che altro per caso (o così lui credeva), i Lagoani avevano affidato a Cornelu un incarico che era felice di svolgere. Davanti a lui e a Eforiel, immerso nella nebbia, c'era il porto di Tirgoviste.

Ringraziò le potenze superiori per la nebbia. Senza di essa, avrebbe avuto molte difficoltà in più ad avvicinarsi alla sua isola natale. Gli Algarviani pattugliavano quelle acque con molta più attenzione di quanto non avesse fatto la marina sibiana, il che era uno dei motivi principali per cui, attualmente, Sibiu era dominato dagli uomini di re Mezentio.

Girandosi verso i Lagoani trasportati da Eforiel, chiese, «Tutto a posto?» Non avrebbe mai imparato a parlare la loro lingua, ma almeno stava iniziando a farsi capire.

«Sì» risposero i tre uomini, uno dopo l'altro. Mollarono le funi a cui si erano aggrappati mentre il leviatano li trasportava attraverso l'oceano. Cornelu si chiese se i giocattoli assicurati sotto il ventre di Eforiel fossero dello stesso tipo che avevano usato i sabotatori che aveva trasportato a Valmiera, oppure se si trattasse di qualcosa di completamente diverso. Non l'aveva chiesto: non erano affari suoi.

«Aspettate» ordinò quando gli scorridori lagoani furono pronti a iniziare a nuotare. Loro lo guardarono. Dall'interno della sua muta di gomma estrasse un tubetto di pelle oleata, sigillato ad entrambe le estremità in modo da essere impermeabile. Poi pronunciò le frasi in lagoano che aveva mandato accuratamente a memoria: «Qui dentro lettera. Per favore, in cassetta della posta. Per mia moglie.»

Quando era fuggito da Sibiu, non aveva posseduto nessuna di quelle buste - timbrate in anticipo per dimostrare che la tariffa postale era stata pagata. E nessuno degli altri esiliati ne era stato in possesso. Ma a Lagoas c'erano delle persone che collezionavano buste simili. Cornelu era riuscito a comprare ciò di cui aveva bisogno da un negozio e aveva pagato soltanto il doppio della cifra che avrebbe sborsato nel suo ufficio postale.

Uno dei Lagoani prese il tubetto impermeabile. «Non preoccupatevi, comandante, ce ne occuperemo noi» disse in algarviano. Il fatto che parlasse quella lingua era un'arma a doppio taglio: gli avrebbe permesso di farsi capire dalla maggior parte dei Sibiani, ma poteva anche farlo sembra-

re un occupante piuttosto che qualcuno impegnato a combattere gli occupanti.

Cornelu scrollò le spalle mentre diceva, «Io vi ringrazio.» Pochi Lagoani parlavano la sua lingua. La maggior parte pensava che l'algarviano fosse molto simile al sibiano e, la maggior parte delle volte, almeno fino allo scoppio della guerra, avevano avuto ragione. Adesso, però, un uomo che usasse la lettera «o» finale al posto della «u» e che arrotasse le «r» invece di mangiarsele, rivelava di non provenire dalle sventurate isole su cui aveva regnato re Burebistu.

Con un ultimo cenno di saluto, i Lagoani iniziarono a nuotare verso la spiaggia, spingendo avanti a sé i loro vasi di Pandora. Quasi subito vennero inghiottiti dalla nebbia. Cornelu dovette fare ricorso a tutta la sua forza di volontà per non scivolare in acqua e seguirli a nuoto. Giungere tanto vicino a Tirgoviste e non potere raggiungere la riva era crudele, crudele. Eppure, se avesse disobbedito agli ordini e avesse abbandonato al suo destino Eforiel, come avrebbe fatto a sferrare altri colpi contro Algarve? Se avesse voluto soltanto rimanere a casa, avrebbe potuto arrendersi subito dopo che gli uomini di Mezentio avevano conquistato Sibiu. Ma non lo aveva fatto, e non lo avrebbe fatto.

«Costache» mormorò. E da qualche parte, nella città di Tirgoviste, aveva un figlio oppure una figlia che non aveva mai visto. Anche quello era un pensiero difficile da sopportare.

Eforiel gli rivolse un sorriso interrogativo. I leviatani erano più intelligenti di quanto gli animali avessero diritto di essere e lui ed Eforiel erano stati insieme quasi lo stesso periodo di tempo in cui Cornelu aveva vissuto con la moglie. Il leviatano poteva percepire che c'era qualcosa che non andava, anche se non sarebbe mai riuscito a immaginare di cosa si trattasse.

Cornelu sospirò e carezzò la pelle liscia e morbida di Eforiel. Non era come le carezze che avrebbe voluto rivolgere alla moglie, ma era altrettanto soddisfacente, sia pure in un modo diverso. «Non posso abbandonare neppure te, vero?» commentò. Eforiel grugnì di nuovo. Voleva dirgli qualcosa, ma non era abbastanza intelligente da sapere cosa.

Gli ordini di Cornelu erano di tornare a Setubal non appena avesse lasciato gli scorridori, i sabotatori, o qualsiasi altra cosa fossero. Obbedire alla lettera a quegli ordini si rivelò impossibile. Era un soldato abbastanza disciplinato da evitare di abbandonare la lotta per tentare di raggiungere di nascosto la moglie. Ma neppure tutta la disciplina del mondo avrebbe po-

tuto impedirgli di indugiare per un po' all'esterno del porto, nella speranza di potere almeno dare un'occhiata colma di rimpianto alla terra che amava tanto.

Sapeva che la nebbia avrebbe potuto aleggiare sulla superficie dell'acqua per tutto il giorno; durante l'inverno, accadeva molto spesso. Se fosse accaduto anche quel giorno, promise a se stesso che avrebbe diretto Eforiel di nuovo verso sud-est quando fosse giunta la sera. Fino ad allora, avrebbe atteso. I Lagoani non avrebbero potuto certo lamentarsi del ritardo con cui sarebbe tornato alla base. Come ammise con riluttanza, erano anche loro dei marinai, dunque sapevano che non sempre il mare era un posto in cui tutto filava liscio.

Guardò verso ovest, in direzione del lontano Unkerlant. Probabilmente i commodori di re Swemmel cronometravano le missioni dei loro cavalieri di leviatani usando degli orologi ad acqua e detraevano una certa somma dalla loro paga per ogni minuto di ritardo. Si trattava dell'efficienza tanto amata dagli Unkerlanter. Per Cornelu era una follia, ma gli Unkerlanter non si curavano della sua opinione, non più di quanto lui si curasse di quella di Swemmel.

Eforiel scartò bruscamente di lato, inseguendo una sarda oppure un calamaro, quasi sbalzando Cornelu in acqua. Lui rise: mentre pensava a Unkerlant, un passatempo quantomeno inutile, il leviatano si preoccupava di riempirsi lo stomaco. «Tu hai molto più buon senso di me» commentò, poi diede un'altra pacca sul dorso di Eforiel. L'animale si agitò sotto la sua mano, come se volesse rispondere, *Ma questo è ovvio.*

Poco a poco, la nebbia si sollevò. Cornelu scrutò il porto di Tirgoviste. Adesso ospitava navi da guerra algarviane, tranne alcuni vascelli sibiani catturati. Cornelu imprecò sottovoce, vedendo che le navi a vela che avevano trasportato l'esercito algarviano fino a Sibiu erano ancora in porto, con i loro alberi e i pennoni privi di vele che ricordavano gli alberi spogli di foglie in quella stagione dell'anno.

Tirgoviste sorgeva a picco sul porto. Cornelu tentò di individuare la casa che aveva diviso con Costache. Sapeva dov'era, ma era troppo lontano per permettergli di scorgerla con chiarezza. Però, nella sua mente, la vide chiaramente, e davanti alla porta c'era Costache che aveva in braccio il loro figlio... oppure era una figlia? L'immagine mentale divenne confusa, indistinta, come un acquerello lasciato sotto la pioggia.

La nebbia e le nuvole indugiavano ancora sui versanti delle montagne che sorgevano al centro dell'isola. Non per la prima volta, Cornelu sperò

che i resti dell'esercito sibiano stessero ancora combattendo contro gli Algarviani. Qualcuno doveva stare ancora proseguendo la lotta contro gli invasori, oppure i Lagoani non avrebbero inviato i loro uomini a dare manforte.

Un paio di navi di pattuglia si muovevano all'interno delle acque protette del porto. Cornelu non prestò loro molta attenzione fino a quando le navi, che battevano entrambe bandiera algarviana, uscirono dal porto e si diressero verso lui ed Eforiel a una velocità che il leviatano non avrebbe mai potuto sperare di eguagliare. Allora imprecò di nuovo, questa volta con un buon motivo: mentre lui contemplava Tirgoviste, era stato avvistato dagli uomini di re Mezentio sull'isola.

Forse pensavano che fosse uno dei loro, venuto a portare qualche messaggio urgente, ma non osò correre quel rischio. E poi, anche se l'avessero fatto, non avrebbe potuto reggere il gioco a lungo, non quando indossava una muta di gomma sul cui petto erano impresse le cinque corone di Sibiu. Ordinò a Eforiel di immergersi immediatamente.

Aveva già giocato a rimpiattino con le navi di pattuglia, durante le esercitazioni contro suoi compatrioti e durante la guerra contro gli Algarviani. Sia durante le esercitazioni che in combattimento, era sempre riuscito a evaderle. Questo lo rendeva fiducioso che ci sarebbe riuscito di nuovo. Era irritato dall'essersi fatto avvistare dagli Algarviani, ma non più di tanto.

Alla fine, Eforiel gli segnalò che doveva tornare in superficie. Cornelu lasciò che nuotasse di nuovo verso l'aria. Le aveva ordinato di nuotare seguendo, per quanto possibile, il profilo costiero dell'isola. I marinai di superficie non avevano molta immaginazione. Avrebbero presunto che si sarebbe diretto immediatamente verso il mare aperto, terrorizzato dalla loro vista. Era molto probabile che non si sarebbero accorti di Eforiel neppure quando sarebbe riemersa per sfiatare. E se lo avessero fatto, sarebbe bastato percorrere un altro tratto sott'acqua per scrollarseli di dosso. Era così che andavano sempre le cose.

O così credeva, fino a quando Eforiel non riemerse per respirare. Poi, con grande orrore di Cornelu, scoprì che le navi di pattuglia stavano percorrendo una linea di potere molto vicina alla rotta seguita dal leviatano. L'avevano superato di poco, ma era chiaro che erano riusciti a intuire con una certa precisione la direzione e la velocità con cui era probabile che Eforiel viaggiasse sott'acqua.

Quando sfiatò, i marinai di vedetta sulle prue delle due navi lanciarono un grido di allarme. La navi erano tante vicine che Cornelu riuscì a sentire

quelle grida. Allora costrinse Eforiel a immergersi di nuovo il più in fretta possibile. Sapeva che il leviatano non era riuscito a riempire completamente i polmoni d'aria, ma sapeva anche che le navi algarviane avrebbero potuto iniziare a lanciare le loro uova da un momento all'altro e lui si rifiutava di concedere loro un bersaglio che non avrebbero potuto mancare.

Gli Algarviani lanciarono le prime uova. Cornelu le sentì colpire l'acqua con forti scrosci. E i maghi algarviani avevano anche avuto qualche altro colpo di genio, perché non esplosero quando colpirono l'acqua, ma affondarono per un po', prima di liberare la loro energia molto al di sotto della superficie dell'acqua.

Le esplosioni in profondità terrorizzarono Eforiel, che iniziò a nuotare più velocemente che mai. Cornelu riuscì a controllarla a stento. Sapeva che quello sforzo l'avrebbe costretta a riemergere entro breve tempo, ma non poteva farci nulla. No, poteva soltanto sperare che, la volta successiva che Eforiel fosse riemersa, sarebbe riuscita a scrollarsi di dosso le navi.

E ci era davvero riuscita. Oh, una di esse era abbastanza vicina, ma era comunque troppo lontana per utilizzare i suo lancia-uova. Quando Eforiel sfiatò, non virò nella sua direzione. Forse non poteva farlo, forse Eforiel era riemersa in un tratto di mare molto lontano da qualsiasi linea di potere. Le navi che traevano la loro energia propulsiva dalla rete di linee di potere che avvolgeva tutto il mondo erano più veloci e più sicure di quelle che non lo facevano, ma potevano navigare soltanto seguendo quelle linee. E quando le linee non c'erano... Cornelu fece marameo alla nave di pattuglia. «Qui, mia cara, siamo al sicuro» disse a Eforiel. «Riposa pure quanto vuoi.»

Non vide mai il drago che sganciò l'uovo su Eforiel. E non vide neppure l'uovo, anche se venne inzuppato dallo spruzzo che sollevò cadendo in acqua. L'uovo affondò sott'acqua, come avevano fatto quelli scagliati dalle navi, e soltanto allora esplose.

L'enorme corpo di Eforiel protesse Cornelu dal grosso dell'esplosione. Il leviatano si contorse in preda all'agonia. Il sangue macchiò di cremisi le onde del mare. Cornelu sapeva - e quella consapevolezza lo straziò - che non poteva salvarla; stava uscendo troppo sangue. Sapeva anche che tutto quel sangue avrebbe attirato un nugolo di squali.

Questo gli lasciava un'unica scelta. Maledicendo gli Algarviani - e maledicendo se stesso per non avere controllato il cielo - iniziò a dirigersi a nuoto verso Tirgoviste. Non era vicino alla città che portava lo stesso nome, non dopo la fuga disperata di Eforiel, ma poteva sicuramente raggiun-

gere la terra. Stava tornando finalmente a casa, che piacesse o meno ai Lagoani.

## VENTI

Nell'udire bussare forte alla porta, Vanai rabbrividì. Credette, o meglio ebbe il timore, di riconoscere il modo di bussare tipico di un Algarviano. Forse, se non avesse risposto, chiunque si trovava lì fuori sarebbe andato via. Naturalmente, era una speranza vana. Udì bussare nuovamente e, questa volta, il rumore fu ancora più violento e insistente di prima.

«Per le potenze superiori, Vanai! Vai a vedere chi è, prima che butti giù la porta» la esortò Brivibas con irritazione. Poi proseguì, in tono più pacato, «Come è possibile concentrarsi, se si viene continuamente distratti?»

«Sto andando, nonno» replicò Vanai in tono rassegnato: Brivibas non si occupava delle distrazioni. Quello era compito della nipote.

La ragazza tolse la sbarra della porta e la spalancò. Rabbrividì di nuovo - non solo era uno tra i giorni più freddi che potesse avere Oyngestun, ma davanti a lei c'era il maggiore Spinello, con al seguito un'intera squadra di soldati algarviani. «Buona giornata» la salutò in un kauniano fluente, squadrandola dalla testa ai piedi in un modo che a Vanai non piacque per nulla. Nonostante il suo sguardo, che sembrava procedere per conto proprio, parlò in tono ufficioso, formale: «Esigo di vedere tuo nonno.»

«Vado a chiamarlo subito, signore» rispose Vanai, ma non riuscì a trattenersi dall'aggiungere, «Tuttavia continuo a pensare che non potrà esservi d'aiuto.»

«Forse sì, e forse no.» Dal tono della sua voce, Spinello sembrava del tutto indifferente a quel dilemma, ma Vanai non credette neppure per un attimo che fosse davvero così. Il maggiore proseguì, «Ti confesso di avere scoperto un nuovo incentivo per convincerlo a collaborare. Conducilo qui, in modo che possa illustrarglielo.»

«Aspettate, per favore.» Vanai non lo invitò ad entrare. Se Spinello avesse deciso di entrare egualmente, la ragazza non avrebbe potuto impedirglielo. Dopo avere raggiunto lo studio di Brivibas, annunciò, «Nonno, il maggiore Spinello vorrebbe parlarvi.»

«Davvero?» replicò Brivibas. «Bene, io invece non ho alcuna voglia di parlare con lui.» L'espressione che assunse il volto di Vanai dovette essere molto eloquente, dal momento che, con una smorfia, il nonno lasciò cadere la penna. «Immagino di non avere scelta, o mi sbaglio?» Vanai annuì. Bri-

vibas sospirò e si alzò. «Molto bene, cara nipote. Ti seguirò.»

«Ah, eccovi qui!» esclamò Spinello quando Brivibas apparve davanti a lui. «Il punto è: perché siete qui?»

«Gli uomini hanno cercato di rispondere a questa domanda da prima che sorgesse l'Impero kauniano, maggiore» rispose il nonno di Vanai in tono secco. «Temo che nessuna risposta soddisfacente sia stata ancora elaborata in proposito, sebbene i filosofi continuino a lavorare in tal senso.»

«Non stavo parlando di filosofia» replicò il funzionario algarviano. «Volevo semplicemente sapere perché voi, Brivibas, vi trovate qui, in questa casa. Già da tempo stiamo reclutando operai in questo quartiere, dunque soltanto una svista può avervi evitato di essere tra di loro. Io ho ricevuto l'ordine di porre rimedio a tale svista, e lo farò. Seguitemi, vecchio. Ci sono strade da costruire, ponti da riparare, mucchi di macerie da sgombrare. La vostra magra carcassa kauniana non vale granché, ma dovrà comunque servire a qualcosa. Venite. Subito.»

Brivibas guardò le sue mani. Erano pallide, delicate e lisce; l'unico callo era quello vicino all'unghia del medio della sua mano destra, il callo dello scrittore. Si girò verso Vanai. «Abbi cura dei miei libri, se puoi - e di te, naturalmente.» *Nonno rimane fedele fino all'ultimo al suo personaggio*, pensò la ragazza. *Pensa prima ai libri, e poi a me.* Prima che potesse dire qualcosa, Brivibas annuì verso il maggiore Spinello. «Sono pronto.»

Spinello e i suoi uomini lo condussero via. Brivibas non si voltò a guardare Vanai, che era rimasta sulla soglia. Il maggiore algarviano invece si girò. Un attimo prima che lui, Brivibas e i soldati voltassero l'angolo, le rivolse un languido cenno di saluto con la mano, poi sparì.

Vanai rimase sulla soglia ancora per un paio di minuti, lasciando che il calore dalla casa si disperdesse attraverso la porta aperta, prima di chiuderla definitivamente. Il gelo che le serrava il cuore in una morsa le faceva percepire a stento il freddo che inondava la casa proveniente dall'esterno. Non sapeva esattamente quanti anni avesse il nonno, ma doveva aver superato i sessanta. In tutta la sua vita non aveva mai svolto alcun lavoro manuale - almeno del tipo a cui aveva alluso Spinello. Quanto avrebbe resistito, quanto avrebbe potuto resistere? Non molto. Lei ne era certa.

C'erano state alcune volte - e non erano state certo poche - in cui si era augurata che il nonno andasse via, lasciandola sola, e non la infastidisse più. Adesso Brivibas se ne era andato davvero. La casa che avevano diviso da quando lei era stata una bambina ora sembrava troppo grande e troppo vuota senza di lui. Vanai cominciò a vagare di stanza in stanza, senza una

meta precisa.

Alla fine, molto tempo dopo che aveva mangiato l'ultima volta, si rese conto di aver fame. Mangiò un po' di pane e qualche fico secco, non avendo la forza di prepararsi altro. Per cena, assaggiò appena una densa zuppa d'orzo e un piccolo pezzo di salsiccia che aveva trovato nella dispensa. Non aveva fame, ma il nonno si sarebbe arrabbiato, se non si fosse sforzata di mandare giù qualcosa.

Brivibas tornò a casa con circa due ore di ritardo rispetto all'orario che si era aspettata Vanai. Non l'aveva mai visto così sporco in tutta la sua vita, né così debilitato. Le unghie delle sue dita erano quasi tutte rotte e sudice di terra, i palmi delle mani erano ridotti a un miscuglio di vesciche e sangue.

A Vanai bastò rivolgergli solo un'occhiata per scoppiare a piangere. «Su, su, nipotina cara» mormorò il nonno con quella che, per la prima volta, le parve la voce di un vecchio, fragile come erba secca. «Spinello crede che la sua logica sia acuta e penetrante, ma non riuscirà a persuadermi.»

«Mangia» lo esortò Vanai, come aveva fatto tante volte il nonno con lei. Brivibas obbedì, mangiando voracemente, ma cadde profondamente addormentato quando la ciotola della zuppa era ancora piena per metà. La ragazza cominciò a scuoterlo, senza tuttavia che il vecchio si destasse. Se non avesse sentito che continuava a respirare, avrebbe pensato che fosse morto.

Alla fine, riuscì a svegliarlo e a portarlo, sia pure sorreggendolo, in camera da letto. «Devo essere in piedi e lontano da qui prima dell'alba di domani» la avvertì il nonno, con voce fievole ma chiara. Vanai scosse energicamente la testa. «Oh, ma devo farlo» insistette Brivibas. «Confido in te per essere svegliato: se ciò non dovesse avvenire, quegli uomini mi picchieranno e io sarò costretto a lavorare comunque. Confido in te, nipotina mia. Non mi abbandonare.»

Tra le lacrime, Vanai rispose, «Obbedisco, nonno» e poi aggiunse, non riuscendo a trattenersi, «Non sarebbe più facile dare a Spinello, che sia maledetto, quello che lui vuole da voi?»

«Più facile? Oh, sì, non c'è dubbio.» Brivibas sbadigliò vistosamente. «Ma sarebbe sbagliato.» La sua testa ricadde all'improvviso sul guanciale, gli occhi si chiusero, poi iniziò a russare.

Quando lo svegliò il mattino successivo, Vanai ebbe l'impressione di stare commettendo un omicidio. Il nonno la ringraziò, il che non fece altro che peggiorare le cose. La ragazza gli servì per colazione gli avanzi della

zuppa della sera precedente e gli preparò del pane, del formaggio e qualche fungo secco - che prese dalla cesta di Ealstan - da mangiare durante il lavoro. Poi il vecchio andò via, e Vanai rimase sola in una casa in cui anche solo lo sbattere del vento contro un'imposta era sufficiente a farla sussultare come un gatto spaventato.

Quella sera Brivibas tornò tardi, e così fece la notte successiva, e quella dopo ancora. Dopo ogni giorno di lavoro sembrava essere invecchiato di un mese, e sicuramente non gli restavano certo molti mesi da vivere. «Diventa sempre più facile man mano che mi ci abituo» cercava di tranquillizzarla, ma era una bugia, Vanai questo lo sapeva. Ogni giorno che passava il volto del vecchio si faceva più scavato e scarno, finché la ragazza ebbe la sensazione che fosse un teschio a guardarla, fissandola con un paio di luminosi occhi blu, e a pronunciare pedanti rassicurazioni che non la rassicuravano affatto.

Una mattina, dopo che Brivibas fu uscito con passo malfermo, Vanai rimase immobile, come se un mago l'avesse trasformata in una statua di marmo. *So quello che devo fare.* Quell'improvvisa consapevolezza s'impadronì di lei con una chiarezza e una certezza quasi mistiche.

*Ma sarebbe sbagliato.* La voce di Brivibas, intorpidita dal sonno, riecheggiò nella sua testa.

«Non m'importa!» esclamò allora Vanai ad alta voce, come se il nonno fosse lì a discutere con lei. Non era proprio la verità. Vanai era ben cosciente, però, di quello che per lei contava di più, e di quello che contava meno. Se riusciva ad ottenere la prima cosa, che importanza avrebbe avuto perdere l'altra?

In quella casa, trovare carta e penna fu questione di un attimo. La ragazza sapeva ciò che voleva dire, e lo disse. L'elegante kauniano in cui si espresse avrebbe senz'altro suscitato l'approvazione del nonno, a prescindere da come questi avrebbe considerato certi altri aspetti del messaggio.

Dopo aver piegato il foglio e averlo sigillato con la cera e il timbro di Brivibas, si avvolse in un mantello e portò il messaggio a casa dell'avvocato forthwegiano in cui gli Algarviani avevano stabilito il loro quartiere generale a Oyngestun. Lo lasciò lì, mentre un sergente la osservava con sguardo lascivo, leccandosi le labbra con la lingua. Vanai fuggì subito via.

«Un'altra puttana per le teste rosse!» ringhiò alle sue spalle una donna kauniana. La ragazza chinò il capo e si affrettò a tornare a casa, dove rimase, attendendo una risposta. Né il giorno seguente, né quello ancora successivo, accadde qualcosa di particolare. Ogni mattina, prima dell'alba,

Brivibas si avviava, con passo strascicato, per andare a lavorare per gli Algarviani. Ogni mattina, somigliava sempre più a un relitto dell'uomo che era stato.

Il terzo giorno, a metà pomeriggio, qualcuno bussò finalmente alla porta in un modo che Vanai riconobbe subito e che aspettava da tempo. Trasalì, facendo cadere alcuni dei piselli che stava mettendo a bagno. Sebbene attendesse da un po' di tempo quella bussata, si diresse verso la porta a passi lenti e riluttanti, come se fosse immersa in un incubo. *Se non rispondo, crederà che non sono a casa e se ne andrà*, pensò tra sé. Ma poi pensò anche: *Se non rispondo, il nonno morirà sicuramente.*

Aprì la porta, e si trovò davanti il maggiore Spinello, come si era aspettata. L'ufficiale le rivolse un inchino, dicendo: «Io vi saluto, mia signora Vanai. Mi concedete di entrare?»

La ragazza rimase sorpresa del modo formale con cui il maggiore le si era rivolto. Aveva ricevuto il messaggio. Sì. Oh sì che l'aveva ricevuto: glielo poteva leggere negli occhi. «Sì» sussurrò, e si fece da parte per lasciarlo passare.

Spinello chiuse la porta dietro di sé e la sbarrò. Fatto questo, si voltò verso di lei. «Dicevi sul serio quando mi hai scritto che saresti stata disposta a qualunque cosa, pur di evitare che il tuo vecchio e debole nonno fosse costretto a fare quello che, in realtà, avrebbe dovuto fare già da oltre un anno?»

«Sì» sussurrò di nuovo Vanai a voce ancora più bassa. Fissò il pavimento, pur di sfuggire allo sguardo di Spinello. Sorprendendola ancora, il maggiore attese per vedere se intendesse aggiungere qualcos'altro. E un attimo dopo, infatti, la ragazza affermò: «Lui è tutto quello che ho.»

«Non tutto.» L'Algarviano scosse la testa. «Oh, no, mia cara, non tutto.» Allungò una mano e slacciò i tre bottoncini di legno che chiudevano il colletto della sua tunica, quindi scese verso l'orlo e cominciò a sollevarlo per sfilarle l'indumento. Odiando quell'uomo con tutte le sue forze, e odiando ancor più se stessa, Vanai alzò le braccia per aiutarlo. Spinello la ammirò per un attimo che parve durare un'eternità. «Brivibas è ben lungi dall'essere tutto quello che hai.» Si protese di nuovo verso di lei. Questa volta, le sue mani strinsero la carne nuda.

E ancora una volta Vanai rimase sorpresa, poiché Spinello non la prese con violenza. Il suo tocco fu sapiente, esperto. Se Vanai avesse scelto liberamente di concedersi a quell'uomo, avrebbe anche potuto provare piacere - anzi, pensò, sarebbe stato sicuramente così. Data la situazione, però, ri-

mase invece immobile, completamente rigida.

«Bene, allora andiamo in camera tua» la esortò Spinello dopo un po'. Vanai annuì, pensando che sarebbe stato più facile lì che sul pavimento, dove si era aspettata di essere preda dell'Algarviano. Fermandosi solo un istante per raccogliere la tunica, lo condusse dove lui desiderava.

Il letto sarebbe stato troppo stretto per due persone: non era largo abbastanza nemmeno per lei sola. Vi rimase accanto in attesa. Se Spinello voleva vederla senza pantaloni, avrebbe dovuto provvedere lui stesso. E infatti lo fece con grande piacere. Poi, con sorprendente velocità, si spogliò anche lui. La ragazza distolse lo sguardo. Sapeva come era fatto un uomo, ma preferiva non ricordarsene.

Bastò, tuttavia, una rapida occhiata perché Vanai si rammentasse che gli Algarviani erano fatti in modo leggermente diverso dai Kauniani - o si rendevano tali. Era al corrente della loro mutilazione rituale, un costume che persisteva da tempi antichissimi. Finora, però, non aveva mai immaginato che quell'usanza avrebbe rivestito una qualche importanza per lei.

«Stenditi» le ordinò Spinello, e Vanai obbedì. Il maggiore si sdraiò accanto a lei. «Un uomo prova più piacere se riesce a darne anche alla donna» spiegò, e fece del suo meglio con le mani e la bocca per farla godere. Quando le diceva di fare qualcosa, Vanai obbediva, cercando di non pensarci. Altrimenti sopportava, come aveva fatto nell'atrio.

Quando la lingua di lui cominciò a esplorare i suoi luoghi segreti, la ragazza cercò di sottrarsi avvicinandosi alla parete. «Torna qui» le ordinò il maggiore. «Se non godrai, be', pazienza. Ma visto che sei bagnata, certamente non proverai molto dolore.»

«Uno stupratore pieno di riguardo» commentò Vanai a denti stretti.

Spinello rise. «Ma naturalmente.» In quel momento, la penetrò. «Ah» mormorò un attimo dopo, scoprendo che nessuno prima di lui l'aveva posseduta. «Proverai un po' di dolore.» Cominciò a muoversi dentro di lei. Le fece male. Vanai si morse le labbra. Sentì il sapore del proprio sangue, il che le fece ricordare quello che Spinello aveva fatto scorrere dal basso ventre. La ragazza chiuse gli occhi e cercò di ignorare il peso del corpo di Spinello sul proprio.

Il maggiore urlò di piacere, venne scosso da un lungo brivido, poi uscì fuori da Vanai. Anche questo le provocò dolore. Vanai, però, lo sopportò, pensando che finalmente era tutto finito. «Mio nonno...» cominciò allora.

Il maggiore Spinello rise di nuovo. «Tu sai perché hai fatto questo, vero?» le chiese. «Sì, abbiamo stretto un accordo: il vecchio chiacchierone

può tornare a casa e restarci - per tutto il tempo in cui tu continuerai a darmi quello che io voglio. Ci siamo capiti, mia cara?»

Vanai si girò di nuovo verso il muro. «Sì» rispose, raggomitolandosi su se stessa. Naturalmente una volta sola non sarebbe stata sufficiente a soddisfarlo. Avrebbe dovuto capirlo. Probabilmente l'aveva immaginato, e tuttavia aveva sperato... Ma a che valeva sperare? Lo udì rivestirsi, andare via. *Una puttana per le teste rosse*, così l'aveva chiamata la donna kauniana. Allora non era stato vero, adesso sì. Vanai pianse, sebbene anche piangere non servisse a nulla.

Sull'isola di Obuda l'inverno portava con sé innumerevoli temporali, che arrivavano ruggendo dall'oceano Botniaco. Istvan non se ne era preoccupato fino a quando aveva avuto la sua baracca per ripararsi. In effetti, preferiva di gran lunga le tormente, perché sapeva bene come muoversi sulla neve. Ma d'altra parte, chiunque fosse cresciuto in una valle gyongyosiana sapeva tutto quello che era necessario per affrontare la neve.

La pioggia era una faccenda completamente diversa: era già difficile quando poteva ripararsi nella baracca, ma diveniva ancora più complicata quando l'unico riparo a sua disposizione era un buco nel terreno. Fortunatamente il suo mantello riusciva ancora a proteggerlo parzialmente dall'acqua, il che significava che era solo bagnato, e non completamente fradicio. Istvan riuscì a dormire poco e male. Il fatto di essere bagnato era soltanto una delle ragioni; l'altra era una sana paura che qualche Kuusamano strisciasse fino alla sua buca e gli tagliasse la gola, uccidendolo nel sonno. Non si trattava di un timore infondato. Quei piccoli bastardi riuscivano a sgusciare oltre le linee difensive gyongyosiane con un'abilità che avrebbe suscitato l'invidia di una donnola.

Scrutò attentamente il fianco del monte Sorong, dirigendo lo sguardo verso le trincee e le buche dei Kuusamani. Non era in grado di vedere molto lontano attraverso gli alberi e la cortina di pioggia, ma questo non gli impedì di essere cauto. Teneva il bastone a portata di mano in ogni istante, che fosse sveglio oppure dormisse. Aveva anche un lungo pugnale infilato nella cintura. Con un tempo del genere, il pugnale avrebbe potuto essergli più utile del bastone. I raggi, infatti, erano ostacolati dalla pioggia.

Nell'udire uno scalpiccio provenire dalle sue spalle, Istvan cominciò a guardarsi intorno, non sapendo da quale parte sarebbe potuto spuntare un Kuusamano. Ma quel massiccio soldato dalla barba fulva non era certo uno di loro. «Come va, Szonyi?» chiese Istvan.

«Sono ancora qui» rispose Szonyi.

«Oh, sì, siamo ancora qui» convenne Istvan. «Le stelle devono odiarci molto, non credi? Altrimenti ci troveremmo da qualche altra parte.» «Naturalmente...» - fece una pausa con aria meditativa - «...avrebbero anche potuto decidere di spedirci in un posto peggiore.»

«E come?» domandò il soldato più giovane. «Non penso proprio che esista un posto peggiore di questo.»

«Se la metti così, può darsi che tu abbia ragione» commentò Istvan. «Ma potresti anche avere torto.» Non era sicuro del perché, ma nutriva il forte sospetto che il futuro gli riservasse qualcosa di perfino peggiore. Il suo stomaco brontolò, ricordandogli che la situazione in cui si trovava non era certo brillante. «Che hai da mangiare?» chiese a Szonyi.

«Non molto, temo» rispose il soldato, in tono tanto riluttante da indurre Istvan a credere che avesse molto più di quanto non fosse disposto a rivelare. Sì, anche quel ragazzo stava per diventare un veterano. Ma Istvan non poteva certo accusarlo di essere un bugiardo, a meno di non frugare nelle sue tasche e nel suo zaino. Però non era ancora arrivato a un livello di disperazione tale da ridursi a fare una cosa del genere. Inoltre Szonyi, forse, non stava affatto mentendo, perché osservò in tono rassegnato: «Probabilmente ci toccherà assalire di nuovo gli occhi a mandorla.»

«Già, probabilmente dovremo farlo davvero» convenne Istvan. «Non appartengono certo a una razza guerriera, anzi non ci vanno neppure vicini, e poi credono che i soldati debbano avere la pancia piena per combattere bene. Se noi rifornissimo i nostri uomini con un quarto delle cibarie che ricevono i Kuusamani, diventeremmo talmente grassi da non avere nemmeno la forza di combattere.» Le gocce di pioggia scivolarono lungo il cappuccio, cadendogli sul naso. «Dai, prova a dirmi che mi sbaglio.»

«Non posso farlo» replicò Szonyi. «Ed eccoti la ragione: se è vero che loro non sono una razza guerriera e noi invece sì, come mai non li abbiamo sbattuti fuori da Obuda una volta per tutte?»

Istvan fece per rispondere, ma poi ci ripensò. Era decisamente una buona domanda, talmente buona che uno avrebbe anche potuto rompersi la testa, se fosse stato tanto incauto da azzardare una risposta. Alla fine, Istvan si limitò a replicare: «Solo le stelle lo sanno», il che era indubbiamente vero e altrettanto indubbiamente era ben lungi dall'essere una risposta alla domanda di Szonyi. Poi riportò la conversazione al punto da cui aveva deviato: «Che ne dici se scivoliamo giù lungo la collina e vediamo se riusciamo a fare la festa a un paio di Kuusamani? Puoi scommettere che avranno si-

curamente più cibo di noi.»

«D'accordo» rispose Szonyi. «Non potrebbero averne di meno, vero?»

«Spero di no, per loro» replicò Istvan. «A pensarci bene, spero di no anche per noi, naturalmente.» Si sistemò il bastone sulla schiena e infilò il pugnale nel fodero. «Andiamo.» *Sto andando a rischiare la vita soltanto per riempirmi la pancia*, pensò mentre strisciava fuori dal suo rifugio e lungo il fianco della montagna. Poi si chiese se avrebbe mai potuto esistere un motivo migliore.

Cercò di muoversi il più silenziosamente possibile. La pioggia battente contribuiva a smorzare qualsiasi rumore facesse, aiutandolo inoltre a nascondersi dagli occhi a mandorla dei Kuusamani. Allo stesso tempo, naturalmente, copriva però anche i rumori dei nemici e li aiutava a non farsi vedere da lui. Istvan non sarebbe rimasto vivo tanto a lungo, se non avesse agito sempre con estrema cautela. Szonyi lo seguiva a distanza ravvicinata, come fosse la sua ombra. Se quel giovane non avesse avuto la sfortuna di essere ucciso, Istvan era sicuro che sarebbe riuscito a farlo diventare un ottimo soldato.

La pioggia cadeva sempre più fitta, tanto che Istvan riusciva a vedere solo fino a pochi passi di distanza. Ormai mancava poco all'arrivo della primavera, presto i temporali sarebbero cessati. L'aveva già visto accadere in precedenza e sapeva che sarebbe stato così anche questa volta. Ma non era ancora accaduto, e quel temporale faceva sorgere il sospetto che non sarebbe mai successo.

Istvan strisciò oltre il cadavere maleodorante e fradicio di pioggia di un soldato gyongyosiano - nessun Kuusamano avrebbe potuto avere capelli con quella particolare sfumatura bionda. Era un indizio evidente che ormai si stava avvicinando alla linea del fronte kuusamano. A quel punto non poteva più tornare indietro.

Un istante dopo avere avuto questo spiacevole pensiero, un nuovo grappolo di uova piovute dal cielo colpì le posizioni kuusamane e le loro immediate vicinanze. Istvan sollevò lo sguardo verso l'alto, ma naturalmente la solita nuvolaglia grigia, bassa e fitta nascondeva alla vista i draghi che trasportavano le uova. Si augurò che fossero gyongyosiani, per quanto avrebbero potuto essere benissimo kuusamani. Era già accaduto che draghi gyongyosiani avessero sganciato uova sui loro stessi soldati; Istvan riteneva che il nemico non fosse immune da simili errori.

Si appiattì al suolo. Scoppi di energia accanto a lui cercarono di sollevarlo e scaraventarlo lontano, ma Istvan si aggrappò disperatamente ai cespu-

gli.

Un Kuusamano, correndo in preda al panico o, più probabilmente, scaraventato fuori dal suo rifugio, alla disperata ricerca di un altro riparo, inciampò in una delle sue gambe e cadde. Fu solo allora che i due soldati si accorsero l'uno della presenza dell'altro. Urlarono entrambi. Il pugnale di Istvan si sollevò, per abbassarsi subito dopo. Il Kuusamano gridò di nuovo, questa volta per l'angoscia. Istvan conficcò il pugnale nella gola del nemico, troncando di colpo le sue grida. Il Kuusamano si dibatté ancora per un paio di minuti, sempre più debolmente, poi rimase immobile.

Istvan tirò un profondo sospiro di sollievo e poi si avventò sulle tasche e sullo zaino dell'uomo. Trovò alcune gallette, del salmone affumicato e salato - una specialità kuusamana - e mele e pere essiccate. La borraccia del soldato morto conteneva del brandy alla mela, un altro genere di conforto di cui i Kuusamani erano straordinariamente ben provvisti. Istvan ne bevve un sorso e sospirò di piacere quando l'alcol gli bruciò la gola.

«Szonyi?» chiamò a bassa voce. Non ottenendo risposta, chiamò di nuovo, questa volta a voce più alta. Avrebbe potuto anche urlare senza essere udito a più di pochi passi distanza, immerso com'era nel frastuono delle esplosioni delle uova.

Si guardò intorno: in quel momento, la sua unica compagnia era rappresentata dal Kuusamano morto. Imprecò tra sé e sé: non poteva tornare indietro, sul monte Sorong, senza prima appurare cosa fosse accaduto al suo camerata. Un guerriero non abbandonava mai un suo compagno sul campo. Il destino non avrebbe mai arriso ad un uomo che avesse compiuto un'azione tanto meschina.

«Szonyi?» chiamò ancora Istvan.

Questa volta giunse una risposta. «Sì?» Szonyi emerse dalla cortina di pioggia: aveva il volto atteggiato in un sorriso e in mano stringeva una borraccia kuusamana. «Ho inchiodato uno di quei piccoli figli di puttana» spiegò. «E tu?»

«Questo qui non avrà più bisogno della sua cena, così posso mangiarla io al posto suo» rispose Istvan, strappando una risata a Szonyi. Poi proseguì, «Ora che abbiamo qualcosa da mangiare, torniamocene di nuovo sulla montagna.»

«D'accordo.» Szonyi non sembrava molto contento. «Se lo facciamo, però, saremo costretti a dividere il nostro cibo con gente che non ne ha.»

«E nessuno ha mai diviso il suo cibo con te?» gli domandò allora Istvan. Szonyi chinò il capo per la vergogna. L'altro gli batté una mano sulla spal-

la. «Vieni. Non moriremo di fame in ogni caso, anche se dovremo spartire con altri la nostra roba.»

Con le uova che continuavano a cadere dappertutto, quasi a casaccio, tornare sul monte Sorong fu più facile di quanto non fosse stato discendere lungo il fianco scosceso della bassa montagna. Adesso i soldati gyongyosiani non dovevano preoccuparsi troppo di procedere in silenzio: il rumore dei loro passi sarebbe sicuramente passato inosservato in mezzo al frastuono provocato dalle esplosioni delle uova. Ma, poco prima che raggiungessero la loro linea, all'improvviso risuonò un'intimazione pronunciata in tono secco: «Alt! Chi va là?»

Istvan fu felice di udire quelle parole. Se lui non riusciva a evadere la sorveglianza dei suoi commilitoni, probabilmente nemmeno i Kuusamani avrebbero potuto riuscirci. Diede il suo nome e quello di Szonyi e poi aggiunse: «Sei tu, Kun?»

«Sì.» L'apprendista del mago parve riluttante ad ammetterlo. Tornò quindi alla formalità del gergo militare: «Avanzate e fatevi riconoscere.»

«Eccoci» obbedì Istvan. «Ma adesso non ti arrabbiare con noi, oppure non ti faremo assaggiare nessuna delle leccornie kuusamane che abbiamo portato.» Szonyi gli rivolse un'occhiata di rimprovero, ma lui finse di non accorgersene. Vista la pioggia battente, non gli riuscì molto difficile.

Quando anche Kun si fece vedere, le lenti dei suoi occhiali erano picchiettate di gocce di pioggia. «Salmone?» chiese in tono speranzoso. Quando ne aveva l'occasione, mangiava come un drago, ma la sua magra carcassa non metteva su nemmeno un'oncia di grasso. Anzi, quando non riusciva a mangiare quanto avrebbe voluto, dimagriva ancora di più.

«Sì, salmone, pane e frutta. E anche il brandy alla mela che preparano gli occhi a mandorla» rispose Istvan. «Szonyi ed io ce ne siamo già scolati un bel po', ma ne restano ancora un paio di sorsi per te, e un po' di cibo per accompagnarli.»

Ciò che sarebbe stato addirittura abbondante per due uomini era invece a stento sufficiente per tre, ma persino Szonyi non si lamentò. Infatti le due borracce contenevano una quantità di brandy alla mela tale che i tre Gyongyosiani ritennero fuori luogo elevare qualsiasi lamentela. A un certo punto, Szonyi si appoggiò contro il tronco di un albero e chiese: «Come hai fatto ad accorgerti che stavamo arrivando, Kun? Non sei in grado di vedere granché con quegli occhiali, e non credo che abbiamo fatto molto rumore. E se anche ne avessimo fatto molto, avrebbe dovuto essere coperto dal frastuono delle esplosioni.»

«Ho i miei metodi» rispose Kun, ma non aggiunse altro.

Il suo sorrisetto di superiorità fece venire voglia a Istvan di spaccargli i denti. «Bah, sicuramente hai usato qualche trucchetto da mago di quinto rango» grugnì. «Ti saresti accorto anche dell'arrivo dei Kuusamani? Dimmi la verità, per le stelle. Le nostre vite potrebbero dipendere da quello che sai, oppure che non sai.»

«A meno che non siano protetti in modo speciale, posso avvertire anche la loro presenza» rispose Kun. «Posso percepire tutti coloro che avanzano verso di me.»

Erano esclusi però, evidentemente, quelli che si calavano dall'alto sul monte Sorong, come provò un attimo dopo uno schianto che si udì nella boscaglia. Istvan rimase immobile, attonito, di fronte all'apparizione che gli si parò davanti agli occhi: un ufficiale che recava la grossa stella a sei punte, indicante il grado di maggiore, su entrambi i lati della sua tunica sorprendentemente pulita e fresca. Non doveva certo avere indossato quella tunica per intere settimane, come invece era stato costretto a fare Istvan.

Istvan e Szonyi lo salutarono senza alzarsi. A dispetto delle rassicurazioni di Kun, Istvan non era sicuro che un cecchino kuusamano non fosse riuscito ad appostarsi nelle vicinanze. Notò che anche Kun non scattò in piedi. Il maggiore ricambiò i saluti, poi chiese, «Quei caproni barbuti privi di intelligenza mi hanno detto che l'unità di Istvan si trova da queste parti. Non sapevano precisamente dove, però. Per caso voi lo sapete? Si trova nei paraggi?»

«Signore...» Adesso Istvan si alzò, sia pure con estrema cautela. «Signore, sono io Istvan.»

«Un soldato semplice?» Il maggiore spalancò gli occhi per la sorpresa. «Da come mi avevano parlato di te più in alto sulla collina, mi aspettavo un capitano.» Scrollò le spalle. «Bene, non importa. Raduna i tuoi soldati, Istvan, qualsiasi sia il loro numero, e vieni con me: ti aspetta un lungo viaggio. Con questo tempo bestiale, non abbiamo nulla da temere dai draghi kuusamani.»

«Un viaggio, signore?» Questa volta fu Istvan ad essere colto di sorpresa.

«Sì» rispose il maggiore in tono spazientito. «Stiamo trasferendo alcune unità di nuovo sulla terraferma, per scopi che non ritengo di dover discutere con te. La tua è una di quelle unità; mi hanno parlato molto bene delle capacità combattive e del valore dei tuoi uomini. Ora dimostrami che chi lo ha fatto non si è sbagliato.»

Ancora stordito, Istvan obbedì. *Sto fuggendo da Obuda*, pensò. *Che le stelle siano lodate, sto fuggendo da Obuda!*

Il sole splendeva accecante sui campi innevati che circondavano il villaggio di Zossen. La luce abbagliante non servì ad alleviare i postumi della sbornia di Garivald, ma questi sopportò il dolore con maggiore prontezza e forza d'animo di quanto non avesse fatto negli anni passati. Quello era sicuramente stato l'inverno in cui aveva trascorso meno tempo ubriaco da quando aveva iniziato a radersi.

Scosse la testa, sebbene gli dolesse. Durante l'inverno appena trascorso, aveva passato meno tempo ubriaco di liquore che durante qualsiasi altro inverno da quando era diventato un uomo. Il resto del tempo, invece, si era ubriacato di parole.

Guardò il sole con la coda dell'occhio. Ogni giorno saliva sempre più in alto verso nord. Ormai non mancava molto all'arrivo della primavera. La neve si sarebbe sciolta, il terreno si sarebbe trasformato in un mare di fango e, quando sarebbe divenuto di nuovo abbastanza solido, sarebbe giunto il momento di seminare. Per la maggior parte degli anni, Garivald aveva atteso con ansia quel momento. Non ora, però. Avrebbe avuto molto da lavorare e più lavorava, meno tempo poteva dedicare a comporre canzoni.

*Non avrei mai immaginato di esserne capace*, pensò e poi, quasi automaticamente, creò un distico in rima baciata: *Non avrei mai immaginato di essere tanto audace.* Si sentiva come un uomo di mezza età che non aveva mai conosciuto una donna finché non aveva sposato una ragazza bellissima ed estremamente passionale: stava facendo del proprio meglio per recuperare tutto il tempo perduto.

Gli abitanti del villaggio di Zossen cantavano già la sua versione della canzone del prigioniero, ormai giustiziato da molto tempo, preferendola a quella conosciuta dallo sventurato criminale. Cantavano anche un paio di altre canzoni composte da lui, una delle quali verteva sull'amore, mentre l'altra nasceva dal tentativo di esprimere in parole cosa significasse rimanere prigionieri in casa per un intero inverno nell'Unkerlant meridionale.

Si chiese se non avrebbe potuto scrivere anche una canzone su cosa volesse dire ammazzarsi di fatica lavorando la maggior parte dell'anno. Ed ecco che le parole cominciarono a sgorgare spontaneamente nella sua testa, allineandosi in fila l'una dopo l'altra, come se seguissero un ordine preciso, quasi fossero soldati che obbedivano ai comandi di un ufficiale. Tuttavia, si domandò se valesse davvero la pena di comporre una simile canzone.

Tutti quanti ormai avevano imparato alle perfezione tutte le lezioni sul duro lavoro, le avevano comprese profondamente, nella mente, nel cuore, e anche nella schiena. Le canzoni funzionavano meglio quando rivelavano sensazioni ignote.

Fece un paio di passi, mentre i suoi stivali scricchiolavano sulla neve, poi si fermò di nuovo, il volto atteggiato in un'espressione meditabonda. Formulò ad alta voce la sua idea: lo avrebbe aiutato a tenerla a mente: «Mi chiedo se io sia in grado di scrivere una canzone che dica alla gente qualcosa che già conosce come il gusto del pane nero, ma nello stesso tempo spinga le persone a pensare a qualcosa di diverso, a qualcosa a cui non hanno mai pensato prima.»

*Una canzone così sarebbe davvero qualcosa di speciale,* pensò. *Una canzone così durerebbe per sempre.* Tirò un calcio alla neve, sollevandone un mucchietto. Ora si sarebbe concentrato su quell'idea, mettendo da parte tutto il resto. Era convinto, infatti, che quel progetto dovesse essere realizzato, sebbene non sapesse ancora come. Sperava comunque di riuscire a trovare un modo. Non aveva mai ricevuto alcuna preparazione specifica in campo musicale o nella composizione di canzoni. In verità, non aveva mai ricevuto alcuna preparazione specifica in nessun campo. Aveva imparato a coltivare la terra osservando il padre, non sotto la guida di un maestro che lo costringesse a seguire i suoi insegnamenti a colpi di bacchetta..

Starsene lì da solo al limite del villaggio era estremamente rilassante. Dopo tanto tempo trascorso in compagnia della moglie, del figlio, della figlia e degli animali - compagnia che era costretto a tollerare anche quando avrebbe preferito farne a meno - ora Garivald finalmente cercò di assaporare il più possibile il piacere della tranquillità.

Ma non ne trovò molta neppure lì. Quasi subito arrivò Waddo, agitando le braccia e piombando su di lui come un behemoth in calore. Garivald stava pensando ad una rima, ma gli sfuggì completamente dalla testa e non riuscì più a rammentarsene. Allora lanciò un'occhiata torva al capovillaggio. «Cosa c'è adesso, Waddo? Di qualunque cosa si tratti, non avrebbe potuto aspettare?»

Forse fu fortunato. Waddo era talmente assorto che non prestò alcuna attenzione alle parole di Garivald. «Hai sentito?» domandò. «Per le potenze superiori, hai sentito?» Poi scosse la testa. «No, naturalmente non puoi averlo sentito, e io sono un idiota. Come potresti averlo sentito? Io l'ho appena saputo dal cristallo.»

«Perché non ti fermi e ricominci daccapo?» chiese Garivald. Qualsiasi

notizia avesse appreso Waddo, lo aveva sconvolto.

«Sì, farò così» rispose il capovillaggio con un cenno del capo. «La notizia che ho sentito è che gli sporchi Algarviani hanno invaso Yanina, ecco quello che ho sentito. Re Swemmel è diventato pazzo di rabbia. Strepita che si tratta di un affronto che non tollererà, e sta inviando i primi soldati verso il confine con Yanina.»

«Perché?» chiese Garivald sorpreso. «In base a quello che ho sentito dire su Yanina» - in realtà non aveva sentito granché, ma non aveva alcuna intenzione di ammetterlo - «lì il regno di Algarve è il benvenuto. Ma dico, dei tizi che vanno in giro con dei pon-pon sulle scarpe?» Scosse la testa. «Non so tu, ma io non voglio avere niente a che fare con gente del genere.»

«Tu non capisci» ribatté Waddo, che probabilmente aveva ragione. «Yanina confina con Algarve, giusto? E confina anche con Unkerlant, giusto? Se gli Algarviani invadono Yanina, quale sarà la loro prossima mossa?»

«Beccarsi lo scolo da tutte le licenziose donne di Yanina,» rispose Garivald «e forse anche da tutti gli uomini di Yanina, se metà delle storie che si raccontano su di loro sono vere.»

Waddo emise un sospiro a metà tra l'esasperato e lo scandalizzato e poi ribatté, «Non è quello che intendevo dire, e nemmeno quello che intendeva sua maestà.» Gonfiò il petto: aveva udito re Swemmel con le proprie orecchie e si sentiva importante. «La prossima mossa degli Algarviani sarà di proseguire la loro marcia direttamente verso Unkerlant, ma noi non permetteremo mai che avvenga una cosa del genere.»

*Allora arriveranno i reclutatori*, pensò Garivald. Se Unkerlant fosse entrato in guerra con Algarve, avrebbe avuto bisogno del maggior numero possibile di uomini. La Guerra dei Sei Anni aveva scritto quella lezione a lettere di sangue. A parte questo, comunque.. «Zossen è molto lontano dal confine con Yanina» commentò. «Non vedo come questo possa interessarci; non dovrebbe toccarci più di quanto abbia fatto il conflitto con Zuwayza. Sarà solo un altro forte rumore in una stanza lontana.»

«È un insulto al regno intero, ecco cos'è» ribatté Waddo, senza dubbio ripetendo le parole della voce adirata che aveva udito nel cristallo. «Noi non tollereremo una cosa del genere, non ce ne resteremo qui, seduti con le mani in mano»

«E cosa faremo, allora?» chiese Garivald in tono ragionevole. «Forse andremo a sederci su una panca? È più o meno l'unica cosa che ci resta da fare, non trovi?»

«Stai dicendo delle vere assurdità» lo accusò il capovillaggio, sebbene Garivald non fosse l'unico ad usare figure retoriche. «Non appena il clima si sarà aggiustato a sufficienza, dovremo cacciare gli Algarviani via di lì.»

«Già, questo mi sembra efficiente... se ci riusciamo» commentò Garivald. «Tu credi davvero che saremo in grado di farlo?»

«Sua maestà sostiene che possiamo farlo. Anzi, sua maestà sostiene che lo faremo» replicò Waddo «E chi sono io per contraddire sua maestà? Lui conosce molte più cose di me sulla faccenda.» Fissò Garivald con asprezza. «E prima che la tua lingua ricominci a correre a briglia sciolta, sappi che conosce anche molte più cose di te.»

«Be', probabilmente è così» ammise Garivald. «Ma, Waddo, ti consiglio di scambiare quattro chiacchiere con qualcuno degli uomini più anziani del villaggio, così vedrai cosa ne pensano di un'altra guerra con i soldati dai capelli rossi.»

«Forse lo farò» replicò Waddo; anche lui, come Garivald, era troppo giovane per aver combattuto nella Guerra dei Sei Anni. Il capovillaggio proseguì, «Ma è assolutamente ininfluente che a loro piaccia o meno questa prospettiva. Se re Swemmel dice che siamo in guerra con Algarve, ebbene allora, per le potenze superiori, noi siamo in guerra con Algarve. In tal caso, sarà meglio che gliele diamo di santa ragione, oppure succederà esattamente il contrario. Non è così?»

«Certo» rispose Garivald. L'unica alternativa sarebbe stata quella di entrare in guerra con re Swemmel. Garivald era vecchio abbastanza per ricordare la Guerra dei Re Gemelli e non riusciva proprio ad immaginare come combattere una guerra contro Algarve potesse essere peggio di combattere una guerra civile all'interno di Unkerlant. Ma, del resto, dopo il trattamento che Swemmel aveva riservato a Kyot, non riusciva neppure a immaginare con quale coraggio un altro pretendente potesse tentare di usurpare il trono del re.

«Ecco, ora sì che ragioni!» esclamò Waddo. «Noi faremo quello che sua maestà ci dirà di fare, e questo è quanto.»

Su questo punto Garivald non aveva nulla da ribattere. Però gli venne in mente un'altra domanda: «Ma come hanno fatto gli Algarviani a invadere Yanina con tanta facilità? Yanina è nel profondo sud, come noi. Lì le strade non devono essere molto agevoli. Io non sono un re, e neppure un maresciallo, ma certo non attaccherei nessuno in questo periodo dell'anno.» Indicò i campi ricoperti di neve.

«Non so niente di questo» replicò Waddo, che comunque non aveva af-

fatto pensato a quel particolare. «Re Swemmel non ci ha spiegato come hanno fatto quelle maledette teste rosse. Ci ha solo detto che lo hanno fatto; il come non ha alcuna importanza. Il re non mentirebbe mai ai suoi sudditi.»

*Perché no?* Si chiese Garivald. Se davanti a lui ci fosse stata Annore, oppure Dagulf, avrebbe espresso quel pensiero ad alta voce. Parlarne con la moglie o il suo migliore amico era una cosa, parlarne con il capovillaggio era una faccenda completamente diversa. Waddo, in effetti, era più un uomo di Swemmel che non un vero e proprio membro della loro comunità.

«Adesso andrò a dirlo anche agli altri» annunciò Waddo. «Sei stata la prima persona che ho incontrato, Garivald, per cui sei stato il primo ad essere informato della notizia. Ma tutti gli abitanti di Zossen devono esserne informati.» Si allontanò, sollevando un po' di neve dal sentiero a ogni passo che faceva.

Qualcuno degli abitanti del villaggio lo avrebbe accompagnato, per diffondere più in fretta la notizia. A Garivald piacevano i pettegolezzi come a tutti gli uomini. Quanto a questo, anzi, a Zossen c'erano solo poche vecchie che lo superavano. Però non seguì Waddo. Il motivo fu che, in questo caso, non si trattava di un pettegolezzo, o almeno non esattamente: era una cosa troppo importante. Non riusciva a immaginare niente di più importante della notizia di una guerra imminente. Inoltre, Waddo non gli piaceva a tal punto da essere disposto ad aiutarlo più del dovuto.

Garivald volse lo sguardo verso est, oltre i campi. Era felice che un paio di centinaia di miglia separassero il suo villaggio dal confine occidentale di Yanina. Gli Algarviani non si erano mai spinti tanto lontano durante la Guerra dei Sei Anni. Questa era una buona ragione per scommettere che non l'avrebbero fatto neanche questa volta.

Anche lui sollevò un mucchietto di neve con un calcio. Il fatto che la guerra non sarebbe arrivata fino a Zossen non significava che lui non sarebbe andato in guerra, ovunque sarebbe stata combattuta. Si girò a guardare la casa a due piani di Waddo e, a bassa voce, maledisse il cristallo custodito lì dentro. Senza quello strumento magico, eludere i reclutatori sarebbe stato senz'altro meno difficile. Adesso loro potevano fare rapporto a Cottbus, ricevere l'ordine di arruolare tutti gli uomini di cui l'esercito avesse avuto bisogno, e richiedere immediatamente tutto l'aiuto necessario.

Immaginò un drago unkerlanter che volava sui boschi che circondavano il villaggio e lanciava uova su di essi per stanare i renitenti alla leva, quelli che non avevano alcuna voglia di combattere nell'esercito di re Swemmel.

I reclutatori lo avrebbero fatto in un battito di cuore... ammesso che avessero un cuore, il che a Garivald sembrava alquanto improbabile.

Gli vennero spontaneamente in mente diverse strofe, che esprimevano tutto il suo disprezzo nei confronti dei reclutatori, degli ispettori e di tutti gli abitanti di Cottbus. Se lui si fosse messo a cantare una canzone del genere, l'intero villaggio sarebbe esploso in una fragorosa risata, a eccezione, naturalmente, di Waddo e delle guardie che sorvegliavano i prigionieri: Garivald ebbe la netta sensazione che loro non si sarebbero divertiti nemmeno un po'.

Con una certa riluttanza, mise da parte quel pensiero. Certo, poteva anche scrivere quella canzone: era in grado di fare moltissime cose che sarebbe stato meglio non fare. Talvolta la vita a Zossen era dura, ma questo non significava che Garivald dovesse sforzarsi di renderla ancora più difficile.

Dietro di lui udì delle grida di sorpresa: erano le guardie. Probabilmente Waddo aveva comunicato anche a loro la notizia. Garivald scosse la testa: di certo lui non l'avrebbe fatto, non avrebbe mai scambiato pettegolezzi con le guardie. Loro non erano abitanti del villaggio. Waddo era un vero stupido.

«Questa è Patras» annunciò il capitano Galafrone quando la carovana si fermò. «Da qui in poi, ragazzi, dovremo marciare.» La sua espressione lasciò intuire che stava pregustando quella prospettiva. Tealdo, invece, che aveva un po' meno della metà degli anni del suo capitano, non era proprio al settimo cielo.

E non lo era neppure Trasone, l'amico di Tealdo. «No, grazie, ho già marciato a sufficienza» borbottò.

«E ho l'impressione che continueremo ancora a farlo per un bel pezzo» aggiunse Tealdo. Come ogni soldato che si rispetti, era sempre pronto a lamentarsi.

«Cosa?» Trasone inarcò un sopracciglio fulvo. «Non credi che, restando qui, spaventeremo re Swemmel a tal punto da indurlo a desistere dall'invadere Yanina, come si appresta invece a fare? Immagino che darti una sola occhiata basterebbe a spingere qualsiasi Unkerlanter sulla faccia della terra a fuggire a gambe levate, invocando la mamma.»

«Venite, andiamo» li esortò Galafrone. «Vogliamo fare buona impressione sul colonnello Ombrano, giusto?» Finse di non sentire i commenti ironici dei soldati e proseguì, «Tra l'altro sembra che alcune delle donne di

Yanina siano maledettamente graziose. Non so voi, ragazzi, ma io non voglio che ridano di me perché, marciando, non riesco a distinguere il piede sinistro dal piede destro.»

Questa informazione gettava una nuova luce sull'intera faccenda. Tealdo controllò che la tunica e ogni piega del suo gonnellino fossero in perfetto ordine, Trasone si lisciò i baffi, non volendo che neppure un pelo fosse fuori posto. Perfino il sergente Panfilo si mise il cappello sulle ventitré, anche se Tealdo sarebbe stato pronto a giurare che solo una cieca, o una donna terribilmente a corto di denaro, avrebbe potuto provare interesse per Panfilo.

«Datevi una mossa, brutti pelandroni» grugnì Panfilo alzandosi in piedi. «Facciamo vedere a queste donnicciole straniere come sono fatti i veri uomini.»

Un vento gelido spazzava le strade di Patras. Tealdo era felice di avere addosso le sue calze di lana, lunghe e pesanti, e sarebbe stato ancora più felice se fossero state più lunghe e pesanti. Poco lontano dalla piattaforma su cui stavano scendendo dalla carovana, una banda yaninana suonava un motivo vagamente familiare. Dopo un po' Tealdo si rese conto che si trattava dell'inno algarviano. «È la prima volta che lo sento eseguito con le cornamuse» mormorò a Trasone.

«E io spero che sia anche l'ultima» ribatté l'amico, sempre sussurrando.

Numerosi Yaninani si erano assiepati ai lati della strada su cui gli Algarviani iniziarono a marciare. Alcuni di loro tenevano sollevati dei cartelli scritti in un pessimo algarviano, terribilmente sgrammaticato, uno dei quali diceva, BENVENUTI, LIBERATORI! Un altro invece sentenziava, A MORTI UKKERLANT! Altri cartelli erano in yaninano, il cui alfabeto risultò incomprensibile a Tealdo. Per quello che riuscì a capire, avrebbero potuto pubblicizzare salsicce o una nuova medicina, o magari augurarsi che lui e i suoi connazionali fossero colpiti da qualche epidemia.

Gli Yaninani, però, li acclamavano con troppo entusiasmo per fargli credere che i cartelli dicessero qualcosa del genere. In confronto agli Algarviani, gli Yaninani erano bassi e magri. I baffi degli uomini erano folti e cespugliosi, anziché incerati e a punta, come quelli degli Algarviani. Anche alcune delle donne più anziane avevano dei baffi di dimensioni decisamente rispettabili: un fenomeno, questo, molto meno comune nella terra d'origine di Tealdo.

Cominciò a osservare con maggiore attenzione le donne giovani. Come nel caso degli uomini di Yanina, il colorito della loro pelle era olivastro,

mentre gli occhi e i capelli erano scuri. I tratti dei loro visi erano marcati, severi, come se fossero scolpiti: fronte spaziosa, zigomi alti, naso aquilino, mento stretto e appuntito. Si dipingevano le labbra di un rosso sanguigno.

«Ho visto di peggio» commentò Tealdo rivolgendosi a Trasone, con lo stesso tono che un altro probabilmente avrebbe usato per esprimere il suo giudizio su un cavallo.

«Oh, sì» convenne Trasone. «E se invadiamo Unkerlant, vedrai ancora di peggio. Pensa a come erano fatte le donne forthwegiane. Be', quelle unkerlanter sono la loro brutta copia.»

Tealdo ci pensò, e non gli piacque quello che gli venne in mente. «È la motivazione migliore che io abbia mai sentito per sostenere la causa della pace» osservò infine.

Trasone rise sotto i baffi, suscitando l'ira del sergente Panfilo, il quale grugnì, «Silenzio laggiù, maledizione!»

Insieme al resto della brigata, il reggimento del colonnello Ombrano si radunò davanti al palazzo di re Tsavellas, un immenso edificio sulle cui cupole a forma di cipolla vistose decorazioni a tinte sgargianti proclamavano a gran voce che quella era una terra straniera. Stendardi algarviani - rossi, bianchi e verdi - ondeggiavano al vento tra quelli yaninani, che erano semplicemente rossi e bianchi.

Un'altra banda cominciò a intonare qualcosa che somigliava vagamente a una melodia. Tealdo suppose che si trattasse dell'inno reale di Yanina, perché un uomo che recava una corona sul capo e indossava abiti scarlatti e di ermellino salì su un podio mentre gli abitanti del luogo, disposti lungo i lati della piazza, cominciavano a gridare in coro, «Tsavellas! Tsavellas!»

Re Tsavellas sollevò una mano. Se fosse stato re Mezentio a fare un simile gesto, avrebbe sicuramente ottenuto il silenzio. Tsavellas, invece, ottenne solo più rumore: gli Yaninani erano tutt'altro che un popolo disciplinato. Il re attese pazientemente. Lentamente, molto lentamente, infine scese il silenzio. Allora Tsavellas iniziò a parlare, in un algarviano dall'accento marcato, ma perfettamente comprensibile: «Io vi do il benvenuto, coraggiosi uomini dell'est, che ci aiuterete a proteggere il nostro piccolo regno dalla follia degli altri nostri vicini.» Subito dopo disse qualcos'altro - probabilmente la stessa cosa - in yaninano. I suoi sudditi applaudirono. Il re li ringraziò con un cenno del capo e scese dal podio.

Un Algarviano prese il suo posto. «Questo deve essere il nostro ambasciatore qui» spiegò Tealdo a Trasone, il quale annuì. Ovviamente l'Algarviano parlò rivolgendosi anzitutto non ai soldati del suo regno, ma alla

gente di Patras lì raccolta, in quello che sembrava uno yaninano notevolmente fluente. Gli ascoltatori lo applaudirono con un entusiasmo addirittura superiore a quello che avevano riservato al loro stesso sovrano.

Poi l'Algarviano volse lo sguardo verso le truppe dei suoi compatrioti. «Voi siete qui per una ragione ben precisa, uomini» annunciò. «Re Tsavellas vi ha invitati a Yanina, pregando re Mezentio di inviarvi qui, per dimostrare a re Swemmel di Unkerlant che noi siamo decisi a difendere questo piccolo regno contro il suo, ben più grande. Proprio come i regni kauniani sottomisero noi quando eravamo deboli, così Unkerlant vorrebbe sottomettere Yanina. Ma ora noi non siamo più deboli, e non permetteremo che i nostri vicini vengano molestati. Uomini di Algarve, è vero quello che dico?»

«Sì!» urlarono in coro i soldati algarviani. Alcuni di loro agitarono i cappelli, altri li lanciarono in aria. Tealdo fu uno di quelli che agitò il suo. Per quanto fosse tentato di lanciarlo in aria, si trattenne. I commenti del sergente Panfilo sarebbero stati sicuramente coloriti, ma forse non particolarmente elogiativi.

Due portabandiera salirono sul podio. Uno impugnava un vessillo algarviano, l'altro uno yaninano. I due stendardi garrirono fianco e fianco nel vento.

«Dietro *front*!» ordinò il colonnello Ombrano al suo reggimento. Tealdo girò sui tacchi insieme ai suoi compagni. Il reggimento guidò la brigata fuori dalla piazza. Dopo una svolta sbagliata - fortunatamente lontano dagli occhi di Re Tsavellas e dell'ambasciatore algarviano - imboccarono la strada giusta per raggiungere le caserme dove avrebbero trascorso la notte.

Tutt'intorno alle caserme spuntavano, come funghi velenosi, le tende dei soldati yaninani. «Uh-oh» commentò Tealdo. «Non mi piace granché questa situazione. Stiamo rubando loro i letti e non credo che ci ameranno molto per questo.»

La situazione gli piacque ancor meno la mattina successiva, quando si svegliò coperto dalla testa ai piedi di morsi di cimice. Il cibo che gli Yaninani servirono per colazione non era molto buono. Però questo Tealdo se l'aspettava: il capitano Galafrone aveva già provveduto a preparare l'intera compagnia a quell'amara sorpresa. «Ragazzi, questi mangiano soltanto cavolo e pane. Vi stuferete presto del loro vitto, ma di certo non morirete di fame.»

E Tealdo infatti si stufò presto, per quanto anche il vitto dell'esercito algarviano non rischiasse certo di mandare in estasi un raffinato intenditore.

Ma Tealdo finì anche per arrabbiarsi, perché i cuochi yaninani non avevano vettovaglie sufficienti per riempire le pance dei loro nuovi alleati algarviani. Lì vigeva la regola di dividere tutto il possibile. Qualche pezzo di pane nero e una striminzita porzione di zuppa di cavolo e tuberi fecero brontolare lo stomaco di Tealdo come se, all'interno, vi abitasse un esercito di scontenti.

«Mi chiedo cosa stiano mangiando gli Yaninani» affermò non appena ebbe finito il suo magro pasto - non che quell'operazione avesse richiesto molto tempo. «Anzi, mi chiedo se quei poveri figli di puttana stiano mangiando qualcosa.»

«Sì, questo cibo fa proprio schifo.» Trasone scosse la testa. Essendo un veterano, sapeva bene quanto fosse importante la questione dell'approvvigionamento. «Se gli Yaninani non riescono a nutrire decentemente le truppe nella loro capitale, mi chiedo come ci riusciranno al fronte.»

«Be', ma questo lo scopriremo presto, no?» ribatté Tealdo. «E, per farlo, pagheremo anche un prezzo.»

Ma il sergente Panfilo scosse la testa. «Non mangeremo vitto del genere» dichiarò. «I nostri servizi di approvvigionamento viaggiano con noi. Una volta che avremo raggiunto la nostra destinazione e che i combattimenti saranno iniziati - ammesso che lo facciano - saranno loro a occuparsi del nostro vitto. Quei ragazzi potrebbero nascondere perfino una cena di sei portate sotto un manto di foglie secche.»

«Be', questo è vero» convenne Tealdo, leggermente rassicurato. Non era proprio così: Panfilo aveva esagerato, ma non troppo. «Che le potenze superiori abbiano pietà dei poveri Yaninani, comunque. Non hanno granché, ma non sanno neppure usare bene quel poco che hanno.»

«Avanti, ragazzi» ordinò il capitano Galafrone. «Per quanto questo posto sia bello, non possiamo più restarcene qui. Dobbiamo andare a vedere il vasto mondo, o almeno quella piccola, ristretta fetta di esso che appartiene a Yanina.»

Quel giorno Tealdo marciò più faticosamente di quanto avesse fatto in qualsiasi altro giorno riuscisse a ricordare. Aveva marciato per tratti ben più lunghi, soprattutto durante la guerra lampo che aveva condotto alla caduta di Valmiera. Valmiera, però, come Algarve, era dotata di una rete decente di strade lastricate. Un uomo, un cavallo, un unicorno oppure un behemoth potevano viaggiare comodamente su ciottoli, su ghiaia o su lastre di ardesia in qualsiasi periodo dell'anno.

Lui era arrivato a Patras su di una carovana, senza doversi preoccupare

di come fossero le strade: quelle della capitale di re Tsavellas erano lastricate come in qualsiasi città algarviana. Anche la via principale che conduceva a ovest, verso il confine con Unkerlant, era lastricata... per le prime miglia.

Circa un'ora dopo essersi lasciati le caserme alle spalle, Tealdo e i suoi compagni si lasciarono alle spalle anche la pavimentazione stradale. I suoi piedi iniziarono ad affondare nel fango gelido. La prima volta che ne sollevò uno fuori dalla strada, una parte di quest'ultima venne via con esso. La seconda volta, col piede venne via ancora più fango. Allora Tealdo imprecò in tono disgustato.

Ma non era certo l'unico a imprecare. La compagnia, il reggimento, l'intera brigata avrebbero potuto essere circondati da una nuvola sulfurea di imprecazioni. «E questi sarebbero i nostri alleati?» ruggì qualcuno, non molto lontano da Tealdo. «Che le potenze superiori li divorino, io li lascerei nelle mani degli Unkerlanter!» Il soldato era molto bravo nella marcia, ma, a un certo punto, quando sollevò un piede, lo stivale rimase incastrato nel fango.

«Silenzio!» gridò Galafrone. «Voi imbecilli non avete la più pallida idea su cosa sia il vero fango. Ho combattuto contro gli Unkerlanter durante l'ultima guerra, insieme ai vostri padri... ammesso che sappiate chi fossero. Se pensate che marciare in questo fango sia tremendo, quello che troverete sulle strade di Unkerlant vi farà sembrare questa marcia come una gita nei giardini di piacere di Morando, il Duca Pazzo. Ve ne accorgerete presto.»

I soldati algarviani avevano l'abitudine di obbedire agli ordini. Continuarono a marciare meglio che potevano. Ma questo non significò che smisero di esprimere ad alta voce le loro opinioni. Il soldato che aveva perso lo stivale dichiarò con grande convinzione: «Non mi interessa quanto faccia schifo Unkerlant. Sicuramente non riuscirebbe a far diventare un giardino di piacere questo posto schifoso.»

Gli Algarviani continuarono a marciare faticosamente e raggiunsero la postazione loro assegnata solo molto dopo il tramonto. Tealdo, in realtà, aveva creduto che non ci sarebbero mai riusciti. Da quando avevano abbandonato l'ultimo tratto di strada pavimentata, aveva avuto la sensazione di marciare sul posto.

Gli stessi cuochi yaninani parvero stupiti che gli Algarviani avessero raggiunto la postazione. Anche questa volta, non avevano razioni di cibo sufficienti a nutrire a sazietà gli uomini della brigata. Dopo aver ingollato lo scarso vitto, Tealdo volse lo sguardo a ovest, verso Unkerlant. Re

Swemmel era responsabile del giorno terrificante che aveva trascorso, e di tutti gli altri giorni terrificanti che, senza dubbio, lo aspettavano in futuro. Ma, per quanto riguardava Tealdo, sarebbero stati i sudditi di Swemmel a pagare. «Oh, eccome se la pagheranno!» borbottò.

«Avanti, maledizione!» gridò Leudast ai soldati semplici della sua squadra. Gli piaceva essere un caporale, perché questo significava che era lui a impartire gli ordini urlando, invece di riceverli da altri sergenti e caporali. «Dobbiamo accelerare il passo, maledizione. Pensate forse che quegli sporchi Algarviani dai capelli rossi se ne rimarranno fermi ad aspettare mentre voi ve ne state qui a rigirarvi i pollici?»

Lasciò senza il minimo rimpianto il villaggio forthwegiano in cui aveva alloggiato la sua squadra. I suoi abitanti non avevano dato nessun fastidio a lui e ai suoi compagni da quando gli Unkerlanter avevano ucciso il capovillaggio e sua moglie, ma i Forthwegiani non amavano, e non avrebbero mai amato, i suoi compatrioti.

Come tanti piccoli ruscelli, fiumiciattoli e corsi d'acqua che confluiscano dando vita a un grande fiume, le squadre e le compagnie unkerlanter che si erano acquartierate nella campagna si unirono formando reggimenti, brigate e divisioni, e cominciarono a marciare verso est, dirigendosi verso il confine tra Algarve e Forthweg. Leudast sorrise e annuì con aria di approvazione a ogni squadrone di cavalieri che sollevava una nube di polvere lungo le strade che si erano asciugate da poco. A ogni reparto di behemoth in cui si imbatteva si sentiva più rassicurato, e si augurava di incontrarne sempre di più.

Nei campi tra le strade, i contadini forthwegiani erano intenti ad arare e seminare, come avevano fatto per secoli, da quando avevano sostituito i pochi Kauniani dopo che gli Algarviani, risalendo dal sud, avevano causato il crollo dell'Impero kauniano. I contadini forthwegiani fecero del loro meglio per ignorare i soldati di Unkerlant che avanzavano lungo le strade, mentre, un po' più a est, senza dubbio anche altri contadini forthwegiani stavano facendo lo stesso verso i soldati algarviani che marciavano lungo le strade di quella parte di Forthweg.

«Tra non molto semineranno anche nel mio villaggio» disse Leudast al sergente Magnulf. Annusò col naso e poi sospirò. «Non esiste nulla di più bello dell'aria di primavera, vero? Odora di cose vive, capite quello che voglio dire? Viene quasi da pensare che l'odore stesso possa fare crescere i raccolti, senza che nessuno si preoccupi di seminare, concimare e tutto il

resto.»

«Come vorrei che fosse davvero così!» Magnulf sollevò gli occhi al cielo. «Il villaggio da cui provengo è molto più a sud - in pratica, è solo a un paio di giorni di cammino su questo lato del fiume Gifhorn, e sull'altra riva si considerano prima Grelzer e poi Unkerlant, ma solo quando si prendono la briga di ricordarsi dell'Unione delle Corone. È possibile che lì stia nevicando anche adesso, oppure, se non è così, le persone staranno ancora aspettando che il fango si secchi. Una volta che l'avrà fatto, lavoreranno duro... niente a che vedere con queste sciocchezze di cose che crescono solo per effetto dell'aria.»

«Non intendevo dire che si potesse fare realmente» protestò Leudast. «Ho detto solo che l'odore dava l'impressione che si potesse fare.»

Magnulf, come ogni sergente che si rispetti, era costituzionalmente incapace di riconoscere una figura retorica. Ma era perfettamente in grado di fare battute crudeli, e lo dimostrò subito, indicando un reparto di unicorni di Unkerlant che attraversava al trotto un campo nel quale un contadino forthwegiano aveva appena smesso di arare. «Ah, ah, ah! Ora quel miserabile figlio di puttana dovrà ricominciare daccapo. Ah, ah!»

Anche Leudast si mise a ridere: i problemi di un contadino forthwegiano erano faccende che di certo non lo riguardavano. «Avrei preferito che quegli unicorni fossero stati dei behemoth, ecco quello che avrei preferito» commentò.

«Sì, sarebbe stato bello» convenne Magnulf, continuando a ridere. «Così quell'idiota si sarebbe ritrovato delle buche molto più grosse nel suo campo.»

Ma non era certo questo il motivo per cui Leudast si era augurato di vedere più behemoth. Tanto nel suo trionfo su Forthweg quanto nelle successive schiaccianti vittorie riportate su Valmiera e Jelgava, i behemoth a disposizione di Algarve si erano rivelati un'arma fondamentale. Tutti lo riconoscevano. L'estate e l'autunno precedenti, Leudast aveva trascorso molto tempo preparandosi a fronteggiare cavalli mascherati da behemoth. Di conseguenza, più esemplari vedeva di quelle grosse bestie che trasportavano sul dorso equipaggi di Unkerlanter, più era contento.

Continuò a guardare verso il cielo, e a piegare la testa da un lato nel tentativo di cogliere le grida stridule dei draghi che volavano sopra la sua testa. Come nel caso dei behemoth, riuscì a vederne e a sentirne alcuni, ma non quanti avrebbe voluto. Quando lo fece notare a Magnulf, il sergente replicò, «Ringrazia le potenze che non ne vedi nessuno arrivare da est.

Ormai siamo troppo maledettamente vicini al confine. Spero solo che riusciremo a cogliere di sorpresa gli Algarviani.»

«Sì, certo, questo lo spero anch'io» convenne Leudast in quello che si augurò non fosse un tono troppo poco convincente. «In precedenza, non c'è riuscito mai nessuno»

Magnulf sputò nel fango. «Anche loro infilano un braccio per volta nelle maniche di una tunica, come facciamo noi. «Ricorda» - piantò un gomito nelle costole di Leudast - «se loro fossero dei guerrieri valorosi come credono di essere, avrebbero vinto la Guerra dei Sei Anni. Non ti pare?»

«Certamente, sergente. Non potrei certo contestare questa affermazione.» Leudast proseguì la marcia più soddisfatto. Gli doleva la schiena, e anche i piedi. Si augurò che i reclutatori di re Swemmel non avessero mai trovato il suo villaggio. Aveva passato molto tempo a sperarlo. Non sapeva perché: dopo tutto, non serviva assolutamente a nulla.

Quella sera il reggimento pernottò nei campi, il che avrebbe comportato un bel po' di lavoro in più da fare il mattino successivo per i contadini forthwegiani che li coltivavano - lavoro che probabilmente era destinato ad andare perduto quando fossero arrivati altri soldati unkerlanter diretti verso est. Leudast certo non perse il sonno per pensare a questo, né tantomeno per meditare sulla provenienza della carne di pollo o di montone che venne servita nelle gavette. In realtà, Leudast non avrebbe perso il sonno per nessuna ragione. Subito dopo aver rassicurato Magnulf sul fatto che la sua squadra si fosse accampata in un posto sicuro, si avvolse nella coperta e sprofondò nel sonno. Non si aspettava di svegliarsi finché il sorgere del sole non avesse costretto le sue palpebre ad aprirsi.

Ma le prime uova caddero dal cielo quando l'alba cominciava appena a tinteggiare di grigio l'orizzonte orientale. Poi udì i versi dei draghi, feroci e rauchi. Le bestie *scesero* in picchiata sull'accampamento unkerlanter, sganciando le loro uova e riprendendo quota con tonanti battiti d'ali. Alcuni si avvicinarono al suolo tanto da poter lanciare fiamme prima di risollevarsi in volo. Lingue di fiamma ancora più alte avvolsero le tende e i carri che avevano incendiato.

Leudast prese il suo bastone e cominciò a indirizzare raggi verso i draghi, ma il cielo era ancora troppo scuro e non riuscì a prendere bene la mira. Anche se ci fosse riuscito, tuttavia, sapeva bene che un fante avrebbe dovuto essere fortunato - anzi, molto più che fortunato - per riuscire ad abbattere un drago. Continuò comunque a sparare: se non l'avesse fatto, le possibilità di abbattere un drago si sarebbero addirittura azzerate.

Un uovo esplose accanto a lui, sollevandolo da terra e facendolo rotolare sul terreno come un birillo. Leudast abbatté anche una coppia di altri soldati, proprio come avrebbe fatto un birillo, senza però ottenere un buon punteggio. I soldati gridarono e imprecarono, come, d'altra parte, fece lui. Ma anche altri uomini stavano urlando a squarciagola.

Alcune di quelle grida provenivano dalle gole dei feriti. Altre erano urla di rabbia o, più spesso, di attonito terrore. «Le teste rosse!» «Gli Algarviani!» «Gli uomini di re Mezentio!»

*Devono essere stramaledettamente audaci per attaccarci per primi*, pensò Leudast. Sentì la terra tremargli sotto i piedi quando un altro uovo esplose nelle vicinanze. *E noi che credevamo che saremmo stati i primi ad attaccare, cogliendoli alla sprovvista.*

Non era accaduto. E non stava neppure per accadere, almeno non adesso. Ricordandosi di come gli ufficiali avevano descritto il modo di combattere degli Algarviani, Leudast ebbe un'improvvisa, sgradevole premonizione di ciò che sarebbe successo di lì a poco. «Prepariamoci a subire un attacco da est!» gridò rivolto alla sua squadra e a chiunque altro potesse ascoltarlo. «Gli Algarviani ci assaliranno con la fanteria, la cavalleria e anche con quei puzzolenti behemoth!»

«È la verità!» Chiunque conoscesse il sergente Magnulf sarebbe stato in grado di riconoscere quel muggito. «Questo è il modo più efficiente di combattere secondo i maledetti Algarviani. Ora che i draghi ci hanno colto di sorpresa con le loro uova, invieranno i loro uomini per darci il colpo di grazia.»

Qua e là, nel folle panico che dilagava tra i soldati - e che non cessava, perché i draghi algarviani non smisero di bersagliare l'accampamento - anche alcuni ufficiali cercarono di radunare i loro uomini. Alcuni vennero uccisi, altri feriti, altri ancora dimostrarono di essere inutili in combattimento. Leudast ne vide uno fuggire verso ovest a gambe levate.

Ebbe appena il tempo di lanciare una rapida imprecazione contro il capitano. Subito dopo, una quantità ancora maggiore di uova cominciò a piovere sulle tende. Erano più piccole di quelle che trasportavano i draghi, il che significava che gli Algarviani disponevano già di lancia-uova lungo il confine e in quella parte di Forthweg occupata da Unkerlant. Leudast scosse la testa. No, quella parte di Forthweg che Unkerlant *aveva* occupato.

Un grido selvaggio venne emesso dalle sentinelle appostate a est dell'accampamento. «Eccoli!»

«Avanti, figli di puttana!» urlò Leudast. «Se non combattiamo contro gli

Algarviani, ci uccideranno tutti!» Ma anche se i suoi compagni l'avessero fatto, era probabile che gli uomini di re Mezentio li avrebbero uccisi tutti. Tealdo decise di non pensarci.

Invece di cercare il bastone, prese la pala appesa alla cintura e cominciò a scavare freneticamente. Non aveva il tempo di scavare una vera e propria buca da cui combattere, ma anche un piccolo fosso con davanti, come protezione, il terreno che era riuscito a spalare era meglio di niente. Si stese nel fosso, lasciando il bastone sul parapetto di terriccio, e attese che gli Algarviani fossero abbastanza vicini da poterli colpire con i raggi della sua arma.

Allora il colonnello Roflanz, il comandante del reggimento, gridò, «L'attacco deve procedere come è stato ordinato. Avanti, dritti verso il nemico, uomini! Re Swemmel ed efficienza!»

«No!» urlarono all'unisono Leudast e Magnulf. Avevano già assistito a un numero di battaglie sufficiente per capire che Roflanz stava semplicemente chiedendo di farsi ammazzare, insieme a chi lo avrebbe seguito. Gli uomini della loro squadra, o almeno i due o tre che erano abbastanza vicini da poter sentire il loro caporale, non si mossero. Ma furono molti di più quelli che seguirono Roflanz. Era il loro capo. Come era possibile che seguirlo fosse un errore?

Lo scoprirono quasi subito. Gli Algarviani montati sui behemoth li colpirono con i raggi dei loro bastoni pesanti da una distanza maggiore della gittata dei bastoni dei soldati unkerlanter. Altri behemoth portavano sul dorso lancia-uova leggeri. Esplosioni di energia magica travolsero e scaraventarono lontano numerosi soldati unkerlanter, dilaniati e sanguinanti. I behemoth stessi, corazzati contro le armi dei fanti, avanzarono come montagne in movimento e calpestarono gli uomini di re Swemmel. Le riserve algarviane si affrettarono a colmare i vuoti apertisi nei loro ranghi.

Leudast fu quasi sul punto di sparare contro i primi uomini che vide avanzare verso di lui correndo. Con i raggi del sole appena sorto che lo colpivano in pieno volto, per lui erano poco più che sagome. Aveva quasi infilato il dito nel foro di attivazione, quando si accorse che quegli uomini indossavano tuniche lunghe, non tuniche corte e gonnellini.

«Ritiratevi!» gridò uno di loro, superando con andatura vacillante la posizione di Leudast. «Se non vi ritirate, tutto è perduto. Per le potenze superiori, tutto è perduto anche se lo fate.» Poi sparì, almeno con la stessa rapidità con cui era fuggito il capitano quando i draghi algarviani avevano cominciato a sganciare uova sull'accampamento.

«Se gli Algarviani ci costringono a battere in ritirata, io mi ritiro. Ma che io sia maledetto se me la do a gambe solo perché qualche codardo mi dice di farlo.»

«Sì, per le potenze superiori!» convenne Leudast. Lì, proprio davanti di lui, c'erano degli uomini in gonnellino. Sparò alcuni raggi contro di loro. Gli uomini caddero. Forse ne aveva colpiti uno o due, o forse erano cauti come lui e sapevano come fare per rendersi bersagli difficili. In ogni caso gridò, «*Possiamo* davvero fermare questi figli di puttana!»

Ma gli Algarviani, quando incontravano una resistenza particolarmente tenace, non cercavano di eliminarla, come avrebbero fatto gli Unkerlanter. Invece, accerchiavano gli avversari, così che, molto presto, Leudast e i suoi compagni vennero bersagliati da raggi provenienti da tutte le direzioni.

«Dobbiamo ritirarci» gridò Magnulf. «Se non lo facciamo, tra un attimo saranno alle nostre spalle, e allora sarà la nostra fine.» Quando il sergente batté in ritirata, Leudast lo seguì. In realtà, non avrebbe voluto farlo, ma non voleva neppure morire. Per lui, in quel momento sopravvivenza ed efficienza erano la stessa cosa.

Il conte Sabrino urlò di gioia. Colpì il suo drago con il pungolo e l'enorme, stupida bestia gridò, infuriata contro di lui. Subito dopo, però, si lanciò in picchiata contro la colonna di soldati unkerlanter che marciava lungo la strada che conduceva fuori da Eoforwic. Gli Unkerlanter iniziarono a sparpagliarsi, ma era già troppo tardi. Quello di Sabrino non era l'unico drago che stava piombando su di loro giù dal cielo. Era l'intero stormo di dragonieri che stava picchiando verso di loro.

Quando scorse cinque o sei Unkerlanter vicini uno all'altro, Sabrino colpì di nuovo il drago, questa volta in modo diverso. L'animale cominciò a sputare fiamme. Mentre Sabrino volava sopra le loro teste, udì le grida di terrore dei soldati. Probabilmente ai capi algarviani che avevano sopraffatto l'Impero kauniano era piaciuto molto assistere alle sofferenze dei loro nemici, ma sentire le grida dei fanti che bruciavano vivi, consumati dalle fiamme del suo drago, rischiava di rendere troppo personale il combattimento per i suoi gusti.

E poi, verso nord, avvistò un altro tipo di bersaglio, quello sognato da qualsiasi dragoniere. Per quella campagna, i maghi gli avevano fornito un cristallo che gli consentiva di comunicare con il suo squadrone e con i suoi capi. Adesso lo usò per dire: «Guardate, ragazzi! Un'altra base di draghi

unkerlanter. Andiamo a fare una visitina?»

«Sicuro!» rispose il capitano Domiziano, sembrando tanto feroce quanto qualsiasi antico capo algarviano. «Se gli uomini di re Swemmel *vogliono* farci dei doni, di certo non possono stupirsi se ce li andiamo a prendere.»

L'intero stormo volò in direzione della base dei draghi. Sabrino rise sotto i baffi. Gli Unkerlanter avrebbero voluto cogliere Algarve di sorpresa e, perciò, avevano spostato cospicui contingenti di truppe nelle vicinanze del fronte. Ma anche re Mezentio aveva i suoi piani, e gli Unkerlanter erano rimasti completamente spiazzati.

Non riuscirono a opporre più resistenza di quanto fossero stati capaci Forthweg, Valmiera o Jelgava quando re Mezentio li aveva sconfitti. Davanti allo squadrone di Sabrino, sempre più vicina, c'era una base i cui draghi, in quel secondo giorno dell'attacco, erano rimasti incatenati al suolo.

Con un grande ruggito, il drago di Sabrino accelerò improvvisamente. I draghi non avevano alcun senso della cavalleria ed erano tutt'altro che cerimoniosi. Quando avvistavano nemici indifesi, l'unico pensiero che le loro menti ristrette riuscivano a concepire era quello di ucciderli. Il problema di Sabrino non era spronare il suo drago all'attacco, ma evitare che il drago lanciasse fiamme troppo presto e atterrasse per straziare le bestie unkerlanter con gli artigli dopo averle bruciate dall'alto.

I dragonieri e i custodi unkerlanter cominciarono a correre freneticamente in tutte le direzioni, cercando di fare levare in volo qualche drago per contrastare l'attacco algarviano o semplicemente per fuggire. Ebbero ben poca fortuna, però, poiché lo stormo di Sabrino cominciò a lanciare fiamme contro di loro quasi con lo stesso gusto con cui i suoi draghi presero a massacrare i loro avversari alati e squamosi.

Dopo che lo stormo ebbe eseguito numerosi attacchi, la base dei draghi era completamente distrutta. Ormai il drago di Sabrino aveva esaurito quasi del tutto l'energia necessaria a sputare fuoco, e tuttavia voleva tornare di nuovo all'attacco per uccidere ancora. Sabrino fu costretto a colpirlo selvaggiamente con il pungolo per indurlo ad allontanarsi dalla base unkerlanter. Fino a quando avrebbe visto draghi nemici sul terreno, avrebbe tentato di attaccarli.

Ma, fortunatamente, come ogni altro drago, era troppo stupido per conservarne il ricordo. Quando finalmente Sabrino riuscì a persuaderlo - uno splendido eufemismo - ad allontanarsi dalla base dei draghi, l'animale volò verso est senza girarsi nemmeno una volta. Sabrino invece, dal canto suo,

si voltò, non per lanciare un'ultima occhiata al nemico sconfitto, ma per scoprire come se la fossero cavata gli uomini e le bestie del suo stormo. Non scorse nemmeno un vuoto nella formazione e allora provò un forte orgoglio. Il grande esercito creato da re Mezentio per vendicarsi della sconfitta subita dagli Algarviani durante la Guerra dei Sei Anni si stava comportando come aveva sperato il suo creatore.

Una volta assicuratosene, Sabrino volse lo sguardo verso il basso, per vedere come stesse procedendo la battaglia campale. Ancora una volta, si sentì profondamente orgoglioso. Era lo stesso piano che aveva visto attuare a Valmiera. Ovunque gli Unkerlanter tentassero di opporre resistenza, gli Algarviani ricorrevano ai behemoth per sopraffarli con le loro uova e i loro bastoni pesanti, oppure li aggiravano per attaccarli sui fianchi, da dietro e davanti. E gli Unkerlanter non avevano altra scelta che battere in ritirata, arrendersi oppure morire dove si trovavano.

Alcuni di essi - pochi, in verità - scelsero in effetti di fare proprio questo. Nessuno avrebbe mai definito gli Unkerlanter dei codardi, o almeno nessuno di quelli che avevano combattuto contro di loro durante la Guerra dei Sei Anni. Ma anche molti Valmierani erano stati coraggiosi, e tuttavia non era loro servito a nulla. Re Mezentio e i suoi generali li avevano battuti prima sul piano strategico e poi in campo aperto. Lo stesso dramma sembrava stesse svolgendosi nelle pianure di Forthweg.

Ogni tanto, gli Unkerlanter si asserragliavano in un villaggio o in una piazzaforte naturale troppo munita per essere espugnata facilmente. Poi, come a Valmiera e Jelgava, arrivavano i draghi, che sganciavano uova sui nemici, logorandone la resistenza, in modo che gli uomini che combattevano a terra potessero poi facilmente dare loro il colpo di grazia.

Quando lo stormo di Sabrino cominciò a scendere, disegnando nel cielo larghe spirali, per atterrare in una base frettolosamente approntata in quella che era stata fino al mattino la parte di Forthweg occupata da Unkerlant, i custodi gridarono, «Come sta andando lassù?»

«Non potrebbe andare meglio» rispose Sabrino scivolando giù dalla groppa del drago dopo che era stato saldamente legato a un palo. «Per le potenze superiori, non riesco proprio a immaginare come potrebbe andare meglio. Se continuiamo così, raggiungeremo Cottbus con la stessa velocità con cui siamo arrivati a Priekule.»

I custodi lanciarono un urrà. Uno di loro prese un pezzo di carne, lo fece rotolare in un secchio pieno di cinabro e zolfo e lo lanciò al drago. L'animale divorò quel pezzo di carne in un solo boccone. Aveva lavorato duro

quel giorno, e avrebbe fatto lo stesso il giorno successivo. D'altro canto, avrebbe potuto eseguire tutti gli ordini che gli venivano impartiti solo fino a quando avesse mangiato e riposato a sufficienza.

«Mangiare, dormire e combattere» commentò Sabrino. «Non è poi una vita così brutta, eh?»

Uno dei custodi lo guardò come se fosse impazzito. «E scopare?»

«Quella è la giusta ricompensa per un buon servizio» rispose semplicemente Sabrino. «Questo sì che spingerebbe la gente a entrare nell'esercito, vero? 'Servi il tuo regno e noi ti metteremo a fare lo stallone. ' Già, con queste premesse farebbero a gara ad arruolarsi.» Scoppiò a ridere. I custodi lo imitarono. Perché non ridere? Il nemico stava fuggendo davanti a loro.

Si avvicinò il capitano Domiziano. «Perché state ridendo, signore?» domandò. Sabrino glielo spiegò e anche Domiziano si fece una bella risata. «Posso dare le dimissioni e arruolarmi di nuovo anch'io?»

«Finora, mio caro amico, non mi è parso che tu abbia avuto problemi a trovare una signora - o, in caso di emergenza, semplicemente una donna - interessata, o almeno ben disposta, quando lo eri tu» replicò Sabrino.

«Be', questo è vero» convenne Domiziano compiaciuto. «La caccia, però, era sicuramente più fruttuosa quando combattevamo sul fronte orientale. Le ragazze di Valmiera e Jelgava ci sapevano fare quasi quanto quelle dei romanzi storici. La maggior parte delle donne kauniane di qui non ci stanno, e metà di quelle forthwegiane sono dure come pietre.»

«E la situazione purtroppo non migliorerà» commentò Sabrino. «Quando invaderemo Unkerlant, sarà addirittura peggio.»

«Ma signor conte!» ribatté Domiziano in tono implorante. «Dovete per forza costringermi a così tristi pensieri?»

«Cosa c'è di tanto triste nel fatto di invadere Unkerlant?» chiese il capitano Orosio. Era arrivato troppo tardi per sentire l'inizio della conversazione.

Domiziano ebbe bisogno di pronunciare solo due parole per aggiornarlo: «Le donne del posto»

«Ah.» Orosio annuì, volgendo lo sguardo a ovest. «Ormai dovresti esserti abituato, mio caro commilitone. A questo punto, neppure le potenze superiori riuscirebbero a impedirci di sconfiggere gli Unkerlanter una volta per tutte. Le loro truppe si stanno liquefacendo sotto i nostri occhi.»

«Ce la stanno mettendo tutta per respingere il nostro attacco» osservò Sabrino, rendendo onore al coraggio dei nemici. «Probabilmente oppongono una resistenza maggiore perfino di quella di cui hanno dato prova i re-

gni kauniani a est. I Jelgavani si sono subito arresi, non appena li abbiamo assaliti; non è che amassero alla follia i loro stessi ufficiali. I Valmierani se la sono cavata un po' meglio, ma non hanno ancora capito che cosa li abbia colpiti.»

«Voi pensate che gli Unkerlanter lo abbiano capito, signore?» chiese Orosio, fissandolo stupito.

Sabrino rifletté sulle missioni compiute quel giorno: la colonna di soldati nemici distrutta e la base dei draghi attaccata di sorpresa, con gli animali ancora incatenati al terreno. Il suo volto si atteggiò lentamente in un sorriso. «Ora che mi ci fai pensare, no» rispose.

Orosio e Domiziano scoppiarono a ridere e batterono le mani. Domiziano dichiarò, «Raggiungeremo Cottbus e bruceremo il palazzo di re Swemmel prima che arrivi il tempo del raccolto.»

«Sì.» Il capitano Orosio annuì di nuovo. «Gli daremo una lezione su quello che significa veramente la parola efficienza.» Fece qualche passo con andatura rigida e impacciata, come se avesse paura di fare qualche movimento non prescritto da un'autorità superiore.

«Sembra che ti abbiano infilato un manico di scopa su per il culo» osservò Sabrino.

«Sì, mi sento proprio così.» Orosio assunse una posizione più rilassata e naturale. «Ma vi sfido a dimostrarmi che gli Unkerlanter non sono così.»

«Non posso farlo» dovette riconoscere Sabrino. «Sono il genere di persone che aspettano di avere il permesso via cristallo prima di soffiarsi il naso.»

«E non hanno neppure abbastanza cristalli» aggiunse Domiziano.

«Il che non fa che renderci le cose più facili» commentò Orosio. «E io sono favorevole a tutto quello che ci rende le cose più facili.»

«Quello invece a cui sarei favorevole io adesso è un bicchiere di buon vino e un po' di cibo» intervenne Sabrino. «I nostri draghi si stanno rimpinzando» - guardò verso i custodi che elargivano abbondanti porzioni di carne alle grosse bestie - «e io voglio fare lo stesso.»

«Mi dispiace, signore, ma il cinabro e lo zolfo mi provocano un certo bruciore di stomaco» replicò Domiziano con un sogghigno.

«E cosa ti provocherebbe il dorso della mia mano?» domandò il comandante di stormo, ma anche lui sogghignò. Certo, era facile sogghignare in un esercito che stava avanzando. Sabrino volse lo sguardo a ovest. Negli accampamenti unkerlanter l'umore non doveva essere dei migliori. Sperò che nei giorni successivi peggiorasse ulteriormente. A voce bassa mormo-

rò, «La fortuna è dalla nostra parte.»

«Già, è così» convenne il capitano Orosio, il quale, da parte sua, guardò le tende disposte su di un lato della base dei draghi. Anche lui sogghignava. «Tra l'altro, ho l'impressione che la cena sia pronta.»

Ovviamente, dato il luogo, la cena consisteva in tipiche pietanze forthwegiane. Sabrino si rimpinzò di formaggio bianco morbido, conservato con sale e aglio, olive salate e pane preparato con farina bianca, orzo e semi di sesamo. Se, nella tenuta di Sabrino, qualche servitore avesse solo osato pensare di servirgli un vino rosso di pessima qualità come quello che gli venne portato, il conte gli avrebbe staccato la testa a morsi. Ma lì, trovandosi in un accampamento militare, lo bevve senza lamentarsi. Senza dubbio si accompagnava meglio a quel rustico vitto di quanto avrebbe fatto un vino più raffinato.

Mentre mangiava, spuntarono le stelle. I Gyongyosiani vi ravvisavano potenze capaci di controllare il destino di un uomo. Pura follia, secondo Sabrino. Che fossero potenze o meno, comunque, erano meravigliose. Rimase ad osservarle per un po', fino a quando non iniziò a sbadigliare.

Si avviò verso il letto senza provare il minimo imbarazzo, né il minimo desiderio di compagnia. Se il giovane Domiziano aveva ancora l'energia per cercarsi una compagna per la notte e per combinarci qualcosa, erano fatti suoi. Sabrino aveva bisogno di dormire.

Nel corso della notte, dei draghi unkerlanter sganciarono alcune uova non molto lontano dalla base. Sabrino si svegliò, imprecò contro i nemici con la voce ancora impastata dal sonno, poi si riaddormentò immediatamente.

Il mattino successivo, l'attacco proseguì.

## DRAMATIS PERSONAE

### ALGARVE

| | |
|---|---|
| Alardo | duca di Bari |
| Alcina | giardiniera di Tricarico |
| Balastro | marchese; ambasciatore algarviano presso Zuwayza |
| Balozio | uomo di sangue kauniano di Tricarico |
| Bembo | agente di polizia di Tricarico |
| Borso | comandante della base dei draghi nei dintorni di Tricarico |
| Cilandro | colonnello da fanteria nei dintorni di Tricarico |

| | |
|---|---|
| Corbeo | dragoniere dello stormo di Sabrino |
| Dalinda | giardiniera di Tricarico |
| Domiziano | capitano; comandante di squadrone nello stormo di Sabrino |
| Dudone | predecessore di re Mezentio |
| Elio | tenente nel reggimento di Tealdo |
| Evadne | donna kauniana di Tricarico; moglie di Falsirone |
| Falsirone | parrucchiere kauniano di Tricarico; marito di Evadne |
| Fiametta | cortigiana di Tricarico |
| Frontino | carceriere di Tricarico |
| Gabrina | prostituta di Tricarico |
| Galafrone | capitano; sostituisce Larbino |
| Ippalca | nobildonna algarviana |
| Ivone | gran duca al comando delle forze algarviane a Valmiera |
| Larbino | capitano del reggimento di Tealdo |
| Lurcanio | conte e colonnello facente parte delle forze di occupazione di Priekule |
| Mainardo | fratello di Mezentio; nominato re di Jelgava |
| Martusino | ladro di Tricarico |
| Mezentio | re di Algarve |
| Mosco | capitano; aiutante del colonnello Lurcanio |
| Ombruno | colonnello; ufficiale comandante del reggimento di Tealdo |
| Oraste | agente di polizia di Tricarico |
| Orosio | tenente dello stormo di Sabrino |
| Panfilo | sergente del reggimento di Tealdo |
| Pesaro | sergente di polizia di Tricarico |
| Proda | giardiniera di Tricarico |
| Sabrino | conte e colonnello dei dragonieri |
| Saffa | artista di schizzi di Tricarico |
| Sasso | capitano di polizia di Tricarico |
| Spinello | maggiore al comando delle truppe di occupazione a O-yngestun |
| Tealdo | soldato semplice |
| Trasone | soldato semplice; amico di Trasone |

## FORTHWEG

| | |
|---|---|
| Ground | maestro di algarviano, Gromheort |
| Arnulf | capovillaggio nel Forthweg orientale |

| | |
|---|---|
| Bede | maestro di kauniano classico, Gromheort |
| Beocca | compagno di plotone di Leofsig |
| Brivibas | nonno di Vanai |
| Brorda | conte di Gromheort |
| Burgred | lavoratore nella squadra di Leofsig |
| Ceolnoth | maestro di magia nella scuola di Ealstan e di Sidroc |
| Conberge | sorella di Ealstan e di Leofsig |
| Cynfirid | brigadiere; ufficiale più anziano nel campo di prigionia |
| Ealstan | studente di Gromheort; fratello di Leofsig |
| Elfryth | madre di Ealstan, Leofsig e Conberge |
| Elfsig | padre di Felgilde |
| Felgilde | ragazza di Leofsig |
| Frithstan | professore di storia antica |
| Gutauskas | prigioniero di guerra kauniano |
| Hengist | padre di Sidroc; fratello di Hestan |
| Hestan | padre di Ealstan, Leofsig e Conberge; contabile |
| Leofsig | soldato di leva nell'esercito di re Penda; fratello maggiore di Ealstan |
| Merwit | prigioniero di guerra |
| Odda | uno dei compagni di classe di Ealstan |
| Osgar | maestro di magia delle erbe di Gromheort |
| Penda | re di Forthweg |
| Sidroc | cugino di primo grado di Ealstan |
| Swithulf | preside della scuola di Ealstan e di Sidroc |
| Tamulis | farmacista kauniano di Oyngestun |
| Vanai | ragazza kauniana di Forthweg |
| Womer | mercante di lino di Gromheort |
| Wulfher | zio di Ealstan |

## GYONGYOS

| | |
|---|---|
| Arpad | ekrekek (re) di Gyongyos |
| Borsos | rabdomante sull'isola di Obuda |
| Gergely | moglie di Borsos |
| Horthy | ambasciatore gyongyosiano presso Zuwayza |
| Istvan | soldato semplice sull'isola di Obuda |
| Jokai | sergente della compagnia di Istvan |
| Kisfaludy | maggiore del battaglione di Istvan |

| | |
|---|---|
| Kun | soldato sull'isola di Obuda; ex apprendista di un mago |
| Szonyi | soldato sull'isola di Obuda |
| Turul | custode dei draghi |

## IL POPOLO DEI GHIACCI

| | |
|---|---|
| Doeg | carovaniere |

## JELGAVA

| | |
|---|---|
| Adomu | colonnello del reggimento di Talsu; sostituisce Dzirnavu |
| Ausra | sorella minore di Talsu |
| Balozhu | colonnello comandante del reggimento di Talsu; sostituisce Adomu |
| Donalitu | re di Jelgava |
| Dzirnavu | conte e colonnello del reggimento di Talsu |
| Laitsina | madre di Talsu |
| Smilsu | amico di Talsu |
| Talsu | soldato semplice, monti Bratanu |
| Traku | padre di Talsu; un sarto |
| Vartu | servitore del colonnello Dzirnavu |

## KUUSAMO

| | |
|---|---|
| Alkio | mago teorico; marito di Raahe |
| Elimaki | sorella di Pekka |
| Ilmarinen | eccentrico mago teorico |
| Joroinen | uno dei Sette Principi di Kuusamo |
| Leino | marito di Pekka; un mago pratico |
| Olavin | marito di Elimaki; un banchiere |
| Pekka | professoressa di magia teorica; università di Kajaani |
| Piilis | mago teorico |
| Raahe | mago teorico; moglie di Alkio |
| Risto | ammiraglio della flotta dell'Oceano Botniaco |
| Siuntio | anziano maestro di magia teorica |
| Uto | figlio di Pekka e Leino |

## LAGOAS

| | |
|---|---|
| Brinco | segretario del gran maestro della Gilda dei Maghi Lagoani |
| Ebastiao | capitano di marina di Setubal |
| Fernao | mago di primo rango |
| Pinhiero | gran maestro della Gilda dei Maghi Lagoani |
| Ramalho | tenente di marina di Setubal |
| Ribiero | commodoro di marina di Setubal |
| Rogelio | capitano della nave *Leopardo* |
| Shelomith | una spia |

## SIBIU

| | |
|---|---|
| Burebistu | re di Sibiu |
| Cornelu | comandante e cavaliere di leviatano marina sibiana |
| Costache | moglie di Cornelu |
| Delfinu | commodoro, marina sibiana |
| Propatriu | capitano della nave da guerra *Impalatrice* |
| Vitor | re di Sibiu |

## UNKERLANT

| | |
|---|---|
| Agen | un contadino di Zossen |
| Annore | moglie di Garivald |
| Ansovald | ambasciatore unkerlanter presso Zuwayza |
| Berthar | uno dei compagni di plotone di Leudast |
| Dagulf | un contadino di Zossen; amico di Garivald |
| Droctulf | generale al comando dell'attacco unkerlanter contro Zuwayza |
| Garivald | contadino unkerlanter del villaggio di Zossen |
| Gernot | soldato del plotone di Leudast a Forthweg |
| Gurmun | successore di Droctulf al comando delle forze unkerlanter a Zuwayza |
| Herka | moglie del capovillaggio Waddo |
| Herpo | un venditore di spezie itinerante |
| Huk | soldato del plotone di Leudast a Forthweg |
| Ibert | viceministro degli esteri |
| Kyot | il fratello defunto di re Swemmel |
| Leuba | figlia neonata di Garivald e Annore |

| | |
|---|---|
| Leudast | soldato semplice |
| Magnulf | sergente della compagnia di Leudast |
| Merovec | maggiore; aiutante del maresciallo Ramar |
| Nantwin | un soldato della compagnia di Leudast |
| Rathar | maresciallo di Unkerlanter |
| Roflanz | colonnello al comando di un reggimento nel Forthweg occidentale |
| Swemmel | re di Unkerlant |
| Syrivald | figlio di Garivald e di Annore |
| Trudulf | soldato della compagnia di Leudast nel Forthweg occidentale |
| Uote | una vecchia contadina di Zossen |
| Urgan | comandante di compagnia di Leudast |
| Waddo | capovillaggio di Zossen |
| Werpin | generale al comando dell'attacco contro il Wadi Uqeiqa |
| Wisgard | uno dei compagni di plotone di Leudast |
| Zaban | funzionario del ministero degli esteri |

## VALMIERA

| | |
|---|---|
| Bauska | domestica di Krasta |
| Enkuru | conte nel Valmiera meridionale |
| Erglyu | funzionario del ministero della guerra addetto agli affari pubblici |
| Gainibu | re di Valmiera |
| Gedominu | anziano contadino, presso Pavilosta; marito di Merkele |
| Kestu | duca valmierano |
| Krasta | marchesa di Priekule; sorella di Skarnu |
| Marstalu | duca di Klaipeda; comandante dell'esercito calmierano |
| Merkela | giovane moglie di Gedominu |
| Raunu | sergente della compagnia di Skarnu |
| Rudninku | capitano combattente nel Valmiera meridionale |
| Skamu | marchese, capitano; fratello di Krasta |
| Valnu | visconte di Priekule |

## YANINA

| | |
|---|---|
| Cossos | uno dei domestici di Tsavellas |

| | |
|---|---|
| Gyzis | commesso di Varvakis |
| Tsavellas | re di Yanina |
| Varvakis | venditore di prelibatezze gastronomiche |

## ZUWAYZA

| | |
|---|---|
| Hajjaj | ministro degli esteri di Zuwayza |
| Hassila | seconda moglie di Hajjaj |
| Jamila | figlia di Hassila |
| Kolthoum | prima moglie di Hajjaj |
| Lalla | terza moglie di Hajjaj |
| Mithqal | mago militare di secondo rango |
| Shaddad | segretario di Hajjaj |
| Shazli | re di Zuwayza |
| Tewfik | anziano maggiordomo di Hajjaj |

FINE